

Questa sezione raccoglie articoli in materia economico-finanziaria di ogni tipo, derivanti da studi personali, da risposte a quesiti di natura tecnica e finanziaria posti da amici, lettori e collaboratori del sito. Non mancheranno, seppure con bassa frequenza, articoli inerenti riportati da altri siti o blog e opinioni altrui, nei contenuti essenziali e ritenuti interessanti. Potranno essere pubblicati articoli di coloro che ne faranno richiesta via mail; tutti gli articoli di terze persone saranno soggetti a verifiche della forma ma nei contenuti non subiranno alcuna restrizione, sempre che siano rispettosi e nei termini della legalità.

ARCHIVIO STORICO

Perché votare NO al Referendum (By Maurizio Lopetrone, analista nella City)

16 novembre 2016. Li capisco, poverini. In effetti con il NO la fine dell'euro sarebbe molto vicina e Deutsche Bank come rappresentante sistemico del paese che trae più benefici dalla moneta unica è tenuto a spaventarci, per sua stessa sopravvivenza. Il problema è che oggi la situazione è diversa da 6 mesi fa, oggi abbiamo Londra con quasi due piedi fuori dall'EU e Trump che è ugualmente contrario a tutto quello che è Europa franco-tedesca, che per inciso vuole sia sostituirsi agli USA nel vecchio Continente oltre a diventarne a termine un competitor geostrategico su scala internazionale. Non si dimentichi infatti che la Germania è già compresa nella lista dei paesi che manipolano il cambio (ossia l'euro) a danno dell'economia USA. In termini di interessi tedeschi in questo contesto l'Italia contestata va abbattuta senza se e senza ma, troppo legata agli USA, troppo forti i legami con Washington, mica si vuole rischiare una seconda invasione in Sicilia per il tramite dei nostri oriundi.... E, si noti, detti legami sono talmente forti da farci dipingere come il miglior alleato non anglosassone della potenza americana. Eppoi essendo il Belpaese anche il maggior competitor manifatturiero continentale di Berlino, beh, una ragione in più per neutralizzarla. Abbiamo dunque inquadrato la ratio del supporto tedesco per l'approvazione del referendum contro gli interessi italiani. Non dobbiamo scomporci, abbiamo le nostre carte da giocare. Magari se saremo fortunati avremo anche Giuliani Segretario di Stato USA, ossia uno con papà e mamma italiani.... Or dunque, per favore capite i poveracci di Deutsche Bank che per altro stanno quasi fallendo come banca, anche loro tengono famiglia! Ma al di fuori del fatto che ancora ricordo con disgusto come la crisi del 2011 sia stata scatenata dalla vendita di BTP da parte di quella banca, quello che dobbiamo discutere è il perché bisogna votare NO al referendum, il motivo tecnico che giustifica il supporto della banca tedesca e fin anche di Angela Merkel. Il motivo è che, semplicemente, votare altrimenti sarebbe un danno mortale per il nostro paese. Il perché è presto detto: l'unica cosa buona del referendum è l'abrogazione del CNEL. Invece di elementi maligni ce ne sono a iosa, prima di tutto la difficile gestione del potere con il nuovo assetto istituzionale, ingarbugliato. O l'inutilità formale del Senato composto da membri a sembra quasi si debba trovare un posto, il nuovo Senato sembra quasi essere a una forma pensionistica complementare per boiardi trombati. Ma il punto veramente critico è che approvando il referendum di fatto si impone all'Italia di accettare ogni legge Europea inserendola automaticamente a livello costituzionale. Anzi, la nostra stessa Costituzione verrebbe subordinata al diritto Europeo in forza della modifica degli art. 55 e 70: immaginate cosa succerebbe ad esempio se passassero a Bruxelles leggi EU contrarie agli interessi nazionali, non se ne potrebbe negare l'applicazione! Follia. Praticamente si vorrebbe legare mani e piedi all'Italia, proprio mentre Trump si appresta si invece a spingere affinché si disintegri. Per quanto riguarda lo scrivente meglio sarebbe diventare la cinquantunesima stella nella bandiera USA (che il prossimo anno sarà obbligata a svalutare, idealmente facendo rivalutare non l'euro ma il marco tedesco, ndr) piuttosto che restare in questo gioco al

massacro/ruota truccata in cui a perderci – è già scritto – saranno solo i periferici. Naturalmente a favore di Germania e – per adesso – Francia.

Errori di valutazione?

11 luglio 2016. MPS probabilmente è messa peggio di quando andò vicino al fallimento e Monti pensò di salvarla intervenendo a suon di miliardi (quei miliardi presi dalla gente e che, invece di tornare alla gente sotto forma di lavoro, servizi sociali e sanitari andò nelle mani di banchieri incapaci, senza scrupoli e mangiasoldi), ma il presidente della repubblica, a fine anno, disse che l'italietta era salva e si era salvata senza l'aiuto dell'uropeetta (non accennò al fatto che, grazie alle sue scelte e a quelle di Monti, i poveri nel nostro paese si incamminarono verso il raddoppio, numericamente parlando). Continuerà, dunque, la politica di salvataggio di coloro che, per incapacità in alcuni casi, per ruberie in altri, per entrambe le cose in molte altre hanno portato la nostra economia e le nostre finanze sull'orlo del baratro; se fino ad ora non ci siamo ancora caduti dentro il motivo è dovuto al fatto che ancora un buon numero di italiani può sopportare il continuo incremento della tassazione e l'elargizione senza ritegno di denaro agli incapaci e approfittatori, alla faccia del cambiamento radicale proposto da renzi, renzine e renziani: più che rottamazione sembra che il giullare fiorentino abbia dato il via al rinascimento del medioevo politico dove i privilegi delle caste (politici, finanziari, religiosi ecc.) non solo vengono mantenuti tali ma, addirittura, vergognosamente rivalutati!

Si susseguono continuamente voci su Unicredit che, tuttavia, non sarebbe l'unica ad avere gravi problemi di liquidità a causa delle eccessive sofferenze sui crediti. Per "fortuna" che Deutsche Bank sembra essere messa anche peggio delle nostre e, essendo una banca a livello mondiale ma, soprattutto, tetesca-ti-Cermania, non ci saranno esitazioni a confermare questa nuova elargizione di denaro sottratto ai cittadini e a consegnarlo nelle mani dei brucia-risparmi a tradimento. Il tutto, ovviamente verrà fatto passare come l'ennesimo salvataggio necessario a porre rimedio al solito italian job, facendo passare in secondo piano il reale piano di ristrutturazione delle banche tedesche pagato, come al solito, con i risparmi dei cittadini.

È facile sostenere questo tipo di politica: se non salvano le banche quanti lavoratori si ritroveranno in mezzo a una strada, considerando il numero di dipendenti bancari? E quanti risparmiatori ci rimetteranno i loro risparmi? Forse molti, certo, ma altrettanti ci hanno rimesso con il disastro delle banche appena fallite, appena controllate da BANKITALIA, appena controllate da Consob, appena gestite dal gruppo politico-finanziario "Boschi & figli (non solo maschi, evidentemente)". E non mi sembra ci sia la stessa attenzione ai lavoratori delle aziende che falliscono perché lo stato non paga loro quanto dovuto per lavori fatti per la pubblica amministrazione, per i lavoratori delle aziende fallite a causa del mancato pagamento della fatture per i lavori fatti per expo (il sindaco di Milano ne è stato l'organizzatore e, nonostante si sia rivelata un costo esorbitante e un fallimento finanziario clamoroso per la società e causa di nuovi disoccupati, invece di pagarne le conseguenze è premiata con la direzione della città più rappresentativa, economicamente e finanziariamente parlando, dell'Italia ... la famosa meritocrazia sbandierata da renzi!); nessuna pietà per chi fallisce a causa delle ingiustizie di equitalietta maledetta, non c'è la stessa attenzione per chi, a causa di sciagurate decisioni prese da incompetenti (come la legge Fornero), da anni si trova in un

limbo senza stipendio e senza pensione; e pensionati che muoiono di fame a 400/500 euro al mese mentre il governo stanziava 1000 euro e passa per ogni extracomunitario?

Il parlamento europeo è un insieme di salotti di benestanti che hanno sostituito gli antichi aristocratici latifondisti e che vivono alle spalle dei cittadini europei che li mantengono per essere ridotti alla fame o quasi; il governo italiano, più parlamento e senato e, soprattutto, politici locali sono un'accozzaglia di giovinetti incompetenti o di cariatidi fino troppo "competenti" i cui stipendi e rimborsi spese gravano sulle spalle degli italiani da decenni e che hanno portato questo paese, un tempo il belpaese, allo sfascio quasi totale, sostenuto di volta in volta da faraoniche elargizioni ai finanziari e industriali amici dei governati (che poi, presi i soldi, hanno cassintegrato in Italia e aperto all'estero) e da manette infami e propagandistiche a favore di cittadini sempre più confusi e tartassati (molti dei quali ora devono restituire in un sol colpo i soldi!) dal braccio armato del governo: (dis)equitalia e agenzia delle entrate (forzose e spesso indebite).

Il nostro paese è da sempre abituato a essere schiavo degli invasori di turno; essere sottomessi è una nostra peculiarità, ormai è pratica stabile che si tramanda di padre in figlio, probabilmente è entrata a far parte del nostro dna. Non più un'invasione militare ormai ma, peggio, un cancro che si insinua capillarmente in tutte le famiglie italiane; ogni anno aumenta il numero dei disperati e coloro che oggi poco si interessano delle problematiche che affliggono milioni di italiani fanno male perché potrebbero essere i prossimi a doversi inchinare alle nuove forme di dittatura che risucchiano le energie della società: una volta si prendevano il sudore e il sangue della gente, oggi si prendono i loro risparmi prima, i loro stipendi dopo, la loro dignità infine ... i senzatetto di oggi erano poveri pochi anni fa, i poveri di oggi erano la classe media di ieri, la nuova classe media erano i benestanti di un paio di generazioni fa e così via, fino a che il ras e gli oligarchi si riprenderanno il loro ruolo senza più bisogno di nascondersi dietro le parole governo, democrazia, cittadini.

Millioni di italiani gioivano al rigore segnato, altrettanti si disperavano ai rigori sbagliati ... L'Italia eliminata, dispiace ma non è un dramma sociale come in Brasile dove, a dire il vero, non è più un vero dramma come lo era in passato. Come mai? Perché anche loro hanno capito, a loro spese, che c'è molto peggio che perdere un campionato del mondo o continentale. Si può sopportare tutto o quasi, ma difficile sopportare il fatto che spesso si deve rinunciare a una famiglia numerosa perché lo stato si prende il tuo sangue ma anche quello dei tuoi figli, che quei pochi, pochissimi eredi che metterai al mondo erediteranno quasi solo debiti e miseria, che se vorranno vivere con la dignità degli uomini e non con la paura continua degli animali braccati dovranno crescere in questo paese, studiare in un altro e poi disconoscere le proprie origini per ritrovare libertà e dignità... Fa male ma è un male necessario e l'unica consolazione è che i falsi eroi di oggi saranno finalmente smascherati e le statue erette in loro onore verranno abbattute e usate come materiale di recupero per vespasiani, fognature e macerie da riempimento; che il loro nome sostituirà il nome delle divinità nelle bestemmie e che i genitori insegneranno ai figli come NON comportarsi, per essere veri uomini, usandoli come esempio e riferimento.

Ogni giorno ci massacrano e ogni giorno ci ingannano. Pensiamo alla Brexit: tutti, io per primo, abbiamo pensato che finalmente un popolo si fosse riappropriato della democrazia e della libertà di scegliere da che parte stare, riprendendosi la propria libertà e la propria dignità. Io per primo ... Ma ne siamo sicuri? Tutti, nei giorni precedenti, professorucoli, finanziari, economisti e politici rassicuravano sul remain, minacciavano sugli effetti in caso di uscita e così le borse salivano e, anzi, volavano, minacciavano sugli effetti in caso di uscita. Poi, come in un incubo, il disastro, centinaia di miliardi bruciati, risparmiatori bastonati che vendevano a piene mani sul -10/-15% delle borse europee! I fondi obbligati dai loro benchmark a liquidare posizioni creando perdite ai sottoscrittori. Quindi, come per magia, la Brexit non fa

più paura e le borse si riprendono: due-tre giorni e quanto perso è recuperato. Ma da chi? Dai piccoli risparmiatori? Difficile, difficilissimo! A breve, quando i soliti noti si saranno ben rifinanziati, si tornerà a parlare di conseguenze disastrose della brexit e, allora, nuovo tracollo e rogo di altri miliardi dei poveri piccoli investitori.

Ma, soprattutto, come avrebbero potuto giustificare altre centinaia di miliardi di euro di denaro pubblico regalato ai banchieri con così tanti poveri in Europa, se non con la minaccia di una crisi a causa proprio della brexit?? E, in ogni caso, se le cose andassero male anche dopo l'ennesima trasfusione, il bail-in sistemerà tutto e tutti! Meditate, gente, meditate ...

Cosa si può fare? La risposta la fanno tutti, ma a noi italiani (e non solo a noi) manca il coraggio delle azioni.

Brusco risveglio?

24 giugno 2016. La Gran Bretagna ha scelto l'uscita dall'area euro, a dispetto di tutti i moniti e le minacce dell'establishment politico e finanziario di tutta Europa e non solo ... Non a caso, Soros negli ultimi giorni scriveva:

“Per iniziare, la sterlina quasi certamente scenderà in modo più sostenuto e veloce se si voterà per il ‘Leave’ (...) La svalutazione si confermerebbe più grande e caotica del -15% che si verificò nel settembre del 1992, quando fui abbastanza fortunato dall'assicurare agli investitori del mio hedge fund un profitto notevole, a spese della Bank of England e del governo britannico. E' ragionevole assumere, viste le aspettative dei mercati che, a seguito di un voto Brexit, la sterlina crollerebbe di almeno -15% e forse più del 20%, rispetto ai livelli attuali di \$1,46, scendendo al di sotto di \$1,15 (valore che sarebbe inferiore tra il 25% e il 30% rispetto al trading range precedente il periodo del referendum, tra \$1,50 e \$1,60). Se la sterlina scendesse a tale livello, ironicamente finirebbe con l'aver lo stesso valore dell'euro – un metodo di ‘far parte dell'euro’ che nessuno, nel Regno Unito, vorrebbe”.

Oltreoceano Obama si esprimeva così:

"La Gran Bretagna non potrà concordare nessun accordo con gli Stati Uniti più velocemente che con l'Unione Europea... Probabilmente ci vorranno 5 o 10 anni prima di ottenere qualcosa", — ha detto in un'intervista con la BBC.

Il potente ministro delle Finanze Wolfgang Schaeuble, considerato un intransigente ma anche uno dei più europeisti in Germania:

“... se sarà Brexit, Londra non avrà più accesso al mercato unico europeo, contrariamente a Norvegia, Lichtenstein, Islanda e anche Svizzera, che sono fuori dalla Ue”.

La BMW ha spedito una lettera minacciando licenziamenti in caso di brexit; qui in lingua originale (Più minaccia di questa!):

http://i2.wp.com/www.mistocolvitto.it/wp-content/uploads/2016/03/img_1396-1.jpg

http://i2.wp.com/www.mistocolvitto.it/wp-content/uploads/2016/03/img_1397.jpg

Considerando che una svalutazione permetterebbe di produrre auto di lusso a prezzi nettamente inferiori, direi che la falsità delle lobby che ci governa ormai non ha limiti e si serve di qualsiasi braccio armato possibile.

Citi avvertiva:

“... la decisione sull'adesione del Regno Unito all'Ue sta ai singoli elettori ma una Brexit potrebbe portare il gruppo a lasciare la nazione un tempo scelta per quartier generale nella Regione per via del suo centro finanziario e dell'accesso al mercato ... “

E si potrebbe andare avanti all'infinito. Peccato, però, che nessuno dica come sono andate le cose negli ultimi anni in GB, da quando l'area euro la fa da padrona: solo nel settore del petrolio si è verificato un vero e proprio scempio (ed è solo un esempio):

“... A causa del calo dei prezzi del petrolio le imprese del settore nel Regno Unito tagliano altre decine di migliaia di posti di lavoro. Si stima che saranno 40.000 i licenziamenti entro fine anno, che si aggiungeranno agli 84.000 del 2015, secondo dati dell'associazione di categoria Oil&Gas UK.”

Stiamo assistendo, a mio avviso, a un cambiamento lento ma radicale nella mentalità dei popoli che, nonostante siano assoggettati inevitabilmente ai voleri della classe dirigenziale per nulla intenzionata a farne l'interesse, cercano di far valere quel poco di volontà e diritti che gli sono rimasti. Non valgono più le minacce dirette o indirette, palesi o velate e, anzi, sortiscono l'effetto contrario. Lo si è visto anche in Italia: le minacce della incompetente ministra Boschi, figlia di uno dei massimi dirigenti della banca dell'Etruria che, fallendo, ha lasciato sul lastrico migliaia di piccoli e piccolissimi risparmiatori, non hanno fatto altro che

invertire la rotta e portare una sconfitta per nulla messa in conto, visto che Fassino aveva 12 punti di vantaggio sulla sua avversaria stellata.

E ora? Mi auguro che l'ennesima uscita porti la già verificata sfortuna a chi la pronuncia:

"Schulz: "Nessun effetto a catena". La decisione della Gran Bretagna di lasciare l'Ue non innescherà decisioni simili in altri Stati membri, secondo il presidente del Parlamento Europeo Martin Schulz. "Non ci sarà alcuna reazione a catena - ha detto Schulz alla tv pubblica tedesca Zdf - non credo che altri Paesi saranno incoraggiati a percorrere questa strada pericolosa".

Auguri!

Fallimento QE

21 maggio 2016. E' tempo di fare un bilancio dei risultati che ha portato il QE dal suo inizio ed è innegabile, per chiunque, che ormai gli effetti positivi tanto attesi si sarebbero dovuti vedere e, soprattutto, sentire. Il bilancio, tuttavia, non è esaltante e il clamoroso fallimento è sotto gli occhi di tutti: mentre la stessa manovra negli USA è servita, oltre che a drogare i mercati, a riportare la disoccupazione su livelli più sostenibili e il PIL a percentuali adeguate a una fase di recessione ampiamente superata, nell'area-euro la situazione generale è rimasta più o meno la stessa: i paesi più ricchi sono sempre ricchi e quelli più poveri e senza crescita, Italia e Grecia in primis, sono rimasti al palo, facendosi beffe delle tanto sbandierate riforme scaccia crisi e della patologica annunciate del nostro premier sempre più nel panico, tanto da arrivare, in pochi giorni e visto l'avvicinarsi del voto degli italiani beffati, a promettere soldi a tutti (partite iva, aziende, nuovi genitori ecc.) e a illudere gli italiani che l'associazione a delinquere legalizzata costituita dal binomio agenzia delle entrate-equitalia sia destinata a scomparire in tempi brevi (qualora accadesse, dalle ceneri nascerà qualcosa di ben peggiore, considerando che l'inasprimento delle sanzioni e la stretta sul redditometro sono opera del suo governo). Tornando al QE, ormai la banca centrale le ha provate tutte: cifre maggiori delle attese sin dall'inizio, aumento delle stesse in un secondo momento, allungamento della manovra, promesse di continuare all'infinito o quasi a sostenere l'economia, eppure le uniche economie sostenute sono quelle che già andavano bene, mentre le economie da sostenere realmente risultano sempre più affossate. L'Europa non ha né capo che coda, non ha una costituzione, una fiscalità, una giustizia, una politica comunitaria, ha solo una moneta unica forgiata sul marco tedesco e una struttura piramidale di cui noi, ahimè, ne siamo la base (stipendi medio-bassi, costo della vita elevato, aziende e privati vessati dalla fiscalità e dai suoi diabolici tutori, pensioni ormai ridotte all'ombra di quel che erano tranne che per le caste) e la reazione dei mercati al QE la dice lunga: sull'onda della maggior fiducia dei cittadini (a prescindere dalla realtà dei fatti) l'indice americano è triplicato nel periodo di riferimento, i mercati europei ... vedeteli voi! Evidentemente, la percezione per la gente "normale" degli effetti di tutta questa liquidità artefatta sulla vita reale non è ininfluente.

Eppure, la cosa peggiore non è il risultato desolante del QE sui mercati finanziari, quanto la sua inutilità nella vita reale, nell'economia reale, nella società reale: denaro stampato finito nelle mani dei soliti noti e asservito alla politica non comunitaria ma totalitaria di un solo padrone. E siccome non potrà continuare all'infinito questa politica monetaria, il giorno che tutto cesserà il sud-europa sarà in vendita, anzi in Svendita e mi sembra superfluo identificare gli acquirenti. Purtroppo, però, l'uomo ha sempre questa incapacità di confrontarsi con la storia che lo rende stupido: statisti, capi di governo e uomini di spicco del mondo economico, politico e finanziario (in sostituzione del militare, fino al secolo scorso) credono ancora che sia possibile una dominazione assoluta e definitiva, dimenticandosi che, dagli egizi in poi (fa eccezione Roma imperiale, ma non eterna in ogni caso), ogni popolo conquistatore ha avuto via via sempre più vita breve ma, soprattutto, che la fine riservata al conquistatore ha avuto inevitabilmente conseguenze sempre più tragiche. Ma, senza andare al passato ormai "remoto" e abietto, sarebbe sufficiente guardare al passato "da poco", per esempio il caso del Giappone, che dopo aver stampato montagne di denaro si ritrova in deflazione e recessione.

L'obiettivo del QE sarebbe ridare vigore all'economia mantenendo ampia e costante l'offerta di denaro destinata al sistema bancario, in modo da evitare la contrazione del credito che in passato ha distrutto economie floride; in realtà, oggi, tutta questa liquidità sta facendo lievitare gli asset di riferimento per le banche, come l'azionario e l'immobiliare (eccezion fatta per l'Italia che sta ormai morendo) e i veri beneficiari sono praticamente quasi esclusivamente i banchieri. In realtà il QE ha portato a una parziale rivalutazione dell'azionario, a una disastrosa redistribuzione del denaro e a una vera e propria bolla speculativa sull'obbligazionario che, quando scoppierà, farà tremare mezzo mondo finanziario e, anche allora, per rimettere le cose a posto si rigenererà nello stesso QE (già ora mercati ed economie, nonostante il chiaro fallimento della manovra, ne sono quasi totalmente dipendenti), favorendo ulteriormente i ricchi a danno dei più poveri e ciò continuerà ma non all'infinito ma solo fino all'autodistruzione ...

Potenziali turning point per l'S&P500

8 febbraio 2016. Di seguito le possibili date sensibili per il 2016; la maggior parte sono le date delineate dal siderografo, altre sono la combinazione di date di medio e lungo termine rinforzate da scadenze allineate al siderografo stesso e considerate di medio o basso interesse, se giudicate singolarmente. Valutando il grafico ricordo che sono importanti i punti di svolta, nello studio, ma molto meno la direzione indicata; fanno eccezione, pur non essendo determinanti in assoluto, le situazioni in cui il rispetto della data da parte del mercato si accompagna a una direzione opposta a quella del siderografo: in tal caso statisticamente è più forte il movimento che ne consegue.

1-6 Gennaio (mediamente interessante breve termine)1-9 febbraio (mediamente interessante – breve e medio termine)11 marzo (medio termine - intermedio)1-10 maggio (basso interesse)21-30 maggio (importante – lungo termine)1-5 giugno (medio termine – intermedio)1-9 luglio (medio termine – importante)15/23 luglio (medio termine – importante)5-10 agosto (medio termine - intermedio)28 settembre (basso interesse)October 19 (medio termine - importante)25-30 novembre (importante)28/31 dicembre (medio termine - intermedio)15-25 marzo 2017 (molto importante)

Bund: boom o bolla?

21 gennaio 2016. Nell'ultimo trimestre del 2013 il mercato ha chiuso la fase di ritracciamento di medio termine destinata a smaltire l'ipercomprato di lungo termine accumulato soprattutto tra la metà del 2012 e la metà del 2013, con massimi di periodo non molto distanti dai 150 punti. Tale fase di ritracciamento si è verificata con due movimenti principali, il primo semplice e veloce e il secondo più complesso e più lento ma, alla fine, il ritorno in area 136 punti circa ha consentito agli operatori di lungo termine di riposizionarsi e riprendere il controllo della situazione con ripartenza verso nuovi valori massimi. L'attuale rialzo, a partire dai minimi di cui sopra, è frutto di un movimento ben più esteso e duraturo del movimento ribassista di cui sopra e sta portando le quotazioni a costruire una potenziale divergenza ribassista così come accadde nel 2013, anche se, al momento, manca ancora la necessaria conferma. Tuttavia, le possibilità che il mercato prosegua senza soste e senza un'altra fase di ritracciamento sono ora in diminuzione rispetto alle probabilità che, entro un termine ragionevole, lo stesso possa iniziare un nuovo movimento ribassista; nello specifico, credo che l'area compresa tra 161,8 e 162,5 (validità principalmente in close mensile) possa essere un valore da considerare attentamente nell'immediato futuro. In aggiunta, il QE della BCE sostiene ormai da un anno le quotazioni del Bund ma ulteriori rialzi del mercato ne abbatterebbe ulteriormente il rendimento e, dunque, metterebbe a rischio anche la politica stessa della banca. Operativamente: per lo speculatore più incallito il livello di potenziale resistenza citato sopra potrebbe essere valutato per vendite sulla forza, altrimenti occorrerà, cautelativamente, attendere la chiusura della divergenza ribassista e la sua successiva conferma per prendere posizione sul probabile ritracciamento di medio termine.

Grafico mensile

BCE

4 dicembre 2015. La seduta di ieri della BCE è servita a Draghi per comunicare un parziale rafforzamento del Qe; parziale perché è stato, in prospettiva, ampliato nella sua durata (potenzialmente altri sei mesi, fino a marzo 2017) ma non nell'importo. Questo prolungamento avverrà se non si sarà raggiunto l'obiettivo minimo del 2% di inflazione (le previsioni dei tecnici parlano al massimo dell'1,6%). Il livello degli acquisti, dunque, resterà di 60 miliardi al mese ma potranno essere acquistati anche bond emessi dagli enti locali. E' stato invece tagliato ulteriormente il tasso di remunerazione sui capitali parcheggiati dalle banche commerciali, passando da -0,2% a -0,3% (i continui tentativi di invogliare le banche a finanziare l'economia hanno per ora dato ben pochi risvolti positivi, considerato che i piccoli progressi degli ultimi mesi sono dovuti al QE stesso e al crollo dei prezzi petroliferi). Le aspettative degli operatori finanziari erano ben altre e legate a un incremento dell'importo e i mercati hanno subito una forte pressione ribassista che ha fatto scendere gli indici principali nell'ordine del 4-5% un po' in tutta Europa. Dal punto di vista finanziario degli investimenti, dunque, risulta che presumibilmente anche a dicembre i listini tenderanno a muoversi al ribasso o al ribasso con strappi decisi in base alle decisioni dei governatori delle banche centrali, con riferimento, ovviamente, a Draghi e Yellen. Dopo la riunione di ieri, il prossimo appuntamento sarà con la FED il 16 dicembre e, dunque, è probabile che il mini-rally o il mini-crollo di Natale possa essere deciso da questo appuntamento importante. La Yellen alzerà finalmente i tassi? E' quello che si aspettano in molti che sperano di non essere nuovamente delusi; se le aspettative dovessero essere disattese per la seconda volta in così poco tempo e nei due appuntamenti cruciali sulla politica monetaria mondiale, potrebbero esserci ripercussioni negative sui mercati finanziari almeno fino a metà gennaio. Intanto l'euro continua a

perdere terreno e, salvo il rimbalzo della seduta di ieri in area 1,09, da tempo si avvicina sempre di più alla parità con il dollaro. La condizione economico-finanziaria dell'area euro è disastrosa, nonostante le dichiarazioni surreali dei nostri politicanti incompetenti che vorrebbero propinarci una ripresa più solida delle attese: nel nostro Paese la disoccupazione rimane sopra il 12% (alle stelle quella giovanile), si spera (la speranza è l'unica arma quando la base di lavoro è inconsistente) in una crescita dello 0,7% che, con l'andamento del petrolio e l'enorme flusso di liquidità della BCE degli ultimi mesi, dovrebbe invece essere l'aspettativa minima assoluta. Gli investimenti interni e dall'estero sono crollati e gli imprenditori seri e dotati di liquidità si guardano bene dall'aumentarli. In generale, dall'introduzione dell'euro come moneta unica europea la crescita è scesa da quasi il 3% di inizio secolo all'attuale 1,3/1,4% e una differenza abissale con la produttività USA, punto di riferimento ovvio. Anche nel resto d'Europa gli investimenti latitano e la disoccupazione rimane a livelli insostenibili, seppure Germania, Lussemburgo e Austria concorrano ad abbassarne la media generale fino al 10,5%. E proprio la Germania chiede a gran voce che siano i governi a occuparsi della disoccupazione e non la BCE che ha unicamente un ruolo di regolatore della politica monetaria europea; ma questo contrasta totalmente con gli intenti della FED che annovera tra i suoi compiti principali quello di ricercare la piena occupazione come arma fondamentale di crescita. In ogni caso, la decisione della BCE lascia un po' tutti perplessi e non solo in Europa; viste le condizioni attuali dell'economia anche un semplice aumento del QE potrebbe non essere sufficiente ma, in prospettiva futura, potrebbe rivelarsi opportuno un raddoppio dello stesso e un ampliamento degli interessi della banca centrale anche in direzione del mercato del lavoro. In caso contrario la distanza tra poveri e ricchi e tra occupati e disoccupati, soprattutto per le nuove generazioni, rischierà di diventare intollerabile a livello sociale ed il primo segnale di una crisi che potrebbe andare ben oltre il discorso economico sarà inevitabilmente la disfatta della nostra moneta unica.

Apple

16 novembre 2015. AppleTV continua la sua ascesa commerciale superando il milione di esemplari venduti; la recente messa sul mercato del nuovissimo modello, non sostitutivo del primo ma certamente innovativo sotto ogni aspetto, potrebbe far fare un ulteriore passo verso una vera rivoluzione del settore, grazie infatti alla presenza di uno store simile a quello che ha contribuito in maniera determinante al successo dell'iPhone. Si potranno scaricare nuove app dalla tv con una maggiore ed entusiasmante facilità: l'installazione avverrà semplicemente collegandolo alla tv tramite un cavetto Hdmi e alla rete domestica attraverso un cavo Ethernet o, addirittura, anche solo tramite Wi-Fi (ancora più diretto se si possiede un iPhone!). I contenuti (film, musica, videogiochi e altro) potranno essere acquistati utilizzando la carta di credito collegata grazie alle stesse credenziali Apple. Potrebbe dunque essere l'ennesimo prodotto di successo strepitoso per Apple (di parziale successo lo è già, certamente, nella precedente versione) e, in tal modo, continuare ad alimentare il fuoco che da sempre spinge al rialzo le quotazioni del colosso statunitense. I grafici allegati riguardano i movimenti di medio e lungo termine, soprattutto di lungo termine, e mettono in evidenza come la tendenza sia da sempre rialzista. Vista nel lungo termine e su grafico mensile si può notare come a cavallo di area 80 dollari ci sia un buon supporto che, qualora raggiunto nell'eventualità di una crisi delle quotazioni entro tempi ragionevoli, potrebbe essere un discreto valore sul quale attuare degli acquisti con un orizzonte temporale medio-lungo (da uno a tre anni circa) in attesa di nuovi massimi storici. Il medio termine (grafico settimanale), invece, evidenzia una fase a rischio rottura ribassista, seppure sempre in un ambito generale rialzista; tuttavia, qualora si dovessero verificare

ulteriori prese di profitto sui mercati in generale, un break risolutivo sotto i supporti di medio termine potrebbe innescare una fase di vendite e assecondare la potenziale strategia di lungo termine descritta sopra. Tra 123 e 125 dollari si rileva il primo livello di resistenza, sempre riferito al medio termine e che, al momento, potrebbe consentire qualche profitto su eventuali vendite sulla forza e con validità nel breve-medio termine.

Grafico mensile Grafico settimanale

Mondadori

7 ottobre 2015. Ieri è stato raggiunto l'accordo tra Mondadori (acquirente) e Rcs Libri, per un corrispettivo pari a 127,5 milioni di euro. La partita, tuttavia, potrebbe ancora non essere definitivamente chiusa: con questa acquisizione, infatti, Mondadori sale al 38% del mercato dei libri e ciò potrebbe non ottenere il parere favorevole da parte dell'Antitrust che, legittimamente, potrebbe anche imporre la cessione di qualche asset da parte di Mondadori al fine di ridurre parzialmente la propria quota di mercato.

L'operazione darà la possibilità a Rcs di abbattere l'indebitamento globale di quasi un quarto, passando da 520/530 milioni a 430/440 milioni (stima per la fine dell'anno in corso). Ciò permetterà quasi sicuramente di non dover ricorrere all'aumento di capitale palese anche di recente per far fronte ai debiti di cui sopra, situazione che potrebbe anche favorire il ritorno all'utile, seppure moderato, per il prossimo anno.

Dall'altra parte Mondadori ha venduto, di recente, l'80% di Radio R101 e il 50% di Harmony, introitando in totale oltre 45 milioni di euro; inoltre, il rinnovo delle linee di credito per 550 milioni ha permesso sia di coprire il debito esistente (circa 400 milioni) sia di trovare le restanti risorse per Rcs. Quest'ultima ha fatturato nel 2014 oltre 180 milioni con un utile industriale di 15, situazione che dovrebbe portare a un miglioramento per i conti di Mondadori con una previsione finale di incremento cospicuo dell'utile per azione che, salvo imprevisti, "rischia" il raddoppio.

Alla luce di quanto rilevato sopra, la condizione attuale e futura delle due azioni farebbe propendere, dovendo decidere, per un mantenimento o un leggero incremento delle posizioni su Mondadori a scapito di quelle su Rcs che, invece, potrebbe essere cautelativamente diminuito.

Tecnicamente: di recente il movimento di breve termine dei due titoli è stato contrastante, con Mondadori in evidente recupero e Rcs in affanno, a dimostrazione ancora una volta, semmai ce ne fosse bisogno, che al giungere delle notizie i diretti interessati e "congiunti" vari hanno già ampiamente posizionato i portafogli, mentre gli investitori comuni devono accontentarsi. Attualmente, dunque, una sempre discreta possibilità è attendere prezzi migliori: Mondadori dovrebbe a breve ritracciare nell'ottica di far rientrare in tutto o in parte l'ipercomprato (attenzione: se dopo un'accelerazione di questo tipo dovuta a operazioni di acquisizione/cessione etc. l'ipercomprato rientra in toto probabilmente non è più sensato acquistare,

meglio attendere ulteriori sviluppi), mentre Rcs si trova su un doppio minimo da quale sta cercando di rientrare con una certa fatica, mostrando anche segni di divergenza in atto, seppure non confermata.

Grafico Mondadori

Grafico Rcs

Pericolo Cina?

27 luglio 2015. Dopo il precedente crollo di circa trenta punti percentuali a cavallo tra giugno e luglio, la piazza finanziaria di Shanghai è crollata nuovamente a inizio settimana dopo il dato ufficiale sui profitti industriali cinesi a giugno; la flessione dello 0,3% mostrata dai dati dopo la crescita dei mesi precedenti (a maggio gli utili delle industrie erano aumentati dello 0,6%, ad aprile addirittura del 2,6 per cento) alimenta i timori di un rallentamento dell'economia del gigante asiatico, rallentamento (per ora fisiologico) peraltro già in atto da tempo, facendo scattare uno dei peggiori sell-off della storia recente, con un ribasso di circa 8,5 punti percentuali a 3.725 punti. I dati dell'ultimo periodo, oltre a questo sull'industria cinese, riguardano il PIL (previsto 7%, in rialzo marginale rispetto alle stime degli analisti) e il PMI manifatturiero, registrato a 48,2 punti e ai livelli minimi degli ultimi 14/15 mesi.

Durante la precedente e recente fase di forte ribasso, iniziata il 12 giugno, l'indice ha perso parecchio ma, considerando il rialzo dei primi sei mesi dell'anno (rialzo che ha sfiorato la tripla cifra percentuale) e da un anno a questa parte, fino ad ora la situazione potrebbe essere considerata semplicemente un rientro del fortissimo ipercomprato di medio termine. Il rimbalzo successivo ha recuperato oltre metà delle perdite e, ora, potremmo essere vicini ad uno spartiacque per il medio e lungo termine. Se l'ultima volta la Banca centrale di Pechino e le autorità governative sono intervenute con una serie di misure volte a placare l'ondata di vendite, oggi la situazione potrebbe essere complicata. Già un anno fa circa le autorità cinesi si erano rese conto che la crescita del paese non sarebbe potuta durare a lungo nei termini a cui ci aveva abituato; gli utili delle aziende, vera benzina per l'economia reale e per gli indici azionari, sono indubbiamente stati sopravvalutati pensando a una corsa senza fine in grado di portare dividendi e plusvalenze in una fase di rialzo infinita ma, purtroppo, la realtà si mostra spesso ben diversa dalle attese. Tutti i mercati finanziari mondiali, e non solo quelli azionari, ci hanno sempre mostrato come una fase di rialzo, soprattutto se iniziata da valori molto convenienti, possa durare ben oltre le aspettative, andare avanti per inerzia anche quando i dati dell'economia reale non coincidono più con le aspettative finanziarie; la storia illustra molti casi, ricorrenti, nei quali a rialzi prolungati e spesso ingiustificati sono seguite fasi di pura speculazione che hanno coinvolto intere generazioni di nuovi investitori ad acquistare titoli, talvolta nell'illusione di poter sostituire il faticoso lavoro con un guadagno veloce, facile e duraturo, oltre che immenso. Alla fine di queste fasi, inevitabilmente, si sono create le famose bolle, vero e proprio incubo degli investitori dell'ultima ora, coloro i quali hanno comprato quasi sempre negli ultimi mesi spinti dalla disperazione per gli "enormi mancati guadagni", dopo che, per anni, avevano negato l'utilità di "giocare in borsa" considerandolo troppo rischioso; gli stessi che, in queste fasi, irrazionalmente non considerano più lo stesso mercato rischioso, nonostante sia nel frattempo salito ben oltre le attese e tale rialzo sia diventato ormai pericolosamente insostenibile.

Non fanno eccezione i cinesi che, di recente, si sono sempre più indebitati per comprare azioni; la stessa cosa che accadde negli anni '20 negli USA. E sappiamo che, in quegli anni, la borsa americana era probabilmente più "matura" di quanto lo sia oggi la borsa cinese; inoltre, la speculazione oggi è una pratica chiaramente più semplice da attuare a causa degli strumenti più immediati e più diretti per qualsiasi investitore. Non solo, gli sbocchi finanziari per i grandi investitori sono certamente più numerosi e più attuabili di quanto non lo fossero a quei tempi per gli operatori americani: più valute, più mercati, più strumenti permettono, infatti, di abbandonare un mercato eccessivamente rischioso senza necessariamente dover "parcheggiare" la liquidità che, invece, può essere agevolmente convogliata verso altri investimenti e altre piazze finanziarie.

Un anno fa le autorità cinesi tolsero i vincoli di investimento incoraggiando le masse ad investire in Borsa, trasformando operai e impiegati in fantomatici traders attivi; inevitabilmente, si inizia con i soldi "che avanzano" e con le azioni "più sicure", più capitalizzate e tutto sale ma, a un certo punto, questo non basta più e, dunque, si passa alle azioni più speculative, poi alla spazzatura e, infine, ci si indebita per investire sempre di più. L'indice di Borsa sale dai 2.000 punti di un anno fa ai 3.000 di fine anno, continuando imperterrito nel 2015 senza soste, anzi si rafforza, quindi ad aprile siamo a 4.000 punti e, sui massimi annuali di giugno, si superano i 5.000 punti (l'indice SSE della Borsa di Shanghai ha toccato quota 5.166,35 punti prima della metà di giugno). E ora? C'è da augurarsi che l'aspetto tecnico venga ancora una volta superato dalle aspettative di recupero, altrimenti i risvolti potrebbero essere pesanti: l'economia americana, oltre naturalmente a tutte quelle asiatiche, soffrirà parecchio e già in questo periodo, anche in Europa, le aziende del lusso hanno cominciato a risentire della negatività cinese. E sappiamo tutti che non c'è come assistere al ribasso di un mercato o di un settore a causa di un altro per dare il via a una concatenazione senza fine, o quasi!

E' possibile che in questa fase la situazione possa non trovare ancora gli spazi necessari per un vero e proprio tracollo; tuttavia, non si devono sottovalutare gli effetti potenzialmente disastrosi di una bolla speculativa quando la massa di investitori di recente nascita si trova a dover fare i conti con la perdita di gran parte dei risparmi investiti e, soprattutto, quando la perdita intacca il capitale preso in prestito per l'investimento stesso. Segue grafico del più conosciuto Hang Seng Index

Tragedia Greca? No, dramma Europa

13 luglio 2015. L'Eurogruppo accoglie l'impegno delle autorità greche a legiferare entro il 15 luglio un primo gruppo di riforme prese col pieno accordo preliminare delle istituzioni (la Troika, Commissione europea, Bce e Fmi) che includeranno, tra l'altro, l'adozione del codice di procedura civile, che costituisce una importante revisione delle procedure e del sistema della giustizia civile e potrebbe accelerare significativamente gli iter giudiziari e ridurre i costi (utopia come si è rivelata in Italia, annunciate renziana a parte?). Le altre riforme da votare immediatamente sono quelle relative alla razionalizzazione del sistema di raccolta dell'iva, alcune misure per migliorare la sostenibilità di lungo termine del sistema pensionistico (come parte della più generale riforma di tutto il sistema), una normativa che garantisca la piena indipendenza dell'istituto di statistica nazionale (Istat) e la trasposizione della nuova direttiva Ue per il salvataggio e la risoluzione bancarie. Inoltre, come suggerito da Berlino, l'Eurogruppo propone ai leader dell'Area Euro di chiedere alla Grecia un piano di privatizzazioni dettagliato oppure il conferimento di

attività da alienare per 50 miliardi di euro ad un fondo indipendente e già esistente, allo scopo di garantire e poi ridurre il debito pubblico. Queste le richieste più immediate ma alla Grecia si chiede anche di sottoscrivere impegni su un vasto elenco di misure da attuare celermente e come base per l'avvio delle negoziazioni sul terzo piano di salvataggio. Tra questi, una liberalizzazione nel settore dei beni e dei servizi, nel settore dell'energia e nel mercato del lavoro, con la reintroduzione dei licenziamenti collettivi. "Sul mercato del lavoro, occorre intraprendere revisioni rigorose su contrattazioni collettive, azione industriale e licenziamenti collettivi, in linea con il calendario e l'approccio concordato con le istituzioni ... " Documento ufficiale all'indirizzo: <http://blogs.ft.com/brusselsblog/files/2015/07/draft-eurogroup-4pm-Copy.pdf>

Da mesi, in realtà da anni, il problema del debito greco la fa da padrone nella realtà economico-finanziaria dell'Area Euro ma non tanto per il peso che ha nel sistema quanto per la necessità di una nazione in particolare di ricordare costantemente chi comanda, chi tira le fila della politica e della finanza di buona parte del Vecchio Continente. Il popolo tedesco è unito, quando si tratta di opporre la rigidità teutonica alla spensieratezza sudista, l'efficienza razionale all'arte dell'arrangiarsi, la supremazia germanica alla millenaria pratica della sottomissione ad oltranza del belpaese e limitrofi e i suoi rappresentanti ne sono una consapevole e alquanto pressante espressione diretta. Il ministro delle finanze nemmeno saluta che subito ordina che la Grecia sia sbattuta fuori per cinque anni: lui decide cosa fare, con chi e per quanto tempo ... poi si vedrà, anzi, lui vedrà. La Merkel avverte subito: accordo si ma non a tutti i costi ... la Germania detta legge, insomma. Dai giornali e in tv sembra sempre che siano i tedeschi a finanziare la Grecia, prima fu lo stesso per l'Irlanda e poi il Portogallo e la Spagna; con gli italiani, invece, si limitano a ignorare l'inconsistente governo e il suo capo e, anzi, a ogni incontro non si dimenticano di darci i compiti a casa (Renzie potrebbe essere denunciato dalla Merkel per plagio per la sua ridicola esposizione online della riforma della scuola, con tanto di lavagna). Eppure, conti alla mano, il contribuente tedesco versa quanto quello italiano nel buco nero dell'Europa a gestione tedesca, ma questo è un dettaglio, per i germanici ... Il governo tedesco approva il taglio di quasi due miliardi al debito di una banca austriaca direttamente collegata al sistema bancario tedesco e meritoria di fiducia, nonostante il buco finanziario pesante, con la stessa facilità con cui massacra gli ellenici, non degni di fiducia proprio perché non in grado di onorare tale debito: due pesi e due misure, efficienza nordica! Le critiche degli ultimi anni, ragionevoli e che hanno trovato riscontro nell'acuirsi dei problemi per due terzi dell'Europa negli ultimi sette/otto anni, vengono ignorate perché è la Germania che lo impone e l'unica politica e strategia economico-finanziaria adottabile risponde a un nome preciso divenuto ormai simbolo della disperazione di decine di milioni di cittadini europei: austerità!

Speculazione ad arte?

2 giugno 2015. E' questo un periodo nel quale si concentrano diversi avvenimenti economici, finanziari e politici interessanti e che, inevitabilmente, condizionano o dovrebbero condizionare i mercati azionari, obbligazionari e valutari. Tra questi eventi, ricordo le attese indicazioni della BCE sul QE e sulla necessità, o meno, di continuare ed eventualmente prorogare il programma di acquisto bond, l'importantissima questione della Gran Bretagna che sembra più decisa a "mollare" il carro malmesso dell'Europa che, da anni, trasporta solo austerità dai confini della Germania in avanti, indietro e di lato ... E' un periodo anche di

valutazioni molto importanti sui dati macroeconomici degli USA in quanto, dopo la chiusura del QE, c'è moltissima attesa per capire se l'economia americana terrà ugualmente o darà un primo campanello d'allarme anche per l'Europa: dopo anni di immissione di liquidità a sostegno dell'economia, un flop proprio ora sarebbe la disfatta della politica monetaria delle banche centrali più importanti. Non ultimo, il rialzo o meno dei tassi USA, proprio in conseguenza dei dati americani di cui sopra.

Invece, i mercati di tutta Europa sono schiavi (i più usano la parola "ostaggi"; personalmente credo che non c'entri granché perché un ostaggio è a rischio morte mentre in questo caso tale rischio è solo lo strumento di propaganda usato dai grandi speculatori, presumibilmente governi compresi che, in tal modo, sistemano, a botte di qualche miliardo per volta, perfino la "questione greca") della Grecia che un giorno paga i debiti, il giorno dopo non paga più, poi ripaga, poi ancora non ha i soldi, ma subito dopo ecco che li ha trovati ... E poi le riforme: c'è un piano di riforme attendibile e la Germania dice sì, poi però il giorno dopo non bastano più e la Germania dice no, poi il FMI è ottimista ma due giorni dopo è titubante! Basta ormai una notiziola sussurrata, anche per sbaglio, un messaggino qualsiasi e azionario, obbligazionario e valutario fanno voli suicidi o, viceversa, scalate memorabili, magari di qualche minuto o, talvolta, per mezza giornata, salvo poi cambiare nuovamente direzione se qualcuno inciampa e si lascia scappare un fugace grido di dolore o un risolino di gioia (che nulla c'entrerebbe) ... E tutto senza mai alcuna conferma perché, in caso contrario, significherebbe che cambiamenti totali di giorno in giorno, con tanto di certificazione, relegherebbe qualsiasi fonte, giornalistica, finanziaria o politica al ruolo di demente conclamata (invece, purtroppo per noi, chi gestisce il potere è fin troppo lucido!).

Ancora una volta dovremmo aprire gli occhi: qualora la Grecia fallisse o addirittura uscisse dall'Euro-zona il "buco" finanziario di quanto sarebbe? Quanto inciderebbe per l'Europa, per il suo PIL e per la popolazione? QUANTI AIUTI SONO STATI DATI ALLA GRECIA? Il totale degli aiuti alla Grecia ammonta a circa 320 miliardi di euro: Bce, Fmi e Paesi euro hanno garantito 240 miliardi con due programmi, uno da 110 miliardi nel 2010 e poi da 130 miliardi nel febbraio 2012. Poi ci sono 40 miliardi di fondi europei tra il 2007 e il 2013 e 100 miliardi dal settore privato con la ristrutturazione del debito pubblico di Atene. Non tutti sono stati erogati, ne mancano una sessantina, altrimenti saremmo a una somma di 380 miliardi, ma il governo greco ha mancato di tener fede alle promesse di realizzare una serie di riforme strutturali e di riportare un avanzo primario dal 2013 e, dunque, le trattative tra la troika e Atene per l'aggiornamento e la continuazione del programma furono sospese.

Direi, tutto sommato, una cifra non insignificante ma comunque sostenibile, data la situazione critica debitoria che perdura (e peggiora di anno in anno) ormai da troppo tempo, salvo estrapolarne ogni cifra dal contesto in cui dovrebbe invece rimanere ben inserita o, molto meglio, verificare quanto di questo debito sia sulle spalle di privati e quanto, invece, del sistema politico e finanziario europeo.

Precisazione: la Germania ha un PIL di circa 3300 miliardi, la Francia di 2950 e l'Italia di 2225 miliardi circa. Rispettivamente, dunque, la "perdita" per i tedeschi, rapportata proprio al PIL, sarebbe di circa l'1,8%, per la Francia dell'1,5% e per l'Italia dell'1,8% come per la Germania. In totale, sul PIL europeo si aggirerebbe intorno all'1,5% totale. Certo, in un momento quello attuale in cui si è miracolati se si raggiunge un punto percentuale di incremento PIL (e l'Italia non lo raggiunge nemmeno, nonostante il prezzo del petrolio tracollato e l'ingente liquidità del QE, a dimostrazione del fallimento della nostra classe politica attuale e passata) una perdita secca di un punto e mezzo potrebbe sembrare eccessiva, ma siamo sicuri che il problema sia solo questo o che sia il principale?

Infatti:

"Secondo i calcoli di Bloomberg, l'Italia è esposta verso la Grecia per circa 40 miliardi di euro, calcolando i prestiti bilaterali e le quote di partecipazione nel fondo salva-stati Esm, nella Bce e nell'Fmi. Davanti al nostro Paese ci sono solo Germania (60 miliardi) e Francia (46 miliardi): i 322 miliardi di debiti della Grecia, secondo i dati del Ministero delle Finanze greco resi pubblici alla fine del terzo trimestre 2014, sono solo per il 17% in capo a soggetti privati. Il 62% è in capo ai governi dell'Eurozona, il 10% all'Fmi e l'8% alla Bce mentre il restante 3% è custodito nella Banca centrale greca."

Ecco qual è il vero problema: i privati, cioè il popolo, cioè noi, hanno in mano quasi nulla, il grosso del credito è sulle spalle dei governi, del Fmi, della BCE (meno), della Troika, insomma ... Perché qualora fosse stato per il 95% nei dossier titoli degli europei nessuno si sarebbe preoccupato di portare avanti questa commedia che, qualcuno, vuole far apparire una tragedia, qualora non risolta, per giustificare le manovre della politica (e, soprattutto, della finanza) per tutelare sé stessa: come al solito, se c'è da salvare le banche e la politica (e la loro commistione) si sacrifica tutto e tutti all'altare degli dei denaro e potere. Possiamo stare tranquilli, invece, che se il problema fosse delle persone "normali" verrebbe superato in un attimo, con tanto di finto rammarico pubblico delle istituzioni che inviterebbero a stringere i denti in questo "difficile momento per tutti", e questo nonostante, in tal caso, la perdita secca si trasferirebbe realmente sull'economia con un decremento immediato del PIL! E noi italiani, tra Cirio, Parmalat e default argentino siamo ormai esperti, non è vero? E poi, con oltre 900 miliardi all'anno di spesa per il carrozzone che trasporta l'apparato pubblico italiano, sinonimo di inefficienza e che è riuscito a dare alla burocrazia un aspetto non negativo ma addirittura mostruoso, i nostri governi si dovrebbero preoccupare di un debito di 40 miliardi da spalmare nel tempo?? Certo, considerando che si arriva perfino a far cassa con l'IMU sui terreni agricoli e beni strumentali, ammazzando i piccoli e piccolissimi imprenditori per racimolare poche centinaia di milioni, forse si può capire come l'incapacità della nostra classe dirigente sia palese e in continua fase di ascesa da almeno 30 anni a questa parte, con picchi eccezionali negli ultimi 4/5 anni.

Quel che veramente fa paura è che l'uscita della Grecia potrebbe rinvigorire le tendenze scissioniste in tutta Europa e, qualora ciò accadesse, l'ambiguo monarca a due facce (finanza e politica) avrebbe tutto da rimetterci: il denaro che lo rende potente e inattaccabile e il posto di comando che questo fiume di denaro compra ma, soprattutto, mantiene.

Fino a che il governo o i governi non saranno realmente eletti dal popolo e gli stessi governanti non saranno veramente rappresentanti del popolo (e della vita "reale", soprattutto) sarà impossibile per la maggior parte dei cittadini (italiani, europei e del mondo) vivere dignitosamente e trovare i motivi per rispettare le istituzioni che, da troppo tempo, altro non sono che strumenti di vessazione a favore di pochi e a danno di molti. Utopia? Probabilmente, ma a tirar troppo la corda anche i potenti rischiano; la storia ci insegna che quando la situazione diventa insostenibile è un altro potere a farsi strada, un potere forte ma violento, intransigente e autoritario ma richiesto a gran voce dalle fasce diventate troppo deboli e troppo succubi per poter sopportare ancora e, dunque, solette ad accettare e sostenere qualsiasi rinnovamento proposto, anche se estremo. Auguriamoci che ciò non accada ma, se accadesse, l'unica soddisfazione sarebbe assistere alla caduta della presuntuosa e arrogante classe dirigenziale attuale ...

13 maggio 2015. Il crollo del mercato dei bond europeo degli ultimi giorni è sintomatico di come il mercato non si muova quasi mai seguendo le regole della logica e dell'economia reale. E' pur vero che la risalita del petrolio sembra aver scongiurato il pericolo deflazione nell'Eurozona, situazione apparsa quasi inevitabile fino a poche settimane fa, ma la situazione rimane critica alla luce dell'attività di QE che sostiene i mercati finanziari a 360°; inoltre, il petrolio sta sicuramente recuperando, così come si comincia a delineare una risalita dei prezzi al consumo, ma è anche vero che un rimbalzo di alcuni dollari dopo un dimezzamento del valore da 100 fin sotto i 50 punti non significa necessariamente la fine dello spauracchio. Aggiungiamo il fatto che la timidissima ripresa, accompagnata da una marginale inflazione, è al momento supportata dal programma delle BCE e, dunque, immaginare scongiurato definitivamente l'eventuale ritorno della recessione è, forse, un po' troppo ottimistico.

Negli ultimi anni la necessità di acquisto di eurobond a tassi bassissimi è stata spacciata come unica soluzione al rischio finanziario, così come l'investimento azionario è stato pubblicizzato come unica alternativa ai bassi rendimenti dei titoli di stato; la crisi del mercato immobiliare ne ha accelerato l'attuazione e ne è conseguito un riposizionamento graduale dei portafoglio che, in un primo momento, sono usciti dai mercati azionari per trovare sicurezza nei bond e, successivamente, sono ritornati sugli azionari, in parte consistente, sia per monetizzare le plusvalenze obbligazionarie sia per trovare rendimenti positivi. Entrambe le operazioni hanno permesso di incassare interessi spesso a due cifre, negli ultimi anni, senza dover faticare e semplicemente avendo (poca) pazienza: il taglio dei tassi, infatti, lavorava per gli investitori, contestualmente per borse e obbligazioni.

La forte discesa dei corsi dei bond delle ultime sedute, inoltre, è a parer mio, pianificato e strutturale: il QE della BCE non è sostenibile con tassi del bund vicini allo zero (marginalmente sopra) e, dunque, due sono le possibilità: 1) mantenere elevati i corsi e sospendere il programma o 2) rimettere ordine alle quotazioni del mercato obbligazionario. Vista la situazione globale e contingente credo che non ci siano dubbi, perché l'immediato annullamento dell'acquisto di titoli da parte della BCE sarebbe disastroso per l'economia e per la finanza europea.

In un tale contesto avere bond in portafoglio che non alcun interesse non ha più senso. In realtà non lo avrebbe da parecchio tempo a questa parte; non dimentichiamoci che per il privato acquistare un bond significa sostenere costi accessori: commissioni di intermediazione alla sim/banca, commissione di gestione del dossier titoli, tasse statali ecc. Aggiungiamo che, in queste condizioni, anche bond obbligazionari a 36 mesi sono un'incognita con maggiori probabilità di perdere denaro che non di guadagnarlo ... Eppure si è atteso fino ad ora per vedere la discesa in atto e solo dopo che qualche guru ha cominciato a parlare di bolla sugli stessi. Per questo ritengo che l'attuale perdita di valore dei corsi sia un piano ben pianificato: da un lato ha permesso la speculazione fino al limite massimo da parte di istituzionali e grandi investitori, dall'altra permetterà alla BCE di continuare con il QE. E se la ripresa dei prezzi del petrolio dovesse spingere ulteriormente al rialzo i prezzi al consumo nei prossimi mesi, la situazione potrebbe anche peggiorare: l'inflazione sarebbe la peggior nemica dei corsi nell'immediato futuro.

E le borse? Al momento sono le principali beneficiarie e, presumibilmente, lo saranno ancora per un po', così come lo sono state negli ultimi anni proprio in ragione dell'abbattimento dei tassi di interesse sui bond. Si sa, i mercati quasi sempre anticipano l'economia reale e, troppo spesso, ultimamente, ne stravolgono talvolta il senso; non è da escludere, quindi, che in futuro i prezzi possano ulteriormente rafforzarsi giustificati dalle condizioni di cui sopra ma, ovviamente, sarà difficile rispondere alla domanda chiave: quando la base (mobile) non sarà più in grado di sostenere il peso della costruzione? Difficile a dirsi, forse la

risposta si può trovare in una delle massime di Gann: quando l'altezza supererà la base i prezzi saranno destinati a crollare, come sempre ...

Mercati e ...

28 aprile 2015. Alle soglie della precedente crisi finanziaria iniziata con il caso Lehman, anni 2007/2008, il price earning (P/E) sui titoli dello S&P500, l'indice di riferimento principale dei maggiori titoli statunitensi, valeva 8 mentre gli utili netti relativi erano pari al 12% circa e il rendimento dei T-Bond si aggirava intorno al 5%, i titoli di stato dei paesi emergenti era intorno al 15% (8/9% le obbligazioni societarie e rischio contenuto e tra il 20% e il 25% le obbligazioni ad alto rischio). I mercati arrivavano da una salita iniziata nel 2002/2003 (doppio minimo ottobre 2002 – marzo 2003 sui principali mercati mondiali), giustificata da valori bassi dopo la discesa dai massimi del 2000 e, di conseguenza, dai prezzi a sconto sui maggiori titoli ma, soprattutto, dai rendimenti Utili delle società quotate) tornati indubbiamente interessanti proprio per i prezzi bassi. Nonostante questo, la bolla scoppiò, come sempre accade seppure con motivazioni diverse rispetto al passato, e si portò dietro tutto il listino e tutti i mercati, con discese che, a seconda dei mercati, titoli e indici, si concretizzò con ribassi del 50/60% e anche del 70/80%, in alcuni casi.

Oggi la situazione è nettamente diversa: il P/E è più del doppio (18%), utili netti del 6% circa, il T-Bond sotto il 2% e, come diretta conseguenza, anche tutto il resto ha subito un drastico ridimensionamento. I mercati azionari sono saliti, in molti casi addirittura raddoppiando e oltre, la rivalutazione sugli obbligazionari ha prodotto risultati a due cifre; la domanda, dunque è questa: è sufficiente il rendimento bassissimo dei titoli di stato americani e pressoché nullo su quelli europei a minore rischio per giustificare il continuo rialzo dei listini azionari, nonostante i dati di cui sopra? Forse sì, forse ...

La condizione generale, se osservata in modo oggettivo e su basi strutturali dal punto di vista finanziario, mette in evidenza la logicità del fatto: per la quasi totale assenza di un rendimento minimo accettabile sull'obbligazionario gli investitori hanno diversificato spostando capitale sugli azionari; nel tempo, tale condizione si è consolidata e continua tuttora, semplicemente perché la convenienza sui titoli di stato viene sempre meno e, dunque, l'alternativa non cambia, anzi. Questo spinge i listini sempre più in alto, insieme al QE e, di recente, alla prima fase della M&A, come già descritto in un precedente articolo; è anche probabile che molti investitori escano in parte o totalmente dai mercati azionari per realizzare i guadagni incamerati o per paura, avendo investito di recente, salvo poi rientrare in seguito e magari a prezzi superiori non trovando alcuna alternativa e contribuendo alla positività degli indici.

La situazione è indubbiamente cambiata: la crisi in atto da anni che sta lasciando in eredità una stentatissima ripresa per gran parte dei paesi interessati richiederà un maggior coinvolgimento dei mercati finanziari all'economia reale; potrebbe essere realmente finita l'era dei guadagni facili dell'industria della

finanza con i sub-prime, cdf e il mercato dei derivati selvaggi ... Questo, in realtà, potrebbe spaventare, in un futuro nemmeno troppo lontano, investitori e istituzioni: saranno in grado le banche di incrementare gli utili aziendali senza ricorrere, questa volta, a scorciatoie ai limiti della legalità? Saranno in grado di lavorare, finalmente, con l'intento di operare come supporto (reale) alle attività produttive? Fino ad ora gli utili degli istituti di credito, per la maggiore, non sono certo derivati dal finanziamento alle aziende (fanno eccezione le grandi aziende ma, per quelle, c'entra il legame tra il potere politico e il servilismo finanziario, niente altro) e questa è una delle cause principali della crisi ma, soprattutto, della mancanza di una ripresa decente del settore industriale, in primis.

Uno dei rischi che incombe sul futuro come una spada di Damocle è proprio questo: se le banche non cambieranno, entrando in un'ottica totalmente nuova e smettendola di comportarsi come una normale azienda commerciale che mira a vendere esclusivamente prodotti per incamerare commissioni immediate, i rischi di un nuovo e più pesante default diventeranno sempre più reali nel tempo. Quello che è altrettanto chiaro è che l'investitore dovrà fare la sua parte: rendersi conto che è iniziata una nuova era, finanziariamente meno stabile delle precedenti e, dunque, la mentalità andrà rinnovata con una certa urgenza, pena il rischio di finire con il classico cerino in mano ...

Trading e trader

16 aprile 2015. Le componenti chiave per operare con successo sui mercati finanziari sono principalmente tre; tutte indirizzano l'operatività in modo tale da renderla psicologicamente sostenibile e tecnicamente allineata alla tendenza di fondo con l'obiettivo, in tal modo, limitare il rischio di perdite, statisticamente più probabile quando si fa trading senza una chiara convinzione/determinazione e contro il trend primario.

La prima componente, dunque, riguarda il personale stato emozionale: le emozioni sono infatti l'avversario più temibile per qualsiasi trader. E, dal momento che è praticamente impossibile eliminarle, occorrerà lavorare per riuscire, almeno, a controllarle entro certi limiti; limiti che, per riuscire a trovare la giusta concentrazione, dovranno risultare da un ottimale compromesso tra esigenze di guadagnare denaro e timori di perderlo. La maggior parte delle persone perde rapidamente la fiducia nei propri mezzi e smette di operare o, viceversa, si fa prendere dal panico e dalla fretta di dover recuperare velocemente le perdite e comincia a fare over-trading; entrambi i casi mettono in evidenza le caratteristiche che un trader dovrebbe sempre avere: pazienza, lucidità e costanza operativa. Per superare le paure, soprattutto i timori di fallimento e la paura di perdere, è necessario ridefinire le proprie convinzioni e portarle su un binario che permetta di eludere l'ansia e l'impazienza; non ultimo, occorrerà essere costantemente in uno stato fisico ed emotivo più che accettabile: non si dovrebbe operare quando si hanno preoccupazioni serie, quando si è indisposti e quando non si ha un margine di sicurezza accettabile a livello mentale che permetta di affrontare un eventuale periodo di draw-down.

La seconda componente di trading di successo è la gestione del capitale da impiegare. Una delle cose più difficili per un trader è imparare a utilizzare il denaro a disposizione in modo tale da suddividere in maniera accettabile il rischio operativo. La maggior parte delle persone non sa come attuare una tale pratica e troppo spesso usa un numero di posizioni o un ammontare per operazione assolutamente non consoni alla sua condizione operativa: poco/troppo capitale per singola operazione o un numero di posizioni a mercato eccessiva e difficile da controllare o, al contrario, insignificante e dunque non produttiva a prescindere dal risultato finale. Il piano di investimenti dovrebbe sempre essere studiato prima di iniziare l'attività di trading: è necessario definire chiaramente quale percentuale del proprio capitale si è disposti a investire e a rischiare in ogni operazione e le regole predefinite dovrebbero sempre valere per evitare di uscire dal seminato senza un motivo valido e andare così incontro a spiacevoli inconvenienti.

Il terzo elemento importante è la necessità di operare in linea con la tendenza principale del mercato di riferimento. Sembra scontato ma, statisticamente, è una delle cause primarie di perdite nel trading operativo sui mercati finanziari. I problemi più frequenti sono legati all'incapacità di definire il suddetto trend (è, in effetti, una delle maggiori difficoltà proprio perché gli strumenti a disposizione sono parecchi ma estrapolarne il reale significato è spesso estremamente difficile) ma anche alla supposizione che per guadagnare molto e in fretta, oltre a non rischiare di impegnarsi fisicamente e mentalmente oltre i limiti su troppe posizioni, sia meglio cercare massimi e minimi potenziali del mercato e operare con una metodologia contrarian (è sempre difficile comprare un mercato che è già salito molto o, viceversa, venderlo dopo una fase negativa, per molti trader). Non necessariamente la strategia contrarian sarà perdente; indubbiamente ci sono trader che la usano proficuamente ma è inevitabile che il rischio di operare short quando il mercato è impostato positivamente o, viceversa, long in un mercato negativo sarà superiore, inevitabilmente, alla media rilevabile in caso di operatività nella stessa direzione dalla tendenza superiore. Più nello specifico, i movimenti favorevoli di notevole ampiezza in caso di strategia contrarian saranno molto meno frequenti, atteso che un mercato ben direzionato sarà propenso a continuare nella stessa direzione per un tempo abbastanza lungo e i movimenti intermedi di ritracciamento, tendenzialmente, dureranno poco e avranno un'estensione limitata; fa eccezione, ovviamente, il cambio risolutivo di tendenza, quando, cioè, la tendenza di fondo termina e ne inizia una nuova e contraria. Ci sono in effetti molte strategie che cercano di catturare tali punti di svolta; quando si ha ragione, la ricompensa finale è enorme in virtù del fatto che, avendo operato sul massimo o sul minimo di periodo appena prima del cambiamento di trend, il movimento successivo avrà un'intensità molto interessante. Il problema reale, tuttavia, come suggerito sopra, è che queste occasioni capitano raramente e per riuscire a centrarle occorre provare molte volte; la stragrande maggioranza di queste volte l'esito sarà una perdita e, dunque, sia mentalmente che finanziariamente la situazione sarà difficilmente sostenibile. Questo, ovviamente, se il trader non è anche veggente ...

Dunque, come definire adeguatamente il trend di fondo del mercato? È possibile adottare diverse tecniche per farlo a seconda dell'approccio al mercato: tecnicamente si possono usare strumenti come le medie mobili (una, due, tre o addirittura un fascio di medie), le onde di Elliot, lo swing-chart di Gann, supporti e resistenze statiche o ancora massimi e minimi relativi in successione. O altro ancora. Chi usa un approccio fondamentale valuterà la situazione macroeconomica, gli utili aziendali, le prospettive economiche ecc. Ciò che importa, tuttavia, è che la scelta dello strumento idoneo dovrà essere basata non su quanto ritengono

utile coloro che insegnano (o presumono di insegnare) l'arte di investire sui mercati finanziari ma, viceversa, sulla nostra personalità e sulle nostre ambizioni principali. E' inutile, per esempio, usare una media mobile a 200 periodi con un grafico daily se so che non riuscirò mai a sopportare un draw down operativo nell'ordine percentuale di dieci, quindici o anche venti punti perché fallirò mestamente sin dai primissimi tentativi, salvo che gli stessi siano immediatamente ed estremamente positivi e, in tal caso, il fallimento sarà solo rimandato. Ugualmente, se intendo l'investimento una posizione di lungo termine basata sulla tecnica ma, soprattutto, sui fondamentali del mercato di riferimento, sarà assolutamente inadatto lavorare su grafici intraday o usare i classici oscillatori che ben poco identificano i trend primari, soprattutto se usati intraday o per il brevissimo termine.

Per concludere: per poter operare sui mercati finanziari è sufficiente avere a disposizione del denaro, un pc e una piattaforma di trading. Diverso è il caso in cui si voglia fare di tale operatività un'attività di successo proficua nel tempo, primaria o secondaria non importa; in tal caso occorrerà prepararsi fisicamente, psicologicamente e tecnicamente e, come scritto sopra, trovare alla lunga una linea di investimento che permetta di affrontare il mercato con la giusta determinazione ma anche con la consapevolezza di dover essere posizionati sempre, o quasi, nella sua stessa direzione.

Capolavoro di renzi? Unimpresa boccia il DEF

12 aprile 2015. Punti salienti della dichiarazione sul decreto:

è una stangata fiscale da oltre 100 miliardi di euro nei prossimi 5 anni: dal 2015 al 2019 le entrate tributarie dello Stato cresceranno

i contribuenti italiani dovranno versare nelle casse pubbliche 104,1 miliardi in più rispetto allo scorso anno (+13%).

Sulle imposte dirette e indirette ci sarà una stretta da quasi 80 miliardi e la pressione fiscale salirà oltre il 44%".

il bilancio statale non sarà sforbiciato e le uscite cresceranno di quasi 38 miliardi (+4%)

nel 2015 le entrate tributarie e previdenziali saliranno a quota 785,9 miliardi (dai 777,2 del 2014)

nel 2016 cresceranno ancora a 818,6 miliardi e poi a 840,8 miliardi nel 2017;

nel 2018 e nel 2019 arriveranno rispettivamente a 863,2 miliardi e a 881,2 miliardi

aumenteranno sia le entrate tributarie sia quelle derivante dai cosiddetti contributi sociali (previdenza e assistenza)

le imposte dirette cresceranno in totale di 34,2 miliardi (+14,43%)

le indirette subiranno un incremento di 45,5 miliardi (+18,43%).

Il giro di vite su Irpef, Ires e Iva sarà pari a 79,4 miliardi (+16,36%)

I versamenti relativi alla previdenza e all'assistenza cresceranno dal 2015 al 2019 di 22,02 miliardi (+10,18%)

l'incremento delle entrate tributarie e di quelle contributive farà inevitabilmente salire la pressione fiscale il peso delle tasse rispetto al pil è in aumento: quest'anno si attesterà al 43,5% (come nel 2014), nel 2016 e nel 2017 salirà al 44,1%, nel 2018 si fermerà al 44% e calerà leggermente al 43,7% nel 2019

nello stesso arco di tempo la crescita economia, stando alle previsioni del governo, sarà timida: il Pil non farà scatti in avanti significativi ed è infatti dato a + 0,7% nel 2015, 1,4% nel 2016, 1,5% nel 2017, 1,4% nel 2018 e 1,3% nel

non ci sarà alcun intervento rigoroso sul bilancio statale: le uscite saliranno costantemente: nel 2015 saliranno a 827,1 miliardi, nel 2016 a 842,1 miliardi, nel 2017 a 844,6 miliardi, nel 2018 a 854,4 miliardi e, complessivamente, nel quinquennio si registrerà un incremento della spesa pubblica pari a 37,8 miliardi

In diminuzione la spesa per interessi sul debito ma slo grazie alla riduzione del divario di rendimento tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi

il tesoretto legato allo spread sarà pari a 7,5 miliardi tra il 2015 e il 2019 (-10,03%), ma verrà di fatto bruciato dagli aumenti delle altre voci di spesa, piene di sprechi non toccati.

"Di fronte a questi numeri - commenta il presidente di Unimpresa, Paolo Longobardi - c'è poco da dire: come rappresentanti delle micro, piccole e medie imprese italiane ci sentiamo presi in giro, perché non possiamo ignorare lo spread esistente tra gli annunci del governo e i provvedimenti e i numeri messi nero su bianco dopo le sedute del consiglio dei ministri. Sta di fatto che le tasse aumentano e gli sprechi del bilancio pubblico restano intatti: non è questo il modo per salvare il nostro Paese".

Final countdown?

8 aprile 2015. Nemmeno il tempo di lasciar "raffreddare" l'acquisto di Tnt Express per 4,4 miliardi di euro da parte del gigante americano delle consegne FedEx, allo scopo di espandere la propria presenza in Europa, che subito una grande acquisizione si affaccia sul panorama economico-finanziario mondiale: la compagnia petrolifera anglo-olandese Royal Dutch Shell annuncia l'acquisizione della rivale britannica BG, la terza compagnia petrolifera britannica, dietro proprio a Shell e Bp, per la "modica" cifra di 47 miliardi di sterline quasi 65 miliardi di euro. Principale intento, con questa operazione, è quello di acquisire forza nel settore della produzione di gas colmando così il gap con ExxonMobil. Bg, che è particolarmente attiva in Australia, Brasile, Africa orientale ed Egitto veniva valutata sul mercato meno di 50 miliardi di dollari e, dunque, c'è da scommettere che la stessa fosse sotto-quotata, alla luce dell'offerta di Shell, che, a sua volta, ha una capitalizzazione di mercato di circa 200 miliardi di dollari, ben lontana dagli oltre 350 miliardi di dollari di ExxonMobil. L'acquisto non vedrà un corrispettivo unicamente in denaro: Shell, infatti, pagherà 383 pence e 0,4454 azioni B Shell per ogni titolo di Bg e, alla fine, gli azionisti di Bg si ritroveranno con circa il 19% della società che nascerà dalla fusione.

Nel caso Fed-ex, invece, l'acquisizione è avvenuta per contanti: gli azionisti di Tnt riceveranno 8 euro ad azione in contanti, con un premio del 33% rispetto all'ultima quotazione di Borsa del 2 aprile. Con le nozze tra FedEx e Tnt nascerà un colosso nel settore dei corrieri; le rispettive dirigenze prevedono di finalizzare la transazione nella prima parte del 2016. Un precedente che riguardò il tentativo di acquisto proprio di TNT da parte di UPS fu respinto dall' Antitrust per violazione delle regole della concorrenza nel settore, dal momento che Ups aveva già una rilevante presenza in Europa: per l'Authority, infatti, la fusione tra le due società avrebbe trasformato il mercato europeo della logistica in un duopolio insieme a DHL, tagliando fuori i concorrenti proprio a partire dalla rivale americana FedEx.

Consiglierei da ora in avanti una maggiore attenzione, anche se presumibilmente la situazione avrà ancora un'evoluzione positiva per più motivi, alla situazione dei mercati finanziari mondiali. La salita degli indici principali, con conseguente nuovi massimi storici in USA e per alcuni mercati europei e non solo, ha diverse radici e motivazioni ma, come sempre è successo, il susseguirsi di incentivi all'acquisto di azioni a scapito di altri assets porta, infine, all'esaurimento della corsa agli stessi acquisti. Negli ultimi anni, dunque, la crescita a doppia cifra per Cina e India, il sostegno della FED all'economia USA, i tassi bassi o a zero, nessuna alternativa ai titoli azionari che, dopo i ribassi della crisi del 2008-2009, mostravano quotazioni scontate e rendimenti interessanti alla luce della nuova situazione finanziaria mondiale, ora il QE della BCE che andrà avanti per parecchi mesi e, infine, l'inizio, probabilmente, di una nuova stagione di M&A rendono ancora attendibili le attuali e continue rivalutazioni dei mercati azionari stessi.

La storia ci insegna che i rialzi che precedono le grosse bolle speculative sembrano non finire mai e i crolli arrivano spesso ben oltre i limiti temporali previsti da analisti ed economisti e solo quando anche l'ultimo dei ribassisti ha gettato la spugna. Ma, inevitabilmente, nessuno può negare che tutti i rialzi finali giungono quando la rotazione tra titoli diventa sempre meno evidente agli occhi degli investitori medio-piccoli: la salita delle quotazioni delle small e mid cap avviene appena dopo o in coincidenza con la rivalutazione dei prezzi di parte delle blue chips e quasi sempre in un ambiente favorevole, con particolare riferimento alle varie fusioni e acquisizioni che, pur interessando pochi titoli di particolari aziende, contribuiscono a far rivalutare l'intero settore e offrono benzina supplementare a titoli e frange di mercato altrimenti affossate o in laterale da tempo per mancanza di ulteriori stimoli ma che, con frequenza, non avrebbero motivazioni realistiche per crescere ulteriormente in capitalizzazione.

Ora, il QE di cui sopra sostiene i mercati e, forse, lo farà ancora per un po' di tempo, così come la stagione delle M&A potrebbe essere appena agli inizi; alternative, per ora, ce ne sono ancora poche e questo non aiuterà al momento i pessimisti e i venditori allo scoperto ma, in ogni caso, tra un acquisto e l'altro consiglierei di tenere sempre gli occhi aperti, un po' più aperti di quanto si sia fatto negli ultimi due anni. Perché quando la nuova bolla scoppierà, come sempre è successo, sarà ugualmente devastante come devastanti sono state le precedenti bolle al culmine delle speculazioni finanziarie del passato ...

China power

Gli investimenti cinesi all'estero, nel solo 2014, hanno raggiunto e superato i 100 miliardi di dollari; le attese per l'anno in corso sono per una cifra ancora superiore a questa per circa il 10/15% e, dunque, potrebbero

attestarsi tra i 110 e i 120 miliardi di dollari. Attualmente, gli investimenti totali nel mondo sono circa 900 miliardi di dollari, con preferenza per il settore energia (45% circa), il 15% destinato ai trasporti e il 6/7% alle industrie a elevato valore aggiunto.

E in Italia? Il nostro paese rappresenta una tappa importante per i cinesi che lo considerano il secondo punto di riferimento in Europa e il quinto al mondo. R

che una partecipazione leggera in Fiat e, sempre per rimanere in tema di motori, in Benelli motociclette; grandi aziende come Telecom, Eni ed Enel sono partecipate, insieme a Prysmian, mentre per altre come Ansaldo Energia, Gruppo Ferretti e Fiorucci le quote di proprietà sono molto sostanziose. Per la moda ci sono Cerruti e Miss Sixty, Desmo per i prodotti in pelle oltre a partecipazioni in società (CDP Reti) che, indirettamente, permettono la partecipazione in altre utilities energetiche come Snam e Terna che completano, per ora, il quadro generale.

Il governo cinese e le autorità finanziarie mostrano di avere l'occhio lungo e il cervello fino: acquistano, infatti, società che producono con una particolare attenzione alla qualità (non necessariamente il tanto declamato made in Italy che, fin troppo spesso, di italiano ha ben poco) e, soprattutto, alla redditività; in buona sostanza, quindi, acquistano aziende sane e con prospettive interessanti pagandole il giusto. Ma, soprattutto, fanno un'operazione che li renderà inevitabilmente i gestori dell'economia mondiale entro pochi decenni, salvo suicidio politico con risvolti eclatanti sull'economia del paese (al momento impensabile): acquistano in ogni dove quella tecnologia bella, pronta e impacchettata, addirittura già funzionante e roduta in ogni realtà economica, invece di svilupparla, provarla e metterla a regime in proprio, operazione che costerebbe, nel tempo, molto di più in termini di investimento nella ricerca, mancati introiti immediati e produzione di PIL.

Ora siamo arrivati a Pirelli e non come semplice partecipazione minima di assaggio (vedi Telecom, Eni e Enel citate sopra); è un primo segnale, qualora ce ne fosse bisogno, che gli investitori cinesi mirano più in alto, considerando che, con questa operazione, la Chem-China controllerà il quinto produttore al mondo di pneumatici.

Che dire: la Cina è arrivata tempo fa ma, ora, avanza a gran velocità sulle ceneri causate dall'austerità che, ovviamente, contribuisce a non creare alcun ostacolo. Quando i nostri figli saranno adulti, probabilmente, le domande di assunzione in Italia si faranno in due lingue e la seconda lingua non sarà l'inglese, ma nemmeno il cinese. A buon intenditor ...

Aggiungendo ...

La mail di un lettore chiede specifiche su un paio di argomenti toccati di recente e, pertanto, cerco di implementare quanto appena discusso con questo breve documento.

Il debito pubblico italiano è intorno ai 2200 miliardi, mentre quello americano supera di poco i 18000; la differenza è abissale ma se il raffronto avviene sulla base dei rispettivi PIL ci si rende conto che il nostro è di gran lunga il peggiore tra i due, essendo, il rapporto in questione, pari al 135% rispetto al 71% di quello USA. E questo nonostante Obama, negli ultimi anni, ne abbia innalzato il tetto, dopo aver ottenuto l'approvazione del Congresso; sì, perché negli USA viene stabilito un tetto massimo di titoli del debito pubblico e tale limitazione può essere modificata solo con l'autorizzazione delle Camere.

Da qui e verificando i numeri degli ultimissimi anni, si può notare come un comportamento opposto da parte delle istituzioni politico-monetarie di USA ed Europa abbiano portato ad un miglioramento per loro e un peggioramento per noi, in termini percentuali: il QE ha portato enormi benefici all'espansione dell'economia americana e il fatto di accompagnare il sostegno dal punto di vista finanziario proprio con l'aumento del tetto limite del debito pubblico (stabilito prima al 60%) in possesso del governo federale ha certamente dato manforte alla FED anche a livello politico, permettendo tutta una serie di condizioni favorevoli necessarie e, anzi, obbligatorie dopo la recessione che ha colpito l'economia mondiale di cui gli USA erano il faro; l'austerità imposta dalla Germania, invece, ha contribuito solo a creare dei morti viventi, delle economie zombie che hanno visto aumentare le tasse e contestualmente aumentare il debito pubblico con l'economia in continua contrazione (una marea di controsensi che solo noi riusciamo a concretizzare!!), diminuire il sostegno al settore industriale e ai settori correlati e incrementare a dismisura la percentuale di poveri nelle rispettive nazioni. Si aggiunga che ciò ha portato al quasi fallimento (si fa per dire, quasi) della Grecia, al tuttora realistico rischio per Italia e Portogallo (se non siamo ancora i default è perché lo stato succhia-sangue, dal 2010 in poi, ha prelevato buona parte dei risparmi residui e dei redditi dei cittadini e peggio farà in futuro grazie alle riforme demenziali e alle nuove tasse imposte, in realtà, dall'Europa, senza contare lo sproorzionato aumento delle tasse già esistenti rispetto al potere d'acquisto degli italiani, ormai scemato a livelli da terzo mondo) e al rischio di una nuova e più forte delocalizzazione nonché di un incremento dell'emigrazione di lavoratori qualificati, tutte situazioni che renderebbero il nostro paese, a lungo andare, una nazione senza alcuna opportunità professionale se non per la manodopera di base e, soprattutto, quasi priva di veri consumatori in grado di sostenere l'economia (ricordo che con la nuova riforma demenziale delle pensioni i futuri pensionati italiani saranno tra i più poveri al mondo!).

Attenzione ad un altro problema da non sottovalutare: il rischio legato al QE europeo rimane quasi totalmente a carico degli stati e solo marginalmente a carico della BCE e, quindi, dell'Europa stessa, mentre per gli USA la situazione era, ovviamente, completamente diversa.

L'austerità è stato un disastro colossale, ma forse la Germania lo aveva previsto e il piano era proprio quello. Il QE, presumibilmente tardivo e, per ora, mancante della necessaria determinazione che la FED ha avuto per gli USA, potrebbe alleviare la pressione sull'Area Euro ma, purtroppo, le attuali mancanze non danno garanzie. Qualora non dovesse dare significativi miglioramenti alla ripresa sin dai primi 3/6 mesi, la situazione generale potrebbe peggiorare nettamente soprattutto per la delusione e il mancato rispetto delle aspettative generatesi sulla scorta di quanto visto oltre oceano.

Ma anche, e qui si ricollega il discorso fatto nel precedente articolo, proprio i primi risvolti della sospensione del QE americano potrebbero essere determinanti per l'esito dell'operazione in Europa: qualora gli USA mostrassero a breve segnali di insofferenza e un riscontro negativo per l'economia, i dubbi per l'Eurozona aumenterebbero e ciò potrebbe tradursi in uno scoramento generale che anticiperebbe ulteriori misure drastiche a livello fiscale per gli stati in difficoltà. Situazione, presumibilmente, insostenibile per l'immediato futuro ...

Pour parler?

La situazione attuale, in alcuni casi da mesi, in altri da anni, vede i mercati finanziari principali in continua crescita, l'euro in fase di indebolimento (meglio dire "crollo"), il dollaro in rispolvero, il petrolio in caduta libera (anche se da qualche mese ha trovato un po' di fiato sui minimi) e i tassi fermi a zero o quasi. E mettiamoci il QE di Draghi, presumibilmente concordato con la Yellen (altrimenti perché attendere proprio l'esatto momento nel quale la FED ha sospeso il proprio programma?), che inonderà il mercato di liquidità nei prossimi mesi ...

Non tutti i mercati si muovono al rialzo con la stessa intensità, questo è chiaro; gli indici americani sono sui massimi, o quasi, da tempo ed evidenziano una crescita formata da due netti movimenti: una prima fase di recupero dai minimi del 2009 e una seconda fase, più ripida, veloce e consistente che porta le quotazioni nettamente al di sopra dei precedenti massimi storici (o, nel caso del Nasdaq, a rivedere quei massimi storici che fecero scoppiare la bolla e lo costrinsero a crollare di oltre l'80% da tali massimi). Per il dax, il mercato azionario di riferimento tedesco e, ormai da anni, anche della intera Europa, la situazione mostra un rialzo quasi ininterrotto da parecchio tempo; dopo la rottura dei precedenti massimi storici e la classica situazione di stallo+ritracciamento canonico le quotazioni hanno ricominciato a salire e, tra alti e bassi, hanno sempre evidenziato una crescita di valore, fino a culminare in una serie di rialzi consecutivi eccezionali per parecchie settimane e che, ad oggi, hanno portato l'indice sopra i 12000 punti (il 50% in più dei precedenti massimi storici di riferimento). Il nostro indice azionario principale, SPMib40, è salito dai minimi a 12200/12300 punti agli attuali 23000 punti circa ma, se confrontato con i suddetti listini, è facile notare che la differenza principale riguarda i valori attuali dei vari mercati: rispetto a USA e Germania noi siamo ancora lontani non solo dai massimi storici ma anche dal 50% di quegli stessi massimi.

Tutte queste condizioni dovrebbero far partire a razzo le economie europee più affaticate: euro molto più competitivo, petrolio dalle stelle alle stalle con induzione ai maggiori consumi, prezzi più competitivi e maggiore investimento nel mercato del lavoro e indici (e quindi capitalizzazioni di mercato per le aziende quotate e per l'indotto) alle stelle. In realtà la situazione, vedi per esempio per l'italietta, ancora è abbondantemente in alto mare: le aziende hanno visto le imposte aumentare (nonostante la prorompente propaganda renziana costruita sulle bufale e sui selfie ma promulgata in tutti i talk-shaw dello stivale), i privati sono massacrati dalle tasse, la benzina e il gasolio sono scesi marginalmente a fronte di un tracollo del greggio (anche e soprattutto grazie alle accise di Monti e Renzi, oltre a quelle future che lo stesso Renzi ha già programmato, insieme all'iva e al resto, per il prossimo triennio) e il governo ha in mente, più che altro, il senato, l'italicum e mare nostrum ... Altro che latino-linguamorta: con Renzi e il suo asilo nido di baby ministre, affiancati da qualche ex-delfino a modi zerbino e senza alternativa, è tornato in auge e, a

breve, potrebbe essere adottato come seconda lingua nelle scuole primarie, a scapito dell'inglese che il nostro premier ha dimostrato essere inutile, almeno per come lo parla lui!).

In ogni caso, è evidente che la situazione, al momento, non sta cambiando: chi è già forte (vedi Germania) diventa ancora più forte, il resto rischia grosso (Grecia) o boccheggia (Italia e qualche altro periferico, ma non solo) e prega che qualcosa cambi. Certo, l'Italia può ben sperare: è lanciata con le riforme che la cambieranno e la faranno tornare una potenza ... per ora si discute sulla riduzione dei senatori, sulle perenni vicende giudiziarie della lince di Arcore e sul patto del nazareno, perno della politica del governo Renzi (sigh!!), sulla riforma elettorale (a chi interessa: ai disoccupati, agli esodati, agli imprenditori vicini al fallimento perché il governo non paga i debiti??), sulla spending-review tanto sbandierata ma mai adottata (no, scusate, che poi le baby-ministre e le zerbine dei consigli regionali si offendono: Renzi ha tolto miliardi alle regioni e alla sanità, cosicché il cittadino si è visto massacrare ulteriormente da ticket e tasse sulla casa, bollette ecc., mentre il numero dei politici e dirigenti della politica italiana aumenta, le auto blu aumentano, i voli di stato per mandare il premier e gli altri compari in ferie e visite personali aumentano, i rimborsi spese volano e gli stipendi incrementano i loro conti correnti con costante indicizzazione, quella stessa indicizzazione che non vale per lavoratori e pensionati, gli impiegati dei ministeri guadagnano, a parità di mansioni e quando va bene, cinque o dieci volte i coletti bianchi-normali cittadini di questo paese).

Per tornare al discorso economico, quello che non capisco è come si possa anche solo lontanamente pensare che gli americani usciranno con un soft-landing dal QE degli ultimi quattro anni: dopo aver inondato di denaro il paese per anni e sostenuto qualsiasi attività economica e finanziaria come si può anche solo ipotizzare che troncando l'iniezione di linfa vitale possa essere digerito velocemente e indolore dal mercato? E infatti i dati delle ultime settimane vanno dal negativo al peggior ... Ma gli indici volano ugualmente, come mai? Perché se i dati sono negativi la FED potrebbe mantenere ancora tassi bassi e, dunque, alternative alle azioni non ce ne sarebbero ancora per molto tempo. Ma, allora, viene meno una legge fondamentale per gli investitori di tutto l'universo: i mercati finanziari anticipano sempre l'economia reale! Infatti, nonostante l'economia fosse allo stremo e, successivamente, mostrasse una debole ripresa negli anni scorsi, i listini salivano e salivano, per poi volare nella fase di rialzo più recente, scontando una ripresa secondo i più sempre più imminente. Questo in passato. Ma se ora continuano a salire senza soste, o quasi, significa che le economie nazionali accelereranno alla grande in Europa e negli USA la ripresa migliorerà ancora nonostante la fine del QE? E i tassi rimarranno ancora bassi per molto tempo? Ma allora, senza una sana inflazione, come si può parlare di economia in stabile salita??

L'ultimo dato sulla vendita di abitazioni negli Stati Uniti evidenzia un -17%; il dato era atteso a -2%, figuriamoci! Ma la cosa che lascia pensare è che è il peggior dato degli ultimi quattro anni, guarda caso da quando è nato il QE e proprio ora che è terminato ... Ma la storia si sta ripetendo, anche se è storia recente: dollaro molto debole e QE per gli americani nei precedenti quattro anni e, ora che per loro è arrivato il momento della prova del nove, la BCE non fa altro che copiare: svalutazione-crollo lampo per l'euro e inizio della fase di immissione di liquidità sui mercati. Che dire: speriamo che i prossimi sei/nove mesi vedano l'economia USA sostenuta o, almeno, che non mostri segni di arretramento deciso, altrimenti i timori che la nostra situazione, certamente peggiore di quella americana per evidenti motivi, porterà non tanto a una boccata di ossigeno grazie al QE ma, piuttosto, a una disperata ricerca di un salvagente per evitare di essere travolti dall'inondazione di questa liquidità e, purtroppo, di finire annegati. Comunque, se bolla non sarà la situazione potrebbe anche migliorare economicamente nei prossimi due anni e, così, sostenere questo continuo rialzo degli azionari, ma l'attenzione è d'obbligo.

Per noi il rischio è più limitato: economicamente partiamo da molto più lontano e andremo comunque sempre al rallentatore, è una nostra prerogativa degli ultimi anni; inoltre, finanziariamente i nostri indici sono più vicini ai minimi storici che ai massimi e, dunque, anche nel caso che altri supervalutati dovessero tracollare per noi si tratterebbe di una discesa di normale gestione (noi italiani siamo ormai abituati a vere perdere di continuo il potere d'acquisto dei nostri risparmi e dei nostri stipendi, figuriamoci se ci danniamo l'anima per un indice azionario!). Inoltre, l'Italia a breve cambierà la costituzione e ciò renderà gli italiani più consci dell'evoluzione che la nostra società ha subito negli ultimi quarant'anni:

l'Italia diventerà legittimamente (di fatto lo è già ma serve ratifica del Presidente) una repubblica (poco o per niente) democratica basata sulla disoccupazione, sulla corruzione e sui voli di stato, nella quale i politici vivranno in simbiosi con le loro numerose auto blu e i loro autisti, mentre le loro scorte saranno destinate a svolgere attività di maggiore responsabilità rispetto ad ora, come per esempio spingere i carrelli delle spesa all'ikea, aprire le porte di bar e ristoranti ai matusalemme di turno (in attesa della tanto sbandierata rottamazione!) e consegnare a domicilio la spesa ai senatori più attenti alle esigenze degli italiani.

Grecia

Il nuovo governo greco ha ottenuto il consenso necessario per vincere le ultime elezioni propagandando un programma di risoluzione dell'austerità imposta dalla Germania agli altri membri dell'area euro. Negli ultimi giorni, tuttavia, la direzione presa dagli stessi neo-eletti comincia a delinearsi in modo diverso da quello prospettato: i negoziati sono ancora aperti ma il primo ministro greco è passato dalla linea di intransigenza pura a una decisamente più accomodante, dando per certo che gli impegni presi con l'Europa verranno mantenuti, in un modo o nell'altro. Piuttosto, si cerca di ottenere una dilazione del pagamento del prestito e degli interessi ma, le premesse attuali non sono certo confortanti e si parla di qualche mese di proroga, certamente nulla di eclatante e, soprattutto, una soluzione che non modificherà le attuali condizioni finanziarie ed economiche del paese. E' per questo che il ministro delle Finanze ellenico, Yanis Varoufakis, ha invocato lo spettro della bancarotta e del fallimento se non si arriverà presto a una risoluzione più accomodante; le trattative continuano ininterrotte da venerdì 20 a Bruxelles con gli altri governi della zona euro, nel tentativo di ridurre il peso del debito in modo concreto.

E' abbastanza condivisa da tutti l'idea che la Grecia abbia i mezzi necessari per rimborsare in pieno i 320 miliardi di euro di debito estero: le attività del Paese valgono sicuramente di più di quella cifra. Ma quanto produrrà, in termini di disfatta economica per il paese stesso, un intervento drastico della troika su finanza e attività economiche? Certamente ridurrebbe la patria dei giochi olimpici un rudere, una larva dipendente dall'Europa padrona, non più in grado di riemergere con le proprie forze. E, forse, a quel punto la Germania potrebbe decidere di lasciarla andare per la sua strada, dopo averne spremuto la linfa vitale per bene.

Questo perché, a ben ragionarci, pare difficile che uno stato possa vendere (o svendere) tutte le attività produttive più importanti e, allo stesso tempo, chiedere il sacrificio al suo popolo di pagare sempre più tasse e godere sempre meno benefici; per non dire della nuova ondata di licenziamenti e di disoccupazione che ne deriverebbe. E, in seguito, dove andrebbe il governo a prendere le risorse per mantenere e sostenere il paese? Basti pensare al fatto che, solo gli interessi sul debito, costeranno oltre il 2% del pil greco, ma non è tutto: l'anno in corso e il 2019 saranno i più critici perché dovrà ripagare tutto l'interesse a

cui i creditori hanno rinunciato nei 10 anni precedenti. E' vero che altri paesi, tra cui anche l'Italia, pagano ben oltre il 2% di pil come interessi sul debito (4% costa a noi, oltre il 5% al Portogallo), ma è anche vero che la maggior parte di tale debito è nelle mani dei cittadini e, dunque, è tutto interesse dello stato ripagarlo interamente, pena una nuova e irrisolvibile crisi finanziaria con conseguente recessione che, in questo momento, distruggerebbe la struttura economico-finanziaria in modo definitivo (e, forse, ripartire da zero per paesi proprio come Italia e Portogallo non sarebbe del tutto la cosa peggiore!). Per questi paesi, infatti, impoverire la popolazione ulteriormente per sostenere il pagamento del debito e degli interessi, pur essendo la strategia peggiore dal punto di vista socio-economico, troverebbe sempre giustificazione nel fatto che un default costerebbe ancora di più ai cittadini (non, ovviamente, alla classe politica tutta, incompetente e strapagata a prescindere dalle crisi). Per la Grecia questo non vale e, dunque, in tal caso sarebbero banche e stati stranieri a pagarne principalmente le conseguenze, esattamente il contrario che non se la Grecia decidesse di svendere per onorare; inutile dire quale soluzione sceglierebbero i greci se toccasse loro decidere ... Quindi, se i nuovi governanti dovessero decidere di tenere fede fino in fondo al programma propinato agli elettori, a preoccuparsi sarebbero principalmente i creditori stranieri.

Banche popolari 2: affare o bufala?

Il nuovo decreto descritto nel precedente articolo costringerà le popolari, entro 18 mesi, a trasformarsi in S.p.A. e, dunque, ad allinearsi a quei parametri di efficienza richiesti dal mercato? I corsi azionari delle aziende in questione, infatti, quotano dalla notte dei tempi a sconto, più o meno a seconda del titolo in oggetto: il rapporto tra valore di mercato e patrimonio aziendale è compreso tra 0,4 e 0,6, a differenza di altre banche e S.p.A. il cui rapporto è decisamente più elevato (09 per esempio per quanto riguarda Unicredit). E, questo, proprio perché la forza dei piccoli azionisti, troppo spesso gli stessi dipendenti della banca, impedisce modifiche allo statuto salvo che le stesse siano ad essi favorevoli e, soprattutto, annulla quasi completamente qualsiasi risanamento necessario anche a fronte di situazioni finanziarie poco sostenibili, inibendo ovviamente la riduzione dei costi che, per ovvi motivi, passa quasi sempre dal taglio dei dipendenti. Il decreto ha convinto i risparmiatori e gli istituzionali a comprare le banche in oggetto sul mercato e, ovviamente, le quotazioni hanno subito rialzi diffusi e consistenti nei giorni successivi la notizia. Un altro motivo che ha spinto all'acquisto è il fatto che la trasformazione in S.p.A. faciliterà, presumibilmente, aggregazioni e le fusioni, operazioni straordinarie ben viste per la rivalutazione delle azioni stesse. Ma quanto potrebbe essere conveniente, in effetti, acquistare sin da ora sulla base delle aspettative future?

Personalmente farei almeno attenzione e, visto che le occasioni di investimento azionario sono molte, al momento rimarrei principalmente su altri settori e valuterei diverse aspettative, soprattutto per un motivo: almeno dai primi anni del nuovo millennio si parla di riformare le banche popolari ma, ogni volta, tra ritardi, inghippi e modifiche mai giunte a conclusione la situazione è sempre rimasta in stallo e le aspettative disattese totalmente. Se questa sarà la volta buona le cose potrebbero cambiare ma, si sa, l'Italia è il paese

nel quale i cambiamenti si fanno solo se portano vantaggi alla classe politica e dirigenziale, altrimenti si trova sempre un modo per far sparire proposte, decreti e referendum.

Allora cosa potrebbe realmente succedere? Per ricollegarmi alle due righe sopra, è possibile che Renzi, per sistemare i danni del governo Monti in materia bancaria e della dirigenza criminale della MPS stia cercando di trovare qualche acquirente per la banca toscana, magari assistita dallo stato con favoritismi di qualche natura o agevolazioni fiscali e finanziarie ... la solita sbobba, insomma, camuffata di legalità. Non è un caso, infatti, che in borsa il titolo stia attirando una parte di attenzione e, in questo periodo, abbia subito il "fascino" del decreto cambia-popolari. Vedremo, ma in questo caso, allora, scommessa per scommessa tanto varrebbe puntare qualcosa sulla banca senese e dimenticarsene finché non si leggerà il titolone sui principali quotidiani. E non dimentichiamo Banca Carige ...

E' pur vero che le banche popolari interessate al cambiamento sono diverse e, dunque, se si escludono le maggiori (UBI, Pop. Milano e Banco Popolare) e che potrebbero essere interessate da una sciagurata fusione/incorporazione/acquisizione con uno dei morti viventi citati sopra, alcune delle altre (minori) potrebbero, in effetti, essere oggetto, in futuro e qualora la riforma andasse in porto, di attenzioni da parte di istituti di grandi dimensioni per sviluppare una maggiore capillarità in zone scoperte o, magari, da parte di banche straniere (per esempio quelle inglesi, da tempo interessate ma che ancora non hanno trovato sbocchi interessanti) per mettere almeno un piede nella finanzia italiana, spesso giudicata arretrata e, dunque, passibile di cambiamenti e foriera di futuri e ampi sviluppi con potenziali introiti di sicuro interesse.

Di seguito i grafici di lungo termine delle tre banche popolari citate, le più grandi, che dimostrano come, tecnicamente, nessuna sia veramente interessante, salvo il fatto che hanno prezzi estremamente bassi rispetto ai loro massimi storici. Ma, a pensarci bene, ci sarà pure un motivo ...

Grafici di lungo termine

Banche popolari

L'Investment Compact, cioè una pacchetto di misure per favorire gli investimenti nel nostro paese (sarà tutto da vedere, considerato che, da incompetente totale, il nostro sta cercando di dare un ricostituente al prima e al posto di una cura utile quanto indispensabile al malato Italia), ha introdotto anche la nuova normativa in base alla quale le banche popolari si trasformeranno in S.p.A, cambiando per sempre i connotati ai vecchi istituti popolari (ad esclusione delle Banche di Credito Cooperativo).

In base agli articoli 29-32 del Testo Unico Bancario (Tub), le popolari sono costituite in forma di cooperativa e nessun socio può detenere più dell'1% del capitale, a meno che lo statuto della banca stessa non preveda limiti più bassi. Inoltre, ogni socio può esprimere nell'assemblea degli azionisti un solo voto indipendentemente dal numero di quote possedute. Per questo le banche popolari non sono mai state scalabili fino ad ora, poiché nessun soggetto (soprattutto giuridico, come una banca concorrente) può

arrivare ad acquisire da solo il controllo diretto della maggioranza dei voti nell'assemblea. La nomina degli amministratori di ogni istituto deve dunque avvenire con un ampio consenso tra tutti gli azionisti.

La nuova normativa, dunque, abolisce le norme dell'articolo 30 del TUB, cancellando il voto nei termini visti e il limite dell'1% per il possesso del capitale da parte di un singolo socio delle popolari con un patrimonio superiore agli 8 miliardi di euro. Con questo le banche popolari che avranno tali requisiti dovranno trasformarsi in spa nei prossimi 18 mesi e, dunque, diventeranno di fatto scalabili come una qualsiasi società per azioni. I 10 istituti popolari interessanti sono: Ubi, Banco Popolare, Bpm, Bper, Creval, Popolare di Sondrio, Banca Etruria, Popolare di Vicenza, Veneto Banca, Popolare di Bari.

Le norme del decreto Investment Compact non cambieranno la fisionomia delle banche di credito cooperativo (Bcc, simili alle popolari); anche le Bcc funzionano con lo stesso sistema di voto nell'assemblea e non sono dunque scalabili ma, nell'ottica sulla base della quale la normativa viene introdotta (favorire il credito a privati ed aziende), gli istituti di credito cooperativo hanno delle dimensioni assai più ridotte e un business mutualistico, poiché erogano il credito e i servizi soprattutto ai propri soci.

Diventando scalabili le banche popolari oggetto della nuova legge potrebbero essere oggetto di fusioni o acquisizioni, soprattutto, per l'immediato, per quegli istituti che attualmente hanno problemi finanziari, come Carige e Monte dei Paschi di Siena, da tempo in forte crisi e sono in cerca di nuovi capitali.

Facile dunque capire il motivo della rivalutazione dei corsi azionari in questi ultimissimi giorni: tutte le popolari potrebbero diventare prede più o meno ambite e si potrebbe scatenare la corsa all'accaparramento dei titoli per cercare di sfruttare eventuali acquisti importanti e che farebbero lievitare i prezzi in futuro nell'ottica di un'operazione finanziaria che coinvolgerebbe l'asset delle banche stesse.

Rischio imminente?

Il rally degli ultimi anni delle Borse è stato chiaramente sostenuto dal programma di immissione di liquidità sul mercato dei capitali grazie al QE esteso e prolungato, abbinato alla politica di tassi bassi (praticamente a zero da tempo, ormai) che le autorità finanziarie americane hanno posto in essere negli ultimi anni. Proprio il prolungamento di una tale politica monetaria ha, presumibilmente, creato una sorta di sopravvalutazione del programma stesso e permesso ai mercati finanziari di risalire dai minimi e, addirittura in diversi casi, riproporre nuovi massimi storici.

Per quanto riguarda il vecchio continente, la crisi economica e finanziaria del 2007/2009 è rientrata, in parte, quando la BCE ha cominciato a rassicurare tutti sulla tenuta del sistema bancario: la nazionalizzazione di alcuni istituti e il sostegno ad altri (in Italia, per esempio, il prestito a MPS) organizzato sia dalla stessa BCE sia dai governi nazionali ha permesso la messa in sicurezza del sistema stesso (almeno temporaneamente), interventi che, attualmente, sembrano aver perso almeno in parte la loro efficacia. In

altri contesti (vedi Italia, Portogallo, Grecia ecc.) la situazione non è migliorata, anzi, economicamente si è arrivati vicini (o dentro) al default, ma a livello finanziario la condizione generale del sistema è rimasta sotto controllo, almeno fino ad ora. Per alcune borse europee, dunque, il rally è arrivato di pari passo con quelle d'oltreoceano, seppure con tempi e modi diversi a seconda del mercato.

In generale, negli ultimi due anni circa l'indice MSCI All Country è salito oltre il 60% per cento e, analizzando i dati generali oggettivamente, sembra difficile che possa fare meglio nel medio termine; forse la discesa degli ultimi mesi della valuta europea nei confronti del dollaro americano potrebbe attrarre qualche investimento estero, più speculativo che strutturale, presumibilmente, ma difficilmente, in un'area euro così eterogenea e piena di problemi che non trovano soluzione perché manca la volontà di tutti i Paesi aderenti a sviluppare una strategia combinata, tali investimenti saranno destinati a mettere radici profonde. Gli stati europei, infatti, "ragionano" ancora come elementi politici, economici e finanziari (e fiscali) a sé stanti e non si rileva alcun desiderio di comporre il quadro in maniera adeguata a permettere una fusione necessaria a far confluire un'accozzaglia di realtà tanto diverse in una solida organizzazione con un nucleo forte e competitivo; prima fra tutte la Germania che, per quanto si è visto negli ultimi cinque/sei anni, ha sempre mirato a guidare da padrone indiscusso la fragile coalizione, imponendo le proprie regole (quasi fosse di sua proprietà, l'Europa) senza proporre, mai, un programma interessante di integrazione in grado di creare le premesse per la formazione di un disegno strutturato atto a definire le linee guida per portare realmente l'Europa fuori dal tunnel. Un tale comportamento ha dunque contribuito a rendere ancora più distanti i membri e, soprattutto, ha evidenziato la volontà di allontanare i periferici e lasciarli soli a risolvere i problemi interni e a creare sempre più dubbi sull'utilità dell'Eurozona e della sua valuta (vedere i danni della troika in Portogallo).

Di recente la Grecia pensa alla soluzione estrema; difficile che la Germania lo permetta, a dispetto delle dichiarazioni, palesemente fasulle, della Merkel, ma certamente altri paesi stanno alla finestra pronti a cogliere nuove opportunità, fossero anche legate alla disgregazione dell'Europa unita e al fallimento della sua moneta unica. Oggettivamente, in questo momento e, almeno, da sei/sette anni a questa parte, lo scioglimento sembra essere probabilmente l'unica soluzione idonea a far ripartire la macchina economica non solo italiana.

Il QE annunciato come imminente da Draghi potrebbe, addirittura, peggiorare la situazione ...

Siderografo di Bradley per il 2015

Per il 2015 il siderografo identifica una data principale che si posiziona proprio a metà anno, circa, precisamente il 9 giugno. Ricordo che le date potenzialmente utili per i cambiamenti di tendenza si riferiscono principalmente agli indici americani e, sul grafico in oggetto, sono indicati secondo l'usanza d'oltreoceano di indicare giorno e mese (6/9 è, appunto, il 9 giugno). Altre due date di un certo interesse saranno il 9 ottobre e il 18 novembre, più ravvicinate rispetto alla prima data; tutte le altre indicate potrebbero invece dare origine a punti di svolta di minore importanza. Ricordo anche che, mentre nelle date più importanti è in uso una tolleranza di 4 giorni più o meno la data stessa, negli altri casi, generalmente, andrà valutata nell'ordine di uno o, al massimo, due giorni prima o dopo la data in oggetto.

QE?

Da anni si auspica, Germania esclusa, l'intervento della BCE con il QE, l'acquisto massiccio di titoli di stato per creare moneta circolante e permettere, finalmente, quella ripresa economica che in nessun modo si è riusciti a ripristinare, neppure marginalmente, nell'Eurozona. Draghi, tuttavia, latita e, almeno per ora, svolge unicamente il ruolo dell'illusionista. In realtà, promette e non mantiene per il consueto motivo che, da sempre, condiziona la politica economica europea: l'arrogante leadership impostaci dalla Germania (ricorda nulla, anche se sotto altri "termini"?).

Finalmente, tuttavia, sembravano maturi i tempi per la reale attuazione: una maggiore stabilità negli ultimi mesi, mercati finanziari bullish a oltranza, corsi dei titoli di stato in leggero fermento quasi ad anticipare ... Poi, d'un tratto (si fa per dire) riecco la Grecia, quindi i timori di destabilizzazione per il petrolio, poi il Rublo, quindi gli avvertimenti della Cina etc. e, dunque, di nuovo tuona la voce dei crucchi che avvertono sui pericoli e intimidiscono Draghi.

Ma perché la Bundesbank è così contraria?. La spiegazione viene fornita dallo stesso Weidmann e, a suo parere, è semplice: l'Europa non è economicamente omogenea come gli USA, per esempio, e, per questo, utilizzare uno strumento di politica monetaria come il QE rischia di diventare un'arma in mano ai Paesi più deboli che potrebbero, così, scaricare parte del loro rischio su quelli più virtuosi, infischandosene, alla fine, di porre in essere le necessarie riforme.

Ho letto più volte che questo timore è condivisibile, accettabile e sostenibile, in quanto ognuno degli stati europei è diverso dagli altri e tra i "primi della classe" e i "somari" c'è un evidente abisso e, questa condizione, giustificherebbe in pieno il ragionamento e, quindi, il conseguente ostruzionismo tedesco. A mio avviso, invece, alla demenziale struttura di tale ragionamento si possono associare le idee, altrettanto demenziali, di tutti coloro che ne condividono le motivazioni: che sia vero, di fatto, che le diversità tra i vari Paesi impediscono un'armonizzazione della politica economica (e non solo) in tempi brevi è innegabile, ma questo nulla c'entra con l'attuazione delle misure necessarie a sostenere tutta l'Eurozona anche se, inevitabilmente, si andrà a favorire maggiormente i Paesi meno efficienti. Anzi, se non si utilizzano in fretta le armi a disposizione per cominciare tale processo di armonizzazione che, da una parte o dall'altra, prima o poi dovrà pur cominciare, pena lo sfaldamento del sistema europeo, si rischierà di arrivare a un punto di non ritorno, oltrepassato il quale qualsiasi intervento potrebbe rivelarsi inutile. E sostenere quanto espresso dalla Bundesbank è foriero di una politica di ghettizzazione su scala internazionale: se non stai al passo soffri, ma non muori (tradotto: vivi da barbone ma non ti lasco andare perché mi servi, in un modo o nell'altro), oppure reagisci e ti rialzi con le tue forze che, tradotto, significa un autentico massacro tributario

e soppressione di servizi per la popolazione con conseguente dissanguamento delle finanze private, soprattutto dei ceti medi e bassi.

Insomma, alla Germania ha fatto comodo sostenere l'Eurozona, entrare a farne parte in origine (oltretutto con un cambio penalizzante per quasi tutti gli altri) e tirarne le fila ma, invece di attuare una politica coordinata per creare una struttura di base dalla quale far emergere un'Europa forte e unita, mira a definire il proprio ruolo di comandante in capo con l'obiettivo di imporre le linee guida per tutti i componenti. Che qualcuno la provi a chiamare democrazia, se vuol rendersi ridicolo ... Ma, soprattutto, la Germania promulga un messaggio chiaro e inequivocabile: chi non è autonomo lo diventi, a qualsiasi costo, altrimenti non parteciperà ai benefici dell'Eurozona ma, ugualmente, ne sosterrà i doveri imposti (come facciamo da sempre noi italiani, per esempio).

In ogni caso, notizia fresca, JpMorgan e Goldman Sachs si attendono ora che l'avvio degli acquisti di titoli di stato della Bce venga anticipato, addirittura, a gennaio 2015. In due distinti report le due banche statunitensi hanno motivato il cambio di previsione (prima si attendeva l'operazione entro il primo semestre 2015) con la debole adesione delle banche al secondo e recente Tltro. Per JpMorgan il Qe avrà un valore di circa 500 miliardi di euro mentre per Goldman sarà compreso fra i 500 milioni e il miliardo. E speriamo abbiano ragione; ricordo che la FED ha sostenuto l'economia americana, negli ultimi sei anni, con tre distinti interventi, inizialmente più massicci e poi più leggeri, che si possono quantificare in circa 3000 miliardi e i risultati, mercati finanziari, del lavoro e immobiliare in particolare, sono facilmente riscontrabili!

La mia opinione è che non dovremmo vaneggiare di continuo la nostra uscita dall'Area Euro per risolvere i nostri problemi ma, piuttosto, auspicare l'uscita dei tedeschi (e chissà come mai non decidono proprio loro di andarsene, invece di continuare a sostenere di essere l'unica realtà positiva in Europa ... provate a pensarci!) che, in tal modo, lascerebbero a tutti gli altri Paesi la possibilità di meglio organizzarsi, armonizzando le politiche economica, fiscale e sociale sicuramente in tempi molto, molto più interessanti.

Petrolio

Il petrolio continua la sua inesorabile caduta ormai senza soste da giugno/luglio e si porta in area 65 \$. L'analisi in questione la propongo in quanto attualmente si possono notare ed evidenziare alcuni elementi che inducono a pensare che su questi valori e in questo periodo si potrebbero verificare una o più coincidenze in grado di creare qualche aspettativa di cambio tendenza o, eventualmente, almeno per un rimbalzo di breve/medio termine.

La prima cosa da considerare è che i prezzi hanno raggiunto, di recente, un livello di ritracciamento di Fibonacci che, frequentemente, riesce a dare un input agli operatori, livello che corrisponde al 61,8% di ribasso e relativo al precedente range di lungo termine generatosi tra 33 \$ e 115 \$ circa, minimo e massimi rispettivamente del 2009 e 2011. Dal grafico si può ben vedere come il precedente livello di ritracciamento (38,2%), seppure con più di una sbavatura, abbia permesso una decisa reazione una volta toccato e abbia creato le premesse per un recupero deciso e importante in almeno due occasioni e un rimbalzo più moderato in un'altra occasione, a dimostrazione della frequente bontà di questi valori potenzialmente sensibili, seppure non infallibili. Qualora anche questa volta si dovesse verificare una buona reazione, infine, l'obiettivo iniziale più interessante potrebbe essere proprio il precedente livello che quota 84 \$ circa o, eventualmente, un nuovo livello di Fibonacci creatosi sul nuovo range (questa volta massimo/minimo di periodo, quindi massimo 2011 e minimo attuale, ovviamente se dovesse rimanere tale quello realizzato di recente) che, in tal caso, corrisponde, nel valore del 38,2%, proprio con quello appena citato, dando maggior valore allo stesso in virtù proprio della suddetta coincidenza.

Altra situazione che lascia presumere un potenziale minimo da cui rimbalzare è il fattore tempo: tra il mese di dicembre 2014 e il mese di gennaio 2015, infatti, si apre una finestra temporale di possibile set-up di medio e lungo termine. Già ad agosto 2010 e a settembre 2011, precedenti set-up di minimo, il mercato ha confermato e prontamente reagito, innescando rialzi di una certa consistenza (nel primo caso ha portato alla formazione del massimo del 2011 che, al momento, ancora rimane il massimo a cinque anni), mentre in un'altra occasione (aprile 2013) la reazione si è rivelata molto blanda.

Infine, lo stocastico di lungo termine ha raggiunto, di recente, valori estremamente bassi in area ipervenduto; anche in questo caso, dopo aver fatto registrare tali condizioni, in altre occasioni il mercato ha cambiato direzione, spesso anche in modo deciso. Per maggiore cautela, inoltre, si potrebbe attendere il classico segnale tra oscillatore e la sua media mobile, condizione ancora non verificatasi.

La grande Europa nelle mani della piccola Svizzera?

Il 30 novembre gli elettori svizzeri sono chiamati a pronunciarsi sull'iniziativa che chiede alla Banca Nazionale Svizzera il rimpatrio dell'oro del paese depositato all'estero, che le vieta di vendere il metallo prezioso e che la obbliga a fare in modo che almeno il 20% delle sue riserve sia in oro.

Secondo eminenti economisti, qualora l'iniziativa dovesse avere esito positivo, vorrebbe dire che la BNS sarebbe obbligata ad acquistare mille e settecento tonnellate di oro, cioè il 70% circa della produzione annua mondiale, per un valore di oltre 65 miliardi di dollari. In tal caso, il mercato dell'oro potrebbe esserne fortemente influenzato: infatti, non solo, come detto, la BNS dovrà acquistare un'enorme quantità di oro fisico, ma tale situazione porterà altri Paesi alla richiesta di rimpatrio delle loro riserve d'oro all'estero. E, probabilmente, si assisterebbe ad un'impennata delle quotazioni della preziosa materia prima dopo la lunga correzione intervenuta dai massimi storici.

Ma questo non è tutto, anzi ... l'acquisto di una tale quantità di oro sarebbe da effettuare in dollari e, dunque, la BNS dovrebbe scaricare una grossa quantità di euro per convertirli in dollari USA, creando sicuramente più di qualche tensione sui mercati valutari, a danno, ovviamente, della valuta europea. Questo perché anche se i circa 400 miliardi di euro convertiti in dollari non dovessero avere effetti catastrofici in un primo momento, limitando a una svalutazione contingente alla situazione stessa, le probabilità che ciò inneschi una catena di vendite anche da parte di altri Paesi e istituzioni internazionali è tutt'altro che remota; e questo sicuramente potrebbe portare a una caduta verticale del valore dell'euro.

La speculazione che ne deriverebbe, con conseguente pesante svalutazione della moneta europea, creerebbe presumibilmente panico sui mercati, già sul chi-va-là a causa delle situazione economica generale; in tal caso, sarebbe in grado la BCE a intervenire con forza? Draghi, infatti, da anni promette sostegno e denaro alla causa europea ma, fino ad ora, ha solo paventato la possibilità, facendo trasparire le notevoli difficoltà degli organi monetari europei nel dare aiuti concreti all'economia, come se politica monetaria e economia reale fossero distanti anni luce e per niente facenti parte della stessa sfera (e questo è il principale motivo del perdurare della profonda crisi nell'area euro). Sarà in grado, quindi, di affrontare anche un problema di tale portata? La risposta, probabilmente, è negativa e ciò potrebbe portare prima a un nuovo affossamento dell'economia europea e, successivamente, alla disfatta della nostra moneta con conseguente disgregazione dell'area stessa, almeno dal punto di vista valutario.

Chi vivrà vedrà ma, prima, tocca al popolo elvetico dare il via o annullare al partenza.

Nuovi rischi

La crisi tra Russia e Ucraina, l'economia europea che non riesce proprio a decollare, anzi, i problemi enormi dei periferici, Italia in testa, i timori che a breve l'economia USA possa avere una battuta d'arresto conseguente alla chiusura dei rubinetti da parte delle autorità monetaria e, ora, si aggiunge anche (di nuovo) la Grecia, nel suo piccolo, a calcare ulteriormente la mano; l'agenzia Fitch, infatti, allude a "possibili carenze di capitale per le banche greche dagli stress test. Nonostante i progressi compiuti, le banche della Grecia restano zavorrate da pesanti problemi sui portafogli prestiti". I nuovi rischi determinati dai timori di una nuova grave crisi finanziaria non solo abbattano i mercati ellenici, azionari e obbligazionari (il decennale è tornato a salire e si è avvicinato all'8% di rendimento), ma fa cumulo con i suddetti problemi che già affliggono le borse del vecchio continente (e non solo, ultimamente).

In queste condizioni il nostro paese ne esce ovviamente penalizzato, sotto ogni aspetto: la borsa di Milano precipita, come ormai da tempo e nonostante sia a quasi un terzo di valore rispetto al suo massimo storico (ricordo che Dax, S&P500 e altri mercati meno importanti hanno fatto segnare, negli ultimi due anni, nuovi e spesso abbondanti massimi storici) ma, la cosa peggiore, è che mentre il Bund e altri obbligazionari (Austria, Francia, Finlandia per esempio) ne beneficiano, il nostro BTP soffre e allarga lo spread, a riprova, qualora ce ne fosse bisogno, che il rischio di un default economico-finanziario dello stivale può essere tutto tranne che archiviato.

Un'occhiata veloce al nostro indice di riferimento (grafico), inoltre, ci permette di identificare sia il massimo di periodo, coincidente con un livello di natura statica (22500 punti) che avrebbe potuto almeno ostacolare il rialzo, come in effetti ha fatto senza limitarsi a fermarlo ma creando nuove opportunità per i

ribassisti, sia la rottura successiva (20200) del testa/spalle disegnato dai prezzi di mercato dopo il massimo di cui sopra. Poco sotto ai valori attuali, infine, si può notare lo statico, questa volta potenziale supporto, in area 18000 punti circa e che si avvicina anche al possibile obiettivo rilevabile quale obiettivo proprio del testa/spalle, anche se non precisamente; è possibile, in ogni caso, che nuove discese che dovessero portare tra 17800 e 18200 punti andrebbero valutate attentamente nell'eventualità che, da tali valori, possano crearsi le condizioni ideali di ipervenduto in grado di concedere almeno un deciso rimbalzo del mercato.

Inconsistenza

Draghi, nella conferenza della BCE di ieri, 2 ottobre, ha ampiamente deluso i mercati, cosa non frequente negli ultimi anni, limitandosi a ribadire, anche questa volta, la necessità di interventi "a venire" anche con "misure non convenzionali" ma senza, tuttavia, dare indicazioni precise su modi e tempi di intervento. Evasivo, insomma, in merito così come lo era stato altre volte ma, questa volta, non ha illuminato i mercati con qualche novità tale da dare una nuova speranza di creare, finalmente, un principio di ripresa nell'Eurozona, semplicemente riconfermando che "la ripresa della zona euro è debole, fragile e disomogenea".

L'acquisto di titoli di stato nazionali (QE) non sarà dunque immediato e così l'euro recupera nei confronti del dollaro (anche se marginalmente e non cambia la situazione generale in modo sostanziale, almeno per ora), lo spread Btp/Bund sale a 142 punti (rendimento al 2,34%) e le borse scendono (in alcuni casi, Italia in prima linea, già strutturalmente più debole di altri, tracollano).

Del resto, il QE farebbe nascere parecchi problemi in Germania, sia a livello di politica sia di eventuali pareri della Corte Costituzionale, e questo è un dato ormai assodato da parecchio tempo ma, soprattutto, la Bce si riserva questa arma strategica molto importante per usarla nel caso che la situazione in futuro possa essere effettivamente compromessa. Quello che a mio avviso non quadra, però, è: la Grecia è fallita, il Portogallo anche e nonostante la Troika abbia dato l'impressione di far qualcosa in merito, Cipro è nei guai, l'Italia è penosamente allo sbando e la Francia ha annunciato di non farcela più e di non voler rispettare i limiti imposti dalla Germania e che causano impoverimento e depressione; la Spagna si illude di essere uscita dal baratro ma si renderà conto molto presto che le cose stanno in altri termini, visto le concessioni che ha dovuto fare soprattutto in materia di lavoro (e gli stranieri godono), qualche altro Paese (Olanda e Belgio, per esempio) riescono a mantenersi a galla ma non certamente con eccellenza e non con l'approvazione unanime dei loro cittadini ... mi piacerebbe sapere, secondo Draghi e i suoi consulenti, quando la situazione sarà critica abbastanza per intervenire.

Invito a meditare su un concetto interessante: gli USA, a differenza nostra, anni fa hanno messo in campo le loro armi migliori, sicuramente con grande sacrificio dal lato finanziario, economico e politico, generando tuttavia un flusso di risorse in grado prima di calmierare la crisi e, in tempi ragionevolmente brevi, di creare ripresa, lavoro e denaro. Questo la dice lunga, lunghissima, sulle carenze strutturali e di governance della nostra immatura "confederazione" di Paesi tanto distanti tra loro (e non intendo solo o principalmente a

livello culturale, perché anche negli USA ci sono differenze sostanziali tra i vari Stati) e capeggiati dalla Germania che, dimenticando i vantaggi avuti dalla costituzione dall'Eurozona e della sua valuta, cerca di imporre la sua politica a tutti, invece di creare punti di incontro da cui creare le basi e partire per una reale unificazione di valori, economici e non. Pertanto, mi chiedo questo: quando la FED chiuderà i rubinetti e lascerà che l'economia torni ad alimentarsi da sola ci saranno, almeno nell'immediato (in seguito vedremo, è difficile pronosticarlo anche per i migliori economisti) potrebbero esserci degli sviluppi negativi, questo credo sia chiaro, che rischieranno di creare contraccolpi anche nel resto del mondo economico, considerando anche che la Cina non è quella di cinque o sei anni fa e il Giappone ancora latita (se non peggiora), mentre l'India ancora è lontana dal potersi mettere sulle spalle il traino della world-economy. Detto questo, decidere di usare solo allora gli "strumenti non convenzionali" così spesso nominati da Draghi potrebbe essere un inutile lavoro di sostentamento di una situazione ormai degenerata e che, complice il potenziale contraccolpo di cui sopra, rischierbbe di diventare, allora sì, incontrollabile e troppo ampiamente destabilizzata per poter essere ricostituita se non parzialmente e solo per, come si suol, dire, metterci una pezza, dare un po' di morfina a un malato terminale in attesa che sopraggiunga la morte risolutiva.

Ovviamente non me lo auguro ma, talvolta, l'unico modo per risollevere una situazione insostenibile è quella di farla crollare e poi ricostruirla da capo ... E credo fermamente che l'Italia, nello specifico, non abbia realmente bisogno di aiuti economici e finanziari (ne necessiterebbe ma sarebbero una monetina in un salvadanaio bucato) che, purtroppo, sarebbero subito divorati dall'apparato politico nullafacente e corrotto come oggi ormai lo conosciamo benissimo e che, nel nostro paesello, purtroppo non fa nemmeno più notizia, tanto ne siamo assuefatti, bensì di una vera e propria troika (ma reale, seria e non solo propositiva ma anche operativa) per radere al suolo e ricostruire integralmente l'apparato pubblico e politico italiano, fonte primaria di tutti i mali dello stivale. Dare efficienza alla struttura burocratica, risparmiare centinaia di miliardi l'anno e rivoluzionare la politica italiana annullerebbe radicalmente i problemi del nostro Paese e sarebbe l'unica alternativa ad una dittatura risolutiva. Salvo, ovviamente, che non sia più accettabile affogare lentamente come, da tempo, stiamo facendo ...

Alibaba

La quotazione sul mercato statunitense ha portato Alibaba (220/230 miliardi di dollari di capitalizzazione) nella Top 5 delle grandi multinazionali del settore tecnologico, preceduta solo da Apple (600 miliardi di dollari circa), Google (400 miliardi circa) e Microsoft (380 miliardi), prima di società del calibro di Facebook (circa 200 miliardi) e IBM (190 miliardi).

La società nasce per opera del suo fondatore, Jack Ma che, nel 1995, parte per gli USA per passione ma, soprattutto, per cercare di entrare in quel mondo ancora del tutto sconosciuto nel suo Paese: internet. Le sue conoscenze e le sue capacità imprenditoriali (e l'aiuto delle banche finanziatrici, a differenza di quel che

accade in Italia dove puoi avere denaro in prestito, a tassi stratosferici, solo se ne hai altrettanto da mettere a garanzia, altrimenti tanto vale rivolgersi agli strozzini ...) gli permettono di creare, solo due anni più tardi, la prima, innovativa start-up tutta cinese: Alibaba, appunto, un progetto creato in simbiosi con altre società che ha alla base il concetto di B2B, il commercio tra aziende, per creare una rete di servizi, una piattaforma per i rapporti di import-export tra la Cina e il resto del mondo, adatta soprattutto alle piccole-medie imprese, che sfruttano questa piattaforma per avere una vetrina che li rende visibili nel mercato delle multinazionali.

Nel 2003 Jack Ma crea Taobao, sito per lo shopping online simile a eBay e Amazon, che fa crescere la popolarità del sito e attira le attenzioni non solo degli USA, ma anche degli stessi colossi e-Bay e Yahoo!.

Sarà Yahoo!, infatti, a diventare azionista di maggioranza, arrivando a possedere oltre il 20% della società; altro socio di peso è la banca giapponese SoftBank Corp. con il 34,4% delle azioni, aggiungendosi al fondatore e al suo socio, Joseph Tsai.

Ali pay (un sistema di pagamento simile a Paypal che attualmente copre la metà delle transazioni economiche online in Cina), Cebo (sistema di microblogging) e Alibaba Picture Group, società che investe nel settore cinematografico sono le successive creature che compongono il gruppo nato dalla società madre e che, a oggi, fa utili per miliardi di dollari, rendendo il suo fondatore l'uomo più ricco della Cina. Questi dati e l'attesa spasmodica hanno fatto di Alibaba la IPO più ricca della storia, anche se non tutti sembrano così entusiasti.

Qualcuno, infatti, sembra frenare i facili entusiasti relativi all'offerta. Aswath Damodaran, professore di Finanza alla New York University's Stern School of Business non è convinto che acquistarne le azioni non si traduca automaticamente in un successo per l'investitore, perché in realtà non si riceve una reale quota della società ma solo della scatola che contiene la società a sua volta controllata da forze economiche e politiche direttamente connesse con il consiglio di amministrazione; secondo il professore, dunque, l'investitore comprerebbe azioni per essere considerato un azionista di seconda scelta che dovrebbe correre il rischio di scelte strategiche forse non così consapevoli perché, appunto, gestite in modo avulso dal contesto tecnologico di cui la società fa parte. Inoltre, il suo modello di business, così efficiente in Cina, in una prospettiva globale potrebbe non dare i risultati sperati; è vero che Alibaba ricopre oltre tre quarti della quota di mercato cinese ma, in un mercato così ampio nel quale le regole della concorrenza sono pressoché inesistenti, la realtà dei fatti rischia di essere falsata e non rappresentativa di un orizzonte mondiale così diverso per struttura e definizione.

Sono sicuramente timori fondati ma, almeno in parte, dettati presumibilmente anche dal pregiudizio scaturito dalla paura dell'invasione cinese dei mercati mondiali a trecentosessanta gradi; certo è che se è vero che la società ha raggiunto una enorme capitalizzazione e un giro d'affari impressionanti e, dunque, parrebbe destinata a fare da padrona anche sugli altri mercati, l'impatto con una realtà diversa e una vera oltre che agguerrita concorrenza potrebbe, almeno all'inizio, frenarne le mire espansionistiche future.

Chi vivrà vedrà ...

Non ci resta che piangere

In questi giorni IL Messaggero ha pubblicato una notizia secondo la quale l'Europa chiede all'Italia di alzare (drasticamente) le aliquote IVA più basse; in particolare, si tratterebbe di portare l'iva dal 4% al 10%, giusto il 150% di aumento. Ricordo a tutti che l'iva al 4% è considerata agevolata e, pertanto, è normalmente utilizzata come imposta su molti beni di prima necessità (prima casa, cibi di consumo giornaliero come pane, latte, frutta e verdura ecc., ritenuti necessari per la salute e la crescita, ecc.) , non certamente su beni di lusso o futili.

Non paghi, dunque, dei rincari di Monti (due, anche se il secondo arrivò con il governo Letta che però, poveretto, poco aveva da fare visto che era Premier solo di nome) che portarono dal 20% al 22% l'iva superiore, ora si potrebbe avere questo ennesimo regalo da Renzi che, da quando è al governo, altro non ha fatto che aumentare le tasse e crearne di nuove, abbassando sempre il capo di fronte alle richieste delle UE, oltretutto ... Secondo altre indiscrezioni, i tecnici del Tesoro avrebbero studiato un piano per alzare di tre punti percentuali le due aliquote più alte, in modo da ottenere risorse con le quali tagliare le tasse sul lavoro (probabilmente l'ennesima bufala).

Le ipotesi sul tavolo sono diverse. Il gettito prodotto dal rincaro potrebbe essere impiegato per estendere il bonus da 80 euro anche ad altre categorie come, per esempio, gli incapienti (ovvero i lavoratori che non pagano l'Irpef perché guadagnano meno di otto mila euro lordi l'anno), pensionati e partite Iva. Un'altra ipotesi prevede invece d'impiegare le risorse aggiuntive per tagliare il cuneo fiscale a carico dei lavoratori (Irpef) e/o delle imprese (Irap), un provvedimento che tutti hanno sbandierato come imminente, da almeno 15/20 anni a questa parte, con il risultato che le tasse sono sempre aumentate invece di diminuire.

Ci risiamo, dunque: dopo tutti i proclami (rimasti tali) di Renzi prima di diventare Premier, subito dopo l'insediamento e gli attuali (in pratica proclami di cambiamenti storici da sempre), le uniche due cose che è riuscito a fare sono state la riforma del Senato della Repubblica (che ancora subirà aggiustamenti, figuriamoci, e alla fine non ci darà alcun vantaggio, in tutti i sensi ...) e una marea di nuove o rinnovate tasse e imposte!

La prima cosa da fare, non certo l'unica, ma la più urgente che, a seguire, concatenerebbe una serie di sviluppi che non solo agevolerebbe il sistema produttivo italiano ma, contestualmente, faciliterebbe ogni altra riforma e provvedimento, sarebbe un sostanziale incentivo allo sviluppo economico; invece, il buon Matteo, non appena trova qualche risorsa (si fa per dire, "trova", le recupera tutte sulle nostre spalle, per ora spalle, fra poco teste!) la utilizza per dare quattro soldi a una parte di lavoratori italiani che, ovviamente, si vedono immediatamente decurtare l'obolo con le nuove tasse imposte allo scopo. Per gli altri, che non ricevono l'obolo, solo nuove tasse senza compensazione: un po' come andare in prigione senza passare dal via!

Sviluppo zero, incentivi zero, lavoro zero, agevolazioni zero ... nuove tasse, imposte e prelievi a pieno regime e tutto per ordine dell' Europa tedesca. Si parla sempre con più insistenza della troika che potrebbe arrivare in Italia, ma agli italiani sembra che sia già arrivata da un pezzo!

L'Italia è morta, viva l'Italia!!

Tedeschi: brava gente ...

La Germania ritiene che l'ulteriore abbassamento dei tassi Ue a zero e il programma di acquisti di titoli cartolarizzati ABS sia un vantaggio esclusivamente per i Paesi economicamente e finanziariamente deboli dell'Area Euro, quelli, secondo i crucchi, che non hanno saputo gestire le risorse nazionali e non hanno concretizzato in alcun modo le riforme strutturali necessarie a risollevarne le sorti. Francia e Italia sono quindi nell'occhio del ciclone germanico, mentre la Spagna, ne sono convinti, si è ormai messa in regola.

Portavoce di questo dissenso è Jens Weidmann, presidente della Bundesbank, che ha votato no contro la proposta del presidente della Banca Centrale Europea Mario Draghi, evidenziando la chiara frattura tra l'élite della finanza tedesca e la presidenza della BCE.

La stessa direzione è stata presa dalla stampa tedesca che ha definito Draghi un disperato in cerca di magie, un disastro finanziario destinato a privare molti risparmiatori dei loro beni e dei loro investimenti, evocando scenari da film horror ... anche alcuni analisti finanziari hanno sostenuto che Draghi stia solo buttando nella spazzatura miliardi di euro che, sempre secondo i loro autorevoli pareri, non sortiranno alcun beneficio, anzi serviranno solo a peggiorare le cose. Hans-Werner Sinn, direttore del centro studi Ifo, immancabile quando si tratta di criticare mosse espansive della Bce: "Il taglio ai tassi sarà inefficace - sentenza -. La Bce ha fatto un gran polverone ma si è mossa troppo presto e ha tagliato troppo i tassi". La numero uno dell'associazione delle banche a controllo pubblico tedesco, Liane Buchholz, ha definito il taglio dei tassi come un modo di offrire euro "in saldo di fine estate". E sostiene che servirà a poco per rafforzare il credito alle imprese medio-piccole, mentre la Bce ha raggiunto il limite dei suoi interventi. Secondo il quotidiano Frankfurter Allgemeine Zeitung, la Bce acquisterebbe anche i rischi insiti nei crediti su cui si basano le emissioni.

Ci risiamo: mentre la FED, da anni, ha promosso e, meno intensamente, continua a promuovere iniziative ben più pesanti della BCE sul piano dell'immissione di liquidità sui mercati finanziari, la Germania insiste sul fatto che queste misure, già di per sé meno ampie di quelle americane (e di molto) non servano e, anzi, siano peggiorative della già drammatica situazione economica europea.

E' la solita storia: noi crucchi siamo bravi, noi crucchi siamo belli, noi crucchi siamo puliti, noi crucchi siamo onesti ecc.; il resto d'Europa, invece, è fatto di pizza, pasta, mandolino, isole per farci le vacanze, bagni senza bidet e persone corrotte ...

Peccato che le maggiori sporcacciate le abbiano fatte proprio loro quando si sono creati una valuta ad hoc, delle leggi e regolamenti interni all'Area Euro ad hoc, delle direttive ad hoc .. alla faccia della trasparenza e dell'onestà. LORO decidono chi val la pena di salvare con fior fior di miliardi e chi no, e su che basi? Beh, ovvio, dipende da quanti investimenti le loro banche hanno in quel paese!

Peppino Prisco, "maledetto" interista (un difetto congenito), diceva sempre: "quando stringo la mano a un milanista me la lavo, quando la stringo a uno juventino mi conto le dita ...".

Io aggiungerei: "quando ti stringe la mano un tedesco preparati, ti tradirà presto..."

Buon trading e un saluto particolare agli amici teutonici.

Italia: ristrutturazione del debito ultima spiaggia?

L'economista indiano e Professore di Economia internazionale all'Università di Princeton, Ashoka Mody, butta benzina sul fuoco affermando l'impossibilità dell'Italia di sostenere l'enorme debito pubblico che, nonostante l'ormai famosa spending review annunciata e reclamizzata (rivelatasi la solita bufala), aumenta incessantemente a suon di miliardi. Secondo l'economista, Renzi starebbe inutilmente consumando il suo tempo e la pelle degli italiani a concentrarsi sulla richiesta all'Europa di una maggiore flessibilità del Patto di stabilità. Fa notare che il problema della flessibilità dura da troppo tempo e i tentativi di riottenerla sono inutili e non porteranno ad alcun risultato positivo, anzi. Ma, anche se la si riuscisse ad ottenere, i risultati positivi sarebbero modesti e gli effetti ben poco duraturi.

A questo aggiunge il fatto che, probabilmente, la crescita nell'Area Euro sarà inferiore alle attese, soprattutto in Italia e, anche per questo, l'unica soluzione plausibile per il nostro Paese sarebbe quella di ristrutturare il debito, coinvolgendo i privati nelle perdite derivanti da tale azione; Mody ammette che non è cosa facile, questa, ed evidentemente non ha idea di chi siano gli investitori italiani, soprattutto come sono diventati dopo anni di devastazione fiscale e continua appropriazioni da parte dello stato dei risparmi dei cittadini. In aggiunta, ritiene che l'Euro sia una valuta troppo forte in questo momento e, soprattutto, artificialmente sostenuta senza la dovuta copertura dell'economia reale.

L'eventuale soluzione proposta potrebbe essere sulla falsariga della ristrutturazione Greca ma, potenzialmente, molto meno drastica: l'Italia, infatti, potrebbe anche ragionare su proposte mirate ad allungare la scadenza e non all'abbattimento del valore nominale (che in GRECIA arrivò a più del 50%), oltre, ovviamente, ad un abbattimento del rendimento cedolare dei BTP.

Ovviamente, qualora si procedesse in tale direzione, la fiducia dei mercati sarebbe irrimediabilmente compromessa per diversi anni, forse decenni, tramutandosi in un premio per il rischio maggiore di quello odierno e in una minore domanda dei nostri bond. E, soprattutto, il timore è che una ristrutturazione possa

portare negli anni a ricostituire il debito iniziale, a causa dei maggiori oneri per il suo rifinanziamento e, soprattutto, dell'incompetenza della nostra classe politica che. Come unica capacità, sembra avere quella di dare poco e nulla e togliere tutto o quasi. Senza crescita e risanamento, non servirà a nulla nemmeno cancellare il debito.

Rumors su FIAT

Le difficoltà del settore auto, da qualche anno ormai, sono note a tutti, salvo casi particolari e settori di nicchia. La voce che girano in queste ore, relative ad un possibile interesse da parte del Gruppo Volkswagen per l'acquisizione di una quota di Fiat-Chrysler, è seguita con estrema attenzione dagli operatori finanziari proprio perché potrebbe smuovere e non poco le acque in un settore statico e problematico, sia per i mercati finanziari e i grossi investitori, sia per le case automobilistiche stesse. E' evidente, dunque, che qualsiasi operazione, presunta, fattibile o anche solo millantata, porta la questione sotto i riflettori e attiva tutta una serie di calcoli e supposizioni tra chi migliorerebbe i proprio conti economici, quanto ne beneficerebbero i concorrenti di settore e come potrebbe influenzare il mercato dell'auto, economicamente e finanziariamente. Da qui, dunque, un'inaspettata forza del titolo FIAT sul nostro listino, per buona parte del tempo in netta controtendenza rispetto al mercato principale.

Poco dopo è arrivata la smentita da parte dell'azienda oggetto del presunto interesse germanico: "Fiat dichiara di non aver intrattenuto discussioni con Volkswagen per una possibile fusione". In realtà, quello che è successo di concreto dovrebbe essere un semplice incontro tra i principali azionisti dei due gruppi, condizione che non necessariamente dovrebbe portare all'interesse di Volkswagen ad acquisire quote di Fiat. Certo è che qualche buon motivo per incontrarsi lo avranno pure avuto e, del resto, non si è mai sentito un'azienda confermare certe "voci" sin dai primi rumors, nell'interesse soprattutto proprio e della proprietà/dirigenza.

Va anche considerato che potrebbe essere ancora vivo l'interesse manifestato tempo fa dai tedeschi per l'Alfa Romeo, dopo che Volkswagen non era riuscita mettere le mani su Chrysler, acquisizione ideale per ridare slancio alle vendite nel nord America dove, negli ultimi anni, le cose non vanno certamente molto bene.

Quindi, nonostante le smentite (e altre ne seguiranno, qualora dovesse esserci qualcosa di vero in ballo ...), potrebbe valere la pena di seguire da vicino le evoluzioni dei due titoli principali sui rispettivi listini. In questo i fondamentali non ci possono dare aiuto in quanto, qualora dovesse concretizzarsi una fusione o un'acquisizione, i conti si potrebbero solo fare alla fine o, eventualmente, prospetarli in base a più congetture e, dunque, salvo l'intervento di una buona dose di fortuna sfacciata, gli stessi potrebbero dimostrarsi poi ben lontani dalle aspettative. Il che li renderebbe utili solo per eventualmente investire sui titoli a operazione conclusa e, qualora ne valesse la pena, in qualità di cassetista per il lungo termine. Tecnicamente, invece, si potrebbe verificare di frequente eventuali movimenti al di fuori della media dei titoli in generale e con riferimento al periodo attuale, breve e medio termine, con un'attenzione particolare ai volumi scambiati.

Grafico di lungo termine

Argentina: nuovo default?

L'Argentina ha tentato di risolvere la questione dei tango-bond depositando alla Bank of New York 539 milioni di dollari al fine di pagare i detentori dei titoli del suo debito che, ai tempi della ristrutturazione, ne accettarono le clausole. La causa, intentata da alcuni fondi USA, ha visto uscire questi ultimi come vincitori e, dunque, la sentenza recentemente emessa imporrebbe a Buenos Aires di pagare "tutti" i debitori e non solo coloro che assecondarono le proposte finanziarie di allora. Tra questi, un gruppo di Hedge fund ha fatto la voce grossa e richiesto il rimborso di tutto il capitale investito: se ci sono i soldi per pagare i debitori, dice la sentenza, è illegale che vengano favoriti coloro che accettarono le penalizzanti condizioni del governo argentino. Il denaro è dunque bloccato nelle casse della banca americana che gestisce il pagamento dei capitali ai detentori dei bond e non potrà essere smobilizzato; a partire dal giorno di scadenza dell'ipotetico rimborso, 30 giugno, dunque, il giudice ha concesso un mese di tempo per la risoluzione del problema così come negli intenti usciti dalla sentenza e, passato il periodo di trenta giorni, verrà dichiarato il default dell'Argentina. Ma se anche Buenos Aires deciderà di pagare, l'esborso potrebbe essere di oltre 120 miliardi, cifra che, in questo momento e in queste condizioni, porterebbe il Paese in default tecnico. E se deciderà di pagare, i detentori dei bond ristrutturati avranno il diritto, in base alla clausola RUFO (Right upon future offers), di richiedere rimborsi anche maggiori.

Insomma, viste le premesse, tra meno di un mese da oggi uno scommettitore potrebbe puntare sul default con un potenziale vantaggio di 2 a 1 ...

Mercati e previsioni

Iniziano, in questa prima metà del mese di luglio, le pubblicazioni delle trimestrali delle aziende quotate sui listini americani; le attese, secondo gli analisti, sono per un aumento medio degli utili del 6/6,5% ma, quasi sicuramente, in deciso aumento per i prossimi due trimestri dell'anno che potrebbero far segnare, rispettivamente, un +11% e un +12% circa (da quasi tre anni la performance media non supera il 10%). Un dato negativo, invece, potrebbe arrivare dal sistema bancario: secondo il Financial Times, infatti, i mancati introiti derivanti dal trading sul reddito fisso e le incertezze nel settore mutui, che già nel primo trimestre avevano penalizzato alcuni istituti, dovrebbero pesare anche sui conti secondo trimestre. Risvolti positivi, invece, dovrebbero arrivare dall'aumento del credito alle aziende e ai consumatori.

Sull'onda della continua tenuta degli utili, i listini d'oltreoceano continuano incessantemente a far registrare nuovi massimi, primo fra tutti lo storico Dow Jones che ha superato la soglia dei 17 mila punti. Per logica, il continuo rialzo delle borse potrebbe essere giustificato dalla crescita degli utili aziendali; c'è tuttavia da considerare che, almeno per il momento, i dati macroeconomici, almeno nella loro componente maggioritaria, sono stati favoriti dal concreto e ampio intervento delle autorità monetarie nazionali e,

dunque, pur non essendo falsati, potrebbero essere stati (ed esserlo ancora) pesantemente condizionati da questi interventi. L'economia reale, infatti, potrebbe aver creato una crescita mediamente sostenibile grazie alla liquidità e agli artifici della FED ma, una volta che gli interventi dovessero essere contingentati o, infine, sospesi totalmente, la situazione economico-finanziaria potrebbe risentirne. Quanto, dipenderà molto dalla velocità con la quale la ripresa si sarà avviata nel frattempo; il settore immobiliare, la concessione dei mutui e del credito al consumo e la ripresa della domanda interna di beni e servizi andrà attentamente valutata nei due/tre trimestri successivi alla risoluzione della politica interventista della Banca Centrale e se la condizione che si sarà creata non sarà in grado di giustificare la crescita anche degli utili aziendali, ecco che si potrebbe prospettare all'orizzonte una nuova bolla speculativa ma, questa volta, costruita non tanto dalla speculazione pura ma da un eccessivo sostentamento governativo. E' infatti molto sottile, a mio avviso, la linea di divisione dall'enorme utilità che un intervento massiccio, come quello attuale, può dare all'economia dalla messa in opera delle basi per una sicura nuova debacle su vasta scala.

Sulla sostenibilità del rialzo a oltranza si specula, come sempre si è fatto: chi lo giustifica proprio con gli utili in aumento anche per il futuro, chi con la continuazione della ripresa economica grazie al sostegno della FED, chi lo spiega con il fatto che il sentiment generale ancora non è estremo (il detto che quando anche la vecchietta pensionata corre in banca a investire in azioni è ora di vendere tutto rimane uno di quelli che continua ad andare per la maggiore). Molti analisti ed economisti, invece, incoraggiano a oltranza o anticipano possibili disastri che, inevitabilmente, prima o poi si verificheranno (sì, ma quando?), potendo poi affermare con nonchalance, anche se avverrà molto, molto tempo dopo la previsione, che era inevitabile, lo avevano previsto con il giusto anticipo, ecc. C'è chi cerca di spiegare rialzi e ribassi con i cicli ma, a mio avviso, nessuno è mai riuscito a definire un forte rialzo o un forte ribasso per due o tre volte consecutive; la maggior parte degli scrittori di libri di trading o economici basa la sua fama per aver "azzeccato" un movimento importante ma difficilmente lo stesso autore si è poi ripetuto con costanza (ma accetto smentite, purché siano sul futuro immediato e non sul passato o su enigmatiche previsioni passate buttate qua e là a beneficio di un pubblico d'occasione).

Di fatto, i mercati si muovono al rialzo o al ribasso per causa del consenso (reale, finanziario) o meno degli operatori, non in base alle previsioni più disparate e questo, oltre che essere un dato di fatto, è anche il fattore logico più comprensibile e più determinante: si sale se gli operatori comprano e gli operatori comprano quando hanno fiducia nel futuro delle quotazioni; si scende quando gli operatori vendono e gli stessi operatori vendono quando ritengono che non ci sia più spazio per il rialzo. Quando la massa dei venditori supera quella dei compratori la tendenza diventa ribassista, dunque, e quando i detentori di azioni rimasti non vendono più perché ritengono che i prezzi siano troppo bassi o, altri, perché non trovano a chi vendere, solitamente si verificano le crisi dei mercati finanziari che, rapidamente e con enormi strascichi, chiudono gli storni con spettacolari "sciacquate" finali; viceversa, quando chi detiene le azioni non vende perché continua a credere al rialzo e chi decide di vendere lo fa solo a prezzi via via superiori e, una volta venduto, si pente e rientra pagando pegno a causa di quotazioni più elevate, normalmente si pongono buone basi per una bolla speculativa. Cosa ci può aiutare, dunque? Se omettiamo la fortuna (del principiante o del recidivo), direi che può essere utile studiare il comportamento passato dei mercati finanziari, anche se l'evoluzione continua e sempre più veloce rischia di rendere obsolete anche strutture ripetitive dei movimenti di mercato fino a pochi anni fa ritenute intoccabili; la statistica, unita all'analisi tecnica, è a mio avviso uno dei pochissimi elementi in grado di permetterci di lavorare sui mercati con un'attenzione sempre attiva e ben definita al rischio ed al suo rapporto con il potenziale rendimento. Nessun preconcetto deve farsi strada nel trader operativo: i prezzi sono di gran lunga più importanti di qualsiasi altro fattore perché sono i prezzi dei mercati a farvi guadagnare o perdere soldi. Bisogna ricordare, infatti, che un analista non deve fissare uno stop-loss o un livello di profit, tenderà semplicemente a dirvi

che il mercato permane in condizione positiva o in condizione negativa, che ci sono supporti e resistenze in certe aree ma non vi dirà mai dove comprare/vendere, dove stoppare e dove beneficiare quella posizione e non vedrà scendere il proprio conto di trading quando sbaglierà grossolanamente una indicazione; un economista si sentirà realizzato quando avrà previsto un rialzo o un ribasso anche a distanza di anni, perché è una figura che, per indole, funziona quasi sempre a scoppio ritardato, troppo ritardato per un trader. Quindi, quando sentirete dire che si deve sempre operare in favore del trend ("Trend is your friend") dovrete sapere che la statistica è chiaramente dalla parte di questo assunto, ma che è altrettanto vero che lo stesso è valido fino a che il trend non è finito o non sta per finire, situazione che nessuno prevederà in tempi sufficientemente idonei a non farvi rischiare la bancarotta quando, dopo alcune entrate positivamente concluse, entrerete proprio a ridosso del picco e da lì in poi la discesa sarà talmente veloce e talmente profonda da immobilizzare le vostre idee e i vostri capitali.

Ognuno dovrebbe dunque partire dalle basi dell'analisi dei mercati e sviluppare una propria strategia non certamente universalmente valida ma legata alle molte variabili che ogni trader dovrà tenere presente su basi personali: capitale disponibile, capacità di risparmio, età, esperienza, propensione al rischio e capacità di sopportare lo stress nei periodi difficili. Inoltre, a mio avviso, sarebbe sempre buona cosa operare con la consapevolezza che quella potrebbe essere l'operazione sbagliata, quindi usare la testa per proteggersi contro eventuali errori e ugualmente usarla per elaborare il piano di uscita in profitto; troppo spesso, infatti, si è tentati di chiudere in fretta una posizione positiva e di mantenere una posizione in perdita con la speranza (parola bandita nel trading!) di vedere recuperare il loss.

Allego un grafico settimanale del DJ Industrial; è evidente come la tendenza di fondo sia ancora ampiamente negativa per il lungo e per il medio-lungo termine ed il supporto più immediato, valido principalmente per il medio termine, è distante e si rileva a 15500/15800 punti circa. Per il breve termine, invece, si potrà valutare un'eventuale rottura (confermata) sotto 16600/16700 punti: un break qualificato potrebbe riportare le quotazioni sul suddetto supporto di medio periodo, almeno.

BCE - Non pervenuta

La Banca Centrale Europea, nella riunione del 3 luglio 2014, ha lasciato il tasso d'interesse di riferimento invariato al minimo storico dello 0,15%, evento ampiamente atteso dopo il recente taglio. Rimane l'impegno, ribadito e confortato da ulteriori dichiarazioni, di eventuali nuovi prestiti a lungo termine alle banche condizionati al credito a famiglie e imprese; i Tlro potrebbero raggiungere la ragguardevole cifra di 1.000 miliardi di euro.

Dunque, Draghi continua con la sua politica del bastone e la carota: qualcosa fa, poco per volta, quindi promette di tirar fuori l'artiglieria pesante, nel frattempo promuove una lenta e strascicante ripresa economica europea. La Bce, ha precisato Draghi, prenderà nuove misure, se necessarie, per combattere un periodo troppo prolungato di bassa inflazione. Ma la bassa inflazione, con l'economia attuale, soprattutto nei paesi del sud-Europa, è l'unica cosa che tiene a galla il 60% delle famiglie, grazie alla tenuta dei prezzi che non fanno registrare aumenti, se non marginali, di buona parte dei beni primari. Facilitare un incremento dell'inflazione senza il sostegno di una forte ripresa economica consentirebbe di aumentare ancora, come se ce ne fosse bisogno, la forbice tra i cittadini benestanti o ricchi e i disagiati.

La BCE, dunque, manterrà i gli attuali bassi tassi d'interesse per un periodo prolungato, con una ripresa moderata e se la bassa inflazione continuerà a persistere. E' quanto pronunciato a voce alta ormai da tempo, niente di nuovo; del resto, non è pensabile che si possa decidere di alzare i tassi con una ripresa inesistente o modestissima, a meno di non voler ridurre gli Stati più indebitati a servi di uno o pochi padroni che si arricchirebbero ulteriormente a loro scapito e di voler costringere milioni di cittadini a emigrare oltreoceano.

Dal prossimo anno la BCE si riunirà ogni sei settimane, invece di quattro volte l'anno come ora, e ne verranno pubblicati regolarmente i verbali. Anche in questo caso non si capisce l'utilità del cambiamento, almeno fino a che Draghi rimarrà al timone della Banca Centrale: riunirsi più del doppio delle volte di quanto succede ora per ribadire in continuazione le solite promesse potrebbe essere semplicemente un inutile costo aggiuntivo per l'Europa.

Draghi ha inoltre spiegato che la Bce monitorerà con attenzione le ripercussioni della situazione contingente e di ogni manovra, presunta o effettiva, sul tasso di cambio dell'euro. Curioso, considerando che con un'economia debolissima siamo costretti a "subire" un euro molto forte che limita, e non poco, buona parte dei settori che potrebbero invece determinare un miglioramento sostanziale della crescita nell'Area Euro e che non sono compensati, se non in parte, da quelli che ne beneficiano.

Poi un monito: i Paesi dell'Eurozona, secondo Draghi, dovranno continuare ad attuare il rispetto dei patti Ue, requisito fondamentale per abbattere il debito e non devono allentare gli sforzi di aggiustamento dei bilanci, rilanciando la crescita con riforme strutturali e con un consolidamento dei conti favorevole alla crescita.

In buona sostanza Draghi non ha annunciato alcuna nuova né buona novella: continueranno gli aiuti alle banche (facendo credere che, a cascata, siano aiuti alle famiglie e imprese, cosa mai successa fino ad ora e non si capisce perché dovrebbe cambiare da ora in avanti); gli Stati, per ridurre il debito e rispettare il pareggio di bilancio senza poter stampare né adottare manovre al di fuori dei patti UE, avranno sempre e solo la solita arma a disposizione: tassare, tassare, tassare ...

Roubini

L'economista Nouriel Roubini, noto per il suo pessimismo oltranza, ha recentemente parlato di mercati schizofrenici e poco allineati con il reale stato di salute dell'economia USA. Il continuo rialzo degli indici azionari, in netto contrasto con la discesa dei rendimenti obbligazionari, lascia seri dubbi, secondo Roubini, sul fatto che l'economia sia veramente in una fase positiva tale da giustificare continui nuovi massimi storici in borsa; per l'investimento, nell'immediato, preferirebbe ampiamente l'obbligazionario, prevedendo possibili scossoni sia sull'economia che sui mercati azionari: "Ritengo ancora che la crescita economica possa sorprendere al ribasso", ha detto, aggiungendo che "se l'azionario dovesse salire in modo consistente

anche quest'anno, si entrerebbe in una fase precedente a quella di bolla". Tra i rischi più alti che gravano sull'economia:

- il previsto rallentamento della Cina che potrebbe essere peggiore delle attese;
- rallentamento della crescita dei paesi emergenti;
- tensioni geopolitiche, come la crisi in Ucraina e l'Iraq nonché l'espansione dei moti nazionalistici in diversi governi, soprattutto in Asia.

I recenti dati sull'inflazione cinese hanno suggerito che l'economia si sta raffreddando più velocemente di quanto previsto, mentre la crescita dell'occupazione negli USA non riesce a trovare ancora ritmi soddisfacenti, nel 2014. Roubini ha detto che, a differenza del 2008, quando le banche centrali avevano più strumenti, fino a quel momento inutilizzati o usati poco e raramente, per stimolare l'economia mondiale con il totale appoggio della politica, questa volta le armi a disposizione sarebbero molto più limitate in caso di necessità, soprattutto negli Stati Uniti (in Europa Draghi assicura di avere ancora mezzi in abbondanza ma tra il dire e il fare ...); le azioni in materia di politica monetaria, messe in atto dalla Banca centrale europea (BCE), dalla Bank of England (BoE) e dalla Banca popolare cinese (PBoC) di recente hanno fatto poco per creare basi solide e ispiratrici di ampia fiducia nei mercati azionari globali. L'allentamento può solo temporaneamente alzare i prezzi degli asset mentre altre forze gravitazionali (come l'estrema debolezza dei fondamentali) sono destinati a dominare nel tempo, secondo la prospettiva di Roubini. Sembra esserci ben poco che le banche centrali possano fare per arrestare il rallentamento dell'economia mondiale.

Roubini è diventato famoso allorché predisse, sin dal 2005, la crisi immobiliare USA e il conseguente crollo dei listini azionari, puntualmente verificatisi dal 2007/2008. Da quel momento è stato sempre seguito con una certa attenzione e, tuttora, i suoi moniti non rimangono inascoltati sui media (e non solo).

Quindi dovremmo aspettarci un crollo dei mercati? Personalmente non lo so e, secondo me, non lo sa nemmeno l'economista in questione. In uno dei suoi interventi ufficiali intorno alla metà del 2012 Roubini aveva previsto che quattro elementi – la crescita in fase di stallo negli Stati Uniti, i problemi di debito in Europa, un rallentamento nei mercati emergenti, in particolare in Cina e il conflitto militare in Iran – si sarebbero combinati creando una tempesta economica, di portata globale, nel 2013. Il 2013 è passato e siamo a metà del 2014 ma più che una tempesta si sono visti ulteriori rialzi e nuovi massimi storici sui listini più importanti del pianeta. Insomma, proprio l'opposto.

Questo non significa che non potranno veramente accadere nuove catastrofi economiche o finanziarie e, potenzialmente, anche entro breve termine ma, in ogni caso, per essere obiettivi e credibili occorrerebbe

non essere sempre pessimisti o sempre ottimisti altrimenti, è chiaro, si avrà sempre ragione, prima o poi. E si tenderà, sempre, a evidenziare il poi ...

FED come da copione

Le decisioni della Federal Reserve nella riunione del 18 giugno si sono rivelate perfettamente in linea con quanto preventivato nelle ultime settimane: tassi di interesse invariati e, dunque, sempre nel corridoio 0% - 0,25%, taglio di 10 mld di dollari al suo asset purchase program che porterà, quindi, a 35 miliardi gli acquisti di titoli di stato e di MBS su base mensile e mantenendo la rotta che dunque vedrebbe coincidere la fine dell'anno con la fine del Quantitative Easing³. Le stime di crescita del Pil USA sono state abbassate per quest'anno tra il 2,1 e il 2,3% rispetto alle stime precedenti che indicavano un possibile 2,8% - 3% su base annuale. Invariate, invece, le stime per il prossimo anno.

Punti positivi espressi su base finanziaria e sociale: continua l'incremento della ricchezza nazionale, ulteriormente aumentata negli ultimi mesi e potenzialmente pronta per un'ulteriore crescita grazie agli effetti della politica monetaria espansiva, di un carico fiscale contenuto e da un reale miglioramento dell'accesso al credito (tutto quello che manca all'Italia a causa della classe politica incapace, spesso corrotta e succube dell'Europa). Non ultimo, infine, i progressi ottenuti sul lato occupazionale: sono state comunicate nuove e migliorative stime che prospetterebbero un tasso di disoccupazione del 6% circa per il 2014 e del 5% per il 2015. Inflazione sotto controllo, per l'anno in corso, prevista tra 1,5% e 1,7%..

Ci sono state ampie rassicurazioni su tassi bassi ancora per lungo periodo, in ragione del fatto che l'economia rimane ancora "anemica"; una sorta di contraddizione considerando il fatto che l'abbassamento delle stime risulta imputabile soprattutto all'inverno disastroso e rileggendo le note positive nell'ambito della ricchezza personale (migliori sono i bilanci famigliari e più facilmente l'economia "gira") e, in particolare, della continua progressione dell'incremento dei posti di lavoro. E' dunque difficile capire come mai, visto i miglioramenti e le prospettive sicuramente positive su molti aspetti determinanti, la politica monetaria sia così accomodante: o le cose stanno esattamente come espresse e, allora, in tal modo si rischia (forse) di sostenere troppo questa ripresa e rischiare, in una successiva fase di slancio, di creare i presupposti per una nuova bolla finanziaria (non sarebbe molto distante da quanto successo nel 2008) oppure la FED ha convinzioni leggermente diverse da quanto esposto nella riunione e preferisce ammortizzare, da una parte e dall'altra, la situazione.

L'effetto è stato indubbiamente positivo sui prezzi: i mercati azionari sono saliti verso nuovi massimi accompagnati dai listini asiatici e da quelli europei, l'obbligazionario si è ripreso e il dollaro è stato interessato da nuove vendite che hanno favorito il recupero della valuta europea. Se un nulla di fatto della FED, ampiamente atteso, crea questa positività sui mercati è lecito attendersi qualche brutta sorpresa più avanti; è mia convinzione che le notizie e le decisioni macroeconomiche riescano a motivare o demotivare gli operatori solo in parte e solo nel breve periodo e, dunque, a comandare i rialzi e i ribassi dei mercati sono quasi sempre gli eccessi che si sviluppano sui prezzi nel medio e nel lungo termine. Il ragionamento, personale, è questo: i mercati azionari, USA in particolare, sono aumentati e più che raddoppiati prima sugli eccessi ribassisti, poi sulle aspettative, quindi sulle conferme e, ora, continuano a salire sulle prospettive di

un ulteriore miglioramento che, tuttavia, come dall'inizio, sta avvenendo a costo di un continuo sostegno all'economia nazionale e, di riflesso, a quella internazionale, nel caso degli Stati Uniti; ma per quanto tempo questa condizione sarà sostenibile? Esistono ancora le basi storiche che favorirono trend rialzisti lunghissimi e apparentemente solidi in ogni circostanza? Va ricordato che, negli ultimi decenni, ad ogni rialzo prolungato ha fatto seguito una discesa importante: 1987, 1992, 2000, 2007/2008; in tutti i casi la borsa americana arrivava da momenti di grandi rialzi sfociati in accelerazioni più o meno decise su ogni dato/notizia economico-finanziaria, brutta o bella che fosse: se positiva era un motivo per continuare a salire, se negativa si aprivano le porte per un intervento governativo degli organi preposti e, dunque, era un altrettanto buon motivo per continuare a comprare. Poi, le cose sono sempre andate diversamente; è certo che un mercato che sale e sale parecchio ha bisogno di tempo per fermarsi e poi scendere, ma non sempre si tratta di tempi lunghi, talvolta la "sciacquata" iniziale è forte come quella finale e coglie impreparati i non addetti ai lavori (istituzionali e grandi investitori). Quindi conviene godere ancora della situazione finché dura ma attenzione alle prime incongruenze che dovessero verificarsi da ora a fine anno.

Alitalia return

Alitalia-Eithad è il binomio del momento. La società degli Emirati Arabi sarebbe disposta a fare un investimento mediamente importante e consistente in 650 milioni immediati e altrettanti, circa, nell'arco dei prossimi quattro anni. Per chi ha seguito anche solo superficialmente le avventure della nostra compagnia di bandiera, tanto prima dello "snellimento" inutile quanto negli anni successivi, non sarà facile comprendere come, una cifra del genere e apparentemente importante, in realtà non rappresenti granché se investita in una bagnarola che fa acqua da sempre e da tutte le parti. Infatti, se dopo che lo stato ha concesso ai nuovi proprietari una società con debiti azzerati (e accollandosi l'onere di milioni di euro di cassaintegrati proprio per ridare slancio all'attività partendo, praticamente, da zero), quegli stessi proprietari si ritrovano ora nuovamente in braghe di tela, tanto che l'Eni ha più volte minacciato di chiudere i rubinetti del carburante, evidentemente sarebbe stato meglio lasciarla ai francesi che, seppure per una cifra non esaltante, perlomeno si accollavano onori (si fa per dire) e oneri (e, di oneri, Dio solo sa quanti ce n'erano!). Comunque, ormai è andata così e ora arrivano nuove proposte, come detto; proposte che non piacciono soprattutto ai sindacati, visto che si parla di altri 2250 esuberi. In pratica rischieremmo di aggiungere altri costi ai costi già elevati per la cassa integrazione da nababbi concessa ai dipendenti della vecchia Alitalia: sette anni, con cifre da capogiro soprattutto per i piloti (6/7 mila euro e più); i cassaintegrati di Alitalia-Cai (tra i sette e gli ottomila) sono sostenuti dall'Inps (che spende 12/13 milioni all'anno per loro) e in gran parte da una tassa d'imbarco che pagano tutti passeggeri in partenza (altri 300 e oltre milioni di euro). Dunque una cassa integrazione di lusso con elementi di iniquità oltre i limiti di comprensione umana, se non fossimo italiani!. Soldi per precari, partite Iva, disoccupati privi di un qualsiasi ammortizzatore sociale o ad interi settori merceologici e senza tetto forzati non ce ne sono, però si trovano 80 euro lordi in busta paga per chi una paga, comunque sia, ce l'ha e milioni di euro per questo scempio dell'Alitalia-old-style. Immaginatoci altri 2250 esuberi!! In ogni caso nuovi (elevatissimi) costi che ricadranno sui contribuenti e si aggiungeranno ai precedenti già citati; ad essi vanno sommati quelli dell'azzeramento dei crediti delle banche azioniste e creditrici (560 milioni) e che il governo si accollerà (come al solito).

Due domande:

1) Possono gli italiani accollarsi altri costi enormi per far vivere tranquilli altri 2250 ex-dipendenti del carrozzone e per regalare lauti guadagni ai proprietari che già in fase di acquisizione hanno avuto privilegi insperati, mentre milioni di persone non trovano lavoro, gli esodati ormai sono stati dimenticati (o quasi) e 1/5 dei cittadini vive a livelli quasi indecenti??

2) Ma è proprio indispensabile, in Italia, una società che compie meno del 20% del trasporto passeggeri aereo, che succhia risorse di continuo a danno dei cittadini e che, mediamente, costa molto di più della maggior parte delle altre società operanti?

Meditate gente, meditate

La nazionalizzazione, ai giorni nostri, ha motivo di essere presa in considerazione?

Le motivazioni di carattere economico riguardano soprattutto la necessità di porre rimedio laddove la proprietà privata non solo non riesce a soddisfare le esigenze della società con il corretto metodo dell'economicità di beni e servizi utili e indispensabili ma, addirittura, mette a rischio, a lungo andare, l'intero sistema di riferimento, rendendo insufficiente il criterio generale di convenienza privata, requisito principale che dovrebbe giustificare l'esistenza della privatizzazione stessa.

Vediamo da vicino, per esempio, la fornitura dei servizi quali acqua, energia ecc.

Un sistema privato che rifornisce l'utenza potrebbe non essere in grado di rispettare il criterio di economicità e, soprattutto, di non permettere un'equa redistribuzione del reddito, così come invece può/potrebbe assicurare la stessa fornitura nazionalizzata. Gli esempi sono molteplici: un'azienda acquista buona parte delle infrastrutture già esistenti (in caso di privatizzazione di un'attività fino a quel momento pubblica) e, una volta, acquisite, si pone in una condizione molto vicina al monopolio dal momento che le aziende arrivate in seguito disporranno di una parte minima e, potenzialmente, ulteriormente suddivisa tra di esse delle stesse infrastrutture residue; questa situazione la metterebbe in condizioni di sfruttare la sua posizione privilegiata e costringere l'utente a tariffe eccessive ma, di fatto, obbligatorie (pena la cessazione del servizio) impedendo, come detto, una migliore redistribuzione del reddito in assenza di agevolazioni e riduzioni per le classi sociali con minori possibilità di spesa. Anche l'affidabilità dell'offerta sarebbe a rischio e sempre subordinata all'economicità di forniture per esempio, in zone particolari o relative a riparazioni ecc.

L'alternativa è, in realtà, quello che è successo negli ultimi decenni nei paesi occidentali soprattutto e per la maggior parte di questi servizi: privatizzazione ma con contestuale creazione di una serie di regole e leggi che le società private devono (dovrebbero) rispettare. Il problema principale, più che altro nel nostro paese (in altri paesi la severità di leggi e la certezza delle pene fa da ottimo deterrente), è il controllo del rispetto di tali leggi e regolamenti, così una società telefonica vi addebita spese di chiusura fornitura anche se non previste, vi fa attendere tempi assurdamamente lunghi per riparare guasti che andrebbero riparati immediatamente ecc.

Un altro vantaggio di avere un servizio pubblico in questi settori sarebbe inevitabilmente la possibilità di sviluppo del sistema di fornitura e di distribuzione territoriale a prescindere dall'economicità del piano nel

breve termine, non essendo lo scopo di lucro primario, permettendo così una visione a lungo termine dell'attività stessa. E' un baluardo degli obiettivi di promozione della crescita economica e dello sviluppo sociale nelle aree e/o nei settori arretrati, quella crescita che manca ora proprio alla nostra italetta.

A livello settoriale, poi, l'intervento diretto dello Stato nell'economia può essere mirato a stimolare settori strategici da una parte, ma anche a sostenere iniziative innovative e produttive in settori industriali trascurati. Non ultimo, si sosterebbe pienamente la tutela del lavoro dipendente (se strutturato correttamente, non certo burocraticamente insostenibile o pieno di falle a livello economico e finanziario come avviene attualmente per la nostra pubblica amministrazione).

I settori operativi per la nazionalizzazione sono moltissimi: dallo sfruttamento delle risorse naturali (gas, petrolio ecc.) alla creazione delle vie di comunicazione (autostrade e ferrovie, aviazione civile), dai servizi di telefonia alle poste e all'industria di base. E molti altri ancora ...

Pensiamo ora, se oltre ai principali servizi, si aggiungesse la nazionalizzazione del sistema bancario: La nazionalizzazione potrebbe consentire allo Stato di indirizzarne l'attività del credito verso obiettivi socialmente ed economicamente più utili del solo perseguimento del massimo profitto possibile. L'attività bancaria potrebbe perdere quasi tutta la sua dimensione speculativa e orientarsi verso un maggiore collegamento dei servizi all'economia reale garantendo, in condizioni di sostenibilità per la banca stessa, l'accesso al credito, il finanziamento delle attività produttive, il sostegno a settori strategicamente importanti per il paese, permettendo la creazione di un tessuto socio-economico di massima funzionalità. Per non parlare della forza di uno Stato nei confronti della Banca Centrale, della sostenibilità del debito pubblico con risorse interne ecc.

Insomma, una sorta di paradiso in terra che garantirebbe benessere e continuità alla società ed all'economia, dopo una prima fase di costituzione. Ma, parimenti, metterebbe pressoché fine alle manipolazioni della politica e della finanza attuali e, dunque, improponibile, impresentabile e impossibile, visto che sarebbero proprio coloro che dovrebbero lavorare per noi a porre le basi definendo, di fatto, le nuove regole di onestà della classe dirigente attuale ... praticamente: fantascienza!

Giù i tassi

Crescita zero o molto limitata, inflazione sotto le attese (rischio deflazione?) e, probabilmente, in contrazione dall'1% allo 0,7%, prospettive generali deludenti Il taglio tassi da parte della BCE era un evento indubbiamente non (ulteriormente) procrastinabile, ma servirà realmente all'economia? Le misure adottate sono le seguenti, sia nell'effettivo che negli intenti:

- taglio tassi di riferimento dallo 0,25% allo 0,15%;
- tassi marginali giù allo 0,4% (dallo 0,75%);
- tassi sui depositi ora in negativo allo -0,10%;

- torte aperte in futuro al QE (l'ormai famosa politica di acquisto massiccio di titoli pubblici e privati con conseguente immissione di liquidità sul mercato (si parla "fino a 400 miliardi di euro").

In aggiunta, la BCE ha annunciato nuove operazioni di rifinanziamento alle banche con lo scopo di permettere a quest'ultime di procedere, finalmente, negli aiuti alle famiglie e, soprattutto, alle imprese. Sono esclusi i mutui, ritenuti a rischio speculazione (la bolla immobiliare è uno spauracchio troppo grande in fasi come quella contingente); si cercherà, in tal modo, di creare un nuovo trampolino di lancio per la crescita economica che, ormai da anni, latita in quasi tutta l'Eurozona, con valori critici soprattutto nei periferici.

Ma tutte queste misure serviranno realmente? Sulla carta è possibile che la liquidità e la rassicurazione, l'ennesima, da parte della Banca Centrale sul continuo e deciso supporto al sistema possano infondere nuova fiducia ma, in condizioni come quelle esistenti e con la struttura finanziaria attuale, nulla si può dare per scontato: c'è il rischio, infatti, che tutta questa liquidità vada semplicemente a incrementare l'acquisto dei titoli di stato da parte di banche e istituzionali che, così, otterrebbero un surplus di rendimento con rischi limitati, mentre imprese e famiglie rimarrebbero ancora a bocca asciutta, salvo eccezioni ininfluenti.

In Germania sono già nati i comitati contrari a questa politica: tassi ulteriormente in calo rappresenterebbero un nuovo e pesante danno per i risparmiatori e sottoscrittori di fondi pensione e servirebbero esclusivamente, unitamente alle altre manovre effettive o preventivate, a drenare liquidità a favore del sudeuropa. In realtà le dichiarazioni non spaventano gli addetti ai lavori: la Germania ha tutto l'interesse a mantenere in essere l'Eurozona e la sua moneta unica, visto che è pressoché l'unico Paese ad averne veramente beneficiato e, presumibilmente, è l'unica che potrebbe seriamente rimetterci, nel medio e lungo termine, in caso di disgregazione finanziaria ed economica.

I titoli cosiddetti "High yield" rappresentano una categoria di strumenti rischiosi all'interno del panorama obbligazionario globale; a differenza dei classici titoli obbligazionari, infatti, l'investimento riguarda titoli emessi a tassi di rendimento cedolare nettamente superiori alla media di mercato e, dunque, facenti capo a società emittenti con un grado di rischio da non sottovalutare.

Negli ultimi anni, complici i tassi sempre più bassi su investimenti giudicati tradizionalmente più sicuri come bond statali e obbligazioni di società ad alto rating, l'ampio spread che ha caratterizzato gli high yield ha creato ottime condizioni di investimento alternativo ed ha riservato un andamento nettamente positivo ai sottoscrittori: il flusso cedolare elevato e la rivalutazione dei tassi fissi dovuti a un fisiologico ridimensionamento dei tassi correnti sulle nuove emissioni ha generato un forte e sufficientemente costante incremento dei corsi dei titoli e aumentato l'interesse per il settore. Il flusso di capitali destinati ad essi, dunque, è continuato senza soste né particolari timori e rappresenta, oggi, una discreta fetta degli investimenti generali dei grandi investitori ma anche dei risparmiatori.

Vale la pena di continuare a considerare questa tipologia di investimenti come un'opzione interessante?

Le previsioni sono per un rendimento interessante anche per i prossimi mesi, potenzialmente per tutto il 2014 almeno; in particolare, si ritiene che l'investimento nel settore con titoli in dollari potrebbe sovraperformare il mercato ed il settore con rendimenti medi intorno al 5-6% circa.

Potrebbe essere ragionevole credere in un ulteriore abbattimento dello spread che, attualmente, è mediamente stabile a 375/385 basis point, ben lontano dai 240/250 bp del periodo pre-crisi (2007).

Le prospettive di un rialzo dei tassi, comunque non immediato, non sono tali da far pensare che i titoli tradizionalmente più sicuri possano tornare di maggiore interesse rispetto agli high yield in tempi accettabili; questo fa sì che la richiesta per questi ultimi rimanga molto alta e, dunque, al momento si è formato una sorta di ottimo supporto all'investimento stesso e non si vedono segnali preoccupanti perché questo supporto possa essere rotto senza indugi.

La durata media degli assets è tale da limitare i rischi generali di investimento in una condizione nuova di rialzo dei tassi di interesse; la duration per i titoli usa o espressi in moneta americana, infatti, non supera i 3,5 anni mentre per il mercato europeo è addirittura tra i 2,5 ed i 3 anni.

Attenzione, però, a considerare bene almeno due fattori:

- 1) Proprio per quanto spiegato sopra, i rendimenti attesi dovrebbero essere nell'ordine del 5/6% nominale (mediamente parliamo di corsi a 105 per i titoli USA e 107 per quelli europei, dunque siamo in presenza di margini di miglioramento molto ridotti sui corsi dei titoli stessi in un range di tassi come quello evidenziato) dovuti principalmente al flusso cedolare e quasi nullo, o comunque molto basso in prospettiva, dalla rivalutazione del valore dell'investimento; occorre quindi essere realisti e dimenticarsi i rendimenti a due cifre che spesso si sono visti in questi ultimi anni.
- 2) Il rischio di default degli emittenti non è elevato, anzi; tuttavia, occorre considerare che parliamo di investimenti più appetibili dei classici bond anche e soprattutto in virtù del fatto che proprio gli emittenti in questione offrono garanzie di solvibilità inferiori alla media. Per questo è opportuno che il privato non ecceda nell'investimento, in relazione al patrimonio personale, ed eviti, se possibile, l'investimento in uno o in pochi titoli, preferendo una maggiore diversificazione tramite il fondo di investimento.

Euroscettici e non

Quando pensiamo agli economisti crediamo, generalmente, che possano esserci d'aiuto per meglio definire una condizione finanziaria o economica in un dato momento, che possano illuminarci sulle cause di determinate azioni, che riescano a darci precise indicazioni su eventuali soluzioni a vari problemi contingenti del Paese o delle aziende ecc. In realtà gli economisti sono moltissimi e ognuno scrive o parla in base a come tira il vento, a come si sveglia la mattina, sulla base delle sue convinzioni politiche o a seconda della convenienza personale; lo dimostra il fatto che, quando si parla di uscita dall'Eurozona e, dunque, al possibile ritorno alla nostra cara e vecchia lira, leggendo gli articoli di più economisti si imparano tante cose e tanto varie o, meglio, si impara il nulla. E si, perché c'è chi dice che conviene e chi dice che sarebbe un suicidio, chi paventa svalutazioni del 30/40/50% e chi di un nonnulla, chi effetti negativi a breve termine e

risveglio nel medio e lungo termine e chi catastrofi secolari ... In pratica è come andare da decine di medici perché si sta male e avere una diagnosi diversa per ciascuno di loro: stai bene, no stai male, no stai male ora ma starai bene fra poco, stai morendo, a breve rinascerai ecc. Un delirio puro. Un po' come per i nostri politici che dovrebbero fare qualcosa di buono per i cittadini (e per questo sono strapagati, ben oltre la media internazionale) e, invece, si fanno i loro intrighi e interessi, si mettono d'accordo per gli inciuci più scandalosi e mangiano alle nostre spalle (e sarebbe anche ora di dire, come si fa di solito, che "non si deve fare di tutta un'erba un fascio" o che "per pochi elementi disonesti si mettono in croce tutti gli onesti" perché ormai è storia vecchia, non attacca più e tutti i politici sono inevitabilmente o corrotti o incapaci e, in ogni caso, pagati per peggiorare le cose!).

Ma torniamo all'euro e alla liretta. Sarà conveniente rimanere nell'Eurozona o tornare al nostro vecchio sistema? Visto che i cari economisti non riescono nemmeno a chiarirsi tra di loro, direi che l'unica cosa da fare sia verificare i vantaggi e gli svantaggi che l'introduzione della moneta unica ha portato per l'Italia.

Vantaggi

Tassi di interesse contenuti grazie a un'elevata stabilità dei prezzi.

E' opinione comune e ragionevole, a mio avviso, che senza l'euro molti Paesi avrebbero dovuto pagare interessi sul debito pubblico maggiori che non quelli pagati negli ultimi anni.

Maggiore trasparenza dei prezzi

La possibilità di effettuare pagamenti utilizzando la stessa moneta nell'insieme dell'area dell'euro rende più agevole lo spostamento dei cittadini fra i paesi partecipanti. La trasparenza dei prezzi avvantaggia i consumatori, che mediante comparazioni dirette possono facilmente individuare il fornitore più conveniente all'interno dell'area. La trasparenza derivante dalla moneta unica aiuta, quindi, il sistema a mantenere l'inflazione sotto controllo e il rafforzamento della concorrenza favorisce un uso più efficiente delle risorse disponibili, stimolando gli scambi entro i confini dell'area e promuovendo di conseguenza la crescita e l'occupazione.

Eliminazione dei costi di transazione

L'introduzione dell'euro ha consentito di realizzare notevoli risparmi eliminando i costi connessi alle operazioni in valuta. All'interno dell'area dell'euro non occorre più sostenere costi per:

eseguire operazioni di acquisto o vendita di valuta sui mercati dei cambi;

tutelarsi dalle oscillazioni avverse dei cambi;

effettuare pagamenti transfrontalieri in divisa estera, che richiedono commissioni elevate;

detenere conti in diverse valute, la cui gestione risulta più complessa.

Eliminazione delle oscillazioni del cambio

Nel nuovo spazio monetario nato con l'introduzione dell'euro sono venute meno le oscillazioni del cambio; le transazioni commerciali e la concorrenza a livello transfrontaliero non sono più ostacolate dai costi e dai rischi associati a questo aspetto.

Svantaggi

Perdita della sovranità monetaria. Le banche centrali dei paesi membri non possono fare scelte in contrasto con la Banca Centrale Europea in materia monetaria e quindi è diminuito il loro potere di controllo sulla situazione monetaria ed economica nazionale

Con la moneta unica i paesi perderanno la possibilità di svolgere le proprie politiche economiche e fiscali, trovandosi perciò in una situazione di inferiorità verso gli altri paesi dell'Unione Europea.

Perdita di diritti fondamentali. E non credo ci sia nulla da aggiungere dopo oltre un decennio di area euro...

Recessione. La maggior parte dei paesi europei la sta ancora vivendo, qualcuno ha fatto default ... solo la Germania ne beneficia di continuo e, questo, la dice lunga su chi abbia veramente interesse a mantenere l'eurozona (ricordarsi che prima del 2000 l'Italia era molto più forte a livello industriale ed economico e il cambio lira/marco era certamente più favorevole di quanto lo sia ora)

Stagnazione dei mercati economici e finanziari.

Svalutazione immobiliare e speculazione

Povertà. La disoccupazione ha raggiunto livelli storici e molti non cercano nemmeno più lavoro vista la situazione.

Le decisioni più importanti vengono prese dal Parlamento europeo e non più con la politica Nazionale. In pratica abbiamo un governo, decine di migliaia di politici in province e regioni strapagati ma non contano nulla e servono solo ad affossare ulteriormente il debito pubblico.

Accumulo di debito pubblico con interessi che ha già compromesso intere generazioni presumibilmente per i prossimi 50 anni almeno.

Pareggio di bilancio: un suicidio per molti paesi approvato dai governi inutili e costosi (ma ai politici conviene fin troppo che l'euro rimanga tale per tutti).

Se ciò non fosse sufficiente, invito tutti i lettori a verificare la crisi economica e del debito italiano nel 92-95, alle manovre adottate per uscirne e agli effetti positivi post-crisi, anche e soprattutto nei confronti delle altre economie europee e in merito al rapporto lira/marco tedesco.

Facciamoci una nostra idea senza bisogno di dover rincorrere le varie bandiere dei partiti o gli economisti improvvisati e forse potremo realmente capire chi ringraziare per la situazione attuale e per il futuro che toccherà ai nostri figli.

Previsione annuale

Il grafico evidenzia le possibili date rilevanti per eventuali cambiamenti di tendenza del mercato durante l'anno incorso. In grassetto le più importanti e, potenzialmente, in grado di generare vere e proprie inversioni di breve/medio termine, soprattutto se verso del set-up è contrario a quello in formazione sul mercato di riferimento. Ricordo che è da considerare prevalentemente come correlazione allo S&P500 (nell'ultima parte del mese di febbraio si rileva un set-up di brevissimo termine).

18 febbraio 2014

Africa e risorse naturali

Quando arriverà il momento per la riscossa africana, finalmente, anche sui mercati finanziari mondiali? Se è vero che alcune realtà si stanno affermando ormai da qualche anno, è altrettanto vero che la maggior parte del continente nero ancora vive di stenti e mostra poca familiarità con le strategie che potrebbero portare allo sviluppo economico interno. Se a ciò si aggiunge il fatto che le grandi compagnie straniere mirano, da sempre, a sfruttarne le risorse (a buon prezzo) senza considerarne la partecipazione attiva economico-finanziaria, ci possiamo rendere conto di come e quanto sia difficile per un paese sottosviluppato emergere ed affacciarsi sul panorama economico e industriale del pianeta. E' chiaro, tuttavia, che questa situazione non potrà protrarsi all'infinito; nei secoli passati, così come avviene ora, l'Africa è sempre stata sfruttata dal resto del mondo (diverse le attività ma comuni gli intenti) ma, ora, la globalizzazione (ed il controllo delle varie organizzazioni internazionali) evidenzia una sempre minore capacità delle grandi compagnie di ottenere l'esclusività sulle risorse interne dei singoli paesi, situazione che sta portando ad una diversificazione nello sviluppo economico interno.

Basta osservare pochi dati per rendersi conto che la ricchezza principale del continente africano, a differenza di buona parte del resto del mondo sviluppato, è costituita dalla sua popolazione giovane, con

un'età media che si aggira sui 20/25 anni circa. Una forza lavoro imponente che, vista in un'ottica futura di continuazione dell'attuale (o prospettica) fase di sviluppo, potrebbe dar luogo ad un passaggio epocale dalla classica economia passiva ad una totalmente attiva.

Tuttavia, il settore delle risorse minerarie e naturali rimane una fonte occupazionale e un'industria fondamentale. I diamanti, in particolare, sono una delle risorse del continente e richiede, certamente, ulteriori approfondimenti. I diamanti attualmente vengono estratti in vari paesi africani, quali Angola, Botswana, Repubblica Democratica del Congo, Namibia e Sudafrica e rappresentano una componente assoluta per lo sviluppo delle loro economie nazionali. Sono usati in gioielleria, nell'industria o acquistati come bene rifugio.

Negli ultimi anni, la produzione mineraria globale di diamanti ha superato i 150 milioni di carati annui per un controvalore di circa 13 miliardi di dollari. Le previsioni per il 2020 sono per una salita tra 190 e 200 milioni di carati, con un giro d'affari pari a circa 22/23 miliardi di dollari. L'industria dei diamanti è particolarmente importante in Africa, dove raggiunge un fatturato intorno a 8/9 miliardi l'anno (il Botswana è uno dei principali produttori e i diamanti costituiscono una componente fondamentale della sua economia), rappresentandone circa un terzo del PIL. Il Botswana vanta alcune delle maggiori miniere di diamanti di tutto il mondo e l'industria diamantifera ha permesso un notevole sviluppo economico a quella che un tempo era una delle nazioni africane più povere. Nell'Africa meridionale, il commercio dei diamanti impiega quasi 40 mila addetti. La domanda è in continuo aumento (negli ultimi due decenni le vendite sono quasi triplicate) e, dunque, proprio questo settore potrebbe essere uno dei principali sostenitori dello sviluppo economico africano.

Solo il 30% dei diamanti estratti ha qualità di gemma e sia usato in gioielleria, mentre il restante 70% è impiegato in applicazioni industriali. Circa il 95% dei diamanti per uso industriale è prodotto artificialmente e per produrlo sono necessari reattori speciali ad alta tecnologia e molto costosi; ciò spiega perché la produzione di diamanti sintetici sia più costosa dell'estrazione di quelli naturali. Secondo alcuni esperti, il costo di estrazione di un diamante naturale incolore è di 50 dollari per carato, mentre quello di produzione di un diamante sintetico incolore, di qualità di gemma, è di circa 2500 dollari per carato.

14 gennaio 2014

"Il sistema finanziario americano si trova in una condizione generale positiva, in questo momento, grazie anche agli interventi della Fed di questi ultimi anni. Per quanto riguarda l'Europa, invece, la crisi è ancora in atto e la politica di austerità fiscale è assolutamente inadeguata, ha pesato e continua a pesare sulla condizione delle famiglie e delle aziende; la valuta europea è troppo, troppo forte e la disoccupazione che colpisce, in modo particolare, Spagna, Portogallo, Grecia e Italia non aiuta e, anzi, zavorra qualsiasi tentativo di miglioramento colpendo la fiducia dei consumatori e abbattendo i consumi stessi. Le banche non sono più in condizione critica come qualche anno fa anche grazie all'attenzione posta da tempo dalla BCE ma, tuttavia, non credo che le stesse si possano sentire fuori pericolo in quanto, in caso di nuovi problemi, potrebbero non essere sufficientemente liquide.

A tal proposito vedo l'istituzione e il mantenimento del Fondo salva stati come una possibile uscita in caso di nuovi problemi del credit crunch. La situazione politica italiana è poco incoraggiante e non è escluso che entro breve, sei mesi o poco più, si torni alle elezioni e questa situazione che ormai si protrae da tempo non può che creare problemi al paese e, dunque, la recessione potrebbe peggiorare. Gli interventi di Monti si sono rivelati fallimentari e il fatto che gli elettori siano spaccati tra Berlusconi, Grillo e il Partito Democratico la dice lunga su quanto poco accettate siano state le ultime manovre del governo prima delle elezioni e quanto poco si creda che la situazione politica possa migliorare con le ultime elezioni."

Nouriel Roubini (1959) insegna alla Stern School of Business della New York University e presiede la società di consulenza Roubini Global Economics. È stato soprannominato "Dr. Doom" per le sue previsioni pessimistiche ma spesso azzeccate, come quella della crisi del mercato immobiliare statunitense

23 ottobre 2013

Accordo sull'innalzamento del tetto al debito USA

A un passo dalla data stabilita per la dichiarazione di insolvenza degli USA, il senato americano ha raggiunto un accordo valido a scongiurare il default; è ragionevole pensare che nessun politico americano avesse realmente l'intenzione di giungere a tal punto e, dunque, l'approvazione dell'accordo non giunge inaspettata. I rialzi sui mercati azionari finanziari delle ultime sedute, soprattutto in Europa ma vistosi sono stati anche i rimbalzi d'oltreoceano, avevano già anticipato l'esito, dimostrando di non credere affatto alla possibilità che, anche in extremis, non si riuscisse a trovare una soluzione o, in alternativa, un compromesso. Sarà ora da verificare, alla luce anche del fatto che la risoluzione prevista dall'accordo non è definitiva ma andrà rivista il 15 gennaio del prossimo anno, inizio del nuovo anno fiscale USA, se i mercati reagiranno ancora positivamente alla notizia attesa o, viceversa, confermeranno il detto classico degli operatori finanziari americani "buy on rumors, sell on news".

17 ottobre 2013

Telecom Italia diventa spagnola

L'accordo in atto tra la società Telco e Telefonica porterà, entro il prossimo anno, a un controllo totale della stessa Telco da parte dell'azienda spagnola e, dunque, di Telecom Italia la quale resterà quotata sul mercato con una quota di circa l'80/85% del capitale, almeno stando a quel che ha detto Bernabè all'audizione al senato. Per evitare un quasi certo downgrade, però, Telecom dovrà effettuare un aumento

di capitale rivolto a soci italiani e non e, secondo l'amministratore, questo è un momento propizio: "E' un momento di straordinaria liquidità, ci sono tanti investitori pronti a investire". E come non dargliene atto: il nostro Paese è in svendita perché in preda ad una crisi peggiore agli altri membri dell'area Euro ed è praticamente l'unica (se si eccettuano Paesi minori quali Grecia e Cipro) che non mostra segnali incoraggianti. Bernabé tende invece a escludere un'eventuale cessione degli asset in America latina (sempre per evitare il downgrade) perché ridimensionerebbe Telecom riportandolo a essere un operatore di dimensione esclusivamente nazionale. Quest'operazione determinerebbe, infatti, una forte perdita di immagine e di risorse sotto il profilo internazionale del gruppo e limiterebbe eccessivamente le sue prospettive di crescita "e comunque potrebbe non essere realizzabile in tempi brevi, compatibili con la necessità di evitare il rischio di un downgrade".

Proprio per affrontare la sfida degli investimenti, la società avrà bisogno nei prossimi anni di risorse e in quest'ottica va inquadrata la volontà di procedere allo scorporo della rete il cui esito, tuttavia, non è scontato: " Telecom conferma il proprio impegno a procedere nel confronto con l'Autorità e con la Cassa depositi e prestiti, ma l'esito finale dell'operazione non è scontato e in ogni caso richiede tempi molto lunghi".

L'accordo con Mediobanca, Generali e Intesa da parte di Telefonica ha avuto successo e permette alla società tlc spagnola di salire dal 46,2 al 66% delle azioni della Telco, la società controllante della compagnia italiana dei telefoni (con il 22,4%). Telefonica ha anche un'opzione per crescere in futuro grazie ad un secondo aumento di capitale (da 117 milioni) dopo l'ok dell'Antitrust in Brasile e Argentina, per arrivare al 70% della holding e, infine, per salire alla totalità (100%) entro il 2014. Per governare Telecom è sufficiente il 22,4% delle azioni, che è la quota posseduta da Telco e

Telefonica, salendo al 66% della controllante, si è di fatto imposta come maggiore azionista, e nel 2014 potrà addirittura rilevare tutta Telco, finora governata da Generali, Mediobanca e Intesa Sanpaolo impegnate nelle ultime settimane in una lunga trattativa con gli spagnoli (che ne detenevano già il 46 %), e conclusa appunto il 23 settembre.

Che cosa comporta per i piccoli azionisti? Principalmente, solo negli ultimi sei anni, una svalutazione da 2,80 a poco più di 1 euro (1,09), almeno queste le attese più rosee. Infatti, da quando nel 2007 fu costituita Telco, il valore delle azioni di Telecom Italia è precipitato: la holding acquistò in parte le quote della vecchia Olimpia pagando un prezzo di 2,82 euro per azione a Provera, mentre alcuni soci (Generali e Mediobanca principalmente) hanno conferito in Telco titoli Telecom che avevano in carico a un prezzo superiore a 2,7 euro per azione. A causa degli aumenti di capitale e di alcune svalutazioni dei titoli in portafoglio, le perdite accumulate dagli azionisti di Telco in sei anni superano la cifra di 1,3 miliardi. Gli ingenti debiti, inoltre, hanno influito sul valore delle azioni possedute dalla controllante che, in pochi anni, hanno subito un vero e proprio tracollo: le ultime quotazioni sono circa 0,6 euro e, in base alla "rivalutazione" di Telefonica, al massimo dovrebbero raggiungere 1,09 euro ... ma un conto è la valutazione e un conto la quotazione, soprattutto se si considera il fatto che la stessa società spagnola non scoppia certo di salute, finanziariamente parlando (quasi 50 miliardi di debiti seppure in marginale discesa dai massimi recenti).

E la banda larga che, secondo i più, dovrebbe risolvere i problemi della società e rilanciarla definitivamente, ora potrebbe essere perfino più difficile da attuare: insieme, infatti, le due società avranno presumibilmente ancora meno mezzi finanziari (a dispetto di quanto interessatamente sostiene Bernabé)

per investire in tale direzione e lo scorporo della rete potrebbe non essere così facile come sembra. E, in ogni caso, avrebbe ripercussioni negative sul resto degli asset del nuovo colosso tlc.

Graficamente è evidente come il supporto di lunghissimo termine appena sotto area 0,495 stia facendo sentire la sua importanza, soprattutto livello psicologico. Per verificare una possibile inversione, almeno di medio periodo, occorrerebbe che le quotazioni si portassero sopra la trend-line ribassista inferiore e, dunque, dessero un significativo segnale che il trend particolarmente negativo in atto da anni potrebbe finalmente aver creato i presupposti per un minimo risolutivo. In caso contrario lateralità o nuova negatività rimarrebbero i padroni incontrastati del campo.

25 settembre 2013

Il Quantitative easing

Negli ultimi giorni le borse mondiali hanno festeggiato la decisione della Fed: la politica monetaria USA continuerà a sostenere l'economia con strumenti di emergenza così come successo negli ultimi anni, rinviando, dunque, l'operazione di riduzione e successivo annullamento degli acquisti di bond e continuando, di fatto, a immettere liquidità sul mercato stampando mensilmente moneta fresca per i consueti 80/90 miliardi di dollari. Solo in un secondo momento, forse già da fine anno, ha precisato Bernanke, ridurrà quest'impegno e, forse, dalla metà del 2014 lo interromperà, (<< non ci sono date prestabilite >> ha precisato).

Spiegazione del Quantitative easing: grafica (da www.ciovaccocapital.com) e testo (dal sito www.unibs.it)

I mercati hanno festeggiato con rialzi diffusi e corposi; in realtà, però, erano ormai parecchie sedute che la positività spadroneggiava sugli azionari ma, mentre a Wall Street normalmente si sfrutta il detto "buy the rumor, sell the news", questa volta la situazione si è ribaltata. Presumibilmente, ciò è successo poiché le ultime indicazioni macro provenienti proprio dagli USA non erano del tutto rassicuranti e, dunque, ci si sarebbe attesa una conferma delle dichiarazioni precedenti ma senza particolare fretta: l'America cresce ma la creazione di nuovi posti di lavoro non è così sostenuta come dovrebbe, anche per effetto proprio della paura globale generata dall'annuncio di un ritorno alla normalità nell'azione della Fed. Il tasso di disoccupazione Usa resta elevato, al 7,5%. Durante la riunione Bernanke è andato ben oltre le attese, dunque, rassicurando oltre le più rosee attese operatori e analisti, spiazzando anche gli ottimisti: << per sostenere il progresso verso il pieno impiego e la stabilità dei prezzi, una politica monetaria altamente espansiva resterà appropriata per un tempo considerevole anche quando la ripresa economica si sarà rafforzata e il programma di acquisto di titoli potrà concludersi >>.

In aggiunta, qualche giorno prima della riunione della Fed Larry Summers si è ritirato dalla corsa per la successione a Bernanke. L'ex segretario al Tesoro, favorito, aveva una posizione critica verso la creazione eccezionale di liquidità e si era attirato la contrarietà della sinistra del partito democratico. Il suo ritiro propone ora come prima scelta per la successione la vice di Bernanke, Janet Yellen, sostenitrice di una

politica monetaria che debba perseguire vigorosamente la creazione di posti di lavoro, anche proseguendo l'utilizzo di strumenti d'emergenza come l'acquisto di bond. In perfetta sintonia con il suo predecessore e in linea con la continuità dell'attuale politica. Più rassicurante di così...

Dunque, tutto positivo? Non credo ... Se da un lato la decisione rassicura i mercati, l'economia e il settore finanziario dall'altra evidenzia ulteriori e crescenti timori che la ripresa non sia quella auspicata. La forte immissione di liquidità degli ultimi anni da parte degli USA ha evitato il peggioramento dell'economia globale, con particolare riferimento a Europa, Cina e Giappone, oltre a Brasile, India e Russia (seppure con minore intensità); non dimentichiamoci che il mercato dei titoli di stato americano (e il suo debito pubblico) ha assunto dimensioni colossali (quasi 14000 miliardi di dollari) e, dunque, così tanta liquidità che ha inondato non solo l'America ma anche il resto del mondo ha evitato condizioni ben più critiche alle altre economie, prima fra tutte quella europea. Tassi più alti, infatti, avrebbero fatto presumibilmente indebolire alcune economie che invece sono rimaste stabili, seppure non forti, o addirittura hanno mostrato qualche debole segnale di ripresa e affondare quelle economie che a malapena ora riescono a stare a galla.

Un giorno, probabilmente nemmeno troppo lontano, tuttavia, questo mare di liquidità dovrà ridursi e ciò potrà avvenire in due situazioni:

- con un'economia finalmente ritornata forte e in fase di continua espansione, il che darà ragione all'attuale politica monetaria e permetterà, in tempi certamente lunghi, di rientrare (almeno in parte) del costo sostenuto dalla sua applicazione per così tanto tempo e per così tanto impegno finanziario;
- con una situazione economico-finanziaria di poco migliore di quella attuale e, dunque, con enormi rischi che si inneschi una nuova recessione ma, questa volta, senza (o quasi) la possibilità reale di sostenere nuovamente l'economia nazionale e mondiale così come avvenuto in precedenza. Lascio immaginare, dunque, le conseguenze di una tale eventualità.

Nel frattempo gli operatori finanziari (dagli speculatori ai fondi pensione) si godono i continui e reiterati nuovi massimi dei maggiori mercati azionari e la tenuta degli obbligazionari; sperando, in futuro, che i soliti noti non debbano pagare fin troppo caro quello che oggi viene così generosamente elargito a buon mercato.

20 settembre 2013

Da tempo, ormai (sigh!) non arrivano i messaggi dei soliti genialoidi e, dunque, sono costretto a trovarli indirettamente e per vie traverse: indirettamente perché il commento in oggetto si riferisce agli articoli di analisi tecnica in genere pubblicati su trend-oline (sito sul quale vengono pubblicate anche le mie analisi e, dunque, mi sento chiamato in causa), per vie traverse perché un amico me lo ha segnalato e prontamente sono andato a verificare di persona. Qui sotto il commento del "perspicace" e competente (!!) lettore di wallstreetitalia.com:

"Originariamente inviato da giorginosoros

grazie per le precedenti risposte

nuova domanda: c'e' un sito che io trovo pessimo (trendonline) che sbatte li' un sacco di commentatori di analisi tecnica, e magari ci siete anche voi (se ci siete mi scuso in anticipo...). Ebbene e' impossibile seguire quel sito, perche' ti dicono: "se passa questa resistenza va a xxx,xx, ma se non la passa allora va a xxx". ah, grazie della infpo! Insomma, veramente ridicolo, come puntare contemporaneamente sul rosso e sul nero, proprio per chi vuole stare al tavolo del casino', ha tempo e soldi da perdere e non ha una strategia. Sono troppo violento nei miei giudizi? sono capace anche io a dire: se entri nel fiume, ne esci bagnato...."

Ora, secondo il genietto di turno (che ha scelto un nick niente male, solo che, presumibilmente, lui potrebbe rappresentare l'antitesi dell'investitore di successo, a giudicare dai commenti) un'analisi che indica, per esempio, "su rottura del livello xxxx acquistare per obiettivo yyyy" e, magari, indica pure uno stop sulla posizione acquisita sarebbe come andare al casinò! E si, perché l'indicazione entrare in una specifica direzione e a un preciso livello ... sarebbe come puntare sul rosso e sul nero contemporaneamente!?! Un genio con la C maiuscola, niente da dire... Però di una cosa bisogna dargli atto: ha capito che se entra in un fiume ne esce bagnato (speriamo intenda un fiume in cui scorra l'acqua e non uno in secca...). Concludo con due pensieri:

1) se trendonline è un pessimo sito, come dice il genietto, non sta a me dirlo, personalmente lo ritengo interessante e continuerò a mandare le mie analisi alla redazione; certo è che le spiegazioni dalle quali scaturiscono i motivi per cui sarebbe pessimo, secondo giorgino, sembrano elucubrazioni di una persona poco (eufemisticamente parlando) lucida.

2) spero che il sito sul quale scrive questo elemento (wallstreetitalia.com) sia degno di lettori un po' più intelligenti e svegli, altrimenti

13 settembre 2013

Telecom Italia

Il primo semestre del 2013 per Telecom è stato un disastro: perdita di oltre 1.400 milioni di euro, ricavi in discesa a 13,76 miliardi (-2,7%), l'ebitda a 5,236 miliardi (-6,8%) e l'ebit a 353 milioni (-13% in termini organici rispetto al primo semestre 2012); previsione ribassista anche per il margine operativo lordo, un indebitamento finanziario netto in discesa ma troppo distante dalle, evidentemente, ottimistiche attese degli analisti (a fronte degli investimenti dell'anno passato che hanno reso meno del dovuto). Rimane, per ora solo nelle intenzioni della dirigenza, la certezza che, a fine esercizio, l'indebitamento scenderà almeno sotto i 27 miliardi di euro.

Giungono conferme anche sul fatturato dell'anno in corso che dovrebbe essere in linea con i ricavi del 2012; sul resto, ebitda in primis, Bernabè ha spiegato che l'azienda sta ponendo in essere significative azioni volte a incrementare il livello di efficienza operativa e ad assicurare il raggiungimento del deleverage previsto per la fine dell'anno. Allo stesso tempo, viene dato un rinnovato impulso allo sviluppo della nuova

rete in fibra, che offrirà un importante contributo alla futura stabilizzazione dell'ebitda domestico; e al piano di sviluppo Lte, completamento necessario per un'offerta Ultrabroadband convergente".

Il management resta inoltre intenzionato a proseguire sulla strada che potrebbe portare, in tempi veloci, allo scorporo della rete. Sta di fatto, tuttavia, che la situazione critica dei conti del colosso delle tlc potrebbe esporre TI ad un eventuale downgrade da parte delle agenzie di rating; anche in questo caso interviene la dirigenza che fa sapere come una tale eventualità non creerà danni ingenti: il declassamento, infatti, avrebbe un impatto finanziario non significativo e stimato in circa 11 milioni di euro in termini di maggiori oneri finanziari annui. Invece, gli impatti derivanti da un eventuale downgrade sui futuri rifinanziamenti, sui costi a essi collegati e sul processo di valutazione dell'avviamento non sono al momento stimabili.

"L'aumentata rischiosità per le nostre controparti finanziarie che deriverebbe da un eventuale downgrade del merito del credito", ha affermato in conclusione la società, "potrebbe comportare un incremento di costi connesso alla gestione del portafoglio di derivati del gruppo, costi che anch'essi al momento non sono stimabili".

Aspetto tecnico.

Il grafico mensile, studiando la situazione su un orizzonte ampio, non è certamente rassicurante; tecnicamente non c'è alcun indizio che il titolo possa riprendersi a breve in modo consistente e deciso, slavo, forse, il fatto che gli indicatori classici evidenziano una costante condizione di ipervenduto cronico. Graficamente, unendo l'aspetto tecnico all'analisi temporale, è possibile far coincidere due livelli all'interno dei quali si dovrebbe sviluppare un'ampia area di supporto per il lungo/lunghissimo termine, area delimitata dal prezzo inferiore pari a 0,19 euro e superiore pari a 0,5 euro circa, quindi sui valori attuali. Con un occhio ai fondamentali ed alle situazioni contingenti che dovrebbero rappresentare gli eventi intorno al titolo nei prossimi mesi, preferirei attendere ulteriori sviluppi anche e soprattutto nell'ottica di vedere prezzi inferiori agli attuali; in ottica di operazioni speculative (solo breve termine) è possibile rilevare due valori che, potenzialmente, potrebbero dare qualche opportunità di entrate long sulla debolezza: 0,505 (già toccato e, dunque, invalidato successivamente da rimbalzo di breve termine e nuova discesa con rottura confermata) e 0,313 (circa), un altro livello che potrebbe far rimbalzare le quotazioni in attesa dell'area 0,19/0,20, supporto a mio avviso interessante.

Per quale motivo, tuttavia, non acquistare ora sotto 0,5 essendo già all'interno dell'area di potenziale supporto e considerando che l'investimento potrebbe essere visto sul lungo se non lunghissimo termine? Per prima cosa perché l'area interessata è molto ampia e scegliere il valore corretto potrebbe essere molto arduo ma, comunque, entrare sulla parte superiore della stessa area lascerebbe un vuoto estremamente pericoloso sotto questi valori e fino a 0,19 euro. Inoltre, considerano la gran quantità di "carne al fuoco" (scorporo della rete, conti in rosso e in peggioramento, possibile downgrade ecc), direi che la cosa migliore è attendere che la discesa in corso almeno rallenti e tenda, nel tempo, a creare un laterale a ridosso dell'area inferiore 0,19-0,313 euro, prima di porre in essere acquisti. E' chiaro, tuttavia, che qualora si fosse intenzionati a rischiare dei soldi sul titolo e si dovesse decidere che questo è un prezzo adeguato senza timori di vederlo anche su valori inferiori (o, eventualmente, disponendo anche di ulteriore liquidità per accumulare quote a prezzi ancora più favorevoli) già ora si potrebbe pensare di acquistare e mettere nel cassetto; personalmente rimango dell'idea che le probabilità rimangono a favore di quotazioni migliori (inferiori) di quelle attuali e, dunque, prenderei tempo, anche a costo di perdere un'occasione in futuro.

2 agosto 2013

FB alla riscossa

Facebook supera le attese degli analisti e mette a segno un ottimo incremento degli utili grazie, in particolare, agli introiti pubblicitari; proprio questo settore aveva dato maggiori preoccupazioni agli investitori negli ultimi mesi ed era stato causa, insieme ad alte motivazioni più tecniche, della debacle del titolo (perdita di quasi la metà del suo valore massimo) sin da pochi giorni dopo la quotazione in borsa.

Grafico:

I profitti al netto di voci straordinarie hanno toccato quota 488 milioni di dollari (19 centesimi per azione contro i 14 stimati dagli analisti); i ricavi sono saliti di oltre il 50% 1,18 miliardi di dollari ma, l'aspetto più interessante, deriva da un'analisi proprio dei ricavi: quelli prodotti su dispositivi mobili, di maggiore appeal per gli investitori diciamo, - hanno rappresentato più del 40% del totale dei ricavi stessi, con un incremento di ben oltre il 30% rispetto a quanto avvenuto nel trimestre precedente.

Gli utenti (attivi giornalmente) hanno raggiunto i 699 milioni, +27% su base annuale, mentre gli iscritti (attivi mensilmente) sono arrivati a 1,15 miliardi, oltre il +20% in più rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Anche in questo caso, l'aspetto più interessante arriva dall'uso del social network su smartphone e tablet: gli utenti attivi mensilmente attraverso dispositivi mobili hanno abbondantemente superato 800 milioni con un eccezionale incremento del 51% su base annuale.

Questa volta è andata: i conti sono in netto miglioramento ma, è opinione comune nella comunità finanziaria, per una società che produce "solo" contratti pubblicitari l'attuale quota appena superiore al 4,1% della pubblicità digitale è ancora troppo bassa per rappresentare una solida base per ottenere un consistente incremento degli utili futuri. Ovviamente, i margini di miglioramento ci sono e sono alla portata del management societario, almeno fino a che qualche altro genietto non riuscirà ad inventarsi una valida e appetibile alternativa.

25 luglio 2013

La finanza islamica continua ad espandersi

Negli ultimi vent'anni (stime BCE) il valore internazionale degli asset gestiti secondo criteri proprio della finanza islamica è passato dai 150 miliardi di dollari a oltre 1.600; le previsioni per il futuro sono

entusiastiche e mirano al superamento della non trascurabile cifra di 2000 miliardi di dollari per la fine del 2013 (cifra vicina all'ammontare del debito pubblico italiano). Ovviamente, la fetta più grande di questo business è in mano alle banche islamiche (stimato 85%) diffuse, principalmente, in paesi come Arabia Saudita, Emirati Arabi, Kuwait, Qatar e Malesia. Quello che più fa pensare è che la finanza islamica, secondo la BCE ma anche i maggiori esponenti della finanza tradizionale occidentale, è tuttora allo stato embrionale ma in decisa ascesa (ancora nettamente meno diffusa che non, per esempio, negli USA) e le attese sono per una certa diffusione su larga scala nei prossimi decenni.

Infatti, già parecchi stati europei ne hanno favorito l'insediamento all'interno dei confini nazionali; la Francia, per esempio, ai è dichiarata disponibile (a parole ma, soprattutto, con i fatti), negli ultimi anni, a creare un ambiente idoneo allo sviluppo della finanza islamica, mentre la Germania, addirittura, è stato il primo paese occidentale a sperimentare un'emissione di bond con caratteristiche tipiche già nel 2004. Il bond fu emesso dalla Sassonia ed ebbe uno straordinario successo, attraendo capitali dal Bahrain e dagli Emirati per il 60% e da parte della Francia e della Germania per il restante 40%. Anche in Irlanda e Lussemburgo (soprattutto per le conosciute agevolazioni fiscali di cui possono godere), così come in Italia e in Inghilterra questo tipo di approccio sta prendendo piede con prospettive di sicuro interesse per i prossimi anni, anche in virtù del fatto che, come dimostra da tempo, fa poca differenza che il paese sia un cosiddetto "pig" o, viceversa, molto virtuoso, ai fini della sua espansione.

Cos'ha di diverso, rispetto alla finanza tradizionale, questa finanza islamica? Per prima cosa (principio assoluto) il pagamento degli interessi è proibito. Le banche che prestano denaro, dunque, si espongono direttamente al settore reale, obbligandosi a garantire un'efficiente gestione del rischio. Il secondo principio riguarda la partecipazione alle perdite e ai profitti: ogni controparte di una transazione deve condividere il rischio e, in questo modo, le perdite o i guadagni sono minimizzati e, infatti, gli studi recenti hanno mostrato che la rischiosità del sistema finanziario islamico è nettamente inferiore rispetto a quello occidentale.

Il terzo principio è la proibizione degli investimenti non certi e della speculazione: il rischio è consentito solo quando i termini del contratto sono perfettamente specificati e ben conosciuti dalle parti. Il quarto principio è che ogni operazione finanziaria deve essere ancorata all'economia reale, ossia deve avere come oggetto dell'investimento un progetto effettivo relativo a un bene tangibile o identificabile, al fine di obbligare le banche a rimanere connesse all'economia reale. Niente finanza "campata per aria", debito spazzatura ecc.

alla luce di tutto ciò, dunque, la finanza islamica è il bene e quella occidentale-tradizionale il male? Certo, l'esito catastrofico delle operazioni viste (fin troppo bene) negli ultimi dieci/quindici anni porterebbe a pensare di sì, che il nostro settore finanziario abbia ormai "passato il segno" e, probabilmente, le cose non sono così distanti da questo modo di vedere la situazione generale ma, in realtà, quello che propone la finanza islamica nulla è se non l'antico modo di fare banca e di operare credito; in origine, infatti, le banche erano nate per dare supporto in primis ai commercianti e non per speculare su qualsiasi cosa rischiosa (ma redditizia in prospettiva e sulla carta). Ma, soprattutto, quello che potrebbe fare di questo modo di fare finanza il vero (e unico) modo è la coincidenza degli interessi del debitore e del creditore, uniti in una sorta di legame vincolato alla buona riuscita dell'attività oggetto del prestito e, ovviamente, del buon esito del finanziamento stesso.

24 luglio 2013

Bernanke

L'audizione del Presidente della FED e la pubblicazione del Beige Book durante la serata hanno contribuito all'impulso rialzista dei mercati azionari nella seduta di ieri e, in continuazione seppure marginale, durante la mattinata di oggi. Le indicazioni, per la verità, non sono molto diverse dalle ultime comunicazioni né dalle aspettative degli analisti e dei finanziari: l'economia statunitense continua a crescere a un ritmo "tra il modesto e il moderato", constatazione che da un lato evidenzia la continua uscita dal periodo peggiore della crisi e gli ultimi anni grazie dei vari interventi di politica monetaria (e non solo) e dall'altra la necessità, tuttavia non pressante, di dare il via ad un cambiamento necessario al termine del quale l'economia stessa dovrebbe essere in grado di proseguire il recupero senza aiuti della banca centrale. A breve, inoltre, si riunirà il Fomc (Federal Open Market Committee), il braccio operativo della banca centrale statunitense) che darà maggiori ragguagli in merito ma, come da tempo preannunciato, ormai il bivio al quale la FED cambierà strada è ormai sempre più vicino; frenano ancora, ma solo parzialmente, le condizioni degli occupati USA (in netto miglioramento ma solo grazie al part-time), ancora poco convincenti e che contrastano con la positività espressa dalla ripresa della spesa dei consumatori e dall'espansione chiara del settore manifatturiero, il consolidamento del settore servizi e un andamento altrettanto positivo del deal estate e del settore delle costruzioni. Miglioramenti anche nelle condizioni del settore bancario e della qualità del credito. E proprio in merito alla futura operazione di riduzione graduale del quantitative easing Bernanke ha sostenuto che "non c'è un percorso prefissato"; in pratica, il piano per l'alleggerimento degli acquisti di titoli non sarà soggetto a regole o schemi fissi ma verrà adottato in base alle esigenze che la condizione economico-finanziaria del paese esigerà.

Se a queste dichiarazioni aggiungiamo il discorso fatto di recente da Draghi su tassi BCE e aspetti economici dell'area euro con particolare riferimento ai problemi dei periferici, sembra chiaro che da ogni parte la si guardi coloro che hanno il potere di intervenire sui mercati e sulle economie stiano prendendo tempo (almeno fino all'ultimo quadrimestre dell'anno) per capire se i gli ultimi segnali di possibile risveglio (Europa) o di conferma dei precedenti segnali incoraggianti (USA) saranno confermati ancora nell'immediato futuro. Vedremo; certo è che per paesi come il nostro in cui le aziende sono in crisi cronica, i giovani (e anche i meno giovani) non trovano lavoro e chi lo trova è quasi sempre precario, la tassazione ha raggiunto livelli insostenibili e le ultime riforme del mercato del lavoro e delle pensioni sembrano fatte da un cieco e sordo totale ... intravedere la luce è impresa ardua!

18 luglio 2013

Draghi

La politica monetaria resterà accomodante per un lungo periodo, per tutto il tempo che sarà necessario. I tassi "resteranno ai livelli attuali o a un livello più basso per un periodo di tempo esteso", ha affermato a sorpresa il presidente della Bce, evitando però di indicare quanto tempo, limitandosi a precisare che sarà

per "un periodo prolungato non è sei o dodici mesi". L'inflazione è tuttora molto bassa da giustificare questa nuova strategia sulla forward guidance adottata dalla BCE. Aggiunge che "ci sono molte ragioni per un calo dei tassi e altrettante per non ridurli" indicando che il tasso sulle operazioni di rifinanziamento allo 0,50% non è ancora il livello più basso e, comunque, esiste anche il tasso sui depositi, confermando che "manteniamo la mente aperta sui tassi di interesse sui depositi e siamo tecnicamente pronti per un ulteriore taglio degli stessi". La Bce monitorerà tutte le informazioni macroeconomiche che arriveranno anche perché i rischi per le prospettive economiche dell'eurozona continuano ad essere preponderanti nel discorso generale. In particolare, a pesare potrebbero essere una domanda interna globale più debole del previsto e una lenta o insufficiente attuazione delle riforme da parte dei governi di paesi maggiormente in difficoltà.

Gli ultimi dati, secondo Draghi, hanno mostrato alcuni ulteriori miglioramenti rispetto ai livelli insostenibili toccati dall'economia dell'area euro di recente e la linea accomodante della Bce dovrebbe contribuire a supportare prospettive di ripresa nella seconda parte dell'anno in corso con risvolti sui prezzi di mercato che resteranno bassi a medio termine, anche se saranno soggette a volatilità. "La nostra possibile exit-strategy resta lontana", ha ribadito Draghi, sottolineando però che la Bce "ha una mente aperta".

A dispetto dei recenti sviluppi, il miglioramento complessivo dei mercati finanziari, avviato la scorsa estate, dovrebbe trovare la strada per arrivare all'economia reale, grazie ai progressi registrati nel consolidamento fiscale, ha aggiunto Draghi, chiedendo all'Europa di accelerare sull'unione bancaria, in modo da diminuire la frammentazione nella trasmissione della politica monetaria. In questo senso sono cruciali i futuri meccanismi unici di supervisione e risoluzione.

Come al solito si dice tutto e il contrario di tutto: tassi bassi per molto ancora ma non si sa per quanto e, soprattutto, si rimane pronti per eventuali interventi, se saranno necessari etc. Parlare chiaro mai, a prescindere dal fatto che interi paesi sono sull'orlo (si fa per dire) di una crisi non certo di nervi!

4 luglio 2013

A.T o fondamentali?

Lo scorso anno ricevetti una mail (che non ho pubblicato perché non feci un'analisi approfondita del titolo in oggetto e perché non ritenevo interessante l'investimento) nella quale mi si chiedeva un consiglio sull'eventuale acquisto di un titolo sul mercato americano: Armour Residential REIT Inc. Non pubblico tutto il messaggio, peraltro molto lungo e dettagliato, ma solo un paio di passaggi per dare l'idea del discorso in oggetto:

"Buonasera. Vorrei un'opinione su un titolo che vorrei comprare consigliato da un analista che scrive su un blog molto interessante: Armour Reit. Armour offre un dividend yield molto interessante di oltre il 14 e paga un dividendo per azione di \$ 0,09 (segue tutta una dettagliata descrizione delle motivazioni economiche e personali nonché l'intento di investire per un periodo variabile tra uno e due anni, per

sfruttare sia il dividendo attuale che la possibilità di rivalutazione in un'ottica di salita dell'azionario). Avendo già deciso di comprarla, gradirei sapere, se può dirmelo, che percentuale del portafoglio metterebbe sul titolo. Grazie e buon lavoro."

La mia risposta, rispolverata oggi, fu questa, breve e concisa:

"Non seguo mai i fondamentali di un titolo sia perché è un settore della finanza che reputo poco utile per gli investimenti (sia di breve che di lungo termine) sia perché non ho abbastanza tempo per seguire sia l'a.t. che l'a.f. Detto questo direi che, tecnicamente, il titolo proposto mostri pochissimo interesse per un eventuale acquisto; anzi, a dirla tutta, secondo me andrebbe proprio evitato almeno fino a che le quotazioni non diano qualche segnale incoraggiante sopra la trend-line di resistenza e anche sopra l'ultimo livello statico di maggiore interesse in area 7,20/7,3 dollari (meglio se il recupero sarà con close weekly confermata). Da qualche tempo, inoltre, sta facendo peggio dello S&P500 e, dunque, valuterei eventualmente un titolo con un dividendo interessante ma che sia attualmente sopra importanti supporti e in linea o anche meglio dell'indice di riferimento. Visto però che lei ha già deciso di comprarla, le consiglierei di stare al massimo sul 3 o al massimo 5% del suo capitale di rischio. Grazie per l'opportunità e buon trading."

Due giorni dopo ricevetti la seguente risposta, per fortuna anche questa breve e precisa:

"Gentilissimo, ho letto con interesse la sua mail e la ringrazio per avermi risposto. Devo però dirle che mi sembra poco professionale liquidare la questione in tal modo; il titolo che le ho proposto ha ottimi motivi, non solo il dividendo, per essere un top performer del listino e dunque non capisco come l'utilizzo dell'analisi tecnica possa dissociarsi totalmente dalla analisi fondamentale, a mio avviso di gran lunga più importante. Mi rincresce dunque dirle che provvederò a comprare subito il titolo entrando in posizione con non meno del 20/25% del mio capitale disponibile. La saluto e auguro a lei buon trading, sperando che si ricreda sui fondamentali della finanza."

Ovviamente io non mi sono ricreduto sui fondamentali, ma è una mia condizione personale ... In compenso sono andato a rispolverare il grafico del titolo in oggetto e ho notato che:

- 1) Dopo la rottura ribassista individuata all'origine il titolo ha dato solo (e parecchi) ulteriori segnali di conferma del trend negativo;
- 2) La performance è stata nettamente negativa (contraria, proprio) rispetto a quella dello S&P500;
- 3) La discesa dai valori dalla fine di ottobre 2012 (data della mail) è stata incredibile (oltre -40%!), soprattutto se si considera la positività del mercato USA.

L'analisi tecnica, dunque, avrebbe potuto aiutare enormemente laddove l'analisi fondamentale (non conosco l'analista in oggetto, in ogni caso) ha tragicamente fallito.

Ovviamente sono dispiaciuto come sempre quando un trader o un investitore incorre in una perdita ma, devo dire, è necessario che il risparmiatore si decida ad utilizzare uno di questi due comportamenti, necessari ad evitare situazioni di questo tipo:

- 1) Studiare ed apprendere quanto serve a determinare da sé l'investimento più adatto alle proprie tasche e alle prospettive/aspettative personali;
- 2) Si affidi a terzi qualificati ma, soprattutto, quando diversi professionisti mostrano divergenze di opinioni su un investimento, soprattutto se molto diverse, opti per un comportamento di tipo cautelativo e si rivolga a un diverso mercato/investimento/titolo più rassicurante, seppure negli intendi.

Buon trading

3 luglio 2013

Tasso fisso a rischio?

L'attuale situazione macroeconomica globale, con particolare riferimento a Europa e USA, evidenzia il drastico rallentamento della crescita economica e finanziaria e, in taluni casi, situazioni di stallo o, addirittura, di recessione conclamata o il rischio imminente di arrivarci. Obbligato, dunque, il ricorso agli stimoli monetari sotto forma di immissione diretta di liquidità nel circuito finanziario o di sostegno alle economie locali tramite l'acquisto di quote di debito pubblico (e qualche altra forma meno diretta). In un tale contesto, bond e obbligazioni ad alto rating hanno visto una estrema contrazione dei rendimenti con cedole sempre più ridotte e poco interessanti per l'investitore privato e non solo; l'alternativa, dunque, negli ultimi anni è stata inevitabilmente quella di rivolgersi a investimenti meno sicuri e, quindi, più speculativi verso società o paesi considerati maggiormente a rischio le cui obbligazioni pagano cedole più alte per renderne la sottoscrizione o l'acquisto più interessante oppure con l'allungamento della scadenza del portafogli obbligazionario. Considerata la fisiologica maggiore predisposizione della maggioranza degli investitori (o della maggioranza degli investimenti, che dir si voglia) a sottoscrivere il minor rischio possibile, seppure in coincidenza, spesso, con un accettabile rendimento finanziario, è chiaro che la maggior tendenza si evolverà nell'acquisto di titoli con rating alto o medio-alto e con una scadenza residua più elevata. Quali potrebbero essere i rischi maggiore di tale investimento? L'indicatore che rileva la duration modificata è utile allo scopo e ci indica, per esempio, che alla variazione di un punto percentuale del tasso di interesse (al rialzo) il BTP decennale rischia una svalutazione del corso di circa l'8%, il ventennale di oltre il 12%. Ovviamente, il rischio non sussiste se il titolo si porta a scadenza, visto che la stessa, se l'emittente sarà solvibile regolarmente, permetterà all'investitore di incassare il valore nominale (base 100) ma ciò comporterebbe, comunque, da un lato l'immobilizzazione del capitale investito e dall'altro una minore remunerazione dello stesso capitale in confronto ai tassi correnti (quest'ultima situazione, ovviamente, dipenderà dal corso del titolo all'acquisto, dal livello dei tassi attuali e dalla cedola all'incasso ecc.).

Detto questo, dunque, approfondirei le conseguenze derivanti dal discorso del Presidente della FED Bernanke pochissimi giorni fa. In sostanza, Bernanke altro non ha fatto se non sostenere l'idea già resa pubblica oltre un mese fa: il Quantitative Easing (QE d'ora in avanti), cioè quella serie di manovre atte a sostenere l'economia con particolare riferimento all'acquisto di quote del debito pubblico, sarà destinato a ridursi nell'immediato ed a concludersi al massimo entro la metà del 2014. Il tasso sul decennale americano (Treasury) è passato dall'1,6% al 2,5% circa, quello dell'omonimo inglese (Gilt) dall'1,7% al 2,5%, livello che non si vedeva da tempo. Non solo: ingenti masse monetarie hanno cominciato/continuato ad essere trasferite dall'investimento in obbligazioni di varia natura al monetario/azionario/liquidità (meno azionario, ovviamente, più su monetari e, soprattutto, liquidità). Quanto espresso nelle intenzioni della FED dovrebbe essere la diretta conseguenza di due fattori: la ripresa inequivocabile dell'economia reale e il rischio di inflazione imminente. In realtà, tuttavia, non sembra che tanto il miglioramento degli indicatori economici (non così estremo) quanto il processo inflattivo (anzi, semmai gli stessi strumenti indicano deflazione ancora a medio termine); ciò lascia spazio, quindi, ad una sola probabile considerazione: Bernanke e il suo staff cominciano a mostrare timori fondati che la reiterata politica monetaria attuata negli ultimi anni stia toccando estremi ragionevoli e che la sua interruzione, preceduta da un rallentamento/ammorbidimento della stessa, possa evitare una nuova bolla che, in questa fase storica, sarebbe un colpo micidiale all'economia statunitense e collegate.

Attenzione, dunque, all'investimento in titoli obbligazionari a medio e lungo termine che, in situazioni come questa, potrebbero risentire (e non poco) delle turbolenze sui mercati finanziari e, soprattutto, degli effetti di un cambiamento, anche graduale, della politica monetaria globale.

28 giugno 2013

Bradley 2013

Atteso un minimo o un massimo entro la fine di giugno, come si può vedere dal grafico (la polarità non è importante quanto la scadenza temporale); un movimento di simile durata (e, presumibilmente, anche di ampiezza, all'incirca, rispetto a quello attuale iniziato alla fine di gennaio) potrebbe seguire nel terzo trimestre dell'anno, quindi correzione breve e ripresa del trend dominante della seconda parte dell'anno. Si ricorda che in caso di contrasto tra l'indicazione del modello ed il mercato reale (siderografo al rialzo e mercato al ribasso o viceversa) il movimento che ne consegue è spesso più incisivo che non quando coincidono nella direzione.

Questo è il siderografo fino al 2020. Come si vede possibili punti di svolta si identificherebbero a metà di quest'anno. come visto sopra, quindi alla fine dell'anno e prima della metà del 2014. Fine 2017 e prima

metà del 2018 dovrebbero rappresentare le date future più importanti per il lungo termine e per il decennio in atto, in particolare.9 aprile 2013

STM

StMicroelectronics ed Ericsson hanno deciso di suddividersi le attività della joint venture con alcune linee di prodotto e dei dipendenti oltre allo smantellamento di altre strutture. Si parla di 1.600 tagli che, anche se umanamente non valutabili in modo positivo, generalmente a livello economico rispecchiano un risparmio di costi, almeno temporaneamente, e, dunque, un maggiore appeal per gli investitori. In aggiunta, poche settimane fa la società ha stipulato un nuovo accordo di finanziamento da 350 milioni di euro con la Bei; La linea di credito e' disponibile anche nell'importo equivalente in dollari Usa e prevede la possibilità di erogazione dei fondi fino a settembre 2014, con scadenza finale di rimborso a otto anni dall'erogazione. Il finanziamento e' destinato alle attività di Ricerca, sviluppo e innovazione per la progettazione e la realizzazione di una nuova generazione di tecnologie e dispositivi elettronici per applicazioni di potenza, Mems, microcontrollori, analogici avanzati e per la sanità.

Tecnicamente: il titolo negli ultimi mesi ha evidenziato più punti di potenziale ingresso rialzista (freccine verdi) per un'attività di investimento di medio o, meglio ancora, medio-lungo termine. Personalmente, preferisco avere più conferme che convergano nella stessa direzione, seppure ciò comporti sempre un'eventuale entrata in posizione a prezzi meno convenienti e, alla luce di tale considerazione, preferire attendere un break di area 7 euro circa (linea tratteggiata verde segnalata con la freccia discendente nera). Obiettivi sarebbero: iniziale e meno impegnativo tra 7,6 e 8 euro, quindi successivo a 11/11,3 euro e ambizioso a 13,5/14,2 euro circa. Buon trading.

18 aprile 2013

Apple Inc.

Apple ci ha insegnato a credere nell'azienda, nei prodotti e nel management; Mac, Ipad e moltissimi altri prodotti di successo insieme alla filosofia innovativa, alla creatività aziendale e alla fedeltà di milioni e milioni di clienti affezionati e affidabili lascia ben sperare anche per il futuro in merito alle possibilità di rivalutazione delle sue quotazioni azionarie. L'unione di queste condizioni infallibili e la sinergia delle componenti aziendali (risorse umane e struttura produttiva) porterà, in prospettiva, alla continuità di risultati operativi e a flussi di cassa sempre interessanti, condizioni che fanno di Apple, idealmente, la "gallina dalle uova d'oro".

E' l'insieme di queste condizioni che mi rende difficile comprendere come, nel momento in cui i listini principali americani fanno registrare nuovi massimi storici, uno dei principali attori del tessuto economico e tecnologico made in USA non solo fatica a tenere il passo ma, al contrario, subisce un tracollo nei valori di mercato e che, tradizionalmente, non si limitano a esprimere il mero valore dell'azienda che rappresentano, ma ne scontano, in tutto o in parte, le potenzialità. Questo significa che le situazioni possibili, in merito all'attuale situazione azionaria del titolo, siano presumibilmente solo due, o l'una o l'altra:

1) i prezzi raggiunti con i massimi storici mesi fa (area 700 \$) esprimevano un eccesso di valutazione dal quale si è reso necessario allontanarsi per evitare la bolla speculativa sempre estremamente pericolosa per chiunque e, dunque, prezzi significativamente inferiori rappresenteranno ottime occasioni di acquisto, soprattutto per gli investitori di lungo termine;

2) un tale tracollo (se si considerano i massimi di periodo) nonostante le ottime condizioni di salute della società nascondono eventi futuri e negativi conosciuti solo a un numero limitato di operatori ma, seppure pochi, di enorme rilievo nel panorama finanziario internazionale. Se, in merito a questo, i volumi potessero dirci qualcosa, direi che, almeno per ora, i segnali di possibile accumulazione su prezzi significativamente più appetibili rispetto a quelli di un anno fa non ci sono e, dunque, potrebbe non essere sensato anticipare troppo i tempi.

A prescindere da quanto riportato sopra, la mia analisi dal punto di vista tecnico si riassume in questi pochi dettagli (accompagnati dal grafico del titolo, base weekly):

1) il primo segnale di possibile smarrimento della strada rialzista si è avuto con la chiusura settimanale sotto 633 \$, realizzata in ottobre 2012;

2) il supporto successivo, di sicuro interesse, rappresentato dall'area 535/540 \$ ha sostenuto le quotazioni permettendo il ritorno a ridosso di area 600 \$ ma solo per pochissime settimane, cedendo poi sotto la pressione ribassista e portando le quotazioni in fase laterale (e di distribuzione) sui 500 \$ prima del successivo affondo;

3) la fase successiva negativa ha condotto fino agli attuali prezzi, in area 420/435 \$ circa, livello di potenziale supporto inferiore e generato da un livello statico indiretto, coincidente con un massimo relativo di lungo termine (presumibilmente meno importante del precedente e superiore);

4) la fase attuale, dunque, vede come spartiacque diretto proprio questo ultimo livello e le probabilità di nuovo cedimento sono, a mio avviso, un po' superiori (60% vs. 40%) a quelle di una imminente ripresa dei corsi;

5) qualora la seconda ipotesi dovesse rivelarsi corretta, sul grafico si notano chiaramente i due target principali attesi in futuro: 350/355 \$ (intermedio e di secondo grado) e area 270 \$ circa (principale e di primo grado).

Buon trading

16 aprile 2013

Cipro vicino alla bancarotta

Cipro ha adottato l'Euro come moneta di riferimento a partire dal 2008, dopo l'attuazione, negli anni precedenti, di un programma economico di austerità che ha permesso il raggiungimento degli obiettivi richiesti dall'Eurozona. Tale programma di rigore ha permesso una riduzione dell'inflazione sotto il 5% ed ha portato vantaggi in termini di miglioramento dei conti pubblici, almeno fino alla fine del decennio; a partire dal 2010, infatti, la crisi economica ha cominciato a farsi sentire, seppure in modo parziale nelle prime fasi, sfociando poi, dalla fine del 2011-inizio 2012, in una vera e propria contrazione. Il rallentamento del settore primario del paese, il turismo, e dell'edilizia che, a causa della crisi globale, hanno portato sempre meno risorse dall'estero, oltre alle forti conseguenze della crisi finanziaria ed economica greca (le banche cipriote sono tra i maggiori possessori dei bond greci in Europa e vantano una presenza consistente di filiali in Grecia), influenzando notevolmente sul peggioramento della condizione interna che ha visto crescere al 7-7,5% il deficit di bilancio, certamente non più in linea con le richieste dell'Europa (max 3%). Il governo ha dunque dovuto varare un piano di emergenza destinato a produrre una riduzione dei costi generali con tagli all'amministrazione pubblica ed al recupero di risorse fiscali sottratte al bilancio dall'evasione; ne è scaturito un miglioramento generale che ha ridotto il deficit al 4/4,5% ma, nonostante tutto, la situazione non ha permesso una risoluzione positiva e totale del problema.

La questione Cipro, in ogni caso, non è di questi giorni, nonostante i media abbiano enfatizzato il problema solo di recente; già nel corso del 2012, infatti, il paese aveva chiesto aiuto alla Commissione Europea (quinto paese a ricorrervi) per una cifra intorno ai 15/20 miliardi di euro circa; il drastico peggioramento delle ultime settimane (S&P ha pronunciato un declassamento che normalmente viene dato a chi è a un passo dal default), dopo che la trattativa non ha portato ad alcuna conclusione positiva, è sfociato nella crisi attuale con le conseguenze rilevate negli ultimi giorni, con tensioni sul mercato dei cambi e sui listini azionari europei. Il primo tentativo di recuperare soldi (tanti) freschi per far fronte all'emergenza è stata la proposta di un prelievo forzoso sui conti correnti (con percentuali, a scalare, a partire dal 10% e oltre) ma la bocciatura politica della stessa è stata pressoché unanime, con grande sollievo, almeno per ora, dei correntisti ciprioti e, soprattutto, stranieri (soprattutto russi). E' al vaglio, proprio in queste ore, una nuova proposta che si basa sulla creazione di un fondo di solidarietà garantito dai beni dello stato e dai prospettici guadagni derivanti dallo sfruttamento delle risorse energetiche nazionali (importanti giacimenti di idrocarburi sono stati rinvenuti sulle sue coste negli ultimi anni), oltre che dalla contribuzione dei cittadini e della chiesa. Nulla, dunque, è stato ancora deciso ed il timore principale, al momento, è che la riapertura delle banche fra qualche giorno possa creare un deflusso di capitali di enorme portata, il che rende ancora più urgente l'approvazione e il varo di un programma efficace in grado di rassicurare, almeno in parte, investitori e cittadini.

Altra questione centrale: l'adozione della normativa europea non impedisce a Cipro di essere un paradiso fiscale all'interno dell'Eurozona e questo vantaggio è sfruttato, non solo, ma in modo preponderante, dai ricchi russi, la maggior parte dei quali è sospettata di riciclare denaro derivante da traffici illeciti (ma è anche una delle mete preferite, semplicemente, dai turisti russi). Questo, presumibilmente, ha creato e crea qualche perplessità agli organismi europei, politici ed finanziari, in quanto finanziare il paese

significherebbe inevitabilmente sostenere capitali russi di dubbia provenienza ed è quasi certamente il motivo principale per il quale si sta cercando di imporre un prelievo forzoso sui capitali..

In ogni caso, a mio avviso, i timori che un'economia così piccola riescono a far scaturire in ambito europeo e, indirettamente, su altri fronti (preoccupati del futuro dell'Eurozona) chiarisce la giusta misura della crisi, non solo economica, nella quale l'Europa è sprofondata in questi anni. La mancanza di una politica economica e, soprattutto, fiscale idonea e allineata tra i vari paesi e la confusione (per la consueta mancanza di accordi preventivi tra i governi) che ogni volta regna nelle situazioni negative che ne coinvolgono i membri rende molto difficile la gestione di realtà così diverse fra loro, differenze che, probabilmente, non tutti vogliono eliminare in modo risolutivo.

22 marzo 2013

La Francia in panne

Lo snobismo di Hollande sull'abbassamento da tripla A ad un meno assicurante Aa1 non basterà alla Francia per scongiurare il peggioramento della crisi economica; è di questi giorni, infatti, la perdita di ulteriori 100 mila posti di lavoro in un'economia nazionale che è ben lontana dal dare segnali di ripresa, anzi. Così succede che la perdita di impieghi, associata alla drastica diminuzione dei contratti temporanei (quasi sempre il termometro dell'evoluzione futura del mercato del lavoro) evidenzia in modo inequivocabile come la crisi non solo attanaglia i transalpini ma, addirittura, potrebbe essere in fase di espansione e, in tal modo, minare la già fragile ossatura economica dell'Eurozona.

Hollande, dunque, si rifiuta di ascoltare le voci che evidenziano la necessità di riforme strutturali: i francesi, storicamente, sono nazionalisti ma anche orgogliosi, a prescindere, e odiano essere paragonati a paesi come Italia e Spagna che, nell'immaginario collettivo del francese medio, rappresentano il modello (e non solo economico) da non seguire, figuriamoci se accetterebbero di esservi equiparati... Si sta dunque proponendo di bloccare le spese per la difesa, per l'istruzione superiore e per la ricerca, al fine di raggiungere gli obiettivi di disavanzo proposti dall'Unione europea (la Francia ha scritto alla Commissione europea che si impegnerà in nuovi tagli per più di 2 miliardi di Euro). La politica fiscale diventa quindi sempre più importante e in Francia si respira aria di crisi economica. E, come spesso accade, l'atteggiamento tipicamente sostenuto senza l'ausilio di una buona dose di buon senso ed una, almeno piccola ma determinante, di intelligenza creativa rende gli uomini privi di ingegno e li allontana dall'obiettivo primario, li incoraggia a sentirsi al di sopra della realtà e condanna popoli interi, che con la realtà fanno i conti ogni giorno, alla disfatta totale. Infatti, anche dalle più buie e degenerate interpretazioni dei trattati economici (moderni e non) è impossibile desumere che il taglio di spese a 360 gradi senza un preventivo quanto idoneo sostegno all'economia attraverso opportune riforme possa dare una svolta positiva al sistema; in sostanza, quindi, Hollande (e la Francia tutta) prendono le distanze dai periferici dell'Area Euro ma, allo stesso, tempo, si appresta a seguirne la stessa politica demenziale e devastante che, negli ultimi 12/15 mesi ha tragicamente peggiorato la situazione economico-finanziaria degli stessi. Come diceva Alexander Mitscherlich, "con la costante educazione ai pregiudizi la stupidità si può imparare".

L'Unione Europea ha, perciò, tagliato le sue previsioni di crescita per la Francia, per quest'anno, allo 0,1% ed un calo della manifattura e dei servizi a 42/43 punti, evidente segnale di recessione in atto (sotto i 50,

infatti, si è in contrazione economica). Il deficit di bilancio dovrebbe essere del 3,6% del Pil e questo non piace alla Germania, il che ne complica i rapporti e potrebbe rendere meno automatici i favoritismi ottenuti fino ad ora; a ciò si aggiungerà, presumibilmente, un calo della fiducia e degli investimenti delle aziende sul territorio nazionale, situazione che non potrà far altro che peggiorare le condizioni attuali.

La mia impressione è che la Germania continuerà ad oltranza nella politica dei favoritismi verso i francesi ma non certo per simpatia, semplicemente perché ormai, ad uno ad uno, tutti gli attori principali sono usciti di scena salvo Germania e, appunto, Francia, ed ora che quest'ultima sta affondando alla velocità della luce occorre cercare di tenerla a galla in ogni modo; non che i tedeschi non siano fieri di rimanere soli contro tutti, anzi (la storia lo dimostra e dimostra anche come sia quasi sempre finita), ma è difficile pensare che un solo paese, a prescindere dalla sua ricchezza e dalla sua stabilità, possa sostenere il peso di un fardello tanto pesante quando poco maneggevole. Questo chiarisce un concetto di facile assimilazione e cioè che la Francia otterrà un sostegno illimitato e incondizionato ma solo fino a quando lo stesso non comincerà ad intaccare troppe risorse della prima rappresentante dell'Eurozona, indubbiamente per niente rassegnata a sacrificare il proprio apparato economico senza adeguate garanzie future. Ciò comporterà necessariamente una di queste due soluzioni finali:

1) La Francia, grazie a questi aiuti di politica economica e altri favoritismi, uscirà dalla crisi a fatica ed a fatica l'Europa si riprenderà mostrando, ancora una volta, due velocità di sviluppo, rendendo ancora più evidente la mancanza di coesione tra gli stati membri ma, almeno, in tempi non rapidi e con lacrime e sangue degli europei se ne uscirà.

2) Arrivata al limite estremo la Germania mollerà la presa, la Francia affiancherà gli altri periferici nella recessione più profonda e l'Eurozona prima si affloscerà sotto la svalutazione della sua moneta e, in seguito, si smembrerà parzialmente e, quindi, definitivamente.

15 marzo 2013

Fiscal cliff

La controproposta dei repubblicani, presentata alla Camera da John Boehner e che prevede l'estensione degli sgravi fiscali, attualmente in vigore, a tutte le famiglie americane con redditi fino a un milione di dollari l'anno è stata bocciata al Senato dai democratici. La proposta originale del Presidente Obama regola il tetto massimo a 400 mila dollari, in netto rialzo rispetto ai precedenti 250 mila (e dalla Casa Bianca arrivano segnali chiari: non sono disposti ad accettare una soluzione che non richieda maggiori entrate dai più ricchi); il leader dei democratici, Reid, ritiene dunque insufficiente la proposta dei repubblicani, sostenendo la validità dei parametri già identificati nel documento del Presidente. Le due parti, in ogni caso, sembra possano ritenere valida l'opportunità, in futuro, di giungere a un compromesso, evitando, dunque, di chiudere troppo presto le trattative su un argomento di primaria importanza per gli USA.

Su un punto sembrano essere tutti d'accordo: qualsiasi proposta (una delle due o un compromesso) dovesse essere accettata non ci saranno ulteriori tagli alla sanità ed al welfare; gli oltre 50 miliardi ottenuti dai tagli alla difesa militare saranno destinati, in ogni caso, alle aree più critiche della spesa pubblica.

Nell'immediato futuro, quindi, si giocherà una partita importante: gli analisti, tra loro molto discordi sull'esito finale, sono tutti d'accordo sul fatto che questa decisione condizionerà, e di molto, l'economia statunitense dei prossimi mesi/anni e, dunque, occorrerà prestare molta attenzione alla conclusione della vicenda, anche in merito a possibili nuove tensioni valutarie sui mercati internazionali.

19 dicembre 2012

Investimenti alternativi

Hellenic Telecommunications (Ote) è il maggiore operatore greco di telecomunicazioni; volendo investire una parte dei risparmi in azionari e, come capitale di rischio, osare oltre la "normale" speculazione ed andare più in là per tentare l'investimento che potrebbe anche trasformarsi in un'attività da cassetista puro, l'azienda potrebbe rappresentare un buon tentativo per battere il mercato. Il settore è (e dovrebbe rimanere anche nei prossimi anni) un settore primario e redditizio, il paese viene da una profonda recessione e, presumibilmente, dovrebbe attuare la necessaria e promessa ristrutturazione; insieme, questi fattori ed altri, potrebbero da un lato permettere nel medio-lungo periodo un netto miglioramento delle condizioni economiche e finanziarie e dall'altro un ritorno, in futuro, di capitali stranieri sui settori di maggiore interesse, il che creerebbe una serie di condizioni ideali per la rivalutazioni degli assets dell'azienda stessa.

Ovviamente va considerata anche l'opportunità che ciò non avvenga e che i piani di miglioramento falliscano ma, a mio avviso, anche in quel caso, se l'investimento dovesse trasformarsi e divenire di lungo termine, credo che il settore e l'inevitabile evoluzione delle condizioni generali dovranno, prima o poi, portare a un miglioramento, dentro o fuori dall'Area Euro. Si possono vedere, al momento, motivi per scegliere o non scegliere l'investimento, fermo restando l'elevato rischio che lo stesso comporta, soprattutto in momenti come questo.

A favore:

- l'agenzia internazionale S&P (lasciamo stare i commenti personali sulla validità, realisticamente parlando, ma soprattutto della legittimità di questi giudizi!) ha alzato il rating sovrano della Grecia a B- da default selettivo e l'outlook è tornato stabile; più che sulle credenziali del Paese la fiducia si basa sulla dichiarata volontà dei paesi membri dell'Area Euro di preservarne la presenza nell'Area Euro.
- Esito positivo dell'operazione di riacquisto (buyback) del debito ellenico.
- Atene ha collocato buoni trimestrali per 1,3 miliardi con tassi in calo al 4,11% dal 4,20% e domanda pari a 1,73 volte l'offerta in quella che è stata la prima emissione di titoli successiva al completamento del buyback.
- Il buyback stesso ha consentito lo sblocco della rata del prestito internazionale che il Paese attendeva da mesi pari a 34,3 miliardi che serviranno, nell'immediato, al riacquisto del debito e 16 miliardi che serviranno alla ricapitalizzazione delle banche greche, due fattori fondamentali per la ricostruzione greca.

Contro:

- uno dei passi fondamentali, come detto sopra, sarà la riorganizzazione e la ristrutturazione del sistema finanziario nazionale; in merito a questo, l'IIF, l'associazione che raggruppa le principali banche creditrici della Grecia, ha lanciato l'allarme su una prolungata recessione (il pil rischia di scendere di oltre 4/5 punti nel prossimo anno, il che corrisponderebbe a circa 10 pti in due anni, sommando il 2012) che rischia di compromettere il nuovo piano di salvataggio a favore degli istituti e del paese stesso. E non è poca cosa...

A livello tecnico credo che il grafico evidenzi una netta ripresa in linea con le aspettative di cui sopra; i margini di miglioramento potrebbero anche proporre obiettivi "naturali" minimi tra 7 e 8 euro, area di precedente supporto/resistenza indiretta ma, usando il buon senso, attendere eventuali ritracciamenti per accumulare posizioni, per esempio in area 3,5 e 3 eurocirca, potrebbe non essere un'idea sbagliata. Qualora ciò non avvenisse sarebbe solo un'occasione persa. In alternativa: il cassettista può comunque acquistare in previsione di tempi migliori in un'ottica di lungo e lunghissimo termine, lo speculatore potrebbe iniziare l'investimento ragionando principalmente sul breve termine, cercando di approfittare di eventuali piccoli e momentanei cedimenti e utilizzando le medie mobili come stop precauzionale sulla posizione, visto come hanno lavorato sul titolo in questi anni.

19 dicembre 2012

Salvataggio MPS

Dall'Europa arriva il consenso alle procedure per il salvataggio della banca senese. Qui sotto la notizia così come rilasciata pochi minuti fa:

"" BRUXELLES/ROMA (Reuters) - La Commissione europea ha dato un via libera condizionato al piano di salvataggio dello Stato per Monte Paschi da 3,9 miliardi di euro, dopo mesi di incertezza sulle modalità di emissione di questa forma di aiuto che la banca chiederà al Tesoro italiano. Sulla notizia le azioni di Mps sono subito salite con convinzione e, complice anche il recupero dello spread che è molto correlato con il titolo dell'istituto senese, hanno finito la seduta in rialzo superiore al 6% a 0,2161 euro. Entro il primo marzo Mps emetterà i Monti Bond e prima ancora, verosimilmente a partire da febbraio, dovrà esserci una assemblea straordinaria che autorizzi la banca ad emettere nuove azioni come capitale sottostante al servizio del debito con lo Stato. L'approvazione di Bruxelles è comunque condizionata alla presentazione da parte della banca senese di un piano di ristrutturazione entro sei mesi, si legge in una nota della Commissione, secondo cui il salvataggio della banca è necessario per preservare la stabilità del sistema finanziario italiano. "Questo piano sarà il piano industriale della banca che potrà subire gli aggiornamenti necessari che la Commissione potrà richiedere", spiega una fonte che ha seguito il dossier. La richiesta di sottoporre un piano di ristrutturazione lascia la porta aperta alla possibilità che la Commissione europea

chieda quindi misure aggiuntive al Monte oltre a quelle già annunciate in giugno e relative al taglio di 4.600 posti di lavoro e di 400 filiali per ridurre i costi. La modalità con cui Mps dovrà emettere i 3,9 miliardi di obbligazioni speciali a favore del Tesoro è andata via via affinandosi, soprattutto per il lungo confronto con la Commissione Ue, fino alla settimana scorsa. Nel presentare un emendamento alla legge di stabilità, il governo ha infatti introdotto giovedì 13 dicembre alcuni paletti alla facoltà che Mps possa pagare le cedole sui Monti bond attraverso l'emissione di nuovi Monti bond. Questo avverrà certamente con l'esercizio 2012, quando la banca senese chiuderà in perdita e non avrà risorse dal bilancio per pagare la cedola al Tesoro sul debito maturato finora - pari a 1,9 miliardi di vecchi Tremonti bond confluiti nel nuovo pacchetto - a un tasso di interesse che dovrebbe attestarsi attorno al 9,5%. L'esecutivo aveva rivisto le norme che regolano l'emissione di queste obbligazioni nel decreto salva infrazioni europee, in vigore dall'11 dicembre con la pubblicazione in Gazzetta ufficiale. In sintesi, il decreto stabilisce che Mps possa pagare le cedole in forma monetaria o, nel caso non abbia risorse sufficienti, attraverso l'emissione di nuovi Monti bond o di azioni ordinarie a valore di mercato. Ora, con la presentazione dell'emendamento, il governo corregge ancora il tiro e stabilisce che Mps possa pagare le cedole sui Monti anche attraverso l'emissione di nuovi Monti bond "in relazione agli esercizi finanziari 2012 e 2013", ma "nei limiti in cui ciò risulti compatibile con il quadro normativo dell'Unione europea in materia di aiuti di Stato". Come condizione per il salvataggio, il Tesoro chiede alla banca di adottare le delibere per l'aumento di capitale al servizio dell'eventuale conversione in azioni dei Monti bond. Queste delibere verranno assunte appunto con l'assemblea che verrà convocata prima dell'emissione, da farsi entro il primo marzo."

Passando ad un discorso puramente tecnico:

Secondo i miei indicatori di lungo e lunghissimo termine il titolo, sebbene si stia avvicinando ad una condizione di neutralità, ancora non soddisfa i necessari parametri per poter pensare ad un acquisto o ad un accumulo su potenziali minimi. L'immagine evidenzia come l'indicatore principale di riferimento sia molto vicino allo zero ma ancora non sia passato in territorio positivo, il che determinerebbe, invece, un significativo incremento delle possibilità rialziste.

17 dicembre 2012

Tobin tax in dirittura d'arrivo

Ci risiamo: dopo la Francia che qualche mese fa ha introdotto la tassa sulle transazioni finanziarie (solo su un gruppo di titoli del listino principale, non sui derivati e titoli minori), ora altri 10 paesi europei danno la loro approvazione. Questi paesi sono Germania, Austria, Portogallo, Belgio, Grecia, Slovenia, Estonia, Slovacchia, Italia e Spagna e con la Francia di cui sopra fanno 11, ben oltre il numero minimo di 9 che serviva per approvare la tassa. Il 12 ottobre, dunque fra pochissimo, si deciderà il da farsi.

La tassa in questione verrà applicata sul controvalore di scambio di un titolo (o altro bene finanziario). Le aliquote saranno principalmente due: un'aliquota minima per i derivati (0,01%??) ed una (dello 0,1% ??)

sulle operazioni spot (a pronti) con regolamento dello scambio immediato. Questo significa che, sia che si guadagni e sia che si perda, alle commissioni varie si aggiungerà un ulteriore costo legato proprio a questa nuova tassa (ce ne sono così poche, soprattutto in Italia, che si sentiva la mancanza di qualcosa di nuovo per alleggerirci ancora un po'!).

Una tassa identica, in passato, fu applicata in Europa, precisamente in Svezia; venne introdotta nel 1984 un'aliquota dello 0,5% sull'acquisto di titoli azionari e sulle stock option e, successivamente (nel 1986) la tassazione fu estesa anche alle obbligazioni. Il bilancio fu disastroso: gettito risibile e fuga dei capitali all'estero. La decisione apparve scontata e, soprattutto, inevitabile: nel 1992 il governo decise di porre termine all'applicazione della tassa. Anche in Francia, la prima della nuova era, come detto sopra, ad applicarla, fu fatto l'esperimento: Jospin ci provò nel 2001, salvo ritirare il provvedimento nel marzo del 2002 sempre a causa del gettito molto basso ed il rischio di fuga capitali. Stessa sorte in Belgio nel 2004 e per l'Austria.

Comunque, considerando che tutto ciò potrebbe pesantemente influire sui famosi e utilizzati sistemi di HFT (High frequency trading), ordini molto veloci e di piccole dimensioni che portano guadagno su piccolissime variazioni di prezzo, oltre che sull'operatività di piccoli, medi e grossi investitori privati credo che la prossima mossa, inevitabilmente, per la maggior parte dei trader sarà la solita fuga verso Paesi più idonei a questo tipo di attività.

9 ottobre 2012

Il fondo salva-stati

Il capitale sottoscritto dagli stati membri a favore e disposizione del fondo in oggetto è di 700 miliardi di euro di cui 80 da versare a breve, entro il 2014: per il nostro Paese la quota intera sottoscritta è pari a circa 125 miliardi mentre quella da versare entro la data di cui sopra è pari a 14,3 miliardi. La capacità effettiva di erogazione dell'Esm a favore dei Paesi in difficoltà sarà di 500 miliardi di euro, ma la cifra potrà essere discussa ed eventualmente rivista ogni 5 anni. I finanziamenti verranno erogati (nel caso la Commissione e la Bce segnalino la necessità di interventi urgenti verso Paesi aderenti la cui situazione porti una chiara minaccia per la stabilità finanziaria ed economica della zona euro) in base a prestabilite condizioni che, almeno nelle intenzioni, dovrebbero sia permettere al Paese beneficiario di tornare economicamente e finanziariamente sostenibile sia mettere al riparo da brutte sorprese i Paesi membri aderenti al fondo stesso; disporrà, inoltre, di una combinazione di capitale richiamabile impegnato e di garanzie degli Stati membri della zona euro per un importo totale di 620 miliardi di euro.

Per gli italiani, dunque, altri sacrifici in vista: dopo gli aumenti sconsiderati su casa di proprietà, carburanti, beni di prima e seconda necessità, tagli ai servizi fondamentali per la comunità (asili, scuole, sanità, trasporti pubblici ecc.) saremo costretti a sopportare due nuove batoste che, per i privati, comporteranno

quasi esclusivamente esborsi: il pareggio di bilancio e una montagna di miliardi in uscita verso l'Europa, miliardi che si sommeranno a quelli che già vengono inviati periodicamente dal 2000.

14 settembre 2012

Ricomincia Zelig? No, è tornata la Consob

a seguito di delibera Consob, nuovo blocco dell'operatività in Short Selling sui titoli finanziari del mercato azionario italiano dalle 13:30 di oggi 23 luglio e

fino alle 18:00 di venerdì 27 luglio 2012. Contenuto della delibera n° 18283 al link <http://www.consob.it/main/documenti/bollettino2012/d18283.htm>

Ci risiamo: probabilmente quando i mercati scendono e nessuno, nell'ambito della "grande finanza italiana" (sic!), sa che pesci pigliare e, soprattutto, che spiegazione realistica dare, ecco che vanno a bussare alla porta della Consob ricevendone, come risposta, l'unica cosa che sanno fare. Non capiscono assolutamente nulla, a tal punto da non capire nemmeno che non risolvono alcunché con queste manovre da scuola materna ma (anzi, alimentano le certezze degli investitori ribassisti che colgono chiari segnali di disperazione anche nelle "autorità"-sic-bis!- finanziarie italiane, oltre che nei risparmiatori), soprattutto e cosa ben più grave, cercano di ingannare gli italiani girando la frittata sugli stranieri, identificandoli con quella parolona, usata ormai in modo ridicolo e demenziale, che da tempo la fa da padrona su giornali e telegiornali, insieme a quel poveraccio tanto vituperato spread: SPECULAZIONE.

Il lavoro non c'è, i giovani fanno la fame, i licenziati non trovano più lavoro, gli stipendi sono fermi da un decennio e oltre mentre i prezzi al consumo sono raddoppiati, triplicati e oltre... i benestanti e i ricchi sono diventati ancora più benestanti e più ricchi, in un paese dove la mafia, la corruzione, la concussione, gli sprechi e il magna-magna della politica (attuale e precedente), di qualsiasi partito si tratti, avvolgono tutto, inesorabilmente. Un paese dove se evadi le tasse e ti beccano patteggi e dai allo stato 1/5 di quanto dovuto e, magari, a distanza di anni, quando cioè i tuoi bei soldini hanno maturato frutti di cui solo tu hai goduto; un paese dove riportare i soldi dall'estero, lavati e stirati, ti costa qualche punto percentuale, alla faccia dell'operaio che se ha figli fa la fame e deve pagare il 30/35% ancora prima di vedere lo stipendio; un paese dove prima ancora di poter usare l'auto che hai comprato e strapagato devi dare l'obolo allo stato e l'obolo all'assicurazione (e molto, molto cari) e, una volta fatto questo, prendere una mazzata in testa non appena arrivi al distributore; uno stato dove comprare una casa per viverci ormai costa una vita di risparmi per due persone, insieme, se le stesse due persone fanno la fame o quasi e, nonostante questo, quello stesso stato te la fa sudare anche per tenerla con tasse e tasse e tasse!. Un paese dove i politici fanno la bella vita, lavorano poco o nulla, hanno mille privilegi che estendono, pari pari, ai loro conviventi (e chissà a quanta altra gente!), un paese dove dei tecnici chiamati a far ripartire l'economia e il lavoro altro non fanno che scaldare la dorata seggiolina distribuendo tasse e imposte ai soliti noti, senza ritegno, pretendendo di fare, in qualche mese, una storica manovra del mercato del lavoro, evidenziando solo arroganza e incompetenze

e affossando ancora maggiormente la situazione, oltre, ovviamente, a girare per l'Europa a stringere mani e dispensare sorrisi: ma che c'avranno da ridere??. TUTTI i politici ed i tecnici di questo paese, chiunque ci abbia governato o sia stato all'opposizione negli ultimi 40/50 anni, sono i veri colpevoli di questo sfascio, quindi:

SMETTIAMOLA DI CHIAMARE SPECULAZIONE QUELLO CHE IN REALTA' E' IL CRIMINE PEGGIORE CHE SI POSSA COMPIERE NELLA VITA: ANNIENTARE LA DIGNITA' DI MILIONI E MILIONI DI PERSONE GRAZIE AL POTERE POLITICO E FINANZIARIO!!

25 luglio 2012

Il rapporto fra il debito pubblico ed il pil è, per quanto riguarda l'Italia,, intorno al 110 %, un livello ritenuto elevato e che potrebbe creare problemi alla stabilità non solo del nostro paese ma, soprattutto, all'Eurozona. Qui sotto, dunque, un grafico che mostra i vari rapporti in ordine decrescente per parecchi paesi di tutto il mondo (dati aggiornati allo scorso anno):

Il livello massimo sulla destra rappresenta il cumulativo debito pubblico + debito dei privati e uno dei paradossi della crisi dell'eurozona (mediamente di poco inferiore al 100%) è rappresentato proprio dall'entità del debito pubblico che, come si può vedere, non sfigura certo se confrontato con i livelli di Giappone (la terza economia mondiale) e gli USA, oltre, naturalmente, alla Gran Bretagna. Idem per quanto riguarda la situazione italiana. Eppure ci danno per spacciati (noi italiani) e in gravissime difficoltà (come Area Euro) proprio per questo problema.

Ma siamo sicuri che il problema reale non sia altro? USA, UK e Giappone, infatti, stampano moneta, cosa che da noi non si può (più) fare, oltre, naturalmente, garantendo gli investitori stranieri. La Bce, invece, non lo può fare. E non può nemmeno emettere buoni del Tesoro comunitari (che per la sola partecipazione tedesca rappresenterebbero una quasi sicura fonte finanziaria per gli stranieri). La signora Merkel, poverina, ha paura che un po' di inflazione rovini i contadini della Germania, impedendole, quindi, in futuro di dettar legge ai servetti suoi vassalli (e non andiamo troppo lontano per sapere chi sono!). Inoltre, cosa nota ai più, i tassi di rendimento dei titoli di stato per i paesi sopra indicati sono ridicoli, mentre noi viaggiamo intorno al 6% (volatile), spendendo decine di miliardi di euro solo per pagare gli interessi; interessi che, dunque, bruciano tutte le manovre finanziarie ammazza-italiani che i nostri scellerati governi continuano a fare invece di ripianare la situazione partendo dall'alto (ma, del resto, se avessimo avuto, anche solo per un paio di legislature, un governo competente non saremmo ora in questa situazione, aggravata da pseudo tecnici che hanno come unica idea quella di tassare chi già fatica a vivere). Siamo sicuri, quindi, che rimanere nell'Eurozona ci eviti ulteriori problemi? Non è, invece, altamente probabile che in tal modo rischiamo solo ed inevitabilmente di prolungare un'agonia già fin troppo evidente?

In questi giorni sta passando (purtroppo) l'approvazione del progetto FISCAL IMPACT europeo, voluto, guarda che strano, dalla Germania. Avremo modo di parlarne a breve; basti sapere che, una volta approvato, dovremo presumibilmente sopportare una cinquantina di miliardi all'anno di maggiore tassazione, per riuscire a rispettarlo. Altri soldi che usciranno dalle nostre tasche. Centrodestra, centrosinistra e centro(e basta) approvano e votano a favore; si astengono quelli dell'Italia dei Valori, nettamente contrari i voti delle Lega. Meditate, gente, quando andrete a votare, non per votare chi sta cercando di impedire questo ennesimo scempio ma, almeno, per non votare chi lo perpetra alle nostre spalle e, soprattutto, SULLE nostre spalle!

19 luglio 2012

La Russia continua a farsi strada

RISORSE ED INDUSTRIA

L'economia russa è certamente ben impostata e, soprattutto, ben diversificata, con punte di estremo interesse in quei settori strategici anche in ambito economico mondiale. Infatti, alla luce delle aspettative di incremento demografico del pianeta e, soprattutto, dell'estremo maggior consumo, in prospettiva, di alimenti ed energia, l'importanza del settore agricolo e dell'allevamento russi, già estremamente interessanti ora, sono destinati ad avere un ruolo sempre più importante (ricordiamo che, fra le altre cose, la Russia è tra i maggiori produttori mondiali di cereali e di patate, mentre l'allevamento si concentra principalmente sui bovini), situazione che inciderà sullo sviluppo dell'industria alimentare, in particolare, attualmente poco organizzata e carente sotto molti punti di vista ma, inevitabilmente, con un potenziale enorme davanti a sé; la pesca, inoltre, ugualmente importante, vede la stessa Russia come primo produttore mondiale. Da non sottovalutare, infine, la fiorente produzione di legname, settore sviluppato grazie alle numerose e ampie foreste sparse su tutto il territorio. Si coltivano cereali e patate.

Il Paese è estremamente ricco di risorse naturali che permettono ai russi di essere molto forti nella produzione ed esportazione di gas naturale, petrolio, l'uranio e carbone; altri minerali e metalli, anche preziosi (ferro, manganese, oro, platino) e i diamanti rappresentano un'ulteriore risorsa ricca e di grande attrattiva a livello mondiale. L'industria pesante (metallurgica e siderurgica) seguita da quella energetica (come visto sopra e con l'aggiunta della produzione da parte di centrali nucleari) sono dunque estremamente sviluppate.

IMMOBILIARE

In Russia, con particolare riferimento alle città principali, Mosca in testa, gli appartamenti di lusso stanno andando a ruba. L'acquisto di proprietà immobiliari di lusso continua, ormai da tempo, ad ritmo estremamente sostenuto: solo negli ultimi due mesi, infatti, si stima un investimento complessivo, nella sola area moscovita, di una cifra compresa tra 150 e 200 milioni di dollari, un valore che evidenzia quasi un raddoppio della quota rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Secondo gli studi di settore, la richiesta di appartamenti di lusso (gli appartamenti venduti hanno un costo medio di tre milioni di dollari, e

gli acquisti più significativi hanno interessato alcuni complessi residenziali dove il prezzo di un appartamento poteva superare gli otto milioni di dollari) è talmente alta da far prevedere l'esaurimento della loro disponibilità sul mercato entro tempi non eccessivamente lunghi.

Anche l'instabilità del rublo contribuisce, per ovvi motivi, a rendere il mercato particolarmente attivo: quando la valuta locale ha iniziato a perdere rapidamente valore, infatti, molti hanno deciso di reagire e cercare soluzioni adeguate per cercare di mantenere il potere d'acquisto dei propri risparmi. Un tale clima di incertezza, dunque, ha favorito gli investimenti nel mattone. Il mercato sta vivendo un momento positivo, accompagnato da un forte interesse da parte degli acquirenti. La tendenza riguarda però non solo la vendita di immobili di lusso ma un'ampia fascia del mercato immobiliare; anche il numero degli appartamenti popolari il cui costo sta tra i 15000 ed i 30000 dollari ha subito un'impennata.

INVESTIMENTI STRANIERI

Secondo la società di auditing Kpmg la Federazione si colloca al quarto posto, dopo Cina, India e Brasile, per attrazione imprenditoriale. Fra le quattordici economie prese in considerazione per la prima volta sono stati inclusi quattro Paesi del Brics: Russia, Brasile, India e Cina. Una valutazione effettuata utilizzando come termine di paragone gli Stati Uniti, cercando di capire quanto fosse facile ed economico avviare un'attività imprenditoriale in questi Paesi. La Cina si è ritrovata al primo posto con il 26%, l'India con il 25%, il Brasile con il 21% e la Russia con il 20% per cento.

Gli investimenti in Russia da parte di imprenditori stranieri sono in costante aumento; in particolare, lo sguardo degli imprenditori italiani è puntato su Yaroslavl. E' qui, infatti, una regione (ottima per la posizione geografica, ma interessante anche per il grande patrimonio umano e scientifico, cui si aggiunge il notevole potenziale industriale della zona) a circa 250 chilometri da Mosca, che si stanno concentrando alcuni importanti investimenti made in Italy. Negli ultimi anni l'Italia è ai primi posti per fatturato merci nella lunga lista di Paesi che stanno investendo in questo territorio. Con un import basato principalmente sulle macchine, sugli impianti e i pezzi di ricambio, ma anche sulla plastica, i capi di abbigliamento e la resina, l'economia della regione ha visto negli ultimi anni lievitare notevolmente il fatturato delle importazioni, che hanno superato di gran lunga l'export (quest'ultimo basato soprattutto sulle fibre tessili, sul pellame da cuoio e il legname). Da non sottovalutare, inoltre, questa dichiarazione arrivata nei giorni scorsi dal Presidente:

(AGI) - Mosca, 10 lug. - Il presidente russo Vladimir Putin ha promesso di aprire il promettente Artico russo alle major dell'oil & gas straniere e ha garantito che Mosca andrà avanti con il programma di privatizzazioni nel settore energetico. Putin è intervenuto oggi alla prima riunione della Commissione presidenziale sull'energia. Guidata dal suo uomo di fiducia Igor Sechin - oggi a capo del colosso petrolifero statale Rosneft - e creata solo di recente, la Commissione è stata vista da molti come un contraltare al ministero di riferimento per il settore, guidato da Aleksander Novak. Il leader del Cremlino ha ribadito che l'Artico rappresenta la principale speranza della Russia, ma per il suo sfruttamento sono necessari investimenti stranieri. "Nei prossimi anni dobbiamo raggiungere nuovi depositi", ha ammonito nel suo discorso trasmesso in tv. "Dobbiamo attirare capitale dall'estero", ha aggiunto, indicando nei risultati già conseguiti un modello. "Oggi circa il 25% dell'intera industria energetica è nelle mani degli investitori stranieri", ha sottolineato, riferendosi ai tre maxi accordi per le esplorazioni nell'Artico siglati di recente. "Abbiamo fortemente liberalizzato" il settore e il governo continuerà a "privatizzare ulteriormente nel contesto delle decisioni precedentemente prese", ha garantito. Sulla vendita di asset pubblici delle compagnie energetiche, Putin ha però sottolineato - come già fatto al Forum di Pietroburgo a fine giugno - che Mosca non ha intenzione di "svendere" i propri beni. Allo stesso tempo ha garantito che il processo di

privatizzazione non deve vedere attori in posizione privilegiata. Su questo ha avvertito che la holding pubblica Rosneftgaz non deve essere l'unico concorrente in gioco: "Non si potranno chiamare privatizzazioni nel vero senso del termine, se Rosneftgaz partecipa alla acquisizione di asset pubblici".

WEB

Significativo incremento di affari finanziari sul Web russo, soprattutto nell'e-commerce; il volume totale degli investimenti nel settore russo delle nuove tecnologie in questi due anni ha raggiunto 765 milioni dollari (+40% rispetto al 2011), senza contare le offerte che interessano aziende mature, in particolare Mail.ru Group e Yandex, quotata nelle Borse occidentali, e Ozon.ru, che ha generato 100 milioni di dollari nel 2011. Un altro segnale, dunque, che la Russia continua nella sua opera di apertura della sua struttura sociale attuale e futura.

Che dire: il percorso della Russia è già cominciato da tempo ed ha ormai una sua struttura più o meno collaudata, ma lo spazio di miglioramento e di evoluzione è estremamente interessante; la debolezza delle economie tradizionalmente ritenute forti, il peggioramento della crisi europea e le problematiche che ancora assillano gli investitori nazionali e internazionali nell'ambito degli investimenti nelle nuove superpotenze Cina, India e Brasile (soprattutto a livello burocratico) potrebbero favorire enormemente l'ascesa del Paese e della sua economia.

10 luglio 2012

A chi interessa veramente lo SPREAD?

E' mai possibile che, in nome di questo ormai famigerato SPREAD btp-bund ogni abominio contro le nostre tasche sia permesso e, anzi, auspicato dai poteri forti? Quei poteri che, fino a ieri e, probabilmente, tutt'oggi sono coinvolti, quando non causa stessa, della situazione critica in cui versiamo? E, soprattutto, questa situazione è veramente critica, come ce la vogliono dare a intendere, a causa dello spread e del debito pubblico, o c'è dell'altro?? Invito a leggere un paio, fra i tanti, di articoli di circa una quindicina di anni fa, a dimostrazione che non solo con un elevato spread si può convivere ma, spesso, può essere perfino interessante per far migliorare la situazione di molte famiglie.

LA RIMONTA DI BTP E ' BONOS' (di ALESSANDRO GIUDICE). 18 marzo 1996

"Londra. NELLA seconda metà del ' 95, i titoli di Stato italiani hanno realizzato una performance di tutto rilievo rispetto ai principali mercati internazionali. Il differenziale di rendimento tra Btp decennali e Bund (i titoli di Stato tedeschi) si è progressivamente ridotto da un massimo di circa 6,5 punti, toccato nell' aprile del ' 95, fino ad un minimo di 4,75 a fine anno. Questa tendenza si è ulteriormente rafforzata nei primi due mesi del ' 96, allorché la riduzione dello spread di rendimento ha subito un' accelerazione, toccando per due volte i minimi intorno a 4,06-4,07, fino al livello attuale di 4,26. Il differenziale tra il rendimento di un titolo (nella fattispecie il Btp) ed un altro (il Bund) riveste particolare importanza per interpretare il rischio

di credito di un emittente (nel caso specifico il Tesoro italiano), cioè il premio che il mercato chiede in cambio del rischio di acquistare un titolo piuttosto che un altro ritenuto sicuro (Btp piuttosto che Bund). In tal senso, è il termometro della fiducia che i mercati finanziari internazionali concedono ad un paese. Il miglioramento dei titoli italiani è il risultato di svariati fattori. 1) Un quadro macroeconomico più rassicurante, soprattutto sul fronte della politica fiscale. Gli interventi decisi dal governo dei tecnici, uniti ad un robusto tasso di crescita dell' economia, hanno concorso a rallentare la crescita del rapporto debito pubblico/Pil, legittimando la speranza che si possa arrivare presto ad una stabilizzazione di tale indicatore. 2) Il deciso recupero della lira, attestatosi in un range di 1040-1060 contro il marco tedesco. 3) Negli ultimi due mesi, le aspettative (finora confermate) di un apprezzabile rientro della pressione inflazionistica (al 5% secondo gli ultimi dati, con stime di un 4,5% per marzo). 4) Una sufficiente continuità nell' azione di governo. 5) Nelle ultime settimane, segnali di nervosismo su altri mercati ad alto rendimento (Spagna, Svezia) che hanno aiutato il Btp. [...] Per tutte queste ragioni sono in molti a prevedere un allargamento dello spread, secondo alcuni fino a 5 punti nel secondo semestre di quest' anno. Poiché anche gli scenari sul dollaro non sono tali da indurre all' ottimismo, soprattutto nel secondo semestre del ' 96, uno spread Btp-Bund vicino a quota 4,10 punti ed uno spread Bono-Bund vicino a 3,20 sono considerati bassi, e tali da indurre alla massima cautela."

BTP, IL FUTURO E' ALLE SPALLE MA NON CI SONO ALTERNATIVE. di GIULIA ADAMI. 25 novembre 1996

"Milano. Per gli investitori che hanno deciso di mantenere in portafoglio i Btp, il regalo di Natale è già pronto; grande, luccicante e posizionato in bella vista sotto l' Albero. Si tratta di una plusvalenza "storica" e probabilmente irripetibile. Dal primo gennaio ad oggi, infatti, in barba ai timori di ripresa dell' inflazione e a quelli di instabilità politica, il prezzo dei titoli di Stato a cedola fissa si è arrampicato inesorabilmente e al di là di ogni aspettativa, disintegrando, uno dopo l' altro, tutti i livelli di resistenza individuati, strada facendo, dagli analisti tecnici e quelli di equilibrio calcolati dagli economisti. Il regalo più generoso è sicuramente quello del Btp trentennale (Btp 1.11.2023 codice Abi 36665) che dall' inizio dell' anno ad oggi si è apprezzato di 28,22 lire, passando da una quotazione di 84,44 lire del 3 gennaio alle attuali 112,66 lire. In termini percentuali, si tratta di un guadagno del 33,44 per cento, senza considerare i flussi cedolari. Anche i Btp con scadenze più brevi hanno messo a segno performance invidiabili. Il Btp 1.2.2006 (codice Abi 36749) con tasso nominale annuo del 9,5%, emesso a febbraio a 98,28 lire, ad esempio, ha guadagnato il 15,09%; mentre per il Btp 1.2.2001 (codice Abi 36748) nel comparto dei titoli con scadenza quinquennale, il prezzo ha registrato una variazione positiva del 9%, tra il prezzo di emissione (100,92) e quello attuale pari a 110,05 lire. Che fare? Disinvestire i titoli a lunga scadenza, portare a casa i guadagni e cercare altre opportunità tra i titoli a tasso fisso a più breve scadenza o addirittura tra i Cct, oppure tenere duro e mantenere in portafoglio i Btp, nella speranza di vedere prezzi ancora più alti? E per quelli che, invece, hanno venduto molto tempo fa, rifugiandosi tra Bot e Ctz, cosa conviene fare, rientrare in gioco, per speculare sull' ultima fiammata di rialzi, oppure accontentarsi dei guadagni realizzati fino a questo momento in attesa che si verifichi un ridimensionamento delle quotazioni? Ciò che i mercati stanno palesemente scontando è che nel 1999 anche i paesi ad alto rendimento, come Italia, Portogallo e Spagna possano prendere parte all' Unione Europea. Non a caso i tassi di interesse italiani stanno convergendo verso quelli medi europei. La differenza tra i rendimenti del Btp decennale italiano e del Bund tedesco, che ad inizio anno era di 472 punti si è ridotta fino a raggiungere, in questi giorni, il valore minimo di 170 punti. Ciò significa che almeno sulle lunghe scadenze, la convergenza monetaria si è già concretizzata; lo spread

Btp-Bund ha, infatti, raggiunto livelli uguali al differenziale di inflazione tra Italia e Germania, il rischio paese si è dunque azzerato. C'è da attendersi, pertanto, che il prezzo dei Btp decennali si muoverà molto più di prima in sintonia con il decennale tedesco. Per decidere, dunque, se vendere o rimanere sui titoli a lunga scadenza è necessario dapprima valutare a quale livello potrà arrivare l'inflazione italiana e poi quanto potrà durare il rallentamento dell'economia europea. Le aspettative degli economisti sono per una riduzione sia dell'inflazione, che potrebbe andare al di sotto dell'attuale 3%, sia dei tassi ufficiali che potrebbero ancora essere abbassati di almeno mezzo punto in Italia. Ma questi eventi sono già da tempo scontati nei prezzi ed è pertanto prevedibile che le quotazioni dei Btp possano continuare a oscillare nelle zone di massimo, senza manifestare però significativi spunti al rialzo. Si potrebbe dunque vendere i Btp decennali e il trentennale, ma per comprare cosa? Il settore dei Btp a tre anni potrebbe essere un'alternativa, per chi vuol restare nell'ambito dei titoli a cedola fissa, ma i prezzi di quelli che scadono nel 2000 sono ampiamente sopra le 100 lire, cioè del prezzo di rimborso. Tanto vale guardare al di là della data di inizio dell'Unione Europea e acquistare il Bund, che rende il 5,80 per cento, ma in marchi tedeschi. In questo modo, tra le altre cose, ci si caute da una ormai improbabile eventualità che l'Italia si ritrovi ad avere una qualche difficoltà a entrare in Europa. Per chi, invece, vuol dormire sonni tranquilli è consigliabile investire nei Cct, scegliendo tra gli ultimi emessi, quelli che hanno l'indicizzazione ai Bot a sei mesi. Questi titoli rimangono relativamente stabili in termini di prezzo anche se con un livello cedolare che si è appiattito molto nell'ultimo anno."

Ora basta andare a vedere come stava l'economia italiana in quegli anni e come è andata in quelli immediatamente successivi e, infine, verificare se e quali manovre sono state fatte dai governi in carica; forse la cosa potrà sembrarvi strana ma, a differenza di quanto succede oggi con il governo di presunti tecnici che dovrebbero risollevare le sorti del paese, le misure adottate non si avvicinano nemmeno a quelle pesantissime a cui siamo soggetti attualmente. Anzi, moltissimi investitori, non solo speculatori di professione, hanno ben guadagnato da questi rialzi-ribassi, anche piccoli risparmiatori, senza nulla rubare, frodare o approfittando di qualche illecito: si chiama investimento a rischio, quello che, poco chiaramente, anche la Consob ha bloccato per mesi! Perché contro chi ruba e froda poco o nulla si fa ma a chi cerca di racimolare qualche euro in più lavorando sui mercati finanziari e rischiando grosso "del suo" si impedisce di farlo. Che dire, forse in questo paese conviene fare solo due cose, per poter essere benestanti e intoccabili: il politico o l'evasore!

10 maggio 2012

Grano: opportunità per il futuro?

I mercati azionari non stanno dando soddisfazioni da almeno un decennio abbondante agli investitori di lungo termine che mirano a tenere titoli o strumenti alternativi (fondi, gestioni patrimoniali ecc.) per molti anni con l'intento di sfruttarne la rivalutazione delle quotazioni in base all'assunto che, prima o poi, l'investimento azionario "paga". Come la realtà dei fatti ci sta dando modo di vedere/capire, è possibile che ciò non accada sempre e che, talvolta, il lungo termine possa diventare lunghissimo termine (e non per scelta, purtroppo), richiedendo non più anni (o qualche lustro) ma decenni. A questo si deve aggiungere il fatto che, per chi investe in singoli titoli, in un lasso di tempo così lungo la possibilità di fallimento di un'azienda, in passato ritenuta sicura, è sempre in agguato, mentre per chi investe in fondi o similari fin

troppo spesso le commissioni di gestione, che si pagano sempre e comunque, possano influire in modo eccessivo sulla performance tanto a lungo attesa.

Un'alternativa storica a questo è sicuramente l'investimento in materie prime che, speculazione temporanea a parte, hanno sempre a monte un bene materiale oggetto di domanda e offerta reali sul mercato economico; la finanza come riflesso diretto e realistico dell'economia reale, in parole povere. Tra queste, una in particolare è il grano, da sempre alla base della catena alimentare dell'uomo e, dunque, una delle più rappresentative del mercato sociale-economico-finanziario mondiale. Qui sotto pubblico un grafico di lungo termine e due osservazioni, senza pretese visto la mia modesta conoscenza del mercato.

Sul grafico sono indicati i livelli di supporto e resistenza più immediati: la resistenza è lo statico che ha fermato il rialzo nell'ultimo periodo generando massimi relativi su livelli molto vicini tra loro, mentre al ribasso si possono rilevare due aree di un certo interesse che, qualora raggiunte o superate proprio nel mese di giugno, potrebbero generare una discreta spinta per un corposo rimbalzo o una ripresa del trend rialzista, 560 e area 488/518 appunto. Questo per quanto riguarda l'operatività più "stretta", mentre per quella a più ampio respiro direi che non dovrebbe esserci una gran fretta, considerando che, storni a parte, le prospettive per i mercati azionari (con particolare riferimento agli USA) sono ancora discretamente interessanti per l'anno in corso; per tale motivo le motivazioni della prima parte dell'articolo potrebbero riguardare più direttamente gli anni 2013 e 2014, soprattutto qualora la situazione legata a inflazione e debito pubblico statunitense non dovesse migliorare significativamente.

29 marzo 2012

India e investimenti

L'India è un Paese con oltre 1,2 miliardi di abitanti, dunque il secondo più popolato del nostro pianeta. E' chiaro che, in un tale contesto, le proiezioni di un eventuale incremento dei consumi e della produttività mostrano risultati eclatanti, in previsione almeno; anche perché un numero estremamente alto di queste persone vive ancora nella povertà assoluta e sul limite della stessa, il che lascia veramente ampi margini di espansione delle attività in ogni senso. Se a questo aggiungiamo che circa un terzo della popolazione è giovanissima (sotto i 15 anni) e che il settore della tecnologia (anche scolastica) è in costante aumento, il gioco è (o sembra, almeno) fatto.

La lingua inglese, causa il colonialismo targato UK, è radicata e ben conosciuta, motivo per cui il Paese rimane in prima linea per le potenzialità di sviluppo del settore tecnologico: gran parte della popolazione giovane abile al lavoro, infatti, risulta, per questo, una enorme fonte di risorse umane a costi estremamente competitivi e con un'ottima conoscenza della lingua.

Se le attese degli analisti finanziari saranno soddisfatte, il PIL indiano, seppure in diminuzione rispetto all'anno precedente (8% circa) dovrebbe attestarsi intorno al 7%, il che la dice lunga sull'attuale stato di salute dell'economia, soprattutto se visto in relazione alla contingente crisi mondiale.

I problemi, tuttavia, non mancano, soprattutto perché investire in India non è cosa semplice: gli ostacoli alla liberalizzazione del mercato e i molti impedimenti che vietano agli investitori stranieri di partecipare allo sviluppo di settori economici importanti e strategici per il Paese, nonché l'assenza, almeno per il momento, di una coscienza generale politica volta all'apertura in tal senso (se non marginale..) rendono ancora poco avvicinabile una strategia vincente entro tempi ragionevolmente accettabili.

Solo ultimamente, tuttavia, qualche tentativo di apertura sembra profilarsi all'orizzonte:

- 1) il parlamento ha approvato una norma che permette agli stranieri di investire nei collocamenti e negli aumenti di capitale delle aziende quotate;
- 2) è allo studio un nuovo progetto per la liberalizzazione della distribuzione al dettaglio.

L'inflazione è elevatissima, la disoccupazione anche, il deficit difficile da contenere (debito/Pil oltre il 60% in aumento), il settore agricolo in grave difficoltà per il notevole incremento di bocche da sfamare e quello industriale ancora troppo oberato dai tassi di interesse gravosi a causa proprio dell'inflazione e dell'aumento del costo del denaro in generale nel finanziario; settore, quello finanziario, ancora troppo in mano allo stato (come del resto molti altri settori), quindi maggiormente interessato all'investimento nel pubblico piuttosto che nel privato. Tutto ciò rende anche possibili futuri disordini sociali, a meno che non vengano adottate manovre estreme e innovative in grado di arginare l'ondata di problematiche che lo sviluppo di questi ultimi anni ha portato ai limiti dell'accettabile.

Questo significa, a mio avviso, che ancora potrebbe essere prematuro buttarsi sin d'ora a capofitto nella creazione di una strategia di investimento nel Paese, se non altro a causa dei troppi dubbi sulla strada o le strade da seguire, dubbi che potranno essere fugati solo se e quando sarà intrapresa la via della liberalizzazione degli investimenti stranieri. In ogni caso, qualora le principali (e forti) problematiche sociali ed economiche fossero almeno in buona parte risolte dall'intervento politico, sarà inevitabile, dunque, che in prospettiva l'idea che il futuro possa essere appannaggio di Cina, India e ben pochi altri si concretizzerà sempre di più, anche se, la storia insegna, il nuovo che avanza fin troppo spesso paga a caro prezzo e per tempi lunghi la mancanza di esperienza...

2 marzo 2012

Vendite allo scoperto

Si è estinto venerdì 24 febbraio il divieto di vendite allo scoperto sui titoli e derivati della borsa italiana. Qui si può leggere per intero il comunicato della Consob:

http://www.consob.it/main/consob/comunicati_interventi/comunicati/cstampa.html?queryid=cstampa&resultmethod=cstampa&maxres=1&search=1&symlink=/main/consob/comunicati_interventi/comunicati/index.html#20120224

Era ora. E, comunque, la cosa più interessante da rilevare è che in un tale contesto di speculazione, ribassi da incubo soprattutto sui titoli finanziari e milioni di risparmiatori che hanno visto volatilizzati buona parte dei propri risparmi l'unica cosa che è riuscito a fare l'organismo più rappresentativo del nostro paese in

materia di borsa e finanza è stato quello di vietare le vendite allo scoperto. Provvedimento che, alla fine, probabilmente, ha interessato solo i piccoli trader italiani che hanno aperto conti con piattaforme di trading in Italia e la dimostrazione la si vede senza possibilità di smentita sull'andamento del mercato nel periodo "incriminato".

Insomma, per i piccoli nulla è cambiato a dimostrazione del fatto che i provvedimenti sono fatti sempre e comunque a beneficio di ricchi e potenti... mi sorge solo una domanda: ma dov'era la Consob quando, soprattutto nel 1999/2000 (e non solo) il rialzo del mercato, che coinvolse quasi tutto il listino, portò ad una sopravvalutazione di moltissimi titoli anche del 1000% e oltre e che, a distanza di 6/12 mesi, distrusse interi patrimoni di moltissimi piccoli risparmiatori?? Quando mai ha adottato provvedimenti per evitare che titoli, il cui valore di prima quotazione era correttamente stimato, subissero rialzi del 300/400% in poche settimane senza alcuna giustificazione reale e realistica? Non si trattava, dunque, di mera speculazione a vantaggio di grossi investitori a danno dei risparmiatori e piccoli trader? Ha mai sospeso gli acquisti su un titolo per mesi o, almeno, per giorni, la cui quotazione aveva assunto valori perfino ridicoli rispetto al suo valore reale di mercato per evitare che qualcuno fosse tratto in inganno e "ci lasciasse le penne", ossia i risparmi di una vita?? Ha mai punito qualcuno di quegli analisti che sostenevano che titoli già vergognosamente sopravvalutati dovessero salire ancora e parecchio e che, a distanza di pochi mesi, stavano in un poco religioso silenzio o, peggio ancora, si prodigavano ad abbassare target price già parecchio limati in precedenza, senza vergogna e senza pudore? Se sì, attendo notizie in merito: mi piacerebbe avere la certezza che a controllare la regolarità dei mercati e degli investimenti dei risparmiatori ci sono persone competenti, consapevoli e oneste, perché avrei molto meno la sensazione che, per l'ennesima volta e l'ennesimo caso, nel nostro paese si buttino i soldi dei contribuenti per qualcosa di inutile ma costoso.

Ma ho l'impressione che aspetterò invano e inutilmente, ora e in futuro.

27 febbraio 2012

Risparmi a rischio?

Mi sono arrivate diverse mail, negli ultimi mesi, in merito agli investimenti fattibili ai giorni nostri, nel tentativo di non incorrere in qualche nuovo disastro finanziario e, allo stesso tempo, di non vedere i propri risparmi erosi dal tempo e dalle spese di gestione degli stessi. Fermo restando che il rischio-zero è ormai utopia, direi che qualche cosa si può fare anche ai giorni nostri, pur considerando il fatto che un buon compromesso tra un seppur minimo tasso di rendimento ed un accettabile rischio finanziario sia d'obbligo per non essere costretti a rimanere a guardare senza far nulla (e non è detto, comunque, che sia del tutto sbagliato). Qui una di queste mail:

"Gent. Sig. Marco, sono un assiduo frequentatore del suo sito finanziario ormai da parecchi anni. La seguo con interesse perché ormai nel mondo internet sono diventate come le mosche bianche persone che hanno la sua competenza e ancor più la sua serietà in un ambiente pieno di "furbetti del quartiere". Pensando e sperando di interpretare il pensiero di molti altri suoi utenti, con la presente sono a chiederle

un consiglio su un argomento che attualmente va per la maggiore: "che fine faranno i nostri sudati risparmi"? Infatti, le notizie che si susseguono negli ultimi tempi, mettono in discussione certezze che da decenni sembravano immutabili, anche i titoli di stato non sono più sicuri. Vengo alla domanda. Ho acquistato in data 19 Novembre 2009 due tranches di BTP con le seguenti caratteristiche:

- BTP 1 Agosto 2021 € 20.000 - Rendimento lordo 3,75 Acquistati a 96,97

- BTP 1 Agosto 2023 € 30.000 - Rendimento lordo 4,75 Acquistati a 100,02

1) mi conviene venderli o mantenerli?

2) in caso di vendita dove è più conveniente mettere la liquidità, sotto il materasso, in un conto corrente, in un conto svizzero,

in una cassetta di sicurezza o altro?

3) in caso di default Italia, cosa rischio mantenendo gli stessi titoli in portafoglio?

Mi scuso per le tante domande ma sono sicuro che ben capirà il mio/nostro stato d'animo attuale. Grazie. Cordiali saluti" (Email di Max della prov. di Ancona)

Per prima cosa rispondo direttamente a Max:

Domanda 1) e 2) la convenienza a venderli o mantenerli, purtroppo, dipende da tanti di quei fattori, in una fase come questa, da rendere fin troppo difficile fare una corretta valutazione dei rischi. Occorre, quindi, valutare soggettivamente la situazione, prima ancora di andare a capire se l'emittente dei titoli in oggetto onorerà i suoi impegni in futuro oppure no. A mio avviso, infatti, le possibilità, seppur remotissime, di un fallimento dello stato italiano dovrebbero chiaramente indicare che la cosa migliore da fare sia quella di liquidare le posizioni e rimanere in attesa. È altresì vero, però, che qualora la liquidità rimanesse in Italia, su conti italiani, un default paese si tradurrebbe inevitabilmente in un default anche del sistema bancario italiano, con conseguente e presumibile annullamento della garanzia di rimborso (fino a 100 mila euro) della liquidità depositata sui conti correnti. È chiaro, quindi, che non si risolverebbe il problema salvo che la liquidità ottenuta fosse poi portata all'estero e depositata su conti di deposito che resterebbero estranei alle conseguenze di un fallimento italiano.

Passo quindi a una considerazione meramente tecnica: il BTP è titolo a tasso fisso, il che significa che, a prescindere dalla situazione contingente italiana e presumendo che il tutto si risolva per il meglio, se in futuro i tassi dovessero cominciare a salire il rendimento cedolare attuale potrebbe non essere più interessante mentre il corso dei due titoli potrebbe anche subire una vistosa svalutazione; è vero che portati a scadenza il rimborso sarebbe comunque pari al nominale (100) ma è anche vero che, qualora il rialzo generale dei tassi avvenisse entro tempi brevi, per parecchi anni si sarebbe costretti ad accontentarsi di un tasso inferiore alla media di mercato, a meno che si decida di vendere a prezzi inferiori a quelli di acquisto. È vero che la FED, di recente, ha comunicato che la politica dei tassi zero (o tassi bassi, in ogni caso) si prolungherà ancora per molto tempo, ma non è dato sapere se e come ad un certo punto questo

rialzo avverrà e quanto condizionerà i titoli a tasso fisso con cedole di questa entità. Comunque, non ci dovrebbe essere fretta, almeno a valutare gli ultimi eventi macro.

Domanda 3) il rischio in caso di default è quello di rimetterci in parte o in toto il capitale investito, mentre l'interesse, così o di diversa entità, dovrebbe/potrebbe essere pagato nel tempo, anche se non è detto. Potrebbe, realisticamente, essere consolidato il debito pubblico e, di conseguenza, il capitale investito in titoli di stato non sarebbe più rimborsato, mentre verrebbe comunque pagata la cedola periodica al titolare del diritto stesso. E' chiaro che il default potrebbe assumere dimensioni diverse, il che potrebbe significare anche solo una riduzione del capitale rimborsabile, oppure una riduzione dell'interesse percepibile, o un allungamento di alcuni anni della scadenza che diventerebbe dunque forzata ecc.

Di seguito, cliccando sull'icona qui sotto, potrete leggere un documento di sintesi sui principali investimenti per il risparmiatore, la maggior parte dei quali conosciuti ormai da tutti.

27 gennaio 2012

Nuovo provvedimento della Consob

La Commissione di vigilanza sulla borsa ha prorogato fino al 24 febbraio 2012 il provvedimento restrittivo sulle posizioni nette corte sulle azioni del comparto finanziario, adottato il 12 agosto scorso e poi prorogato fino al 15 gennaio 2012 con la delibera n. 17992 dell'11 novembre scorso. Quindi non si possono assumere o incrementare le posizioni nette corte, ossia le posizioni ribassiste, calcolate come differenza fra le attività in vendita e in acquisto, tenuto conto di tutti gli strumenti finanziari, compresi quelli derivati e su indici. Restano invece in vigore a tempo indeterminato le altre misure a suo tempo adottate: gli obblighi di comunicazione alla Consob delle posizioni ribassiste su tutte le società quotate in Italia introdotti il 10 luglio scorso con la delibera n. 17862 e il divieto di vendite allo scoperto "nude" su tutte le azioni quotate sui mercati regolamentati italiani indipendentemente da dove sono negoziate previsto dalla delibera n. 17993 dell'11 novembre 2011. La decisione è stata presa in considerazione del perdurare «delle eccezionali condizioni di mercato che hanno giustificato la adozione delle misure tutte contenute nelle delibere sopra citate» e delle «analoghe disposizioni restrittive adottate dalle competenti Autorità di Francia, Belgio e Spagna in materia di posizioni nette corte». La Consob ritiene che «per garantire l'ordinato svolgimento delle negoziazioni e la tutela degli investitori, sia necessario e indifferibile prorogare le misure restrittive in materia di posizioni nette corte su titoli azionari del comparto finanziario, fatta salva la possibilità in ogni momento di una loro modifica o revoca, in ragione di mutamenti delle condizioni di mercato e, per quanto possibile, in accordo con le altre competenti Autorità europee che hanno adottato analoghe misure».

E vediamo, allora, gli effetti benefici che danno merito a questi pseudo genialoidi della consob di aver "raddrizzato" una situazione tragica e poco chiara:

FtsMib la seconda settimana di agosto quotava a 15900 punti circa, ora quota 15200 punti circa, con una perdita, rispetto al periodo ultimo utile pre-provvedimento, del 4,5% circa.

A Francoforte, invece, nessuno ha pensato di impedire agli operatori di scegliere, democraticamente, se comprare o vendere; ciò avrà quindi comportato un disastro a livello di indice, presumibilmente. E invece basta guardare e notare come a fronte di un livello di 6000 punti circa nello stesso periodo di agosto, ora le quotazioni stanno intorno ai 6200 punti, con un guadagno di oltre il 3%. Lo spread Italia-germania, dunque, è quantificabile in circa 7,5 punti percentuali. Non male, complimenti alla Consob!

Siamo proprio sicuri, quindi, che tali provvedimenti siano fatti per proteggere investitori e aziende??

Riporto qui sotto un articolo (vecchio di qualche mese) che mi permette di esprimere la mia personale opinione in merito senza faticare a scriverla, considerando che la penso esattamente come l'autore, Francesco Bruni:

"[...] Perché è stato introdotto lo short selling? Contrariamente a ciò che viene pompato dai media, è uno strumento di democrazia economica. Infatti, l'investimento in borsa, viene effettuato in base alla valutazione dell'azienda, del business, e soprattutto del management, che dovrebbe essere il garante della corretta gestione della crescita futura. Ecco perché un investitore decide di diventare azionista. Condivide le politiche di sviluppo dell'azienda e la finanzia. In questo modo, l'azienda ha somme disponibili come capitale di rischio, e non come capitale di terzi (le banche) che deve pagare (interessi) e rimborsare a scadenza. Chi possiede azioni, non deve essere rimborsato a scadenza, e l'interesse sul prestito (dividendo) può anche, per ragioni di varia natura, non essere corrisposto. Tuttavia, siccome il mercato è una cosa seria (da noi non sempre...), il problema era: come tutelare gli investitori dall'azione dei manager? Con lo short selling. Vuol dire che se l'investitore si convince, a torto o ragione, che l'azienda sia gestita male o in malafede, può vendere i titoli allo scoperto, determinando una riduzione della capitalizzazione di borsa. Con meno valore di mercato, i manager guadagnano meno, hanno maggiori difficoltà ad ottenere prestiti e devono pagarli più cari, e via dicendo. Insomma, almeno in teoria, non hanno convenienza a far andare male le cose. Da questa mattina (venerdì), per 15 gg, l'Esma (la Consob europea) su alcune piazze europee ha vietato lo short selling su banche, assicurazioni ed intermediari finanziari ma, a conferma che il problema sono deficit e i debiti pubblici, non gli hedge fund, se andiamo a vedere le chiusure di venerdì in Europa, come diciamo in altro articolo"? La forte salita odierna non ha nulla a che vedere con la proibizione dello short selling, vietato da oggi in Italia, Francia, Spagna e Belgio. Tant'è vero che l'indice Europeo delle blue chip, con una fortissima componente tedesca, ha chiuso con un rialzo superiore a quello di Piazza Affari". E' un rimbalzo tecnico, favorito da alcune circostanze particolari, come il progresso della vendite al dettaglio negli Usa e l'alta volatilità'.

Se usciamo dall'ambito politico, dove in genere si vedono di buon occhio queste manifestazioni di forza degli organismi di vigilanza, e andiamo a scrutare la società civile, lato consumatori, cadiamo dalla padella alla brace: "Per la Federconsumatori e l'Adusbef il divieto della Consob di bloccare lo short selling deve essere permanente", questo si legge in un comunicato stampa. Ma tornando ai piani alti dove si decide, la Consob, non aveva fatto sapere, dopo le recenti vendite massicce sui Btp, che queste non erano avvenute nella quasi totalità ad opera della speculazione, intendendo con questo termine vendite allo scoperto, ma da istituzioni che si stavano liberando dei titoli italiani (si venne poi a sapere che erano in particolare banche tedesche)? Come mai, allora, adesso pensa di risolvere il problema dei tonfi di borsa con la proibizione dello short selling? C'è qualche novità a noi sconosciuta?".

Che dire: una volta per vedere certe cose si andava al circo, oggi non sembra più necessario...

12 gennaio 2012

Il siderografo per il 2012

Il grafico del siderografo di Bradley indica, nello specifico, massimi e minimi relativi in un intervallo temporale che, solitamente, ha come riferimento l'intervallo di un anno.

In tali punti, identificati da date precise come da grafico, Bradley ritiene che potrebbero verificarsi delle potenziali linversioni, causate dalle polarità di cicli astrali e, di conseguenza, dei netti cambi di tendenza, più o meno marcati (a seconda della forza del punto di possibile inversione) dei prezzi di mercato. Non è detto che un massimo del siderografo di Bradley rappresenti un massimo sui prezzi di mercato o che un minimo rappresenti un minimo: è solo un momento di inversione potenziale con approssimazioni, sempre in base all'importanza del set-up stesso, di un periodo compreso tra 1 e 10 giorni. Un'interessante interpretazione indica che le inversioni migliori e più affidabili si verificano quando c'è divergenza fra prezzi e set-up del siderografo, ossia i prezzi si muovono in senso opposto a quello indicati sul grafico. Si basa, in pratica, sullo stesso concetto che le divergenze indichino elementi di un possibile ed imminente cambiamento nel trend di fondo.

Evidenzio, per il 2012, i 4 punti di svolta principali:

16/03/2012

12/06/2012

28/07/2012

22/12/2012

Quindi, all'approssimarsi delle date segnalate, consiglio di porre maggiore attenzione alla propria operatività, anche solo per controllo o conferma della stessa.

11 gennaio 2012

Prospettive economiche generali per il 2012?

La Grecia è sempre sull'orlo del baratro e impensierisce l'Area Euro e gli investitori internazionali in merito al possibile ed eventuale cedimento della valuta corrispondente in caso di definitivo default degli ellenici. Probabilmente, la situazione si evolverà in maniera meno drammatica, a meno di nuovi scenari che, stavolta, diventerebbero apocalittici con Italia e Spagna (e non solo) coinvolte nella debacle stessa; il governo greco taglierà nuovamente gli stipendi, sulla linea della svalutazione interna, e proporrà un accordo con le banche per la riduzione (drastica) degli interessi sui prestiti (su tutti o su una parte consistente degli stessi). Se la situazione evolverà in tale direzione le prospettive, tutt'altro che rosee, potrebbero portare a una risoluzione, comunque lunga e dolorosa, del problema greco per l'Europa. Qualora ciò non accadesse e volgesse, invece, al peggio, la primavera del nuovo anno sarebbe assai dolorosa anche per Spagna e Italia appunto, entrambe impegnata in un'ampia ristrutturazione per ridare fiducia agli investitori internazionali ed ai vertici di Bruxelles: in caso di default, infatti, le banche di questi due paesi (non solo, ovviamente) ne sarebbero colpite in modo cruento ed in una situazione come quella attuale sarebbe nuova e profonda crisi sicuramente.

A prescindere dalla Grecia, comunque, Italia e Spagna non passeranno bei momenti: la recessione è ormai cosa fatta, o quasi e, viste le premesse, direi che c'è ben poco da fare per i prossimi 2-3 anni almeno. Unico appunto: a mio avviso, nonostante la Spagna ci abbia clamorosamente anticipato nel proporre soluzioni e aggiustamenti economici per rientrare nelle grazie dei grandi dell'UE, direi che a livello strutturale anche loro siano messi veramente male, in quanto a riforme degne di tal nome. E, forse, visto il loro rapporto deficit/pil, seppure nella disgrazia potremmo avere qualche piccola soddisfazione nei loro confronti, nei prossimi 6-9 mesi. In ogni caso, c'è poco da stare allegri!

La Cina rimane decisamente forte e, forse per dare una mano alle economie mondiali (mano che torna sicuramente utile in futuro agli stessi cinesi) o, più probabilmente, per assicurarsi il mantenimento e, in futuro, l'incremento dei mercati di esportazione che l'hanno fatta forte, non accelera ormai da mesi, nonostante ne abbia mezzi e possibilità, soprattutto in questo momento. Nella speranza, ovviamente, che non segua un tracollo generalizzato di valute e mercati di riferimento, altrimenti l'invasione gialla rischierebbe di evolversi in una caduta degli invasori per mancanza di risorse con le quali mantenersi.

Gli USA si trovano nell'anno delle elezioni e la FED sicuramente non vorrà veder sviluppare nuovi problemi: non appena si dovessero profilare all'orizzonte possibili segnali di tempesta, a mio avviso, provvederà ad intervenire prontamente con nuove iniezioni di liquidità e sostegno all'industria americana. Certo, se anche ciò non dovesse funzionare, allora si che sarebbe la debacle storica per USA e alleati. Senza dimenticare, comunque, che l'economia americana sta andando al 2,5-3%, che il mercato del lavoro è in ripresa e che i mercati finanziari non hanno certo patito in modo particolare nel 2011.

Insomma: mentre Cina viaggia ancora bene, USA tiene, Giappone si barcamena senza novità da anni e qualche emergente continua a migliorare (vedi Brasile, per esempio, e India in testa), gli speculatori continueranno ancora per mesi, probabilmente, a battere il ferro caldo in Europa, con le solite e ben conosciute preferenze.

9 gennaio 2012

La cura Monti: pareggio di bilancio sulla pelle degli italiani? Sì, ma solo di alcuni italiani

I politici più pagati d'Europa, gli evasori più prolifici del mondo, i truffatori (tra bancarotte fraudolente e falsi in bilancio) più tutelati dell'universo: questo è il pacchetto tutto-compreso che tocca a noi europei del sud... Un pacchetto che l'ha sempre fatta franca e sempre la farà, anzi, sempre meglio!

Comunque, un 2012 all'insegna dei sacrifici, ci dicono i nostri "nuovi" politici. Sì, verissimo: benzina alle stelle, tassa sulla casa al top da sempre, iva in rialzo, lavoro sempre più precario e via dicendo. Insomma, a pagare saranno sempre i soliti noti. Le rendite finanziarie, dal primo gennaio, passeranno al 20%: a guadagnarci, dunque, saranno solo i correntisti incalliti cassettoni di contanti, in pratica. Per loro, infatti, guadagni assicurati anche senza incrementare la giacenza media, visto che abbasseranno la tassa sugli interessi di oltre il 25% (dal 27% al 20%, appunto), mentre chi decide di rischiare il proprio capitale in titoli obbligazionari o, peggio, fornendo denaro per la capitalizzazione delle nostre aziende quotate, si vedrà tassati maggiormente interessi da utili e cedole, alla faccia dell'incoraggiamento a investire nell'economia italiana! Poi, la genialata di Monti e combriccola: il calcolo del monte titoli per la tassa fissa periodica sui depositi sarà calcolata al nominale dei titoli stessi. Ottimo! Così se avrete delle azioni che valgono 10 euro emesse al vecchio nominale di 1000 lire (poco più di 50 cts) pagherete un'inezia, ma se avrete un titolo che già vi ha svalutato il capitale, avendolo per esempio comprato a 5/6 euro e ora di valore pari a 0,1 o peggio (e sono tanti...), sarete tartassati alla grande. Una domanda, egr. sig. Monti: e chi ha le argentine che, pur essendo già stata una clamorosa fregatura, sono ancora segnate sui dossier titoli di migliaia di italiani, cosa si troverà sotto l'albero di Natale del 2012? Altre fregature? Be', direi che Argentina o Italia, alle fregature dei governi non c'è mai fine!

PS: non parliamo della casa, perché mentre grandi evasori e politici si riempiono le tasche i lavoratori italiani, molti con mutui salati, si troveranno a subire l'ennesimo furto dell'ici (che ora cambia nome, giusto per darci l'idea che ogni governo deve darci una bastonata personalizzata, ci mancherebbe!), rinnovata e rimpinguata alla grande. Mettiamo tempo e risorse nel cambiamento del catasto, a prendere i furbetti con auto di lusso e barconi ci penseremo: intanto, quando capita, una visitina a Cortina e, magari, a Taormina, giusto per gradire, dovrebbe calmare quei fessi di italiani che si indignano ma, alla fine, che pagano e pagano e continuano a pagare!.

9 gennaio 2012

Ogni tanto, a tacere, si fa più bella figura ...

Un articolo ripreso dal link <http://www.wallstreetitalia.com/article/1267856/crisi-sistemica/clear-present-danger-chiudere-subito-il-mercato-finanziario.aspx>:

""Clear & present danger: chiudere subito il mercato finanziario

Luca Ciarrocca e' il direttore di Wall Street Italia

Wall Street Italia chiede al presidente del Consiglio Mario Monti di presentare una proposta con i caratteri dell'immediatezza e dell'urgenza per la chiusura a tempo indeterminato dei mercati azionari e obbligazionari, valute e commodities sia in Italia che in Europa. Obiettivo: fermare la speculazione e dare tempo e modo all'Unione Europea, in accordo con i singoli stati, di varare un piano credibile, dettagliato, raggiungibile che abbia due exit possibili: l'uscita dalla crisi o lo smantellamento dell'euro.

Con il tasso sui Btp a 2 anni all'8% l'Italia e' gia' in zona default tecnico. Gli interventi di salvataggio per Grecia, Portogallo e Irlanda sono stati impostati a tassi piu' bassi di quelli segnati dal titolo biennale italiano.

La domanda e': chi vuole un esito catastrofico e apocalittico della crisi, con l'Italia come catalizzatore e l'eurozona devastata?

Oltre ai rendimenti sui bond di Roma in zona pericolo, stiamo alle dichiarazioni ufficiali. Una nota di Palazzo Chigi di qualche minuto fa dice: "Nell'incontro di ieri a Strasburgo Sarkozy e Merkel hanno espresso piena fiducia nel Presidente Monti e nel suo Governo e ribadito il sostegno all'Italia, dicendosi consapevoli che un crollo dell'Italia porterebbe inevitabilmente alla fine dell'euro, provocando uno stallo del processo di integrazione europea dalle conseguenze imprevedibili". Ci rendiamo conto? Rileggiamo: un crollo dell'Italia porterebbe inevitabilmente alla fine dell'euro.

Puo' sembrare incredibile che il sito n.2 in Italia di economia, finanza e politica dopo il Sole24Ore chieda un intervento sostanziale con ripercussioni internazionali per fermare la speculazione sui mercati azionari e soprattutto obbligazionari ormai divenuti illiquidi e manipolabili con pochi click di mouse.

Queste amare verita' non vi verranno MAI raccontate dai grandi giornali e siti online, impegnati nell'occultamento quotidiano del conflitto di interessi e nel varo di idiotiche campagne sul "BTP Day" (il cui esito sara' far incorrere in enormi perdite gli ignari investitori sobillati da banche avide e cieche).

Tuttavia, lo scandaloso comportamento degli hedge funds globali - giustamente definiti "cavallette" (per noi di WSI e' piu' appropriato sanguisughe o vampiri) - il comportamento di banche, banchieri, burocrati non eletti, politici incompetenti e corrotti, sta destabilizzando il mondo occidentale in modo ineluttabile e va fermato. Qui e ora. Subito.

La verita' e' che le scommesse ribassiste di poche decine di persone - il male assoluto di questo millennio - le trame distruttive degli hedge funds e delle banche globali stanno fruttando miliardi di profitto a pochi delinquenti che dovrebbero marcire in galera a vita, il tutto sulle spalle di milioni di persone e cittadini normali per i quali il 2012 sara' un anno 10 volte peggiore rispetto al 1929, se non cambia qualcosa. Per questo bisogna che gli speculatori paghino. Paghino caro. Paghino tutto.

Presidente Monti, abbiamo fiducia in lei. Chiuda il mercato finanziario. Fermi la speculazione, o in alternativa si faccia promotore di un divieto europeo di fare trading sui future, sui Cds e altri derivati e strumenti puramente speculativi, chieda una riforma seria al G20, a Barack Obama e a Mario Draghi facendo cosi' imporre a tutti scambi senza leva, un semplice 1:1 in borsa e su tutti i mercati, oppure forti tasse sulle transazioni finanziarie (Tobin Tax).

L'Italia ha purtroppo alle spalle decenni di colpe e malagestione delle Caste politiche di governo (e di finta opposizione) ma e' venuto il momento storico per dare una drammatica scossa al sistema. Per ripartire. Se non lo fa lei che e' un tecnico, finiremo come l'Argentina, no gracias.""

Ultimamente, si improvvisano tutti salvatori della patria. Peccato che, appunto, fino anche a pochi mesi fa nessuno si sognava di porre rimedi anche molto meno drastici e molto meno impegnativi; poi, quando i buoi ormai sono fuori, arrivano tutti a chiudere le porte e a urlare a squarciagola.

Sono, questi, gli interventi di chi, nel tempo, non ha mai saputo scattare una vera fotografia della situazione; un po' come politici ed economisti europei, mentre la crisi finanziaria incombeva pesante e aggressiva, quasi la snobbavano: l'Europa ha banche più solide e bilanci meno affossati da subprime ecc. Invece eccoci qui e ora, moltissimi di questi personaggi, presi dal panico recuperano il tempo e il terreno perduto, passando da un eccesso ad un altro.

Caro il mio direttore, prima di impugnare la penna, si fa per dire, e scrivere frasi sciroccate come queste, pensi che intorno al sistema non lavorano solo gli hedge ed i grossi speculatori ma migliaia e migliaia di operatori, impiegati, segretarie ecc. Pensi che non tutti, evidentemente, come anche Lei forse (scusi se mi permetto e comunque lo desumo dal Suo articolo che probabilmente lei non ne avrebbe un danno eccessivo), possono far a meno di lavorare per vivere e chiudere i mercati finanziari non renderebbe la vita certamente troppo difficile ai grandi finanziari e ai grossi speculatori che, grazie a Dio o grazie a qualche bella soffiata, si sono ampiamente assicurati liquidazione e vecchiaia già da tempo. Farebbero un bel giro da qualche altra parte e si butterebbero in nuove e interessanti speculazioni: spennato un pollo se ne trova

subito un altro. E poi? Si provvederebbe a chiudere anche quei mercati? E poi altri e altri ancora? Bell'idea, togliamo di mezzo pure la moneta e torniamo al baratto, così si inchioda anche l'inflazione!

Ma poi, perché allora non dovremmo chiudere le pompe di benzina, bruciare i raccolti del mais, buttare a mare il mosto e far saltare l'agenzia delle entrate?? Mi sembra che, da anni, siano tutte situazioni ormai poco sopportabili per il cittadino medio che, ormai di mese in mese vede erodere il proprio potere d'acquisto ed in maniera molto consistente a causa dei rincari di questi ed altri beni di consumo primari, dovuti principalmente alla speculazione, nonché a causa dell'aumento smisurato di tasse e imposte! Perché, dunque, caro Sig. direttore, non comincia Lei ad abbandonare l'auto e lo scooter e a mangiare il riso cinese al posto del pane, della pizza, della pasta? E a bere acqua del rubinetto al posto di un bel bardolino?

Vorrei, in ultimo, che i lettori si soffermassero un attimo a pensare quali sarebbero le conseguenze, assolutamente drammatiche, della totale assenza a tempo indeterminato di una piazza finanziaria nazionale; ai milioni di sottoscrittori di fondi di investimento che, se da un lato potrebbero essere soddisfatti di veder bloccate le loro perdite nell'immediato, ma sempre nel dubbio che questo non sia il minimo del loro investimento (o quasi), sarebbero comunque costretti a pagare commissioni spesso salate sulla totale inattività dei loro gestori. Mi viene in mente che, così come si è verificato in moltissime altre occasioni di forti ribassi di borsa, nel giro anche solo di un trimestre o due gli stessi indici e, a braccetto, i fondi collegati, recuperassero anche il 30/40% dai minimi. E, qualora fosse questo il caso, che faremmo poi? Che farebbero Monti e compagnia bella? Manderebbero una bella letterina a ciascun sottoscrittore dicendo cose del tipo: "ci scusi tanto, so che se ci fossimo astenuti dal fare queste pistolate ora lei avrebbe il 40% in più sul suo investimento, ma che ci vuol fare, è per il bene della nazione!. La prossima volta magari la imbrocchiamo, si sa mai..."

Mah, tante volte se la gente si fermasse a ragionare un minuto, non tanto, basterebbe veramente poco ...

25 novembre 2011

Per Soros anche l'Europa dei grandi non è messa bene

Per Soros, il mercato dei bond dell'Eurozona sta attraversando un periodo simile a quello che il sistema finanziario ha sofferto nel 2008; e, se non si agisce subito, le pressioni recessive si intensificheranno al punto da peggiorare ulteriormente la performance dei titoli di stato europei. "Si tratta di un perfetto circolo vizioso", ha detto il presidente di Soros Fund Management, in un articolo scritto insieme a Peter Bofinger, della Wurzburg University, pubblicato sul Financial Times. Visto che la Germania, sotto l'egida della cancelliera Angela Merkel, non vuole accettare l'opzione degli eurobond, e considerata la scarsa credibilità del Fondo Salva stati - lo European Financial Stability Fund - ha presso gli investitori, Soros ritiene che la Bce sia l'unico istituto che può risolvere la crisi. Insomma, la Bce deve essere pronta ad acquistare un ammontare illimitato di bond almeno fino a quando i mercati non capiranno che la banca centrale difenderà i loro livelli chiave. "I mercati finanziari stanno mettendo alla prova la Bce per scoprire cosa le è permesso di fare", ha scritto il miliardario, aggiungendo che è imperativo che la Bce non fallisca nel suo prossimo test. Ma come dovrebbe agire l'istituto di Francoforte? (che poi ha le mani legate dagli stessi tedeschi?): secondo Soros, "il modo migliore di agire nel breve termine è imporre un tetto massimo sui rendimenti dei titoli di stato che vengono emessi da quei governi che adottano politiche fiscali responsabili

e non sono soggetti a programmi di aggiustamento". Fissando il tetto massimo al 5% e diminuendo gli interessi, la Banca centrale europea potrebbe prepararsi all'acquisto di bond in modo illimitato.

"Normalmente, le banche centrali fissano solo tassi di interesse nel breve termine. Ma questi non sono tempi normali (...) i bond italiani e spagnoli sono considerati troppo rischiosi da acquistare, visto che i rendimenti che si attestano al 7% li rendono agli occhi degli investitori tossici. Inoltre, i rendimenti potrebbero facilmente balzare al 10%. Questi stessi bond diventerebbero però appetibili nel lungo termine nel contesto deflazionario attuale, diciamo al 4%, nel caso in cui il rischio eccessivo venisse rimosso, imponendo un limite del 5% sui tassi di interesse".

22 novembre 2011

Per Roubini l'Italia è già "andata"

(Fonte TMNews) - L'Italia ha già oltrepassato il punto di non ritorno della sua crisi finanziaria e nel 2012 sarà obbligata a varare una ristrutturazione obbligata del suo debito pubblico. E' la tesi del centro di ricerche Roubini Global Economics (Rge) dell'economista della New York University Nouriel Roubini che sottolinea come, avendo oltrepassato il rendimento del 7% sui titoli decennali per la prima volta lo scorso 9 novembre, la situazione appaia già compromessa. "Fino a ora nessun paese dell'area euro è riuscito a recuperare la fiducia del mercato una volta che i titoli di Stato hanno oltrepassato la soglia del 7%, con la Grecia, l'Irlanda e il Portogallo che hanno dovuto richiedere un salvataggio finanziario poco dopo", si legge nella nota riportata dall'agenzia Dow Jones nella quale si ritiene estremamente difficile recuperare la fiducia del mercato una volta che i rendimenti sono saliti fino a tale livello". Rge avverte poi che la dimensione dell'assistenza finanziaria che sarebbe necessaria per l'Italia insieme all'inadeguatezza di una strategia di salvataggio per l'area euro esclude un pacchetto di aiuti attuabile e probabilmente obbligherebbe l'Italia a una ristrutturazione del debito già nel 2012. "Non prevediamo che l'Italia sia in grado di reagire in tempo per affrontare il suo problema del debito con un adeguato consolidamento fiscale e un piano di riforme strutturali".

22 novembre 2011

Come si fa ad essere stipendiati per propinare buffonate? Ci si fa assumere alla consob

"Vendite allo scoperto: proroga fino al 15 gennaio 2012 delle restrizioni sui titoli finanziari. A tempo indeterminato gli obblighi di comunicazione. Su tutto il listino divieto di operazioni "nude" (comunicato stampa dell'11 novembre 2011)

La Consob ha deciso oggi di prorogare fino al 15 gennaio 2012 il provvedimento restrittivo in materia di posizioni nette corte sulle azioni del comparto finanziario, adottato il 12 agosto scorso (delibera n. 17902) e

poi prorogato fino all'11 novembre (delibera n. 17951). Resta quindi in vigore il divieto di assumere o incrementare le posizioni nette corte sui titoli azionari del settore bancario-assicurativo.

Restano altresì in vigore gli obblighi di comunicazione alla Consob delle posizioni ribassiste rilevanti su tutte le società quotate in Italia, introdotti il 10 luglio scorso (delibera n. 17862). Misure analoghe sono in vigore in altri Paesi europei e saranno delineate nel futuro regolamento comunitario in materia di vendite allo scoperto.

La Consob ha anche deciso di proibire le vendite allo scoperto "nude", cioè quelle non assistite dalla disponibilità dei titoli al momento dell'ordine. Il nuovo divieto vale per tutte le azioni quotate sui mercati regolamentati italiani indipendentemente da dove sono negoziate. Il provvedimento ha efficacia dalle ore 00.00 del 1° dicembre 2011.

Le misure sono state adottate alla luce dell'attuale situazione dei mercati finanziari, caratterizzata da forte volatilità; potranno essere modificate o revocate secondo le condizioni di mercato e, per quanto possibile, in accordo con le altre autorità europee che hanno adottato analoghe misure.

Le delibere (n. 17992 e 17993 dell'11 novembre 2011) sono disponibili sul sito internet dell'Istituto (www.consob.it).

In un momento di crisi per tutti aiutiamo i grossi speculatori ed i market maker (per i quali le regole non valgono) ad affossare ancora peggio i piccoli investitori e trader. Qualcuno, come sempre, ci guadagnerà da queste insensate manovre, vero?

11 novembre 2011

Fai la crisi che tanto la pagano gli altri!

"Roma - E' un paradosso. Una spirale senza ritorno. BNP Paribas SA e Commerzbank AG, così come tanti altri grandi istituti della regione, in linea con la fuga generalizzata dai debiti governativi dei paesi europei, starebbero vendendo bond anche a costo di registrare delle perdite, non facendo altro che esacerbare la crisi dell'area. Bnp Paribas, la più grande banca francese, avrebbe registrato perdite per €812 milioni negli ultimi 4 mesi, proprio attraverso il processo di riduzione dell'esposizione al debito europeo. In perdita anche Commerzbank, dopo aver ridotto del 22% gli investimenti nei Piigs, a €13 miliardi. Con gli investitori che puniscono le società con forte esposizione al debito sovrano della periferia europea e con le autorità che invitano ad aumenti di capitale e a prezzare il valore degli asset a valore di mercato, gli istituti continuano a vendere, in questo modo non facendo altro che estendere la crisi, alzando in continuazione il costo del prestito pagato dai vari paesi. Un processo a spirale."

Bei tempi, per le banche, quando la crisi non era globalizzata e nemmeno tanto pubblicizzata ma si limitava a singole situazioni quali Cirio, Parmalat, Argentina, Lehman ecc. Sì, bei tempi perché in quei momenti non erano costrette a vendere sul mercato a prezzi ribassati a compratori forse ingenui o, forse, molto più furbi e intelligentemente attendisti (e fiduciosi), rimettendoci anche le ciabatte o quasi; no, a quei tempi era più

semplice vendere le obbligazioni a plafond a ignari risparmiatori e/o sottoscrittori che, allettati dall'ottimo rendimento, si buttavano a capofitto a erogare generosamente e inconsapevolmente buona parte dei propri risparmi sudati (non sempre ma in buona parte dei casi sì, sudati). Ora, invece, gli amministratori delle banche cercano in tutti i modi di buttare a mare la zavorra, ossia titoli del debito italiano, portoghese, spagnolo, irlandese e pure di qualche altro paese, lasciando sul terreno perdite a non finire; tanto, tra qualche aiutino da BCE o FMI, qualche bel colpetto ai danni dei risparmiatori (spese, costi accessori, qualche nuovo quanto inutile servizio a costo quasi zero venduto a costi elevati e altro ancora), sono tutti convinti di rientrare, prima o poi. E se ciò non avverrà, allora via con qualche intervento statale, ricapitalizzazioni o altro ancora; in tal caso, buona parte degli amministratori se ne andrebbe comunque con una bella sommetta in tasca, pronti a rientrare dalla finestra o, al limite, di andare a infoltire le fila di qualche altra banca sul mercato. Perché il sistema bancario, quasi sempre, è uno dei pochissimi che premia le alte sfere a prescindere da ciò che hanno combinato, nel bene e nel male. Per questo il ragionamento di un testone (senza offesa, sia chiaro, nel senso di testa grossa figurata, alias cervello grosso...) di banchiere può essere facilmente individuato:

- se tengo i titoli e poi accade un default la mia perdita sarà comunque elevata e io potrei essere ritenuto responsabile; sui generosi emolumenti finali e di buonuscita non ci sarebbero problemi, ma qualche piccolo problema potrei averlo a ricollocarmi velocemente nell'ambito finanziario "locale".

- se svendo certifico la perdita ai valori attuali, motivo per cui qualora si verificasse il default io sarei il salvatore della patria, in caso contrario avrei agito nell'interesse della banca e dei suoi clienti; chiaro, anche in questo caso, che il portafogli rimarrebbe bello gonfio e, in più, non correrei alcun rischio a livello professionale.

Quindi, perché mai un amministratore dovrebbe provare a fare il proprio mestiere dimostrando saggezza e competenza quando, facendo banalmente quello che qualsiasi ragioniere o impiegato con un minimo di senso logico, non rischia né sedere né busta paga? Ma la mia domanda è un'altra, in particolare:

come è possibile che nessuno imponga alle banche - a quelle stesse banche che hanno creato un sistema in grado di produrre, per loro stesse, enormi profitti in termini di tempo relativamente brevi, a quelle stesse banche che hanno sempre, o quasi, impunemente potuto sfruttare spread elevatissimi tra raccolta ed erogato, alle quali è stato sempre permesso di evitare l'assunzione di seppur minimi rischi nei finanziamenti destinati ad aumentare la produttività nazionale ma, chissà perché, alle quali non è quasi mai stato proibito, invece, di assumersi rischi enormi su strumenti estremamente speculativi spesso anche e soprattutto ai danni dei risparmiatori stessi - di partecipare attivamente e in modo coeso alla risoluzione dei gravi problemi che la crisi, di cui sicuramente sono principali artefici, sta creando e portando avanti da tempo? Non aiutano le imprese, non favoriscono i risparmiatori, non intervengono per aiutare altre banche in difficoltà, non aiutano ma, anzi, affossano il debito pubblico dei paesi dei quali posseggono i titoli, sfruttano al massimo gli interessi sui depositi liquidi inviati alla BCE creando, quindi, ulteriori costi al sistema... ma, in definitiva, a che ci servono le banche? A depositare soldi che alla fine non ci renderanno alcunché ma, in compenso, ci daranno solo costi? Per evitare che qualcuno ce li rubi o che vadano persi? Ma, allora, non basterebbe la posta?? Ho l'impressione che le banche, così spesso accusate da politici e grandi imprenditori, alla fine, siano invece una manna proprio per i soliti noti; per chi tira le fila di molti pupazzi messi nei consigli di amministrazione, per chi necessita di operazioni finanziarie "particolari", trasferimenti vari in qualche paradiso fiscale (bello, per un credente, sentir parlare di paradiso, che dovrebbe essere il posto puro per eccellenza, in riferimento ad un luogo in cui vengono fatte confluire somme sottratte al fisco e, quindi, che generano un reato di "ludrocinio multiplo a più mani").

8 novembre 2011

Opinioni sulla crisi e una sua evoluzione tragica.

Su diversi siti/blog (wallstreetitalia, yahoo e altri ancora) ho letto questo articolo a mio avviso poco realistico, ma è solo un'impressione personale:

"La crisi del debito in un grafico: l'effetto domino nell'area euro

New York - I fondamentali della crisi dell'area euro si possono sintetizzare in un solo grafico: il domino del debito sovrano europeo. Allo stato attuale, non c'è alcun modo con cui le autorità europee possano arginare il default della Grecia, o le svalutazioni massicce del debito in possesso dei creditori. Questo evento scatenerà un effetto domino che non potrà essere fermato. Come un masso soggetto alla forza di gravità. E l'impatto sarà inevitabile. In un contesto di questo tipo le banche cariche di debito diventeranno ufficialmente insolventi quando verranno spinte ad ammettere le perdite accusate. L'unica possibilità che hanno i governi è quella di ricapitalizzare le banche con i soldi dei contribuenti e spremere ancora una volta i cittadini, alzando le tasse e varando misure di austerità. Ma a quel punto la crisi di liquidità delle banche scatenerà una serie di downgrade dei paesi più solidi dell'area core, come la Francia. Il rialzo dei tassi di interesse renderà qualsiasi piano di salvataggio delle banche ancora più costoso per i cittadini, che dovranno fare i conti con una riduzione dei salari per via della recessione. Il calo dei consumi strozzerà le entrate delle aziende. Infine, quando le banche e gli obbligazionisti accetteranno una svalutazione del debito ellenico del 50-75%, le altre nazioni indebitate dell'area periferica vorranno avere il diritto di chiedere lo stesso trattamento per i loro debiti ingenti. Una dinamica tale richiede 3 mila miliardi di euro di misure di salvataggio per poterne uscire senza mietere vittime. Sono tanti soldi, troppi. E la Germania non è abbastanza grande e forte da poter finanziare un piano di salvataggio di tale portata. Le perdite complessive manderanno in fumo i bilanci delle banche e metteranno in ginocchio i detentori di debito sovrano. La conclusione inevitabile è il ritorno al marco e il fallimento in massa degli istituti di credito del continente."

Personalmente credo che, sebbene il pessimismo sia giustificato in situazioni come quella che stiamo vivendo attualmente, quanto espresso qui sopra sia esagerato oltre ogni limite. Prevede, infatti, una continuazione inevitabile, quanto progressiva, del peggioramento delle condizioni economico-finanziarie che l'Area Euro sta attraversando, senza alcuna soluzione di continuità. E se la prima, una continuazione, sia purtroppo credibile, viste le misure al momento insufficienti adottate dai vari Paesi aderenti, è invece poco credibile che tutti, ma proprio tutti, stiano a guardare la situazione precipitare semplicemente adattandosi alla stessa; intendo dire che i banchieri in primis, qualora si verificasse la catastrofe auspicata sopra, ad un certo punto comincerebbero a fare quadrato per evitare l'evoluzione della crisi tale da non poter più tornare indietro. Questo perché, prima di arrivare a svalutare, chiedere soldi per ricapitalizzazioni varie ecc., banchieri e grandi investitori dovrebbero fare i conti con la possibilità di nazionalizzazione delle banche, soprattutto quelle più importanti. Il che, per i capitani della finanza internazionale, significherebbe rinunciare non solo ai loro lusinghieri stipendi ma, soprattutto, al loro prestigio universalmente riconosciuto da un mondo economico che base, ormai e, forse, purtroppo, gran parte della propria sussistenza proprio sulla finanza stessa.

Anche il fatto stesso di dover, eventualmente, ricorrere a finanziamenti di 3000 e passa miliardi di euro per evitare di “mietere vittime” parte da un presupposto necessariamente sbagliato: non è detto che, obbligatoriamente, non si possano concedere “vittime” al nemico (la crisi). E se è vero che, in tal caso, ogni default o fallimento che sia potrebbe innescare una serie di altri problemi, è anche vero che in crisi di questa portata si è sempre resa necessaria una sorta di pulizia più o meno graduale, fino al raggiungimento del picco di negatività dal quale ripartire, debolmente e faticosamente, verso la ricostituzione di un mercato più sano e scevro di una parte di zavorra e causa parziale o preponderante della crisi stessa.

Faccio inoltre presente un'ultima cosa: il facile collegamento (anche a livello discorsivo-logico) crisi-mancanza di liquidità-richiesta soldi-aumento tasse-aumento tassi d'interesse-diminuzione stipendi-minore spesa privata-chiusura aziende risulta assai impreciso e, talvolta, precipitoso. Se così fosse, infatti, ogni qualvolta una crisi di liquidità sul mercato finanziario si palesasse sul panorama economico, rischieremmo di trovarci di fronte ad un potenziale default finanziario ed economico che potrebbe coinvolgere tutto il mondo.

Infine, c'è questa brutta abitudine di non riuscire proprio a considerare l'Area Euro come un organismo economico di nuova costituzione, se non proprio di nuova generazione, ragionando ancora su base nazionalista; e credo che proprio questo, la mentalità dei popoli che compongono questa nuova istituzione, rimanga, al momento, l'ostacolo più grosso da superare. Ci si dimentica in fretta, infatti, di come anche potenze economiche come il Giappone, una volta iniziata la ristrutturazione per entrare tra le grandi potenze mondiali, si sia trovato a dover fare i conti con una serie di leggi e regolamenti (ufficiali o da prassi consolidate) che lo hanno messo in ginocchio, costringendolo ad una situazione dalla quale, tuttora, fatica a riprendersi. Ma non per questo, comunque, la crisi è sfociata in un fallimento totale e irrecuperabile. Certo, lì si tratta di una nazione coesa e non di tanti popoli in erba in merito ad una richiesta di globalizzazione, soprattutto culturale, ma è comunque prova del fatto che il suicidio collettivo, soprattutto da parte di chi detiene il potere economico, non è un comportamento che gode di particolare simpatia.

26 ottobre 2011

Nuovi orizzonti di investimento

Tempo fa scrissi un articolo su quanto, potenzialmente ed in previsione dell'evoluzione della situazione mondiale nei prossimi decenni, investire nel settore delle acque potabili potrebbe rivelarsi molto interessante e redditizio, sia a livello di acquisizione di partecipazioni azionarie e sia come attività lavorativa. Ora vorrei centrare l'attenzione, in poche righe e solo come infarinatura senza alcuna presunzione di poter spiegare in modo esaustivo un argomento di tale portata, sulle stesse possibilità che l'investimento nel settore agricolo potrebbe avere, ugualmente a quello delle acque ma sicuramente in forma meno generalizzata, nei prossimi decenni.

Precisazione: in Italia il settore vive da anni una crisi perpetua e progressiva ma, a mio avviso, la colpa è di una cattiva gestione dell'attività dall'una e dall'altra parte, sia dal punto di vista della politica inefficace e incompetente che da quello dell'incapacità degli addetti ai lavori di creare un sistema realmente redditizio. D'altronde, se nella maggior parte dei Paesi europei i redditi agricoli sono saliti a due cifre nell'ultimo

quinquennio-decennio (con tassi di crescita record del 30% e anche del 50%), significa che tanto il governo (italiano ed europeo) quanto gli occupati hanno colpe gravi e inequivocabili.

Proseguendo, è chiaro a tutti come, negli ultimi anni, sulla falsariga di quanto successo nel ventennio appena passato ma in modo più eclatante e sproporzionato al resto dei settori produttivi, l'aumento del prezzo delle materie prime abbia fatto raggiungere, alle stesse, valori eccezionali, esplosi poi con l'attuale crisi economica soprattutto a favore di quelle storicamente considerati beni rifugio (oro e argento) e di quelle più soggette alla speculazione (petrolio). Il discorso, però, non può non interessare, soprattutto in futuro, proprio le materie prime agricole che, da sempre e in modo necessariamente più evidente nei prossimi anni, erano e rimarranno indispensabili per la vita dell'uomo e degli animali necessari alla sua alimentazione. Il mais, per esempio (solo una fra tante materie prime), ha raggiunto prezzi record negli ultimi due anni, con una incessante crescita sui listini mondiali e con chiare ripercussioni sull'inflazione e sul commercio; ma del mais non se ne può fare a meno, considerando, soprattutto, che la stragrande maggioranza degli animali da reddito si cibano proprio di questo prodotto. Considerando i fattori quali:

- cambiamenti climatici che, soprattutto (secondo gli esperti), potrebbero interessare l'Europa meridionale e gli Stati Uniti, nonché l'Asia centrale quali prolungati periodi di piogge e ugualmente lunghi periodi di siccità in alternanza tra loro;
- la diminuzione continua dello spazio che è o potrebbe essere destinato a nuove attività agricole a favore, invece, di abitazioni e spazi commerciali;
- il progressivo fallimento delle colture ogm, non accettate in diverse parti del mondo (almeno nella prospettiva legata all'alimentazione umana);
- l'aumento della popolazione previsto e inevitabile

dovrebbe essere sufficientemente evidente che i prezzi delle materie prime agricole e, di conseguenza, dei prodotti derivanti dalle stesse siano destinati ad aumentare ancora e a dismisura, diventando, probabilmente, l'oro del futuro.

A supporto di queste considerazioni ci sono non solo dichiarazioni d'intenti ma, soprattutto, fatti reali che, inequivocabilmente, denotano come il settore stia diventando interessante anche per i grandi investitori della terra. Non a caso, da qualche anno a questa parte, si stanno muovendo in questa direzione.

Jim Rogers, considerato come uno dei maggiori esperti mondiali di materie prime, non ha dubbi in proposito ed ha chiaramente espresso il suo parere in una recente intervista alla BBC: "Le uniche aree dell'economia mondiale che vedo ancora in forte espansione sono le risorse naturali. L'agricoltura sarà una delle migliori professioni dei prossimi 10, 20 o 30 anni". In aggiunta, sempre secondo l'analista, le persone che sfrutteranno il boom del settore nei prossimi anni, in un futuro non troppo lontano faranno una fortuna enorme.

Di recente, ancora, Bill Gates, che non è certamente uno sprovveduto, ha comunicato di essere diventato il primo azionista per importanza in una delle maggiori aziende agricole a livello internazionale, con un maxi investimento di 1,4 miliardi di dollari.

Jim Cramer, presidente di "The Street.com" e oggi uno dei più ascoltati Guru internazionali (il suo hedge fund dal 1987 al 2001 ottenne una performance media del 24% annuo), da tempo sottolinea nei suoi interventi la progressiva carenza di disponibilità di generi alimentari a livello mondiale, trend destinato ad

aggravarsi nel corso dei prossimi decenni: “Chiunque oggi può notare questo trend, con un continuo aumento dei prezzi dei generi alimentari in un qualsiasi supermercato”.

Non certamente l'ultimo arrivato nel campo degli investimenti, Soros, oltre a consigliare già da tempo l'investimento in terreni agricoli (ed a sconsigliare quello in oro, da qualche mese a questa parte), tramite uno dei suoi fondi di investimento ha acquisito il 23,4 per cento dell'azienda agricola sudamericana Adecoagro.

Ora: qualcuno di questi potrà anche sbagliarsi, ma così tanti (non sono solo quelli citati, ovviamente) risulta difficile; è possibile anche obiettare che, cifre alla mano, questi grossi investitori sono talmente pieni di risorse finanziarie che questi capitali potrebbero rappresentare (non in tutti i casi, comunque) solo una quota marginale destinata, per logica, ad una corretta diversificazione del rischio. Tuttavia, credo sia chiaro a tutti che, anche solo per quanto riguarda i nomi di cui sopra, trattasi di personaggi che difficilmente sprecano tempo e denaro o che investono in un settore esclusivamente “per provare” o “tanto per diversificare”. Tutti hanno dato prova, nel passato, di fare sempre scelte mirate e ben ponderate, motivo per cui, a mio avviso e sulla base dei dati reperibili oggi, la questione è calda e potrebbe, in un imminente futuro, diventare scottante.

14 ottobre 2011

Crisi finanziaria: ultimi aggiornamenti

L'ultima notizia sulla breccia, davvero poco rassicurante, riguarda l'incremento dei depositi overnight da parte degli istituti di credito presso la Banca Centrale Europea; gli stessi, proprio in questi giorni, hanno, infatti, toccato il record dall'ultimo picco della metà di luglio dello scorso anno, raggiungendo la ragguardevole cifra di circa 210 miliardi.

E' chiaro, dunque, che le banche europee continuano a sfiduciarsi ed a sfiduciare il sistema stesso (era già successo in un recente passato) e lo mostrano chiaramente con questa crescente e volontaria difficoltà ad accedere, come in precedenza, al sistema dei prestiti interbancari. A confermarlo, lo spread tasso Euribor/Ois, che rappresenta il miglior indicatore di fiducia tra le banche, salito in modo costante e deciso negli ultimi mesi, portandosi dal precedente 0,3% allo 0,8% attuale indicando, dunque, un netto aumento delle tensioni sul mercato interbancario.

Per coloro i quali non fosse chiaro, depositare denaro alla BCE rende decisamente meno (attualmente 0,75%) di quanto una banca possa pensare di ottenere prestando le stesse cifre ad altre banche; se, nonostante questo, cresce a dismisura la quota di deposito alla Banca Centrale e, quindi, la diffidenza nel sistema interbancario, è abbastanza chiaro a tutti che il rischio di illiquidità per alcuni istituti di credito è reale e attuale.

La situazione appare dunque critica, come del resto già da almeno un anno a questa parte; la Grecia e la sua disastrosa situazione (in aggiunta, il rinvio dell'erogazione della tranche da 8 miliardi di euro) rimane sempre in primo piano, ma le nubi nerissime apparse all'orizzonte negli ultimi tempi e che coinvolgono il nostro Paese, i dubbi (vecchi) sulla stabilità economica di Spagna e Portogallo mai risolti e, ultimo ma

certamente altrettanto pericoloso, il problema contingente che lascia più di una perplessità sulla liquidità di non poche banche europee, alcune anche di rilievo nel panorama finanziario mondiale, hanno aggravato la situazione e incentivato le stesse banche a trovare il modo di abbassare i già notevoli rischi ai quali sono soggette. E visto che, difficilmente, le banche del sistema moderno riescono ad inventarsi qualcosa di buono ed efficace (ora e nel lungo termine), non resta loro che riparare sulle cure della “mamma” per eccellenza, la BCE appunto. E pensare che, quando si tratta di “inventarsi” contratti di investimento cosiddetti “spazzatura” o altri stratagemmi per racimolare soldi a buon prezzo, solitamente, non mancano di inventiva!

Inevitabilmente, tutte queste tensioni che si stanno verificando, con tendenza al peggioramento negli ultimi giorni, contagiano, in particolare, il mercato dei titoli di stato italiani: ultimamente, la situazione generale vede il differenziale tassi con il Bund tra 360 e 390 bp e proprio nelle ultime ore lo stesso si aggira sulla parte alta della fascia indicata, a dimostrazione che, nella debolezza generale, i nostri mercati risentono di un doppio declassamento: come appartenenti all’UE e a livello nazionale interno.

I segnali dalla BCE stessa indicano, in linea con la FED, l’intenzione di non abbandonare a sé stesse eventuali defezioni anche a livello bancario, creando aspettative positive di un eventuale intervento a suon di soldoni nel caso che qualche istituto comincia dare chiari e gravi segnali di un possibile default. Positivo, da una parte: dichiarazioni di questo tipo danno fiducia al sistema sia ad alti che a bassi livelli, evitando la corsa agli sportelli (che aggraverebbe la situazione patrimoniale degli istituti) e la tendenza ad espatriare capitale al di fuori della UE. Dall’altra, come è logico succeda quando l’azione di immissione di liquidità nel sistema non rimane una condizione di urgenza limitata nel tempo ma diventa una costante necessità, in aumento e reiterata, aumenta il timore che, prima o poi, ogni intervento non riesca a diventare risolutivo e, soprattutto, fattibile.

Dunque, le conseguenze facilmente verificabili nelle ultime ore preoccupano sempre di più i mercati finanziari: Atene ha comunicato di avere riserve di liquidità per far fronte al pagamento di pensioni e stipendi al massimo fino alla metà di novembre; alla Borsa greca i titoli finanziari vengono svenduti senza ripensamenti, basti pensare ai ribassi a due cifre degli ultimi giorni per Nationak Bank ed Eurobank. A Parigi il titolo Dexia crolla del 20/30% (in altri tempi tra il 10% ed il 20% di ribasso sarebbero passate settimane o mesi, non ore o minuti!) sulle indiscrezioni che l’istituto abbia serie difficoltà di liquidità. L’Italia viene nuovamente declassata da Moody, giusto per non farci mancare nulla.

Una riflessione personale: questa non è chiaramente la prima crisi mondiale da che la società industriale ha preso il posto di quella rurale. Ma siamo sicuri che le precedenti possano aiutare a pensare in positivo o, addirittura, a fornire almeno in parte una o più soluzioni al problema? Anche nel 1929, per esempio (al momento, sicuramente la più recente alla quale far riferimento per qualche similitudine con l’attuale), le banche furono al centro della nascita e dell’estensione della crisi stessa ma gli strumenti che principalmente crearono i presupposti per il default generale erano ben altra cosa di quelli attuali. Non solo: gli strumenti, ben più sofisticati e rischiosi rispetto al passato, che hanno dato il via al fallimento di più di una banca internazionale, ai giorni nostri, sembrano essere solo la punta di un iceberg di un sistema ormai corroso dall’interno e che, presumibilmente se non si attueranno cambiamenti a livello strutturale, rischierà di implodere.

Una provocazione (o due): siamo sicuri che continuare a stampare moneta per soccorrere il sistema sia una buona idea per resuscitarlo e non, invece, una semplice cura per un malato terminale destinata solo a prolungarne l’agonia? In ultimo: è mai possibile che ci si renda conto solo ora, in condizioni estremamente pericolose, che un sistema generalmente basato più sull’aspetto finanziario (produzione spesso virtuale)

che non economico (produttività sempre effettiva) sia dannatamente pericoloso non solo per il sistema stesso ma anche per tutti quelli collegati e correlati? O meglio: ce ne stiamo veramente rendendo conto? Credo, a mio avviso, che lo vedremo nei prossimi 18/24 mesi circa.

5 ottobre 2011

La Tobin tax

Al varo la Tobin tax europea, presentata oggi da Barroso al Parlamento europeo; la tassa in oggetto prevede un prelievo dello 0,1% sugli scambi in azioni e bond e dello 0,01% su strumenti derivati (percentuali ancora da verificare e decidere, comunque). Il gettito, a partire dal 2014, anno di prima applicazione della stessa (salvo modifiche dell'ultima ora) è stimato fra i 30 e i 55 miliardi di euro. Perché una differenza così alta nelle stime? Perché, ovviamente, bisognerà vedere la posizione che intermediari finanziari e privati investitori (soprattutto grossi investitori) prenderanno in seguito all'applicazione della tassa. E non andranno sottovalutati nemmeno i piccoli trader che, attualmente, operano intraday su azioni e derivati, spesso con tecniche di scalping; se è vero che il capitale medio per operazione, in tali casi, non è elevatissimo, è altresì vero che svariate decine di operazioni giornaliere anche su capitali di poche decine di migliaia di euro generano un controvalore finale decisamente elevato (20 operazioni corrispondono a 40 eseguiti ed anche qualora fossero solo per una cifra ripetitiva di 10000 euro si tratterebbe di un controvalore giornaliero di 400.000 euro. Proviamo a moltiplicarlo per un buon numero di scalper in tutta Europa ...). Cosa faranno, dunque? Smetteranno di fare trading? O, più semplicemente, trasferiranno i capitali verso broker esteri in Paesi in cui la Tobin tax non sarà introdotta? Molti, probabilmente continueranno, ma sicuramente limitando l'operatività che, sommata al trasferimento di parte di capitali destinati al trading e alle soluzioni estreme di cambiare attività, incideranno non poco sul totale della tassa stessa. Se a questo aggiungiamo il fatto che molto broker saranno costretti a chiudere i battenti e il gettito fiscale degli stessi andrà perso direi che la somma delle entrate auspicata potrebbe ridimensionarsi drasticamente.

Inutile, però, che politici ed economisti continuino a nascondere il fatto che la tassa si renderebbe necessaria proprio perché la loro incapacità, da un lato di prevedere le crisi e le possibili soluzioni, dall'altra di mettere in atto giuste ed opportune manovre strutturali, ha creato i presupposti per una o più manovre correttive in grado di apportare nuove entrate, linfa vitale per economie sull'orlo del baratro. Invece di ristrutturare il sistema bancario e finanziario in generale in tempi e con modalità adatte, se non a evitare la crisi, almeno a renderla più indolore, in tutti questi decenni governanti e grandi capitalisti si sono spartiti il mercato del risparmio e dei risparmiatori; e ora, non paghi di averli spremuti all'inverosimile (entrambe le parti, sia chiaro), hanno deciso di aggiungere altra pressione, una sorta di tassa sulla tassa sulle tasse. Insomma, come a dire: risparmiatori tutti, pagate e morite! E sì, perché il risparmio deriva dal lavoro, tassato alla fonte o meno, e sul risparmio (sui frutti del risparmio, quando ci sono ...) si paga un'altra tassa, la ritenuta fiscale. e ora? La Tobin tax. Quindi, per capirci: se risparmio, a fatica, 100 euro dalle mie entrate e li investo in borsa, di questi tempi ci lascio le penne e pure la pelle, come si può ben vedere. Se per caso ho investito con cedola, sulla stessa ci pago la ritenuta fiscale. E ora, se faccio operazioni sui bond o sulle azioni, pago un'ulteriore tassa sul controvalore. Insomma: perché non tenere i soldi sotto al materasso, almeno fino a che i tassi rimarranno prossimi allo zero ed i rischi emittente elevati come ora, le spese

bancarie sostenute e i nostri risparmi azzannati da ogni parte? Certo, pagheranno le banche, i grandi investitori, i grossi speculatori, ma chi pensate troverà per primo e meglio il mondo per evitare in tutto o in parte questa nuova tassazione? Il piccolo risparmiatore? Sicuro ...

Comunque, già ora le “dark pools” esistono e sono convinto che, dal 2013 in poi (in ragionevole anticipo, qualora la proposta diventasse normativa), comincerebbero a nascere come funghi le grandi Borse offshore, paradiso fiscale, finalmente, non solo per gli evasori ma anche per i risparmiatori!

28 settembre 2011

Usciamo dall'euro?

Uscire dall'Area Euro costerebbe sicuramente molto, forse troppo; ma siamo sicuri che costi meno restarci? Un'Italia di nuovo indipendente, ovviamente, creerebbe una immediata e pesantissima svalutazione, la negazione, qualora ce ne fosse realmente bisogno, di un aiuto finanziario deciso e importante da parte della coalizione di Eurozona, il ritorno ad una regolamentazione della vita pubblica e privata pre-unione (almeno per quelle situazioni dove si renda necessario reimpostare leggi e regolamenti ad uso internazionale, essendo, in tal caso, il concetto di internazionale necessariamente mutato); il tutto mantenendo in essere tutte le attuali problematiche che ci stanno creando l'ormai conosciuto imbarazzo oltre al ben più importante disagio economico-finanziario. E questi (non solo, purtroppo, ma i più eclatanti, sono i problemi principali di una eventuale uscita).

Eppure: fatto salvo l'enorme problema della svalutazione che, per almeno due/tre anni, si abbatterebbe come una scure sul potere d'acquisto dei cittadini, a livello nazionale, siamo così sicuri che una tale situazione non potrebbe, col tempo, volgere infine a nostro favore? Mi vengono in mente alcune possibili situazioni a nostro vantaggio:

- autonomia monetaria/politica/finanziaria: manovre in autonomia nei tempi e modi non dettati da altri in base, principalmente, alle esigenze altrui; autonomia sui tassi di interesse e autonomia di decidere se, quando e quanto svalutare la nostra “vecchia” moneta (ovviamente in relazione alle reali esigenze del Paese ma sempre in linea con le potenzialità economico/finanziarie locali).

- Nessun ultimatum da sopportare da Paesi strutturalmente ed economicamente più forti che, per questo, gestiscono il potere decisionale principalmente per i loro interessi (qualcuno si è chiesto come mai Francia e Germania si siano infine prodigate così tanto per la Grecia e siano rimaste piuttosto fredde nei confronti dei reali e potenziali problemi di Portogallo, Irlanda, Spagna e Italia, queste ultime due, in particolare, in prospettiva? Qualcuno si è chiesto quanto del debito pubblico greco sia nelle casse pubbliche e private di francesi e tedeschi?

- Aumento della competitività per il vero “Made in Italy”, proprio in virtù della inevitabile e pesante svalutazione del che si renderebbe necessaria.

- Ripresa netta e forte per il turismo, uno dei settori economici importantissimi per l'Italia.

- Una migliore distinzione, a livello finanziario, degli asset di banche e grandi imprese italiane con una possibile migliore diversificazione del rischio di investimento.

Non possiamo dimenticarci che l'Europa attuale ci impone tasse che si traducono in qualche decina di miliardi di euro l'anno, politiche economiche non sempre in grado di supportare i nostri settori meno forti (vedi l'agroalimentare, la pesca ecc.) e spesso pesanti da subire, soprattutto in fasi come questa, anche per l'industria. L'Europa che, quando si vede chiedere aiuti per l'immigrazione, per esempio, risponde picche e che, in qualche caso, ci giudica imponendoci di rinnegare le nostre origini cristiane.

Ma tutto ciò è fattibile/possibile? Probabilmente no, con grande gioia dei più. Ma qualora succedesse, siamo sicuri che ne verremmo fuori bene, alla fine? Argentina docet...

23 settembre 2011

Roubini sui rischi contingenti

AMSTERDAM (fonte Project Syndicate). I dati economici più recenti suggeriscono che le economie più avanzate stanno ricadendo in recessione, con i mercati finanziari che stanno raggiungendo livelli di stress mai visti dal collasso di Lehman Brothers nel 2008. È alto il rischio di una crisi economica e finanziaria ancora peggiore della precedente, poiché, questa volta, coinvolgerebbe non soltanto il settore privato ma anche gli stati prossimi all'insolvenza. Dunque cosa si può fare per ridurre al minimo le conseguenze di un'altra contrazione economica e per prevenire una depressione più profonda ed un tracollo finanziario?

Primo: si deve accettare che le misure di austerità, necessarie ad evitare un disastroso deragliamenti finanziario, comportino anche effetti recessivi. Allora, se i paesi periferici dell'Eurozona sono costretti ad assumere misure di austerità fiscale, i paesi in grado di fornire incentivi a breve termine dovrebbero farlo e rimandare i loro sforzi di rigore. Questi paesi includono gli Stati Uniti, il Regno Unito, la Germania, il "cuore" dell'Eurozona, il Giappone. Dovrebbero essere altresì creati servizi bancari per finanziare le necessarie infrastrutture pubbliche.

Secondo: poiché la politica monetaria ha effetti limitati quando i problemi derivano dall'eccessivo indebitamento e dall'insolvenza piuttosto che dalla illiquidità, può essere utile una distensione delle condizioni di credito piuttosto che il solo allentamento quantitativo. La Banca Centrale Europea dovrebbe ritornare sulla propria decisione sbagliata di alzare i tassi di interesse. Delle politiche monetarie e creditizie sarebbero necessarie anche da parte della Federal Reserve, della Banca del Giappone, della Banca di Inghilterra, e della Banca Nazionale Svizzera. L'inflazione sarà presto l'ultimo dei problemi che le banche centrali avranno da temere, poiché una rinnovata stagnazione sul mercato dei beni, su quello del lavoro, su quello immobiliare e delle materie prime alimenta pressioni deflazionistiche.

Terzo: per ripristinare la crescita del credito, si dovrebbero rinforzare le banche della zona euro ed i sistemi bancari sotto-capitalizzati con finanziamenti pubblici mediante un piano ad ampio raggio dell'Unione Europea. Per evitare un'ulteriore crisi del credito dovuta ad una diminuzione della leva finanziaria delle banche, si dovrebbe avere con queste una certa tolleranza a breve termine sui requisiti riguardo a capitale

e liquidità. Inoltre, dal momento che sembra poco verosimile che i sistemi finanziari degli Stati Uniti e dell'Unione Europea forniscano credito alle piccole e medie imprese, è essenziale che vi sia una provvisione governativa di credito diretto verso le PMI solventi ma senza liquidità.

Quarto: sono necessarie condizioni di liquidità su larga scala verso i governi solventi sono necessarie per evitare un picco negli spread ed una perdita di accesso al mercato che trasformerebbero la non-liquidità in mancanza di solvibilità. Anche con cambiamenti nelle loro politiche, ci vuole del tempo prima che i governi ristabiliscano la loro credibilità. Fino a quel momento i mercati faranno pressione sui debiti sovrani, facendo probabilmente in modo che la crisi si auto-alimenti.

Oggi, Spagna ed Italia sono a rischio di perdere l'accesso al mercato. È necessario triplicare le risorse ufficiali mediante un più ampio Piano Europeo di Stabilità Finanziaria (EFSF), Eurobonds, o una massiccia azione della BCE- per evitare speculazioni disastrose ai danni di questi paesi.

Quinto: gli oneri del debito che non possono essere alleggeriti dallo sviluppo, dal risparmio, o dall'inflazione devono essere resi sostenibili mediante la ristrutturazione metodica del debito, la sua riduzione, e la sua conversione in azioni. Ciò va fatto per i governi insolventi, gli azionisti, e similmente per le istituzioni finanziarie.

Sesto: anche se è stato dato un aiuto significativo sul debito alla Grecia e ad altri paesi periferici dell'Eurozona, non vi sarà una crescita economica fintanto che non venga ripristinata la competitività. E senza una rapida ripresa dello sviluppo non si potranno evitare ulteriori default – e tumulti sociali.

Ci sono tre opzioni per ristabilire competitività nell'Eurozona, tutte richiedono che vi sia una svalutazione reale – e nessuna è perseguibile:

- Un attento indebolimento dell'euro verso la parità con il dollaro, cosa improbabile, in quanto gli Stati Uniti si sono anch'essi indeboliti.
- Una rapida riduzione dei costi unitari del lavoro, mediante l'accelerazione di una riforma strutturale e della crescita della produttività rispetto all'aumento dei salari, è altrettanto improbabile, poiché con quel tipo di processo la Germania ha impiegato 15 anni per ristabilire la competitività.
- Una deflazione cumulativa a cinque anni del 30% di prezzi e salari – in Grecia, per esempio- che vorrebbe dire cinque anni di depressione sempre più grave ed inaccettabile sul piano sociale: ammesso che sia realizzabile, tale livello di deflazione inasprirebbe l'insolvenza, dato un aumento del 30% del valore effettivo del debito.

In considerazione del fatto che tali opzioni non possono funzionare, l'unica alternativa possibile è l'uscita dalla zona euro della Grecia e di qualche altro paese membro. Soltanto il ritorno alla moneta nazionale e ad un'attenta svalutazione di quella valuta può ristabilire competitività e sviluppo.

Lasciare la valuta normale naturalmente comporterebbe la minaccia di danni collaterali per il paese in uscita e l'aumento del rischio di contagio per gli altri fragili membri dell'Eurozona. Gli effetti del

bilanciamento sugli euro debiti generati dalla svalutazione della nuova moneta nazionale dovrebbe essere dunque manovrata mediante una conversione regolata e negoziata delle passività in euro nelle nuove monete nazionali. Per contenere danni collaterali ed il contagio sarebbe necessario l'uso appropriato delle risorse a disposizione, compresa la ricapitalizzazione delle banche della zona euro.

Settimo, le ragioni per gli alti livelli di disoccupazione e la crescita anemica delle economie avanzate sono strutturali ed includono l'aumento della competitività dei mercati emergenti. La risposta adeguata a tali intensi cambiamenti non può essere il protezionismo. Al contrario, le economie avanzate hanno bisogno di un piano a medio termine per ripristinare competitività ed occupazione mediante nuovi massicci investimenti in istruzione di alto livello, formazione lavorativa, miglioramenti del capitale umano, infrastrutture, ed energia alternativa/rinnovabile. Solamente un programma di tal genere può fornire ai lavoratori di economie avanzate gli strumenti necessari per competere a livello globale.

Ottavo, le economie emergenti hanno a disposizione un maggior numero di misure di politica economica di quanto non facciano le economie avanzate, e perciò dovrebbero allentare la politica monetaria e quella fiscale. Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale possono fornire prestiti in ultima istanza ai mercati emergenti a rischio di perdere l'accesso al mercato, a condizione di mettere in atto adeguate riforme di policy. E paesi come la Cina, che per la crescita si basa in modo eccessivo sulle esportazioni nette, dovrebbero accelerare le riforme, incluso una più rapida rivalutazione della moneta, in modo da incrementare la domanda ed il consumo interno.

I rischi che abbiamo davanti non sono solo una blanda "doppia" recessione ("double dip"), ma una grave contrazione che potrebbe trasformarsi nella Grande Depressione II, in modo particolare se la crisi della zona euro diventa caotica e porta ad un collasso finanziario globale. Nel corso della prima Grande Depressione, politiche ostinatamente sbagliate portarono a guerre commerciali e valutarie, turbolenti default del debito, deflazione, crescente ineguaglianza di redditi e patrimoni, povertà, disperazione, ed instabilità politica e sociale che alla fine condussero al sorgere di regimi autoritari e alla seconda guerra mondiale. Il miglior modo per evitare che si ripeti tale sequenza è di mettere in atto adesso una politica globale decisa ed aggressiva.

22 settembre 2011

Fissato il cambio Franco/Euro

<<ZURIGO (Reuters) - La Swiss National Bank ha fissato il target minimo di cambio della moneta svizzera a 1,20 franchi per euro e lo farà rispettare comprando valuta estera in quantità illimitata. "Con effetto immediato, (la Snb) non tollererà più un cambio euro/franco sotto la soglia minima di 1,20 franchi. La Snb imporrà questo minimo con la più grande determinazione ed è pronta ad acquistare valuta estera in quantità illimitata", ha detto la banca centrale in una nota. Il franco è salito contro euro e dollaro negli ultimi mesi arrivando quasi alla parità con la moneta unica europea il 9 agosto per gli acquisti degli investitori in cerca di un porto sicuro nel mezzo della tempesta finanziaria.>>

Ma la decisione è più finanziario-economica, seriamente legata alle necessità elvetiche, oppure figlia di un disegno politico dovuto a una chiarissima condizione di doppia fragilità contingente? Qui sotto la mia idea.

Da parecchi mesi, dopo il preventivo monito in periodo di rimpatrio dei capitali per il condono fiscale, il governo italiano faceva pressioni su Berna per avere maggiore partecipazione alla causa della lotta all'evasione fiscale, ormai la piaga principale del nostro paese, nonché tra le cause primarie della crisi attuale economica e finanziaria legata, soprattutto, al consistente debito pubblico. Servivano e servono soldi, da qualsiasi parte essi arrivano e il denaro degli evasori è la migliore entrata possibile per governi e contribuenti onesti.

E' notizia recente, anche se dietro le quinte la situazione non sembrava pacifica nemmeno uno o due anni fa, in pieno disastro finanziario USA, che Obama e il suo staff stiano replicando le stesse pressioni ai danni del governo elvetico per la lotta alla presunta evasione fiscale dei contribuenti americani. Si è addirittura arrivati ad un vero e proprio ultimatum comunicato a fine agosto/inizi di settembre, pena ritorsioni dure contro diversi istituti bancari svizzeri in territorio americano. secondo quanto rivelato dalla stampa svizzera, infatti, le autorità americane chiedono di sapere quanti e quali clienti americani hanno esportato valuta americana in Svizzera tra il 2002 e il 2010, con riferimento a fondi superiori ai 50mila dollari. La richiesta riguarda in particolare il Credit Suisse, seconda banca elvetica, e nove altri istituti minori, tra cui Julius Baer, Wegelin e le banche cantonali di Zurigo e Basilea, che in caso si rifiutassero di collaborare rischierebbero una pesante ammenda (fonti non confermate parlano di 2,5 miliardi di dollari, oltre alla possibilità di perdere la licenza bancaria negli Stati Uniti). In base a un accordo su "assistenza amministrativa" firmato nel 2009, la Svizzera ha già fornito agli Usa, nel corso del 2010, almeno 4.450 dossier di clienti della banca UBS sospettati di aver evaso il fisco statunitense, dopo l'apertura negli Stati Uniti di un'inchiesta contro UBS, sospettata di aver aiutato migliaia di clienti ad evadere il fisco. Per evitare l'avvio di procedimenti contro la grande banca svizzera negli Usa, il governo svizzero assecondò le richieste americane. La situazione sembra ora ripresentarsi negli stessi termini ed anche in questo caso le autorità di Berna sono al lavoro per trovare un accordo di compromesso.

Se poi ci si mette il fatto che un franco eccessivamente forte diventava imbarazzante per gli inglesi e, nell'ambito dell'Area Euro, invece, per Francia e Germania, ormai ultimi paladini dei futuri (forse, ma molto futuri) nuovi Stati Uniti d'Europa, ecco che ci si spiega perché la decisione della Banca Svizzera possa essere una favorevolmente attesa unione tra l'utile e il dilettevole: l'utilità di ridare fiato alle esportazioni svizzere e il diletto di accontentare, in un sol botto, mezzo mondo finanziario.

6 settembre 2011

Investimento azzerato: è sempre tutta colpa delle autorità finanziarie?

A questo link <http://www.wallstreetitalia.com/article/1200518/truffe/come-perdere-tutto-il-capitale-con-il-copyright-dell-europa.aspx> rilevo un interessante articolo che copio qui sotto:

Una filiale della Bank of Ireland.

La lettrice di Wall Street Italia Maria Teresa Musante, pensionata, ci ha scritto una lettera che abbiamo deciso di pubblicare, con la sua autorizzazione, poiché è l'ennesima conferma di quante ingiustizie e truffe si compiono nel comparto degli investimenti finanziari. I piccoli investitori sembrano in balia di un gioco sporco molto più grande di loro, dove vincono lobby ricche e oscure, in questo caso all'ombra della casa

comune europea. Ringraziamo la signora Musante per il coraggio che ha nel voler denunciare pubblicamente il sopruso subito, la sua azione puo' essere di esempio e stimolo per molti altri investitori. Se qualcuno, soprattutto tra gli avvocati specializzati che ci leggono, e' in grado di aiutarla con la necessaria consulenza tecnica allo scopo di cercare di recuperare il capitale perduto, WSI fara' in modo di pubblicare tutti i suggerimenti. Ecco la lettera della signora Musante:

Bank of Ireland mi ha chiuso anticipatamente a fine luglio 2011 l'obbligazione xs0186652557 dandomi 0,20 euro su 20000 euro nominali!!!!!! nessuno mi ha avvisato di nulla, ho trovato tutto a cose fatte 0,20 euro!!!! sul conto corrente.

Avevo investito 18800 euro dei miei risparmi due anni fa, il rating era A. Nessuno parla di questa operazione peggiore di quella del fallimento della Argentina, c'è solo on line un articolo sul sole24ore che parla dello strano comportamento delle banche irlandesi.

Cosa si può fare? non è una banca fallita come è possibile un tale comportamento???

chi ci può aiutare? è possibile una cosa del genere quando diamo tanti soldi per salvare i paesi in crisi?

grazie per l'attenzione

Maria Teresa Musante

QUI SOTTO LA RISPOSTA DELLA CONSOB DOPO UNA RICHIESTA DI CHIARIMENTO:

Gentile sig.ra Musante,

in riferimento alle richieste da Lei inoltrate all'attenzione della Consob, aventi ad oggetto una richiesta di informazioni/doglianza afferente al prestito obbligazionario emesso da Bank of Ireland con scadenza 2019, La informiamo che i titoli individuati nella suddetta richiesta non sembrano essere stati ammessi a quotazione su mercati regolamentati italiani, né essere stati oggetto di sollecitazione al pubblico in Italia. Pertanto, la Consob, relativamente a tali emissioni, non ha svolto alcuna istruttoria finalizzata alla pubblicazione di prospetti di ammissione a quotazione ovvero di sollecitazione all'investimento.

In merito all'offerta di scambio proposta dalla Bank of Ireland, emittente estero soggetto all'autorizzazione e alla vigilanza delle Autorità estere, della Central Bank of Ireland e della FSA (Autorità di vigilanza sui

mercati del Regno Unito), si fa presente che nel documento di scambio in lingua inglese (allegato), disponibile sul sito dell'emittente www.bankofireland.com, è indicato espressamente come lo stesso non sia oggetto di autorizzazione dell'Autorità di vigilanza dei mercati italiani, essendo l'offerta rivolta soltanto ad investitori qualificati e quindi esente dall'obbligo di redigere un prospetto in lingua italiana ai sensi della normativa primaria e secondaria in vigore (d.lgs. n. 58/1998 e Reg. Emittenti n. 11971/1999).

Conclusivamente, l'emittente e l'intermediario non possono svolgere attività informativa e promozionale in Italia in assenza del documento informativo, ma ciò non impedisce all'investitore, autonomamente e di sua iniziativa, di voler aderire all'operazione e chiedere la cessione/scambio dei propri titoli, subordinatamente all'accettazione dell'emittente che nel caso di specie ha però dichiarato espressamente nel documento informativo come gli investitori italiani diversi da quelli qualificati non potessero partecipare all'offerta di scambio.

Cordiali saluti

CONSOB

Ufficio Relazioni con il Pubblico

Le mie impressioni in merito:

sicuramente non si deve giustificare una situazione nella quale un investitore si vede azzerato il proprio investimento, questo deve essere chiaro a tutti. E' anche chiaro che, in casi come questo, la giustizia dovrebbe fare il proprio corso in modo regolare e senza favoritismi, come spesso è accaduto, purtroppo. Ma per il resto, quale sarebbe il problema reale da imputare a terzi? Leggete il prospetto informativo a questo link <http://www.investimenti.unicredit.it/pdf/info/XS0186652557.pdf?1196261920000> e noterete che è specificato, al di là di parole e considerazioni varie, oltre alle caratteristiche tecniche anche tutta una serie di rischi in cui si sarebbe incorsi sottoscrivendola. E credo, ormai da tempo, che sia troppo comodo continuare a dire cose del tipo "nessuno me lo aveva detto", "mi hanno assicurato che era un investimento tranquillo", "che non c'erano rischi" ecc.; negli ultimi anni, Mifid a parte che copre le spalle prima alle banche che non ai consumatori ma che, comunque, ha limitato drasticamente collocamenti selvaggi a chiunque, casi eclatanti come Parmalat, Cirio, Argentina, con annessi e risvolti, sono stati spulciati e pubblicati su qualsiasi giornale o rivista, forse pure su topolino!. In televisione tg e trasmissioni ne hanno parlato e straparlato in una sorta di telenovela infinita. Certo, l'Irlanda non è l'Argentina, ovviamente ... come la Parmalat non era la Cirio e via dicendo, vero?! Poi, al solito, l'investitore arriva in banca e chiede cosa comprare per avere la cedola. Bot? Btp o CCT? Obbligazioni tedesche statali? Mah, rendono troppo poco, non ci sarebbe qualcosa di meglio? E certo che c'è ma, come ho letto spesso in giro, "non ci sono pasti gratis in finanza"!

Mi dispiace per la signora, mi dispiace per chiunque perda i propri risparmi in questo modo ma, ripeto, se l'ignoranza non è un'arma valida in nessun caso, il volere di più sempre e comunque è anche peggio di un'arma a doppio taglio. Se sottoscrivo bund o bot e un bel giorno Germania o Italia dichiarano default e si incamerano i miei risparmi ho sicuramente tutte le ragioni per arrabbiarmi e agire, in altri casi direi questo: finché c'era da prendere (più della media, spesso molto di più) si è preso senza se e senza ma, ora c'è da dare ... peccato!

26 agosto 2011

Anche il Giappone declassato

Moody's Investor Service ha declassato il debito sovrano giapponese, portando la sua valutazione da AA2 a AA3, con outlook stabile. Rispetto alla clamorosa decisione di Standard & Poor's di togliere la tripla A agli Usa, la mossa di Moody's non giunge a sorpresa ed era anzi attesa; inoltre l'agenzia di rating non fa che allinearsi alle decisioni già prese da S&P's (e sostanzialmente anche Fitch), che già da alcuni mesi ha assegnato al Giappone una valutazione al quarto - e non al terzo - gradino massimo della scala, per di più con outlook negativo. Per il Giappone la tripla A viene mantenuta solo dalle due agenzie di rating nazionali: una di esse, la R&I, ha però preannunciato che potrebbe toglierla nelle prossime settimane. Il Fondo monetario stima che quest'anno l'indebitamento – il più alto tra le economie avanzate - raggiungerà il 233% del Pil, mentre il Governo giapponese utilizza criteri più ristretti e lo proietta al 181 per cento.

L'abbassamento del rating, ha dichiarato Moody's «è determinato dall'ampio deficit del budget e dall'accumulo del debito governativo giapponese dalla recessione globale del 2009». La coincidenza con l'ennesimo cambio della guardia al Governo (settimana prossima ci sarà il sesto premier in sei anni) è casuale, visto che Moody's ha preso la decisione vicino alla scadenza ordinaria dei tre mesi di annunciata "messa sotto osservazione" in vista di un declassamento. Tuttavia «negli ultimi cinque anni, i frequenti cambiamenti nelle amministrazioni hanno impedito al Governo di intraprendere strategie fiscali ed economiche a lungo termine e politiche durature». In più «terremoto e tsunami dell'11 marzo e il susseguente disastro alla centrale nucleare di Fukushima Daiichi hanno ritardato il recupero dalla recessione globale del 2009 e aggravato le condizioni deflazionarie. Le prospettive di crescita economica sono deboli, il che rende più difficile per il Governo il raggiungimento degli obiettivi di riduzione del deficit e l'attuazione del suo piano di riforma complessiva della fiscalità e della sicurezza sociale» (Fonte [Ilsole24ore](#)).

24 agosto 2011

La Consob? Sempre la stessa roba!!

Qualche settimana fa, nell'articolo "Consob: imparare dai propri errori", riportavo le mie impressioni sul fatto che la società di controllo avesse (positivamente e per fortuna!), deciso di non rinnovare il divieto di vendita allo scoperto sui titoli italiani, cosa che aveva fatto in precedenza con risvolti decisamente negativi: "La Consob, dunque, non ripete la decisione di vietare la vendita allo scoperto come fece nel settembre del 2008, per fortuna. Quello che accadde allora ce lo ricordiamo: .. [segue]".

Infatti:

Consob adotta misure restrittive sulle vendite allo scoperto (comunicato stampa del 12 agosto 2011)

La Commissione ha deciso oggi, con la delibera n. 17902, l'adozione di misure restrittive sulle posizioni nette corte. La decisione - presa sulla base l'articolo 74 del Tuf, che assegna alla Consob il compito di vigilare sui mercati regolamentati al fine di assicurare la trasparenza, l'ordinato svolgimento delle negoziazioni e la tutela degli investitori adottando, in caso di necessità e urgenza, i provvedimenti necessari - tiene conto della la straordinarietà delle condizioni di mercato rilevate nelle sedute del mese di agosto 2011, caratterizzate da un rilevante incremento della volatilità.

Ritenuto non più sufficiente, alla luce delle mutate condizioni di mercato, il regime di comunicazione delle posizioni nette corte, adottato lo scorso 10 luglio, e considerati i provvedimenti in materia di posizioni nette corte adottati dalle competenti Autorità francese, spagnola e belga, la Commissione ha deliberato il divieto di assumere posizioni nette corte ovvero incrementare posizioni nette corte esistenti, anche intraday, in relazione al capitale degli emittenti del settore finanziario.

Tale divieto si applica a chiunque, persone fisiche o giuridiche e altri soggetti giuridici, sia italiani che esteri.

Restano valide, in ogni caso, le disposizioni definite con la Delibera n. 17862 in materia di reporting delle posizioni nette corte.

Le disposizioni hanno effetto dal 12 agosto 2011 alle ore 9:00 e resteranno in vigore per 15 giorni.

La delibera è pubblicata nel sito internet e nel bollettino della Consob.

Oggi, quindi, devo ricredermi: evidentemente fare un'idiozia e constatarne i risultati non vieta che la stessa idiozia venga riproposta. Certo, qualche titolo l'ha scampata rispetto alla volta precedente, ma di sale in zucca, a mio avviso, se ne vede ben poco! Cosa dovrebbe pensare e, quindi, fare di conseguenza un trader/investitore di fronte a situazioni di questo tipo? Semplice:

- 1) spaventarsi ulteriormente, visto che ciò può significare solo che non esiste altra soluzione (economica, finanziaria o politica) in grado di rimettere le cose a posto.
- 2) far spostare capitali per avere la disponibilità dei margini su altri mercati; certo, va bene al momento per evitare lo scoperto speculativo, ma quanti di questi capitali, poi, rimarranno lontani definitivamente? Scommetto una buona parte.

Inoltre, come già dissi in precedenza: e quando mai un piccolo investitore è stato protetto (con i suoi risparmi di una vita, spesso) dalla selvaggia e fuori luogo speculazione finanziaria che ha portato (e porterà in futuro) alle classiche bolle post-crollo (e conseguente disperazione per molti risparmiatori)?

Una domanda mi sorge spontanea (a pensar male si fa peccato ma talvolta....): non è che per caso stiamo parlando di incompetenti e, soprattutto, di persone interessate più che altro a servire le mani forti, non

certo a fare equamente il bene di tutti gli operatori, indistintamente. Spero di no ma, dati e fatti alla mano, giudicate voi!

16 agosto 2011

La Cina comincia a mostrare segni di sofferenza?

Ci sono discordanze, negli ultimi tempi, in merito al voto che diverse agenzie di rating internazionali hanno deciso di assegnare al debito cinese. Mentre Moody's e Standard & Poor's rimangono più ottimiste, Fitch, pur mantenendo AA- come parametro definitivo, ritiene che un abbassamento dell'outlook da stabile a negativo risponda meglio alla condizione attuale della situazione finanziaria cinese. Tre sono, principalmente, le situazioni da considerare per la valutazione e che, negli ultimi anni, evidenziano valori abbastanza preoccupanti:

- un'elevata crescita del credito;
- l'aumento, costante, del valore degli immobili;
- Inflazione crescente.

Se a questi fattori primari si aggiungono l'indebitamento elevato raggiunto dalle amministrazioni locali e, soprattutto, dal sistema bancario, si incominciano a intravedere le condizioni ideali, probabilmente non ancora una necessità impellente al momento, per un intervento governativo a sostegno del sistema stesso. E' previsto, infatti, un aumento dei crediti in sofferenza nei prossimi tre anni come diretta conseguenza dell'espansione esponenziale, soprattutto negli ultimissimi anni, del credito ai privati (previsioni ultime stimano fino ad un ammontare pari a circa il 140% del PIL).

Come successo negli ultimi anni in altri paesi finanziariamente evoluti, c'è un'elevata probabilità che la qualità degli asset del sistema bancario cinese subisca un drastico peggioramento nei prossimi tre/quattro anni, con un potenziale aumento dei crediti in sofferenza stimato tra il 15% e il 30%. Ciò renderebbe necessari decisi interventi per stabilizzare il sistema, interventi che potrebbero essere pari ad una somma tra il 10% e il 30% del PIL.

In particolare, secondo Fitch, il problema principale deriva dalla situazione maturata in Cina dopo lo scoppio della crisi finanziaria globale. Per evitare un rallentamento dell'economia interna, tra il 2009 e la fine del 2010 le banche cinesi, su direttiva del governo, hanno concesso nuovi prestiti per quasi miliardi di euro. Una buona parte di questa somma è stata concessa alle LIC, Local Investment Companies, agenzie parastatali controllate dalle amministrazioni locali che hanno offerto, come garanzia alle banche, i terreni a loro disposizione. Le LIC hanno impiegato il fiume di finanziamenti per la realizzazione di immensi progetti immobiliari, dei quali in molti casi è in dubbio un realistico e interessante un ritorno economico. Allo stesso modo, il privato cinese ha puntato gran parte dei propri investimenti sul mattone, determinando, solo nel 2010, un incremento di quasi il 20% dei prezzi, condizione che rende attualmente sempre più difficile l'acquisto di un'abitazione per la classe medio-bassa.

Secondo un rapporto della China Banking Regulatory Commission, le LIC avrebbero ottenuto prestiti per 839 miliardi di euro, dei quali il 23% andrebbe ormai classificato come credito in sofferenza e il 50% come possibile esito "incerto". Secondo una stima indipendente del gruppo di ricercatori della Northwestern University of Illinois, i prestiti concessi alle LIC ammonterebbero invece a più di 1205 miliardi di euro, quasi il 50% in più di quelli ufficialmente dichiarati, dunque.

La visione più ottimistica delle altre agenzie di rating, comunque, come ammesso anche da Fitch stessa, deriva dal fatto che Cina detiene le più imponenti riserve in valuta estera del mondo, stimate in 2850 miliardi di dollari alla fine del 2010, che la rendono quasi invulnerabile agli shock esterni. Qualora il crollo dei prezzi delle case dovesse realmente verificarsi nei prossimi tre/quattro anni, comunque, sarà da vedere se queste riserve riusciranno a garantire la necessaria stabilità al sistema finanziario o, almeno, un morbido atterraggio su un piano più accettabile dal sistema stesso.

5 agosto 2011

Un po' di OT giusto per farsi due risate in compagnia

Dal link Wallstreetitalia.com riporto un articolo che ha come titolo "Post contro i trader"

"Ieri 22/07/2011 alle 0.32.52 l'utente marcopezzi ha inviato il seguente post, che ripubblichiamo sulla home page di WSI perche' parla di una questione importante che interessa tutti.

fabio 33 è un utente che mi piace, ha una popolarità incredibilmente negativa, infatti è forse l'unico che ha il coraggio di ammettere un fatto importante: l'investimento in azioni funziona proprio quando la maggior parte delle persone non se ne interessano più perchè hanno perso la fiducia.

Dai commenti che leggo sugli articoli di wall street italia (sono utente da una settimana soltanto) mi sono fatto un'idea precisa del lettore (o perlomeno commentatore) medio di questo sito. Trader alle prime-medie armi con una parvenza di conoscenza dell'analisi tecnica e grafica: il classico "ciuccio" che va short quando le notizie per le quali andare short sono già uscite e che va long (dopo aver perso soldi nell'essere stato short) quando ormai le notizie per essere long sono conosciute anche dagli asini. E' quello che in termini tecnici si chiama venditore/compratore sulla notizia.

All'utente medio vorrei ricordare che l'investimento in azioni è fine a se stesso. Sono titoli che certificano una "proprietà" in una azienda. Ne dovrete condividere gioie e dolori. Mi chiedo cosa diavolo passi per il cervello di questi sostenitori dei trend, short selling, supporti e resistenze, fibonacci e altre intuizioni matematico-logiche applicate al comportamento umano. Mi chiedo come sia possibile entrare ed uscire da un titolo ogni ora, giorno, ogni settimana, ogni mese cercando di individuare il trend futuro (è scientificamente provato: è impossibile predire il futuro in un trend, tutto si risolve ad una questione di caso "leggi di culo" 50% su 50% giu').

Mi aspetto che questi personaggi perdano soldi anche nei vari giochi gratta e vinci, casino online e superenalotto. Le probabilità infatti sono le stesse: sempre e comunque a favore del banco.

L'ignoranza su una materia fondamentale (per chi investe in borsa) e cioè la finanza aziendale è colossale, direi cosmica. Ho letto di tutto, mi aspetto di tutto. Una cosa è certa: prima di investire in una azienda dovrei sapere tutto di quell'azienda, dei concorrenti, del mercato nella quale opera. Soprattutto dovrei essere in grado di leggerne i bilanci. Poi non dovrei far altro che selezionare e aspettare. Cosa? i momenti come questi, quando le masse impaurite svendono i propri titoli trascinati nel vortice emotivo del contagio "psicologico".

Infatti non serve a nulla individuare una buona azienda se poi la paghiamo troppo cara. Fortunatamente ci sono i momenti di depressione generale che rendono le cose un po' più facili a noi sostenitori della value. Infatti nel corso della vita un titolo vedrà alti e bassi incredibili, anche nel breve termine (sotto l'anno). Alla domanda: perchè? i molti sostenitori dell'analisi tecnica risponderebbero snocciolandovi teoremi e ragionamenti infarciti di formule e proiezioni. I sostenitori della value invece risponderebbero: chi se ne frega. (e subito dopo): e meno male!

Che cosa è quel bene che quando scende di prezzo nessuno lo vuole e anzi fa di tutto per liberarsene? l'azione. Credo sia l'unica cosa al mondo soggetta a questa curiosa legge emotiva. Persino il cibo per cani, quando è in offerta al supermercato, tenta le persone che non hanno animali domestici a comprarlo. Questo è neuromarketing, ed è incredibile.

Ai disfattisti (quelli che vedono la fine del mondo l'anno prossimo) ed ai disfattisti ossessivi compulsivi (quelli che vedono la fine del mondo ad ogni minuto) consiglio la lettura di vari testi specifici sulle crisi avvenute negli ultimi 400 anni al mondo. Può darsi che il prendere coscienza di fatti passati che si stanno ripetendo di nuovo (ed esattamente nella stessa maniera) riuscirà ad illuminarli sull'unica filosofia in grado di governare i mercati.

Primo: che non c'è bisogno di rovinarsi la vita perdendo sonno e denaro dimostrando di avere ragione.
Secondo: le crisi e le espansioni sono l'una la conseguenza dell'altra. Questa finirà e ne comincerà un'altra.
Punto e basta.

Nell'attesa di aumentare la mia impopolarità con devastante effetto leva (sarebbe la conferma alle mie intuizioni) porgo distinti saluti."

A mio avviso trattasi del solito genietto che ha capito tutto, magari dopo aver frequentato corsi costosi, letto decine di libri inutili sul trading e provato sulla propria pelle che investire o fare trading sui mercati azionari non è come andare in ufficio, scartabellare qualche fascicoletto e poi portarsi lo stipendio a casina a fine mese. E siccome è capitato a lui allora sarà così per tutti: perdite devastanti, notti insonni, crisi di nervi, esaurimenti ecc., insomma, una massa di poveri disgraziati siamo. O forse no, semplicemente non sapendo che fare o che dire se l'è presa con i trader che hanno deciso di lavorare in un settore storicamente tra i più difficili in assoluto. Ma, quindi, quale sarebbe la soluzione per guadagnare in borsa? Semplice, basta attendere le crisi economico-finanziarie, conoscere perfettamente i bilanci delle aziende quotate e quindi fare semplicemente 2+2; in pratica, dopo che le borse sono scese a dismisura e le aziende quotate hanno perso gran parte del loro valore si deve comprare quei titoli scesi parecchio e che, sulla base dei dati di bilancio, valgono molto di più di quanto quotino in quel momento. Veramente un genio, a mio avviso! Infatti è noto a tutti che quando le borse scendono i titoli ottimi, per prospettive e bilanci solidi e attività in espansione, tracollano! Mah...

Ci penso e, come dice sempre il mio amico Max: "ma che si alzano a fare i panettieri alle 2 del mattino, allora?". Nel senso: basta aspettare questa bella crisi, come per esempio quella in corso, valutare le aziende sotto quotate e comprarle, quindi attendere il prossimo boom economico-finanziario e via, rivendere con lautissimi guadagni. E allora mi vengono in mente i forti ribassi di borsa precedenti, con gli analisti amanti dei fondamentali (evidentemente simpatici al nostro amico) che sostenevano che Benetton a 16 euro circa era un ottimo affare (30/35% sotto i massimi!), a 12/13 era regalata, a 10 non si poteva non comprare!! Ecco, ora Benetton sta a 5/6 euro, un affare veramente. O STM, a 75/76 era buona per 100 e 120 euro di target, ma dopo il tracollo ... nel 2001 come si poteva non comprare a 20/22 euro, santo cielo! Il settore era promettente ancora, eccome, l'azienda ottima con buone prospettive e sicuramente sotto-stimata. Peccato che oggi vale 6/7 euro, mah, solita sfortuna e, soprattutto, negli ultimi anni gli analisti (magari gli stessi!) l'hanno correttamente valutata ehehe, potere del voltaggiaccio senza vergogna. Parmalat non la cito nemmeno, giusto per il pudore di non infierire su coloro che, dati di bilancio alla mano (quelli ufficiali e pubblicati), comprarono a mani basse un titolo sotto-sotto-quotato. E già, la lista potrebbe continuare, in Italia e all'estero, ma sarebbe solo uno stillicidio inutile, questo sì "fine a sè stesso"!

Caro il mio sostenitore dei fondamentali, ricordati che i pochi che possono permettersi, a ragione, di illuminare le platee con questi discorsi altrimenti sterili, sono i vari Buffet, Soros e compagnia bella che, in periodi come per esempio il 2000/2003 o il 2007/2009 (e altri in passato), non fanno una piega quando i loro portafogli scendono del 30/40% (loro e dei rispettivi investitori del fondo) perché il loro investimento è cosiddetto "a lungo termine", perché hanno talmente tanta liquidità a disposizione da permettersi di comprare partecipazioni in migliaia di aziende in tutto il mondo, il che porta a una diversificazione nelle attività, nelle aree geografiche e nelle aree politiche; che possono pagare fior fior di soldi per avere dati e notizie non solo di prima mano ma, soprattutto, il più affidabili possibili (non la lettura del bilancio ufficiale trovato magari girando un po' sul web). Perché, nei decenni, si sono portati a casa milioni e milioni in dividendi dai loro investimenti e i boom li hanno aiutati almeno quanto l'inflazione e la totale diversificazione ha permesso l'abbattimento massimo del rischio, così da evitare di risentire quando una o due o tre aziende, seppure di notevoli dimensioni finanziarie, falliscono destando stupore (sic!) e lasciando in mutande migliaia di investitori privati!

E sì, mio caro e arrogante anti-trader, tu che la sai lunga e vuoi illuminare noi poveracci, trader non per scelta ma per malattia, derelitti destinati a perdere tutto e tutti perché incapaci di comprendere la "tua"

semplicissima dinamica dei mercati finanziari tu che evidentemente sei o sarai fra qualche anno uno degli uomini più ricchi del pianeta grazie agli acquisti sui minimi ed alle vendite si massimi, tu che quando vedi uno che acquista un gratta e vinci subito lo metti nel gruppo dei perdenti, insieme ai trader di tutto il mondo, tu, per favore, vai dai compratori di STM, Unicredit, Fiat, Benetton, Parmalat, Worldcom, Lehmann e molte, molte altre ancora e spiega anche a loro come mai, nonostante i prezzi appetibili ed i bilanci a posto sono rimasti con un pugno di mosche o, nella migliore delle ipotesi, passano le notti (loro si!) a cercare di capire se è meglio vendere anche se stanno a -75% o tenere duro, tanto l'azienda è buona (se lo era a -60% dai massimi, come fa a non esserlo a -75/85/90% e, speriamo, non oltre??).

Tanti saluti, caro il mio genietto e, mi raccomando, dalla tua posizione di favore, ogni tanto, butta un occhio a noi poveri dementi mani-bucate e onoraci di una dritta degna del tuo nome, così che con una semplice e indolore operazioncina, una ogni tanto, ci possiamo rifare delle enormi e continue perdite ottenuti da tutti i nostri trades poco intelligenti.

PS: scusa, genietto dai fondamentali facili, hai mai provato a chiederti se non sia tu a far parte, invece, del fin troppo stimato (dai grandi investitori) Parco Buoi??

22 luglio 2011

Un'altra delle mail che fa piacere e rinfranca il mio ego:

"Ciao Marco. Ti scrivo questo messaggio per ringraziarti di cuore per un eccellente investimento che feci ormai quasi tre anni fa. Ho pensato di scriverti in parecchi momenti ma sono riuscito ad aspettare almeno fino a quando ho realizzato una parte dell'investimento che mi ha dato grosse soddisfazioni. Ma il bello non dipende solo dal grande guadagno che ho accumulato senza fatica quanto dal fatto che nonostante le difficoltà di questi anni per le borse io non sono mai stato in affanno o preoccupato perchè il mio titoletto è sempre salito, qualche ritracciamento a parte. Il titolo è Apple, forse lo avrai già capito, io l'ho comprato a 164 dollari, una quindicina di dollari sopra il prezzo che aveva quando pubblicasti il primo articolo. Poi seguendoti ho letto il successivo che hai scritto quando stava sui 250 dollari ed io avevo già il 50% e oltre, nel dubbio se tenere o meno. Siccome dicevi che le prospettive rimanevano ottime anche se probabilmente ci sarebbe stato uno storno anche deciso ho pensato bene di mettere lo stop in pari e proseguire. Puntuale è arrivato il ritracciamento di circa il 20% ma la mia posizione non ha vacillato e l'ho portata avanti con costanza. Ora ho venduto 2/3 della posizione, una parte a 310 dollari e una a 350 dollari, praticamente realizzando in media oltre il doppio dell'investimento (seguendo alcuni tuoi metodi letti tra i download ho trovato questi livelli a cui vendere). Il restante ormai lo tengo con stop a 300 dollari così oltre a non rischiare più nulla ho in tasca un altro gain incredibile! Grazie ancora e buon lavoro, a presto." (Gianfranco della prov. di Bologna).

Che dire, sono proprio contento e colgo l'occasione per rinverdire l'analisi sul titolo in oggetto, prima di tutto riportando quanto detto nel mio secondo articolo (con ulteriore riferimento al primo):

"[...] il primo articolo fu pubblicato nell'estate del 2008 (giugno-luglio) in piena crisi finanziaria e borsistica e con il titolo sulle montagne russe ad un prezzo decisamente altalenante in area 150 dollari circa. Nel frattempo la crisi ha peggiorato la situazione economico-finanziaria mondiale e la maggior parte dei titoli

hanno oggi quotazioni nettamente inferiori rispetto ai valori pre-crisi. Questo non succede, invece, per Apple che, attualmente e come si vede dal grafico qui sotto, si sta portando verso area 250 dollari, in aumento di circa il 60/70% rispetto quel periodo del 2008 (quindi ben lontani dai minimi dell'anno successivo) e del 300% quasi rispetto ai minimi del 2009. Sarà ancora interessante? Probabilmente sì, per il lunghissimo periodo, almeno questa è la mia opinione; certo è che, dopo una rivalutazione di tali proporzioni, l'entrata massiccia in previsione di un investimento nel ruolo di cassetista potrebbe cautelativamente richiedere l'attesa di un nuovo ritracciamento più o meno corposo."

Dagli ultimissimi dati delle vendite: fatturato in crescita in crescita dell'82% rispetto al pari periodo del precedente esercizio (oltre 28,57 miliardi di dollari); utili a 7,31 miliardi di dollari, pari a 7,79 dollari per azione, più del doppio rispetto agli utili di un anno fa; la società ha venduto 20,34 milioni di iPhone, oltre le previsioni degli analisti e in crescita del 142% anno su anno; 9,25 milioni invece gli iPad, una cifra record.

Il che significa che l'azienda, almeno per il momento, gode ancora di ottima salute; le previsioni sono ancora buone, per i prossimi trimestri e sia la dirigenza che gli analisti sono concordi che le prossime cifre risulteranno ancora in crescita. A parte i fondamentali, diamo uno sguardo alla situazione tecnica attuale del titolo:

Che dire? Il trend di lungo periodo è fortemente positivo, i prezzi e gli indicatori lo evidenziano molto bene. Supporto principale potrebbe essere proprio l'ultimo minimo di medio periodo in area 300/310 dollari, livello sul quale mettere un eventuale stop per le posizioni di lungo periodo; per il resto, prospettive a parte, noto solo che, a differenza di quanto successo negli ultimi anni nelle fasi rialziste, il macd non sta seguendo il massimo superiore del prezzo di mercato. Questo non significa che ci sia per forza un segnale ribassista ma, avessi il titolo in portafoglio, aprirei gli occhi molto bene soprattutto su eventuali nuovi strappi rialzisti decisi o, eventualmente, sulla conferma della potenziale divergenza ribassista in atto. A presto per la prossima puntata su Apple.

20 luglio 2011

Niente stress per le banche italiane

Le cinque banche italiane coinvolte negli stress test europei, Unicredit, Intesa Sanpaolo, Mps, Banco popolare e Ubi banca, hanno passato la prova per valutare la resistenza degli istituti di credito in caso di situazioni economico-finanziarie particolarmente negative. Intesa Sanpaolo è risultato l'istituto migliore all'esame degli stress test, superato comunque senza grossi problemi anche dalle altre banche italiane coinvolte. In caso di choc severi sui mercati, i cinque maggiori istituti italiani dovrebbero riuscire a mantenere un livello di Core Tier 1 ampiamente superiore al minimo del 5% previsto. In particolare, nello scenario avverso ipotizzato, Intesa Sanpaolo avrebbe a fine 2012 un Core Tier 1 all'8,9%, mentre tutte le restanti quattro valori compresi tra il 5,7% e il 7,4%.

Secondo commentato il direttore generale di Bankitalia, Fabrizio Saccomanni, "i risultati degli stress test europei confermano che le banche italiane hanno margini sufficienti per assorbire ulteriori peggioramenti

delle condizioni di mercato grazie alla loro prevalente natura di banche radicate nell'economia reale e sul territorio. I test condotti hanno confermato l'adeguatezza della capitalizzazione delle banche italiane e la capacità di assorbire l'impatto di un ulteriore deterioramento delle attuali condizioni macroeconomiche e di mercato con ampia margini.

In un comunicato ufficiale, Moody's ha valutato positivamente il risultato generale del test effettuato sulle banche europee, soprattutto per il fatto che in tal modo si evidenzia in modo trasparente la situazione sulle esposizioni e sul credito e incentivano gli istituti di credito a rafforzare il loro capitale. Non manca però il monito, in quanto secondo Moody's, nel suo outlook settimanale, ha sottolineato che i test sono positivi per le banche, in quanto migliora notevolmente la trasparenza sulle esposizioni e sul credito e incentiva gli istituti a rafforzare il loro capitale. Tuttavia, l'agenzia di rating ha espresso preoccupazioni per la severità delle prove e ha avvertito che una reale mancanza di coesione regolamentare tra l'Autorità bancaria europea e le autorità di vigilanza nazionali potrebbe danneggiare la fiducia degli investitori.

In generale, sono otto su novantasette le banche europee che non hanno passato gli stress test (fonte Eba), specificando che si tratta di 5 banche spagnole, 2 greche e una austriaca. Una banca tedesca su 13 non ha passato gli stress test. Dall'elenco delle 12 banche tedesche citate manca Helaba.

18 luglio 2011

Collasso banche: Unicredit

Unicredit è arrivata a sfiorare 1 euro tondo proprio nella seduta odierna, perdendo quasi la metà del suo valore solo negli ultimi 4/5 mesi; ma, almeno secondo le stime più prudenti degli ultimi tempi, solo di mezzi proprio il titolo varrebbe almeno 2,5/2,8 euro. Quindi, acquistare a questi prezzi può essere un vantaggio nel medio e lungo termine oppure no?

Qui sotto i grafici con una breve spiegazione per ciascuno di essi.

Mensile

Il grafico mensile evidenzia due livelli di lungo termine estremamente importanti. Il primo coincide con l'ultimo minimo realizzato nel 2009 e rappresenta un supporto dinamico di certo interesse e dal quale è partito un rimbalzo particolarmente ampio che ha permesso al titolo di quintuplicare il suo valore dopo aver toccato 0,55 euro circa. Il secondo livello è rappresentato, invece, da tutta quella serie di minimi realizzati, nel lungo periodo, dal 1998 al 2003 e che mostrano, perciò, la sensibilità del valore stesso nel tempo; in effetti il rimbalzo di cui sopra è culminato proprio su tale livello e da quell'area è partita questa forte gamba ribassista che sta portando le quotazioni a ridosso di 1 euro. Ora i prezzi sono dunque all'interno dei due livelli interessati e, sempre per quanto riguarda il lungo termine, quelle sono le aree da considerare per un'operatività ad ampio respiro.

Settimanale

Anche in questo caso, sia a livello grafico che sugli indicatori di momentum, la tendenza di fondo è negativa; il tentativo precedente di tornare alla positività di medio periodo con il break sopra i 2 euro circa è riuscito ma è anche durato poco, annullato circa sei mesi dopo il segnale rialzista e, ancora una volta, con la nuova discesa proprio sotto gli stessi 2 euro di quotazione. Anche lo statico interessante che più volte, tra 1,5 e 1,6 euro ha permesso al titolo di ottenere supporto, ha infine ceduto creando i presupposti per quest'ultima accelerazione ribassista. Unica cosa da segnalare, salvo quanto appena detto, al momento ci sta formando una divergenza rialzista sui minimi attuali, ancora però da confermare sia sui valori dell'indicatore che sui prezzi di mercato, quindi al momento solo da seguire.

Giornaliero

Il grafico giornaliero mostra l'ultimo anno, circa, di operatività di un sistema di trading personale (solo per curiosità). In realtà, quello che vorrei mostrare è che ogni movimento dei prezzi evidenzia tutta una serie di rimbalzi inseriti in un trend ben definito e ribassista; il fatto che al terzo tentativo di tenuta di area 1,5 euro, dopo i precedenti due movimenti rialzisti, sia sfociato in un nuovo fallimento sempre a ridosso di area 2-2,2 euro non può che confermare quanto già noto in precedenza. E' anche probabile, quindi, che proprio tra 1,45 e 1,55, in caso di una veloce e decisa ripresa dai minimi di periodo, gli operatori provino a vendere nuovamente posizioni, almeno in prima istanza. Un'altra indicazione importante, a mio avviso, è relativa ad un possibile supporto di periodo e che sul grafico è evidenziato in giallo: tra 0,93 e 1,1 euro, infatti, ritengo che ci si possa attendere almeno un rimbalzo di breve periodo ma che potrebbe essere anche interessante, visto il margine utile da sfruttare (vedere per esempio il livello di cui sopra), mentre una chiusura confermata sotto la base inferiore dell'area stessa credo che possa creare ulteriori aspettative, a quel punto, di un nuovo e catastrofico movimento ribassista (opinione strettamente personale) che riporterà almeno in area 0,5/0,6 i prezzi. Oggi, mentre scrivo, le quotazioni si sono portate proprio all'interno dell'area incriminata ... staremo a vedere.

12 luglio 2011

Consob: imparare dai propri errori.

"" 21:40 10 LUG 2011

(AGI) - Roma, 11 lug. - La Consob ha approvato un nuovo regime di trasparenza in materia di vendite allo scoperto. A partire da oggi gli investitori che detengano posizioni ribassiste rilevanti sui titoli azionari negoziati sui mercati regolamentati italiani sono tenuti a darne comunicazione alla Consob. E' quanto si legge in una nota. In particolare, dovranno essere rese note alla Consob le posizioni nette corte relative ai titoli azionari delle società quotate in Italia, quando superino determinate soglie quantitative. Il primo obbligo di comunicazione scatta al raggiungimento di una posizione netta corta uguale o superiore allo 0,2% del capitale dell'emittente, mentre successivamente si attiva per ogni variazione pari o superiore allo

0,1%. L'autorita' spiega che cosi' facendo "la normativa italiana viene allineata a quella in vigore nei principali Paesi europei, Germania in primis. Il provvedimento rafforza i poteri di vigilanza della Consob nell'attuale fase di mercato, caratterizzata da un elevato livello di volatilita' nell'andamento delle quotazioni". Il provvedimento ha efficacia da domani e restera' in vigore fino al 9 settembre 2011.""

La Consob, dunque, non ripete la decisione di vietare la vendita allo scoperto come fece nel settembre del 2008, per fortuna. Quello che accadde allora ce lo ricordiamo: una manovra estrema per limitare o, secondo le migliori intenzioni, annullare i consistenti ribassi generati dalla speculazione ma che, alla fine servì solo a infondere maggiori timori di peggiori conseguenze agli investitori, che videro nella manovra una sorta di ultima chance, il colpo di coda di un animale ferito e ormai moribondo. Situazione che, evidentemente, causò ulteriore negatività, facendo perdere la speranza ai più e che portò, dati alla mano, ad un semestre tra i peggiori della storia della nostra borsa valori.

Oggi, fortunatamente, le limitazioni sono destinate a migliorare la trasparenza dei movimenti di un certo spessore che ad altro e, almeno negli intenti, mirerebbero a rendere palesi i tentativi di massima speculazione da parte dei grossi capitali, non certo dei trader o dei piccoli investitori che cercano di lavorare anche nelle fasi più critiche dei mercati finanziari.

Vedremo il responso, anche questa volta ma, ovviamente, se in un mercato già messo male a causa della situazione socio-economica interna arrivano segnali di paura dalle istituzioni di controllo finanziario per eccellenza ... direi che se non siamo alla frutta poco ci manca!

11 luglio 2011

L'eurozona si avvia al crollo (articolo di N. Roubini estratto dal dal Financial Times del 13 giugno)

L'approccio confuso alla crisi dell'eurozona non è riuscito a risolvere i problemi fondamentali sulla divergenza economica e di competitività nell'Unione. Andando avanti così l'Area euro si muoverà attraverso disordinati tentativi di trovare una soluzione ma, alla fine, arriverà a una spaccatura dell'unione monetaria stessa, con alcuni dei membri più deboli buttati fuori. L'Unione Economica e Monetaria non ha mai pienamente soddisfatto le aspettative di un'area valutaria ottimale. I suoi dirigenti speravano che l'assenza di una politica monetaria, fiscale e valutaria avrebbe provocato un'accelerazione delle riforme strutturali che, si sperava, avrebbero visto convergere la produttività e i tassi di crescita.

La realtà si è rivelata ben diversa. Paradossalmente, l'effetto secondario della precoce convergenza dei tassi di interesse ha permesso una maggiore divergenza delle politiche di bilancio. Una spericolata mancanza di disciplina in paesi come la Grecia e il Portogallo è stata solo dalla formazione di bolle speculative in altri, come Spagna e Irlanda. Le riforme strutturali sono state ritardate, mentre la crescita delle retribuzioni divergeva rispetto alla crescita della produttività. Il risultato è stato una perdita di competitività nelle aree periferiche dell'Eurozona. Tutte le unioni monetarie di successo sono state infine associate ad una unione politica e fiscale. Ma in Europa l'avanzamento verso l'unione politica è in stallo, mentre l'unione fiscale richiederebbe notevoli entrate a favore del bilancio federale centrale, oltre ad una maggiore diffusione di

eurobonds, con i quali le tasse dei contribuenti tedeschi (e di altri paesi del centro dell'Unione), non finanzierebbero solo il debito del loro paese, ma anche il debito dei membri dei paesi periferici. Ed i contribuenti del centro Europa è improbabile che possano accettarlo. La riduzione o la revisione del debito dell'Eurozona contribuirebbe a risolvere il problema del debito eccessivo in alcune economie insolventi, ma non creerebbe le condizioni necessarie per ripristinare la convergenza economica-valutaria, che richiede una maggiore competitività a livello fondamentale. Senza tutto ciò, la periferia dell'Eurozona, semplicemente, è destinata a ristagna ed attendere.

Qui, le opzioni sono limitate. L'euro potrebbe ridursi drasticamente di valore verso, dicono, la parità con il dollaro USA, per favorire il ripristino della competitività delle aree periferiche; ma un netto calo dell'euro è improbabile data la forza commerciale della Germania e le politiche attente della Banca Centrale Europea. Il percorso tedesco, le riforme per aumentare la crescita della produttività e mantenere un tetto sulla crescita dei salari, non funzionerebbe. Nel breve periodo riforme di questo tipo tendono a ridurre la crescita economica e in Germania c'è voluto più di un decennio per ristabilire la propria competitività internazionale, un orizzonte troppo lungo per le economie periferiche che necessitano di crescita in tempi decisamente più rapidi. La deflazione è una terza opzione, ma anche questa è associata a una recessione persistente. L'Argentina ha tentato questa strada, ma dopo tre anni di una recessione sempre più profonda si arrese, e decise per il default e l'uscita dall'ancoraggio al dollaro della propria valuta. Anche se si attraversasse la deflazione, l'effetto sul bilancio sarebbe di aumentare il peso reale dei debiti pubblici e privati. Tutti i discorsi da parte della BCE e dell'Unione Europea di una svalutazione interna sono sbagliati, dato che la necessaria austerità fiscale ancora ha, nel breve periodo, un effetto negativo sulla crescita.

Quindi, dato che queste tre opzioni sono improbabili, non c'è davvero che un altro modo per ripristinare la competitività e la crescita dei periferici: lasciare l'euro, tornare alle monete nazionali e ottenere il massimo deprezzamento nominale e reale. In tutte le crisi finanziarie dei mercati emergenti da cui si è usciti, tornando finalmente alla crescita, un movimento verso tassi di cambio flessibili è stato necessario e inevitabile, prima dell'austerità e delle riforme e, in alcuni casi, della ristrutturazione e riduzione parziale del debito. Naturalmente oggi l'idea di lasciare l'euro viene considerata inconcepibile, anche ad Atene e Lisbona. L'uscita imporrebbe grandi perdite commerciali al resto della zona euro, attraverso un deprezzamento reale e gravose perdite di capitale dei creditori, così come avvenne a causa della ridenominazione in "pesos" del debito dell'Argentina in dollari, durante la sua ultima crisi. Ma gli scenari che vengono trattati come inconcepibili oggi non saranno poi così campati in aria tra cinque anni, soprattutto se le economie di alcuni dei paesi periferici rimarranno in stagnazione. La zona euro è stata tenuta insieme dalla convergenza dei bassi tassi di interesse reali per sostenere la crescita, dalla speranza che le riforme avrebbero potuto aumentare la convergenza, e dalla prospettiva di una eventuale unione fiscale e politica. Ma ora la convergenza è fallita, le riforme sono in stallo e l'unione fiscale e politica è un sogno lontano.

La ristrutturazione del debito arriverà, ma la domanda è: quando (prima o poi) e come (ordinata o disordinata). Ma anche la riduzione del debito non sarà sufficiente a ripristinare la competitività e la crescita. E, alla fine, la possibilità di uscire dall'unione monetaria diventerà una delle poche se non l'unica,

in alcuni casi: i vantaggi di continuare a partecipare saranno inferiori ai benefici di uscirne, per quanto irregolare o disordinata l'uscita potrebbe finire con l'essere.

4 luglio 2011

Monsanto

Alcune informazioni generali (direttamente dal sito della società).

Monsanto è stata fondata nel 1901 a St. Louis, Stati Uniti - tuttora sede della società - da John Queeny, dipendente di una casa farmaceutica, con un capitale iniziale di 5.000 dollari. Nel corso della sua storia centenaria, la società si è via via trasformata passando dalla produzione di ingredienti per l'industria farmaceutica e dell'alimentazione nei primi venti anni del secolo a società impegnata nella produzione di prodotti chimici e fosfati, sino all'ingresso negli anni '60 nel settore dei prodotti per l'agricoltura per poi giungere, a partire dalla fine degli anni '70, all'impegno nel settore delle biotecnologie applicate all'agricoltura. Nel 1999 Monsanto ha portato a termine un progetto di fusione con Pharmacia & Upjohn per dare vita a Pharmacia, uno dei principali gruppi farmaceutici a livello mondiale. Nell'ottobre 2000 la neonata società ha incorporato la divisione agricoltura con il nome Monsanto e ha proceduto ad un'offerta pubblica di vendita (OPV) per il 14,7 per cento del capitale. Pharmacia ha completato lo spin-off di Monsanto nell'agosto 2002.

I Prodotti Tradizionali

Monsanto mette a disposizione degli agricoltori soluzioni integrate e a valore aggiunto per migliorare le rese e ottenere produzioni agricole di qualità superiore. I prodotti per l'agricoltura sviluppati dalla società comprendono le famiglie di prodotti per il diserbo Roundup e Bolero e una gamma completa di sementi tradizionali per la coltivazione del mais, del girasole, del colza e del frumento duro.

Nel corso degli anni '80 Monsanto ha aperto la strada alle biotecnologie vegetali. Con oltre 20 anni di esperienza, Monsanto è oggi riconosciuta come leader mondiale di questo settore. Risale, infatti, al 1996 l'introduzione negli Stati Uniti dei primi prodotti biotech Monsanto: le patate NewLeaf e il cotone Bollgard, in grado di auto-proteggersi dagli insetti e la soia Roundup Ready, prodotto resistente al diserbante Roundup. Oggi Monsanto commercializza, negli Stati Uniti e nei paesi dove la coltivazione di piante geneticamente modificate è autorizzata, colture quali la soia, il mais, il colza, il cotone e la patata.

Nel corso dei prossimi anni la società prevede di commercializzare una serie di nuovi prodotti con caratteristiche agronomiche che incidano sulla crescita o sulla resa delle colture così come prodotti con caratteristiche qualitative (output traits) che migliorino gli alimenti o le fibre prodotte dalle piante stesse, quali ad esempio l'olio di colza.

Gli Investimenti

Dal 1996 ad oggi Monsanto ha rafforzato il proprio impegno nelle biotecnologie investendo per acquisizioni e contratti esclusivi con importanti società operanti nel campo della genetica, tra le quali Calgene Inc., Ecogen Inc., Dekalb Genetics Corporation Agracetus e AsgrowAgronomics, Holdenís Foundation Seeds Inc, Corn States Hybrid Service Inc., CornStates International, Divergence Inc. e Devgen N.V..

A partire dal 1998, nel quadro della propria strategia di sviluppo nel settore agricolo e delle biotecnologie, Monsanto ha acquisito Dekalb Genetics Corporation, leader nel settore della genetica applicata all'agricoltura e in particolare nella produzione di ibridi di mais, la Divisione Internazionale Sementi di Cargill e Plant Breeding International Cambridge, società europea del gruppo Unilever leader nello sviluppo di nuove specie vegetali per l'agricoltura.

L'impegno di Monsanto nello studio dei geni (genomica) è testimoniato non solo dalla ricerca condotta in azienda ma anche dalla fitta rete di accordi raggiunti con società esterne e che coinvolgono oltre 200 scienziati.

Nel 2004 la società ha investito oltre 500 milioni di dollari in attività di ricerca e sviluppo. Importanti traguardi raggiunti nel corso dell'anno sono sicuramente rappresentati dalla disponibilità della prima pianta modificata in modo da riunire in sé tre differenti tratti genetici, associando nella stessa pianta di mais le tecnologie YieldGard Plus e Roundup Ready 2, ovvero la capacità di autoprotettersi dai devastanti attacchi degli insetti (piralide e diabrotica) e la flessibilità della tolleranza ai diserbanti coniugate in un unico seme. In Europa, invece, la Commissione europea ha dato il via libera al mais NK 603 resistente al glifosate per l'alimentazione umana, dopo che lo stesso prodotto era già stato approvato per l'importazione e la trasformazione per l'alimentazione animale.

La carica di President, Chairman e CEO della società è ricoperta da Hugh Grant.

Per chi fosse interessato, la sede dell'azienda nel nostro paese:

Monsanto Agricoltura Italia S.p.A.

Via Spadolini 5 - Palazzo A

20141 Milano MI

Tel 02 847801

Grafico

Da alcune settimane il titolo sta quotando tra 60 e 70 dollari, in un'area che ha segnato il minimo superiore della prima gamba ribassista dall'inizio della discesa dai massimi storici; possibile, dunque, che questo possa essere ritenuto un livello sensibile e l'eventualità che lo stesso, in questo frangente, possa creare un supporto idoneo a sostenere le quotazioni in questa fase poco positiva, supporterebbe un potenziale break rialzista destinato a durare nel medio-lungo periodo. In particolare, l'eventuale rottura qualificata e confermata sopra le resistenze dinamiche, fermo restando la successiva dei supporti indicati (e loro future progressioni), potrebbe portare ad un primo target rilevabile intorno ai 100 dollari, mentre un secondo, più ambizioso ed in linea con il doppio break rialzista, anche sopra i massimi storici (tra 150 e 160 dollari).

A livello di fondamentali i pochi dati riportati sopra riescono comunque a dare l'idea delle caratteristiche dell'azienda e le sue credenziali sia a livello finanziario che in merito alle possibilità di sviluppo futuro nei settori nei quali è da tempo impegnata; le mutevoli condizioni economico-sociali e i cambiamenti climatici e ambientali richiederanno sempre di più un'opera di studio, elaborazione e messa in commercio di prodotti idonei a sostenere le necessità di un'umanità in costante crescita ed una continua richiesta di nuovi e innovativi prodotti.

28 giugno 2011

Banche italiane a rischio?

Dopo l'annuncio del declassamento da parte dell'agenzia di rating S&P, nel nostro paese cominciano a farsi sentire voci allarmiste che, in futuro, dovranno necessariamente essere ben verificate soprattutto in caso di mancato miglioramento, entro tempi ragionevoli, della situazione economica interna. In particolare, il riferimento è alle banche italiane, da sempre ritenute in condizioni migliori rispetto alle concorrenti europee e d'oltreoceano grazie ad una minore esposizione verso paesi ed attività economiche interne ed internazionali che, soprattutto negli ultimi anni, si sono dimostrati poco affidabili ed in qualche caso anche a rischio default.

Questi timori sono alimentati dai numeri che indicano un netto ed elevatissimo maggior indebitamento delle stesse nei confronti del paese a causa del possesso di un elevato quantitativo di titoli di stato; rapporto che sarebbe straordinariamente più elevato se confrontato, per esempio, con quello dei paesi "rivali" nella corsa al possibile fallimento finanziario: Spagna, Portogallo, Irlanda ecc.

Altra preoccupazione è l'aumento delle sofferenze che, nel 2010, ammontavano ad un totale di oltre 44 miliardi di euro, in netta crescita rispetto ai circa 33/34 del 2009 (dati ABI). Non tutti i dati, comunque, risultano negativi:

- alla fine del 2010 il totale dell'attivo dei 38 gruppi bancari esaminati risulta pari a 2.757 miliardi di euro, con un aumento del 3,4% rispetto al 2009;

- le banche italiane hanno migliorato il loro livello di patrimonializzazione: il primo coefficiente, il tier 1 (capital ratio) passa dall'8,2% del 2009 all'8,7% nel 2010, mentre il total capital ratio, relativo all'intero patrimonio di vigilanza, si porta al 12,1% rispetto all'11,6% dell'anno 2010.

Serve dunque, in generale, un recupero della redditività da parte del sistema e, possibilmente, una sorta di intensa attività sinergica tra lo stesso sistema finanziario ed il sistema paese (economico e politico), in modo tale da controbilanciare l'indebitamento generale estremo o quasi con un minor rischio paese.

La mia opinione, modestissima e per nulla tecnica: quando il debito di un paese è in mano al sistema che oggi maggiormente gestisce l'andamento dell'economia e della finanza interna le possibilità che gli operatori direttamente interessati permettano un collasso sono remote. Certo, l'eventuale intervento in negativo di forze esterne potrebbe anche crearne le condizioni ideali ma, in tal caso, è anche poco preventivabile qualsiasi effetto negativo futuro o una qualsivoglia cura in grado di apportare miglioramenti significativi globali.

Uno sguardo veloce a due dei gruppi italiani più grossi.

Come si può vedere i titoli sono in fase negativa decisamente pesante da tempo e ancora non hanno dato, negli ultimi mesi, segnali incoraggianti. Quello da considerare e da temere, almeno fino a che la situazione non subirà cambiamenti strategici di una certa importanza dal punto di vista tecnico, è come l'RSI accompagni questi ribassi senza mostrare, per ora, alcuna divergenza o possibile divergenza in atto (chiaramente da intendere come rialzista); l'oscillatore, infatti, al momento si limita ad accompagnare il movimento negativo a differenza, invece, di quanto fatto sui massimi precedenti di lungo termine (vedere la divergenza superiore).

23 maggio 2011

Cattive notizie: Italia declassata

L'agenzia Standard & Poor's ha annunciato, in questi giorni, un possibile declassamento del nostro paese (una possibilità su tre) entro i prossimi 18/24 mesi), dopo aver comunque già abbassato l'outlook generale da stabile a negativo. Conferma, invece, per il rating del debito a lungo termine (A+) ed a breve termine (A-). I motivi principali, spiega nella nota l'agenzia, sono la bassa produttività e la difficoltà nella riduzione dell'indebitamento dovuta anche alla situazione politica instabile. L'abbassamento della prospettiva per

l'Italia da parte di Standard & Poor's è giunta lo stesso giorno in cui l'agenzia Fitch ha abbassato il precedente rating della Grecia da BB+ a B+. Che dire, avremmo, forse, voluto essere in migliore compagnia...

23 maggio 2011

La Grecia fuori?

Da indiscrezioni pubblicate sul quotidiano tedesco Der Spiegel (<http://www.spiegel.de/international/europe/0,1518,761201,00.html>) sembra che la Grecia stia seriamente meditando di lasciare l'euro in favore di un ritorno della vecchia dracma.

I problemi economici della Grecia sono estremamente pesanti, come visto negli ultimi mesi, con le proteste contro il governo che si susseguono quasi giornalmente. Secondo quanto riportato dal giornale, alcune fonti del governo tedesco avrebbero avuto notizia di questa possibile e imminente decisione da parte delle autorità greche in tal senso.

L'allarme procurato da queste indiscrezioni avrebbero richiesto una riunione immediata della Commissione Europea Lussemburgo venerdì sera. La riunione, tenutasi a Château de Senningen, un sito usato dal governo del Lussemburgo per le riunioni ufficiali, servirà dunque a valutare, probabilmente, sia la situazione difficilissima attuale della Grecia, con particolare attenzione ad eventuali nuove manovre da attuare per la potenzialmente definitiva ristrutturazione del debito interno, sia le eventuali conseguenze che la sua uscita dall'Eurozona potrebbe comportare.

Le fonti hanno riferito a SPIEGEL ONLINE che Schäuble intende cercare in tutti i modi di impedire alla Grecia di lasciare la zona euro, mettendo di fronte al governo greco le possibili e devastanti conseguenze di un atto del genere, primo fra tutti la necessaria ristrutturazione totale e definitiva dell'enorme debito pubblico, il che significherebbe, conti alla mano, il fallimento finanziario del Paese. In seconda battuta, ovviamente, anche dal punto di vista legale alla Grecia potrebbe essere impedito di lasciare l'area euro, sulla base dei regolamenti interni accettati da ogni paese membro all'entrata nella stessa.

E' abbastanza chiaro a tutti che, al di là dell'interesse per la Grecia ed il suo popolo, le implicazioni a livello finanziario ed economico per gli altri paesi europei potrebbero essere gravi, con particolare riferimento alla quotazione della moneta comune; l'indebolimento eventuale della stessa, i possibili nuovi problemi economico-finanziari derivanti dall'impatto su basi internazionali ed il conseguente rafforzamento del dollaro creerebbero sicuramente una condizione non propriamente accettabile in un momento delicato come quello attuale.

Inoltre, un'eventuale decisione di questo tipo da parte del governo di Atene avrebbe sicuramente implicazioni serie per il settore bancario già traballante, con effetti negativi anche in Europa, presumibilmente. È infatti probabile che un cambio di valuta in questi termini consumerebbe gli interi

mezzi propri del sistema bancario e le banche del paese diverrebbero automaticamente e di colpo insolventi; non solo, anche al di fuori della Grecia il sistema ne subirebbe gli effetti negativi. Anche gli istituti di credito tedeschi (e non solo) dovrebbero confrontarsi con le considerevoli perdite che ciò causerebbe loro.

Non ultimo da considerare l'effetto negativo sulle finanze della BCE: la banca centrale, insieme al FMI, ha già erogato circa metà dei 110 miliardi previsti per aiutare la Grecia a non dichiarare default e ad onorare i debiti contratti con i cittadini e le banche nazionali ed internazionali. Un'uscita dall'area euro con conseguente fallimento peserebbe dunque anche sugli altri stati, sulle banche e sui cittadini europei e, Argentina insegna, anche in questo caso ci sarebbe ben poco da fare...

8 maggio 2011

GM: vola l'utile

Trimestrale col botto per il colosso Usa General Motors che ha più che triplicato l'utile per questo primo trimestre, facendo meglio delle previsioni degli analisti, grazie soprattutto alla ripresa del mercato Usa. L'utile netto del trimestre è salito a 3,2 miliardi (1,77 dollari per azione) rispetto agli 865 milioni di dollari (55 cts per azione) dello stesso periodo del 2010.

Escluse le entrate straordinarie, in particolare la vendita delle partecipazioni in Delphi e Ally Financial, l'utile si è attestato a 95 centesimi per azione, 4 centesimi in più rispetto alla media delle stime degli analisti. Anche il fatturato è cresciuto del 15% a 36,2 miliardi di dollari dai 31,5 miliardi dello scorso anno e dai 35,59 delle attese degli analisti.

Strabiliante la performance di GM Nord America che ha registrato utili netti pari a 2,9 miliardi di dollari rispetto agli 1,2 miliardi dell'anno precedente. Nello specifico la produzione di camion è cresciuta del 18% e quella di macchine del 16%. Diversa invece la situazione in Sud America che ha visto i profitti ridursi significativamente da 265 a 90 milioni di dollari.

In Europa invece General Motors ha continuato a registrare perdite sebbene in riduzione dai 477 milioni di dollari del primo trimestre 2010 ai 390 milioni di questi primi tre mesi. Per quanto riguarda la Cina, il colosso dell'auto e i partner di joint venture hanno venduto 203.367 veicoli nel mese di aprile, registrando un calo rispetto alle vendite record di marzo.

I conti trimestrali arrivano dopo 6 mesi dal ritorno della società in Borsa con l'Ipo di 23,1 miliardi di dollari dello scorso novembre. Il Governo Usa adesso detiene il 26,5% della società dal 61% che deteneva dopo il salvataggio da 49,5 miliardi di euro della casa automobilistica.

Per il 2011 il management prevede un Ebit adjusted in "forte miglioramento" rispetto al 2010 grazie a un migliore mix di prezzi e a una riduzione dei costi fissi negli Usa. "E' un trimestre solido che ci permette di non preoccuparci del bilancio o della capacità di investire in nuovi prodotti", ha affermato il Cfo, Daniel Ammann.

Quello che però interessa, tanto al trader quanto all'investitore, è se mettere in portafoglio il titolo sia redditizio o meno. In merito al discorso di lungo e lunghissimo termine, prevalentemente legato ai fondamentali dell'azienda, lascio il compito agli analisti del settore; personalmente preferisco dare un'occhiata veloce alla situazione tecnica e cercare eventuali segnali in atto (o potenzialmente in fase di costruzione) tali da permettere un'entrata a rischio calcolato o calcolabile. Dando un'occhiata al grafico si nota subito come i prezzi siano quasi perfettamente bilanciati in un'area interessante delimitata da una resistenza e da supporti di sicuro interesse. Per prima cosa si evidenzia come gli ultimi due massimi, quello prima e quello dopo il minimo assoluto, siano stati respinti da una resistenza statica creatasi sui minimi assoluti precedenti all'attuale; il doppio massimo positivamente inclinato, inoltre, sta gettando le basi, eventualmente, per un potenziale testa/spalle la cui spalla destra è, appunto, in formazione e potrebbe completare la figura qualora le quotazioni andassero ad appoggiarsi sulla trendline del canale relativo. Altra indicazione deriva dal comportamento dei prezzi sulla media mobile di breve/medio periodo: prima ha fatto da resistenza, quindi è stata rotta al rialzo, ora i prezzi si sono appoggiati sulla stessa e stanno quotando lì attorno. Da valutare in coincidenza degli altri segnali, quindi. Infine, cosa da non sottovalutare, il MACD ha registrato un minimo ed una successiva divergenza rialzista, tornando, in seguito, positivo (terreno in cui si trova tuttora). Detto questo, direi che l'entrata dovrebbe essere subordinata alla conferma dei segnali indicati, con particolare riferimento alle conferme su break delle chiare resistenze validate.

6 maggio 2011

Obama e il nucleare

Barack Obama, di recente, ha ribadito quanto già ufficializzato in tempo di campagna elettorale in merito alle energie rinnovabili: uno dei principali obiettivi è, infatti, diminuire di un terzo, nei prossimi dieci anni, l'importazione di greggio dall'estero, arrivando al 2025 con un drastico ridimensionamento della dipendenza USA dal petrolio e, più o meno direttamente, dalle crisi politiche mediorientali, dall'aumento dei prezzi del greggio stesso causato, il più delle volte, da mera speculazione finanziaria.

Qual è, dunque, il primo tassello da porre in essere, secondo il presidente americano? Tra una frase e l'altra, sembra che la parola "nucleare" sia stata quella più significativamente pronunciata da Obama;

puntare sull'energia nucleare, infatti, secondo il presidente, rilancerà l'economia americana e permetterà di guardare al futuro con maggiore tranquillità, disponendo di una fonte di energia sicuramente a buon costo e non inquinante. Oltre, naturalmente, alle altre energie rinnovabili in generale.

Nonostante il recente disastro giapponese, dunque, Obama non cambia la rotta tracciata fin dall'inizio della sua campagna elettorale e confermata in altre e successive occasioni (per esempio nel discorso all'Unione di gennaio dell'anno corrente, quando annunciò l'intenzione di aumentare dall'attuale 40% di energia prodotta da fonti pulite all'80% entro il 2035).

Ma sarà vero che il nucleare costa poco e dà un'energia pulita? Sul secondo punto difficile controbattere: l'energia nucleare non è inquinante e dunque risolverebbe, sotto questo profilo, il 90% dei problemi che il petrolio ha causato e sta causando sempre in misura maggiore. Ma le scorie? Siamo sicuri che un'elevata produzione di scorie avrà un trattamento adeguato? Sempre? A prescindere da costi e problematiche? Esempi di cattiva gestione delle stesse ci sono perfino in Italia, così come in tutto il mondo; ed il problema, al momento, è ridotto in virtù del fatto che le centrali nucleari rappresentano ancora una realtà piccola, se confrontata con il resto dell'apparato produttivo energetico. Ma quando il tutto si sarà trasformato in qualcosa di imponente e su larga scala i problemi rimarranno limitati? E quanto costa rimodernare una centrale nucleare per mantenerla in massima sicurezza? Ogni quanto tempo va fatto? Siamo sicuri che sia poi così a buon mercato? E come è possibile annullare (non limitare) i danni da eventuali incidenti??

E le altre energie, di cui tanto si parla come la manna necessaria per liberarsi dell'inquinamento? Qualcuno ha un'idea di quanto materiale serve per produrre energia dalle biomasse? E ci si rende conto che i cosiddetti e tanto pubblicizzati "scarti", necessari per far funzionare gli impianti, altro non sono che uno specchietto per le allodole? Mais, principalmente, serve per produrre energia; quel mais che deve essere prodotto su centinaia di ettari di terreno, quel mais che utilizziamo per la nostra alimentazione e per quella degli animali da allevamento... e dovremmo utilizzare ettari ed ettari di terreno per produrre energia (siamo sicuri "pulita", visto che gli impianti inquinano comunque?) sottraendo quindi terra alla produzione alimentare? In un mondo in cui i problemi di questo tipo sono all'ordine del giorno ormai da almeno due/tre decenni? E sappiamo quale è il costo dell'energia prodotta da biomasse? ELEVATISSIMO, se confrontata con quello che il mercato è disposto a pagare (circa 4 volte tanto) e possibile solo con l'incentivazione statale (in pratica facciamo debiti per produrre energia che inquina ugualmente nel ciclo produttivo). E il problema della stagionalità e del maltempo?? Speculazione, dunque, potrebbe essere la parola giusta, almeno per il momento? Forse sì.

E l'eolico piuttosto che il fotovoltaico? Siamo sicuri che ci sia abbastanza spazio e forza (vento e sole) in tutto il pianeta per permettere una produzione adeguata di energia? Ne servirebbe una quantità spropositata e quasi sicuramente nella maggior parte del pianeta anche massimizzando gli impianti non si riuscirebbe a produrre a sufficienza per tutti. Certo, queste due sarebbero l'ideale, sia per costi accessori che per l'inquinamento (assente) nella fase di produzione di energia. Ma, spazio necessario a parte, siamo tutti sicuri di poter vedere in ogni campo libero e su ogni collina/parete montana una serie di pannelli o dei moderni mulini a pale?

La soluzione è difficile e molto laboriosa ma credo, a mio modestissimo parere, che l'unico modo per diventare indipendenti dal petrolio ed evitare l'utilizzo su vasta scala del nucleare (Dio ce ne scampi) sia da una parte lavorare sodo sulle energie rinnovabili esclusivamente legate a sole, vento e acqua e, dall'altra, deciderci a ridimensionare i nostri obiettivi di comodità della vita. Occorrerebbe abbassare il livello minimo di vivibilità personale ma, soprattutto, quello massimo. Se vogliamo poter accendere, contemporaneamente, forno, lavatrice e lavastoviglie occorre che la smettiamo di sbraitare contro chi

inquina lavorando il petrolio per produrre energia; se compriamo i SUV che, notoriamente, inquinano due o anche tre volte le auto piccole o medie non possiamo poi lamentarci; se produciamo scarti alimentari (e non) a non finire e poi pretendiamo che non si inquinino per bruciarli o non vogliamo assolutamente vederli smistati nei nostri paraggi, forse dobbiamo capire che siamo al capolinea. Perché, banalmente, è comodo inveire contro industriali, governi, assessori, piani regolatori e altro ancora stando comodamente seduti in poltrona o davanti ad un PC; difficile, invece, sarebbe rinunciare all'auto ed alla gita fuori porta una volta su due, acquistare acqua in bottiglie di vetro con reso ed evitare di inquinare ogni santo giorno con plastica a non finire, smetterla di partecipare all'inquinamento crescente a livello acustico e magnetico comprando ogni nuovo e più potente ritrovato della tecnologia moderna. E mille altre cose.

I propositi sono buoni, anche quelli di Obama, ma il problema vero non sono le energie rinnovabili o il petrolio, l'inquinamento o l'energia pulita: il primo e unico problema per questo pianeta siamo noi.

12 aprile 2011

Anche il Portogallo ko, e ora?

L'economista Nouriel Roubini, ragionando in un'ottica macro, si è dichiarato non molto preoccupato per il default del dodicesimo paese più popoloso d'Europa, ma lo sarà decisamente di più, in futuro qualora si arrivasse ad un punto critico, invece, per il suo vicino sicuramente più imponente, sotto tutti i punti di vista: la Spagna. "Penso che la questione più grave non sia il Portogallo - che è troppo piccolo sotto ogni profilo - ma piuttosto se il contagio riuscirà a diffondersi, nel tempo, anche alla Spagna, un paese che è sicuramente più importante economicamente, quindi più difficile che arrivi al default ma, allo stesso tempo, nell'eventualità che ciò accadesse, fin troppo difficile da salvare con facilità", ha sostenuto Roubini.

Roubini vede, tra le problematiche di maggiore importanza, i rischi fondamentali a cui sta andando incontro la Spagna con la disoccupazione, il settore immobiliare, il sistema finanziario interno e la capacità del paese di competere con i suoi alleati europei. La ritiene inoltre importantissima per valutare, eventualmente, la gravità del contagio della crisi in Europa.

La Spagna dovrà fare scelte difficili, al fine di proteggere se stessa dal contagio, secondo Roubini, tra cui un'accelerazione delle riforme strutturali e l'applicazione della ormai sempre più tristemente nota austerità fiscale. "Ci sono state riforme che vanno nella giusta direzione, ma cambiamenti molto più radicali devono essere fatti ed attuati per stabilizzare le condizioni economiche, finanziarie e fiscali del paese", ha continuato l'economista.

Roubini ha dichiarato, prima di passare a delineare il rischio di un rialzo dei tassi (tre volte almeno, ritiene, durante il 2011 da parte della BCE): "avete cinque paesi della periferia europea dove non vi è quasi crescita o addirittura si sta verificando una contrazione, dove ci sono gravi problemi legati al sistema bancario, con conseguente perdita di competitività internazionale e l'obbligo, in tempi ragionevoli, di ripristinare una discreta ma decisa crescita economica. E ho paura che un rialzo dei tassi sia destinato ad aumentare la fragilità della crescita stessa, il peggioramento della competitività e la fragilità finanziaria sia del sistema bancario che del governo".

Questo lo ha detto il guru dell'economia circa una settimana fa; negli ultimi giorni il Portogallo ha chiesto aiuto all'Europa e la BCE ha alzato i tassi. Alla prossima...

8 aprile 2011

Portogallo default: fase 1

Il Portogallo, dopo mesi di estenuanti tentativi (mai concreti ed inevitabilmente destinati a fallire sin dall'inizio), getta la spugna e chiede l'intervento dell'UE; intervento che, stando almeno alle prime indiscrezioni, dovrebbe aggirarsi sulla non trascurabile cifra di 70-90 miliardi di euro (stima approssimativa fatta dagli analisti che, tuttavia, potrebbe essere rivista, e non solo marginalmente, una volta che maggiori e più precisi dati saranno messi a disposizione della comunità economico-finanziaria). Una scelta obbligata, dopo l'esplosione del rendimento dei titoli di Stato portoghesi che aveva, di fatto, reso impossibile sostenere il rifinanziamento dei circa 9 miliardi di debito in scadenza a giugno; borse e mercati avevano già ampiamente scontato la decisione, prova ne è il fatto che, sin da stamani, i mercati azionari locali (non i titoli obbligazionari che avevano già scontato fin troppo la decisione nei giorni scorsi) sono partiti al rialzo in modo deciso e vigoroso, soprattutto con riferimento al settore finanziario.

Dunque il peggio è passato? A mio parere direi di no: questi aiuti sono l'ennesima prova di forza da parte dell'area euro per sostenere i membri e mantenere credibile un euro che da anni è sotto la pressione dei debiti pubblici e delle economie emergenti. E proprio per questo, oltre al fatto che ci troviamo di fronte all'ennesima erogazione di capitali, le richieste a Lisbona di rientrare da una situazione decisamente grave entro i prossimi due/tre anni saranno decise e non trattabili, motivo per cui ci si dovrà aspettare un nuovo periodo di austerità.

Quindi, a mio avviso, occorrerà calma e pazienza, prima di puntare su una possibile risoluzione rapida e indolore.

7 aprile 2011

Crisi Giapponese

Quanto costerà al Giappone e al resto del mondo, in termini di ripercussioni economiche, la sciagura occorsa sul suolo nipponico nelle ultime settimane ed ancora in via di definizione per gravità ed effetti futuri? Probabilmente parecchio, ma, ragionando puramente su basi finanziarie e tralasciando la brutta e dolorosa pagina del disastro mai quantificabile realmente in vite umane, siamo sicuri che sia tutto negativo, ragionando in prospettiva?

Gli analisti considerano che le conseguenze sull'economia giapponese secondo le prime stime, dovrebbero tradursi in una perdita intorno all'1% del Pil nipponico, anche se alcuni ritengono che i costi definitivi

saranno ben peggiori, forse anche pari a 175 miliardi di dollari, cioè circa il 3% del Pil, mentre stime (forse) ancora più pessimistiche parlano di oltre 230 miliardi di dollari (4% del PIL!), numeri che fanno temere per un nuovo rallentamento della ripresa economica del paese. Hiromichi Shirakawa, infatti, capo economista di Credit Suisse per il Giappone, ha comunicato che, con i dati in suo possesso, la perdita economica sarà probabilmente almeno di 14-15 mila miliardi di yen, quindi 125/130 miliardi di euro, solo nella regione colpita dai due gravi eventi naturali. Ma le conseguenze maggiori resteranno circoscritte al Giappone: il governo potrebbe essere costretto a ridurre gli acquisti di bond americani, e non è cosa da poco se si considera che la banca centrale nipponica detiene, dopo la Cina, il maggior debito Usa con quasi 900 miliardi di dollari di controvalore. In alternativa, cosa che si sta già notando dai giorni immediatamente successivi al disastro, potrebbe continuare a ritmi più sostenuti il rientro dei capitali dall'estero per sostenere la ripresa interna. Occorrerà comunque tenere conto delle conseguenze immediate e pratiche: aziende chiuse o ridotte non più operative, infrastrutture e beni di valore distrutti, zone intere devastate e, dunque, rischio nuova recessione alle porte.

Sul fronte europeo la crisi giapponese potrebbe creare problemi a diverse aziende quotate: tra i titoli maggiormente coinvolti dal terremoto e dallo tsunami ci sono quelli delle compagnie di ri-assicurazione, come Swiss Re, Munich Re e Hannover Re. Secondo le stime, infatti, il settore potrebbe essere costretto ad affrontare costi pari a oltre 30/40 miliardi di dollari, ed è una stima decisamente ottimistica e che, ancora, non tiene conto di ulteriori danni "non visibili" al momento.

Stessa sorte, probabilmente meno gravosa, anche per i titoli del lusso che stanno subendo pesanti perdite sul timore che il calo della domanda da parte giapponese possa far diminuire la loro redditività. Il Giappone, infatti, ricopre oltre il 10% delle vendite mondiali del settore, motivo per cui una recessione creerebbe sicuramente problemi all'acquisto di tali beni. Da verificare, nei prossimi mesi, la situazione del settore automobilistico europeo, in ottica di un possibile blocco produttivo da parte delle grandi case giapponesi: si legge, infatti, che Honda, Toyota e Nissan hanno già deciso di chiudere i loro stabilimenti, mentre tra i maggiori gruppi aziendali, Nissan, in partnership con la francese Renault sulle auto elettriche, potrebbe essere quella più colpita dalle perdite.

Quindi tutto da buttare? A mio parere l'investitore di lungo termine dovrebbe, da ora in poi e per i prossimi 6/9 mesi, stare bene attento all'evoluzione della situazione economico-finanziaria nipponica, all'andamento dell'indice della borsa di Tokyo ed all'andamento anche dei principali titoli quotati, sia quelli che maggiormente risentiranno delle perdite economiche causate dal disastro che quelli che meglio ne supporteranno gli effetti. Da circa 20 anni il mercato giapponese non solo non ha recuperato i massimi storici (poco sotto i 40 mila punti), ma ne è stato nettamente distante, con minimi continui e ripetuti che hanno portato le quotazioni sui 7500 punti e, negli ultimi anni, a latitare tra area 8000 e area 10/11 mila, quindi sempre costantemente tra il -70 ed il -75% proprio da questi massimi. Se fosse questo lo scossone definitivo ci si potrebbe trovare davanti, finalmente, ad un recupero destinato ad alimentare un movimento rialzista pluriennale, in ottima alternativa ai mercati mondiali che attualmente risultano essere i più trattati dagli operatori istituzionali e grandi investitori. Se la ricostruzione, infatti, che impiegherà forze fresche, nuove risorse e nuovi ed ingenti capitali sia interni che, soprattutto, derivanti dall'estero (stranieri o di rimpatrio), sarà lunga e faticosa, altrettanto si può pensare che alimenterà il mercato del lavoro e gli investimenti finanziari, motivo per cui si potrebbero sviluppare, in prospettiva, nuove e valide condizioni di ripresa reale e fattibile. Il tempo ci darà il suo verdetto ma l'occhio deve essere sempre vigile.

28 marzo 2011

Gheddafi everywhere

Il quotidiano finanziario MF ha riportato oggi la notizia secondo la quale, nella giornata di ieri, Mario Draghi ha chiesto ai partecipanti al mercato di specificare gli assets finanziari che appartengono alla famiglia del rais, in modo da permetterne la sospensione in attesa che la situazione generale si stabilizzi o di provvedimenti particolari. Al momento, infatti, solo gli Stati Uniti hanno congelato investimenti del rais e della sua famiglia (per un valore di 30 miliardi di dollari), mentre Canada, Austria e Regno Unito hanno congelato asset per valori rispettivamente di 2,4 miliardi, 1,7 miliardi e 1 miliardi di dollari. In preallarme, dunque, le fondazioni di Unicredit che, secondo le indiscrezioni, dovrebbero riunirsi presto per valutare la situazione: la Libia detiene, infatti, una partecipazione nella banca pari al 7,5% del capitale.

Altre società interessate dagli investimenti del rais e della sua famiglia:

Goldman Sachs, Citigroup, JP Morgan Chase, Carlyle Group, la banca belga-danese Fortis, l'impero editoriale Pearson, l'italiana Finmeccanica, la joint venture per la produzione di petrolio siglata con BP e la squadra di calcio italiana Juventus.

2 marzo 2011

Qui sotto le nuove date dei potenziali cambi di tendenza del mercato (riferimento al mercato americano) per l'anno in corso. Come specificato nell'immagine, le date in rosso sono potenziali turning point di maggiore importanza (+ o - 3-4 giorni di tolleranza) mentre quelle in nero sono le date minori (+ o - 1 giorno di tolleranza).

21 febbraio 2011

Fiat auto

Le immatricolazioni di Fiat Group (settore automobili) a gennaio e in Europa sono calate di circa il 20% rispetto al mese di gennaio 2010, attestandosi a circa 80 mila unità, a causa, principalmente, della minor incidenza degli ecoincentivi di cui aveva precedentemente goduto. Sui mercati internazionali si evidenzia un incremento delle vendite in Francia (quota mercato del 4% ed incremento di oltre il 10%) e, soprattutto, in Olanda (volumi in aumento di oltre il 70% in gennaio), mentre Spagna e la stessa Italia, mercati ovviamente fondamentali, fanno registrare cali decisi.

Il tutto, si potrebbe dire, in linea con il trend internazione del mercato dell'auto, che vede flessioni proprio in Spagna, Italia e Gran Bretagna, mentre aumenti si sono registrati in Olanda, Belgio e Germania. Fuori da valori genericamente ritenuti mediamente compatibili con il mercato in generale sono in evidenza i progressi di Lituania ed Estonia (+120% circa per entrambi) ed il tonfo inesorabile della Grecia (-60%).

Graficamente la situazione nel lungo termine (grafico rettificato sulla base dei valori dopo lo scorporo) mostra una possibile resistenza, a livello temporale e sui prezzi. Il mese di febbraio e, probabilmente, quello di marzo, chiariranno meglio la situazione (candle volume chart):

16 febbraio 2011

USA a rischio?

Ben Bernanke, giovedì 3 febbraio, ha ammonito severamente i legislatori americani in merito al fatto che ulteriori ritardi nell'attività di riduzione del debito pubblico USA potrebbero avere catastrofiche conseguenze sulla politica fiscale e sull'economia del paese, con rischi reali di entrare in una severa posizione di insolvenza relativamente al debito stesso. Per questo ha invitato l'amministrazione Obama ed il Congresso a mettere in atto un piano credibile per ridurre i futuri disavanzi di bilancio. Ha inoltre espresso una valutazione moderatamente più ottimistica sulle prospettive dell'economia americana, pur chiarendo che il recupero in atto avrà ancora bisogno di sostegno da parte della FED. Nonostante ci si aspetti una migliore crescita nel 2011, Bernanke ritiene che il problema della disoccupazione sarà particolarmente gravoso anche quest'anno e limiterà di molto la crescita reale.

L'articolo per intero lo trovate a questo indirizzo (in lingua inglese):

http://www.reuters.com/article/2011/02/04/us-usa-fed-idUSTRE7126H620110204?feedType=RSS&feedName=businessNews&utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+reuters%2FbusinessNews+%28News+%2F+US+%2F+Business+News%29

Quello che, personalmente, posso notare è che la crisi economica ha raggiunto livelli elevati e tali per cui la situazione non è facilmente risolvibile con le usuali manovre che hanno caratterizzato e permesso ogni

ripresa nel corso degli ultimi decenni. Ad oggi, infatti, gli effetti della contrazione economica globale sono più vivi che mai; il numero di posti di lavoro persi è stato certamente evidente proprio negli ultimi mesi e nonostante i segnali di ripresa, lenta ma rilevabile, siano stati parzialmente verificati in alcuni settori economici.

Nel momento in cui la più grande economia mondiale si pone il problema dell'eventuale insolvenza qualche campanello d'allarme dovrebbe cominciare a suonare per tutti. E' probabile, tuttavia, che il monito della FED si sia reso necessario e ancora di più potrebbe esserlo in futuro, a causa del continuo avanzamento delle nuove economie, con particolare riferimento a quella cinese che, ormai da anni, ha nelle sue casse una discreta parte del debito pubblico americano. E' chiaro che manovre a danno degli USA implicherebbero, proprio per questo, anche un brutto colpo alla stessa Cina, situazione che la favorirebbe comunque nei confronti degli Stati Uniti ma che, inevitabilmente, la farebbero rallentare decisamente a danno del pur ampio margine che ancora vanta sulle altre emergenti, India in primis. E' pur vero, però, che gli USA sanno che il problema esiste e che prima o poi qualcuno busserà alla porta, per un motivo o per un altro, situazione che potrebbe creare una sorta di dipendenza economico-finanziaria a danno dello sviluppo interno dei settori più produttivi del sistema economico americano. Per questo il rimedio, più rapido e più ampio possibile, è d'obbligo, ora come non mai.

4 febbraio 2011

L'alimentare sarà una scommessa vincente?

Quali le prospettive future del settore alimentare? Indubbiamente sia l'aumento della popolazione mondiale che l'aumento della domanda globale a prescindere dal dato precedente creeranno una maggior richiesta di beni alimentari ed un conseguente aumento dei prezzi dei prodotti stessi. La tendenza è già verificabile da tempo e si teme che il fenomeno possa progredire verticalmente in un futuro molto prossimo; le scorte e giacenze di materie prime alimentari sono destinate a diminuire nei prossimi anni, con particolare riferimento a soia, mais e orzo (basta vedere come il fenomeno sia già molto evidente negli ultimi anni, per esempio, per lo zucchero) e le aziende del settore aumenteranno, inevitabilmente, il loro giro d'affari. Inoltre, basta osservare, seppure succintamente, le peculiarità delle aziende alimentari, limitatamente all'aspetto finanziario, per capire che una situazione globale come quella appena descritta troverà terreno fertile su cui far crescere le proprie aspettative di maggiori ritorni ed una sicura e costante redistribuzione degli utili attraverso i dividendi azionari:

Cash flow elevati. Grazie ad un EBITDA (il margine che misura l'utile di un'azienda prima delle svalutazioni e degli ammortamenti) elevato e relativamente stabile le aziende del settore alimentare sono portate a generare un elevato cash flow ed un consistente CFROI, il flusso di cassa ottenuto dal capitale investito, indice del valore dell'azienda stessa.

Consistenti eccedenze di cassa. In questi anni la ristrutturazione delle aziende nel settore alimentare ha portato, grazie alla cessione di rami aziendali e ad investimenti in grado di portare flussi elevati e continui, alla riduzione dell'incidenza di costi fissi e interessi passivi, oltre naturalmente ad un consistente aumento della liquidità di cassa. Considerando che in futuro le attività di acquisizione tra aziende dovrebbero essere molto limitate se non quasi inesistenti (salvo diversificazione in aziende minori da parte dei colossi mondiali

o, eventualmente, nell'acquisizione di rami aziendali specifici e di dimensioni singolarmente non rilevanti), la situazione di generale, positività attuale dovrebbe continuare e, anzi, migliorare in vista dell'espansione presunta dell'attività stessa.

Il grafico del settore per quanto riguarda il nostro mercato nazionale.

Vediamo ora, sotto, il raffronto con l'indice di settore del nostro mercato e il mercato principale, oltre ad altri due settori di primaria importanza per i nostri listini: industriali e finanziari. La nettissima migliore condizione generale, non solo attualmente ma da tempo, evidenzia come l'interesse per il settore da parte degli operatori, soprattutto grandi investitori e istituzionali, sia decisamente presente.

Potenzialmente, dunque, un settore da tenere molto bene in considerazione per gli investimenti futuri e come valida alternativa ai settori più tipicamente speculativi nel breve e medio termine.

26 gennaio 2011

"Ho letto di recente un articolo su un sito italiano che proponeva la previsione di un guru americano conosciuto e ben visto dal momento che molto spesso le sue previsioni si sono rivelate interessanti. In particolare riportava il suo interesse per il settore finanziario e soprattutto bancario, indicando City Group e Goldman Sachs come le banche più interessanti da comprare, in vista di una bella salita, dal momento che si aspetta un incremento degli utili del 20% almeno nei prossimi mesi. Cosa ne pensi?" (Email di G.P. dalla prov. di Torino)

L'idea che mi sono fatto in questi ultimi mesi è che il mercato, in generale, possa non essere ancora definitivamente pronto per un rilancio globale interessante; se la tua idea è quella di investire nel breve o nel medio periodo, intendendo un'ottica temporale di 3-6-9 mesi al massimo, allora penso che le opportunità potrebbero essere realistiche. In tal caso, tuttavia, preferirei fare un tentativo su prezzi inferiori agli attuali, confidando, per esempio, in un massimo a breve periodo seguito da un ritracciamento discretamente interessante in grado di creare opportunità di acquisto valide nei prossimi mesi. A livello macroeconomico, infatti, qualche dubbio anche in futuro è lecito porsi; la situazione di crisi creatasi nel settore immobiliare e sul mercato del lavoro, infatti, non si può dir che sia completamente risolta, soprattutto negli USA. Sappiamo che le banche, soprattutto oggi e soprattutto quelle americane quali le due che hai citato, sono sicuramente poliedriche nelle loro attività e questo le potrebbe/dovrebbe aiutare a tornare ad essere leader di settore anche per quanto riguarda gli aspetti legati alla rivalutazione finanziari di corsi e rendite, ma quanto potrebbero incidere, per esempio nei prossimi 6/12 mesi, eventuali altri problemi (o addirittura crisi vere e proprie) sul debito al consumo privato, sull'inflazione che potrebbe raggiungere livelli eccessivi nel medio periodo in settori economici strategici ecc.? Per questo la mia

impressione è che, volendo investire nel settore sin da subito, sarebbe opportuno entrare sul mercato a prezzi migliori, indipendentemente dal fatto che si tratti di un buon affare o meno. Quasi tutti i titoli finanziari, compresi quelli citati, hanno creato dei valori di supporto assoluti e intermedi nell'ultimo anno, motivo per cui, su basi tecniche, è possibile operare su questi valori ed avere, al contempo, validi livelli sui quali attivare eventuali stoploss senza dover necessariamente rischiare oltre ogni misura. Ugualmente, se si guardano attentamente i grafici, è possibile rilevare resistenze da valutare su eventuali futuri break e che, come sopra, permetterebbero di investire sulla forza dei titoli con percentuali di rischio valutabili anticipatamente.

Metto qui sotto due grafici di GS. Il primo è settimanale e riguarda l'andamento delle quotazioni negli ultimi anni, il secondo, invece, è mensile e rileva i prezzi nel lunghissimo periodo; sono indicati livelli di prezzo interessanti su entrambi i grafici, valori sui quali, a mio avviso, sarebbe possibile effettuare una discreta operatività.

17 gennaio 2011

NIA's Top 10 Predictions for 2011 (January 4, 2011)

Di seguito un riassunto del rapporto del NIA (National Inflation Association). Il documento per intero in lingua originale è consultabile al link <http://inflation.us/top10predictions2011.html>

Il rapporto DJ/oro e oro/argento continuerà a scendere. Come già nelle previsioni per il 2010 (poi verificatesi) il rapporto prevede la continuazione della tendenza già vista: lo scorso anno i due rapporti, rispettivamente, erano scesi a 9,3 (-15%) e 64 (-28%). Per il 2011 prevede nuovi parametri a 6,5 e 38. Ancora più drastiche le previsioni future (che vedremo eventualmente il prossimo anno).

Gli istituti universitari cominceranno a fallire e chiuderanno. Negli USA Esiste una bolla speculativa relativa al settore dell'istruzione, superiore alle bolle viste negli ultimi anni, perfino a quella immobiliare del 2008, secondo il rapporto. Tale bolla è stata permessa dal governo degli Stati Uniti ed attuata tramite la concessione di prestiti finanziari di facile accesso agli studenti. Ciò ha contribuito all'aumento dei prezzi e dell'indice inflattivo di settore che, attualmente, è pari ad un 5,6% di media per quanto riguarda gli ultimi anni, nonostante le condizioni economiche del paese e, soprattutto, nonostante l'innovazione tecnologica avrebbe potuto essere sufficiente a ridurre tali costi. Si aggiunga che i neolaureati, a causa delle precarie condizioni del mercato del lavoro, negli ultimi anni si ritrovano ad avere enormi difficoltà a trovare un'occupazione; ciò significa che moltissimi giovani si ritrovano senza lavoro e senza una prospettiva chiara per l'immediato futuro e, al contempo, un debito di parecchie migliaia di dollari contratto per la propria istruzione. Uno studio recente ha confermato che qualora uno studente decidesse di non studiare e di utilizzare il denaro necessario per investire in oro e argento, nel giro di qualche anno si troverebbe un

piccolo capitale disponibile e una buona esperienza maturata in campo lavorativo, ritenuto oggi più importante di qualsiasi pezzo di carta.

Gli istituti universitari e le università hanno intrapreso i progetti di costruzione ambiziosi ed hanno costruito nuove biblioteche, palestre e sedi di sport, che non hanno aggiunto alcun valore alla formazione degli studenti. Questi progetti sono stati intesi con l'unico scopo di impressionare gli studenti e le loro famiglie ed attirare denaro dai privati, grazie, appunto, alla facilità di ottenere prestiti agevolati.

NIA pensa che a breve si potrà assistere allo sviluppo di una nuova tendenza degli Americani che si indirizzeranno sempre di più al mezzo per ora più economico: internet. Ci sarà una grande diminuzione nelle domande di iscrizione agli istituti universitari tradizionali. Ciò contribuirà, almeno, ad una stabilizzazione del debito degli studenti e, inevitabilmente, creerà i presupposti per un ridimensionamento degli istituti che dovranno anche decidersi a dare un grado di istruzione migliore a costi più contenuti, oppure a chiudere i battenti.

Diminuzione dei margini di guadagno per i rivenditori. NIA prevede che a breve i rivenditori comunicheranno una drastica riduzione dei loro margini di profitto, a causa soprattutto delle vendite scontate dell'ultimo periodo dell'anno. La situazione sarà critica sia in relazione all'ultimo trimestre del 2010 che per la prima metà del 2011. Proprio per questo è possibile che dalla metà dell'anno i prezzi cominceranno nuovamente a salire.

Interesse dei privati all'investimento in oro. Il rapporto ritiene errata l'idea che si sia formata una bolla speculativa sull'oro. Anzi, le probabilità che la situazione attuale crei nuova attenzione e nuovo desiderio verso il metallo prezioso, a scapito di altri beni materiali è elevata e potrebbe coinvolgere maggiormente anche i privati che, fino ad ora, non si sono interessati pienamente alla questione. Durante i 12 mesi prossimi si potrebbe assistere ad un rinnovato e più diffuso interesse, da parte del pubblico, per l'oro; la situazione porterà ad una maggiore consapevolezza che l'oro costituirà il valore più sicuro ed il migliore investimento in queste fasi di mercato, un po' quello che si verificò nel 2003 sul settore immobiliare. Prima o poi, durante i prossimi sei mesi, credono che l'oro possa riprendere a correre e raggiungere, entro tempi ragionevoli, anche i 2000 \$ per oncia.

Grande declino del rapporto petrolio greggio/gas naturale. Per il 2010 NIA aveva previsto una salita del petrolio dai 73 \$ ai 100 \$ circa; anche se attualmente le quotazioni si sono fermate sui 90/91 \$ è possibile che le stesse raggiungano la quota di 100 \$ nei prossimi due mesi circa. A quel punto è prevedibile che si possa verificare un grande interesse in grado di spostare buona parte delle attenzioni all'investimento nel gas naturale. Il rapporto petrolio greggio/gas naturale attualmente è a 20. Storicamente, il rapporto petrolio greggio/gas naturale è stato in media pari a 10, mentre in genere il petrolio ed i prezzi del gas naturali dovrebbero avere un rapporto di 6 a 1. Le nuove tecnologie mirate all'estrazione e alla distribuzione del gas naturale faciliteranno l'utilizzo dello stesso ed anche se questa situazione potrebbe creare una buona offerta tale da mitigarne il rialzo delle quotazioni occorre considerare che intorno a questa risorsa i margini di investimento per l'indotto che ne deriva sono enormi, motivo per cui le condizioni sono favorevoli per un apprezzamento consistente.

Il rincaro dei prezzi alimentari creerà un picco nella crisi americana. (Segue un'interessante disamina sul rapporto tra occupati nel settore agricolo e dei servizi, con i problemi relativi al settore produttivo dei generi alimentari e al conseguente rincaro dei prezzi che porterà, secondo il NIA, ad un'inflazione a due cifre a brevissimo. La parte del documento è ampia ma molto significativa, vi invito a leggerla direttamente dal documento linkato).

Sara Palin annuncerà che sta correndo per presidente come repubblicano. NIA ritiene che Sara Palin annuncerà la sua candidatura per la nomina repubblicana alle prossime elezioni già nel 2011. A loro parere, il candidato non sarebbe in grado di approntare le misure necessarie per risolvere i problemi economici attuali del paese.

13 gennaio 2011

Salvataggio Irlanda

Concluso il negoziato preliminare per il salvataggio della situazione finanziaria irlandese; governo, FMI e UE hanno, infatti, dato l'ok alla conclusione della faccenda entro la fine del mese in corso, anche se, presumibilmente, gli aiuti effettivi dovrebbero arrivare con il nuovo anno. Il commissario Ue agli affari economici e monetari, Olli Rehn, durante un convegno a Bruxelles, ieri, ha confermato la notizia, aggiungendo che "l'ammontare della cifra non è ancora stata resa nota ed è parte delle discussioni in corso", anche se fonti affidabili hanno parlato di una somma tra gli 80 e i 90 miliardi di euro in 3 anni, per salvare banche e conti; all'operazione parteciperanno, in modo bilaterale, anche Gran Bretagna (il governo inglese sosterrà Dublino con 8 miliardi di euro) e Svezia. Sempre in una nota di Rehn:

"Dopo l'approvazione da parte del governo irlandese, il programma sarà avallato dall'Ecofin e dall'Eurogruppo, in linea con le procedure nazionali, sulla base di una valutazione della Commissione Ue e della Banca centrale europea; le decisioni prese ieri sono un passo in avanti cruciale negli sforzi congiunti per stabilizzare l'economia irlandese e salvaguardare la stabilità finanziaria in Europa. Il programma di assistenza finanziaria all'Irlanda affronterà le sfide dell'economia irlandese in un modo decisivo in quanto si baserà sugli aggiustamenti fiscali e le riforme strutturali che saranno portate avanti dalle autorità irlandesi nel loro piano quadriennale che sarà illustrato la prossima settimana, fornendo i dettagli dell'impegno del governo per raggiungere il consolidamento fiscale di 6 miliardi di euro per il 2011, in modo da arrivare a un deficit del 3% nel 2014".

I ministri europei delle Finanze, dunque, si sono detti favorevoli alla richiesta di aiuti economici avanzata dall'Irlanda, confermando la propria disponibilità a un piano di sostegno analogo a quello approntato in primavera per la Grecia. Sempre dalla nota Ecofin si legge che "i ministri sono d'accordo sul fatto che fornire assistenza all'Irlanda significa salvaguardare la stabilità finanziaria della zona euro e di tutta l'Ue", denotando come ci sia, da parte di tutti (o quasi) la volontà di salvare la stabilità della moneta unica europea. La decisione dei Sedici, che arriva otto mesi dopo il salvataggio della Grecia, sarà finanziata per la prima volta con il Fondo salva-Stati varato dai leader della Ue a maggio, per creare una rete di sicurezza per i Paesi euro in difficoltà. Lo European financial stability facility (Efsf), il cosiddetto Fondo di salvataggio dei Paesi della zona euro, è già operativo, con sede a Lussemburgo e 440 miliardi di euro di disponibilità. I prestiti dell'Efsf potranno essere combinati - come avverrà per l'Irlanda - con prestiti della Commissione Ue, fino a 60 miliardi di euro, e del Fondo monetario internazionale, fino a 250 miliardi di euro.

Una voce fuori (in parte) dal coro. Il ministro tedesco delle Finanze, Schauble, ha affermato che, per ottenere gli aiuti supposti, l'Irlanda dovrà provare che l'aiuto dell'Unione europea e del Fmi è necessario

per mantenere la stabilità dell'euro. "Noi analizzeremo se la stabilità dell'euro nel suo insieme è realmente minacciata prima di accordare un eventuale contributo. Ed è una condizione necessaria, dal momento che noi non stiamo difendendo uno dei vari Stati membri della Ue, bensì, soprattutto, la stabilità della nostra moneta comune".

Intanto, a dispetto di chi, prematuramente, questa mattina ha brindato alla decisione, Moody's ha immediatamente annunciato un deciso taglio del rating all'Irlanda, con la motivazione che le incertezze economiche del Paese sono strettamente legate alla pesantissima situazione del debito pubblico, lasciando dunque intendere che, aiuti finanziari a parte, solo un concreto sforzo, sin da subito, del governo e delle componenti economiche del Paese potrebbero portare ad un miglioramento effettivo della situazione nel lungo periodo.

Vedremo nei prossimi 6/9 mesi i risvolti di questa decisione; al momento, almeno per quanto riguarda la Grecia, non si può certo dire che le cose siano migliorate in modo deciso ed energico. E' chiaro, a mio avviso, che la stabilità economico-finanziaria dell'Area Euro viene prima di tutto, ma è anche possibile che se due salvataggi su due dovessero avere risultati scadenti, la prossima mossa (qualora se ne presentasse l'esigenza) potrebbe non essere quella di elargire liquidità ai bisognosi poco virtuosi, ma, piuttosto, di allontanare chi non merita di far parte di una nuova comunità internazionale come quella europea.

22 novembre 2010

Cina: bolla speculativa in arrivo o non ancora?

Bufera, questa mattina, sui mercati finanziari cinesi: le attese che, a breve, la banca centrale del Dragone possa adottare nuove misure restrittive di politica monetaria, hanno creato l'opportunità per gli investitori di monetizzare e speculare su qualche vendita allo scoperto, situazione che ha portato l'indice di Shanghai a -5% e l'Hang Seng a -2% circa, seguiti a ruota dalle altre borse asiatiche (Bangkok -1,67%, Singapore -1,21%, Kuala Lumpur -1,34% e Jakarta -1,58%).

Diamo un'occhiata all'indice Hang Seng sia nel lungo che nel medio periodo:

Dopo i minimi realizzati alla fine del 2008, il mercato cinese si è prontamente ripreso andando a recuperare, ad oggi, oltre il 60% delle cospicue perdite subite successivamente ai massimi storici del 2007. Come si può facilmente vedere sul grafico sopra, i due break realizzati sopra le trendline discendenti di resistenza hanno portato ad un'accelerazione del rialzo di periodo che, proprio durante il mese in corso, ha portato al raggiungimento dei due obiettivi minimi definiti conseguentemente alle rotture indicate: 24200 e 24900 punti, rispettivamente. In rosso è segnalata la prima e più interessante trendline ascendente, quindi di supporto, valida prevalentemente per il medio periodo, almeno per il momento; è probabile che fino a quando la stessa sosterrà le quotazioni senza essere violata al ribasso dai prezzi di mercato, l'indice possa continuare a crescere e riavvicinarsi ai massimi storici, mentre il cedimento rischierebbe di creare una nuova ondata di vendite almeno sui livelli pari al minimo dell'anno in corso, area 19000 punti.

Nel grafico sopra, invece, è evidente sia l'andamento rialzista di lunghissimo periodo così come definito dalla proiezione rialzista del primo ampio movimento positivo che ha caratterizzato il movimento dell'indice dalla sua prima quotazione fino al 1997, anno del forte storno che ha dimezzato le quotazioni in circa 18 mesi, situazione ripetuta in modo quasi identico (per quanto riguarda i prezzi) all'inizio del nuovo millennio; i successivi minimi hanno dato origine al nuovo movimento rialzista che ha portato ai massimi storici sopra i 30000 punti. L'ultimo ribasso, come si può notare, è diverso dai tre precedenti relativi al 1987, 1997 e 2000/2003, mentre somiglia in modo più chiaro a quello avvenuto nel 1994. Il primo, infatti, nel 1987 si risolse con uno scossone memorabile ma nell'arco di due/tre mesi (in linea con i mercati finanziari americani), anche se in seguito il recupero ed il ritorno ai massimi precedenti fu caratterizzato da un duro e difficile lavoro che durò diversi anni. Gli altri (1997 e 2000) furono entrambi realizzati con movimenti a più gambe ribassiste, tre almeno nel '97 e anche di più nel 2000. Nel 1994, invece, seppure la discesa fu meno profonda di quella attuale, la situazione si risolse con due gambe ribassiste ed il mercato si fermò sopra il minimo di lungo periodo precedente. Se verrà mantenuta la similarità anche in futuro è possibile che la discussa e potenzialmente probabile bolla speculativa sui mercati cinesi debba ancora attendere prima di scoppiare, credibilmente anche dopo aver visto nuovi massimi dell'indice. Sarà importante, per la causa, la tenuta dell'ultimo minimo, relativo ma importante, di lungo periodo in area 19000 punti.

Un grafico settimanale per meglio inquadrare il medio periodo; come si vede, il recupero è passato attraverso i vari ritracciamenti, "sentendoli" tutti e gestendo ogni break rialzista con successivi periodi di lateralità o storni più o meno controllati. Proprio in queste ultime due settimane i prezzi si trovano su uno di questi livelli e, a giudicare dal comportamento degli ultimi giorni, il mercato sta ripetendo quanto visto in precedenza. Il prossimo livello da raggiungere in caso di continuazione è, come si può vedere sul grafico, tra 26500 e 27000 punti circa, mentre il primo supporto, indiretto e di ritorno, appena sotto i valori attuali e coincidente con il livello stesso di cui sopra. In rosso sono segnalati i possibili supporti la cui violazione, in successione, potrebbe rischiare di indebolire il mercato; lo spessore delle linee stesse indica, almeno per quanto riguarda il mio pensiero, l'importanza stessa dei supporti.

12 novembre 2010

Julius Baer sugli scudi

Con una certa frequenza arrivano mail che chiedono un mio parere sul settore bancario, così provato dalla crisi finanziaria, con particolare riferimento alla possibilità di avere indicazioni in merito ad eventuali titoli su cui investire per un futuro e possibile rialzo e una buona gestione del rischio, considerato le continue voci che, negli ultimi due anni almeno, continuano a circolare sui potenziali nuovi fallimenti all'interno del settore stesso. Fermo restando alcuni punti:

- sapere SE si rivaluteranno i titoli di questo settore è difficile, sapere QUANDO è quasi impossibile;
- i dati conosciuti possono permettere di indirizzare la propria attenzione su solidità patrimoniale e crescita dell'utile operativo, sempre che gli stessi dati siano onestamente e regolarmente reali e realistici;
- in passato ho già dato alcune indicazioni, sulla base di studi e sensazioni personali, su alcuni titoli bancari (in Italia e all'estero, vedere nella pagina e nell'archivio, eventualmente);
- per chi investe nel lungo e lunghissimo periodo è d'obbligo verificare lo stato di buona salute dell'azienda nella quale va ad investire ma, inevitabilmente, tale stato va verificato costantemente per evitare che il buy & hold classico si trasformi in una Caporetto nel giro di pochi mesi dopo, magari, anni di ottimi rendimenti;
- sempre per coloro che investono in un'ottica temporale di lungo termine, a mio avviso è sempre meglio attendere di investire dopo prolungati periodi di ribasso per cercare di sfruttare al meglio la combinazione "azienda sana-prezzo conveniente", anche a costo di entrare un po' prematuramente.

Detto questo passo ad illustrare un istituto di credito quotato su un mercato piccolo ma pur sempre appetibile, almeno in certi settori, provando a motivare la scelta non solo dal punto di vista tecnico ma anche fondamentale (solo parzialmente, per i dati patrimoniali fare riferimento al sito della banca o a documenti formali reperibili sul web).

Julius Baer è il principale gestore patrimoniale (puro) in Svizzera; concentra la sua attività totalmente su private banking e asset management, sia per privati che per gli istituzionali. Nell'area dell'Asset Management, l'istituto propone una vasta gamma di fondi d'investimento (compresi i settori di investimento alternativi come quello delle materie prime e gestione sostenibile), la cui completezza e varietà permette la migliore diversificazione per aree geografiche e settori, situazione che crea le condizioni necessarie per una buona diversificazione dei rischi operativi. Inoltre, vanta inoltre una solida esperienza nello sviluppo e nell'attuazione di soluzioni innovative per gli investimenti, tra cui i mandati personalizzati, fondi private label e prodotti strutturati.

Di recente (mese di ottobre), il più importante gruppo svizzero di private banking ha ricevuto i titoli di «Migliore banca privata della Svizzera» e «Migliore strategia di crescita nel private banking» dalle note pubblicazioni «Professional Wealth Management (PWM)» e «The Banker», appartenenti al gruppo Financial Times. Questi prestigiosi premi - assegnati ai leader di settore che stabiliscono i nuovi standard professionali nella gestione patrimoniale - rappresentano il riconoscimento del grande impegno di Julius Baer sul mercato svizzero e della redditizia strategia di crescita della Banca.

Julius Baer ha ottenuto il primo posto in entrambe le categorie, superando 75 istituti di private banking e gestione patrimoniale concorrenti in Europa, Nord America, America Latina, Asia e Medio Oriente. La giuria ha nominato Julius Baer «Migliore banca privata della Svizzera» in virtù di numerosi fattori, tra cui l'analisi di parametri chiave quali l'evoluzione degli attivi negli ultimi tre anni, la continua assunzione di consulenti e la solidità finanziaria della Banca. Sono inoltre state considerate dalla giuria le iniziative intraprese dalla Banca per farsi conoscere meglio dai potenziali clienti su scala globale e sul territorio nazionale.

Nella categoria «Migliore strategia di crescita nel private banking», i giurati hanno assegnato il premio a Julius Baer sulla base dei chiari principi di espansione esposti dal CEO della Banca, Boris Collardi, che ha anche fatto parte della rosa di candidati per il premio «Personalità dell'anno del private banking». I

principali punti emersi durante le discussioni della giuria sono stati l'impegno e il rafforzamento della Banca al fine di attirare investimenti in Asia, che oggi rappresenta ufficialmente il «secondo mercato di riferimento» di Julius Baer, nonché in tutta la Svizzera.

Boris Collardi, CEO della Banca Julius Baer, ha così commentato l'assegnazione dei premi: «Si tratta di un successo estremamente gratificante e di un grande tributo a tutti i collaboratori di Julius Baer. Il livello dei risultati, della dedizione e della passione di ciascuno di loro è particolarmente evidente pensando anche solo alle difficoltà attraversate dai mercati negli ultimi mesi. Grazie al nostro fermo impegno nei confronti del mercato domestico svizzero e ai valori originari a cui si ispirano i capisaldi della strategia di crescita globale e della diversificazione geografica di Julius Baer, abbiamo consolidato ulteriormente la nostra posizione di protagonista nel settore del private banking.»

Vediamo ora il grafico:

A mio avviso sono ben definite due aree di sicuro interesse: in area 32 franchi si concentra il supporto principale, livello sul quale i prezzi si sono appoggiati per ben sei volte, rompendolo (per qualche giorno appena) in una sola occasione; in tutti i casi il titolo è rimbalzato in modo deciso e vigoroso e, dall'ultima volta, le quotazioni sono risalite fin sui massimi superiori segnati di recente. La seconda area è tra 38 e 39, livello che ha fornito resistenza per parecchio tempo e al quale sta nuovamente avvicinandosi il prezzo negli ultimi giorni, anche se, questa volta, lo fa da valori superiori. Due riferimenti grafici: il primo è la trendline che, al momento, passa poco sopra i 37 franchi e che andrà considerata come potenziale supporto di medio periodo, la cui rottura potrebbe generare nuovi ribassi in direzione del successivo supporto, questa volta di natura statica, rilevabile (cerchi rossi) intorno ai 35 franchi. Un'operatività aggressiva prevede acquisti tra 37,5 e 38,5, con stoploss poco sotto, quindi sul successivo supporto a 35 (idem come sopra per lo stop cautelativo); qualora si decidesse di attendere il prossimo storno dei mercati per entrare a prezzi migliori credo che l'area tra 32 e 34 franchi possa essere di sicuro interesse, chiaramente verificando, successivamente, la tenuta dell'ultimo ed inferiore supporto a 30 franchi circa, sotto al quale, in caso di conferme ribassiste, potrebbero aprirsi spazi verso area 22/23 franchi circa. Possibili target rialzisti, su tenuta dei supporti citati, a 48 franchi e 66/68 franchi, nel lungo periodo.

11 novembre 2010

Nuovo allarme: Portogallo e Irlanda a rischio, Italia non ancora al sicuro, almeno per GS.

Nelle ultime sedute, i titoli di stato dei Paesi sopraindicati hanno subito un vero e proprio attacco speculativo che ha generato un ribasso dei corsi quasi devastante. In questi giorni, infatti, lo spread tra i decennali della Germania, ormai sempre più punto di riferimento in quanto ritenuti maggiormente affidabili, e quelli dell'Irlanda è salito ben oltre i 550 punti base, quello del Portogallo è salito sopra i 450; nulla di rassicurante, anche se la speculazione sta facendo la sua parte. In termini di costi per il rifinanziamento a 10 anni del debito pubblico la Germania paga il 2,36%, il Portogallo 6,95%, l'Irlanda

l'8,08%. Tanto la Goldman Sachs quanto l'agenzia di rating Fitch sono concordi nel ritenere questi due Paesi decisamente a rischio di default; se la seconda ha espresso giudizi non certo positivi, la banca d'affari ha dato quasi per certo il fatto che Irlanda e Portogallo saranno costretti a batter cassa all'UE ed al FMI. Debito pubblico esageratamente elevato ed in costante aumento e costi altissimi per finanziarlo rendono ormai imminente l'evento; è anche difficile, in questo momento ed in queste condizioni, pensare ad un recupero in tempi rapidi e tale da scongiurare il peggio. Non tanto meglio la condizione del sistema finanziario dei due Paesi europei: per entrambi, infatti, le banche hanno problemi di raccolta, soprattutto ora che, non avendo più accesso al mercato interbancario, dipendono quasi esclusivamente dalla BCE.

In condizioni non buone, anche se non critiche, seguono la ormai ben conosciuta Grecia, il cui differenziale in punti base con la Germania è salito a oltre 900, l'Austria, l'Italia e la Spagna. Queste ultime due fanno segnare, rispettivamente, differenze di 160 e 200 punti base circa.

9 novembre 2010

Il documento del FOMC del 3 novembre 2010

Le informazioni derivanti dall'incontro di settembre del Federal Open Market Committee confermano che il ritmo della ripresa della produzione e dell'occupazione continua ad essere lento. La spesa delle famiglie è in graduale aumento, ma viene limitata da un'elevata disoccupazione, da una troppo modesta crescita dei redditi personali, dalla diminuzione della ricchezza immobiliare e dalla stretta creditizia. L'investimento delle imprese in strutture e software è in aumento, anche se meno rapidamente rispetto all'inizio dell'anno, mentre gli investimenti in strutture non residenziali continua ad essere debole. I datori di lavoro sono ancora restii ad assumere personale. Il settore delle nuove abitazioni sta tornando ad una fase di depressione. Rimangono stabili le aspettative sull'inflazione di lungo termine, mentre gli indicatori hanno mostrato tendenza al ribasso negli ultimi trimestri.

Coerentemente con il suo mandato statutario, il Comitato intende promuovere la massima occupazione e stabilità dei prezzi. Attualmente, il tasso di disoccupazione è elevato, e i valori dell'inflazione di fondo rimangono bassi, rispetto a quanto previsto per una migliore coordinazione anche con il lungo termine. Anche se il Comitato prevede un graduale ritorno a livelli più elevati di utilizzo delle risorse in un contesto di stabilità dei prezzi, i progressi a cui si è giunti in direzione degli obiettivi previsti sono piuttosto deludenti.

Per promuovere un miglior tasso di ripresa economica e per contribuire ad assicurare che l'inflazione, nel tempo, resti a livelli compatibili con il suo mandato, il Comitato ha deciso oggi di ampliare la propria disponibilità di titoli. Il Comitato manterrà la sua attuale politica di reinvestimento dei dividendi di capitale e delle sue partecipazioni in titoli. Inoltre, il Comitato intende acquistare ulteriori 600 miliardi di dollari in titoli del Tesoro a lungo termine entro la fine del secondo trimestre del 2011, ad un ritmo di circa 75 miliardi dollari al mese. Il Comitato esaminerà periodicamente il livello dei suoi acquisti di titoli e la dimensione globale del programma di acquisto di assets alla luce delle informazioni raccolte per meglio adattare il programma, qualora fosse necessario, allo scopo di favorire la massima occupazione e stabilità dei prezzi.

Il Comitato manterrà il range di valori, per il tasso dei fondi federali, tra 0 a 0,25% e continua a prevedere che le condizioni economiche, tra cui i bassi tassi di utilizzo delle risorse, l'inflazione sotto controllo e le aspettative di inflazione stabili nel lungo periodo, possano rimanere tali e giustificare livelli eccezionalmente bassi per il tasso dei fondi federali e per un periodo prolungato.

Il Comitato continuerà a monitorare le prospettive economiche e degli sviluppi finanziari e utilizzerà gli strumenti di politica in suo possesso per sostenere la ripresa economica e contribuire ad assicurare che l'inflazione, nel tempo, rimanga a livelli compatibili con il suo mandato.

Voti a favore delle azioni di politica monetaria del FOMC sono arrivati da: Ben S. Bernanke, presidente, William C. Dudley, Vice Presidente; James Bullard, Elizabeth A. Duke, Sandra Pianalto, Sarah Raskin Bloom, Eric S. Rosengren, Daniel K. Tarullo; Kevin M. Warsh; e Janet L. Yellen. Un voto contrario alla politica in oggetto è stato di Thomas M. Hoenig. Mr. Hoenig ritiene che i rischi derivanti da ulteriori acquisti di titoli possano superare i benefici. Mr. Hoenig è anche preoccupato del fatto che questo livello costantemente elevato di mantenimento di questa politica monetaria possa aumentare i rischi di futuri squilibri finanziari e, nel tempo, possa provocare un aumento delle aspettative di inflazione a lungo termine, situazione che potrebbe destabilizzare l'economia.

Il documento è stato tradotto dal sottoscritto, quindi chiedo perdono per eventuali errori di interpretazione, qualora ce ne fossero. Chi volesse leggerlo in lingua originale può far riferimento al link: <http://www.federalreserve.gov/newsevents/press/monetary/20101103a.htm>

4 novembre 2010

Fitch prende la mira su banche e assicurazioni italiane

L'agenzia di rating Fitch prevede, per il settore assicurativo italiano, una crescita moderata per il 2011, almeno nel ramo vita, mentre per il ramo danni è atteso un ritorno agli utili tecnici solo a partire dallo stesso anno, i cui frutti andranno quindi verificati alla fine dell'anno/inizio 2012. Direttamente dal portavoce, la spiegazione: "il ramo vita ha già una forte crescita dei volumi, mentre sul ramo danni, invece c'è di fatto una decrescita perché la crescita dei volumi è molto modesta, in linea con l'inflazione. L'anno prossimo avremo una leggera accelerazione, ma più che altro più per merito dell'aumento delle tariffe mentre i volumi generali potrebbero decrescere. Le compagnie pongono maggiore attenzione ai rischi e assicurano con criteri sempre più stringenti". La situazione attuale ci mette in svantaggio rispetto al resto dell'Europa: solo in Italia ed in Francia, l'agenzia di rating ha assegnato outlook negativi. "La ripresa rimane tuttavia ancora fragile e per questo non basta a far modificare l'outlook", ha spiegato il direttore generale di Fitch, Greg Carter, "la forte resistenza del settore ha portato ad un rimbalzo, ma gli utili rimangono ancora a livelli precedenti alla crisi attuale". Nello specifico, Generali resta, in ogni caso, al top delle assicurazioni in Europa, dal momento che ha una situazione patrimoniale certamente più solida di quanto non lo fosse nel precedente anno. L'outlook sul Leone è stato rivisto, all'inizio del mese di ottobre, da negativo a stabile e nei prossimi 12-18 mesi dovrebbe rimanere invariato. Il giudizio assegnato a Generali è AA-, in linea con i migliori competitor europei e grazie al deciso recupero degli ultimi 18 mesi, situazione che ha portato, a livello patrimoniale, una situazione nettamente più solida dell'anno precedente a livello reddituale, sia in Italia che all'estero.

Peggiora la situazione per le banche: Fitch ritiene che la redditività delle banche italiane resterà sotto pressione anche il prossimo anno, a causa sia dei bassi tassi d'interesse che alla modesta crescita economica attesa nel prossimo biennio, soprattutto se rapportata alle attese degli altri paesi europei. Il maggior rischio per le banche nel medio termine è il deterioramento della qualità degli attivi, avvenuto nel corso degli ultimi due anni; inoltre, il totale dei prestiti in sofferenza continuerà ad avere un peso significativo sui bilanci delle banche italiane. Prendendo in considerazione le cinque principali banche italiane, quindi Unicredit, Intesa Sanpaolo, Banca MPS, Ubi Banca e Banco Popolare, tutte hanno fatto registrare una diminuzione dell'utile operativo nel primo semestre dell'anno in corso e rispetto al precedente, nonostante si ritenga la loro struttura patrimoniale sostanzialmente solida. La maggior parte delle banche italiane, infatti, secondo Fitch, pur avendo risentito dei problemi sul mercato dei finanziamenti nel secondo trimestre del 2010, sono riuscite a sopperire grazie al loro forte profilo legato alla raccolta, sostenuto dagli ampi volumi di depositi e bond presso la clientela.

29 ottobre 2010

Il pessimismo di Roubini. O forse no, grazie ad Obama.

""A distanza di circa tre anni dall'inizio della crisi finanziaria l'economia statunitense appare sempre più vulnerabile col rischio di ricadere in una fase recessiva. Infatti, gli Stati Uniti rimangono in una situazione di stallo cronico e mostrano un modestissimo tasso di crescita che, nel caso la situazione non dovesse cambiare, potrebbe portare ad un collasso della spesa media e ad una diminuzione della fiducia dei consumatori, del credito e di altri parametri considerati, tutti insieme, assolutamente necessari alla crescita economica. Qualunque sia il termine per definire la situazione attuale, è chiaro che stiamo parlando di un circolo vizioso dal quale potrebbe essere difficile uscire. E se Barack Obama vuole assestare un colpo decisivo in favore di un possibile secondo mandato, avrà bisogno di agire con rapidità e decisione per evitare questo scenario.

Il problema principale è la disoccupazione ormai prossima alla doppia cifra. Senza la creazione di nuovi posti di lavoro c'è carenza nella spesa dei consumatori, che attualmente rappresenta il 40 per cento del PIL nazionale. Ad oggi, il governo americano ha risposto in modo creativo ed in modo deciso al quasi collasso del sistema finanziario, con una serie di numerosi provvedimenti, dal salvataggio delle banche ai vari stimoli per la spesa con l'agevolazione tramite bassi tassi d'interesse. Insieme, queste politiche, hanno dunque evitato un ulteriore peggioramento in questa fase depressiva, ma hanno anche creato impedimenti che limitano l'utilità degli strumenti tradizionali e fiscali di politica monetaria.

Con i tassi di interesse vicino allo zero per cento la Federal Reserve ha ormai poche armi per rilanciare la crescita o per parare un altro eventuale crollo. Questo si era già evidenziato sin dal mese di agosto, quando il presidente della Fed Ben Bernanke ha parlato con una punta di rassegnazione sui nuovi interventi nei mercati obbligazionari e ipotecari: e certamente non aiuta il fatto che il deficit federale degli Stati Uniti ha raggiunto livelli estremamente pericolosi.

Eppure non tutto è perduto: se Obama riuscirà a lavorare energicamente sulla situazione e prendere nuovi e drastici provvedimenti, anche spaccando in due l'opinione politica, concentrandosi soprattutto su politiche che creano gettito fiscale e di stimolo nei confronti sia della domanda di lavoro che dei consumi, allora forse la situazione generale e la stabilità monetaria/finanziaria potrebbe tornare sotto il controllo dell'amministrazione. Per i prossimi due anni, Obama dovrebbe ridurre le tasse sui salari per i datori di lavoro e dipendenti; la riduzione per i datori di lavoro renderebbe meno gravoso il costo del lavoro e consentirebbe l'assunzione di più lavoratori, mentre per i dipendenti l'aumento degli emolumenti creerà una maggior propensione ai consumi. Dopo due anni, quando la crescita degli Stati Uniti sarà presumibilmente tornata in salute o, comunque, si dimostrerà più robusta di quanto non sia oggi ed il ritmo delle assunzioni del settore privato dovesse essere tornato a livelli accettabili, Obama potrà permettersi di eliminare gradualmente gli sgravi fiscali sui salari.""

Insomma, Roubini non vede molto bene la situazione attuale, ma ritiene che con grandi sforzi da parte dell'amministrazione del presidente Obama si possa non solo mettere una pezza ma anche recuperare un discreto livello di crescita in un futuro nemmeno tanto lontano. Già, sforzi.... Come se, fino ad ora, lo stesso Obama (e prima di lui, a fine mandato, lo stesso Bush) non ne abbia già fatti e contati! Vedremo, intanto il bilancio è questo: il rischio di un peggioramento c'è tuttora, salvo interventi decisi e concreti per impedirlo. Quindi? Punto e a capo: forse sì, forse no!

14 ottobre 2010

Indice Case-Shiller

L'indice S&P Case-Shiller è un indicatore a carattere nazionale, valido per valutare la situazione del mercato immobiliare statunitense, che misura i prezzi delle case unifamiliari nelle 20 principali città del Paese: Atlanta, Boston, Charlotte, Chicago, Cleveland, Dallas, Denver, Detroit, Las Vegas, Los Angeles, Miami, Minneapolis, New York, Phoenix, Portland, San Diego, San Francisco, Seattle, Tampa e Washington. Esiste, inoltre, anche un secondo indice, aggregato al primo, che viene calcolato sulla media di 10 grandi aree metropolitane e oltre ai dati relativi ad ogni singola area. E' un indicatore che viene rilasciato mensilmente da Standard & Poor's (l'ultimo martedì di ogni mese, alle 9 del mattino ora locale) ed è riferito alla variazione di valore di due mesi precedenti) e che ha come base un valore di 100 punti: ogni punto oltre il 100 rappresenterà, quindi, l'incremento percentuale corrispettivo rispetto alla base di partenza (sullo stesso valore di 100 punti, quindi).

Come si può ben vedere dal grafico, la rivalutazione dell'indice avvenuta nell'ultimo decennio non ha avuto eguali in nessun altro periodo tra quelli considerati a partire dal 1890 circa. La precedente maggior performance positiva, infatti, risale al periodo successivo alla "Grande depressione" e a cavallo degli anni della seconda guerra mondiale, anni in cui l'indice passò da meno di 70 punti a 115/120 punti. Seguirono, alternandosi, flessioni e momenti di normalizzazione e stallo, almeno fino alla prima parte degli anni '90. Nemmeno durante i due periodi di boom economico, tra il 1970 ed il 1990, si realizzò un tale aumento di

valore quanto si è visto negli ultimi anni. motivo per cui l'esplosione della bolla speculativa, ora, appare più chiaro per chiunque: se incrementi nettamente inferiori, nei decenni precedenti, spesso sostenuti da una sana ripresa economica, sono comunque stati corretti da talvolta anche decise correzioni, a maggior ragione questo aumento di valore veloce ed estremamente elevato , soprattutto perché non accompagnato da una proporzionata ascesa economica, risultava sicuramente eccessivo.

Qui sotto i dati ufficiali rilasciati da S&P a partire (per mia scelta) dal mese di maggio del 2009, periodo in cui l'indice ha toccato il livello minimo. Ultimo rilascio alla fine di settembre e dunque dato valido per il mese di luglio 2010:

Composite-10Composite-20CSXR-SASPCS20R-SA152,04

140,83

153,20

141,78

154,70

143,07

156,53

144,54

156,75

144,51

156,85

144,73

157,29

145,16

157,98

145,75

158,61

146,20

158,73

146,04

158,73

145,74

159,55

146,65

160,36

147,39

160,85

147,74

160,90

147,55

14 ottobre 2010

Bank of Japan taglia

“Mossa a sorpresa della Bank of Japan, che porta i tassi a zero, annunciando anche un aggressivo programma di acquisto assets. Un intervento era atteso da parte degli economisti, ma non in una misura così aggressiva. Il Consiglio direttivo della Banca Centrale del Giappone (BOJ), tenutosi oggi, ha deciso di tagliare l'attuale politica monetaria abbassando i tassi di interesse tra lo zero e lo 0,1%, rispetto al precedente 0,1%.

L'Istituto centrale nipponico ha garantito che manterrà tale politica fino a quando i prezzi non si stabilizzeranno, aggiungendo di voler istituire un fondo da 35 trilioni di yen per acquistare varie tipologie di assets: bond governativi, obbligazioni societarie, ETF e fondi immobiliari.

La banca ha inoltre affermato che, se l'economia giapponese sta mostrando i segnali di una moderata ripresa, il ritmo di tale ripresa sta peggiorando e la crescita sarà più lenta di quanto stimato in seno all'outlook diffuso a luglio. A pesare sull'economia nipponica contribuiscono l'eccessivo apprezzamento dello yen ed il rallentamento delle altre maggiori economie mondiali.” (Fonte: TeleborSA - 5 ottobre)

Sorpresi tutti, quindi, da questa manovra inattesa che porta il tasso di riferimento overnight dallo 0,1% ad una forchetta compresa tra lo zero e lo 0,1% e che mira ad una decisa e definitiva stabilizzazione dei prezzi. Creato, inoltre, un fondo di 420 miliardi di \$ le cui risorse serviranno alla BOJ per acquistare titoli e altre attività finanziarie, nell'intento di porre fine a questa insistita e prolungata condizione di deflazione.

Niente di fatto, invece, da parte della Banca Centrale Australiana che lascia invariato il costo del denaro al 4,5% (in questo caso gli analisti erano divisi sulle previsioni). La Reserve Bank of Australia si è detta pronta ad aumentare i tassi in futuro per assicurarsi che l'inflazione resti entro canoni accettabili, almeno per quanto riguarda il medio termine, lasciando comunque intendere che una tale decisione non sarà, presumibilmente, imminente.

6 ottobre 2010

Finanza inglese: nuova crisi?

Un numero imprecisato di banche inglesi potrebbe nuovamente aver bisogno di altri aiuti di stato a cavallo tra la fine dell'anno in corso ed il prossimi; il loro indebitamento potrebbe raggiungere i 25 miliardi di sterline su base mensile (quasi il doppio delle cifre attuali). A sostenerlo è l'istituto di ricerca New Economics Foundation (Nef) che ha esaminato i dati della Bank of England. Royal Bank of Scotland e Lloyds sono state parzialmente nazionalizzate a causa delle elevate perdite accusate dai loro bilanci durante l'ultima crisi del credito, altri istituti come Barclays e HSBC hanno invece potuto beneficiare delle agevolazioni di accesso al credito a basso costo fornito dalla banca centrale inglese.

Alcuni tra gli elementi che avrebbero permesso questa realistica considerazione sono:

- le banche inglesi, durante il prossimo anno, si avvicineranno alla data del gennaio 2012, termine ultimo per rimborsare i quasi 200 miliardi di sterline che presi in prestito dalla Banca d'Inghilterra contro i quasi 300 miliardi di sterline di attività illiquide, mutui residenziali, ecc.).
- la nuova normativa stabilita con Basilea3, normativa che sarà introdotta gradualmente nei prossimi anni e sino all'inizio del 2019, richiede una maggiore detenzione di quota capitale da parte delle banche e, soprattutto, una diversa identificazione dei parametri che regolano questi quantitativi. Requisito indispensabile, infatti, sarà un Tier1 (capital ratio) minimo del 7%, livello al quale parte di queste banche già sono giunte ma, sempre con riferimento ai nuovi parametri, lo stesso potrebbe non essere sufficiente.

Nel rapporto del Nef si riscontrano, in particolare, tre punti di grande importanza:

- la mancanza di una corretta informazione (che, legittimamente, anche l'opinione pubblica si aspetta) sulle modalità con le quali sono stati impiegati i capitali pubblici, in quali direzione e secondo quali criteri di importanza e priorità.
- i tassi applicati dalle banche ai prestiti, sia alle famiglie che alle imprese, non sono minimamente diminuiti se rapportati a quelli precedenti la crisi finanziaria, nonostante gli aiuti di cui sopra e nonostante, soprattutto, l'abbassamento dei tassi applicati dalla BOI.

- La richiesta di accesso al credito stesso, anche per i motivi di cui sopra, rimane decisamente basso, sia da parte delle imprese che delle famiglie. Il che, ovviamente, contribuisce a peggiorare la situazione generale già di per sé non facile.

C'è, però, anche chi va decisamente controcorrente: Moody's, infatti, continua a credere nella Gran Bretagna. Nonostante lo scenario macroeconomico di cui sopra, Moody's ha recentemente confermato un outlook "stabile" per il rating "AAA" di cui attualmente gode la Gran Bretagna (come emittente sovrano), a dispetto delle possibili nuove problematiche del suo sistema bancario. Dall'Agenzia hanno comunicato di attendersi una crescita economica moderata e un graduale rientro dei conti pubblici con ritorno ad una condizione di surplus primario entro il 2014, ed i costi per la ristrutturazione del sistema bancario non dovrebbero essere preoccupanti, così come l'adeguamento dei parametri finanziari alla nuova normativa Basilea3.

Quindi, in definitiva: da una parte c'è chi sostiene che le banche inglesi soffriranno in un futuro nemmeno troppo lontano e che ciò potrebbe creare altri problemi all'economia già provata negli ultimi anni; dall'altra, invece, c'è chi sostiene non solo che questi problemi saranno relativamente contenuti per il sistema bancario, ma addirittura non si prevedono minimamente conseguenze per l'economia britannica che, anzi, dovrebbe avere sviluppi sufficientemente interessanti...

Tutto nella norma, quindi!

4 ottobre 2010

Oro: bolla speculativa o investimento ancora appetibile?

La risposta, qualora avessi l'ambizione non solo di esprimerla, ma anche di farlo correttamente, presupporrebbe, da parte mia (e non solo da parte mia), non poche doti di preveggenza, nonché il possesso di una sfera magica. In realtà, il dubbio che potrebbe frenare da una parte e incoraggiare dall'altra l'investimento ai prezzi attuali è legato a due fattori essenziali: il primo di natura tecnico-logica sulla base dell'andamento dei prezzi ed il secondo, invece, dipendente dalla situazione macroeconomica attuale.

Primo fattore. L'oro sta salendo da circa 10 anni, dopo che il precedente ribasso era culminato in area 252 punti nel 2000; ciò significa che il mercato è salito di oltre il 500% in questo lasso di tempo. Nuovi massimi storici, rialzi sbalorditivi, incremento di quasi il 100% rispetto al massimo di lungo periodo realizzato alla fine degli anni '70: tutto ciò lascia pensare, per logica appunto, che le possibilità di salire ancora molto, rispetto a quelle di qualche anno fa, potrebbero essersi drasticamente ridotte. Bolla sì, bolla no, anche un normalissimo storno (salutare) potrebbe, in futuro, mettere in difficoltà l'investitore che entrasse su questi valori, in particolare se questo storno avvenisse a breve.

Secondo fattore. I mercati azionari si sono ripresi dal marzo 2009 ma, a ben vedere, chi optasse per il buy and hold classico potrebbe avere qualche problema ad investire pesantemente. Semplicemente guardandosi indietro noterebbe che, nell'ultimo decennio, tra alti e bassi, nuovi massimi di lungo termine o doppi massimi relativi, a seconda del mercato azionario in questione, ai valori attuali la maggior parte dei

listini è sotto le quotazioni di inizio millennio: soddisfazioni, dunque, nessuna, almeno per il cassetista. I tassi dei bond sono bassi, bassissimi, mentre i governi si guardano bene dall'attuare una diversa manovra di questi tempi (ne è un esempio la politica dei tassi a zero della FED, attualmente). Si aggiunga che, in diversi casi, gli stessi governi si "passano la palla" della svalutazione della propria moneta per supportare economia, finanza, esportazioni, i listini stessi ecc, motivo per cui, che l'oro scenda o meno, di sicuro parlare di bolla speculativa è un azzardo da evitare.

Mettiamo ora in conto anche un aspetto psicologico: oggi sono decisamente molti di più gli investitori soddisfatti dell'investimento in oro di quelli insoddisfatti (parlo, ovviamente, di chi opera nel medio e lungo periodo, non certo dei traders di brevissimo o degli scalpers), motivo per cui, presumibilmente, non dovrebbero essere moltissimi coloro i quali vogliono disfarsi dello stesso vendendo le loro quote sul mercato. Il che significa che chi vuole entrare trova meno offerta di quanto si possa aspettare e sarà dunque costretto ad alzare il prezzo per poter acquistare. In definitiva: chi è contento del proprio investimento tenderà ad ottimizzare lo stesso mantenendo le posizioni ed eventualmente incrementandole, per logica.

Considerato tutto questo direi che se entrare su questi massimi storici può essere psicologicamente difficile, l'alternativa, fermo restando la considerazione ovvia che il trend di lungo periodo rimane tuttora al rialzo, è quella di attendere un ritracciamento più o meno consistente ed acquistare su un supporto statico o dinamico (un esempio, banale, potrebbe essere in prossimità di un precedente minimo di medio periodo o su un massimo relativo precedente rotto e confermato tempo prima). Stop, trailing stop e stop-profit dovranno necessariamente continuare a far parte, anche in questo caso, del repertorio dell'investitore accorto.

Vediamo un grafico settimanale che esprime l'andamento di mercato nel medio e medio-lungo periodo.

Come si può ben vedere, l'oro si sta muovendo in un canale rialzista che, dalla fine del 2008, lo sta guidando in questa salita decisa e solida. Il break della trend-line avvenuto proprio ad inizio 2009 ha infatti permesso al mercato di confermare la ripresa del trend precedente e, anzi, rafforzarlo in modo chiaro ed inequivocabile; in tutto il periodo successivo gli storni sono stati limitati a ritracciamenti sia breve e medio periodo, tutti in coincidenza di precedenti rialzi che hanno portato a nuovi massimi e tutti (o quasi) in fasi di ipercomprato di periodo, spesso gestito da divergenze ribassiste abbastanza evidenti, come si può ben vedere. Nell'ultimo anno e mezzo, inoltre, anche l'oscillatore sui prezzi indica la forza del mercato: l'ipercomprato permette discese abbastanza veloci e non estreme, mentre è sufficiente che il valore si avvicini o fori di poco la mediana per innescare immediatamente nuovi rialzi verso nuovi record. Unica aggiunta: dall'inizio 2009 i massimi superiori più importanti hanno coinciso con valori in diminuzione dell'oscillatore, generano qualche apprensione, in futuro, qualora la stessa divergenza fosse confermata anche dai prezzi di mercato, oltre che dai valori dell'oscillatore stesso.

Passiamo ora al grafico mensile di lungo termine.

Direi che si nota come, dopo il minimo del 2000 ed il successivo break rialzista tra la fine del 2002 e l'inizio del 2003, il trend di fondi si sia mantenuto positivo senza dubbio alcuno; fa eccezione, per modo di dire, un

tentativo di inversione realizzato nel 2008, ma la sequenza dei movimenti di ritracciamento ed il recupero immediato della media mobile di lungo periodo hanno fermato la discesa e innescato il recupero sfociato poi nel successivo rialzo sopra i precedenti massimi. Le linee tratteggiate rosse sono i possibili livelli di resistenza di natura statica e di lungo periodo; in genere, salvo eccezioni, gli stessi forniscono una barriera, il più delle volte solo temporanea, alla continuazione del movimento in essere e, in molti casi, diventano poi supporti di ritorno una volta rotti e confermati. Il prossimo sarà a 1330/1340 circa: la tenuta potrebbe favorire qualche storno verso 1180/1200 punti, mentre il break creerebbe le condizioni per un nuovo massimo storico verso i 1450/1500 punti circa.

A seguire il grafico di breve e breve-medio termine a compressione giornaliera.

Anche in questo caso si nota come, nonostante alti e bassi siano, ovviamente, più frequenti, la base rialzista resta sempre intatta: la media di lungo periodo rimane sempre sotto le quotazioni e ben impostata al rialzo, seppure, ultimamente, appaia in una condizione di rallentamento. Data la maggiore velocità (o rumore che dir si voglia) associabile ad un grafico giornaliero rispetto ad uno settimanale o mensile, è ancora più evidente come i prezzi reagiscano molto bene alle fasi di ipervenduto anche lieve (o semplicemente anche solo di avvicinamento alla linea di ipervenduto), mentre gli storni richiedano più frequentemente una o più divergenze. Inoltre, l'accelerazione durante le fasi di recupero delle quotazioni è quasi sempre migliore di quella delle fasi negative. Per chi opera nel breve e brevissimo termine, lo stocastico associato ad una media a parametri non eccessivamente lenti né veloci dovrebbe riuscire a dare buone indicazioni per le entrate.

23 settembre 2010

Hindenburg Omen

In questo ultimo periodo ho ricevuto alcune email che chiedevano una spiegazione relativa all'indicatore in oggetto, soprattutto per capirne la reale attendibilità nel prevedere i crolli dei mercati azionari. Vediamo di seguito, dunque.

Si tratta di un segnale applicato ai mercati azionari che ha lo scopo di individuare un crash imminente. Nel momento in cui si verifica la coincidenza di diversi fattori, atti a misurare la condizione generale delle azioni (con particolare riferimento al NYSE), le probabilità che sullo stesso mercato si verifichi una correzione superiore alla media o un vero e proprio crollo sono elevate.

La base del ragionamento che è servito per la valutazione del mercato in tal senso (e quindi alla costruzione dell'Hindenburg H.) è semplice: un mercato in salute sarà caratterizzato da una evidente uniformità in merito al movimento delle azioni che lo compongono. Ciò significa che difficilmente in un mercato rialzista e destinato a continuare la sua corsa si verificheranno tanti nuovi massimi ed altrettanti nuovi minimi annuali tra le azioni sottostanti; qualora questo si verificasse, infatti, sarà molto più probabile che una tale divergenza stia ad indicare che la positività del momento è presumibilmente legata più ad un fatto di rotazione settoriale che non a presupposti idonei a livello macroeconomico o per motivazioni tecnico-

fondamentali valide. Vediamo quale sono i filtri che vengono esaminati e che determinano la composizione dell'indicatore.

1: Il numero di azioni del NYSE che fa segnare nuovi massimi e di quelle che fa segnare nuovi minimi settimanali nelle 52 settimane precedenti, devono essere entrambi superiori al 2.2% del numero totale di titoli contrattati in quella seduta. Il minore di questi numeri deve essere maggiore di 75.

2: La media mobile a 10 periodi (su base settimanale) del NYSE deve essere al rialzo.

3: L'oscillatore di McClellan deve essere negativo nella stessa seduta.

4: I nuovi massimi a un anno (52 settimane precedenti) non possono essere numericamente maggiori al doppio dei nuovi minimi a 52 settimane (non vale però il contrario).

I dati relativi e necessari al calcolo vengono generalmente rilevati dal Wall Street Journal per coerenza. Una volta che tutti i parametri sono soddisfatti, l'Hindenburg Omen si ritiene sia in formazione a partire da quel momento; qualora, entro i successivi 36 giorni di borsa, si verifichi un secondo segnale la figura è automaticamente confermata ed è lecito attendersi, con buona probabilità, una nuova discesa a breve.

Storicamente, la statistica informa che le probabilità che si formi un movimento ribassista di grande portata (classico crollo) è del 24%, quella di un panic-selling del 41%; in ogni caso, le probabilità di un ribasso almeno superiore al 5% entro i 41 giorni successivi al segnale è di quasi l'80%.

Indipendentemente dal fatto che ci si creda o meno (potrebbe trattarsi, comunque, di una serie di convergenze legate da una quantità elevata di dati verificati contestualmente e non necessariamente specificatamente rilevanti allo scopo) la cosa che fa pensare è che, per esempio e solo negli ultimi 30 anni, poche sono state le volte che il segnale ha fallito; in alcuni casi ha originato vere e proprie discese da panico, in molti invece storni tra il 5 ed il 15/16% circa ma, comunque, per ora si è spesso rivelato un indicatore abbastanza affidabile.

22 settembre 2010

Divorzio Profumo-Unicredit banca

Possibili dimissioni, oggi nel pomeriggio durante la riunione straordinaria del CDA, per Alessandro Profumo dopo oltre 13 anni alla guida della banca che proprio lui è riuscito a trasformare in un uno dei maggiori gruppi internazionali. Il banchiere è oggetto di feroci critiche da parte dei soci per l'operazione nella quale, all'insaputa del presidente Dieter Rampl, i libici hanno aumentato la loro partecipazione al capitale sociale dell'azienda; e proprio Rampl, probabilmente, verrà designato come successore.

Da quanto è emerso negli ultimi giorni e nonostante l'ammonimento da parte dei soci ad accettare l'"affare", Profumo non avrebbe impedito ma, anzi, incoraggiato la scalata da parte del governo libico alla sua banca. La Lybian investment authority ha infatti aumentato la sua partecipazione in Unicredit al 2,6% circa alla fine del mese di agosto, come da conferme da parte delle Consob, portando così al 7,6% circa l'investimento totale da parte di Tripoli, se si comprendono le quote, pari a circa il 5%, in possesso di Central Bank of Lybia.

Attendendo nuovo sviluppo di natura tecnica e "politica", diamo un'occhiata al grafico del titolo Unicredit negli ultimi mesi.

Da sei mesi a questa parte il titolo si trova in un'ampia area di trading range di medio periodo compresa tra 1,50/1,60 e 2,30 euro circa. La posizione di breve termine vede il titolo in una fase di media positività (ma a rischio grafico superiore alla media) ed ultimi prezzi in condizione di ritracciamento di brevissimo in area 1,90/1,95; l'ultimo minimo realizzato alla fine di agosto coincide con un supporto statico intermedio abbastanza interessante e, come si può evincere dal grafico, idoneo a permettere la tenuta ed il rimbalzo dei corsi, almeno in prima istanza. Attualmente i minimi degli ultimi giorni si sono nuovamente avvicinati a questi valori che, al momento, fanno rilevare anche la presenza di un potenziale supporto di carattere dinamico di una certa importanza. Qualora, nei prossimi giorni, i prezzi dovessero continuare a scendere e far rilevare il break di questo livello, l'eventuale conferma anche su oscillatore e indicatore grafico potrebbe creare le condizioni necessarie ad un maggiore affondo delle quotazioni, con possibili ribassi almeno in area 1,60 circa e, in caso di maggiore debolezza, eventualmente anche 1,30/1,40 entro 1-3 mesi.

21 settembre 2010

Basilea 3

E' una vera e propria riforma del sistema (in modifica agli accordi di Basilea 2 che, negli ultimi due anni, non sono stati sufficienti a scongiurare fallimenti e statalizzazioni forzate) o, almeno, di una parte di esso; quella parte che, sulla carta e una volta modificata secondo canoni più restrittivi, dovrebbe evitare, nella gran parte dei casi, nuovi fallimenti in casi di crisi finanziaria prolungata come quella che stiamo vivendo. Una sorta di energico rafforzamento dalle fondamenta. Gli accordi di Basilea sono, infatti, quelli che definiscono, in modo inequivocabile, modi e tempi per il controllo della patrimonialità degli istituti di credito. Partendo dal presupposto che l'attività finanziaria svolta dalla banca (sia l'intermediazione che l'erogazione) comporta dei rischi, questi accordi prevedono che le banche costruiscano, nel vero senso della parola, una riserva di capitale.

Dopo l'approvazione dei nuovi accordi da parte dei Governatori delle Banche centrali, gli istituti di credito avranno tempo fino 2019 per adeguarsi pienamente agli standard minimi previsti; in questo modo, l'entrata in vigore sarà graduale, a partire dal gennaio 2013 per arrivare alla piena attuazione al primo gennaio 2019.

L'accordo non è, ovviamente, stato un'impresa semplice: nonostante la consapevolezza della necessità di irrobustire la situazione patrimoniale degli istituti di credito, i banchieri avevano mostrato preoccupazione,

alla vigilia, per il fatto che i nuovi parametri potessero in qualche modo limitare la loro attività, tenendo immobilizzati capitali che sarebbero diventati inutilizzabili per la normale operatività creditizia. Altro problema sollevato era relativo alla possibilità che un eccessivo ricorso al “parcheggio” a tempo indefinito di grandi riserve di capitale le avrebbe potute rendere meno propense all’erogazione del credito, limitando quindi gli investimenti delle imprese e, necessariamente, lo sviluppo dei settori economici più sensibili all’indebitamento.

Tuttavia, la forte diluizione nel tempo per l’adeguamento al piano concordato ha permesso un alleggerimento della pressione da parte dei banchieri che hanno visto, da parte loro, una sorta di discreto compromesso tra norme decisamente severe e tempi utili per la loro applicazione definitiva.

Il punto fondamentale sul quale si sono concentrate le nuove norme è stato rapporto tra patrimonio di vigilanza, ovvero quella parte del capitale su cui una banca può maggiormente contare in una situazione di emergenza, ed il totale delle sue attività. Si è dunque deciso di alzare questo rapporto, imponendo che le banche, per potere operare liberamente, debbano avere un patrimonio di vigilanza più alto di quanto ne sia richiesto attualmente, rimanendo quindi meno esposta ad eventuali conseguenze nefaste in caso di crisi. Inoltre, lo stesso patrimonio di vigilanza dovrà adeguarsi automaticamente all’eventuale incremento delle attività dell’istituto; questo potrebbe (potrebbe) far diminuire parzialmente la redditività delle banche ma, allo stesso tempo, permettere un notevole aumento della solidità delle stesse, a maggiore garanzia dei risparmiatori ma anche con un evidente vantaggio delle istituzioni governative nazionali ed agli stessi istituti i quali, in qualità di aderenti al circuito bancario, godranno di una minore esposizione al rischio tra di loro. L’indicazione tecnicamente più rilevante è questa:

i parametri di capitale delle banche vengono dunque elevati, con particolare riferimento all’indicatore patrimoniale Capital Tier 1 che, dall’attuale minimo del 2% salirà al 3,5% a partire dal 2013 ed al 4,5% finale nel 2015. Una successiva capitalizzazione obbligatoria si renderà necessaria dal primo gennaio 2016 e per un ulteriore aumento dello 0,625% per giungere poi a gennaio 2019 con il definitivo 2,5%. Il che porterà il valore percentuale minimo del capitale di garanzia al 7% nel 2019, mentre il Tier1 passerà dall’attuale 4% al 6% a partire già dal 2015. Inoltre, verranno applicate rigide attività di controllo per verificare gli effettivi adeguamenti ai nuovi standard operativi, a partire già dal 2013.

Dopo la conferma delle decisioni in merito ai nuovi parametri, Fitch ha dato qualche indicazione generale in merito a varie simulazioni sulla base degli aggiornamenti approvati: Fitch non prevede grossi problemi per le grandi banche ad adeguarsi alla soglia minima del 6% per i ratio patrimoniali tier 1, mentre appaiono comunque limitati gli istituti non adeguati al core tier 1 (la soglia del patrimonio minimo rispetto alle attività ponderate per il rischio). Considerando la soglia principale del 7% a regime, per l’agenzia di rating sarebbero 17 le banche mondiali fuori posto, per quasi 94 miliardi di euro di capitali complessivi mancanti (e dunque da ricapitalizzare nei prossimi anni). Il tempo per adeguarsi, comunque, è stato concesso.

Secondo Goldman Sachs, la maggioranza delle banche d’affari sarebbe comunque già in regola o, al limite, non dovrebbero sopportare grossi sforzi per raggiungere i parametri minimi. In Italia, secondo appunto GS, tre banche sarebbero sotto la soglia del coefficiente core tier 1 al 7%. Si tratta del Banco Popolare, del Credito Valtellinese (che sarebbero al 6,4%) e di Mps (al 6,9%).

14 settembre 2010

Aumento di capitale Deutsche Bank

Deutsche Bank (DB) ha approvato un aumento di capitale da quasi 10 miliardi di euro, ufficialmente finalizzato all'acquisizione di Deutsche Postbank (di cui è già azionista per il 30% circa del capitale); l'offerta, al momento, per gli azionisti di Postbank dovrebbe essere di 24-25 euro per ogni azione (orientativamente), anche se il prezzo effettivo verrà definito entro una settimana.

DB è la maggiore banca tedesca, in quanto a capitalizzazione, e la cifra di circa 10 miliardi (che corrisponde a circa il 25% del suo patrimonio netto) fa abbastanza scalpore, visto che nessuno nel 2010 s'era spinto a chiedere tanto al mercato europeo. Obiettivo principale dell'acquisizione sono le attività tradizionali: retail e gestione del risparmio; con l'intento, tra l'altro, di svincolarsi, almeno in parte, dall'incertezza derivante dall'attività di investment banking. L'entità dell'aumento di capitale ha anche lo scopo di preparare l'istituto alle nuove e più stringenti norme finanziarie previste nel vertice su "Basilea 3", al fine, sperano i dirigenti DB, di migliorare lo squilibrio tra attivi e patrimonio netto (pari a 45 a 1, non certo soddisfacente nonostante sia quasi stato dimezzato negli ultimi tempi) e un coefficiente patrimoniale Tier1 solo al 6,6%.

DB potrebbe dunque fare da apripista tra i grandi istituti finanziari europei nella corsa alla raccolta di fondi freschi, soprattutto per far fronte alle nuove norme di Basilea 3.

13 settembre 2010

Giappone in ripresa ma ancora a rischio

Mentre il Giappone, economicamente, fatica ormai da anni riuscendo a mantenere la seconda piazza tra le economie mondiali grazie alla corsa dei decenni precedenti, più che alla ripresa effettiva recente, la Cina si fa avanti e, ormai, come da notizie ufficiali degli ultimi due mesi, sembra in grado di superare i nipponici in questa seconda parte del 2010, mostrando sufficiente vigore per poter ambire, in futuro (tuttavia, probabilmente ancora abbastanza lontano), alla testa del gruppo dei Paesi più industrializzati, scalzando clamorosamente gli USA che, ormai da tempo, ne sentono sempre di più il fiato sul collo, pur consci del fatto che la loro posizione economica rimane tuttora forte di una capitalizzazione nettamente superiore a quella cinese, seppure gravata da un debito pubblico mostruosamente pesante.

In particolare, stando a quanto comunicato dagli organi ufficiali delle due potenze economiche, il rallentamento della crescita finanziaria nipponica frena lo sviluppo economico del Paese che, in ogni caso, con un prodotto interno lordo pari a 2578 miliardi di dollari contro i 2532 di quello cinese, riesce ancora a mantenere la posizione che, tuttavia, vacilla sempre di più sotto i colpi di acceleratore insistenti e più o meno costanti dello sviluppo economico-finanziario dell'inseguitore.

Per questi motivi gli analisti si aspettano, per la fine dell'anno in corso, il sorpasso ufficiale dei cinesi sull'impero del Sol Levante; negli ultimi 10 anni la Cina, partendo dal settimo posto nella scala dei valori

mondiali, ha scalzato senza soste anche Inghilterra, Francia e Germania (l'Italia è al settimo posto dietro i Paesi appena citati e sopra il Brasile). E' pur vero che se in un decennio è passata dal settimo posto al secondo (in prospettiva ma ormai quasi ufficiale), probabilmente non sarà così facile ora raggiungere e superare gli USA: se, però, anche nei prossimi 8-10 anni lo sviluppo cinese si manterrà su livelli di crescita accettabili e gli americani non riusciranno a riprendersi ed accelerare come ai bei tempi, allora dal 2020 si potrebbe anche avere una nuova guida a livello mondiale.

Uno sguardo alla storia dell'economia nipponica nell'ultimo ventennio.

A partire dall'inizio degli anni novanta l'impero nipponico ha conosciuto un periodo prolungato di forte crisi economica, con una contrazione della crescita del PIL a livelli inferiori all'1% (mediamente, dal 1992 alla fine del decennio circa, la crescita media è stata dello 0,8% circa), situazione ulteriormente peggiorata con una crescita addirittura negativa all'inizio del nuovo millennio. Alla base di tutto questo, come del resto è successo per molti Paesi emergenti o, anche in taluni casi, già forti di una crescita sostenuta nel tempo, una cattiva gestione del sistema industriale (cartelli, ecc.), la lentezza causata dall'eccessiva burocratizzazione ed altri problemi strettamente legati alle tipiche falle di un'economia cresciuta a ritmi elevati ma non sempre giustificati (speculazione sui mercati finanziari ed edilizi); ciò ha portato alla costruzione di un castello di sabbia su fondamenta solide, il che ha creato i presupposti, in tempi recenti appunto, per la crisi lunga e pesante i cui effetti ancora sono evidenti ed attuali ma, fortunatamente, che ha impedito il collasso generale del sistema economico, mantenendo una base da cui ripartire.

E proprio la crisi di fine anni ottanta-inizio anni novanta, aggravata da quella di fine secolo del 1997-1998 che ha coinvolto tutti i principali mercati asiatici, ha frenato e, successivamente, azzerato la crescita economico-finanziaria giapponese, generando questa successiva e prolungata fase di stallo che, almeno dai dati ufficiali, è giunta fino almeno al 2005-2006. Infatti, solo dal biennio 2006-2007 la situazione generale ha cominciato a mostrare alcuni decisi segnali di ripresa, grazie ad una crescita discretamente sostenuta dalla crescita del PIL superiore ai 3 punti percentuali; il mantenimento di tali miglioramenti fa presumere, ai giorni nostri e nonostante la corsa della Cina, che la crisi possa essere messa definitivamente alle spalle, almeno nelle sue fasi più critiche. Tuttavia, e proprio da parte di Masaaki Shirakawa, governatore della BoJ, alcune dichiarazioni ufficiali lasciano intendere che, almeno per il momento, ancora "non si possono escludere revisioni al ribasso dell'economia giapponese perché i rischi di una deriva al ribasso sono superiori alle possibilità di un rialzo".

Prossime misure per sostenere la ripresa economica sono previste anche e soprattutto a causa della forte rivalutazione dello yen; oltre 900 miliardi di yen saranno infatti messi a disposizione a partire dalla metà di settembre per aiutare il rafforzamento del sistema economico-finanziario interno, mentre azioni quali il mantenimento del tasso di riferimento giapponese allo 0,1% e l'offerta di ulteriori 10 mila miliardi di yen di prestiti a breve termine attuati dalla Banca Centrale dovrebbero ammortizzare l'impatto derivante dall'impennata della moneta nazionale (nelle ultime settimane il dollaro è sceso sui minimi da 15 anni nei confronti della valuta giapponese, poco sopra gli 83 punti, appesantito dai timori di un forte rallentamento dell'economia Usa e dall'aspettative di imminenti e drastici provvedimenti di politica monetaria da parte della Fed).

2 settembre 2010

Sono arrivate, nelle ultime settimane, più messaggi di posta che chiedono come identificare le aree di trading range e come utilizzarle, in particolare, cercando di sfruttarne il break direzionale. Da quello che mi pare di capire, la situazione attuale (in particolare degli ultimi due/tre mesi almeno) crea problemi alla direzionalità e rende nervosi gli operatori che, preferibilmente, cercano di lavorare esclusivamente, o quasi, con metodi di tipo trendfollowing.

Personalmente ritengo di non poter dare indicazioni supplementari o migliorative a quanto già scritto, detto, spiegato in ogni dove in merito all'argomento. La logicità dello stesso permette di valutare ogni area di trading range come base per future opportunità relative a movimenti direzionali più o meno consistenti (spesso in dipendenza proprio della tipologia di range che li ha preceduti); il mio parere è, infatti, che la decisione di lavorare principalmente in queste fasi di compressione dei prezzi cercando di sfruttare supporti e resistenze per acquisti sulla debolezza e vendite sulla forza, piuttosto che osservarne la formazione ed il conseguente break per aprire posizioni di maggior respiro, nell'ottica di un'operatività di tipo trend-following, dipenda molto dal mercato sul quale decidiamo di lavorare: mercati più speculativi, più trattati, più legati alla stagionalità, più veloci ecc. potrebbero essere più opportunamente sfruttati proprio per i loro ampi movimenti, in caso contrario la tattica di comprare e vendere su livelli statici e, magari, con l'ausilio di qualche oscillatore, potrebbe ugualmente rivelarsi interessante.

Detto questo credo che la cosa più semplice e più diretta da fare sia pubblicare una serie di esempi corredati di una semplice introduzione esplicativa dell'argomento.

Qui

21 luglio 2010

Fiat convince (poco) Fitch

Giudizio poco lusinghiero da parte dell'Agenzia di rating Fitch su Fiat: la decisione di scorporare le attività legate alla produzione di macchine agricole e per le costruzioni (e non solo) crea non pochi dubbi sulla struttura finanziaria e sulla sua evoluzione futura. Per questo, pur confermando un giudizio BB+ sul debito a lungo termine della casa torinese e B per quanto riguarda quello a breve, Fitch non ritiene di avere dati migliorativi per modificare il suo out look negativo, almeno per ora. L'Agenzia ritiene, infatti, che Fiat, Renault e Peugeot siano aziende eccessivamente esposte, in caso di una ricaduta grave della crisi economica sul settore, verso i mercati dell'Europa meridionale, quelli cioè, in effetti, che potrebbero maggiormente risentirne.

A giugno 2009, la stessa Fitch riteneva decisamente positivo, alla luce della "questione Chrysler", l'operato di Fiat e del suo Ad Marchionne. L'accordo con Chrysler pur

comportando alti rischi ma non contemplando un reale esborso finanziario (Fiat, infatti, non ha utilizzato contanti per acquisire la casa americana), fu ritenuto un passo

deciso e decisivo verso un'espansione necessaria a livello industriale e nell'ottica di rafforzare la struttura interna per i periodi di crisi come quella appena vissuta.

Le intenzioni di diversificare il proprio prodotto, anche in base all'area geografica e su un mercato importante come quello USA, hanno indotto l'Agenzia a promuovere

l'operato dei vertici aziendali."Fiat ha dimostrato un grande impegno nel cercare di risollevare il settore auto", sosteneva allora l'Agenzia, "dimostrandosi uno dei principali

attori nel consolidamento dell'industria dell'auto".

Dalla Fiat, di recente.

L'Ad Sergio Marchionne, in tempi recenti, si è mostrato estremamente positivo sulle possibilità che la casa automobilistica americana rilevata dalla Fiat possa tornare alla quotazione di borsa entro tempi ragionevoli (12-18 mesi); positività generata sia dal buon andamento dell'attività di Chrysler negli ultimi mesi (quasi insperata, almeno in questi termini) che dalla disponibilità di accordo finanziario mostrato da Chrysler stessa e GM. Situazione, sempre secondo Marchionne, che permetterà a Chrysler di dimostrare, a breve, di essere una società in grado di sostenersi da sola, situazione che consentirà il ritorno della fiducia di investitori privati e istituzionali, permettendo di ottenere nuovi finanziamenti necessari ai futuri sviluppi dell'azienda. Tra questi, per esempio, i finanziamenti statali per la costruzione e la vendita di auto ecologiche, vero pallino dell'amministrazione Obama per cercare di aiutare, almeno marginalmente, a diminuire l'inquinamento da trasporti. Altra attesa positiva è quella che ci si aspetta dal futuro buon andamento delle vendite della 500 elettrica, il cui lancio è previsto per il 2012.

L'obiettivo principale, dunque, è quello di lavorare per una ricostruzione aziendale che faccia fondamento su basi solide capaci di mantenersi tali anche di fronte ad un'eventuale nuova crisi, come detto sopra; lo stesso Ad di Fiat, infatti, sostiene che quella che oggi viene definita "ripresa economica", a suo avviso, sia più che altro un "rimbalzo" dalla condizione di grave criticità in cui l'economia stessa è caduta, forse troppo velocemente, durante il 2008 e il 2009. Non essendo basata su cambiamenti strutturali radicali potrebbe non essere affatto positiva all'economia in generale, creando, invece, le condizioni peggiori negli ultimi 3-4 anni e rischiando di far nuovamente crollare il mercato.

20 luglio 2010

Africa: la longa manus della Cina

Economicamente parlando, gli ultimi anni sono stati caratterizzati da un netto e palese avanzamento di Paesi, un tempo emergenti, quali Cina ed India che, a suon di conferme di crescite annuali a due cifre, stanno facendo di tutto per cercare di cambiare radicalmente la struttura gerarchica mondiale, a danno

delle economie occidentali. In particolare, proprio la Cina ha da tempo iniziato, con buoni frutti ed uno "stato avanzamento lavori" di tutto rispetto, ad imporsi nel continente africano a danno di Europa e America, soprattutto in riferimento alle regioni dell'Africa sub-Sahariana, stringendo rapporti commerciali stretti e, soprattutto, in molti casi bilaterali.

Va detto, prima di continuare il discorso, che la Cina, nonostante la sua politica finanziaria ed il suo sviluppo economico siano un fatto conclamato solo recentemente, era presente in Africa già negli anni cinquanta e sessanta, principalmente a titolo di supporto per i movimenti di liberazione del continente nero, supporto favorevolmente elargito a sostegno dei comuni interessi ideologici. Oggi, l'enorme quanto rapido sviluppo economico cinese degli anni ottanta ha indotto la classe dirigente (politica e industriale) cinese a riorganizzare dalle basi la loro politica internazionale, ponendo l'accento, soprattutto nel caso dell'Africa, sui vantaggi (reciproci) dal punto di vista commerciale e di politica economica.

Un fatto su tutti, ben conosciuto da sempre ma, evidentemente, sempre troppo sottovalutato dai governi occidentali è che il continente africano ha indubbiamente ancora un numero di Paesi ad economia gravemente "malata", ma può anche far conto su realtà di crescita ormai ben consolidate da anni e, soprattutto, dovrebbe essere ormai chiaro che, in talune condizioni, i margini di miglioramento (in tutti i sensi) futuri sono estremamente elevati, per chiunque ne sappia approfittare nel giusto modo. E proprio qui, a mio avviso, si nota la differenza che sta decisamente avvantaggiando i cinesi nei confronti del Vecchio Continente: portare merci, lavoro, tecnologia, manodopera e denaro, importando prodotti locali, a tutto beneficio del settore import-export a 360 gradi, di quello del lavoro e degli investimenti internazionali, in coincidenza con l'assunzione di manodopera in loco con conseguente connettività delle due realtà lavorative che, in tal modo, interagiscono nel tessuto economico e sociale del Paese. Il che è certamente differente dalla metodologia fin troppo usata (e abusata) nei decenni precedenti dal resto del mondo e che vede l'esportazione di strutture e tecnologia insieme a manodopera specializzata che, isolata ed a compartimenti stagni, opera, produce e reimporta, con l'unico scopo di ottenere materie prime o, in alternativa, di produrre a costi inferiori.

Oltre a quelli economici, i risvolti politici (in questo caso conseguenza diretta e non cercati a priori e come base di collaborazioni mai sostenute da strutture e investimenti ma, piuttosto, da promesse quasi mai mantenute) sono e saranno sempre maggiormente chiari in futuro: quando i Paesi africani cominceranno a "svegliarsi" dal secolare torpore che li ha relegati nel ruolo (forzato ma, tuttavia, spesso meritato) di Terzo Mondo e come bacino di sfruttamento per le materie prime e smistamento di merci altrimenti rifiutate negli altri continenti, la Cina inevitabilmente beneficerà dell'appoggio della maggioranza di essi, grazie al continuo e crescente intreccio delle collaborazioni su più basi tra i due soggetti (e già ormai si vedono le prime conferme).

Commercio e manodopera a parte, non si devono sottovalutare anche gli ingenti investimenti diretti che vengono erogati dalle anche statali cinesi, come per esempio la ExIm, così come considerare che la Cina, sin dagli anni '80, interviene in Africa in modo massiccio giocando, come base di affermazione e di primaria collaborazione, la carta delle grandi infrastrutture, certamente favorita da notevoli quantità di prestiti agevolati. Questo permette al governo cinese di assicurarsi collaborazione economica, appoggio politico e, nel caso in cui questi paesi non riescano a risanare il debito contratto, una sufficiente e continua fornitura di materie prime destinata a coprire costi e, presumibilmente, interessi di questi generosi aiuti. E, soprattutto, molto spesso, in ragione di quanto appena discusso, il più delle volte è lo stesso governo cinese a indicare dove reinvestire i finanziamenti ricevuti, interni ed esteri, guadagnando due volte e coprendosi le spalle, finanziariamente parlando.

Inoltre, cosa non da poco, a differenza (molto spesso) dei Paesi occidentali, alla Cina non interessano le qualità morali del proprio partner economico. Per essere chiari, visto il palese comportamento degli stessi cinesi riguardo al rispetto dei diritti umani, non è motivo inibitorio, per esempio, il fatto che un governo possa essersi macchiato (o lo stia facendo attualmente) di crimini contro l'umanità o abbia violato le norme internazionali sui diritti umani, il che, alla luce di quanto stabiliscono le normative internazionali che generalmente i Paesi occidentali rispettano o tentano di rispettare, permette loro di stare sempre un passo avanti, almeno in alcune realtà africane.

Alla luce di questi fatti è inevitabile pensare che, senza un'inversione di rotta nel comportamento di Europa e America per quanto riguarda i rapporti con il Continente Nero, il futuro parlerà sempre più cinese intorno alle potenze politiche ed economiche del passato. Probabilmente, solo un adeguamento degli investimenti occidentali (di denaro e di forza lavoro specializzata) e la costruzione di una serie di rapporti bilaterali tra i governi potranno, nei prossimi decenni, assicurare da una parte una migliore e più razionale ripartizione della presenza internazionale (finanziariamente parlando) sul territorio africano, dall'altra un ribilanciamento delle forze in campo a livello mondiale.

E proprio in un periodo di crisi queste situazioni andrebbero prese in considerazione; l'immobilità, in fasi come questa, può solo favorire chi, senza eccessiva fatica, può permettersi di guardare lontano ponendo le basi, come è stato negli ultimi anni, per una capillarizzazione delle proprie attività nel mondo, situazione che, alla luce di quanto sta succedendo ora, creerà un ulteriore cuscinetto sul quale adagiare le prossime crisi economiche cinesi, a danno, ancora una volta, di chi non riuscirà ad approfittarne come oggi sta succedendo a ruoli invertiti.

Insomma: stringere ancora di più la cinghia, seppure difficile, per pensare ad un futuro migliore, oppure pensare a restare a galla dignitosamente oggi ma rinunciando alla propria autonomia domani.

Qui sotto le presenze cinesi in Africa in termini di investimenti e rapporti commerciali in genere ("\$\$") e di forniture di petrolio (goccia), con l'indicazione anche di ulteriori aree di potenziale interesse, in futuro, per l'economia gialla.

15 luglio 2010

"Volevo innanzitutto complimentarmi per le tue analisi giornaliere su dax e fib, quasi sempre precise, puntuali e corrette. Se possibile, vorrei chiederti un consiglio su un argomento che esula dal mondo derivati, ma abbastanza di moda in questo periodo molto particolare : le obbligazioni e loro rendimenti. Come tutti ben sappiamo, i nostri conti correnti, vengono remunerati con dei miseri 0,4/0,5% lordi (se si è bravi a negoziare con il direttore). Mi è giunta ultimamente e senza richiederla, una e-mail relativa all'oggetto che allego alla presente. Perdonami se dico quello che penso, ma in un mondo dove la truffa e l'inganno è sempre dietro all'angolo, leggere di obbligazioni che danno rendimenti come quelli riportati nel

file (inverse floater, scudo 6x6) anche se di banca del calibro della Barclays mi sembrano inverosimili. Forse per la mia scarsa conoscenza del prodotto non riesco a leggere bene tra le righe, oppure e' tutto oro quello che riluce? In attesa di un tuo gradito riscontro, ti ringrazio anticipatamente su quello che saprai dirmi. Cordiali saluti (Massimo dalla città di Ancona)"

Parto con l'elenco delle ultime obbligazioni quotate: dal 21 giugno, sul MOT, sono state autorizzate le negoziazioni di quattro nuove obbligazioni denominate "Scudo" ed emesse da Barclays Capital, tutte con rimborso al valore nominale del capitale alla scadenza prefissata.

La prima obbligazione, "Barclays Scudo Mensilità", è la prima obbligazione Barclays Scudo quotata sul mercato che offre cedole mensili lorde pari al tasso Euribor 3 mesi + 0,75% su base annuale, con un rendimento minimo pari al 3% lordo annuale (2,625% netto), fino alla scadenza fissata al 16 giugno 2019.

La seconda obbligazione, "Barclays Scudo 6x6", assicura per i primi sei anni un rendimento fisso pagato semestralmente del 6% annuale lordo (pari al 5,25% netto). Per ogni semestre successivo e fino alla scadenza del 16 giugno 2025 è previsto un rendimento lordo pari al 6% meno il valore del tasso Euribor 6 mesi su base annuale, con un rendimento minimo del 2% lordo annuale (pari all' 1,75% netto).

La terza obbligazione, "Barclays Scudo 10,5% Inverse Floater", prevede per i primi due anni un flusso cedolare semestrale pari al 10,5% annuale lordo (pari al 9,188% netto) e successivamente, fino alla scadenza, cedole semestrali lorde pari al 9% meno il tasso Euribor 6 mesi su base annuale moltiplicato per 2, con un rendimento minimo dell'1% lordo annuale (0,875% netto).

Infine "Barclays Scudo Fisso 4,60%", la più "classica" e che prevede una cedola fissa annuale lorda pari al 4,60% (quindi pari al 4,025% netto).

Punti fermi:

- 1) trattasi di obbligazioni reverse floater (o rate), quindi rientrano nella categoria delle "strutturate";
- 2) il rendimento può essere fisso o scomponibile, come da regolamento dell'ente emittente, e, nel caso di rendimento combinato, calcolato in due fasi ben distinte: una iniziale con rendimento prefissato nel valore percentuale ed una successiva con rendimento composto da un parametro fisso ed uno, una volta ancora, variabile;
- 3) alla scadenza il rimborso del capitale sarà pari al 100% dell'investimento iniziale;
- 4) Rendimento minimo prestabilito.

Dal primo punto si evince che, essendo strutturate, il rendimento ottenuto dal gestore è generalmente derivato con diversificazione su più categorie di sottostanti e come segue:

- strumenti obbligazionari tradizionali;
- strumenti derivati.

Questo porta ad una difficile valutazione del rischio dell'obbligazione stessa, sia al momento della sottoscrizione che in momenti successivi, che la stessa sia quotata sui mercati finanziari, nei settori di appartenenza o meno il MOT nella fattispecie). Per questo motivo è opportuno che l'investitore si documenti nei minimi particolari e riceva le dovute e necessarie spiegazioni in merito proprio all'aspetto "rischio" da parte dell'ente emittente o dell'ente che colloca il prodotto.

Il secondo tipo di rischio riguarda l'emittente stesso, quindi la banca. Qualora, infatti, lo stesso non fosse in grado, per motivi finanziari o altro, di onorare i propri impegni per quanto riguarda il credito nei confronti degli investitori che hanno sottoscritto il prodotto in oggetto, il rimborso stesso, in tutto o in parte, ne potrebbe essere pregiudicato.

Il punto due richiama l'attenzione sulla differenza tra il rendimento iniziale, fisso e per una durata certa, e quello successivo, legato a parametri variabili e con un minimo garantito, mentre il punto tre specifica uno dei concetti primari per coloro i quali vogliono evitare di accollarsi rischi, nel tempo, di non vedersi restituito almeno il capitale inizialmente investito; in questo caso, infatti, le obbligazioni rate vengono rimborsate per la totalità dell'importo sottoscritto alla scadenza prestabilita, sempre che, da regolamento delle stesse all'atto dell'emissione, non sia specificata la possibilità di un'estinzione anticipata da parte dell'emittente, il che annullerebbe la scadenza originale a favore della data di rimborso ridefinita. Vediamo il primo caso riportato:

"..cedole mensili lorde pari al tasso Euribor 3 mesi + 0,75% su base annuale, con un rendimento minimo pari al 3% lordo annuale (2,625% netto).."

Durata massima dell'obbligazione 9 anni (scadenza 2019). Il calcolo è semplice, dal momento che il regolamento indica che, male che vada, l'investimento avrà un rendimento (mensile) del 3% al lordo della ritenuta fiscale, fino alla scadenza o, qualora previsto, del rimborso anticipato dall'emittente. Per la parte variabile il rendimento sarà dato, come riportato sopra, dalla somma tra il parametro fisso dello 0,75% e il tasso (variabile) che corrisponde alla valutazione trimestrale dell'Euribor (oggi pari, ugualmente, allo 0,75%, che sommato al parametro fisso sempre pari allo 0,75% darebbe un risultato finale e totale dell'1,5% di cedola lorda).

Seconda situazione:

"i primi sei anni, un rendimento fisso pagato semestralmente pari al 6% annuale lordo (5,25% netto). Per ogni semestre seguente, fino alla scadenza fissata al 16 giugno 2025, è previsto un flusso cedolare lordo pari al 6% meno il valore del tasso Euribor 6 mesi su base annuale, con un rendimento minimo del 2% lordo annuale (1,75% netto)".

Durata residua 15 anni. Dunque cedola semestrale (non mensile, come nel caso precedente) con tasso di rendimento fisso del 6% lordo, sicuramente appetibile attualmente, visti i tassi in circolazione (ricordo che l'Euribor a 5 anni è di poco superiore al 2% in questo momento). Dal settimo anno in poi il calcolo sarà fatto sottraendo dal 6% l'Euribor a 6 mesi, attualmente a 1,04, che comporterebbe un rendimento lordo intorno al 5% (comunque sempre molto valido se rapportato alla situazione attuale). In ogni caso è sempre stabilito un interesse minimo da corrispondere pari al 2%.

E così via anche per le altre due emissioni. Da tenere presente, quindi, che al momento i rendimenti offerti sono molto interessanti e che gli stessi diventerebbero meno appetibili nel caso i tassi di interesse dovessero cominciare a salire in modo deciso, per due motivi: il primo motivo è che in tal caso, inevitabilmente, la quotazione delle obbligazioni in questione sul MOT ne verrebbe penalizzata a causa da una parte della componente fissa e, soprattutto, dall'altra, dal parametro variabile (per le emissioni che lo contemplano) che indicizza al contrario (più è alto l'Euribor e maggiore è la quota che diminuisce la componente fissa di partenza per il calcolo del rendimento).

Per il resto: il rischio emittente esiste (da ricordare, comunque, che si parla di una banca di livello internazionale ad elevata affidabilità) ma è tale per tutte le emissioni, sia che si tratti di uno Stato che di un

ente privato (con le dovute differenziazioni, sia chiaro), ma l'aspetto "obbligazione strutturata" rende inevitabilmente necessario, da parte dell'investitore, l'accettazione di un livello di rischio sicuramente maggiore di quello che si assumerebbe con un'obbligazione tradizionale (con le dovute proporzioni anche in merito ai differenti rendimenti), in particolare per chi non ha la certezza di attenderne il rimborso alla scadenza.

Spero queste informazioni ti siano utili a comprendere, almeno in parte, il funzionamento ed i rischi connessi alla tipologia di investimento in oggetto; dal momento che l'informazione è giunta via mail senza essere richiesta, ritengo comunque che la prima cosa da fare, qualora interessato, sia quella di andare sul sito della banca, visionarne il contenuto per la parte che desta interesse personale ed eventualmente chiamare il nr verde o mandare una mail con la richiesta di informazioni più dettagliate:

<http://www.barclays.it/>.

28 giugno 2010

BP: una disfatta annunciata?

Un classico esempio, senza pretesa alcuna di considerare (o riconsiderare) responsabilità, aspetti generali di sicurezza e di negligenza, disastro ambientale ecologico ecc., di come un incidente, tramutatosi in questo caso in catastrofe, abbia "appoggiato" il sentiment negativo di medio-lungo periodo identificato dalla situazione analitica su basi tecniche classiche. Qualche indicazione in merito qui sotto.

La prima cosa che si può notare è come, praticamente da sempre, il titolo in questione rispetti con una certa affidabilità e continuità le figure più semplici dell'analisi tecnica: doppi e tripli max/min, trend-line, di supporto e di resistenza, divergenze sugli oscillatori (qui scelto senza un criterio ben preciso il MACD, ma sarebbe stato ugualmente indicativo e significativo uno Stocastico di lungo periodo o un RSI). Più volte, infatti, tanto la tenuta di un minimo o massimo (o doppi), così come il break confermato dello stesso ha permesso rimbalzi, riprese del trend o accelerazioni giustificate, tutte di notevole entità e decisive per la definizione di nuovi massimi storici e/o minimi relativi ma con alta affidabilità in particolare nel medio e lungo periodo. Sul grafico, infatti, sono state identificate una parte delle opportunità operative, sia di acquisti/vendite sulla debolezza/forza che su break direzionali che hanno dato luogo a veri e propri movimenti direzionali di notevole importanza; con riferimento alle ultime vicissitudini, inoltre, si possono vedere due delle figure che normalmente vengono tenute molto in considerazione dagli investitori importanti: il testa/spalle ribassista e la figura sempre meritevole di attenzione del triplo minimo/massimo. Vediamo, per ordine, le stesse.

La prima figura tecnica che balza all'occhio, proprio sui massimi storici del titolo (in area 80\$), è il triplo massimo realizzato nel lasso di tempo 2006-2009, quindi certamente molto interessante per una valutazione oggettiva sulla base dell'eventuale tenuta del livello o del (mai avvenuto) nuovo break rialzista; il terzo massimo, tra l'altro, è stato il minore dei tre (nettamente del secondo, massimo superiore, poco sotto il primo) dando così ulteriore importanza alla figura e mettendo in evidenza una maggiore difficoltà, nel periodo incriminato, a toccare e superare quel livello relativamente più facilmente raggiunto in passato. In aggiunta, la stessa figura ha permesso il riconoscimento del classico testa/spalle, ben riconoscibile anche se, a livello temporale, si è creato uno sbilanciamento a favore della velocità di movimento max/min/max

della terza fase di costruzione della stessa. Comunque la si veda, la figura grafica, sia sul triplo max che sul T/S ribassista il break inferiore è stato il segnale finale di ritorno alla negatività di lungo periodo, con cedimento del supporto di fondo tra 55 e 60 dollari e accelerazione ribassista conseguente. Ultima cosa da notare: il titolo oggi sta facendo la sua terza gamba di ribasso di lungo termine, dopo il rimbalzo deciso che aveva riportato le quotazioni proprio appena sopra i 60 dollari, ma resta comunque ben visibile il punto nel quale le quotazioni hanno attuato questo forte rimbalzo che ha permesso una rivalutazione (temporanea) del titolo di circa il 65% dal minimo appena toccato, punto coincidente con l'area di doppio minimo di lungo periodo disegnata sul grafico sottostante.

Per chiudere: il cedimento del triplo minimo potrebbe permettere la continuazione della discesa e si può vedere (in verde) come in zona 20 dollari e poco sopra sia rilevabile un'area corrispondente ad un vecchio doppio massimo realizzato tra l'87 e il 91, area dove potrebbe anche concretizzarsi un nuovo rimbalzo o, in alternativa, un periodo di lateralità. Seguono l'area 10 dollari e 4,5/5,5 dollari, la seconda delle quali corrispondente al minimo assoluto del titolo dalla sua prima quotazione.

Tutto ciò a prescindere, come detto sopra, dalla gravità dell'evento correlato e considerando comunque l'eventualità che il risarcimento che la società sarà tenuta a sostenere potrebbe rischiare, se confermato e non sufficientemente diluito nel tempo, a mettere in ginocchio il colosso inglese.

28 giugno 2010

La Cina e lo Yuan "disamericanizzato"

Negli ultimi mesi la pressione degli USA nei confronti del governo e delle autorità monetarie cinesi si è fatta sentire sempre maggiormente; la richiesta di aumentare il valore dello yuan (o del renminbi, un altro nome dello yuan) in modo da correggere gli squilibri nel commercio internazionale e favorire la ripresa economica, sentita proprio dagli americani come necessità impellente in questi "tempi di magra", è stata accolta e la Cina renderà "più flessibile" la sua valuta in futuro. Questa decisione di dare maggiore flessibilità al tasso di cambio dello yuan, secondo la Bank of China, è stata presa considerando un certo margine di miglioramento dell'economia globale verificatosi nell'ultimo periodo: "la ripresa e la crescita dell'economia cinese hanno acquistato solidità con il rafforzamento della stabilità economica", si legge nel comunicato, motivo per cui "è opportuno procedere con la riforma del tasso di cambio del renminbi aumentandone una flessibilità del lo stesso". Lo stesso comunicato continua: "una particolare e costante attenzione verrà attuata nel riflettere l'offerta e la domanda del mercato in riferimento ad un paniere di monete. La banda di oscillazione rimarrà la stessa che è stata indicata in precedenza sul mercato interbancario delle valute".

Il segretario al tesoro USA, T. Geithner, ha da subito mostrato un evidente apprezzamento per la scelta delle autorità cinesi; ha, infatti, pubblicamente applaudito alle intenzioni manifestate dalla Cina di rendere più flessibile la propria moneta, con l'evidente intento di "forzare pacificamente" la situazione per evitare

che il tutto si limiti a semplice manifestazione di intenti, un discorso di facciata, per intenderci: “Accogliamo favorevolmente la decisione della Cina di aumentare la flessibilità del tasso di cambio. Una realizzazione chiara darebbe un contributo positivo a una crescita globale forte ed equilibrata. Continueremo la nostra collaborazione con la Cina nel G20 per rafforzare la ripresa economica mondiale”.

Pur manifestando il suo compiacimento per il nuovo approccio alla politica valutaria da parte della Cina, uno tra gli economisti più importanti, Nouriel Roubini, mostra qualche perplessità in merito ai cambiamenti proclamati. L'economista, infatti, si aspetta anche la nefasta possibilità che la reazione possa essere inopportuna opposta a quella che gli USA auspicano e attendono con palese soddisfazione: invece di un atteso rafforzamento della valuta cinese, il tutto si potrebbe anche tradurre in un possibile indebolimento (probabilmente non significativo, in valori assoluti, ma sufficiente a rendere vana la manovra) dello yuan, in particolar modo qualora, purtroppo, la moneta europea dovesse continuare a deprezzarsi come succede ormai da molti mesi a questa parte. “Lo yuan - ha detto l'economista della New York University - negli ultimi mesi si è rafforzato molto nei confronti dell'euro, evidentemente sotto pressione per i debiti di alcuni Paesi dell'Area Euro, condizione che potrebbe compromettere, nell'immediato futuro, il risultato atteso con la manovra, cioè uno yuan realmente più forte.” In aggiunta, Roubini precisa che, anche qualora la situazione evolvesse favorevolmente alle aspettative, la diminuzione del surplus commerciale cinese e la probabile conseguenza di un rallentamento della crescita economica in Cina limiterebbero e di molto (indicando non oltre il 3%) questo apprezzamento a livello reale, considerando anche che, sempre secondo l'economista, “la conflittualità nel mercato del lavoro resta una fonte di preoccupazione”, oltre che uno dei principali problemi interni.

25 giugno 2010

USA: bilanci in miglioramento per le banche ?

A prima vista sembrerebbe che il peggio sia decisamente passato, almeno a giudicare dalla performance realizzata dagli istituti di credito americani negli ultimi mesi; secondo notizie ufficiali che giungono da Washington, infatti, le banche statunitensi avrebbero registrato circa 18 miliardi di dollari di utili netti nel primo trimestre del 2010, con un incremento di sicuro interesse rispetto a quelli dell'anno precedente (in pratica triplicati gli utili). Il miglioramento più sostanziale è stato registrato tra le banche di maggiori dimensioni, ma la maggioranza degli istituti ha comunque registrato una crescita dell'utile netto. Il fondo di assicurazione dei depositi della Federal Deposit Insurance Corporation (Fdic), che era andato a debito nella seconda metà dello scorso anno, ha registrato il suo primo miglioramento in due anni: il suo deficit è infatti diminuito da 145 milioni di dollari a 20 milioni di dollari circa.

Nonostante questo, tuttavia, altre notizie meno confortanti indicano un evidente peggioramento del numero di istituti finanziari in difficoltà, almeno secondo quanto ha comunicato la stessa Fdic. Gli utili del primo trimestre del settore finanziario USA sono stati i più alti negli ultimi due anni, ma il numero di banche in difficoltà è aumentato di circa il 10%, percentuale decisamente allarmante soprattutto perché realizzata in un periodo di tempo relativamente breve, portando il totale da 702 a 775. Studiando statisticamente il fenomeno, appare subito evidente un dato: circa il 13% delle banche incluse nella lista della Fdic e relativa alle banche in difficoltà ha dichiarato bancarotta: nel 2009 ben 140 banche sono finite sotto la tutela della

Fdic e, purtroppo, sono fallite, denotando un netto peggioramento della situazione generale rispetto all'anno precedente che aveva visto chiudere i battenti a "solo" 26 istituti.

Il miglioramento più sostanziale è stato registrato tra le banche di maggiori dimensioni, ma la maggioranza degli istituti ha comunque registrato una crescita dell'utile netto. Il fondo di assicurazione dei depositi della Fdic, che era andato a debito nella seconda metà dello scorso anno, ha registrato il suo primo miglioramento in due anni: il suo deficit è infatti diminuito da 145 milioni di dollari a 20 milioni di dollari circa.

14 giugno 2010

Nuova offerta per le obbligazioni Argentina

La nuova offerta di scambio sui bond argentini è stata illustrata dal ministro delle finanze argentino, Amado Boudou, nel tentativo di convincere anche i creditori italiani ad aderire. Sin dalle prime battute ha lasciato però intendere che, adesione o meno da parte dei risparmiatori italiani, l'Argentina ha già la certezza (tra l'altro garantita da un gruppo di titolari di grandi crediti sui Tango bond) che le adesioni totali supereranno il 60 per cento, pur ammettendo che l'offerta ultima presentata non è migliorativa rispetto a quella del 2005 e alla quale aveva aderito il 76 per cento dei creditori.

L'offerta è iniziata il 3 maggio e si protrarrà fino al 7 giugno per gli investitori retail, in pratica quindi per tutti coloro che vantano crediti per somme fino a 50 mila dollari e per i quali è prevista l'assegnazione di nuovi bond con scadenza 2038 e per un valore pari al 100% di quello nominale dei Tango bond finiti in default, più una somma in contanti pari a 823 dollari per gli interessi non pagati tra il 2001 e il 2009. Il plafond complessivo a disposizione per tutta l'operazione, però, non supera i 2 miliardi di dollari.

Per tutti gli altri investitori, titolari di crediti superiori ai 50 mila dollari nominali, è invece prevista un'offerta discount (scaduta il giorno 12 maggio) che prevede l'assegnazione di nuovi bond pari al 33,7 per cento del valore delle obbligazioni finite in default, più un pagamento degli interessi arretrati (anche questo previsto in titoli).

Boudou ha affermato di sperare finalmente nella soluzione definitiva del contenzioso che, secondo il Ministro, "non è dipeso dall'attuale governo e nemmeno dai risparmiatori italiani, ma dall'ex presidente Adolfo Rodriguez Saá che dichiarò il default nel 2001, appunto. Questo interesse a chiudere l'offerta deriva dal fatto che in tal modo l'Argentina potrebbe rientrare nel mercato dei capitali, cosa probabilmente auspicata non solo da Bodou e dagli argentini...

In aggiunta, lo stesso Ministro delle finanze ha affermato: «è stato un errore consentire l'acquisto di titoli a rischio da parte di piccoli risparmiatori, è stato un errore non accettare l'offerta del 2005 e sarebbe un errore rifiutare lo swap dei prossimi giorni».

Inutile dire che le associazioni dei consumatori non sono assolutamente d'accordo con una proposta che, a distanza di 5 anni dalla precedenza, nulla di più offre ma, soprattutto, che non contenga alcuna accettazione di responsabilità da parte delle banche collocatrici.

Prospetto disponibile sul sito www.argentina2010offer.com

24 maggio 2010

Aiuti e accantonamenti dall'Unione Europea e dal Fondo monetario internazionale

Il "pacchetto salva-euro" è stato dunque approvato nei giorni scorsi e riguarda la ragguardevole cifra di 750 miliardi di euro da tenere a disposizione per situazioni critiche come quella che si sta verificando negli ultimi mesi in Grecia e che potrebbe avere un seguito se Spagna, Portogallo e Irlanda non riusciranno a risanare la situazione, almeno in parte, in tempi certi. Scopo principale è dunque contrastare le crisi economico-finanziarie che, nel tempo, possono affossare uno o più Paesi dell'area euro con evidenti difficoltà (o impossibilità) nel riassorbimento del debito pubblico, permettendogli di evitare la bancarotta e gli effetti che la stessa avrebbe sugli altri Paesi membri e sulla nostra valuta. Questo pacchetto consistente si va ad aggiungere al precedente di 110 miliardi stabilito nel mese di aprile e con unico beneficiario, in quell'occasione, la Grecia, che tra l'altro dovrebbe essere a brevissimo aiutata con una prima erogazione di 20 miliardi dei 110 previsti. Ma quali potrebbero essere i pro e i contro di questa manovra?

Un fatto positivo, indubbiamente, è che finalmente alcuni governi, fino a poco tempo fa restii a elargire stanziamenti ritenuti eccessivi, messi ora di fronte ad un evidente quanto inevitabile peggioramento della crisi, abbiano deciso di scendere a patti e approvare un piano di salvataggio che, almeno nel breve periodo, dovrebbe aiutare chi si trova in condizioni realmente difficili attualmente e, allo stesso tempo, rassicurare, almeno in parte, sulla stabilità del sistema anche di fronte a ulteriori problemi interni. Dall'altro lato, altri Paesi, ora necessariamente messi sotto pressione ("obbligati" a varare programmi importanti di risanamento e controllati a vista, pena la possibilità di vedersi negare gli aiuti suddetti), si sono finalmente impegnati ad intraprendere nuovi ed aggiuntivi sforzi per stabilizzare i loro bilanci (da anni in condizioni pessime).

C'è però da sottolineare che, pur non potendole valutare in pieno da subito, è anche possibile che queste misure rischino di creare problemi significativi a medio e lungo termine. Questo perché il debito pubblico dei paesi in chiara difficoltà come la Grecia, in questo momento, verrà coperto e sanato principalmente dai contribuenti degli altri Paesi membri, almeno fino a che le misure interne di riorganizzazione non avranno successo, e ciò potrebbe rendere difficile l'attuazione di una nuova e necessaria politica fiscale moderata.

Un altro rischio potrebbe essere quello relativo agli eccessi di speculazione: se da una parte alcune realtà all'interno dell'eurozona potrebbero essere facilmente attaccabili, almeno in questa fase (e in tutte quelle che si manifesteranno in futuro con queste condizioni) e divenire mira di speculazioni selvagge, dall'altra i fondi e il piano di salvataggio servirebbe, in questi casi, a coprire falle lasciate, è vero, dal debito pubblico interno, ma notevolmente amplificate dalla speculazione stessa. In pratica gli speculatori attingerebbero

spudoratamente ai soldi della comunità per riempirsi le tasche a danno delle risorse comunitarie e creando problemi alle economie e finanze locali anche per tempi lunghi.

Occorrerà poi vedere, quindi, che ruolo andrà a coprire la BCE in ambito comunitario ora che si è data l'impressione che, in caso di situazioni gravose come quelle attuali, occorre l'intervento e l'iniziativa di governi uniti e FMI; cosa che non si era verificata durante la prima fase della crisi nel 2008, nel cui ambito la Banca Centrale aveva dato l'impressione di immobilità prima ma di polso in un secondo momento, evitando di sacrificare troppe risorse sin da subito e mantenendo comunque un controllo della situazione in quelle fasi molto critica. In realtà occorre però considerare una cosa: i 750 miliardi di euro al momento sono solo una garanzia, non stanziamenti effettivi. Occorrerà essere veramente sicuri che, in casi contingenti, tutti i governi intervenuti e approvanti siano poi nelle condizioni, materiali e morali, di mettere in pratica quanto discusso e concertato. In caso contrario, soprattutto qualora si dovessero manifestare situazioni multiple difficili, si potrebbe anche pensare che qualcuno tornerà a bussare alla porta della BCE ed in tal caso, la Banca Centrale, dovrà aver mantenuto intatta la sua indipendenza ed aver dato ulteriore prova, nel tempo, di mantenimento della necessaria stabilità monetaria. Perché questa è il suo compito primario; dell'aspetto fiscale e di gestione della situazione bilancio/debito pubblico ogni Paese dovrà occuparsene da solo o insieme agli altri membri nell'ottica di quella unità economico-finanziaria richiesta ora più che mai, ma certamente non ne dovrà essere coinvolta la BCE che dovrà invece continuare a "proteggere" l'euro da speculazioni, manipolazioni e crisi finanziarie.

Un'ultima aggiunta: l'euro debole favorisce e non poco le esportazioni, a beneficio di aziende e Paesi in cui il settore ha grande importanza nell'economia nazionale. Il che potrebbe almeno in parte compensare il calo di domanda interna e permettere, in taluni casi non già gravati da situazioni eccessive e/op pregresse, di mantenere un minimo di stabilità in attesa di tempi migliori. Chiaramente, in situazioni di necessità, non intesa come regola...

13 maggio 2010

In attesa della definizione della "questione greca"

L'Eurozona si trova, in queste settimane, in un periodo particolarmente importante: una sorta di vera e propria verifica della propria stabilità e della propria solidità, almeno per quanto concerne l'aspetto finanziario ma anche valutario, non certo quello politico e/o economico generale, dal momento che, almeno per ora, non esiste un governo unico europeo ed il parlamento stesso è solo una parvenza di quelli che governano i vari stati membri. Qui, probabilmente, sta la vera differenza con gli USA, al di là della necessaria quanto doverosa diversificazione dovuta alla data di fondazione delle due aree.

La vera prova ora per l'Europa è quella di realizzare se i tempi sono (o saranno, vista l'entità dei cambiamenti in gioco) maturi per proporre o almeno pensare un prospettico cambiamento generale e futuro che porti ad una vera coesione dei Paesi membri e generi un'unica realtà economica e sociale intraeuropea, gestita quindi da un unico governo a partecipazione ponderata dei membri rappresentanti dei singoli Stati e, presumibilmente, a parametri variabili degli stessi in funzione del miglioramento interno della situazione di ciascun aderente.

E' chiaro che un fallimento nella gestione del caso attuale che, è da ricordare, non riguarda unicamente la Grecia, pur essendo il simbolo eclatante della solita ed ennesima truffa colossale (in questo caso all'ennesima potenza) storicamente in voga nei Paesi del sud-Europa, finirebbe per segnare indelebilmente la buona riuscita del sistema Euro ed il mantenimento di una assolutamente necessaria struttura, più o meno integra e intatta, in grado di supplire alle carenze, anche multiple in taluni casi, degli aderenti alla stessa. La catena che si sta innestando con prossimi bersagli Spagna, Portogallo e probabilmente Irlanda rischierà di mettere a dura prova un sistema ancora giovane e quindi potenzialmente inadatto a correggere situazioni di sfaldamento multiple, sempre che da ciascun membro non arrivi un'idonea e coerente azione di sostentamento, sia dal punto di vista finanziario che politico.

La Grecia, o meglio i suoi governanti, si sono comportanti certamente in modo irresponsabile per non dire ben oltre i limiti della scellerataggine, chiarendo una volta per tutte quale sia, per talune realtà anche di quelle dimensioni, l'idea di legalità e correttezza reciproca (in merito agli ultimi due concetti direi: nessuna idea o, al limite, molto personalizzata!). Oggi gli altri Paesi membri si trovano, a causa anche di questa disonestà, a dover gestire una situazione inattesa e certamente molto grave, alla luce, soprattutto, di quello che riserverà il futuro alla coalizione con i probabili e annunciati successivi disastri finanziari; ma, paradossalmente, sarà probabilmente la stessa Grecia a pagarne lo scotto peggiore, dal momento che da quando è entrata nell'Eurozona si è dovuta scordare le possibilità offerte, in casi limite come questo di una svalutazione della moneta locale. Banalizzando (il discorso sarebbe troppo lungo e complesso e potrebbe essere adeguatamente redatto solo da un economista e politologo completo e indipendente) si può facilmente pensare a quanti introiti sarebbero derivati, nei prossimi mesi, da un aumento esponenziale del fatturato derivante dal settore del turismo: la Grecia è già di per sé meta abbastanza ambita e, qualora i prezzi fossero divenuti di colpo molto appetibili, probabilmente il numero di turisti sarebbe aumentato in modo esponenziale, di pari passo con la svalutazione della vecchia e perduta, oltre che forse compianta, ora, dracma greca. Certo, i prezzi diminuiranno comunque e parte di questo maggior interesse potrebbe essere comunque recuperato, ma la parte più consistente sarebbe arrivata proprio dall'effetto svalutazione Dracma/Euro. Il che avrebbe portato lavoro, denaro, tasse, introiti indiretti e la conseguente e quasi immediata ripresa del settore trainante per eccellenza: l'immobiliare. E, necessariamente, molto, moltissimo denaro dall'estero per investimenti in attività commerciali e, inevitabilmente, immobiliari.

Fatta questa premessa vediamo quanto difficile saranno i prossimi giorni, visto che dalle decisioni che saranno prese si capirà se e come crisi di bilancio della Grecia potrà essere contenuta o se diventerà una bomba a orologeria il cui dubbio sarà solo quando deflagrerà, non se...

Per la fine della settimana, il Fondo monetario internazionale e il governo greco tenteranno di raggiungere un accordo fattibile e ragionevole da entrambe le parti dove, ovviamente, il maggior sacrificio economico e finanziario spetterà, nel presente, al Fondo e, in futuro, alla Grecia. Tre sono gli aspetti fondamentali

- 1) il più importante è che la Grecia dovrà necessariamente presentare un programma strutturato (in tale fase, ovviamente, un programma di transizione) che permetta di far comprendere, senza trucco alcuno, questa volta, come riuscirà a trasformare un forte disavanzo primario in un'eccedenza altrettanto marcata senza provocare una devastante recessione dell'economia. L'unica cosa a mio avviso possibile in una tale condizione disastrosa sarebbe un programma drastico e triennale che dichiari in modo dettagliato i vari tagli alla spesa e le inevitabili riforme strutturali da eseguire, supportato da uno quinquennale di maggior respiro in preventivo non tanto di non essere in grado di rispettare il primo (situazione da evitare per non tornare indietro ed a velocità maggiore) quanto di gestire in modo chiaro e già predisposto la situazione in transito tra triennio e quinquennio riformista. In tal caso si fugherebbero i dubbi almeno per ora, si deciderebbe un

programma ben definito (se approvato dal resto dell'Unione) di breve e medio termine e, alla luce del mantenimento degli impegni presi o meno, l'Eurozona sarebbe autorizzata a gestire la situazione, nel bene o nel male, in tutta tranquillità e avendo preventivato ogni possibile azione futura.

2) Il secondo è che il pacchetto di finanziamento da erogare in favore della Grecia dovrebbe essere nettamente superiore ai 45 miliardi di euro stanziati finora (i 30 miliardi dall'Unione Europea e il resto dall'Fmi che, ieri, si è anche dichiarato disposto ad aumentare di ulteriori 10 miliardi in un futuro molto prossimo). Il contributo dell'Unione Europea sarà valido solo per un anno e l'attuale situazione che vede diversi altri Paesi in condizioni critiche potrebbe impedire ulteriori aiuti per i prossimi due anni almeno. La Bundesbank ha stimato ultimamente che la Grecia avrà bisogno di almeno 80 miliardi di euro da erogare nei prossimi due/tre anni, non di meno, semmai una decina in più!. E senza copertura almeno per i prossimi due anni, se non per tre, sarà molto difficile per la Grecia riuscire a mettere in atto un piano credibile.

3) Il terzo aspetto da non sottovalutare è la Germania. Il tentativo recente del governo di Berlino di aggiungere il prestito a favore della Grecia a una legge preesistente è finito male: la maggioranza si è pronunciata a sfavore (in modo deciso e quasi unanime) ed il provvedimento dovrà ora passare per il tradizionale iter legislativo. La Merkel in prima linea ed i suoi sostenitori (al momento la grande maggioranza degli esponenti politici di conto) hanno già ipotizzato la possibilità concreta di un voto contrario, preferendo di gran lunga che la Grecia lasciasse l'Eurozona per rientrare in un secondo momento se le condizioni lo dovessero permettere. Idea condivisa, a dispetto delle varie affermazioni di facciata, da moltissimi esponenti politici ed economici internazionali.

Ora: l'attuale trattato di Maastricht prevede l'IMPOSSIBILITA' che un Paese membro sia costretto ad uscire e, addirittura, che un Paese decida autonomamente di andarsene. Il che significa che, per poter attuare quanto i tedeschi auspicano, si dovrebbe procedere alla modifica del trattato stesso, al momento probabilmente molto difficile, anche se possibile in futuro. Quindi: o si aiuta la Grecia oppure la si lascia al suo destino, provocandone il default ma all'interno dell'Unione. Difficile, pertanto, la sua estromissione, almeno non in tempi brevi. Cosa potrebbe succedere, quindi, in caso di fallimento qualora la Germania non si attivasse per fornire ulteriori finanziamenti? Una serie di catastrofiche perdite per molte banche francesi ma anche tedesche che possiedono ingenti quantità di titoli del debito greco, così come alcune italiane (minori per numero e meno esposte per volumi ma comunque almeno in parte interessate); questo è uno dei motivi per cui la Francia si è detta da subito disposta ad aiutare gli ellenici e, francamente, è difficile capire questa strenua resistenza opposta dal governo tedesco alla luce di queste possibili conseguenze sulla sua economia. Ed è anche il motivo per cui molti sperano che, alla fine, a muso duro la Germania comunque contribuirà ed in modo consistente al rifinanziamento. Almeno la speranza, al momento, rimane viva! A proposito di questo la Merkel ha deciso di posticipare il voto a dopo il 9 maggio, data in cui va al voto, in Germania, il Land del Nord Reno-Westfalia.

Insomma, stando così le cose, se non si adegueranno le proposte alle reali aspettative del mercato la Grecia andrà diritta verso il default e la crisi si estenderà, presumibilmente, a Spagna e Portogallo e forse oltre.

E l'Italia? Al momento non ci sono reali possibilità di un rischio così grave per il nostro Paese; la situazione potrebbe precipitare solo se venisse portato un attacco dall'esterno, in particolare, ovviamente, da oltreoceano per sfruttare la situazione attuale precaria per l'Unione e provare a scardinarla in uno dei tre pilastri portanti, al momento, che, oltre a costituirli, provano a sorreggerla nelle fasi critiche come quella attuale. Dobbiamo ricordare come la situazione difficile del debito pubblico e del Pil italiano sia ormai

situazione consolidata non da anni ma da qualche decennio; le nostre istituzioni politiche e soprattutto economiche hanno imparato a coesistere e a gestire la situazione, in mezzo a mille difficoltà, in un modo non sempre valido ma che permette di mantenere un equilibrio nemmeno così tanto precario quanto potrebbe sembrare da fuori. Per questo è più facile vedere Paesi come Spagna, Portogallo e Irlanda rischiare molto più di noi. Non solo: i potenziali aiuti da parte della UE a nostro favore sarebbero presumibilmente più "facili" da ottenere per mille motivi, seppure necessariamente più consistenti a livello finanziario. E non dispero del fatto che potrebbero perfino intervenire forze esterne alla Unione stessa. La Spagna, invece, presenta dei conti anche peggiori di quelli greci, se visti in valori assoluti e rapportati alla struttura economica interna (secondo la Banca mondiale il debito estero del Paese, sia per il privato che per il pubblico, è a livelli esorbitanti: il 233% del Pil, di cui il 74% per il settore pubblico e il 159% per il settore privato. La situazione degli investimenti esteri è intorno al -100% del Pil mentre il disavanzo delle partite correnti rimarrà presumibilmente appena al di sotto del 10% del Pil, denotando una fortissima crisi del settore privato). Inoltre, sempre riguardo all'Italia, non dimentichiamo che pochi altri Paesi al mondo possono vantarsi di un risparmio privato interno così elevato, di una percentuale superiore all'83% di possessori di case e di un sistema bancario meno esposto anche nei casi di banche internazionali o gruppi multi-nazionali (efficienza quasi esclusivamente a favore delle stesse, sia chiaro, ma che in situazioni critiche aiuta il sistema finanziario a cadere, eventualmente, col paracadute).

In definitiva e per capirci: se entro il fine settimana non arriveranno aiuti sufficientemente consistenti alla Grecia è possibile che si innesti una reazione a catena molto pericolosa, in grado di destabilizzare nel tempo l'Unione Europea nell'unico punto di forza che ha a disposizione in questo momento critico: la riserva finanziaria ancora a disposizione non essendo stata necessaria per la crisi attuale, come invece è successo negli USA. La Germania, nonostante la crisi che il default della Grecia innescherebbe anche sulle banche tedesche e dunque in tutto il Paese, sta facendo un serrato ostruzionismo: riuscirà a breve a superare l'empasse e ad accettare un maggior sacrificio finanziario a favore degli ellenici o ne decreterà la fine causando l'atteso, anche se non sperato, effetto a catena? A giorni sapremo...

29 aprile 2010

"Volevo chiedere un consiglio: siccome ho poco tempo per fare l'intraday e quelle volte che l'ho fatto sono quasi solo riuscito a perdere perché i guadagni erano sempre piuttosto limitati chiudendoli anticipatamente e le perdite invece consistenti, preferirei fare una sola operazione al giorno al massimo e cercare di prendere solo quelle giornate che in una certa percentuale potrebbero darmi un vantaggio sull'operazione che voglio fare. A questo proposito ho sentito parlare dei gap d'apertura e in particolare sul dax. In questo tipo di operazioni potrei lavorare nemmeno tutti i giorni e senza troppo impegno così da dedicarmi come al solito al mio lavoro e dovrei guardare solo il livello di apertura del mercato per mettere l'ordine. Lei cosa ne pensa? Potrebbe funzionare sul dax? E su altri future come bund e fib? Grazie e arrivederci.(Email di Giovanni da Rovigo)"

Per prima cosa direi che il discorso dell'operatività legata ai gap d'apertura può avere senso ma il mio consiglio è quello di considerare sempre la migliore conoscenza possibile degli strumenti che si va a utilizzare per operare, onde evitare brutte e inattese sorprese con qualche stop di troppo, di eccessiva consistenza e non preventivato.

Detto questo e dando per scontato che conoscenza degli strumenti e capitale necessario non siano un problema per chi legge direi che lavorare contro il trend definito dal livello di apertura è positivamente accettabile, dal momento che, in generale e nel medio-lungo periodo, il metodo paga. Le modalità sono diverse, volendo sfruttare l'apertura sopra il massimo o sotto il minimo del precedente giorno, ma in tutti i casi se apre sopra il massimo si venderà mentre se apre sotto il minimo si provvederà ad impostare un'operatività di tipo long. Le tre modalità che verifico solitamente (e qui in particolare per darti un'idea delle differenze valutazioni che si possono fare) per l'entrata dopo il gap iniziale sono:

- 1) entrata sul ritorno sopra il minimo/sotto il massimo precedente;
- 2) entrata sul ritorno sopra/sotto la chiusura precedente;
- 3) entrata immediata 1 o 2 tick sopra/sotto il livello di apertura se apre in gap-up/down.

Nessun livello di stop e nessun livello di profit; questo perché l'adozione di un qualsiasi livello, più o meno ampio, relativo a obiettivi o stoploss cautelativi, generalmente porta ad una drastica riduzione della performance operativa. Inoltre, l'ottimizzazione di un metodo che funziona discretamente con una semplice regola di base è spesso deleterio e comporta quasi esclusivamente maggiori rischi e minori profitti (in ogni caso chiunque può provare a effettuare uno studio con relativo back test per verificare l'attendibilità di questa informazione). I risultati, nell'ordine (1-2-3) come riportato sopra sono quelli pubblicati in formato EXL di seguito:

1 2 3

Inoltre, per verificarne la fattibilità anche su Bund e Fib ho effettuato questo back test nella forma più semplice di ingresso su ritorno sopra il minimo o sotto il massimo precedente:

Bund Fib

28 aprile 2010

Catastrofe Grecia

Mercati in crisi nella seduta di ieri; una scusa buona utilizzata dagli investitori istituzionali (e non) è stata la notizia ufficiale di Standard&Poor's della riduzione del rating di lungo e di breve della Grecia al primo livello 'junk' abbassandolo a 'BB+/B' e con outlook negativo. Una mazzata! L'agenzia di rating ha quindi peggiorato il suo giudizio sulla Grecia abbassandolo di tre livelli e giustificandolo con le quasi certe difficoltà a cui il Paese andrà incontro nel tentativo di ridurre il proprio debito pubblico. In breve:

- le prospettive di crescita, già non eccezionali, ora vengono valutate in diminuzione;
- l'aggiustamento della pressione fiscale produrrà quasi sicuramente grossi problemi alla ripresa economica di per sé già difficile;

- i titoli del debito pubblico rappresentano un problema ma, soprattutto, un grosso rischio e l'agenzia di rating non vede un miglioramento prospettico in futuro (le attese di recupero per i possessori di debito greco, per S&P, sono tra 30 e 50%, equivalente a un rating "4").

Da considerare anche che l'outlook negativo lascia aperte le porte ad un ulteriore abbassamento del rating stesso, in linea quindi con la negativa visione per il futuro, motivata soprattutto, oltre che da quanto espresso sopra come motivi contingenti, dal fatto che il prossimo piano di riforma generale potrebbe ulteriormente indebolire la struttura economico-finanziaria ma anche politica del Paese. Tutto ciò potrebbe creare problemi al settore bancario in particolare ed a catena a immobiliare e dei servizi. Le stime di S&P per il rapporto debito/pil greco sono al 124% per il 2010, aumentate a 131% nel 2011. La crescita del prodotto nazionale è vista "quasi piatta" a tutto il 2016.

Nel frattempo dal Fondo monetario internazionale giungono voci sulla possibilità di erogare alla Grecia ulteriori contributi supplementari, dopo i 15 miliardi per i quali il Fondo si era già preso l'impegno. Questo in quanto i timori che il pacchetto da 30 miliardi già deliberato non riesca a riportare sotto controllo la situazione del debito pubblico di Atene sono ormai non solo realistici ma assolutamente giustificati. Tutto ciò mentre in Europa c'è chi si mostra meglio disposto a supportare in modo pesante e concreto la Grecia (vedi Francia) e chi, invece, sembra poco incline a fare sconti (in tal caso a portare aiuti) a chi ha fatto della menzogna il proprio lasciapassare per entrare in area Euro; la Germania, infatti, alla luce dei continui risvolti negativi della vicenda ha mostrato e continua a mostrare enormi perplessità sull'opportunità di aiutare oltremodo il governo greco dopo il danno che lo stesso ha causato e sta causando all'Europa; nonostante ciò, in Germania, la voce del ministro delle finanze rassicura sull'intervento tedesco in favore della Grecia. Mercoledì, infatti, Angela Merkel potrebbe presentare alcune risoluzioni e/o modificazioni all'attuale regolamento dell'area Euro, proprio per evitare che si possano ripresentare situazioni di questo tipo in momenti già molto difficili. Berlino sta predisponendo una legge denominata «Legge per mantenere la stabilità nell'Unione monetaria» e indica un'agenda informale che prevede la votazione da parte dei Paesi aderenti entro il 10 maggio. In base a questa bozza di legge, il Parlamento greco dovrà votare il qualche giorno prima un programma triennale di austerità. Inoltre il provvedimento stabilisce che i negoziati di Atene con Ue e Fmi si chiudano il 2 maggio.

Il problema è divenuto ogni settimana e, ultimamente, ogni giorno sempre più grave. L'allarme lanciato dal ministro delle Finanze, George Papaconstantinou, sull'incapacità della Grecia di rifinanziare sul mercato il suo debito pubblico è stata un'altra pessima notizia, fra le tante, che hanno interessato l'Eurozona di questi tempi. Ha inoltre sottolineato che il deficit di bilancio del 2009, già corretto da Eurostat al 13,6%, potrebbe esser ancora rivisto in peggio e portato al 14% del Pil». A breve, il 19 maggio, andranno in scadenza 9 miliardi di euro di titoli di Stato e per quella data il governo dovrà cercare di reperire i fondi che, ormai, è impossibile pensare di prendere a prestito sul mercato. Ieri i rendimenti dei titoli di Stato greci hanno segnato nuovi massimi, intorno al 10%, aumentando notevolmente e ulteriormente lo spread su quelli tedeschi. La borsa, ovviamente, è allo sbando.

Il tutto mentre la Banca centrale di Atene ammonisce (si fa per dire!) che per il 2010 la recessione potrebbe anche essere maggiore del 2% previsto finora: una riduzione del prodotto interno lordo superiore a quella calcolata rischierebbe di essere altamente probabile, nelle attuali condizioni di indigenza economica e finanziaria, caratterizzate anche socialmente e politicamente da un alto livello di incertezza. Cause principali il forte crollo degli investimenti e dei consumi privati, oltre che delle esportazioni.

Anche il governo italiano dovrebbe essere pronto, secondo quanto rivelato da fonti del Tesoro all'Agf, a fare la sua parte per cercare di salvare dal default la Grecia: è stato predisposto un decreto legge che dà il via

libera agli aiuti stabiliti in 5,5 miliardi nell'ambito del pacchetto europeo da 30 miliardi. Lo rivelano all'Agi fonti del Tesoro.

28 aprile 2010

Nuova paura per i subprime?

Un'indagine speciale sulle attività britanniche di Goldman Sachs è stata annunciata dal premier inglese Gordon Brown, il quale si è detto scioccato per la "bancarotta morale" delle banche di investimento, per le quali ha chiesto nuove e migliori regole ed una tassa globale sull'industria finanziaria.

La Goldman Sachs è stata accusata di frode dalla Sec e la situazione ha creato il crollo del titolo a Wall Street; il valore di borsa dopo la conferma della notizia ha causato una perdita di oltre il 14% rispetto alla seduta precedente. Ma, a parte il caso singolo, i timori che la crisi finanziaria possa riaprirsi e che il problema subprime torni all'ordine del giorno hanno di fatto indebolito quasi tutti gli indici azionari mondiali.

Fonte New York Times: la Sec, l'autorità della Borsa americana, ha formalmente accusato Goldman Sachs di frode per aver creato e venduto prodotti legati ai subprime all'inizio della attuale e pesante crisi economico-finanziaria. In particolare, l'azione legale è rivolta all'azienda e ad uno dei suoi vice presidenti, Fabrice Tourre, sospettato di aver frodato gli investitori attraverso dichiarazioni volutamente inesatte riguardo a prodotti finanziari legati ai subprime, quali i cdo (Collateralized debt obligations) che hanno portato perdite agli investitori per oltre 1 miliardo di dollari. Lo strumento creato da Goldman al quale la Sec fa riferimento è chiamato Abacus 2007-AC1, ed è uno dei numerosi prodotti (oltre 20) creati da Goldman per consentire alla stessa banca e ad alcuni selezionati clienti di "scommettere" contro il mercato immobiliare. Le accuse contengono queste informazioni da parte della Sec: Goldman ha creato questo prodotto finanziario all'inizio del 2007 su richiesta di J. A. Paulson, un manager di hedge fund, il quale proprio nel 2007 ha guadagnato oltre 3,7 miliardi di dollari.

Wall Street, ovviamente, dopo che è stata resa nota l'accusa, ha cominciato a scendere, portando il Dow Jones a , perdere oltre 1 punto percentuale, così come il Nasdaq e lo S&P 500 (il peggiore dei tre poco dopo la notizia) Il titolo della Banca USA ha chiaramente mostrato grosse difficoltà scendendo di oltre l 14 per cento. E di questo hanno risentito pure le altre borse internazionali, con cali diffusi, come era lecito aspettarsi, tra bancari ed assicurativi.

Da non sottovalutare una successiva ipotesi: oltre a Goldman Sachs anche qualche altra banca potrebbe essere coinvolta nella causa per frode intentata dalla Sec Commission. La fonte di questa ultima notizia è l'agenzia di stampa France Presse, secondo la quale la Sec non avrebbe escluso di allargare le indagini, evitando comunque di rispondere a una domanda specifica sull'eventuale coinvolgimento di Deutsche Bank.19 aprile 2010

Petrolio di nuovo verso i 100 \$: condizione reale o mera speculazione?

La nuova salita dell'oro nero che ha portato le quotazioni, proprio in questi giorni, nuovamente sopra gli 85 \$, è realmente giustificata da una domanda in aumento sui mercati mondiali? In effetti, nonostante la crisi economico-finanziaria mondiale stia ancora attanagliando gran parte delle economie consolidate del pianeta, il consumo di petrolio e dei suoi raffinati ha subito un ridimensionamento solo parziale in tali Paesi e la diminuzione della domanda in questi mesi è stata nettamente controbilanciata da una maggior richiesta dai Paesi emergenti, i più, evidentemente, relativi alle economie asiatiche. La Cina, tra l'altro, è la principale

Artefice di questo incremento di domanda: in gennaio (2010) la richiesta ha subito un balzo molto vicino al 30% in più rispetto al gennaio dell'anno precedente (dati forniti dall'Agenzia internazionale dell'energia, la IEA). La diminuzione della domanda da parte dei Paesi sviluppati, dunque, è stata ampiamente sostituita da questi nuovi "superconsumatori", situazione che permarrà tale anche nel corso dell'anno, visto che la stessa IEA ha previsto un leggero calo di consumo (e dunque di richiesta) sempre e solo da parte delle economie sviluppate (0,3% circa).

E' dunque in prospettiva, oltre che sulla base dei numeri ufficiali ed effettivi, di questi emergenti che il prezzo tende a salire e a consolidare, quindi a salire di nuovo e così via, innescando una inevitabile tendenza rialzista in apparenza senza fine; questo, almeno, fino a che le energie alternative non saranno seriamente prese in considerazione come valide alternative al petrolio stesso o, al limite, fino a che l'aumento sconsiderato, per indotto, di benzina e gasolio non sarà più sostenibile dalle maggiori economie mondiali.

A tale proposito ricordo che, mentre analisti ed economisti prevedevano un prezzo nel breve periodo (qualcuno anche a fine 2008/metà 2009) sopra i 200 \$ al barile, con quotazioni a quei tempi sui 130 \$, gli arabi proprietari dei giacimenti si riunivano per evitare un eccessivo e troppo veloce innalzamento del prezzo del greggio; il risultato fu di 1 – 0 per gli sceicchi, considerando il fatto che il prezzo scesa dai 130 ai meno di 40 \$ al barile in men che non si dica, prima di raddoppiare nuovamente da questi minimi fino ai giorni nostri, ma sempre abbondantemente lontano da quei valori previsionali. Inevitabilmente, analisi o meno, il prezzo dei derivati del greggio è in alcuni casi già insostenibile a questi livelli, figuriamoci a oltre 200 \$ al barile in tempi rapidi!

7 aprile 2010

BBC World News business: Grecia grave monito per tutti.

Jim McCaughan, Chief Executive Officer di Principal Global Investors, ritiene che il problema greco sia tutt'altro che chiuso e contempla pure scenari critici possibili quali la rinegoziazione del debito o eventualmente anche il default.

In effetti, accordo a parte, come l'esito dell'ultima riunione a Brussell sul caso Grecia lascia intendere chiaramente, i ministri economici dell'area Euro sembrano in realtà poco convinti che la soluzione anti-

collasso messa a punto possa essere veramente risolutiva. Dal punto di vista finanziario la salita di oltre 8 punti percentuali della borsa greca nel mese di marzo dà una parvenza di risoluzione del problema ma, in realtà, ciò potrebbe essere dettato esclusivamente da un rimbalzo fisiologico e ricorrente, normalmente, dopo l'identificazione finale di una situazione critica di tale portata. A livello economico, infatti, fanno da contraltare tanto l'ondata di scioperi in diversi settori economici (anche quello finanziario) ed il declassamento di Moody's di cinque banche del paese (NBG, Eurobank, Alpha Bank, Piraeus Bank e Banca Emporiki).

Possibile dunque che il rialzo di borsa sia solo una mera speculazione, soprattutto alla luce del fatto che i capitali artefici di tale recupero sono quasi totalmente giunti dall'estero; e di ciò potrebbe esserne il termometro il mercato obbligazionario che, invece, mostra tuttora i limiti dei tentativi interni ed internazionali di rimettere in sesto il Paese: in questi giorni, infatti, quando il governo greco ha cercato di vendere 5 miliardi di euro di obbligazioni, è stato costretto a offrire un tasso d'interesse più appetibile rispetto all'ultimo concesso, operazione effettuata appena una settimana prima!. Da considerare, inoltre, che i tassi attuali sono oltre il doppio di quelli tedeschi, per esempio, situazione che certo non facilita la possibilità di ottenere ulteriori interventi concreti da parte di FMI e Paesi Euro-zona.

Un'altra volta, dunque, l'Euro si mostra valido solo quando le cose funzionano ma una vera e propria palla al piede, per Paesi con queste economie tutt'altro che strutturalmente sane, una sorta di boomerang inesorabilmente fastidioso. In altri tempi, infatti, con la stagione estiva in arrivo, una svalutazione (più o meno controllata) della dracma avrebbe sicuramente creato problemi iniziali non da poco (produzione interna, import ecc.) ma già a distanza di pochi mesi avrebbe favorito uno dei settori per la Grecia più interessanti e importanti: il turismo. Una moneta locale debole avrebbe infatti creato i presupposti per un boom di presenze straniere nei mesi primaverili, estivi e autunnali, favorendo così una migliore e più efficiente ripresa sin da subito, fatta di soldi reali e non di promesse o di allungamento prestiti e altre misure in alcuni casi veri e propri rattoppi momentanei e con poche prospettive positive per il futuro.

Quindi, con un settore pubblico quasi allo sfascio (finanziariamente) e colpito dai tagli salariali, il settore corporate messo ko da esosi aumenti delle tasse e l'euro fisso ed inflessibile, l'unica speranza sarebbe potuta essere una decisa rivalutazione del mercato azionario locale, cosa che in effetti si è vista a marzo; anche questa tuttavia, ultimi rialzi presumibilmente speculativi a parte, potrebbe essere una situazione ormai abbastanza improbabile proprio alla luce delle ultime decisioni e che, anzi, potrebbe favorire nuovi cali in futuro, non appena si vedrà più chiaramente che le contromisure avranno ben pochi effetti positivi almeno in prima istanza.

Alla luce dell'attuale situazione economico finanziaria di Grecia, Portogallo, Spagna e pure Inghilterra (seppure fuori dall'area Euro) è lecito aspettarsi, nei prossimi 1-2 anni, qualche default poco rassicurante per moneta ed economia europea).

6 aprile 2010

Apple conferma la vendita di oltre 300.000 computer iPad nel giorno di lancio negli Stati Uniti. Le cifre sono relative all'ultimo sabato ed includono i pre-ordini del dispositivo, così come le vendite nei negozi Apple in tutto il paese. La notizia estremamente positiva ha permesso ad Apple Inc di incrementare il suo valore borsistico nella seduta di ieri, la prima dopo Pasqua, dell' +1,1% per una chiusura decisamente interessante di 238,49 dollari.

Il nuovo iPad non è ancora disponibile in tutto il mondo, almeno per ora, ma sarà in vendita in alcuni Paesi europei, del Canada e dell'Australia entro la fine di aprile. Sarà quindi interessante verificare se sarà replicato il successo ottenuto dal prodotto negli USA appunto: in generale nel primo week end di vendita, quello pasquale appunto, Apple ha confermato vendite per oltre 525.000 pezzi. Al dettaglio, da ricordare, che il prezzo di vendita è tra i 499 e 829 dollari, mentre negli altri Paesi non è ancora stato confermato. Il successo è quindi ancora atteso in incremento, in relazione anche al fatto che Apple ha affermato che gli utenti iPad hanno scaricato più di un milione di applicazioni dal suo App Store e più di 250.000 e-books.

L'iPad è un tablet computer prodotto da Apple in grado di riprodurre contenuti multimediali e di navigare su Internet. È inoltre in grado di eseguire la maggior parte delle applicazioni per iPhone OS. Il dispositivo dispone di uno schermo da 9,7 pollici con retroilluminazione a LED e supporto al multi-touch. Continua l'approfondimento su wikipedia: <http://it.wikipedia.org/wiki/IPad>.

Per informazioni sul prodotto direttamente dalla casa produttrice (in italiano):
<http://www.apple.com/it/ipad/>

Proprio su questo sito Apple è stato uno dei titoli caldamente raccomandati per il lungo termine; il primo articolo fu pubblicato nell'estate del 2008 (giugno-luglio) in piena crisi finanziaria e borsistica e con il titolo sulle montagne russe ad un prezzo decisamente altalenante in area 150 dollari circa. Nel frattempo la crisi ha peggiorato la situazione economico-finanziaria mondiale e la maggior parte dei titoli hanno oggi quotazioni nettamente inferiori rispetto ai valori pre-crisi. Questo non succede, invece, per Apple che, attualmente e come si vede dal grafico qui sotto, si sta portando verso area 250 dollari, in aumento di circa il 60/70% rispetto quel periodo del 2008 (quindi ben lontani dai minimi dell'anno successivo) e del 300% quasi rispetto ai minimi del 2009. Sarà ancora interessante? Probabilmente sì, per il lunghissimo periodo, almeno questa è la mia opinione; certo è che, dopo una rivalutazione di tali proporzioni, l'entrata massiccia in previsione di un investimento nel ruolo di cassettista potrebbe cautelativamente richiedere l'attesa di un nuovo ritracciamento più o meno corposo.

6 aprile 2010

Petrolio e benzina

Normalmente non riporto articoli di altri siti e/o autori ma in questo caso faccio volentieri un'eccezione (e per intero, tra l'altro), citando gli autori appunto, chiaramente, dal momento che lo ritengo molto interessante più a livello di specifica nell'economia di settore così come a livello pratico anziché tipicamente borsistico-speculativo. Gli autori sono Massimo Calvi e Pietro Saccò.

Listini alle stelle, si invoca la riforma. Ecco perché

1 Quella della «doppia velocità» dei prezzi di petrolio e benzina è una sensazione diffusa tra automobilisti e consumatori, ma è difficile dimostrare rilevanti anomalie. Le ragioni sono principalmente due: il prezzo di riferimento della materia prima per la benzina non è quello del petrolio, ma dell'indice internazionale Platts, che registra il prezzo medio a cui vengono venduti i prodotti raffinati dal petrolio e il cui andamento è spesso divergente rispetto alle quotazioni del greggio; inoltre, i barili di petrolio sono pagati in dollari, mentre il prezzo della nostra benzina è in euro, e dunque nel fare paragoni si deve tenere conto della variazione dei cambi. Grandi speculazioni si possono verificare a monte, sui listini del greggio o nelle fasi di estrazione. Oppure nel passaggio della raffinazione, dove tra scorte e stoccaggi i raffinatori possono compiere manovre ardite, quando sui mercati del greggio si registrano variazioni estreme. L'effetto di questi interventi, in realtà, può essere importante sui grandi numeri, ma non è così evidente sul prezzo finale della benzina, che può essere confrontato con quello di altri Paesi. Una recente indagine dell'autorità Antitrust non ha trovato prove di distorsioni del mercato, e il presidente Antonio Catricalà ha dichiarato di pensare che ci sia qualcosa di anomalo, ma che «i petrolieri riescono a produrre studi e ricerche che dimostrano il contrario».

2 Il fenomeno si verifica abbastanza puntualmente. E non è escluso che le compagnie ne approfittino. Tuttavia, anche in questo caso, studi seri che possano dimostrarlo sono difficili da trovare. Di certo c'è che, come avviene per i titoli delle società quotate, per i pomodori o i prezzi delle case, anche il mercato della benzina deve sottostare alla logica della domanda e dell'offerta: quando la domanda aumenta cresce anche il prezzo, e viceversa. La pazzia altalena del valore del barile di petrolio tra il 2007 e il 2008 – con punte massime di 147 dollari e cadute fino a 36 dollari – è stata dovuta a grossi fenomeni di speculazione sui mercati da parte di grandi investitori come gli hedge fund, ma a determinare il crollo è stato anche il calo della domanda mondiale provocato dalla recessione. Decisivo resta così il nodo delle raffinerie (in Italia ne abbiamo 16, ma il settore è in forte crisi), passaggio obbligato per trasformare il greggio in benzina e gasolio. Funzionano come un imbuto: quando faticano nel far fronte alla domanda, come avviene agli inizi dell'inverno per l'accensione degli impianti di riscaldamento, o quando devono mandare ai distributori il carburante per le auto pronte a partire per le vacanze, i prezzi vanno in tensione. Anche per questo non sempre il prezzo della benzina e quello del Platts si muovono in parallelo.

3 L'accisa sulla benzina negli anni è stata gonfiata di volta in volta dai governi per raccogliere rapidamente denaro. La guerra d'Abissinia è la voce più incredibile, ma stiamo ancora pagando per finanziare la solidarietà ai disastri dei terremoti del Friuli (anno 1976) o dell'alluvione di Firenze del 1966. In realtà tutte le voci dell'accisa sono state unificate con un decreto legge del 1995, che fissava il valore della tassa sulla benzina a poco più di 1.000 lire, cioè 51,8 centesimi di euro. L'imposta è stata portata a 54,2 centesimi nel 2001, a 55,9 nel 2003 (per il rinnovo del contratto dei tranvieri) e a 56,4 centesimi nel giugno 2001, per «misure urgenti di tutela ambientale». Sui carburanti si paga anche una «tassa sulla tassa», visto che l'Iva della benzina si applica anche all'accisa. In sostanza, se prendiamo i prezzi dell'8 marzo scorso, quando un litro di «verde» costava 1,352 euro, il prezzo industriale risultava di 56,3 centesimi, l'accisa di 56,4 centesimi l'Iva di 22,5 centesimi. In pratica su 50 euro di pieno, 29,15 euro (il 58,3%), se ne vanno in tasse.

4 Tra i Paesi dell'area euro, tenendo come riferimento i prezzi dell'8 marzo, l'Italia con 1,352 euro al litro risultava al quinto posto tra i Paesi con la benzina più cara, dietro Olanda (1,480 al litro), Grecia (1,369), Finlandia e Germania (1,363). Le differenze sono dovute soprattutto a ragioni fiscali, dato che i 77 centesimi medi di tasse su ogni litro pagati dagli italiani nel 2009 sono più della media europea (che è stata di 66,2 centesimi), ma in linea con quello delle altre tre grandi nazioni: 85,6 centesimi al litro le tasse dei tedeschi, 80,4 centesimi quelle dei francesi. Il vero problema italiano, dunque, è il prezzo industriale, che al netto delle tasse non ha pari in Europa. La differenza tra il nostro prezzo industriale e quello europeo ha registrato una media di 3,47 centesimi tra il 2005 e il 2009 (anche se nell'ultima rilevazione, quella del 15 marzo, è scesa a 2,6 centesimi). È il cosiddetto «stacco» italiano, ed è particolarmente elevato. Tutti gli sforzi, oggi, sono orientati a ridurre questo divario.

5 Il prezzo Platts per la materia prima è rilevato a livello internazionale. Più importante per capire chi guadagna sui carburanti risulta invece la voce «ricavi industriali», che vale circa 14,7 centesimi su 1,236 euro al litro, circa il 12%. Questa voce copre vari costi: il margine per il gestore della pompa (4,4 centesimi), il costo della distribuzione e del trasporto (1,1), i soldi investiti sul punto vendita (5,3), tasse e canoni (1,1), promozioni, spese per le carte di credito e pubblicità (1,3), manutenzione degli impianti (0,5). Resta 1 centesimo, l'utile netto della compagnia petrolifera. Una cifra minima, che diventa enorme se si considera che l'anno scorso in Italia sono stati consumati circa 40 miliardi di litri di carburante, ma che su un rifornimento da 50 litri incide per circa 50 centesimi. Il centro studi bolognese Pro-meteia ha confrontato i prezzi di petrolio e benzina dal 1997 al 2009 ed è arrivata alla conclusione che non vi sono anomalie degne di nota.

6 Per ridurre il «divario» con l'Europa occorre concentrarsi sulla riforma del sistema di distribuzione. La pensano così anche le maggiori associazioni dei consumatori, che invocano gli effetti benefici di una maggiore presenza di distributori nei supermercati (Federconsumatori) o su riduzioni della componente fiscale (le chiede l'Adoc). Secondo uno studio di Nomisma Energia, i 3,5 centesimi di stacco con l'Europa possono essere recuperati con varie azioni. Ecco. Una maggiore diffusione dei distributori nei supermercati porterebbe risparmi da 0,6 centesimi al litro, una riduzione della nostra rete (che conta 22.800 pompe contro le 12.700 della Francia e le 14.800 della Germania) taglierebbe il prezzo di altri 0,7 centesimi. Un altro centesimo si potrebbe ottenere permettendo ai distributori di vendere più prodotti diversi dalla benzina, dai giornali ai tabacchi, e un ulteriore risparmio da 1,1 centesimi sarebbe garantito da un maggiore uso del self-service, da noi usato nel 29% dei casi contro una media europea che arriva al 90%. Tutti punti, questi, allo studio del ministero dello Sviluppo economico che da mesi, assieme all'Unione petrolifera e alle associazioni dei consumatori prepara una riforma del settore. Tra le proposte c'è anche quella di aggiornare i prezzi solo settimanalmente. Nel frattempo, chi cerca risparmi sicuri può rivolgersi alle «pompe bianche», stazioni di distribuzione indipendenti che riescono a fare prezzi inferiori a quelli delle compagnie tradizionali. Si può trovare la stazione più economica del proprio quartiere sul sito www.prezzibenzina.it, aggiornato quotidianamente. Informarsi, è il miglior modo per risparmiare.

25 marzo 2010

La Merkel contro tutti

Il cancelliere tedesco Angela Merkel ritiene sia indispensabile che in futuro, a titolo cautelativo, venga ammessa la possibilità di decidere, in casi estremamente gravi e particolari, l'esclusione di un Paese membro dall'area Euro. Ciò, chiaramente, se si dovesse rendere necessario operare in tal senso per scongiurare una eventuale crisi globale e solo dopo aver valutato ogni altra possibilità di risoluzione del problema stesso.

Angela Merkel ha affermato al Bundestag (parlamento tedesco) che non ritiene le attuali norme UE abbastanza forti per affrontare l'attuale crisi innescata dalla Grecia. L'esclusione della Grecia dal gruppo di 16 nazioni della zona euro sarebbe eventualmente l'ultima ed estrema risorsa, ha aggiunto il cancelliere, lasciando intendere, tuttavia, che ulteriori situazioni di questo tipo saranno mal tollerate in seno al Parlamento europeo. E, nonostante il Primo Ministro della Grecia ritiene che non ci sia alcuna possibilità che il suo Paese esca dall'area euro, la Germania si mostra abbastanza restia a lanciarsi a occhi chiusi nel salvataggio finanziario per risolvere il grave problema del debito pubblico greco. Ha tuttavia anche aggiunto che nessun Paese della zona euro, né oggi né in futuro, sarà lasciato a sé stesso nell'affrontare una crisi di questo tipo (quella greca porta sulle spalle un deficit di bilancio pari a quattro volte e oltre rispetto a quanto permesso dalle norme UE), sempre che la chiarezza, prima, durante e dopo la fase critica, la faccia da padrone.

Attuale situazione della Grecia:

- Deficit: 12,7% della produzione, quattro volte superiore a quello fissato dalla UE
- Debito: 300 miliardi di euro
- Disoccupazione: + 10%
- Inflazione: 2,8% (da accertare)

La Merkel sostiene dunque che "in futuro avremo bisogno di una voce nella sezione UE al fine di dichiarare effettiva, in ultima istanza, la possibilità di escludere un Paese della zona euro, qualora le condizioni minime necessarie non dovessero essere soddisfatte nuovamente o non dovessero essere ripristinate (anche in prospettiva) nel lungo termine". Le ritiene misure assolutamente necessarie per garantire la stabilità della zona euro oggi ma, soprattutto, in futuro e a lungo termine. Continua: "l'euro sta affrontando la sfida più forte che abbia mai dovuto affrontare ed un atto di solidarietà rapido e senza chiarimenti né forte di un programma efficace e concreto per la risoluzione del problema non è sicuramente la risposta giusta."

In definitiva, opinione personale: la crisi è ancora forte, i risvolti della stessa continuano a farsi sentire e qualcuno nutre seri dubbi sul fatto che la sua risoluzione sia così vicina come vorrebbero farci credere. Un eventuale aggravamento della stessa in un ambito economico-finanziario già provato dai recenti problemi potrebbe mettere a tappeto l'economia europea e l'euro stesso, annullando di fatto quella discreta stabilità raggiunta proprio nel periodo pre-crisi. E la Germania, oggi Paese trainante della comunità europea, non vuole mettere a repentaglio il sistema e la sua leadership all'interno dello stesso. E quindi Portogallo e Spagna sono avvisati; speriamo l'Italia non ne debba mai fare le spese!

18 marzo 2010

Un'occhiata (senza pretese) alla situazione economica italiana all'inizio del nuovo anno.

La produzione industriale

La produzione industriale italiana è cresciuta, secondo i dati ISTAT, del 2,6% (nel mese di gennaio 2010). Il dato in sé porta ad una doppia valutazione:

- 1) è chiaro che, visto l'argomento, un dato positivo è validamente a supporto della tesi di una imminente ripresa e, in termini assoluti, comunque certamente e nettamente meglio di un dato neutrale o, peggio ancora, negativo.
- 2) La situazione effettiva, rispetto ai livelli di crescita raggiunti negli anni scorsi, è però ancora poco incoraggiante (anche se occorre necessariamente considerare la portata della crisi che attualmente stiamo vivendo). Infatti, fatto 100 il valore base relativo alla produzione del 2005, la produzione industriale italiana ha raggiunto il suo picco massimo nella prima metà del 2008 con un valore, in proporzione, pari a 108,9. Il collasso di fine 2008 l'ha fatta precipitare fino a toccare, nel marzo 2009, un valore minimo di 81,1 punti, in discesa di oltre 25 punti percentuali dunque rispetto al massimo. Attualmente l'ultimo dato informa che l'indice di gennaio è risalito al punteggio di 87,9, il che non significa certamente che siamo tornati ai valori pre-crisi ma, almeno ci siamo parzialmente ripresi dall'abisso in cui eravamo caduti. Secondo gli analisti la produzione industriale, a questo ritmo, tornerà ai livelli pre-crisi nel 2013 circa.

La disoccupazione

Il tasso di disoccupazione rilevato a gennaio raggiunge il livello dell' 8,6%, in leggera salita rispetto all'8,5% relativo al dato di fine 2009. Anche in questo caso, dunque, la situazione non è certamente molto rassicurante; è altresì vero che la disoccupazione è un problema che segue la crisi e non certo la anticipa, motivo per cui, evoluzione della crisi a parte, ci può stare che peggiori ulteriormente anche se altri dati stallano o si notano in fase di miglioramento. Per quanto riguarda il tasso di disoccupazione giovanile l'Istat dice che è pari al 26%, in leggera crescita rispetto al mese precedente e in crescita più decisa rispetto a gennaio del 2009.

Occorre considerare una situazione pregressa: la crisi che si è manifestata nel pieno vigore nell'ultima parte del 2008 ha colto l'Italia in una situazione già decisamente poco fiorente a livello economico. A partire dal 2002, infatti, la crescita del nostro prodotto interno è stata mediamente appena dello 0,6% fino al 2005 almeno e poco di più nei due anni successivi, in evidente ritardo rispetto ai concorrenti europei (tranne la Germania che era sui nostri stessi livelli, più o meno). E' quindi chiaro che la situazione generale si è

aggravata aumentando questo sbilancio nei confronti di buona parte dei Paesi dell'area Euro, portandoci ad una discesa del Pil più maggiore della media europea (come sappiamo 5-6% circa).

I numeri parlano sempre chiaro: se la crisi è finita o sta finendo ci aspettano alcuni anni di fatiche per riportarci su livelli accettabili e, speriamo, per rivedere la nostra economia ad un ritmo di sviluppo decente. In caso contrario il peggioramento di una situazione già abbastanza critica come quella attuale sarebbe veramente poco rassicurante per il mondo del lavoro.

16 marzo 2010

USA: attacco all'euro?

Notizie d'oltreoceano risalenti già alla seconda metà del mese di febbraio svelano, basandosi su alcune fonti nazionali di rilievo, un massiccio attacco alla valuta europea operato dalle maggiori banche americane con l'aiuto degli hedge fund più importanti, iniziata sui valori intorno a 1,50 circa, ultimo massimo (relativo e di medio periodo) raggiunto dall'euro negli ultimi mesi. Obiettivo: la parità con il dollaro. Causa principale (oltre chiaramente alla speculazione stessa): la convinzione che il debito della Grecia e degli altri Paesi europei quali Spagna e Irlanda, oltre al Portogallo già evidenziato in questi giorni, possa creare le condizioni per una svalutazione corposa della nostra valuta.

Da un articolo del Wall street Journal, infatti, si apprende che gli istituti di cui sopra stanno accumulando Credit defaults swaps, i titoli assicurativi contro la bancarotta della Grecia, e che gli stessi, in un solo anno, sono praticamente raddoppiati, passando dai precedenti 40 miliardi ai circa 80/90 miliardi di dollari, iniziando ultimamente anche l'accumulo di certificati contro la bancarotta dei suoi compagni. Principali e scottanti rivelazioni: il Soros Fund management e la Sac capital advisors in prima fila, coadiuvati da altre importanti istituzioni finanziarie private di Wall Street, si sarebbero riuniti poco tempo fa ritenendo inevitabile la "caduta" economico-finanziaria della Grecia, convinti quindi che l'euro crollerà e che i CDS porteranno ai loro possessori guadagni ingenti degni delle migliori speculazioni finanziarie a livello internazionale (tanto care a Soros, per esempio, negli anni '90). Infatti, continua il giornale. Potrebbe trattarsi della più grande speculazione monetaria dopo quella del '92 contro la sterlina inglese che fruttò a George Soros, lo speculatore per eccellenza delle valute oltre 1 miliardo di dollari.

A causa di questo (non solo, a mio parere, visti i tempi che corrono e il denaro che il governo USA ha immesso nelle casse di molte banche principali) la Federal reserve ha annunciato di avere aperto un'inchiesta sulle banche e sugli hedge funds in questione, principalmente per due motivi:

- 1) perché, secondo Bernanke, negli ultimi anni hanno aiutato la Grecia a nascondere il suo debito;
- 2) perché scommettono sulla sua bancarotta, un potenziale caso di conflitto di interessi. "Usare i CDS per destabilizzare una società o un paese è controproducente" ha ribadito Bernanke, "conduce al loro dissesto, nel caso dell'euro alla sua svalutazione, come accadde a suo tempo alla sterlina".

E occorre non dimenticare, come dice bene lo stesso Bernanke, il disastro dei mutui subprime e la Lehman brothers nel crack del 2008 quando, proprio mentre li finanziavano, le banche e gli hedge funds comprarono i titoli assicurativi contro la loro bancarotta, intascando miliardi di dollari al loro crollo.

Sono d'accordo sull'iniziativa del presidente della FED sull'inchiesta ma, occorre tenere ben presente, che se le leggi necessarie (e auspiccate da tempo) a scongiurare nuove crisi pesanti come quella attuale (in merito principalmente proprio alla regolamentazione del funzionamento dei CDS) fossero state legiferate e approvate ora, probabilmente, non si sarebbe arrivati a questo punto e non sarebbe necessaria alcuna inchiesta (da ricordare che la leva su questi strumenti è elevatissima: con 1 milione di dollari si possono accumulare certificati per 20!) e ciò porta alla speculazione selvaggia, rischi e benefici proporzionali tra loro, sia chiaro, ma non equamente ripartiti tra gli attori in campo, purtroppo, e l'ultimo default finanziario ne è la prova!

10 marzo 2010

Portogallo in crisi, come da copione

Il Portogallo ha annunciato una serie di nuove misure interne al fine di evitare una crisi del debito pubblico come quella che attualmente sta colpendo direttamente la Grecia. Il governo portoghese si trova dunque nella necessità di tagliare i costi, in particolare, del settore pubblico, iniziando al momento con la sospensione della creazione di nuovi posti di lavoro e, in seguito e qualora il primo atto non desse sufficienti risultati, anche di tagliare eventualmente in parte i costi nel settore. Un secondo provvedimento sarà mirato invece ad aumentare le tasse per i redditi più elevati: il ministro delle Finanze Fernando Teixeira dos Santos ha dichiarato la sua intenzione di introdurre una nuova aliquota 45% delle imposte sul reddito per le persone che guadagnano più di 150.000 euro all'anno; il tutto per un obiettivo dichiarato di passare da un attuale deficit dell'8,3% al 3% o meno per rientrare nei livelli previsti dalla comunità europea.

C'è da ricordare che tanto il Portogallo quanto la Spagna si trovano a navigare in acque poco sicure ultimamente e la paura del FMI è proprio quella di trovare questi due Paesi nelle stesse condizioni della Grecia, anche se il direttore del FMI Dominique Strauss-Kahn ha dichiarato all'agenzia di stampa Reuters: "Nessuno sa cosa succederà domani, ma per ora non c'è alcun motivo per ritenere che i problemi del Portogallo siano altrettanto gravi di quelli della Grecia né che possano aggravare quelli della Spagna".

Un ulteriore provvedimento riguarderà probabilmente i tagli alla spesa militare: obiettivo dell'attuale governo socialista, infatti, è quello di tagliare le spese per attrezzature militari per i prossimi quattro anni del 40%, e di rinviare i piani per costruire un nuovo collegamento ferroviario ad alta velocità per la Spagna.

Il tutto mentre i Paesi europei, Francia in particolare, insieme al FMI stanno cercando di capire e verificare la reale situazione attuale e, soprattutto, prospettiva della Grecia, per decidere se attuare o meno interventi concreti atti a mantenere il più possibile la stabilità finanziaria dell'area Euro.

9 marzo 2010

Una mail di un lettore del sito mi chiede se mi ispiri a qualche regola in particolare quando faccio trading. In realtà le regole sono moltissime: personalmente, come già detto altre volte, preferisco un'attività legata a sistemi e metodologie trend-following, motivo per cui, per esempio, nella homepage del sito si possono trovare in modo stringato le regole di fondo del grande Ed Seykota. Cerco, nei limiti del possibile, di utilizzare quando adattabile la strategia di Gann, situazione che tuttavia riesco a verificare principalmente sulle tendenze di medio e lungo termine. Se però dovessi indicare una lista esaustiva e allo stesso tempo semplice da comprendere e da mettere in pratica direi che la cosa migliore sia studiare e mettere in pratica gli accorgimenti suggeriti da Murphy. Di seguito una spiegazione abbastanza stringata delle regole di trading di John J. Murphy.

Fare una mappa precisa e storica delle tendenze di mercato.

In pratica studiare i grafici di lungo termine: analizzare graficamente dati mensili e settimanali possibilmente su uno storico dati di molti anni. Una mappa del mercato ragionando su compressioni temporali alte fornisce sicuramente una maggiore visibilità e una migliore prospettiva di lungo periodo del mercato stesso. Una volta stabilito il trend di lungo termine sarà possibile passare allo studio (ed eventualmente intervenire) dei grafici daily e intraday. Una visione del solo mercato di breve termine, infatti, spesso può essere ingannevole: anche se si fa un trading esclusivamente di brevissimo termine è sempre opportuno agire nella stessa direzione del trend principale di medio e lungo termine.

Individuare il trend principale e seguirlo.

Le tendenze di mercato si presentano in svariati modi: dal brevissimo termine (pochissimi giorni) al lungo e lunghissimo termine (mesi e anni), motivo per cui la prima cosa da fare è sempre determinare con quale tipo di trend si vuole fare trading ed utilizzare il grafico più appropriato, assicurandosi di fare trading nella stessa direzione di quello stesso trend. Se il trend è in salita acquistare in corrispondenza dei ritracciamenti (buy on dips), se il trend è al ribasso vendere in corrispondenza dei rimbalzi (sell rallies). Se si sta facendo trading utilizzando il trading intermedio, utilizzare grafici settimanali e giornalieri. Se si fa trading intraday, utilizzare grafici daily e intraday. Ma in ogni caso deve essere il grafico con il range più lungo a determinare il trend, e quindi usare il grafico a più breve termine per la tempificazione del trading.

Trovare il minimo e il massimo dei movimenti.

In sostanza: individuare i livelli di supporto e resistenza generatisi dei movimenti più recenti ma non solo. Il prezzo migliore per acquistare un titolo è vicino ai livelli di supporto, quello per venderlo sulle resistenze. Di solito un buon supporto è una reazione precedente di minimo, una resistenza è invece nei pressi di un picco precedente. Dopo che un picco di resistenza è stato violato, esso normalmente fornirà un supporto nei pullback successivi. In altre parole, i vecchi "massimi" diventano i nuovi "minimi". Allo stesso modo, quando un livello di supporto è stato violato, esso di solito provoca delle vendite sui rally successivi – il vecchio "minimo" può diventare il nuovo "massimo".

Studiare i ritracciamenti normali e non.

Procedere quindi alla misurazione dei ritracciamenti in termini percentuali; le correzioni di mercato, al rialzo o al ribasso, di solito ritracciano una porzione significativa del movimento precedente. Uno dei più comuni ritracciamenti corrisponde al cinquanta per cento di un movimento precedente, ritracciamenti inferiori minimi vale normalmente circa un terzo del movimento precedente mentre quello superiore generalmente arriva ai due terzi (del trend precedente). Vale la pena di considerare anche i ritracciamenti di Fibonacci del 38,2% e del 61,8%. Pertanto durante un pullback in un trend al rialzo, i punti iniziali di

acquisto sono ubicati nell'area di ritracciamento 33-38% se il trend si dimostra molto forte, sul 50% in situazioni normali e sul 61-66% in casi diversi.

Tracciare le trend-line.

Le trendline sono uno degli strumenti grafici più semplici ed efficaci e per tracciarle serve semplicemente unire due punti significativi su un grafico: le trendline al ribasso sono tracciate unendo due massimi successivi, le trendline al rialzo sono tracciate unendo due minimi successivi. Spesso i prezzi ritracciano fino alle trendline prima di reimpostare il nuovo trend. La violazione di una trendline di solito segnala un cambiamento nel trend. Una trendline valida dovrebbe essere toccata almeno tre volte. La trendline diventa tanto più importante quanto maggiore è stata la sua durata e quanto maggiore è il numero di volte in cui è stata toccata.

Seguire le medie mobili.

Le medie mobili forniscono segnali di acquisto e di vendita obiettivi, esenti da elaborazioni estremizzate e da indicazioni soggettive ed emozionali. Esse ci dicono se il trend è ancora in movimento e ci aiutano a rilevare l'eventuale e potenziale cambiamento di tendenza sui nuovi break dei loro valori, anche se le stesse non ci dicono in anticipo che è imminente un cambiamento del trend. Il modo più popolare per individuare segnali di trading è quello di utilizzare un grafico con la combinazione di due medie mobili: alcune combinazioni popolari per i futures sono quelle di medie mobili con periodi di 4 e 9 giorni, 9 e 18 giorni, 5 e 20 giorni. I segnali sono generati quando la media mobile con il periodo più breve incrocia la media mobile tarata sul periodo più lungo. Anche l'incrocio, al rialzo e al ribasso, del prezzo con una media mobile a 20 o a 40 giorni genera buoni segnali di trading. Poiché le medie mobili sono indicatori trend following, funzionano meglio in un mercato in trend.

Comprendere i punti di svolta.

Gli oscillatori identificano le condizioni di ipercomprato e di ipervenduto del mercato per cui è importante seguirli nelle evoluzioni delle fasi di mercato. Se è vero che le medie mobili offrono una conferma di un cambiamento del trend di mercato, è altrettanto vero che gli oscillatori, spesso, ci preavvisano che un mercato è salito (o sceso) troppo e presto effettuerà una inversione. Due fra gli indicatori più popolari sono il Relative Strength Index (RSI) e lo Stocastico: entrambi utilizzano una scala da 0 a 100. Utilizzando l'RSI, quando il valore si trova sopra 70 ci si trova in condizione di ipercomprato mentre con un valore sotto 30 ci si trova in condizione di ipervenduto. I valori di ipercomprato e di ipervenduto per lo Stocastico sono 80 e 20. La maggior parte dei trader utilizzano 14 giorni (o settimane) per lo Stocastico, mentre per l'RSI si utilizzano sia 9 che 14 giorni (o settimane). Le svolte di mercato spesso sono preannunciate dalle divergenze degli oscillatori. Questi strumenti funzionano meglio in un mercato in trading range (orizzontale). I segnali settimanali possono essere utilizzati come filtri per i segnali giornalieri, mentre i segnali daily possono fungere da filtro per i segnali intraday.

Conoscere i segnali di allerta.

Utilizzare il MACD per il trading. L'indicatore Moving Average Convergence Divergence (sviluppato da Gerald Appel) combina un sistema di incrocio di medie mobili con gli elementi di ipercomprato/ipervenduto di un oscillatore. Viene generato un segnale di acquisto quando la media più veloce incrocia al rialzo la media più lenta ed entrambe si trovano sotto la linea dello zero. Per converso viene generato un segnale di vendita quando la media più veloce incrocia al ribasso la media più lenta ed entrambe si trovano sopra la linea dello zero. I segnali settimanali hanno la precedenza sui segnali giornalieri. Un istogramma MACD

traccia la differenza tra le due linee e fornisce segnali anticipatori anche del cambiamento del trend. Si chiama "istogramma" perché sono usate delle barre verticali per mostrare la differenza tra due linee del grafico.

Tendenza o trading range.

Allo scopo utilizzare l'ADX. La linea dell'Average Directional Movement Index (ADX) serve a determinare se il mercato si trova in una fase di trend o di trading range e misura il grado di trend o direzione del mercato. Una linea ADX crescente suggerisce la presenza di un forte trend, una linea ADX discendente suggerisce la presenza di una fase di trading range e l'assenza di un trend. Un ADX crescente privilegia le medie mobili; un ADX in declino privilegia gli oscillatori. Il trader può, grazie al tracciamento della direzione della linea ADX, determinare, in funzione delle condizioni attuali del mercato, quali siano lo stile di trading e quali gli indicatori più appropriati.

Conoscere i segnali di conferma.

Utilizzare il volume e l'open interest. Volume e open interest sono importanti indicatori di conferma nei mercati futures in quanto solitamente il volume precede i prezzi. È importante verificare che vi siano volumi crescenti nella direzione del trend prevalente: in un trend rialzista i volumi crescenti dovrebbero essere coincidenti con i giorni al rialzo ed un open interest crescente conferma che nuovi capitali stanno supportando il trend prevalente. Una open interest decrescente è invece spesso un segnale indicante che il trend è vicino al completamento. Un sano incremento di prezzo dovrebbe essere accompagnato da volume crescente e anche da un crescente open interest.

9 marzo 2010

Assicurazioni UK: Admiral in crescita nel 2009

Admiral ha riportato profitti record grazie ad una forte crescita di periodo che ha consentito alla compagnia di assicurazioni di raggiungere un fatturato superiore a 1 miliardo di sterline per la prima volta nella sua storia. L'utile prima delle imposte nel 2009 è stato di £ 215.8m, rispetto a € 202.5m nel 2008, con un incremento del 7%. L'amministratore delegato, Enrico Engelhardt ha detto che il ramo auto del Regno Unito è stato fondamentale per il successo dell'impresa; il rendimento del settore, infatti, ha dato come risultato un utile pre-imposta di ben £ 206.9m. "Nel 2009 Admiral ha continuato la forte crescita economica ci ha permesso di superare il fatturato di 1 miliardo di sterline per la prima volta nella nostra storia, situazione positiva e che ci permetterà di pagare dividendi record" ha detto Engelhardt. "Questa non è un'impresa da poco a prescindere dalle circostanze, ma dato che il 2009 è stato un anno di recessione e bassi rendimenti degli investimenti, ottenere questo record in tali condizioni è un risultato eccezionale". Ha poi aggiunto: "In definitiva, è stato un ottimo anno, il che significa che ogni membro del personale in ogni paese avrà massima resa dalle azioni, considerando il nostro sistema di partecipazione azionaria dei dipendenti, con un valore totale di oltre £ 9m per il 2009. Tutti lo hanno meritato. "

Il numero di clienti è aumentato del 17% e i premi medi sono aumentati del 12%, aumenti definiti da Engelhardt "sostanzialmente in linea con il mercato del Regno Unito", sostenendo che, dopo un periodo di

rincari minimi, i premi erano ormai destinati ad aumentare "per compensare i crediti di inflazione in questi ultimi anni". Admiral ha continuato a sviluppare le operazioni e le attività anche al di fuori del Regno Unito e ora ha più di 120.000 clienti nel ramo auto all'estero. "Queste attività hanno contribuito £ 47.2m di fatturato nel 2009," ha detto sempre Engelhardt, che ha aggiunto: "non è tutto rose e fiori e la creazione di imprese al di fuori del Regno Unito ha i suoi problemi e le sue incombenze. Ci vogliono tempo e soldi per costruire una crescita duratura lavorando sulle imprese veramente redditizie. "Tuttavia, se potessi andare avanti nel tempo di 10 anni mi aspetterei di vedere queste imprese quali principali fattori chiave della nostra crescita".

2 marzo 2010

Inghilterra: governo e Northern Bank

Northern rock, uno dei principali istituti di credito britannici e specializzato nei mutui immobiliari, è stata la prima banca europea di primaria importanza ad essere fortemente colpita dalla crisi finanziaria mondiale. Alla fine dell'estate del 2007, infatti, voci allarmanti sulle difficoltà finanziarie, con particolare riferimento alle disponibilità (o indisponibilità) di liquidi causa soprattutto la sfiducia del sistema interbancario nei suoi confronti, convinsero le migliaia di risparmiatori e clienti della banca, presi dal panico per la paura di perdere i loro risparmi, a correre nelle filiali per chiedere i propri soldi (curiose, anche se preoccupanti, le file di risparmiatori che attendevano il proprio turno per servirsi degli sportelli della banca, in stile USA durante la crisi del '29). Tutto ciò nonostante il tentativo, da parte delle Istituzioni inglesi (della Banca d'Inghilterra in primis), che affermavano che i depositi non correano rischi e che la crisi non avrebbe causato danni a chi aveva già ricevuto prestiti dalla banca stessa; stessa cosa da parte dell'organo di controllo inglese, l' Fsa, che lanciò un chiaro invito alla calma ("crediamo che l'istituto sia solvente, che soddisfi tutti i parametri sulla capitalizzazione e che abbia un buona qualità del credito").

Il problema, tra colpe assegnate e scaricabarili vari, furono sicuramente da ripartire, ma è indubbio che la politica adottata dall'istituto creditizio negli ultimi anni, in particolare, portato a concedere ai clienti prestiti sino a cinque volte l'ammontare dei salari e fino al 125% del valore delle case, nonostante tutti gli avvertimenti sull'instabilità economica e il possibile crollo delle quotazioni degli immobili, creò quell'enorme e difficilmente colmabile buco nelle finanze della banca. Quello che successe in seguito, come si sa, fu che la banca centrale britannica riuscì ad evitare peggiori danni, provvedendo successivamente alla nazionalizzazione della Northern, situazione che permise alla banca di continuare a "vivere" grazie ad una linea di credito d'emergenza da 25 miliardi di sterline concessa appunto dall'BOI.

Ora giungono nuove notizie in merito a provvedimenti che saranno presi a breve: I risparmiatori, correntisti della Northern Rock, perderanno la garanzia del 100% fornita da parte del governo britannico sui loro depositi a partire dalla fine di maggio. La garanzia, introdotta proprio nell'autunno del 2007 per fermare la corsa dei risparmiatori al ritiro dei loro soldi dalle casse della banca, terminerà dunque il 24 maggio 2010; in realtà, comunque, tutti i risparmiatori continueranno a beneficiare della garanzia di £ 50.000, ai sensi del Financial Services Compensation Scheme (FSC).

Il crollo della Northern Rock, nell'autunno del 2007 segnò l'inizio "cronologico" della crisi bancaria inglese (e non solo) e costrinse il governo a prendere provvedimenti di emergenza per garantire la continuità della

fiducia del pubblico in quella banca (così come per le altre, successive che dovettero affrontare il rischio di un collasso finanziario). Il denaro dei risparmiatori è attualmente detenuto in conti gestiti da Northern Rock PLC, costituita il 1 ° gennaio, quando la vecchia banca fu formalmente scorporata tramite la totale riorganizzazione e la sua divisione in due istituti: altra metà della vecchia banca, la Northern Rock Asset management, detiene e gestisce la maggior parte dei vecchi mutui della banca originaria.

Provvedimenti come questo, così come l'intenzione che mostra il governo inglese di vendere Northern Rock PLC appare legittimo, nonostante i reclami da più parti, in quanto l'intento di recuperare almeno una parte dei miliardi di sterline di denaro pubblico iniettato nelle casse della banca per evitare il fallimento appare legittimo, alla luce dei costi che ogni inglese ha dovuto sopportare (e sopporta) tuttora a causa della crisi economica.

24 febbraio 2010

Economia: un giro per il mondo "in spiccioli"

Exxon Mobil comunica un calo dei profitti nel quarto trimestre del 2009. Il gigante petrolifero Usa ha infatti riportato un calo del 23% nei profitti, ma il risultato è stato migliore delle previsioni degli analisti. Exxon ha realizzato un profitto netto di 6.05bn \$ nel quarto trimestre del 2009, rispetto ai 7.82bn registrati nello stesso periodo nel 2008. Nonostante la debole domanda di carburante durante il rallentamento economico globale l'attività della società di raffinazione si è mantenuta su buoni livelli, compensando in parte le perdite. Nel 2009 Exxon ha dunque realizzato un utile di 19.28bn di euro, meno della metà di quanto ha fatto nel 2008. Nonostante ciò il valore delle azioni di Exxon Mobil sul mercato Usa sono aumentato di circa il 2%.

Conti migliori nella produzione: gli amministratori di Exxon hanno informato che, comunque, nell'ultimo periodo le spese in conto capitale per la ricerca e lo sviluppo sono aumentate del 4% nel corso del 2009. "La nostra forza finanziaria ci ha fornito le basi per continuare ad investire in nuovi rifornimenti energetici per contribuire a soddisfare la domanda globale di energia e ad alimentare la crescita economica", ha detto in particolare il presidente della Exxon Rex Tillerson. "Il capitale investito è stato di 27.1bn \$ nel 2009, un altro anno record, decisamente in linea con il nostro piano di sviluppo di lungo termine". La produzione di petrolio e di gas è aumentata quasi del 2% nel quarto trimestre, fornendo dati finali migliori delle aspettative, mentre i ricavi sono aumentati del 6% a 89.84bn \$.

Warren Buffett ha rivelato nuovi investimenti in Nestlè e Exxon Mobil. Proprio in questi giorni dalla Berkshire Hathaway (la società statunitense dell'investitore miliardario Warren Buffett) hanno riferito che possiedono 1.280.000 di azioni del gigante petrolifero Exxon Mobil, del valore complessivo attuale di circa 87.6m di \$. E' chiaro che, come al solito, essendo uno dei più grandi investitori mondiali, gli stock Picks di Buffett sono guardati da vicino e, il più delle volte, rendono maggiormente appetibile l'azienda oggetto delle sue attenzioni. L'informativa con la quale il magnate americano ha comunicato il suo investimento riguarda anche la Nestlè, per un valore partecipativo di 144,7 m. di \$.

22 febbraio 2010

L'Asia è approfitta della recessione?

Si è svolta in questi giorni la riunione annuale delle 21 nazioni che compongono l'Asia-Pacific Economic Cooperation (APEC). Tra i leader, che si sono riuniti a Singapore, proprio il Primo Ministro di Singapore Lee Hsien Loong ha detto che, con la crescita chiaramente debole degli Stati Uniti negli ultimi mesi, l'Asia sarà necessariamente favorita nella corsa alle esportazioni e nell'arrivo di capitali esteri a titolo di investimento interno. Lee Kuan Yew ha indicato, in particolare, Cina e India, due paesi che hanno registrato una crescita annua (2009) superiore al 6%, risultato ancora più eclatante considerando che la maggior parte dei paesi in Occidente sono stati interessati da una delle crisi peggiori della loro storia economica. (Il Fondo monetario internazionale ha recentemente sostenuto, prima dei resoconti ufficiali, che l'Asia sarebbe cresciuta del 2,75% nel 2009 e 5,75% nel 2010, rispetto al piano di crescita negativa degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale. "La crescita dei prossimi anni in tutto il mondo sarà ancora inevitabilmente lenta, ma, soprattutto nel lungo termine, l'Asia farà molto bene", ha confermato Lee.

Ruolo della Cina

Il presidente cinese Hu Jintao ha affermato, al vertice, che le misure del suo governo sono stati uno stimolo non solo per la crescita dell'economia interna, ma anche una serie di iniziative di interesse internazionale di cui beneficia e beneficerà l'economia mondiale: "La serie di misure che la Cina ha adottato per contrastare la crisi finanziaria internazionale è favorevole alla costante ma relativamente rapida crescita dell'economia cinese". Hu ha anche lasciato intendere che la Cina potrebbe anche ricorrere a misure supplementari per convincere i consumatori cinesi a spendere di più: "la Cina, attraverso nuove manovre, consentirà di migliorare ulteriormente la domanda interna, favorendo una chiara espansione del mercato interno e promuovendo una crescita equilibrata della domanda interna ed estera".

Su questo sembra essere d'accordo anche il Segretario del Tesoro americano Timothy Geithner che, in merito all'importanza del supporto cinese al recupero economico mondiale, ha affermato: "se si guardano le linee della politica economica cinese si capisce che essa svolge un ruolo fondamentale nel contribuire al recupero globale. L'insieme delle riforme fornisce una base molto promettente per aiutare costruire non solo una base più solida per la crescita interna del Paese in futuro, ma addirittura in tutto il mondo".

Insomma: la Cina potrebbe ora diventare anche un traino per le economie mondiali affossate da problemi finanziari e dalla lentezza di una ripresa economica che stenta ad avviarsi come si deve. Sempre che, in futuro (soprattutto negli anni che seguiranno la nuova e decisa ripresa economica mondiale), faccia attenzione a considerare ogni risvolto negativo che, solitamente, lo sviluppo economico continuo ed accelerato porta con sé.

16 febbraio 2010

Japan returns?

La crescita dell'economia giapponese mostra ora un risultato migliore del previsto: il tasso di incremento ufficiale è stato pari all' 1,1% nell'ultimo trimestre dello scorso anno, il che significa un aumento di oltre 4,5 punti percentuali su base annua. Nonostante ciò, sia i vertici economici e politici giapponesi, sia la comunità stessa, mostrano ancora pessimismo per il futuro; nonostante le problematiche che attanagliano gli USA a livello economico ormai da quasi due anni, le attuali condizioni economico-finanziarie interne giapponesi non permettono al Paese del Sol Levante di guardare con eccessiva fiducia al futuro, causa l'incedere sempre troppo eclatante, oltretutto e nonostante la crisi mondiale, dell'economia indiana e cinese. Questo però permette, almeno nel caso della Cina, di mantenere un certo tasso di ripresa proprio a favore dei giapponesi, considerando il fatto che proprio il ritorno alla crescita è stato favorito dalle esportazioni, in particolare proprio verso la Cina, che ora rappresenta il più grande partner commerciale ricettivo d'oltremare.

La spesa dei consumatori, che rappresenta circa il 60% dell'economia giapponese, è aumentato dello 0,7% rispetto al trimestre precedente, in quanto gli acquirenti hanno approfittato degli incentivi del governo sulle automobili e elettrodomestici. Tuttavia, la spesa globale resta ancora abbastanza debole, almeno a livello generale e se non calcolata su basi settoriali. Gli investimenti in conto capitale per le aziende sono aumentati dell'1% nel trimestre considerato, situazione che corrisponde alla prima vera espansione negli ultimi 18/20 mesi. Qualche altro dato: l'investimento pubblico è diminuito dell' 1,6%, mentre le esportazioni, come precisato sopra e grazie in particolare modo alla Cina, sono aumentate in modo deciso pari ad un tasso del 5%.

In definitiva: la Cina si avvicina e rischia di superare il Giappone diventando così la seconda economia mondiale dopo gli USA ma, a dispetto di ciò, mai come ora i giapponesi sono costretti a sperare che la stessa Cina mantenga elevato il suo tasso di crescita, situazione che, almeno in questo momento, permette di contenere la crisi nazionale.

15 febbraio 2010

Buonasera. Vorrei qualche delucidazione tecnica da lei in merito ad un acquisto che mi è stato consigliato in questi giorni da una newsletter alla quale sono abbonato. Il titolo in questione è americano e si chiama Alcoa (il simbolo ticket nel caso le servisse per trovarlo più velocemente è AA). Dice che, essendo leader mondiale nel campo dell'alluminio ed avendo anche una buona cedola annuale, ha ottime prospettive di rivalutazione con un target a 3-5 anni pari a oltre il 50% dai prezzi attuali. Lei cosa ne dice? Grazie e buon lavoro. (Email di Samuele della provincia di Imperia).

L'analisi deve essere necessariamente fatta a lungo termine e, come del resto ha già ben precisato lei nella sua mail, riguarda l'aspetto tecnico e non certamente quello dei fondamentali che, a quanto vedo, è già stato affrontato dagli analisti che le inviano la newsletter. Vediamo il grafico mensile a 10 anni:

Come si evince dal grafico, la figura ribassista che ha portato alla rottura del canale di lungo periodo è stata pienamente rispettata ed ha permesso, con buonissima precisione, il raggiungimento dell'obiettivo principale minimo in prossimità dei 5 \$ (area, tra l'altro, che corrisponde al primo max storico del titolo

raggiunto qualche decennio fa, all'inizio degli anni '80, e che, una volta rotto al rialzo, non era mai stato ritracciato in alcuna occasione successiva. Ora, visionando il grafico mensile, si possono notare alcuni segnali interessanti riguardo nuove potenzialità rialziste, qualcuno, invece, meno rassicurante su possibili resistenze che il mercato ha verificato di recente. Direi che l'ottimo recupero del momentum ed il suo passaggio in area positiva lascia propendere per una condizione di positività generalizzata; ugualmente il break sopra la media mobile di lungo periodo ha permesso l'allungo che ha portato i prezzi in area 17/18 dollari, permettendo dunque di triplicare (e più) i prezzi dai minimi di inizio 2009. Nota negativa il fatto che i prezzi, una volta tornati a contatto con un minimo di lungo periodo precedentemente rotto al ribasso (si nota sulla trendline piatta di colore bleu tracciata fino ai massimi di periodo attuali) abbiano avuto una reazione decisamente negativa.

In ogni caso direi che le possibilità ci sono; certo, lavorando per un obiettivo di oltre il 50% di rivalutazione e in un'ottica temporale di 3 o più anni occorre tenere conto del fatto che, nel frattempo, si potrebbero verificare alti e bassi di una certa consistenza ed entità, motivo per cui lo stop loss, in casi come questi, o non si adotta o lo si lascia ampissimo per evitare di essere buttati fuori in una fase di ritracciamento del mercato. E' chiaro che, essendo attualmente le quotazioni in area 13 \$, ritorni anche poco sopra l'ultimo massimo realizzato ed appena visto sul grafico coinciderebbero con una rivalutazione del 40% circa, quindi poco inferiore a quanto prospettato nella newsletter. Personalmente, qualora il titolo mostrasse una certa forza e qualora le quotazioni tornassero veramente su questi livelli, propenderei per liquidare una parte della posizione e provare a tenere il rimanente quantitativo di azioni per tentare di portarlo fino al successivo potenziale obiettivo (anche questo verificabile sul grafico ed indicato dalla X rossa) in area 22/23 \$.

Spero di esserle stato utile.

12 febbraio 2010

Default Grecia?

Il problema. L'entrata nell'area euro nel 2001 ha permesso alla Grecia l'accesso economico, finanziario e commerciale ai mercati internazionali, ma i problemi che il Paese sta attualmente mostrando minacciano seriamente la stabilità economica dell'intera area. Ciò che crea ancora più scontento tra gli investitori internazionali è il fatto che la Grecia abbia intenzionalmente tenuto nascosto all'Europa la reale entità del suo deficit nazionale, manipolando conti e cifre negli ultimi anni; ora si calcola che il debito sia salito a circa 300 miliardi di euro. Entro i prossimi mesi lo Stato dovrà rifinanziare una buona parte di questo debito o l'attuale rischio di insolvenza sui suoi prestiti potrebbe tramutarsi in una tragica realtà, trasformandosi in un durissimo colpo per la credibilità di tutta l'economia dell'area euro.

La situazione attuale si è evoluta nel corso degli ultimi 10 anni circa, in particolare; l'adesione all'euro ha dato al governo greco una nuova e interessante posizione nei mercati finanziari (e non solo). Ciò ha portato il governo greco a sfruttare pienamente (e, forse, eccessivamente) la situazione favorevole, attuando una sorta di spesa folle con conseguente emissione di prestiti alla ricerca di quegli enormi capitali indispensabili

a permettere il boom economico auspicato; in effetti l'economia è cresciuta ad un ritmo molto buono ma i risultati di questa politica finanziaria selvaggia e altamente speculativa sono ora sotto gli occhi di tutti, così come le conseguenze interne al Paese: la spesa pubblica ed il costo del lavoro nel settore pubblico sono praticamente raddoppiati in questo lasso di tempo. A ciò si aggiunga che la crescita economica ha portato con sé la cattiva prassi (o abitudine che dir si voglia, ben diffusa in Italia) dell'evasione fiscale che impedisce ovviamente una corretta corrispondenza tra erogato in termini di agevolazioni, sovvenzioni e finanziamenti, sgravi fiscali, ed un imponente assolutamente falsato sul quale il governo ottiene le importantissime entrate fiscali.

Non solo: quando la crisi finanziaria globale ha colpito la Grecia, il Paese non era assolutamente preparato a farvi fronte. Tutte queste concause hanno portato quindi il deficit nazionale al 12,7%, di oltre quattro volte superiore rispetto a quanto consentito dalle norme dell'area euro (max 3% del PIL).

Iniziative attuali. Il piano di riduzione del deficit a lungo termine mira ad un drastico ridimensionamento dello stesso dal 12,7% del PIL a meno del 3% entro il 2012. Condizione raggiungibile, tuttavia, solo se il governo si atterrà scrupolosamente alle regole adottate per la buona riuscita del piano: aumento delle tasse, maggiori controlli fiscali per ridurre l'evasione, congelamento delle retribuzioni del settore pubblico, aumento dell'età pensionabile, possibile quanto inevitabile aumento dei prezzi del petrolio e suoi derivati (mi sembra di vedere l'Italia del boom, solo che noi i problemi ce li teniamo da decenni e ci conviviamo, almeno fino a che non si arriverà alla famosa goccia che fa traboccar...)

L'Europa. Proprio oggi, in una riunione nel corso di un vertice a Bruxelles, i leader dell'Unione europea sono pronti a discutere l'economia greca; i leader dell'Unione europea sono pronti a discutere la situazione attuale dell'economia greca; l'intervento anche del presidente della Banca centrale europea, Jean-Claude Trichet, come annunciato, ha dato fiducia, nei giorni scorsi, ai mercati finanziari che hanno interpretato la notizia come una sorta di promessa per un pacchetto di aiuti presumibilmente già in avanzata fase di preparazione.

Impatto sull'euro. Le crescenti preoccupazioni per l'elevato disavanzo in Grecia ma anche Spagna e Portogallo hanno spinto l'euro nettamente più bassa negli ultimi tempi, creando le condizioni per una discesa decisa che ha riportato le quotazioni indietro di qualche mese; eventuali rassicurazioni da parte della Banca Centrale ed eventualmente degli altri Paesi dell'area euro potrebbero permettere un nuovo recupero della nostra moneta.

Risvolti negativi a livello economico. Il timore che gli attuali problemi della Grecia trovi sfogo a livello internazionale ed influenzi negativamente i mercati finanziari potrebbe anche innescare un effetto domino e dunque portare all'estremo i problemi di altri Paesi membri (e già poco stabili) della zona euro, come Irlanda, Portogallo, Spagna e, non ultima, l'Italia, che dovranno necessariamente affrontare i problemi di riequilibrio dei bilanci

11 febbraio 2010

Crisi economica: un giro per il mondo "in spiccioli"

Siemens. Il gruppo tedesco di ingegneria ha registrato un balzo dei profitti negli ultimi tre mesi dello scorso anno, performance in gran parte dovuta ad una decisa riduzione dei costi. L'utile netto del trimestre si è infatti attestato a 1.53bn euro (\$ 2.16bn; £ 1.33bn), con un incremento del 24% sui 1.23bn di euro registrato nello stesso periodo dell'anno precedente. Tuttavia, i ricavi complessivi sono diminuiti del 12%, passando da 19.6bn euro a 17.4bn euro, situazione causata in particolare dalla performance deludente nel settore industriale, dove le entrate sono diminuite di oltre il 13%. Inoltre, le entrate provenienti da prodotti energetici sono diminuiti del 10%. Nonostante un discreto ottimismo, la società è stata cauta nelle sue prospettive per il prossimo anno: "Siemens prevede che le condizioni del settore manifatturiero e dei mercati finanziari mondiali rimarranno difficili nel 2010 fiscale", hanno fatto sapere dalla Siemens.

Philips ha registrato un utile netto di 251m di euro nel corso degli ultimi tre mesi del 2009. Il profitto inverte una situazione critica precedente e che aveva visto un risultato negativo pari ad una perdita di 1,2 miliardi di euro nello stesso periodo di un anno fa. Anche in questo caso il miglioramento è dovuto in gran parte dal taglio di posti di lavoro hanno contribuito a raggiungere questo risultato operativo: 5.474 posti di lavoro nel corso dell'anno passato. Negativo, invece, il livello delle vendite, sceso del 3,4% a 7,3 miliardi di euro.

3 febbraio 2010

Sfida cinese nei cieli

Si sta facendo largo nel panorama dei produttori di velivoli la cinese Singapore Air Show, azienda che, alla luce degli ultimi sviluppi, creerà sicuramente una grande minaccia ai produttori occidentali..

E' dunque questa la risposta della Cina alla Boeing e alla Airbus: per la prima volta sta pubblicizzando fuori dai confini nazionali un nuovo modello di velivolo, il C919 Comac. Il velivolo, progettato e costruito interamente in Cina, sarà in concorrenza diretta con l' A320 ed il Boeing 737, ed è parte importante dell' obiettivo dichiarato dalla Cina di sviluppare un settore aerospaziale home-made, che possa un giorno sfidare Airbus e Boeing su tutti i fronti. L'intento è quello di riuscire quindi a costruire oltre 2000 velivoli C919s nei prossimi due decenni ed acquisire almeno una quota del 10% del mercato mondiale degli aerei di questa categoria.

L'ascesa economica e professionale dell'azienda è stata fulminea, dal momento che l'inizio dell'attività risale appena ad un anno e mezzo fa circa. Con sede a Shanghai, la società è interamente sostenuta sia da parte del governo centrale che da parte del governo locale oltre che da un certo numero di imprese di proprietà statale, come Chinalco e Baosteel.

Comac ha già venduto più di 240 dei suoi ARJ-21 jet bimotore per le compagnie aeree cinesi, oltre che ad un vettore laotiano e ad una unità della General Electric. Gli esperti del settore ritengono che ci vorranno circa dai 10 ai 20 anni affinché l'azienda e la Cina in generale possano affermarsi nel settore dell'aviazione commerciale. E' questa, quindi, una prospettiva che sta attirando molti fornitori occidentali come Rockwell Collins, General Electric e Honeywell. Proprio quest'ultima ambisce alla vendita dei suoi sistemi meccanici ed elettronici per l'utilizzo nell'assemblaggio del C919. Primo passo importante: il produttore americano si

è già assicurato i contratti per i suoi comandi di volo e sistemi di navigazione inerziale. Ma l'obiettivo è ben più imponente: .

guardando al futuro l'azienda spera di fornire pezzi per l'unità aeromobili del Aviation Industry Corporation of China, o Avic. Il gruppo è in fase di sviluppo del MA700, un aereo di linea quattro motori turboelica regionali (Ma l'obiettivo della Cina di diventare un gigante aerospaziale potrebbe essere limitato da un eventuale embargo degli Stati Uniti sul trasferimento di tecnologia militare) La Cina fa sempre più paura, questo è chiaro, ed i motivi ci sono e sono evidenti a tutti. E' pur vero che un ventennio fa, circa, anche il Giappone preoccupava, e non poco!.

Qui sotto una fotografie dei velivoli COMAC.

3 febbraio 2010

Vorrei sapere se ritenete corretto utilizzare l'indicatore Abraham per prendere posizione su un titolo o su un future come per esempio l'eurodollaro (principalmente intraday e a 15 minuti). Ho letto su internet che sarebbe un indicatore di volatilità e che si dovrebbe usare più che altro come stop e trailing stop ma a me sembra che sia valido anche usato come inversione della posizione da long a short e viceversa. Cosa ne pensate? Grazie e buon lavoro. (Email di G.M. di Reggio Emilia)

Spiegazioni ed esempi sull'indicatore in questione si possono trovare, insieme a riferimenti vari, anche sul sito. Essenzialmente può essere utilizzato sia come trailing stop per evitare di uscire prematuramente da una posizione e quindi cercare di sfruttare il trend fino in fondo, sia come stop e reverse di una o più posizioni sul mercato. Pensandoci la cosa è abbastanza logica: se lo stop serve, infatti, a chiudere una posizione in quanto il trend dovrebbe essere finito e pronto ad invertire, non si capisce perché, a questo punto, l'utilizzo quale inversione della stessa debba essere ritenuto sbagliato o prematuramente valido.

In realtà, ma solo secondo me, l'indicatore non è largamente utilizzato poiché, come molti altri se utilizzato solo, non è esente da falsi segnali; in alcune situazioni, in particolare con condizioni di insistita lateralità, sono tanti e spesso "fastidiosi" e, cumulandosi, creano problemi anche psicologici al trader.

Qualcuno consiglia di utilizzarlo insieme ad altri oscillatori/indicatori ma, a mio avviso, è di gran lunga preferibile ragionare a livello grafico ed impostare esclusivamente un'operatività di ampio respiro (potenzialmente) dopo che il mercato ha realizzato forti e prolungati movimenti di salita/discesa culminati con massimi/minimi importanti e seguiti da figure grafiche (classiche o meno). O, in alternativa, quando un trend è ben identificato e deciso, per rientrare dopo un ritracciamento di media o bassa consistenza.

Per avvalorare entrambi queste tesi direi di seguire i due grafici sottostanti (sull'Euro/Dollaro, come portato ad esempio dal visitatore del sito, a 15 minuti); quindi grafici su un titolo azionario compreso un paio di riferimenti a situazioni di massimo/minimo di lungo periodo e di una certa importanza.

Grafici

26 gennaio 2010

Crisi economica: un giro per il mondo "in spiccioli"

Fiat ringrazia l'aiuto del governo: netto l'impatto positivo conseguente al provvedimento per gli incentivi sulla rottamazione di autoveicoli vecchi e non più conformi alla normativa antinquinamento attuale.

L'azienda italiana ha confermato vendite globali del gruppo Fiat, Lancia e Alfa Romeo per 1,84 milioni di automobili nel 2009, con un incremento del 5,7%. Ha specificato che il regime di rottamazione in Germania ha permesso addirittura un raddoppio delle vendite, mentre nel Regno Unito sono aumentate di quasi il 18%. Nonostante il brillante risultato commerciale, la capogruppo ha registrato una perdita netta annuale dovuta principalmente, secondo i vertici, dall'assunzione della partecipazione del 20% in Chrysler.

Anche se il gruppo Fiat non ha pagato per rilevare il pacchetto azionario dal costruttore statunitense lo scorso giugno, "il riallineamento strategico con Chrysler", si informa tramite il comunicato, "ha causato notevoli costi di ristrutturazione e svalutazioni". Ciò ha creato, quale risultato operativo, una perdita annua di 800 milioni di euro (\$ 1,1 miliardi circa), che a fronte invece di un utile di 1,7 miliardi di euro dell'anno precedente. Fiat Group ha detto che prevede di tornare all'utile nel 2010 se i vari regimi di rottamazione dovessero continuare.

Ericsson, il colosso svedese delle telecomunicazioni, ha dichiarato che si sta avviando a tagliare ulteriori 1.500 posti di lavoro, a causa di un nuovo calo (di oltre il 90%) nei profitti trimestrali. Colpito dal costo per ingenti lavori di ristrutturazione, e affossato da un calo considerevole quanto costante degli ordini, l'utile netto per il periodo ottobre-dicembre è stato nettamente inferiore a quello del precedente periodo economico-finanziario di riferimento (trimestre anno prima). Questo ulteriore taglio di posti di lavoro si aggiunge ai 5.000 licenziamenti che la società ha operato lo scorso anno. Le spese di ristrutturazione ed una diminuzione degli ordini del 13%, a causa principalmente della concorrenza cinese, hanno causato nuovi problemi alla struttura economico-finanziaria dell'azienda, tale da rendere necessaria questa nuova manovra. Peggioramento su tutti i fronti, dunque: mancato rispetto degli obiettivi annuali, perdita consistente dell'utile netto trimestrale e annuale, mancato raggiungimento dei target di vendita minimi. E la riduzione dei costi operando sul settore del lavoro non può, a lungo termine, sistemare in via definitiva la situazione aziendale; da rivedere, dunque, nel corso del 2010, obiettivi finanziari e politica economica aziendale.

Il gigante americano Wal-Mart conferma di essere in procinto di tagliare ben 11.200 posti di lavoro presso la sua catena di magazzini commerciali Sam's Club negli Stati Uniti. Prima della fine dello scorso anno, infatti, l'amministratore delegato Mike Duke aveva già dichiarato che la situazione nell'ambito commerciale per tutto il gruppo era estremamente difficile. Il Sam's Club occupa circa 110.000 dipendenti in 600 negozi, quindi il taglio riguarderebbe oltre il 10% degli stessi, dopo i 1500 posti già tagliati appena pochissimo tempo fa. Anche in questo caso il mancato rispetto degli obiettivi causa crisi economica e concorrenza spietata hanno impedito il conseguimento dei targets minimi previsti, motivo per cui l'azienda ha deciso di ricorrere nuovamente ai ripari con l'unica (ahimè) arma che ha ora a disposizione.

Provvedimenti, questi, che la dicono lunga sulla situazione attuale delle grandi aziende a livello mondiale. La crisi sarà realmente finita o si è presa solo una pausa??

Finanza etica – Parte 2°

MAG

I primi segnali dell'arrivo sul mercato di operatori specializzati risale alla fine degli anni '70 - inizio anni '80 con le Mag (Mutua Auto Gestione), cooperative finanziarie nate per promuovere l'economia solidale e il lavoro autogestito. Obiettivo principale quello di valorizzare le risorse del territorio, in tutte le sue sfaccettature, per sostenere un'economia moralmente ed economicamente responsabile, permettendo lo sviluppo del mercato locale e far circolare denaro e servizi.

A partire dall'inizio degli anni '90 le Mag (inizialmente 9 in tutto, distribuite prevalentemente nel Norditalia) si sono dovute adeguare a nuove leggi in materia di antiriciclaggio e raccolta del risparmio, leggi che hanno di fatto favorito in tutto e per tutto le banche a scapito di altre organizzazioni finanziarie come queste. Ciò ha modificato struttura e numero delle cooperative che si sono in parte trasformate in cooperative di servizi ed in parte "fuse" facendo confluire i capitali in un numero inferiore delle stesse, in modo da raggiungere l'ammontare richiesto per legge (600.000 euro). Ad oggi, per poter continuare ad operare come soggetti finanziatori, possono raccogliere risparmio attraverso quote di capitale sociale o di partecipazione al rischio per cui possono finanziare solo i propri soci e non soggetti terzi. Esse, dunque, operano come intermediari finanziari e sono attive unicamente nel proprio territorio.

Le Mag conservano tuttora, comunque, lo spirito di autogestione del risparmio; coincidono quindi con organizzazioni create a beneficio della comunità che si organizzano per creare i presupposti ad una valida risposta alle aspettative della collettività centro del loro interesse. Nascono e si sviluppano sul territorio grazie a una rete di relazioni sociali e di fiducia molto forti perciò utilizzano il denaro a fini di utilità collettiva per arrivare ad aiutare il singolo, attraverso molteplici canali, finanziari e sociali.

Banca Etica

Di più recente fondazione, invece, è Banca Etica, nata per volere di ben 22 organizzazioni non profit insieme ad altre finanziarie nel 1999. Risponde, chiaramente, ai canoni di una banca innovativa le cui attività, principali e secondarie, sono tutte ispirate ai principi della finanza etica, così come già discussi nel precedente articolo (Parte 1°), quindi il "diritto" di accesso al credito, la trasparenza, gli interessi della comunità e dell'ambiente come ideali naturali, correttezza e morale negli investimenti ecc. (investe solo in particolari settori ritenuti rispettosi della dignità umana e della natura e sostiene solo progetti etici). La stessa garantisce anche i servizi di base come le altre banche: gestione del risparmio e raccolta tramite conti correnti, carte di credito e bancomat.

I dati di Banca Etica, con riferimento all'anno 2009, sono questi:

-capitale sociale di 22.828 milioni di euro;

-13 filiali in Italia;

-più di 25 mila soci (tra persone fisiche e persone giuridiche, tra cui nove regioni, 40 province e oltre 300 comuni italiani)

-quasi 500 milioni di euro di depositi;

-più di 2.300 progetti di economia solidale finanziati per un valore di circa 360 milioni di euro.

-attività esterna di promotori finanziari;

Le destinazioni dei finanziamenti vengono scelte e confermate solo se realmente portano a benefici e sviluppo della persona e delle attività, sempre che abbiano risvolti positivi anche a livello di impatto sociale ed ambientale. Principali, dunque:

- cooperazione sociale;

- cooperazione internazionale;

- cultura e società civile;

- ambiente;

Vedremo se in futuro questa Banca manterrà i ritmi ed il livello di crescita raggiunti a 10 anni (nel 2009) dalla sua costituzione; qualora la conferma continuasse a manifestarsi tale anche in futuro ci si potrebbe (e dovrebbe) aspettare la nascita di altre realtà simili e la conversione (probabilmente solo parziale) di qualche istituto da banca tradizionale a banca etica (difficile a breve, certamente).

InvestiEtico

E' il primo fondo etico chiuso, nato nel marzo del 2002 e gestito da AEDES BPM R.E. SGR; è quotato in Borsa dall'inizio del 2004 e la sua struttura (fondo chiuso) fa sì che i rimborsi delle quote possano avvenire solo in momenti prestabiliti, ma, in caso di disinvestimento, possono essere effettuati dei rimborsi parziali. Il fondo ha una durata di 10 anni e gli investimenti sono approvati dopo un'esame da parte di un Comitato Etico che collabora con il Consiglio di Amministrazione per verificare l'attinenza delle scelte di investimento ai principi etici cui si ispira il fondo. Il patrimonio viene investito principalmente su immobili e diritti reali di godimento su beni immobili utilizzati per attività ad alto contenuto sociale nelle aree operative di Milano e, solo una piccola parte, di Torino e a Roma.

Alcuni dati salienti:

il patrimonio netto pari a 177,5 milioni di euro;

Investimento ripartito su 13 immobili per un totale di 123.586 m2;

Valore (ultimo recente) pari a circa 240 milioni di euro;

Scadenza: 12 dicembre 2012;

valore iniziale della singola quota pari a 2.500 euro;

valore attuale (al 30/06/2009) pari a 2.885,981 euro (extra proventi distribuiti).

Come ormai dovrebbe essere chiaro a tutti ogni singolo investimento deve e dovrà, anche in futuro, rispondere ai principi propri della finanza etica.

Banca Monte dei Paschi di Siena

MPS potrebbe rappresentare una sorta di anello di congiunzione, sin da ora così come in futuro, tra la banca tradizionale e la banca etica. Nata nel 1472 come Monte di Pietà per dare aiuto alle classi meno abbienti locali è divenuta S.p.A. solo nel 1995, con conseguente e successiva quotazione alla Borsa Valori di Milano. E' attiva, oltre che nelle attività bancarie tradizionali, anche nell'attività relativa al credito speciale, bancassicurazione e investment banking. La banca si propone di fare dell'integrazione nel territorio, la qualità dei servizi ai clienti, la trasparenza e correttezza nei rapporti i suoi punti di forza; sono quindi stati creati investimenti con orientamento sociale come fondi pensione, fondi etici, fondazioni, per creare valore ma in modo sostenibile.

L'impegno di MPS è stato riconosciuto dalle più importanti agenzie di rating etico (Dow Jones Sustainability Index, Ethibel, Ftse4good Environmental leaders Europe) , che l'hanno inclusa tra le imprese maggiormente performanti, in termini di responsabilità d'impresa.

12 gennaio 2010

L'economia cinese corre sulle quattro ruote?

Dati ufficiali resi noti proprio oggi indicano che lo scorso anno il mercato delle automobili cinesi ha avuto un'impennata con una rivalutazione incredibilmente elevata in termini percentuali rispetto all'anno precedente (già in pieno sviluppo), realizzando un incremento a due cifre delle vendite (indicazioni ufficiali mostrano un aumento, sul periodo di riferimento precedente, pari ad oltre 40 punti percentuali); niente male se si considera la situazione economica mondiale nel periodo in oggetto. Il rappresentante dell'Associazione dell'industria automobilistica cinese ha affermato che la dimensione della produzione e vendita di auto ha quindi superato quella statunitense, permettendo al Paese di diventare il primo al mondo nel settore. L'influenza di questi successi, in termini di PIL nazionale, è stimato in diversi punti percentuali.

Pur considerando la realtà dei fatti e la veridicità dei dati è necessario ricordare come, tuttavia, qualche precisazione in merito possa, almeno in parte, ridimensionare in qualche modo questo incredibile successo della nuova potenza economica in forte espansione ormai da anni. Infatti, è assolutamente vero che in Cina, proprio nel 2009, sono state vendute 13,5 milioni di auto circa contro appena i 10,5 milioni negli Usa; occorre però non nascondere due elementi che cambiano parzialmente il significato di questo incredibile successo: per prima cosa, infatti, ad un più elevato numero di autovetture non corrispondono necessariamente introiti più elevati (le automobili negli USA costano mediamente più che in Cina e ciò fa ancora di quello americano il mercato più ricco del mondo, in soldoni); secondo, gli Stati Uniti sono stati superati (praticamente quasi surclassati, ragionando sui numeri assoluti) in uno dei peggiori anni, per l'economia nazionale, dell'ultimo secolo e, soprattutto, dopo il record assoluto realizzati nel 2000, anno in cui vennero firmati 17,4 milioni di contratti di compravendita. Sorpasso, dunque, aiutato dalla frenata della locomotiva d'oltreoceano.

A sostegno, invece, dei risultati dell'industria automobilistica cinese nei confronti di quella americana, c'è indubbiamente il fatto che il risultato è stato conseguito in un anno in cui l'Amministrazione Obama non

ha lesinato sforzi ed “elargizioni” per sostenere il settore automobilistico nazionale in parte sull’orlo del baratro: salvataggi, miliardi di dollari pubblici concessi in varia forma alle imprese e il programma di incentivi alla rottamazione da circa tre miliardi di dollari ai compratori, grazie al quale sono state vendute quasi 700 mila nuove vetture. Nonostante gli interventi, tuttavia, nel corso del 2009 oltre 1.500 concessionari americani si sono trovati nelle condizioni di dover chiudere. In aggiunta occorre anche mettere in conto situazioni tragicamente negative come la liquidazione da parte di General Motor dei marchi Buick e Pontiac e la cessione della divisione produttrice di Hummer alla cinese Sichuan Tengzhong.

Chiaramente non ciò ha consentito a molte altre industrie del settore nell’ambito dell’economia asiatica di far bene e seguire a ruota, più o meno, quella cinese (Hyundai e Kia per la Corea e Subaru in Giappone, tanto per citare qualche situazione). E’ chiaro che non è oro quello che luccica: Toyota, leader indiscusso nel settore, quest’anno ha perso 5 miliardi di dollari (e ha dovuto richiamare 3,8 milioni di auto) e Honda, pur diventando la quarta casa automobilistica in USA, ha subito un certo calo nelle vendite (avanzamento quindi più per demeriti altrui che per successi propri). Suzuki non molto bene e, una volta tanto, “salvata” non nel vero senso della parola, almeno per ora) dalla Volkswagen, che a dicembre ha rilevato una quota pari al 19% del capitale. A parte meriterebbe una citazione la situazione indiana che, eventualmente, affronterà più avanti e, comunque, grande artefice di questo processo di avanzamento economico.

Qualche dato da record: A breve la presentazione del primo modello di auto progettata appositamente per i mercati occidentali. La Geely Automotive Holdings (l’azienda che ha acquistato Volvo da Ford) in un solo anno ha guadagnato oltre il 573% alla Borsa di Hong Kong e presenterà appunto la Emgrand, una compatta 4 porte che in Cina sarà venduta a partire da poco più di 8.000 Euro. Un prezzo che, qualora fosse applicato anche sul nostro mercato, creerebbe problemi non indifferenti alle nostre case automobilistiche, al momento certamente preoccupate di un’eventuale evoluzione in tal senso. Ottimo successo anche per la BYD, la casa che ha messo in vendita la prima auto ibrida al mondo, con un piccolo motore a benzina di supporto: lo scorso anno il valore delle sue azioni è aumentato in modo spettacolare come sopra. Situazioni, queste, che inevitabilmente permette di assumere una posizione predominante sul mercato degli investitori, facendone incetta sia in campo industriale che in ambito finanziario.

Duplice sviluppo della situazione appena descritta in ambito europeo:

- da un lato una vera e propria inondazione (potenzialmente destinata ad aumentare vistosamente in futuro) di auto prodotte dai cinesi, i quali, furbescamente, in molti casi altro non hanno fatto che scopiazzare modelli di punta già in commercio e prodotti dalle case automobilistiche del vecchio continente (abbastanza evidenti modelli ben conosciuti di Bmw, Daimler, Volkswagen e altri; Bmw e Daimler, per esempio, stanno sostenendo azioni legali, in particolare per la Ceo della Shuanghuan, decisamente simile alla Bmw X3, e per la Noble, vettura quasi identica alla Smart di Daimler). Al momento, tuttavia, nulla sembra poterne fermare l’avanzata.

- Il mercato europeo risente della crisi e di questa avanzata che, oltre all’invasione di mezzi materiali mette sul piatto della bilancia anche quella fatta con mezzi finanziari, situazione che induce anche grandi marchi, ultimamente in evidente difficoltà, a cedere alle lusinghe dei nuovi signori dell’economia. Saab e Volvo sono tra le ultime prede, situazione che fa seguito alle già ben note operazioni di acquisizione degli ultimi due anni e che precede, quasi sicuramente, altre certamente interessanti e clamorose nei prossimi anni (salvo risvolti legali, più che economici, negativi per i cinesi).

11 gennaio 2010

Finanza etica - Parte 1°

La finanza etica è un nuovo modo di fare finanza e che tiene conto di tutto ciò che si è dimostrato e si dimostra assolutamente rispettoso dell'uomo e dell'ambiente che lo circonda, ritenendo soggetti meritori e quindi finanziabili tutti coloro che non hanno a che fare con settori quali, per esempio, tabacco, alcol, gioco d'azzardo, produzione di armi ed energia nucleare; produzione pornografica e settori che basano l'attività sulla divulgazione di fatti o immagini violente; sfruttamento degli animali; collaborazione con regimi dittatoriali oppressivi; mancanza nella tutela dei diritti umani.

Investire in modo etico, in sostanza, significa quindi considerare attentamente tutti i principi etici nella scelta degli investimenti senza dare importanza (principalmente) al rendimento assoluto dell'operazione, valutando, invece, molto attentamente l'impiego che dei finanziamenti erogati verrà fatto. In questo modo il ritorno di interesse sul capitale finanziato resta un fattore importante, ma non a tal punto da permettere di prevaricare l'etica dell'utilizzo dei fondi stessi erogati: finanziare una operazione che produrrà, nel breve o nel lungo periodo, danni sociali o ambientali, inevitabilmente produrrà un maggior costo sotto diversi aspetti a noi o alla società in generale; e questo è proprio ciò che la finanza etica mira ad eliminare.

Evidente anche l'interazione tra intermediario finanziario ed il cliente dell'istituto che fornisce i fondi tramite conti e depositi. Infatti, l'intermediario finanziario etico pur avendo l'obbligo di riservatezza sulle informazioni relative ai risparmiatori, per garantire un rapporto trasparente con il cliente, impone la nominatività dei risparmi. Il cliente ha quindi la possibilità ed anche il diritto di venire a conoscenza in merito a quali sono e saranno le decisioni di utilizzo dei fondi stessi e gli investimenti che vengono fatti dall'istituzione finanziaria, indicando eventualmente delle preferenze nella loro destinazione.

Vengono dunque favorite tutte quelle iniziative rivolte a:

- attività ambientali e per controllo dell'inquinamento;
- qualità dei prodotti e dei servizi per l'uomo e l'ambiente;
- impegno sociale e pari opportunità;
- gestione qualitativa dell'informazione.

Gli strumenti che vengono utilizzati sono diversi:

- 1) il microcredito, cioè il finanziamento a piccole e piccolissime imprese e quindi spesso a quei soggetti che non possono fornire garanzie reali (pegni o ipoteche altro)
- 2) il finanziamento alle attività non profit;
- 3) finanza etica tradizionale, dove l'investitore rinuncia di sua volontà ad una parte degli utili per destinarla a scopi sociali;
- 4) socially responsible investing (SRI), ovvero strumenti di finanza tradizionale che però selezionano gli investimenti da fare in base a principi etici.

Evidenti e chiare, quindi, risultano essere le possibilità che la finanza etica offre e tanto ancora ha da offrire a tutte quelle attività che, nell'interesse sociale ed ambientale, decidono di investire nel futuro; ciò potrebbe permettere, speriamo presto, di creare una nuova categoria di imprenditori per i quali i frutti della loro attività potrebbe essere molteplici e, in parte, essere rivolti al miglioramento delle condizioni economico-sociali della comunità stessa, oltre che delle personali.

Occorre, tuttavia, con confondere il concetto di finanza etica con "beneficienza finanziaria". Stiamo parlando, infatti, di attività finanziarie e di investimento capitali a carattere remunerativo; infatti, lo strumento finanziario etico è, secondo convenzione, l'offerta al risparmiatore della garanzia di un uso moralmente valido del suo denaro in qualità di investimento con un ritorno, oltre che economico, anche di utilità socio-ambientale. Ma, per quanto riguarda le caratteristiche tecniche degli strumenti finanziari etici, le analogie con quelli degli strumenti finanziari tradizionali sono molte ed evidenti. E' altresì chiaro a tutti gli addetti ai lavori che fare investimenti nelle Corporate Social Responsibility richiede l'assunzione di un maggior costo iniziale, ma nel lungo periodo gli investimenti vengono premiati con ritorni maggiori (soprattutto se consideriamo la poliedricità di tali ritorni) e questo vale sia per la microimpresa che per aziende di grandi dimensioni e quotate sui mercati nazionali e internazionali.

Quale presente e quale futuro per questa tipologia di attività finanziaria?

Attualmente negli Usa gli investimenti in imprese che rispondono ai requisiti in oggetto riguardano oltre 2.000 miliardi di dollari, mentre in Europa si limitano a circa 500 miliardi di euro, di cui solo poco più di 3 in Italia; in continuo aumento, a dimostrazione del grande interesse che stanno suscitando tra gli operatori e intermediari, tra l'altro, in Europa anche i fondi etici che ormai si avvicinano al considerevole numero di 500. Il tutto, secondo fonti ufficiali, a scapito del risparmio gestito di tipo tradizionale; tutto ciò alimentato anche dal fatto che i rendimenti, negli ultimi anni, si sono rivelati uguali, per non dire migliori in molte fasi difficili dei mercati, rispetto agli strumenti tradizionali. Il tutto trova anche giustificazione nel fatto che le recenti vicissitudini di listini e aziende, con il fallimento Parmalat, Enron, Worldcom, Cirio, Argentina, Lehmann e molti altri ancora appaiano ormai come frutto della cattiva educazione finanziaria di una generazione che la comunità degli investitori sembra decisa a spazzare via, regolamentazione dedicata o meno. Ci vorrà sicuramente qualche decennio ma, alla fine, è possibile che gli impieghi altamente speculativi e, talvolta, al limite della legalità (quando non lo si oltrepassa!) lascino spazio (presumibilmente non tutto lo spazio e non in tutti i settori, chiaramente) all'investimento in capitale umano, sociale e ambientale e andando oltre il conflitto d'interesse che fin troppo spesso ha alzato e continua ad alzare le barricate tra investitore e utilizzatore o beneficiario dello stesso.

8 gennaio 2010

Cicli della borsa americana

Una interessante classificazione ciclica di Ed Easterling, relativa all'andamento del mercato principale americano, con riferimento alle principali fasi di rialzo e ribasso dell'indice DJ ed alla loro durata:

1901-1920: bear market segnato dalla instabilità e dal continuo alternarsi di anni positivi (9) e anni negativi (11), che finirono per annullarsi reciprocamente. Alla fine del ventennio, l'indice Dow Jones, in termini nominali, era appena del 2% sopra il suo livello di partenza.

1921-1928: bull market che coincise con la nuova società dei consumi, basata sulla diffusione dell'auto, della radio, del cinema. In 7 anni su 8 il DJ chiuse con ritorni positivi realizzando un guadagno complessivo superiore al 300%.

1929-1933: bear market che caratterizzò il periodo dell'ormai ben noto crollo che sprofondò l'America nella Grande Depressione e che rovinò la vita di migliaia di persone (e ne causò la morte per suicidio di parecchie ancora). Il DJ scese per quattro anni di fila, facendo segnare una perdita dell'80%.

1933-1936: bull market durante il quale i livelli estremamente depressi toccati nel '32 e l'avvio delle politiche espansive introdotte dalla nuova amministrazione Roosevelt consentirono al DJ di riprendersi per quattro anni consecutivi, realizzando un progresso di poco superiore al 200%, pur restando ben lontano dai massimi raggiunti durante l'espansione degli anni '20.

1937-1941: bear market causato anche dalle inadatte manovre di restrizione monetaria e fiscale e l'aggravarsi della crisi internazionale precipitarono di nuovo l'America in un nuovo periodo di recessione economica. Il DJ finì in rosso quattro anni su cinque e al termine del quinquennio si trovava sotto di quasi il 40% rispetto all'inizio.

1942-1965: bull market che seguì dopo aver toccato il fondo nel momento peggiore della Seconda Guerra Mondiale. Il DJ si riprese dapprima cautamente e poi in modo sempre più deciso, accompagnando con i suoi rialzi gli anni della ricostruzione e del boom che caratterizzò il dopoguerra. In 18 anni su 24 l'indice chiuse in positivo e il guadagno complessivo fu del 774%.

1966-1981: bear market durante il quale la grave crisi dovuta al debito (finanziario e di sangue) dovuto alla scellerata guerra in Vietnam, insieme a due crisi petrolifere, imposero anni di austerità e generarono alta inflazione. Il DJ registrò 9 anni su 16 in positivo ed alla fine del periodo di lateralità, tra alti e bassi, l'indice si trovava il 10% sotto il livello iniziale.

1982-1999: bull market che caratterizzò la più straordinaria fase di rialzi della storia e che accompagnò due decenni di trionfi per l'economia e la finanza a stelle e strisce. Inflazione sotto controllo, il sistema produttivo in netta ripresa dopo le crisi degli anni, nuove scoperte scientifiche e susseguenti innovazioni tecnologiche: dalla diffusione di massa del computer a Internet e alle telecomunicazioni, dalla biotecnologia alla genetica. In ben 16 dei 18 anni compresi in questo ciclo il Dow Jones aumentò il proprio valore, realizzando un generoso incremento del 1200% circa.

2000-2009: bear market ultimo, ai giorni nostri, caratterizzato da alcune tra le più grandi bolle speculative della storia economica mondiale ed i risultati, ancora forse da verificare in pieno, sono ora sotto gli occhi di tutti noi. Su 10 anni, il Dow Jones ha chiuso in negativo per 5 volte ed ora resterà da verificare, nei prossimi anni, l'evoluzione di questa crisi ancora non definitivamente sconfitta.

8 gennaio 2010

Banche USA: meglio o peggio di prima?

La crisi attuale ha lasciato (è da vedere se non lascerà ancora, in futuro) gravi segni del suo passaggio in tutti i settori economico-finanziari dell'economia, con particolare riferimento a quella USA, dal momento che da lì è partita e proprio lì sta giocando la sua partita più dura (e lunga). Colossi industriali e dell'auto a parte, le conseguenze negative più eclatanti e maggiormente recepite dalla popolazione mondiale, grazie soprattutto allo spropositato impatto mediatico ed al fatto che hanno lasciato anche in Europa una coda negativa, sono ascrivibili al settore bancario che, tra interventi massicci governativi, incorporazioni varie e fallimenti (controllati o meno) ha bruciato centinaia a centinaia di miliardi di dollari.

Il bilancio delle banche americane vittime della crisi, infatti, è stato incredibilmente elevato (tra colossi bancari a livello mondiale e banche medie e minori), nonostante i segnali di stabilizzazione e ripresa dell'economia che già nella seconda parte dello scorso anno avrebbero dovuto rasserenare, in parte almeno, gli animi di soci e investitori. Nel 2009 sono stati ben 106 gli istituti di credito dichiarati falliti negli Usa: non era mai successo, dal 1992 ad oggi, che si superasse la fatidica quota di 100 fallimenti in un solo anno. E' chiaro che si tratta per lo più di istituti regionali di medie e piccole dimensioni, ma il crescente numero di fallimenti continua a testimoniare le difficoltà tuttora da considerare a livello finanziario in particolare per quanto riguarda il tessuto socio-economico della comunità americana. Molto spesso (Florida insegna) questi fallimenti si sono verificati nelle zone in cui la crisi immobiliare si è fatta maggiormente sentire, creando un circolo vizioso dal quale uscirne, per chiunque, è sempre più difficile (in taluni casi, anche, impossibile). C'è quindi da chiedersi, ora, cosa succederà se il settore immobiliare non dovesse riprendersi, almeno in parte, a breve o se, addirittura, dovesse essere interessato da una seconda ondata di negatività figlia della mancata risoluzione dei problemi della prima crisi stessa. O, peggio, se qualche altro cataclisma finanziario (per esempio insolvenza oltre i limiti sopportabili dal sistema, in entrambi i sensi di marcia, delle carte di credito) dovesse mettere nuovamente a dura prova la struttura del sistema stesso!

Intanto, ciò crea una situazione che potrebbe perfino sembrare paradossale: negli ultimi tempi l'ammontare delle riserve detenute dal sistema bancario statunitense supera il minimo obbligatorio, richiesto dalla Federal Reserve, di circa 1.000 miliardi di dollari!! Il dato è eclatante se confrontato con quanto si poteva rilevare nel settembre 2008, prima della fase più critica della crisi in atto: a quei tempi, infatti, le riserve in eccesso si limitavano a, circa, un paio di miliardi di Dollari. Ciò significa, inevitabilmente, che in una situazione come quella attuale le banche mantengono una necessariamente bassa propensione a concedere prestiti, condizione che da una parte impedisce una migliore spinta dei consumi e quindi un rallentamento della già debole ripresa economica, dall'altra crea non poche preoccupazioni per il potenziale inflazionistico di una liquidità latente di tale entità.

In effetti, le banche potrebbero cominciare prima o poi ad attivare questi fondi per concedere nuovi prestiti, per sostenere il tessuto economico e per stimolare la domanda finale, e l'economia in generale, provocando, però, un ritorno delle pressioni inflazionistiche. D'altro canto, finché permane questo eccesso di riserve, non si può non pensare che le banche restino ancora molto caute e poco propense a fare nuovi prestiti, preferendo attendere e mantenere inutilizzata l'abbondante liquidità disponibile, peraltro remunerata a tassi pressoché nulli.

Già all'inizio dell'ultimo trimestre dello scorso anno, un premio Nobel per l'economia, indicò le sue perplessità sul sistema bancario americano. Secondo Joseph Stiglitz, infatti, gli Stati Uniti hanno di fatto fallito nel tentativo di superare i gravi problemi degli istituti di credito. Anzi, dopo il collasso di Lehman Brothers le condizioni di questi ultimi sono perfino peggiorate. In un passaggio:

«Negli Usa e in molti altri paesi, le banche 'troppo grandi per fallire' sono diventate ancora più grandi – ha spiegato l'economista in un'intervista rilasciata a Parigi – e i loro problemi sono perfino più grandi di quelli precedenti alla crisi».

I dati mostrano come ad un anno dal crack di Lehman, e dopo che il Tesoro Usa ha dovuto immettere ingenti quantità di capitali per sostenere il sistema finanziario, gli asset di Bank of America sono aumentati, mentre quelli di un altro colosso come Citigroup sono rimasti gli stessi. USA a parte, giusto per fare una piccola disserzione nel Vecchio Continente, anche in Gran Bretagna Lloyds Bank (quasi metà in mano al governo ora) ha acquisito le attività di HBOS Plc, mentre in Francia il gruppo BNP Paribas controlla la belga-lussemburghese Fortis. Stiglitz ha, inoltre, aggiunto che il governo americano si trova in difficoltà non potendo «sfidare l'industria finanziaria» per ragioni prevalentemente politiche.

Personalmente ritengo che occorra fare molta attenzione più che al sistema in generale alle singole banche (intendendo quelle di una certa consistenza patrimoniale) come segnale premonitore per un eventuale nuovo dissesto incombente. Per fare questo scinderei le banche commerciali, tradizionalmente attivate sui prestiti, mutui, carte di credito, raccolta di liquidità dai canali tradizionali e impieghi nei confronti di aziende e privati, da quelle tipicamente definite "banche di investimento". Queste ultime, infatti, molte delle quali a rischio fallimento anche meno di un anno fa, girano ora a mille (non tutte ma in buona parte). Il tutto grazie alle rivalutazioni delle quote capitali e azionarie, al trading, agli HFT, ai derivati e alla finanza creativa e speculativa in generale. Ne sono esempio Goldman Sachs e Merrill Lynch che stanno facendo utili a iosa; il problema è che fino a che il sistema bancario lavorerà con queste due velocità e scorporando i suoi settori in oggetto come se fossero due settori distinti il problema del default generalizzato potrebbe ripresentarsi ancora e più grave di prima. Basti guardare cosa sta succedendo a Bank of America: la neo-assorbita (grazie all'intervento statale) Merrill L. produce utili trimestrali elevati, mentre la ben più tradizionale BoA arranca con i suoi debiti ed i suoi pensieri.

In pratica: una gamba è zoppa e l'altra è sana. Fino a quando quella sana riuscirà a sostenere il tronco? E, qualora non ci riuscisse, c'è ancora la possibilità di un sostegno ad oltranza da parte di FED e istituzioni in generale per fronteggiare un eventuale nuovo attacco al sistema? Forse sì ma, almeno in queste condizioni, auguriamoci di non doverli mettere alla prova nuovamente.

8 gennaio 2010

"Buonasera. Vorrei sapere, dal momento che leggo spesso correlazioni più o meno evidenti tra il passato e i giorni nostri sull'andamento degli indici mondiali, cosa ne pensate in merito e se voi utilizzate anche questo tipo di analisi per prendere le decisioni di investimento o per dare indicazioni sul sito. In particolare mi riferisco all'indice dow jones che spesso vedo preso ad esempio per la crisi del 1929 e quella attuale. grazie." (Email di Sara D. della prov. di Alessandria)

Personalmente non prendo spunto da un tale sistema di analisi/studio principalmente perchè ciò richiederebbe il rilevarne una eventuale utilità nel lungo e, soprattutto, nel lunghissimo periodo, il che poco, anzi nulla, si addice al tipo di operatività che svolgo. Qualora le valutazioni nate da questo o questi

confronti dovessero avere riscontri positivi, comunque, ritengo che l'esito delle stesse possa essere usato, come in effetti succede quasi sempre, da economisti, analisti e storici del trading per pubblicare o promuovere documenti prospettici che diano una linea guida ai futuri e probabili movimenti del mercato; in alternativa il tutto potrebbe essere sfruttato per quel tipo di investitori che, lavorando su fondi di investimento (o loro evoluzioni) principalmente o essenzialmente, decidano di non rimanere totalmente passivi sui mercati, cercando quindi di sfruttare i movimenti più ampi entro in lassi di tempo di una certa consistenza. Comunque, visto che ormai l'argomento è stato toccato, metto due mie idee in merito, facilmente identificabili dal grafico qui sotto.

Quello che balza all'occhio al sottoscritto e che vorrei descrivere, in modo superficiale, sia chiaro, è che periodicamente si verificano pause gestite in laterale (se considerati i risultati percentuali sui prezzi di mercato) dagli operatori che durano 15-20 anni; anni in cui l'indice parte da un livello e si ritrova non molto distante dallo stesso alla fine del periodo considerato e, nei mesi precedenti il nuovo e definitivo break, realizza generalmente un "buon" minimo superiore su un altrettanto visibile supporto di medio/lungo periodo.

Se ora si guarda la configurazione grafica del mercato proprio tra il 2000 ed il 2007 si potrà notare come, per il momento, si siano verificate alcune similitudini facilmente distinguibili se confrontati coi periodi in questione precedenti. Qualora così fosse, nei prossimi 5-10 anni potremmo assistere a movimenti anche decisi e percentualmente interessanti ma potenzialmente racchiusi entro un range di prezzi definito dal massimo del 2007 e da un minimo identificabile tra l'ultimo bottom realizzato a marzo 2009 ed uno verosimilmente ed eventualmente anche inferiore e probabilmente allineato ai due minimi successivamente inferiori realizzati nel decennio che sta concludendosi. I tempi di realizzazione potrebbero essere dunque anch'essi simili a quelli realizzati nelle due precedenti lateralità di lungo termine risalenti al secolo scorso.

7 gennaio 2010

I dati sul lavoro preoccupano gli USA

Le ultime notizie derivanti dai dati macro di questo inizio 2010 per quanto riguarda l'economia USA dicono questo, in poche parole (in attesa di altri indicatori nelle prossime settimane):

“L'economia degli Stati Uniti continua, tra alti e bassi, a far registrare miglioramenti, ma la ripresa economica sarà, presumibilmente, più lenta di quanto ottimismo e le notizie stesse lascino pensare attualmente. E ciò, almeno per quanto è dato di capire su questi primi dati indicativi, principalmente a causa delle difficoltà sul mercato del lavoro che frenano i consumi.

Almeno questo è ciò che emerge dalle Minute pubblicate dalla Federal Reserve relative all'ultimo meeting del Federal Open Market Committee che ha confermato il tasso di interesse Usa ai minimi storici nell'intervallo tra lo 0 e lo 0,25 per cento. La Banca centrale Usa ha poi lasciato intendere che non modificherà nel breve termine il proprio indirizzo di politica monetaria.

Del resto, queste nuove indicazioni non fanno altro che confermare quanto già rilevato nei mesi precedenti; già a ottobre 2009, infatti, la situazione generale per il mercato del lavoro Usa non era certo delle più rassicuranti. Il tasso di disoccupazione era volato sopra il 10%, picco massimo dall'inizio del 1983; dopo il miglioramento precedente (a settembre era al 9,8%) gli analisti si erano aspettati un aumento più contenuto (non oltre il 9,9%), condizione dunque disattesa. Sempre ad ottobre gli Stati Uniti avevano perso altri 190 mila posti, meno dei 219 mila persi a settembre (dato rivisto dagli iniziale 263 mila posti in meno), ma più degli attesi -175 mila posti. In novembre e dicembre la situazione, sempre tra alti e bassi, si era in parte confermata e ciò porta a pensare, alla luce quindi anche degli ultimi aggiornamenti, che la strada da percorrere sia ancora abbastanza lunga.

Del resto dall'inizio della crisi (praticamente dal dicembre 2007) i posti di lavoro persi sono finora stati ben oltre i 7 milioni. Anche negli ultimi mesi le difficoltà hanno interessato (e interessano) un po' tutti i settori: quello manifatturiero, edilizia, servizi alla produzione, il comparto dei beni produttivi (tra i peggiori), mentre solo nel settore della pubblica amministrazione (escludendo quelli minori) si registra un discreto aumento di posti.

Se il peggio veramente è passato, come molti tendono a far credere per rassicurare la popolazione, il meglio ancora sembra troppo lontano per brindare allo "scampato secondo pericolo".

7 gennaio 2010

Previsioni per il 2010 secondo il metodo Bradley

Come di consueto pubblico le indicazioni temporali che nascono dallo studio del siderografo di Bradley e che dovrebbero identificare i cambiamenti, principali e secondari, nella tendenza del mercato per l'anno in corso. Ricordo che, per chi volesse approfondire il discorso in merito al funzionamento e all'attendibilità dello studio, esiste un'ampia documentazione facilmente consultabile in rete. Anticipando le eventuali domande in merito al suo utilizzo da parte mia (diverse e pervenute dopo la precedente pubblicazione) ribadisco che il sottoscritto lavora su altri elementi, come più volte detto in queste pagine, motivo per cui non tengo conto delle indicazioni qui pubblicate, nè come strategia nè come conferma, non negando tuttavia la possibilità che le stesse possano avere una qualche efficacia operativa.

Come sempre ricordo che il siderografo non ha come scopo quello di definire la direzione del mercato bensì indicare la possibilità che, alle date indicate, si verifichino dei cambiamenti più o meno sostanziali nel trend

di fondo. Ciò significa che se il mercato è, in quel momento, rialzista, indica la possibilità che alla prima data utile si verifichi un cambiamento della tendenza con conseguente nuovo movimento ribassista. D fianco sono evidenziate numerose date: quelle inquadrate in rosso sono ritenute più importanti e, pertanto, potenzialmente in grado di identificare cambiamenti strutturali di una certa consistenza nell'andamento del mercato azionario, mentre le altre potrebbero rappresentare cambiamenti di minore importanza.

Ricordo, infine, che lo studio viene effettuato avendo come punto di riferimento, al fine di un suo potenziale utilizzo, il mercato azionario USA.

7 gennaio 2010

Ripresa o recessione? La parola agli esperti

La possibilità che l'economia degli USA possa incorrere in una seconda ondata critica che crei i presupposti per una seconda e ravvicinata recessione già a partire dalla seconda metà del 2010 è reale e realistica, almeno secondo quanto afferma il Nobel per l'economia Paul Krugman. L'analista la prevede, infatti, proprio per la seconda metà del 2010, quando le misure adottate come stimolo monetarie e fiscali si esauriranno naturalmente o saranno ritirate. Krugman, per questo motivo, invita governo e istituzioni a non ripetere gli errori che furono commessi nel 1937, durante la Grande Depressione del ventesimo secolo, quando la Fed ed il Presidente Roosevelt decisero che la crisi fosse ormai definitivamente superata e che fosse tempo, quindi, di ritirare sostegni alla crescita. Ciò lascerebbe un vuoto inaspettato ed incolmabile e creerebbe una soluzione di continuità nel sostentamento finanziario all'economia dagli effetti potenzialmente devastanti.

Questa uscita fa eco, ma in senso peggiorativo e decisamente con una risoluzione più drasticamente negativa, a quanto accennato dal famoso e attendibile Nouriel Roubini già l'estate scorsa, verso la fine di agosto. Affermò, infatti, che probabilmente l'economia aveva toccato il fondo ed era destinata a risalire la china nella seconda metà del 2009, con modalità e velocità diverse a seconda dei Paesi. In alcune realtà come Francia, Germania, Cina, Giappone e Brasile, la ripresa era già in corso dall'inizio dell'estate, più o meno, mentre in altre tra cui Stati Uniti ed Italia, la fase recessiva si sarebbe conclusa solo con la fine dell'anno (2009). Nonostante ciò le aspettative dell'economista erano per una crescita mondiale "anemica", minata in particolare dalla debolezza del mercato del lavoro, dal momento che le aspettative sulla disoccupazione costituivano (e costituiscono) una soluzione ancora troppo negativa per la domanda. Roubini ha indicato come debito pubblico e pressione fiscale, in particolare, avrebbero potuto rappresentare un dilemma di non facile soluzione per i Governi nazionali: una scelta sbagliata, infatti, potrebbe costare cara alle possibilità di una ripresa in un futuro non troppo lontano, rimandandone gli effetti positivi di parecchio. Un altro fattore di rischio, sempre per l'economista, sarebbe rappresentato da un eventuale nuovo aumento significativo dei prezzi del petrolio e dei prodotti alimentari, oltre i limiti rispetto a quanto potrebbe essere giustificato dai fondamentali. Per Roubini difficilmente l'economia mondiale sarà in grado di fronteggiare un altro shock nel caso in cui la speculazione dovesse riportare le quotazioni del petrolio al di sopra dei 100 dollari al barile. Insomma, ripresa possibile e potenzialmente già in atto, ma rischi di una seconda recessione tutt'altro che scongiurati, almeno per ora.

L'articolo originale del più pessimista (tra i due) Paul Krugman, per chi fosse interessato, è stato pubblicato sul NY Times in data 3 gennaio ed è il seguente:

“Here’s what’s coming in economic news: The next employment report could show the economy adding jobs for the first time in two years. The next G.D.P. report is likely to show solid growth in late 2009. There will be lots of bullish commentary — and the calls we’re already hearing for an end to stimulus, for reversing the steps the government and the Federal Reserve took to prop up the economy, will grow even louder. But if those calls are heeded, we’ll be repeating the great mistake of 1937, when the Fed and the Roosevelt administration decided that the Great Depression was over, that it was time for the economy to throw away its crutches. Spending was cut back, monetary policy was tightened — and the economy promptly plunged back into the depths. This shouldn’t be happening. Both Ben Bernanke, the Fed chairman, and Christina Romer, who heads President Obama’s Council of Economic Advisers, are scholars of the Great Depression. Ms. Romer has warned explicitly against re-enacting the events of 1937. But those who remember the past sometimes repeat it anyway. As you read the economic news, it will be important to remember, first of all, that blips — occasional good numbers, signifying nothing — are common even when the economy is, in fact, mired in a prolonged slump. In early 2002, for example, initial reports showed the economy growing at a 5.8 percent annual rate. But the unemployment rate kept rising for another year. And in early 1996 preliminary reports showed the Japanese economy growing at an annual rate of more than 12 percent, leading to triumphant proclamations that “the economy has finally entered a phase of self-propelled recovery.” In fact, Japan was only halfway through its lost decade. Such blips are often, in part, statistical illusions. But even more important, they’re usually caused by an “inventory bounce.” When the economy slumps, companies typically find themselves with large stocks of unsold goods. To work off their excess inventories, they slash production; once the excess has been disposed of, they raise production again, which shows up as a burst of growth in G.D.P. Unfortunately, growth caused by an inventory bounce is a one-shot affair unless underlying sources of demand, such as consumer spending and long-term investment, pick up. Which brings us to the still grim fundamentals of the economic situation. During the good years of the last decade, such as they were, growth was driven by a housing boom and a consumer spending surge. Neither is coming back. There can’t be a new housing boom while the nation is still strewn with vacant houses and apartments left behind by the previous boom, and consumers — who are \$11 trillion poorer than they were before the housing bust — are in no position to return to the buy-now-save-never habits of yore. What’s left? A boom in business investment would be really helpful right now. But it’s hard to see where such a boom would come from: industry is awash in excess capacity, and commercial rents are plunging in the face of a huge oversupply of office space. Can exports come to the rescue? For a while, a falling U.S. trade deficit helped cushion the economic slump. But the deficit is widening again, in part because China and other surplus countries are refusing to let their currencies adjust. So the odds are that any good economic news you hear in the near future will be a blip, not an indication that we’re on our way to sustained recovery. But will policy makers misinterpret the news and repeat the mistakes of 1937? Actually, they already are. The Obama fiscal stimulus plan is expected to have its peak effect on G.D.P. and jobs around the middle of this year, then start fading out. That’s far too early: why withdraw support in the face of continuing mass unemployment? Congress should have enacted a second round of stimulus months ago, when it became clear that the slump was going to be deeper and longer than originally expected. But nothing was done — and the illusory good numbers we’re about to see will probably head off any further possibility of action. Meanwhile, all the talk at the Fed is about the need for an “exit strategy” from its efforts to support the economy. One of those efforts, purchases of long-term U.S. government debt, has already come to an end. It’s widely expected that another, purchases of mortgage-backed securities, will

end in a few months. This amounts to a monetary tightening, even if the Fed doesn't raise interest rates directly — and there's a lot of pressure on Mr. Bernanke to do that too. Will the Fed realize, before it's too late, that the job of fighting the slump isn't finished? Will Congress do the same? If they don't, 2010 will be a year that began in false economic hope and ended in grief.””

By PAUL KRUGMAN - Published: January 3, 2010

7 gennaio 2010

2009 da dimenticare per Buffet?

Dopo un 2008 dal risultato non certo positivo (ma mitigato dal fatto di aver fatto meglio dell'indice generale), anche il 2009 si chiude con poche soddisfazioni per il miliardario americano considerato uno dei più grandi investitori di tutti i tempi (risultati alla mano).

Nel 2008, infatti, i ricavi si erano assestati a quota 107,786 miliardi di dollari, a fronte dei 118,245 del 2007 e i 98,539 del 2006, attestandosi dunque nel mezzo. Ne aveva invece risentito in modo deciso (negativamente parlando) l'utile per azione, che nel 2008 Buffett era sceso a 3,224 dollari dal ben più consistente di 8,548 dollari del 2007 e di 7,144 realizzato nel 2006.

Lo scorso anno, invece, qualche nuovo investimento (principalmente nel settore ferroviario) e diminuzione del valore globale di portafoglio hanno fatto registrare alla società la peggiore prova degli ultimi dieci anni (sempre in confronto all'andamento generale del mercato USA).

Berkshire Hathaway, l'azienda di Buffett, ha infatti guadagnato un misero 2.7% nel 2009, performance decisamente inferiore rispetto al +23% realizzato invece dall'indice Standard & Poor's 500; è, dunque e come appena citato sopra, la peggiore prova annuale dal "crollo" di circa il 20% realizzato nel 1999, quando i listini avevano invece fatto un balzo del 20%. Nonostante ciò la valutazione di Berkshire e' riuscita a battere l'indice in ben 15 occasioni negli ultimi 22 anni, situazione che, almeno per ora, gioca ancora e nettamente a favore del grande investitore americano.

Questo il portafoglio

TITOLOINVEST. IN MIL. DI \$% DI PORTAFOGLIO

Coca-Cola (KO) 18.99%

Wells Fargo (WFC) 15.62%

Burlington N. S. Fe (BNI) 76.8

10.84%

Procter & Gamble (PG)96.3

9.87%

American Express (AXP)151.6

9.09%

Kraft Foods Inc. (KFT)138.3

6.42%

ConocoPhillips (COP)57.4

4.59%

Johnson & Johnson (JNJ)36.9

3.98%

Wal-Mart (WMT)37.8

3.28%

Wesco F. Corp. (WSC)5.7

3.28%

US Bancorp (USB)69.0

2.67%

Washington P. Co. (WPO)1.7

1.43%

Moody's Corp. (MCO)39.2

1.42%

Union Pacific Corp. (UNP)9.6

0.99%

Nike Inc. (NKE)7.6

0.87%

M&T Bank Corp. (MTB)6.7

0.74%

Costco (COST)5.3

0.52%

USG Corp. (USG)17.1

0.52%

Ingersoll-Rand (IR)7.8

0.42%

Comcast (CMCSK)12.0

0.34%

CarMax Inc. (KMX)9.0

0.33%

Nalco Holding Co. (NLC)9.0

0.33%

NRG Energy, Inc. (NRG)6.0

0.30%

WellPoint Inc. (WLP)3.4

0.28%

Nestle S.A. (NSRGY.PK) 3.4

0.26%

Sanofi-Aventis (SNY)3.9

0.26%

Lowe's (LOW)6.5

0.24%

General Electric (GE)7.8

0.23%

Torchmark Corp. (TMK)2.8

0.22%

Republic S. Inc. (RSG) 3.6

0.17%

Iron Mountain Inc. (IRM)3.4

0.16%

Exxon Mobil (XOM) 1.3

0.15%

Unitedhealth Group (UNH) 3.4

0.15%

Bank of America (BAC) 5.0

0.15%

Becton D. & Co. (BDX) 1.2

0.15%

Norfolk S. Corp. (NSC) 1.9

0.15%

United P.S. Inc. (UPS) 1.4

0.14%

Home D. (HD) 2.8

0.13%

SunTrust B. Inc. (STI) 3.1

0.12%

GlaxoSmithKline (GSK) 1.5

0.11%

Gannett Co. Inc. (GCI) 3.4

0.08%

Comdisco H.Co. Inc. (CDCO.OB) 1.5

0.02%

Travelers I. (TRV) 0.00027

0.001%

Qui l'andamento della società a 1 e a 5 anni.

Grafico daily Grafico weekly

7 gennaio 2010

Diversi messaggi di posta che mi chiedono una visione generale, secondo la mia analisi, del nostro mercato (derivato) nel lungo periodo. Le raggruppo tutte in questa risposta succinta e, più che altro, grafica.

Qui sotto, il grafico del Fib di lungo periodo, appunto, costruito dunque con compressione temporale mensile. Le barre assumono due colorazioni: verde indica che il trend di fondo è o potrebbe essere positivo, rosso, viceversa, negativo (ovviamente il calcolo viene fatto sulla base di uno studio analitico personalizzato e con indicatori proprietari, quindi necessariamente ripropone un esito finale assolutamente soggettivo); i pallini rossi e blu servono a confermare il trend ed a indicare un eventuale valore di chiusura della posizione in essere.

Quello che balza all'occhio subito è che, pur mantenendosi in trend negativo di lungo periodo (barre colorate di rosso), attualmente il mercato è tornato in una situazione di neutralità al raggiungimento, dopo i minimi di marzo, di area 20900/21000 punti circa. Non vi sono ancora, per il momento, segnali di una chiara inversione di tendenza ed anzi, due situazioni definiscono ancora pericolosa la situazione del mercato:

1) il canale predominante, almeno per ora, come si può ben vedere dalle trend-line negativamente inclinate e disegnate sul grafico (linee blu discendenti) è negativo e mantiene al ribasso tutta la struttura; chiaro anche il supporto che è quasi perfettamente coinciso con il minimo realizzato nel mese di marzo dello scorso anno e che ha dato origine al rimbalzo forte e deciso ancora in corso.

2) La trend-line ascendente che collega i due minimi principali del mercato (primi mesi dalla quotazione iniziale e minimo del 2003) è stata rotta nel mese di settembre del 2008 ed al momento fornisce un buon alibi alla negatività di lungo periodo. Primo obiettivo a 11500/12000 punti almeno, avvicinato ma non toccato a marzo dello scorso anno.

5 gennaio 2010

Il mercato azionario

Il 2009 si è concluso positivamente dopo un avvio all'insegna del panico; i mercati azionari erano, infatti, sprofondati tra la fine del 2008 e l'inizio del mese di marzo del 2009, toccando livelli minimi critici con perdite, a seconda dell'indice azionario considerato, comprese tra il 50 ed il 75% rispetto ai massimi del 2007. In parte a causa di questo possibile eccesso di ribasso (se considerati i tempi di raggiungimento dei minimi in questione) ed in parte per le misure attuate da Fed e dalle altre Banche Centrali (immissione di liquidità sui mercati) insieme alle politiche fiscali fortemente espansive dei principali governi mondiali hanno consentito l'avvio di un valido recupero, tra marzo e la fine dell'anno, con percentuali che vanno, dai

minimi di marzo, dal +63% del Dow Jones Industrial al +81% del Nasdaq Composite per quanto riguarda i mercati americani, altrettanto bene per gli altri mercati internazionali.

Ne consegue che, anche su base annuale, i listini hanno beneficiato di questo lungo e deciso rally, chiudendo il 2009 con rialzi diffusi dell'ordine del 20-30% a seconda del mercato considerato. Vista così, la situazione generale, potrebbe dunque sembrare particolarmente positiva e far credere che il peggio sia passato e la crisi sia, ormai, solo un brutto ricordo. In realtà, qualora anche fosse così, è possibile che per uscire in modo definitivo da questa crisi economico-finanziaria serva più tempo e migliori interventi, strutturali e, per questo, duraturi, mentre quelli attuati negli ultimi mesi appaiono, più che altro, come importanti e validi ma solo per arginare gli effetti negativi di una situazione a tratti drammatica. E' possibile, proprio per questa ragione, che nei prossimi 12-18 mesi i mercati possano vivere di alti e bassi, anche se, almeno nel medio periodo, si potrebbe assistere ad una tendenza generalmente rialzista proprio sull'onda di buone notizie e positività generale degli investitori, generatasi in buona parte dagli ultimi rialzi sui listini mondiali; ma, nel lungo periodo, meglio navigare ancora in acque più tranquille o, in alternativa, limitarsi ad una operatività di durata temporale non eccessiva.

Da notare un paio di cose interessanti.

L'ampiezza dei rialzi, pur consistente, deve tuttavia essere vista alla luce di una realtà dei fatti che coinvolge gli avvenimenti più o meno recenti: nonostante il +60-70% dai minimi e il +20-30% su base annua, il valore dei listini è tornato niente più che sui livelli del settembre 2008 e precedenti il fallimento della Lehman Brothers, evento che aveva dato inizio al grande ribasso sviluppatosi nelle due ondate successive di panic-selling di fine 2008 e di inizio 2009, culminato, appunto, nella prima parte del mese di marzo.

Osservando i grafici dei mercati azionari mondiali negli ultimi 10/15 anni, con particolare riferimento a sia USA ed Europa, si nota come, in ambito dell'analisi di lungo periodo, tali mercati mostrino una tendenza abbastanza laterale, restando però abbondantemente negativi se si considerano i massimi di inizio 2000. Insomma, inizio di una nuova fase toro o semplicemente rally in un mercato orso di ampia durata temporale, la cosa sicura è che di strada da fare per permettere ai listini di tornare agli "antichi" splendori ce n'è ancora molta da fare.

Per specifiche sul tema si possono guardare precedenti articoli in questa sezione, alcuni dei quali correlati al mercato azionario giapponese.

5 gennaio 2009

La Black List per il nostro mercato

La "black list" è una lista di società indicate dalla CONSOB come aziende a rischio (in un conclamato stato di crisi economico finanziario per le quali è contemplato il rischio di continuità operativa della struttura aziendale). Tutti gli anni, nel primo numero di gennaio della newsletter pubblicata dall'organo di controllo, oltre alle indicazioni dell'attività svolta nel precedente anno di attività, vengono dunque indicate le situazioni maggiormente a rischio sul nostro mercato azionario.

Attualmente sono 19 le società (quotate sul mercato, ovviamente) in conclamata crisi aziendale che risultano dunque inserite nella lista; su richiesta della CONSOB dovranno quindi fornire informazioni finanziaria contabili periodiche (mensili) mediante la diffusione di comunicati stampa mensili relativi ad una serie prefissata di informazioni standard, tra cui la posizione finanziaria netta, le posizioni debitorie scadute, i rapporti verso parti correlate.

Le società in questione sono:

Antichi Pellettieri - Arena - Bee Team - Eurofly - Eutelia - Everel Group – Finarte - FCD.MI - Fullsix - Giovanni Crespi - I Viaggi Del Ventaglio- K.R.Energy - Mariella Burani - Montefibre - Omnia Network - Snia - Socotherm - Tas - Tiscali - Trevisan Cometal.

L'informazione può chiaramente tornare utile a tutti coloro che si apprestano ad investire sui mercati azionari nostrani: lo speculatore potrebbe tentare sortite a rischio elevato che, al contempo, potrebbero riservare interessanti ritorni in caso di esito positivo di una o più operazioni societarie presenti o future; l'investitore cassetista dovrebbe, invece, tenere ben presente il maggior rischio operativo legato alla situazione aziendale dell'azienda quotata.

5 gennaio 2010

Crisi economica: tassi e dollaro nell'ottica FED

La FED sta avviando una politica destinata, a detta del suo più importante rappresentante, a fare da guida alle nuove regolamentazioni atte ad evitare, in futuro, il ripetersi di bolle speculative e conseguenti crisi economiche come quella che stiamo vivendo e generata, appunto, dal crollo del sistema che teneva in piedi il settore immobiliare USA. E proprio Bernanke, nell'ultima delle sue audizioni, ha respinto le accuse mosse alla FED secondo le quali i tassi di interessi troppo bassi e per così tanto tempo abbiano potuto generare un eccesso di fiducia e creato i presupposti per il boom delle speculazioni immobiliari; accuse infondate, secondo lo stesso Presidente, dal momento che le interconnessioni tra basso costo del denaro ed estrema espansione del mercato immobiliare sono, secondo lui, troppo poche e solo marginali (mah!). Questo un suo passaggio:

"Bisogna compiere ogni sforzo per rafforzare le nostre regole, prevenire una nuova crisi ed ammortizzarne gli effetti. Se non saranno varate riforme adeguate, o le stesse si dimostreranno insufficienti a impedire l'accumulo di rischi finanziari, dovremo essere consapevoli della possibilità di usare la politica monetaria come strumento".

Il che significa che la legislazione, in materia finanziaria e per tutti quei settori che, fuoriusciti dal controllo negli ultimi anni, hanno causato una delle peggiori crisi economiche della storia, è destinata a cambiare e, in taluni casi, anche drasticamente (non che non fosse cambiata nelle precedenti crisi; ma, si sa, in caso di bisogno le leggi si possono abrogare, modificare, ridefinire ecc., cosa che è successa anche negli ultimi anni e, speriamo, a cose fatte non succeda anche in futuro!). Ma anche, sempre interpretando le parole di Bernanke, si potrebbe assistere ad un rialzo dei tassi nei prossimi mesi. Sempre, ovviamente, con un occhio ai prossimi ed imminenti dati macroeconomici: dopo quattro trimestri in perdita l'economia americana, nel

2009, è tornata in crescita nel terzo trimestre. E' però evidente come, in gran parte, la ripresa sia legata agli incentivi governativi per l'acquisto di immobili e auto; il miglior test giungerà dunque quest'anno, una volta che gli incentivi saranno terminati.

Tale situazione potrebbe correlarsi, direttamente e indirettamente, alla questione "Dollaro USA": la Fed, mantenendo i tassi d'interesse a questi livelli da dicembre 2008, dopo averli diminuiti progressivamente dal 3,5% del gennaio dello stesso anno, ha contribuito alla discesa inevitabile e ineluttabile del dollaro, storicamente connesso, almeno in parte delle sue componenti di valore, ai bassi tassi d'interesse, che a loro volta sono legati all'enorme espansione fiscale Usa, cioè all'enorme immissione di liquidità da parte dello Stato e della Fed, in uno sforzo per mantenere in piedi il sistema finanziario.

Ora, però, le agenzie predisposte a gestire la crisi si trovano in evidente difficoltà: il valore dei titoli del debito pubblico sfiora i 12 mila miliardi di dollari mentre il deficit ha superato l'11% del Pil ed il denaro assegnato a queste agenzie per far fronte ai problemi economico-finanziari nazionali tramite l'immissione di liquidità nel sistema si è decisamente ridotto di oltre l'80%, situazione che indica la quasi impossibilità a far fronte ad eventuali nuove ondate di negatività.

Si aggiungano queste situazioni: nuovo aumento di valore delle materie prime quotate in dollari ed il petrolio che ha toccato, di recente, i 70 dollari al barile; l'oro si è nuovamente rivalutato riacutizzando il suo ruolo di bene rifugio ai danni del sempre più debole dollaro, mentre l'inversione dei flussi di investimento finanziari derivanti dalle aree con surplus della bilancia dei pagamenti sta creando nuove preoccupazioni per un pronto recupero dell'economia USA.

In definitiva: penso che gli sforzi ci siano ma, a mio parere, verranno profusi nella loro massima espressione non tanto a breve ma solo dopo che sarà evidente e più chiara la portata degli effetti di questa depressione economica. E' una mia sensazione quella che mi induce a pensare che le istituzioni non si sentano molto sicure sulla fine realistica di questa crisi, nonostante i segnali da più direzioni mirino a tranquillizzare mercato nazionale ed internazionale. Per questo, qualora fosse realmente tale la situazione generale, sarebbe plausibile che ogni risorsa destinata a permettere il recupero del sistema economico USA fosse risparmiata per entrare a far parte di un "pacchetto" imponente e necessario da sviluppare, progressivamente, da ora e fino al momento, più in là nel tempo, in cui la macchina istituzionale americana sarà in piene forze per ripristinare un sistema efficiente in un mercato nuovamente competitivo.

4 gennaio 2010

Il Brasile scalpita

Il Brasile è stato uno degli ultimi dei Paesi, se non proprio l'ultimo, a subire la crisi finanziaria globale che ha caratterizzato l'andamento delle economie mondiali negli ultimi due anni e oltre. Dai dati macroeconomici resi pubblici, inoltre, sembra che lo stesso sia già in procinto non solo di uscirne, dunque in anticipo rispetto agli altri Paesi che ben prima ne erano entrati, ma addirittura in modo molto più convincente. Mentre solo un decennio fa o poco più una crisi del genere avrebbe fatto crollare la fragile struttura economica nazionale, oggi la stessa è stata molto ben sopportata dal sistema economico e finanziario brasiliano, a tal punto che, dopo questo periodo e se le cose continueranno su questa strada, il Brasile potrebbe riuscire a

collocarsi nel gruppo delle superpotenze economiche mondiali, con margini di crescita, tra l'altro, decisamente più interessanti di molti altri di questi Paesi, ponendosi dunque anche un ambizioso obiettivo di crescita economica così come rilevabile, per esempio, in nazioni quali l'India ed alla rincorsa della Cina (per ora, comunque, sempre ben distante e difficilmente raggiungibile).

Meriti e cause di questa ripresa sono molteplici e, alla luce dei fatti, ben congeniate. Il lungimirante, anche se faticoso, percorso messo in atto da più di dieci anni, a partire dall'introduzione del programma Real sta cominciando finalmente a dare i suoi buoni risultati; il risanamento del debito pubblico così come l'azzeramento dei debiti esteri, la durissima lotta per il mantenimento del controllo dell'inflazione perseguita con tassi di interesse altissimi, hanno infine permesso al Brasile di indirizzare ogni sforzo nella giusta direzione, avendo come risultato il riconoscimento delle condizioni più o meno ideali per raggiungere finalmente una buona condizione di stabilità economica grazie ad una ottimale crescita sostenibile. Le critiche rivolte al governo brasiliano in tutti questi anni di voler soffocare la crescita economica con una politica di tassi di interesse troppo elevati si sono rivelate assolutamente sbagliate e completamente fuori luogo.

Sintomatico di questa nuova situazione decisamente positiva è il fatto che, ultimamente, è il Brasile a prestare i soldi al FMI, così come a farsi sentire, a livello mondiale, sui nuovi, presunti o effettivi, equilibri geopolitici. A differenza dei flop, o quasi, a seconda dei casi, delle economie in rapidissima quanto instabile ascesa (Ucraina e Ungheria, per esempio), il Brasile ha saputo riorganizzare nei tempi dovuti e con piani programmatici interessanti e costruttivi la propria economia, rendendola molto interessante ed espansiva e creando le basi per lavorare da ora in avanti per renderla altrettanto solida. A differenza di quanto succede oggi nel mondo ad altre economie considerate emergenti e promettenti, non ultima Dubai, il Brasile, spesso eccessivamente sottovalutato e poco conosciuto anche per la sua distanza dalla zona Euro, ha risposto a questa crisi con i fatti e con la solidità tipica di un paese che ha costruito tale solidità negli anni. Il che potrebbe farne uno delle principali economie dei prossimi 20/30 anni; certo è che il difficile potrebbe arrivare ora nel dover non solo mantenere tale solidità acquisita ma anche, inevitabilmente, continuare a sostenere coi fatti le prospettive di crescita economica in futuro.

Un dato a sostegno di quanto detto sopra:

nonostante il rallentamento dell'economia brasiliana, dovuto in particolare alla diminuzione delle esportazioni ed al crollo dei prezzi nelle materie prime, il Brasile, secondo le stime governative, riuscirà a produrre oltre 700.000 nuovi posti di lavoro nel corso del 2009; e, in una situazione critica livello mondiale per il mercato del lavoro, è lecito parlare di ottimo risultato. Questo perché. In particolare, il consumi interni hanno compensato la caduta delle esportazione, ed ora che le materie prime stanno tornando a valorizzarsi ci si dovrebbe attendere un nuovo ciclo di forte crescita economica. Il Real, svalutatosi fino a qualche mese fa, si sta ora riportando rapidamente sui livelli precedenti la crisi, lasciando intravedere la sua forza ed il suo potenziale di valorizzazione nei prossimi anni.

Un vantaggio nel medio periodo:

le analisi prospettiche dell'impatto della Coppa del mondo del 2014 portano alla previsione di creazione di nuova ricchezza, tra diretta e indotta, oltre 200 miliardi di dollari, certamente un ottimo "aperitivo" in attesa delle Olimpiadi del 2016 .

Qui sotto il grafico del mercato azionario principale che riassume bene la ripresa degli indici di pari passo a quello dell'economia, ripresa che, su entrambi i fronti, si sta dimostrando assai più forte della media mondiale.

7 dicembre 2009

La scelta degli investimenti ad opera di W. Buffet

Da sempre il metodo di investimento di W. Buffet, ritenuto uno dei più grandi investitori di tutti i tempi, si avvale di parametri oggettivi da verificare per tutte le aziende sulle quali vuole investire; solo dopo aver superato l'"esame" il titolo entra a far parte della lista di investimento del suo fondo.

In pratica:

1) La dirigenza deve aver dato prova di saper gestire, nel tempo e razionalmente, il denaro degli azionisti

Trattenere gli utili o distribuirli agli azionisti, secondo Buffett, è un fattore di valutazione molto interessante: nel caso in cui i manager avessero le possibilità di far rendere i soldi meglio di quanto la media dei rendimenti di mercato riuscisse a fare per gli investitori, allora potrebbero decidere di trattenere gli utili. Nel caso in cui non abbiano questa possibilità dovrebbero distribuirli agli azionisti sotto forma di dividendi o sotto forma di nuove azioni. La classe dirigente di un'azienda è uno dei fattori chiave per la bontà dell'azienda stessa ed il loro comportamento ne è una discriminante assoluta, secondo Buffet.

2) L'azienda deve aver incrementato, più o meno costantemente nel tempo, i guadagni dei suoi azionisti permettendo sempre una buona distribuzione di utili

Il cash flow di un'azienda viene calcolato a WS come guadagni operativi (1) più spese di deperimento (2) . Secondo Buffett è un indicatore incompleto, al quale bisogna aggiungere i reinvestimenti di capitale richiesti dal business (3), definito da Buffett come "l'ammontare medio delle spese per impianti ed equipaggiamenti che il business richiede per il mantenimento di una posizione competitiva di lungo periodo". Il nuovo indicatore usato al posto del cash flow, che Buffet chiama "owner earnings" sarà quindi $(1)+(2)-(3)$. Quando (1) e (2) sono diversi, anche il calcolo tra cash flow e owner earnings sarà diverso, cosa che succede per la maggior parte delle attività economiche. Quando (3) è superiore a (2) l'analisi del cash flow sovrastima il reale valore dell'azienda. Quindi occorrerà fare attenzione a tutte quelle aziende che richiedono grosse spese ricorrenti per il rinnovo degli impianti per mantenersi competitive sul mercato.

3) Al momento dell'investimento la quotazione dell'azienda sul mercato dovrebbe essere almeno il 25% inferiore al valore reale dell'impresa.

Buffet parte dal presupposto che un errore nelle stime di valutazione economico-finanziaria di un'azienda sia possibile, situazione che, qualora si verificasse, rischierebbe di vanificare il risultato dell'investimento stesso (almeno per un certo periodo di tempo). Buffett usa il suo "margine di sicurezza" del 25% per ridurre questo rischio. Se ad esempio la stima sarà sbagliata del 10% in eccesso, Buffett manterrà un ritorno comunque adeguato, se la stima sarà corretta, o sbagliata per difetto, il ritorno sarà comunque interessante.

4) La dirigenza deve aver dato prova di saper contenere i costi, oltre a saper far fare profitti all'azienda.

Ogni volta che un'azienda annuncia un piano di ristrutturazione per tagliare i costi, per Buffett è segno che l'azienda fino a quel momento ha avuto degli sprechi e ha speso i soldi degli azionisti non razionalmente. Motivo per cui potrebbe non essere adatta ad un investimento a lungo termine.

5) L'azienda non deve essere eccessivamente gravata di debiti.

E' un parametro importante e quasi scontato ma, a differenza di quanto dovrebbe succedere, non così frequentemente rispettato tra le società quotate. Le imprese possono aumentare il loro ritorno sui mezzi propri aumentando il rapporto tra il debito di lungo periodo e i mezzi propri. Però, secondo il grande investitore americano, un buon business deve essere in grado di guadagnare un buon ritorno senza l'aiuto della leva dei debiti, i quali devono rimanere ridotti entro limiti di sicurezza in rapporto al cash flow generato. Le imprese da considerare sono quelle in grado di avere un buon ritorno senza eccessivo indebitamento.

6. L'azienda deve aver mantenuto, nel tempo, una buona performance sul capitale proprio.

Il rapporto utili per azione di per sé non è considerato da Buffett un valido indicatore. Siccome ogni anno le aziende distribuiscono agli azionisti solo una parte degli utili, non c'è niente di particolarmente esaltante in un aumento del 10% dell'utile per azione se nel frattempo la base di capitale è aumentata del 10%. Buffett preferisce considerare quelle aziende che hanno nel tempo mantenuto un ottimo return on equity, cioè il ritorno sul capitale investito.

7) La dirigenza deve riuscire nell'intento principale di creare realmente valore a favore degli azionisti

Le aziende ogni anno decidono quanta parte dell'utile netto, qualora ci fosse, debba essere distribuito come dividendo agli azionisti. Il non distribuito viene trattenuto dall'azienda. Se la parte trattenuta è impiegata bene, il mercato nel lungo periodo lo evidenzierà ed il valore del titolo aumenterà di conseguenza. Viene valutato quindi il buon uso del dividendo trattenuto dall'azienda stessa: secondo Buffett sono da considerare quelle aziende che per ogni dollaro trattenuto abbiano creato almeno un dollaro di maggiore capitalizzazione di mercato del titolo.

24 novembre 2009

Fonti rinnovabili: l'energia solare

L'energia solare riguarda forme di energia, termica o elettrica, ottenuta direttamente dal calore emanato dai raggi solari. Lo sfruttamento di questo tipo di energia avviene, quindi, attraverso tre metodi principali: termico, fotovoltaico e termodinamico.

Il primo (termico) è quello ormai più comunemente conosciuto ed utilizzato da anni e funziona attraverso il riscaldamento a mezzo pannello di un fluido (ad opera appunto dei raggi solari); il fluido trasferisce quindi il calore accumulato all'acqua in un boiler ed il gioco è fatto.

Il solare fotovoltaico utilizza, appunto, le cosiddette "celle fotovoltaiche" e, attraverso le stesse, genera direttamente energia elettrica.

Il termodinamico utilizza specchi parabolici che concentrano il calore solare su un tubo posto nel fuoco ed attraversato da un fluido che si riscalda e viene in un secondo momento raccolto in un serbatoio di accumulo. Tramite uno scambiatore viene generato vapore che permette di azionare una turbina, la quale, tramite un alternatore, produce energia elettrica.

La produzione di energia elettrica e di calore, tramite gli impianti preposti a farlo, in Europa è in costante aumento da anni, facendo notare anche una decisa accelerazione negli ultimi tempi. Le motivazioni che hanno portato (e continuano a farlo) a considerare attentamente questa opportunità, nonché ad agire in modo concreto e deciso come in effetti si sta facendo, sono sicuramente molteplici. Vediamone qualcuno.

Negli ultimi due anni si è assistito ad un progressivo quanto smisurato aumento dei prezzi petroliferi, culminati, almeno per ora, con i massimi realizzati poco sotto 150 \$ al barile e che, attualmente, si muovono verso i 70 \$.

Le continue tensioni che si manifestano sia in Medio Oriente che, come di recente, tra Russia e Georgia e che minano la sicurezza dei trasferimenti di materiale energetico, creano consueti e giustificati allarmismi che richiedono, ormai da tempo, una o più soluzioni alternative o, almeno complementari e supplementari.

L'inevitabile riduzione delle materie prime attualmente usate che, se non proprio dietro l'angolo, appare però cosa inevitabile, seppure fra parecchi decenni, presumibilmente.

L'effetto serra e le sue complicazioni sul nostro clima, uno dei problemi che, da qualche anno a questa parte, sta preoccupando ormai non solo gli scienziati ma anche i governi.

In Europa lo sviluppo sta dunque assumendo proporzioni molto interessanti: chiaramente non in merito all'attuale concentrazione di impianti ma, piuttosto, alla rapidità della creazione e della distribuzione degli stessi, condizione che porta ad aumenti percentuali nel settore che superano il 100% su base annuale, segnale che, sin da oggi, il problema energetico, oltre ad essere molto sentito, sta finalmente proponendo alternative valide ed interessanti allo storico (e che forse non tramonterà mai, almeno fino alla fine della materia prima nel sottosuolo) fattore petrolio.

L'Italia non è tra i paesi comunitari all'avanguardia nel settore dell'energia solare, nonostante lo sviluppo dell'impiantistica stia mostrando una buona accelerazione. Questo potrebbe però cambiare, almeno si spera, considerando anche il fatto che, tra i Paesi europei, siamo quello che, per posizione geografica, può vantare una delle migliori insolazioni medie. Da noi, al momento, solo il solare fotovoltaico, grazie alle incentivazioni statali del conto energia durante gli ultimi anni, ha avuto un buon incremento ed una buona diffusione (+150% circa nel corso dell'anno precedente). Al primo posto, nel vecchio continente, vi è indubbiamente la Germania, la quale ha fatto (e sta continuando anche attualmente) ingenti investimenti nel settore, a dimostrazione che, tanto le aziende quanto i governi, credono che direzione intrapresa anni orsono possa portare ad una rivoluzione con risvolti interessanti e vantaggiosi sotto i molteplici profili esaminati sopra. La Spagna è uno di quei Paesi che, nonostante ancora si trovi a diverse lunghezze dalla capofila, da almeno un paio d'anni sta aumentando progressivamente gli investimenti e favorendo la diffusione degli impianti ad energia solare.

Negli altri Paesi oltreoceano?

Negli USA, a parte una certa diffusione più o meno in linea con lo sviluppo europeo, già a metà dello scorso anno si è discusso di un imponente piano pluriennale con investimenti molto elevati nel settore, al fine di portare, entro 30/40 anni almeno, la maggior parte della creazione di energia termica ed elettrica sulle spalle dello sfruttamento solare. Il piano è ambizioso ma necessario, quanto veramente attuale ormai, ai giorni nostri, più per necessità che per esigenze di mercato.

Dando un'occhiata al maggiore degli emergenti, come ormai di consueto è d'obbligo fare quando si parla di sviluppo economico, risulta che, attualmente, la Cina è il più grande produttore nel mercato mondiale di impianti per la produzione di energia solare, oltre ad essere il più grande centro manifatturiero di pannelli solari. La sua struttura, nel settore, è adesso la più avanzata al mondo relativamente a dimensioni, condivisione della fascia del mercato per la tecnologia e per le aziende produttive. L'impiego di energia solare in Cina è ormai un esempio dello sviluppo dell'energia rinnovabile.

Stiamo inoltre parlando del secondo maggior paese produttore di energia al mondo, con un consumo pro-capite, invece, inferiore alla media internazionale.

La dipendenza dalle fonti di energia tradizionali non sono tuttavia in grado di soddisfare la domanda dell'economia in continua, costante e rapida crescita del Paese, motivo per cui lo sviluppo di nuove fonti di energia è ritenuto l'atteggiamento migliore possibile per risolvere la crescente domanda di energia e per evitare danni irreparabili all'ambiente. Si auspica (cosa possibile visto l'impegno attuale) che l'uso dell'energia solare in Cina possa raggiungere un terzo del consumo nazionale totale di energia.

Il settore dell'energia solare in Cina ha visto la sua espansione e innovazione nel giro di dieci anni ed è adesso il più avanzato al mondo relativamente a dimensioni, condivisione della fascia del mercato tecnologia base e aziende produttive.

Secondo gli scienziati studiosi della materia, la positiva evoluzione è alla nostra portata, a livello mondiale ed in tempi ragionevoli, considerando l'urgenza a anche e soprattutto di difendere il nostro pianeta. Ritengono, tuttavia, che l'ostacolo maggiore (e realistico) per la realizzazione di questo piano a livello mondiale, possa essere la mancanza di una reale volontà politica nonché dell'apporto necessario a fare

pressioni proprio sulla politica stessa da parte dell'opinione pubblica; pubblico che non è ancora pienamente consapevole che questa operazione così come le altre fonti rinnovabili possano davvero sostituire definitivamente i combustibili fossili

18 novembre 2009

Il signoraggio, questo sconosciuto

Qualche richiesta di spiegazioni su come la penso in merito al signoraggio mi è giunta da tempo, motivo per cui ho buttato giù due righe in merito. Preciso, però, che questo non corrisponde a "quello che penso io", ma a quello che i fatti ed i documenti, che chiunque può verificare, dimostrano. Infatti, i dubbi sollevati, sono proprio relativi a letture che indicherebbero il signoraggio (bancario) come un vero e proprio complotto per mettere la società ai piedi dei "potenti". Se poi un giorno spiegassero chi sono, dove sono e cosa fanno tutto il giorno questi potenti il cui intento principale sarebbe quello di sottometterci... non sarebbe male. Intanto, da quello che ho capito, invece di godersi la vita passano il tempo a pensare a noi! Contenti loro!! Ma non vado oltre, questo è un sito economico-finanziario e dunque lascerò ad altri queste diatribe.

La Banca d'Italia definisce il signoraggio in questo modo:

“l'insieme dei redditi derivanti dall'emissione di moneta. Con riferimento all'euro il reddito da signoraggio generato dall'emissione della moneta è definito come reddito originato dagli attivi detenuti in contropartita delle banconote in circolazione e viene ricompreso nel calcolo del reddito monetario che, secondo l'articolo 32.1 dello Statuto del SEBC, è il reddito ottenuto dalle Banche Centrali Nazionali nell'esercizio delle funzioni di politica monetaria del Sistema Europeo delle Banche Centrali.”

Prima di entrare nell'argomento direi di fare una premessa che sarebbe bene considerare sempre per evitare di cadere in grossolani errori che portano quasi sempre a considerazioni erratiche o a conclusioni che, troppo spesso, rischiano di allontanare dal vero nocciolo della questione. L'argomento è la funzione della moneta nel bilancio di una banca centrale (da ora BC).

La BC emette moneta incamerando titoli di debito che, in buona parte dei casi, riguardano titoli di stato e, meno frequentemente ma comunque possibile, consistono di titoli emessi da banche o da altre aziende private. Qualora ci si riferisca ai titoli di stato, gli stessi vengono “ri-acquistati” dalla BC dai precedenti acquirenti che, per fare cassa e rifinanziare le proprie attività, li cedono per realizzare. Questo significa che quando la BC acquista titoli da una banca ordinaria che li possiede (direttamente o per conto terzi), l'acquisto viene registrato in dare di una voce che appartiene allo stato patrimoniale della banca centrale, mentre in avere di una voce allo stato patrimoniale si registra il debito nei confronti della banca ordinaria. Questa, quindi, registrerà un'opposta scrittura contabile. Il regolamento della transazione può avvenire tramite versamento di banconote oppure a mezzo apertura di credito in conto a suo favore. Ai giorni nostri la buona parte di tali contrattazioni avviene esattamente con contropartita in apertura di credito, appunto, quindi con limitata circolazione reale di banconote.

La BC rientra in possesso della moneta o al momento della scadenza dei titoli in possesso o all'atto della vendita anticipata degli stessi; tale rientro di moneta, generalmente, viene utilizzata per acquistare nuovamente titoli, perpetuando il processo appena descritto. Fa eccezione la situazione in cui la BC ritenesse opportuno ridurre la quantità di moneta in circolazione; essendo, la stessa, strumento oggi indispensabile al funzionamento della struttura economica della società, spetta alla BC la decisione di aumentare, diminuire o lasciarne invariato il quantitativo in circolazione.

Fine della premessa.

In origine il metallo prezioso costituiva il reale fondamento delle monete coniate e distribuite; qualora si disponesse di tale metallo era dunque possibile ottenerne la trasformazione in monete presso la zecca di stato, la quale sottraeva una percentuale del metallo stesso a titolo di compenso a favore del sovrano in carica. Il signoraggio consisteva dunque in questa differenza a titolo di imposta sulla coniazione delle monete; tale imposta, depurata dei costi per l'operazione in sé, veniva dunque utilizzata per la spesa pubblica.

Tale sistema fu progressivamente abbandonato con la crescita degli scambi economici e commerciali, talmente elevata che richiese, da un certo momento in poi, lo svincolo dell'emissione di moneta dalle riserve auree e la possibilità delle banche centrali di regolarne il flusso in base alle esigenze finanziarie ed economiche dei vari Paesi.

Attualmente, in Europa, il reddito da signoraggio viene incassato dai paesi membri per il conio delle monete, e dalla (BCE) che emette le banconote in condizioni di monopolio. Tali redditi sono poi ridistribuiti dalla BCE alle banche centrali nazionali in ragione della rispettiva quota partecipazione (per la nostra è circa il 15%). I singoli stati, tra i quali lo Stato Italiano, incassano reddito derivante dal diritto di emettere monete metalliche, dal quale devono sottrarre i costi per produrle (nel nostro caso il reddito è estremamente modesto).

Occorre dunque distinguere il reddito derivante dall'emissione in esclusiva di moneta in due categorie: il reddito derivante dall'emissione di monete metalliche e quello derivante dall'emissione di altre forme di moneta. Mentre questo ultimo viene incassato dalla BC, quello derivante dall'emissione di monete metalliche è appannaggio dello Stato.

E, inoltre, mentre nel caso delle monete metalliche il reddito consiste nella differenza tra il valore nominale delle monete metalliche emesse e il costo per produrle, nel caso dell'emissione di banconote (o trasformato semplicemente e direttamente in aperture di credito) il reddito consiste negli interessi maturati sui titoli acquistati a fronte dell'emissione di moneta. Tali redditi, incamerati dalla banca centrale, servono a pagarne i costi e le imposte sull'emissione di moneta. Il reddito da signoraggio viene in parte incamerato dallo Stato che ha concesso alla banca centrale il diritto di emettere base monetaria in condizioni di monopolio.

Una parentesi di poche righe da spendere su un fenomeno che si potrebbe considerare anomalo. Quando un paese adotta una moneta straniera come valuta ufficiale al posto della propria rinuncia inevitabilmente al diritto di signoraggio. La sostituzione della moneta locale con un'altra, infatti, comporta la perdita da parte delle autorità monetarie dei guadagni relativi al signoraggio nel futuro per l'emissione di nuova moneta.

Un esempio riguarda, chiaramente, il dollaro: in molti Paesi, nel mondo, è in atto da tempo il cosiddetto fenomeno della dollarizzazione, il che fa sì che siano gli USA ad incassare i diritti di signoraggio a scapito dei

Paesi stessi, anche se con alcuni di questi (per esempio il Sudafrica) esistono accordi particolari per il rimborso, in parte o in toto, dei suddetti diritti.

Errate concezioni sul signoraggio

La considerazione più errata, per non dire stravagante e che, comunque, rientra nella media delle enunciazioni dei soliti complottasti incalliti che infarciscono le pagine del web, riguarda il fatto che la banca che emette moneta (in senso lato) lucrerebbe sulla differenza tra il costo di stampa ed emissione e il valore nominale. Per esempio, per una banconota da 500 euro che costa una manciata di centesimi, la quasi totalità della cifra stampigliata sulla banconota sarebbe il guadagno dell'emittente, e la stessa cosa per tutte le banconote emesse. Altro esempio: Se prendiamo una banconota da 50 euro, vi raccontano, abbiamo in mano un pezzo di carta che costa 30 centesimi; venduta a 50 euro la banconota farebbe guadagnare 49 euro e 70 centesimi alla Banca Centrale e ai suoi azionisti. Soldi che finirebbero nelle tasche dei banchieri centrali, invece di pagare i costi dello Stato o di essere distribuiti alla popolazione. In realtà questa è una bufala più che colossale: questo tipo di considerazione, infatti, si addice alla condizione di produzione ed emissione della moneta (moneta nel vero senso della parola, come per esempio 1 o 2 euro) ma certamente non per quanto riguarda le banconote.

Infatti, la BC non vende banconote, le emette (banconote per oltre 10 miliardi di euro l'anno). Se le vendesse, nel conto economico troveremmo la voce "ricavi da vendita di banconote" per oltre 10 miliardi di euro l'anno. Invece non succede e lo si può tranquillamente verificare, se non ci si fida! Semplicemente la BC non vende moneta, come detto sopra, non stiamo parlando di pere o pane o sigarette, ma di uno strumento che va nelle mani dei cittadini che la usa per scambi commerciali ecc., direi di non dilungarci oltre.

Se invece, come vogliono far credere, la BC vendesse le banconote, paradossalmente non potrebbe aumentare la quantità di moneta in circolazione. Infatti se la Banca "vendesse" una banconota da 50 euro, incassando 50 euro o quasi dalla vendita, da una parte immetterebbe monete e dall'altro la ritirerebbe dal mercato; sarebbe un'operazione assolutamente sterile e che quindi non modificherebbe, se non per cifre irrisorie (i famosi 30 cts su 50 euro di nominale) la quantità di moneta che circola nell'economia e dunque la BC nemmeno avrebbe motivo d'esistere.

Qualcuno, allora, obietta che la BC incasserebbe le banconote distribuendole come utili ai propri azionisti; a parte il fatto che i dati di bilancio evidenziano il contrario (ma sicuramente obietterebbero, nuovamente, che si possono falsificare i dati, soprattutto da parte di un'istituzione di quel calibro!!) e indicano chiaramente che la moneta viene utilizzata, prevalentemente, per comprare titoli di Stato. Quindi, è evidente a cosa serve la moneta e, se ne creasse più di quanto dichiarato, si verificherebbe un aumento costante e sproporzionato del credito bancario e dell'inflazione. Perciò se fosse vera la frottola secondo cui le Banche Centrali creano moneta in modo occulto ci accorgeremmo di ciò attraverso gli effetti: un aumento non giustificabile del credito, della domanda, e quindi dell'inflazione.

Perché alla fine, comunque la si veda, se le cose stessero come i sostenitori del cospirazionismo mondiale, ci sarebbe ormai in circolazione tanta di quella moneta da rendere la stessa inutilizzabile, senza valore, senza più nessuna ragione di utilizzo. E perché, la mettano come vogliono, indipendentemente dall'utilizzo che se ne possa fare, di tutti questi guadagni incamerati, in giro o su un conto o su qualche investimento dovrebbero pure andare, non potrebbero sparire; e se, invece, sparissero, allora di cosa si sta parlando??

In ultimo una precisazione sempre a beneficio di coloro che intendono seguire le "orme" dei signoraggisti incalliti. Il chiarimento è sulla dichiarata e palesemente, verificabile da chiunque, partecipazione alla BC (nella fattispecie la nostra BCE), giusto per evidenziare che non è proprio come si vorrebbe far credere, ossia che questo/i organismo/i possano fare un po' quello che gli pare!

La BCE è un'azienda privata partecipata, in percentuali variabili, dalle BC "locali" dei singoli stati. La nostra Banca d'Italia, per esempio, possiede circa il 15% della BCE. Quindi qualunque profitto la BCE ricavi (compreso quelli del signoraggio), il 15% verrebbe girato alle casse di Bankitalia s.p.a.

A sua volta Bankitalia è suddivisa, per azionariato (ben conosciuto) ad altre società (banche e società di assicurazioni italiane, poi per esempio l'Inps) ed ognuna di esse ha diritto ad una parte dei profitti (compreso il signoraggio). Inoltre, il 94% degli incassi di Bankitalia vengono girati allo stato italiano, cosa che succede a livello generale anche negli altri Paesi. L'altro 6 % è il guadagno delle singole banche che in pratica realizzano l'attività nel vero senso della parola. E su questo 6% le banche devono pagare le tasse sugli utili allo stato italiano.

Dove starebbero tutti questi giri strani ancorati al presunto signoraggio bancario che determinerebbe il predominio assoluto del sistema in oggetto sul mondo intero proprio non saprei. Che il denaro faccia girare il mondo lo si sa; che la politica gestisca il denaro pure; e quindi che denaro e potere siano la testa dell'organigramma socio-politico mondiale è evidente a tutti, perchè trovare scuse o banali argomentazioni per incalzare un potere che, di fatto, abbiamo permesso e sosteniamo perchè, tutto sommato, comodo o scomodo che sia, permette alle società di mantenere un equilibrio (talvolta apparentemente precario)? Le argomentazioni riportate da questo tipo di persone sono poco significative e per nulla esplicative di un fenomeno che, a loro modo di vedere, farebbe pendere il sistema socio-economico mondiale da una parte sola e indicano molte condizioni generate o imposte dell'era moderna (post-moderna per qualcuno) come cause principali di questa situazione; in realtà è l'evoluzione stessa che non solo lo permette ma addirittura lo richiede e, a ben vedere, il passato, sotto molti punti di vista, in poco o nulla diverge dai nostri tempi. Ma, si sa, se non si hanno argomenti.. si inventano!

29 ottobre 2009

Federal Reserve Bank - genesi

Premessa

La seconda metà dell' 800 negli USA la società si trasformò, rapidamente e radicalmente, in una moderna società industriale, favorito anche dalla guerra di secessione del 1860 (le esigenze belliche resero necessario l'incremento della produzione, incoraggiando l'uso di nuove tecnologie, offrendo interessantissime opportunità agli imprenditori attraverso un sistema bancario e creditizio più efficiente): a differenza delle rivoluzioni industriali svoltesi in Europa dove, per esempio in Inghilterra, durarono quasi un secolo, negli USA l'evoluzione raggiunse il suo apice in 40 anni scarsi. Divennero dunque in un breve lasso di tempo la prima nazione industrializzata al mondo, strappando la leadership proprio alla Gran Bretagna.

Acciaierie e altiforni, fatti funzionare da operai ed immigrati provenienti da ogni parte del mondo, divennero il simbolo di questa nuova realtà economica, portando ad un grande cambiamento nella struttura sociale ed economica del Paese e dando origine all'era delle macchine, dell'elettricità, dell'acciaio e dei grandi gruppi industriali, oltre che dei monopoli.

Necessità

I cambiamenti radicali, insieme all'inesperienza gestionale di una società che fino a pochi decenni prima non aveva nemmeno sfiorato la mente degli americani, creò inevitabili problemi che sfociarono in chiare situazioni di instabilità e squilibri sociali: conflitti sociali e all'interno del mondo del lavoro, concorrenza spietata e una evidentemente errata distribuzione della ricchezza crearono in fretta disuguaglianze sociali e favorirono la formazione di una classe borghese che sin da subito tentò di prevaricare ogni diritto sulla classe lavoratrice. Infatti, si svilupparono nuove forme di concentrazione economica ed industriale come, per esempio, il pool: si trattava di un accordo informale per limitare la produzione o suddividersi i mercati. L'inesperienza lasciò però molti buchi nelle poco solide basi legali di queste formazioni, favorendone la morte e la sostituzione con i trust, un'intesa che realizzava l'integrazione di diverse imprese sotto un'unica direzione. Già prima della fine del secolo, comunque, l'opinione pubblica americana cominciò a dimostrarsi scettica nei confronti dei trust, a causa in particolare di un piccolo gruppo di giornalisti scandalistici, i cosiddetti "muckrakers" (Theodore Roosevelt, 1906) intesi tali in tono spregiativo. Il timore era che una tale concentrazione di poteri nelle mani di pochi potesse creare un danno irreparabile alle istituzioni democratiche del paese e che la limitazione alla concorrenza impedisse il miglioramento generale della condizione economica e sociale del Paese. I primi tentativi del governo di cambiare i trust fallirono miseramente a causa del fatto che si rivelarono talmente blandi che in nessun caso riuscirono a creare seri problemi alle organizzazioni; solo successivamente, all'inizio dell'ultimo decennio del secolo, venne approvato lo Sherman Antitrust Act che dichiarava illegale ogni forma di monopolio. Anche in questo caso la situazione non migliorò granché, mentre significativi cambiamenti si avvertirono con il presidente Roosevelt ed i due successivi: il governo di Roosevelt e quelli di Taft e di Wilson portarono in tribunale i grandi finanziari non per distruggere totalmente le concentrazioni di capitali e poteri economici, ma al solo scopo di meglio regolamentarli e inglobarli in una struttura che servisse alla prosperità del paese e non esclusivamente all'arricchimento personale di pochi a danno delle masse.

La FED

Il presidente Wilson decise che era necessario un intervento qualitativo nel sistema bancario-monetario che si era creato negli ultimi 20/30 anni: ogni banca operava autonomamente e senza alcun controllo da parte di una autorità superiore e preposta a farlo. Inoltre le banche nazionali emettevano banconote in misura superiore alla quantità di titoli di stato in loro possesso. Fu così che nacque il Federal Reserve Act del 1913; con esso il paese veniva diviso in dodici distretti, ognuno dei quali aveva una Federal Reserve Bank che svolgeva la funzione di agente fiscale per le banche della zona. Inoltre, tutte le operazioni venivano a loro volta controllate da un Federal Reserve Board formato dal ministro del tesoro, dal controllore della circolazione monetaria e da cinque membri eletti dal presidente. Ogni banca doveva versare il 6% del capitale in un fondo comune della Federal Bank che serviva poi, in caso di crisi, per aiutare gli istituti in difficoltà. Il Board operava aggiustamenti sui tassi di interesse per combattere l'inflazione o per stimolare gli affari. Il problema che si creò però sin da subito fu legato al fatto che l'obbligo di iscrizione al Board era ristretto alle sole banche nazionali; quelle statali e locali, invece, continuarono ad operare liberamente, almeno per il momento.

E questo fu il motivo reale che portò alla necessità di creare la FED che da un secolo, quasi, si occupa della gestione monetaria del sistema americano.

22 ottobre 2009

Dollaro debole: conseguenza inevitabile o scelta consapevole (o tutte e due??)

All'inizio degli anni Sessanta sia l'economia del vecchio continente che quella giapponese mostrarono la loro forza, in particolare nel comparto industriale, correndo su ritmi di crescita ben sostenuti e anche superiori a quelli statunitensi. A metà degli anni '60, negli USA, l'aumento della spesa pubblica, dovuto in buona parte al conflitto con il Vietnam, e soddisfatto con un massiccio incremento dell'offerta di moneta, creò le basi per un nuovo processo inflazionistico che, data l'impossibilità di svalutazione del dollaro, portò ad un aggravamento della situazione generale corrente, con il peggioramento dell'indice di competitività internazionale dei prodotti americani (e conseguente pressione sulle partite correnti). L'esportazione di moneta nazionale all'estero, sotto forma di prestiti in dollari e depositi bancari impedì una attenta e realistica opera di controllo e la spinta inflazionistica da parte delle autorità competenti in materia (in particolare della FED) e l'idea del dollaro sempre e comunque forte a oltranza cominciò a vacillare. Causa speculazioni sul mercato dell'oro, alla fine degli anni '60 si rese necessaria la creazione di un doppio mercato dell'oro, uno "effettivo", per così dire, ed uno (canonicamente) ufficiale. Questa situazione portò ad un cambiamento storico: il prezzo ufficiale dell'oro in dollari, perno sul quale si era basato tutto il sistema di Bretton Woods, da quel momento assunse il ruolo di mera operazione (falsa) contabile per regolare le transazioni tra Banche centrali.

L'impossibilità di controllo, come sempre era avvenuto, della situazione inflazione – partite correnti negli USA portò ad una decisione drastica e unilaterale: decretare la fine della convertibilità del dollaro in oro e svalutare in modo necessariamente pesante la moneta nazionale (estate del 1971). Si cercò quindi, in tal modo, di recuperare competitività nel settore industriale nei confronti, soprattutto, di Germania e Giappone, che, fino a quel momento, si erano rifiutate di rivalutare le proprie monete. La situazione crollò definitivamente all'inizio del 1973, causa ulteriore speculazione sul dollaro e, da allora, il sistema dei cambi fissi divenne utopia.

Il motivo per cui gli USA riuscirono a fare ciò è da ricercarsi nel fatto che l'alternativa al dollaro, sia come scambio di capitali sia come moneta commerciale internazionale, non esisteva; l'oro, infatti, sarebbe stato una sorta di passo indietro nel sistema (alla luce anche della creazione di due diversi mercati dell'oro, come visto sopra, uno privato, con prezzi molto fluttuanti, ed uno ufficiale, con prezzi fissi, ne aveva ulteriormente limitato la funzione monetaria), mentre le altre valute non avevano i requisiti necessari (sia dal punto di vista del sostegno politico che, inequivocabilmente, economico, oltre alla paura evidente di incorrere in problemi inflazionistici come gli USA stessi) a sostituirlo. Situazione che permise agli USA, in modo direi quasi spudorato, di mantenere la posizione di predominanza economica internazionale. La situazione si protrasse dunque in tal senso per tutti gli anni '70 e, causa anche le due crisi petrolifere del

1973 e di fine decennio, il sistema monetario internazionale si consolidò in una sorta di “sistema monovaluta”, in cui il dollaro, svalutato più volte e moneta di un’economia indebolita (nella prima fase), non solo restò il riferimento ufficiale a livello mondiale ma rafforzò la sua leadership in modo inequivocabile.

Le tre svalutazioni degli anni '70 (1971 per tentare di risollevare la situazione economica americana; 1973 e 1978 per controbilanciare le due crisi petrolifere pesanti) riuscirono a ridare competitività al sistema produttivo industriale americano (complice anche la situazione dell’economia internazionale che venne a trovarsi in una situazione di evidente instabilità, in totale assenza, chiaramente, di coesione tra le varie economie più o meno aggressive maturate negli anni precedenti, nonché dalla introduzione di misure protezionistiche sui mercati internazionali, un’elevata inflazione per nulla sotto controllo e con tassi di cambio soggetti a continue e repentine fluttuazioni.) ed a permettere agli USA di affrontare le difficili condizioni generate dallo shock petrolifero.

Proprio in queste condizioni, sul finire del decennio, come anticipato sopra, si verificò la seconda crisi petrolifera mondiale con un aumento di quasi 3 volte i prezzi del greggio; la reazione delle autorità monetarie statunitensi fu molto diversa da quella precedente: invece di adottare un comportamento adattativo nei confronti della spinta inflazionistica, la FED attuò una decisa stretta monetaria che fece balzare i tassi di interesse e causò una eccezionale rivalutazione del dollaro. Situazione che si rafforzò nei primi anni '80 con la politica fiscale (e non solo) di Reagan.

Vediamo gli effetti della politica monetaria USA di questo decennio, apparentemente sintomo di un generale indebolimento generale ma, come si potrà vedere, abile manovra (quanto fortunata non saprei, ma dubito non ponderata da chi dovette con effetti studiati a tavolino ed esito ineccepibile):

Dollaro moneta universalmente valida per tutti gli scambi internazionali; l’unica valuta in grado di contrastarlo appare, chiaramente da qualche anno, esclusivamente l’euro che, essendo di giovani nati, ancora soffrirà l’inesperienza delle politiche locali più che l’inefficienza delle economie che lo sostengono.

A partire dalla prima metà degli anni Ottanta l’economia statunitense si è trasformata in un’economia strutturalmente e permanentemente deficitaria nei conti con l’estero (la bilancia commerciale USA ha incredibilmente raggiunto livelli catastroficamente debitori da anni, ormai, e dal 1975 non è più riuscita a trovare l’attivo), con il risultato che attualmente gli USA sono il Paese in assoluto più indebitato del mondo. Qualunque altro Paese, molto prima di raggiungere questo grado di indebitamento estero, sarebbe crollato sotto il peso di una disastrosa bancarotta (America Latina insegna); La strategia attuata sul dollaro ha permesso questo, invece.

La condizione attuata dalle autorità USA ha consentito la crescita record dell’economia americana negli anni Novanta, così come la facile disponibilità di liquidità attraverso il signoraggio applicato senza grossi limiti. Ciò ha condizionato positivamente la situazione per le imprese, le quali hanno potuto reperire facilmente le risorse per la rivoluzione tecnologica in atto e i consumatori hanno trovato il credito necessario per mantenere a livelli eccezionali la domanda interna.

Grazie alla supremazia finanziaria e monetaria, gli USA hanno ormai pienamente recuperato la leadership nei settori produttivi tecnologicamente più avanzati e innovativi, che negli anni Settanta e Ottanta, di fronte alla sfida tedesca e soprattutto giapponese, pareva destinata ad un irreversibile tramonto, e all'inizio del nuovo secolo si sono ampiamente dimostrati, ancora, all'apice (o quasi) della loro potenza.

In conclusione due cose. La prima:

la politica economica-finanziaria USA ha, da una parte, coinvolto negativamente i Paesi del sud del mondo, impegnati da decenni in continui tentativi di ripresa e shock fallimentari conseguenti che, inevitabilmente, ne causano l'impoverimento graduale. Tutto ciò ha però favorito la stragrande maggioranza degli altri Paesi che, già economicamente "evoluti" (Europa e Giappone) o in espansione con basi "apparentemente" solide (Cina in particolare e India) si sono sostenuti ed hanno incrementato le loro economie grazie alla politica economica d'oltreoceano.

La seconda, invece, è una domanda:

l'attività di svalutazione decisa e concreta attuata dagli USA 30/40 anni fa ha permesso alla prima potenza mondiale di mantenere ed anzi rafforzare la propria leadership sotto tutti i punti di vista: valutario, economico, politico e militare (a mio parere, ciascuna diretta conseguente delle altre e, in testa "alla comitiva", proprio l'aspetto valutario). Per questo motivo quanto è veritiera questa perdita di valore del dollaro nei confronti, per esempio, dell'euro? Quanto dipende dalle reali condizioni politico-economiche internazionali e dalle reali forze in campo? Ma, soprattutto, la prossima svalutazione del dollaro, che sembra ormai imminente, sarà a causa dell'imposizione di una valuta più forte e specchio di una nuova economia planetaria oppure una nuova e pura speculazione dei più scaltri gestori dell'economia mondiale che da sempre vivono e gestiscono l'ordine dal suolo americano?

Sarà pur vero che le grandissime trasformazioni subite dall'economia mondiale nel corso di questi ultimi 20 anni (che oggi noi chiamiamo "globalizzazione") hanno rivoluzionato il capitalismo, modificando radicalmente le precedenti strutture di classe, indebolendo i tradizionali assets politici degli Stati singoli, ecc. ecc. Ma non si deve sottovalutare il fatto che, tutto ciò, ancora una volta e in modo che con il passare del tempo diventa più chiaro e limpido, è avvenuto e continua ad avvenire sotto la guida e l'ordinamento generale degli USA che, attuando sempre e inevitabilmente la difesa dei propri interessi nazionali, funge da levatrice e da tutore dell'ordine economico e sociale mondiale. Quindi, secondo me a ragion veduta, la Bibbia ha sempre avuto e sempre avrà ragione (almeno su questo, e scusate se è poco!):

"Ciò che è stato sarà

e ciò che si è fatto si rifarà;

non c'è niente di nuovo sotto il sole..."

22 ottobre 2009

Immobiliare dagli occhi a mandorla

Da qualche anno il mercato immobiliare cinese rappresenta un vero e proprio punto di riferimento per molti investitori occidentali; grazie infatti alle enormi potenzialità del settore, privati e società del vecchio continente (e non solo) si sono dedicati alla speculazione edilizia con ingenti somme di capitale, supportati dalla crescita esponenziale del valore degli immobili in territorio cinese. Si è quindi reso necessario, per le autorità cinesi, il varo di misure restrittive orientate a bloccare sul nascere eventuali iniziative "eccessivamente speculative" da parte degli stranieri.

Nonostante queste norme, è ancora conveniente (attualmente, forse, più per il valore assoluto degli immobili, prevalentemente di tipo commerciale e di lusso, che non per la rivalutazione selvaggia degli stessi, comunque ancora parzialmente in atto) entrare sul mercato sia da parte dei piccoli investitori che da parte delle grandi compagnie. Negli scorsi anni, infatti, si è registrato un aumento del capitale investito nel settore edile superiore al 40% (nel 2007, per esempio, del 41% circa rispetto all'anno precedente). E, come detto prima, la maggior parte (quasi totalità) di questo enorme quantitativo di denaro è destinato a investimenti in complessi residenziali di lusso e immobili commerciali, mentre solo una piccolissima parte del capitale si utilizza per la costruzione di appartamenti o complessi popolari ed economici. Proprio una di queste modifiche legislative cerca di reindirizzare tali investimenti anche in altre direzioni: sono stati approvati, infatti, speciali incentivi per sviluppare investimenti anche in complessi residenziali più modesti, imponendo alcune nuove leggi per l'edilizia, restrittive per le percentuali di terreni utilizzabili in complessi extra lusso (viene imposto ai costruttori di destinare un 70% del territorio edificabile ad impianti popolari che saranno poi ceduti ai meno abbienti).

Cenni sulla proprietà privata in Cina.

Fino a qualche anno fa, acquistare un'abitazione in Cina era praticamente impossibile. La proprietà privata è stata ufficialmente riconosciuta come diritto inalienabile del cittadino solo all'inizio del 2004; a marzo di quell'anno il Parlamento cinese cancellò uno dei pilastri del comunismo, sancendo così l'inizio di una nuova epoca sotto tutti i punti di vista. La Cina riuscì infatti ad abrogare la costituzione del 1982, aprendo la via che porta al riconoscimento della proprietà privata: la legge sulla tutela della proprietà privata acquistò dunque maggior valore, portando ad affermare il principio seguente: "la proprietà dello Stato, della collettività, dell'individuo o di altre istituzioni è protetta dalla legge e nessuna unità o individuo può attaccarla" (proprietà privata = proprietà dello Stato). Ciò diede inizio ufficialmente all'era capitalista, e gli anni in particolare tra il 2004 ed il 2006 hanno rappresentato un'epoca d'oro per gli investimenti immobiliari, in virtù del fatto, soprattutto, che non vi erano praticamente leggi che regolavano gli acquisti (a parte degli stranieri).

Conclusioni

L'apertura economica da parte della Cina verso l'estero ha ottenuto un successo così inaspettato quanto incontrollato da evocare per la prima volta lo spettro della speculazione edilizia. Ed infatti, ad oggi, La Cina rischia di vedere gonfiarsi una bolla sul settore immobiliare che già in moltissime altre parti del mondo ha causato veri e propri disastri finanziari ed economici.

Al momento l'economia cinese, in generale, viaggia ancora su ritmi sostenuti, motivo per cui si può immaginare come un settore, seppure importante come quello immobiliare, possa comunque essere mantenuto-trascinato nonostante livelli eventualmente critici raggiunti; certo è, comunque, che la situazione speculativa pregressa ed attuale, quando, come in questi casi, è particolarmente determinata da investimenti stranieri, rischia di diventare una doppia bolla e, pertanto, qualora dovesse mai decidersi ad esplodere senza sgonfiarsi, il botto potrebbe essere più forte che in altre situazioni.

Secondo le più recenti statistiche rilasciate dal governo, il settore immobiliare in Cina continua a crescere, almeno in termini di flussi di capitale, nonostante le recenti politiche monetarie limitative. Dopo il boom del 2005-2007, anche il 2008 è stato un anno molto buono e nel 2009, seppure a tassi inferiori, la crescita è continuata. A settembre 2009 i prezzi delle abitazioni sono aumentati del 2,8% rispetto al mese precedente che, comunque, aveva già segnato un +1,5%. E' il ritmo più sostenuto registrato nei dodici mesi. Inoltre, da inizio anno le vendite di case sono aumentate del 73,4%: un boom di richieste e compravendite che hanno spinto i prezzi a raggiungere incrementi nell'ordine del 10-15% a seconda dell'area considerata. Tra gennaio e settembre gli investimenti nel settore immobiliare sono cresciuti di quasi 18 punti percentuali su base annua. Alla luce di questi dati, gli esperti di settore prevedono per la Cina una conseguente continuazione sostenuta dell'espansione settoriale ma, come chiara conseguenza, anche dell'economia in generale.

Questo passaggio finale, a mio parere, dovrebbe essere il primo campanello d'allarme: probabilmente, anche per le argomentazioni espresse sopra, difficilmente la speculazione si arresterà di botto causando uno scoppio fragoroso in tempi brevissimi, ma, probabilmente e potenzialmente, il campo su cui si lavora tenderà, in futuro, ad essere sempre più minato.

21 ottobre 2009

Immobiliare USA nella confusione generale: dati positivi, negativi o cosa?

Alla luce di quanto già espresso nell'articolo precedente, pubblico qui sotto alcune notizie relative ai dati sul settore immobiliare per il solo mese di ottobre (l'ultima ieri 20 ottobre) e relative, ovviamente, agli ultimi mesi (in prevalenza agosto). Se talvolta i dati sembrano rassicurare, in altri casi, invece, la situazione generale sembra meno esaltante di quanto si possa pensare. Inoltre, occorre pur sempre essere ottimisti e pensare che tali dati corrispondano alla realtà e non siano, invece, un pò "manipolati"!

Notizie inerenti il settore immobiliare USA rese pubbliche durante il mese di ottobre

Forte ascesa delle vendite di abitazioni in corso

Le compravendite di abitazioni nel mese di agosto, per i quali sono stati firmati i contratti preliminari, hanno registrato un incremento del 6,4%, nettamente superiore alle attese di mercato. Il consensus, infatti, si attendeva un incremento inferiore e pari allo 0,9%. (In luglio la variazione era stata positiva del 3,2%).

Il mattone torna a correre in vista delle scadenze degli incentivi

L'indice delle vendite immobiliari in attesa di conclusione definitiva, elaborato dalla NAR, è salito, nel mese di agosto, del 6,4% toccando i massimi dal mese di marzo 2007. E' questo il settimo mese consecutivo di recuperi per l'indice, una sequenza mai realizzata dall'inizio della storia dell'indice stesso nel 2001.

Possibile una estensione degli aiuti al settore immobiliare

La Mortgage Bankers Association (associazione statunitense che riunisce gli emittenti di mutui immobiliari) sarebbe vicina a ottenere l'estensione del credito fiscale di 8 mila dollari garantito negli Usa a coloro che acquistano la prima casa (Fonte Marketwatch.com), provvedimento in scadenza alla fine di novembre. Possibile, ma ancora da verificare, oltre all'ampliamento dei termini anche un incremento del credito concesso, visto che al Congresso sono state già presentate una ventina di disegni di legge al riguardo ciascuno contenente differenti ipotesi in merito

Richieste Mutui -1,8%, Rifinanziamenti -0,1%

(Fonte ASCA) - Roma, 14 ott - Nella settimana conclusa lo scorso 9 ottobre segnali di stabilizzazione vengono dal mercato immobiliare Usa. Le richieste di nuovi mutui sono scese dell'1,8%, i rifinanziamenti di quelli in essere dello 0,1%. Lo comunica la Mortgage Bankers Association.

Wall Street riflette sui dati macro del settore immobiliare

(Fonte BlueTG.it). A contribuire al calo di Wall Street sono oggi (20 ottobre) anche i dati macro relativi al mercato immobiliare. I nuovi cantieri sono rimasti stabili a settembre a 590:000 unità, contro un'attesa di consensus per una crescita a quota 610:000. Si tratta del quarto mese di sostanziale stabilità per il mercato immobiliare Usa, ma con un rialzo medio del 20% da inizio anno per i titoli del settore a Wall Street la notizia non fa piacere agli investitori. A loro volta i nuovi permessi edilizi, indicatore attendibile del futuro sviluppo dell'attività immobiliare, sono risultati pari a 573 mila unità, contro attese medie per 600 mila, in calo rispetto ai 580 mila permessi di agosto.

Farsi un'idea della situazione in modo realistico non è sicuramente facile. Nell'ottica della relazione tra settore immobiliare e mercato azionario ciò spiega, almeno da parte mia, il motivo per cui credo sia molto più plausibile l'utilizzo dell'analisi tecnica anziché quella fondamentale nelle decisioni operative.

21 ottobre 2009

Caution!!

Una situazione preoccupante che forse potrebbe falsare alcuni dei dati inerenti le reali possibilità della ripresa economica (forse). Traggo semplicemente qualche semplice e velocissimo spunto da un articolo che, qualora vogliate approfondire, potrete visualizzare qui sotto:

<http://www.daytondailynews.com/news/dayton-news/drop-in-foreclosures-called-very-scary-352689.html>

Alcuni dati riportati dalle agenzie di stampa nelle ultime due settimane evidenziavano una diminuzione delle persone che, impossibilitati a continuare il pagamento delle rate del mutuo, erano costrette ad abbandonare l'immobile in questione ritrovandosi... per strada (o dai parenti o, potendo, in un motel). Ciò

corrisponde a dati realmente attendibili? Dal punto di vista essenziale sì, dal momento che tale diminuzione è veramente ufficiale, tuttavia il vero motivo per cui sta succedendo è, a dir poco, ancora più preoccupante, se possibile, che se non fosse vero! Infatti, mentre continua il default delle risorse famigliari per molte persone che, di conseguenza, non riescono più a pagare il mutuo, gli istituti di credito, da tempo, rinunciano a “prendere possesso” degli immobili stessi, dal momento che i costi di mantenimento e le tasse di proprietà creano solo danni ed esborsi finanziari che, di questi tempi, le banche certamente preferiscono evitare. In questo modo succede che le banche lascino gli appartamenti nelle mani del vecchio proprietario, spesso se ne è già andato e nemmeno è a conoscenza del fatto di avere la sua ex-casa ancora a disposizione. Nota di un ispettore: "Gli espropri stanno diminuendo ma solo in apparenza, perché in realtà le banche nemmeno avviano più le pratiche. Così, non ci sono più numeri attendibili."

Questo mi fa pensare che, forse, la situazione non stia migliorando come ci vogliono far credere!

20 ottobre 2009

FMI (negativo) chiama e Trichet (positivo) risponde!

Poco prima della fine del mese di settembre, l'Ocse ha mostrato qualche allarmismo sulle condizioni delle banche europee. Nel rapporto pubblicato il giorno 21 settembre, infatti, sull'economia Ue, l'Ocse ha evidenziato come l'incertezza ancora, purtroppo, attuale nel settore bancario renderebbe necessari ulteriori interventi: stress test sistematici e a cadenze regolari per meglio controllare la situazione attuale ma anche l'evoluzione della stessa, il più rigorosi e trasparenti possibili, al fine di chiarire le reali esigenze di capitali e liquidità di tutte le banche europee. Questo perché in molti paesi dell'Unione (aggiungerei in quasi tutti, Italia compresa!) rimangono incertezze sulla portata dei problemi collegati alla svalutazione degli assets nei bilanci delle banche (temporaneamente congelati grazie a interventi provvisori in un passato recente) e preoccupazioni sulla possibilità che le banche stesse non siano sufficientemente capitalizzate per fronteggiare un ulteriore peggioramento delle condizioni economiche.

Tuttavia, esattamente pochi giorni dopo, all'inizio del mese corrente, Jean Claude Trichet ha affermato che i dubbi sulla sicurezza del sistema sono infondati e che le condizioni delle banche del Vecchio Continente appaiono rassicuranti. Gli stress test effettuati su 22 istituti finanziari Ue hanno infatti considerato l'ipotesi peggiore possibile che prevede un calo del Pil europeo del 5,2% per il 2009 e del 2,7% nel 2010, situazione che porta le valutazioni degli analisti ad indicare una perdita per le stesse banche prese in esame di 400 miliardi di euro nei due anni. Le stime diffuse dalla stessa Commissione Europea il mese scorso prospettano però una contrazione del Pil del 4% e una crescita dello 0,4% l'anno prossimo.

Sarà anche vero, ma ricordo che pochi mesi fa la situazione, a dire del FMI, era un po' diversa. Il FMI infatti aveva rivisto le sue stime sulle perdite delle banche e sulla necessità di iniezioni di capitali freschi; ritiene in effetti che, nel periodo 2007-2010, le banche europee (compresa la Gran Bretagna) subiranno perdite per 1.200 miliardi di dollari dei loro attivi, contro i poco più di 1000 degli USA. Inoltre, le banche europee hanno accertato a oggi perdite per poco più di 250 miliardi di dollari (quasi un quinto del totale) contro gli oltre 500 miliardi degli Stati Uniti. Le banche europee, dunque, dovrebbero ricapitalizzare per 500 miliardi di dollari, quelle statunitensi per “soli” 275 miliardi. Da ciò la considerazione che le banche europee appaiono in ritardo e con ancora due terzi del cammino di fronte a loro, mentre quelle americane sono già a metà

strada (scongiurando altri default nel sistema!). Le contestazioni dei vari Ministeri del tesoro, al momento, sono cadute nel vuoto, dal momento che gli stessi non riescono ancora a fornire dati diversie/o contrastanti.

Staremo a vedere chi dice la verità

20 ottobre 2009

Europa sulla strada giusta.. o no?

L'attenzione dei media, in questi ultimi due anni, è stata sicuramente puntata sulla crisi finanziaria globale e mondiale ma, a differenza di quanto si possa pensare, si è pensato più a enfatizzare la situazione critica o disastrosa, a seconda dei settori, negli USA piuttosto che verificare cause ed effetti contingenti ed in prospettiva nel vecchio continente. E' vero e sotto gli occhi di tutti che la scintilla si è accesa negli USA così come è vero che il principio di incendio ha trovato terreno adatto proprio nel sistema finanziario americano, ma siamo sicuri che ora, a "cose fatte" il peggio sia realmente passato e l'Europa possa sentirsi parzialmente al sicuro o, in ogni caso, si possa permettere di vedere la fine del tunnel in anticipo sugli americani?

Analizzando più da vicino la situazione attuale, problemi, progressi e interventi ci si rende conto che, forse, le risposte europee alla crisi ancora in atto non siano state poi così importanti, quasi che si facesse fatica a prendere coscienza delle possibilità, ancora realistiche, di un nuovo e possibile disastro economico-finanziario. Mentre infatti gli USA hanno intrapreso un programma di rilancio dell'economia su vasta scala (non è detto che sia sufficiente ma, certamente, non si può incolpare Obama e soci di aver lesinato interventi finanziari e legislativi); la Fed ha azzerato i tassi di interesse e si è lanciata in un programma d'acquisto di attivi finanziari pubblici e privati. In Europa, invece, ci si muove con maggiore cautela e in maniera poco decisa, sia da parte degli Stati, sia da parte della Bce, che ha abbassato i suoi tassi in maniera molto meno determinata (il che potrebbe anche non essere eccessivamente negativo alla lunga, ma solo a fronte di una immediata stabilizzazione dell'economia) ed è solo in parte impegnata nelle operazioni di sfooltimento quantitativo e qualitativo degli assets societari di una certa levatura. Evidente disparità anche nel trattamento degli istituti di credito all'atto della sollecitazione di una migliore e maggiore trasparenza societaria: mentre in USA il Presidente Obama ha creato un sistema equivalente di valutazione della situazione economico-finanziaria del sistema bancario, in Europa ogni paese si affanna a dichiarare che le proprie banche sono in condizioni migliori di quelle degli Stati vicini. E' pur vero che, politicamente, la situazione federale USA è avanti anni luce dalla nostra, ma è indiscutibilmente necessaria una evoluzione in tal senso e, se non si adottano situazioni come queste per attivare i necessari cambiamenti, è presumibile che anche più avanti tali difficoltà ci continueranno a mettere in soggezione di fronte al colosso d'oltre oceano.

Difficile dunque spiegare questa differenza di atteggiamento. Alla luce del fatto che, inoltre, non solo in Europa la congiuntura è più negativa e il bisogno di capitali da parte delle banche più forte, ma l'economia è assai più dipendente dal settore bancario: per ogni dieci euro di indebitamento delle aziende economiche nove euro sono rappresentati da prestiti bancari nella zona euro (solo sette, invece, del Regno Unito e sei degli Stati Uniti). In altri termini, molte aziende americane riescono ad aggirare un sistema bancario

deficitario, emettendo titoli di debito sul mercato dei capitali (anche a costo che sia la Fed stessa ad acquistare quei titoli), mentre in Europa, soprattutto nella zona euro, ciò è permesso solo alle grandi aziende.

Alla luce di queste considerazioni potrebbero sembrare forse troppo ottimistiche le stime delle BCE per quanto riguarda le possibilità di uscire dalla crisi alle condizioni attuali: si correrà il rischio, probabilmente, di creare una sorta di fuoriuscita temporanea che illuderà e creerà eccesso di ottimismo ed un inevitabile quanto sciagurato abbassamento della guardia troppo precoce? Vedremo, al momento qualche preoccupazione resta, a mio parere.

20 ottobre 2009

Armi in borsa

(ANSA) - NEW YORK, 20 OTT - Cerberus Capital Management dopo aver scommesso su auto e mutui si appresta ora a scommettere sulle armi. Il gruppo è in fase avanzata per far sbarcare in borsa Freedom Group, società divenuta attore di primo piano nel settore di armi e munizioni. Lo riporta il Wall Street Journal. Negli ultimi tre anni Cerberus ha acquisito sette produttori di armi, consolidati poi in Freedom Group. L'azienda si prepara a chiudere il 2009 con vendite per 1 mld dlr.

Cerberus Capital Management, L.P. è uno dei più grandi fondi di investimento (private equity) degli USA. L'azienda ha una cinquantina d'anni di vita (1960) ed è stata fondata dal finanziere Steve Feinberg.

Le ultime vicende (e le più interessanti) che hanno interessato il fondo riguardano il settore auto:

Vicenda Chrysler.

Nel 2007, Cerberus con altri 100 investitori ha acquistato l'80% di Chrysler per 5,520 miliardi di euro, promettendo di rafforzare il mercato dell'auto, ma nel 2008 il piano è fallito a causa della grave crisi finanziaria rallentamento senza precedenti dell'industria automobilistica USA.

A marzo 2009 ha annunciato la rinuncia alla propria quota di capitale e alla proprietà di Chrysler imposta come condizione obbligatoria dal Ministero del Tesoro degli Stati Uniti a fronte del salvataggio dell'azienda automobilistica. Cerberus ha mantenuto una partecipazione in Chrysler con Chrysler Financial.

Il 30 aprile 2009 il marchio e le attività di Chrysler vengono rilevate per il 20% dal Gruppo FIAT con l'opzione di raggiungere in futuro il 51%. Successivamente la situazione ha avuto l'evoluzione che sappiamo con la bancarotta pilotata attraverso la protezione dai creditori.

Vicenda GMAC

Nel 2006 Cerberus ha acquisito il 51% di GMAC, il settore finanziario della General Motors. Già a ottobre 2008 la società ha evidenziato gravi problemi con una situazione debitoria per quasi 130 miliardi di euro contro un attivo di poco superiore ai 100 miliardi di euro. Nel dicembre del 2008, gli obbligazionisti di Cerberus GMAC viene fatta richiesta di un piano di rientro, senza il quale la società è destinata a fallire.

A gennaio 2009 Merkin si è dimesso dalla presidenza, su precisa richiesta da parte del governo degli Stati Uniti, dopo che, pochi giorni prima, la Federal Reserve aveva concesso credito attraverso la Banca GMAC (la banca della holding) al fine di poter ottenere un'apertura di credito ulteriore.

Attualmente il fondo Cerberus ha investimenti in Chrysler e GMAC, circa il 7% del proprio patrimonio.

20 ottobre 2009

Incontro dei ministri finanziari UE

Ieri sera (19 ottobre) si è tenuta la riunione dei ministri finanziari Uem. Trichet, il primo a prendere la parola sul discorso valuta, ha dichiarato:

"Il punto chiave della nostra discussione è stata un'indicazione chiara: l'eccesso di volatilità e i movimenti disordinati sul mercato dei cambi hanno avuto implicazioni negative sulla stabilità economica e finanziaria".

Fa tuttavia notare come, da parte dell'Europa, si possa dare una valutazione soddisfacente dell'operato delle autorità finanziarie USA per cercare di attuare una politica di dollaro forte. Aggiunge infatti:

"Condividiamo profondamente la posizione espressa dal segretario al Tesoro e dal mio collega Ben Bernanke [...] Non mettiamo in dubbio la serietà del segretario al Tesoro: ci fidiamo di quello che dice".

In realtà non mancano malumori legati al fatto che, a dispetto delle dichiarazioni degli USA, i mercati finanziari non sembrano particolarmente attenti a queste valutazioni da parte di Washington e dello stesso Trichet. Tant'è, comunque, che il nostro Presidente BCE ripone assoluta fiducia.

Del tasso di cambio, intanto, il presidente Eurogruppo ribadisce intanto che il problema "preoccupa" non poco le autorità europee. La valuta unica quota infatti, ai livelli attuali, in area 1,4950 dollari, molto vicino quindi massimo dell'ultimo anno e passa (realizzato proprio di recente. Dall'inizio dell'anno l'apprezzamento dell'euro sul dollaro USA è nell'ordine del 20% e di simile portata è il rialzo della valuta unica contro quella cinese, virtualmente agganciata ancora a quella Usa.

Su questo secondo problema, in realtà, ci sono state alcune discordanze, dal momento che i più ancora non ritengono questo un problema: il cambio su dollaro e yuan cinese va tenuto sotto controllo nei prossimi mesi, ma non sarebbe comunque stato l'argomento principale della riunione dei ministri finanziari: "E' chiaro che in futuro, nei prossimi mesi, dovremo guardare al livello dell'euro nei confronti del dollaro e della valuta cinese, ma non è questo il punto principale", precisa, tra gli altri, il ministro austriaco.

A chi gli chiede se l'euro sia sopravvalutato, l'olandese Wouter Bos risponde osservando che l'apprezzamento della valuta unica è uno specchio della forza dell'economia della zona euro: "Diciamo sempre che crediamo la forza di una valuta rifletta quella dell'economia, dunque un euro forte riflette la forza dell'economia europea" dice.

20 ottobre 2009

Le porcate dei ricchi (sempre più avidi di ricchezza)

Il miliardario Raj Rajaratnam, fondatore dell'hedge fund Galleon, insieme a personaggi di spicco della Bear Stearns, IBM, Intel e McKinsey sono ufficialmente accusati dai giudici americani: i manager avrebbero architettato un sistema fraudolento che evidenzia un chiaro ricorso alle pratiche di insider trading. Tecnicamente potrebbe essere il più grande caso di questo genere che coinvolga degli hedge funds. E questo potrebbe essere il male minore per il ricco uomo d'affari: attraverso il suo portavoce Udaya Nanayakkara, infatti, il ministero della difesa dello Sri Lanka ha accusato Rajaratnam di aver finanziato per anni il movimento terrorista delle Tigri Tamil, operazione che potrebbe essere stata realizzata attraverso elargizioni a un ente assistenziale conosciuto come Tamil Rehabilitation Organisation e legato ai ribelli cingalesi (Financial Times). Portando avanti quella che, sempre secondo il Financial Times, potrebbe essere interpretata come un'escalation da parte dello Stato americano nella lotta alla criminalità dei "colletti bianchi", Bharara, magistrato di NY, ha spiegato che le indagini proseguiranno in tal senso: «speriamo costituisca un monito anche per gli altri manager di fondi speculativi, così come per tutti i trader di Wall Street, e per i dirigenti delle aziende. È bene che si sappia a cosa si va incontro» ha tuonato il giudice.

Dunque, come detto sopra, il magistrato ha accusato il finanziere Rajaratnam, fondatore dell'hedge fund Galleon e alcuni "informatori" di aver adottato pratiche di insider trading a partire dal 2006; tali pratiche avrebbero generato (tramite operazioni che hanno coinvolto aziende con nomi eclatanti quali Google, IBM, Sun Microsystems e Hilton) profitti per oltre 20 milioni di dollari, la maggior parte dei quali, secondo i giudici, finiti proprio nelle tasche di Rajaratnam. Insieme a lui le accuse formulate dai magistrati riguardano anche Danielle Chiesi e Mark Kurland, rispettivamente dipendente e dirigente dell'hedge fund New Castle (creato in precedenza da Bear Stearns), Robert Moffat, vice presidente di IBM; Rajiv Goel, dirigente di Intel, e Anil Kumar, manager di McKinsey.

19 ottobre 2009

Banche: nuovo fallimento in Europa

La Dirk Scheringa Beheer (DSB) è un istituto bancario-assicurativo nato nel 1975 e di proprietà di Dirk Scheringa. Negli ultimi tempi, da inizio ottobre, si erano moltiplicate indiscrezioni sul reale stato di salute della banca, situazione che aveva portato le prime difficoltà per i clienti a chiudere i conti e ritirare la liquidità depositata. Per questo la presidenza aveva predisposto una trattativa di acquisizione da parte di un consorzio di cinque grandi istituti formato da Ing, Abn Amro, Rabobank, Fortis, e Sns Reaal, sostituita quindi in un secondo momento e successivamente al fallimento della stessa, con un ultimo tentativo con un istituto di credito statunitense. Nessuna di esse è andata in porto e la banca centrale olandese si è vista costretta a prendere sotto il suo diretto controllo Dsb Bank: con un comunicato, infatti, la Nederlandsche Bank ha riferito di aver chiesto alla Corte distrettuale di Amsterdam di poter assumere il controllo

dell'istituzione «a causa di ampi deflussi di liquidità che hanno messo a repentaglio il futuro di Dsb sul breve termine.

I tentativi per il salvataggio della banca, fondata nel 1975 da Dirk Scheringa che è anche proprietario della squadra di calcio olandese AZ Alkmaar, sono falliti a causa dei timori sulle perdite legate ai prestiti. Il governatore della Banca d'Olanda, Nout Wellink, ha precisato che Dsb ha attualmente depositi per 3,5 miliardi di euro e che la solvibilità della banca è sotto "forte pressione", smentendo le affermazioni di inizio ottobre con le quali aveva assicurato che l'istituto manteneva i requisiti di liquidità e solvibilità. I clienti della banca hanno ora i conti bloccati e dovranno aspettare tre mesi quando si attiverà il programma statale di garanzia sui depositi fino a 100.000 euro.

19 ottobre 2009

Situazione USA sotto un altro aspetto

Della situazione debitoria degli USA siamo già tutti al corrente. Sappiamo che una parte consistente del debito pubblico (intendendo quella parte messa sul mercato, da non confondere con quella in possesso degli istituzionali, fondi di investimento e società collegate al sistema statale) è nelle mani degli stranieri, con particolare riferimento a Paesi come Giappone e Cina, quindi altri asiatici e non ultima la "vecchia" Europa.

Mentre questa condizione viene spesso presa come appunto negativo che porterà, prima o poi, al collasso dell'economia americana a causa dell'attacco diretto di uno o più di questi Paesi, personalmente ritengo che sia più una sorta di "garanzia" in mano al governo USA (già sento l'accusa di un pensiero paradossalmente assolutamente non condivisibile!). Faccio presente che un tale attacco potrebbe essere portato, per esempio, dalla Cina o al Giappone (gli altri possessori di quote obbligazionarie del debito USA, da soli, sarebbero poco influenti) con la vendita sul mercato degli ingenti quantitativi di titoli in loro possesso (circa 800 miliardi solo in mano alla Cina); una situazione del genere comporterebbe un crollo delle quotazioni delle obbligazioni stesse ed una inevitabile svalutazione della moneta statunitense. Questo causerebbe il crollo (secondo, ravvicinato e, pertanto, catastroficamente pericoloso) del sistema economico-finanziario USA? E' possibile, ma anche no. La quota in mano alla Cina, qualora operasse da sola nel tentativo, è pari a circa il 6% del debito totale, quindi sicuramente in grado di creare scossone e svalutazioni ma, forse, non sufficiente a destabilizzare totalmente il sistema Paese. Eventuali conseguenze per la Cina stessa? Una consistente perdita sia in termini di corso delle obbligazioni messe in vendita necessariamente a prezzi sempre più bassi, sia una drastica svalutazione delle riserve finanziarie in dollari accumulate fino ad oggi, il che comporterebbe un danno finanziario incredibilmente elevato. Un'altra conseguenza: la svalutazione del dollaro renderebbe molto meno appetibili i prodotti cinesi che, per la maggiore, vengono acquistati per la loro convenienza e non per la loro maggiore qualità rispetto ad altri. In più, qualora la Cina tentasse un attacco diretto all'economia americana, va da sé che Pechino dovrebbe sin da subito rimodellare la struttura import-export del Paese, dal momento che difficilmente gli USA accetterebbero di continuare ad assisterli con la domanda massiccia di molti beni di grande distribuzione. E, si sa, la Cina, al contrario degli USA, ha molto più bisogno di esportare che non di importare. Inoltre, il

danno iniziale, certamente abbastanza ingente per via della svalutazione ma non solo, potrebbe, seppure a fatica e con tempi non eccezionalmente rapidi, costituire comunque un punto di partenza per la rinascita, dal momento che la situazione creerebbe ripercussioni negative anche in Europa che, pertanto, potrebbe di riflesso fare netto ostruzionismo alla Cina e aumentare, invece, l'esposizione negli Stati Uniti per via del cambio ancora più favorevole e della crescente (per evidente spostamento) domanda di beni di consumo.

E' chiaro, però, che non si possono sottovalutare gli altri problemi che ho già citato anche in altre occasioni e che, a mio avviso, rischiano di diventare assai più pericolosi che non il problema del debito pubblico "esterno"

Uno di questi è legato al tipo di produzione: negli Stati Uniti la produzione immateriale, come servizi immobiliari, finanziari ed assicurativi, ha superato da tempo ormai quella reale dei beni materiali. Questo ha portato e porta, inevitabilmente, l'America ad aver bisogno delle merci di Paesi stranieri, considerando, come già detto sopra, che la propensione al consumo degli americani rispetto agli altri paesi è elevatissima.

Il problema mutui e quello relativo alle carte di credito (di debito!) sono ancora lì, non propriamente risolti o risolvibili in tempi brevissimi, sempre sul "chi va là" e dunque spauracchio per tutta l'economia.

Questo significa che al momento si continua, così come succede da almeno una decina d'anni (abbondanti) su un equilibrio precario: Finché gli americani consumano troppo e vi è un flusso finanziario costantemente in crescita dall'estero che lo controbilancia, l'equilibrio reggerà. Tuttavia se questo flusso dovesse interrompersi a causa di uno shock o di una perdita di fiducia degli investitori, l'economia americana entrerà in una profonda crisi con effetti globali.

19 ottobre 2009

Analisi tecnica: metodo di lavoro o bufala?

Posto qui sotto una parte di articolo pubblicato su Wallstreetitalia: BORSA & ANALISI TECNICA: CHI E' D'ACCORDO CHE SIA TUTTA UNA BUFALA? di Luigi Testa. Procederò a commentare concetto per concetto, secondo il mio pensiero in merito, restando in attesa di qualsiasi segnalazione riteniate opportuno inviarmi in merito.

"E' davvero un'inondazione di AT su tutti gli organi di informazione finanziaria. Ho dubbi da sempre sul metodo. Per non parlare dell'assoluta mancanza di scientificità."

Questa è la premessa che racchiude il concetto principale del discorso.

Il fatto che abbia dei dubbi è lecito; c'è chi li ha sulla buona fede delle persone, chi sull'esistenza di Dio, chi sul fatto che la libertà sociale sia reale ecc., quindi fino a qui niente di strano. Del resto, l'analisi tecnica non è l'unico metodo per lavorare sui mercati finanziari, così come la "borsa" non è l'unica opportunità professionale a questo mondo. In merito alla mancanza di scientificità direi che fa un po' di confusione: il metodo scientifico è la strada attraverso la quale la scienza arriva a rendere certa la conoscenza della realtà

oggettiva, proprio perché verifica e rende verificabile la situazione o la condizione altrimenti non verificabile e quindi inaffidabile. Consiste appunto nella raccolta dati da utilizzare per l'osservazione e l'esperimento; quindi, nella formulazione di ipotesi e teorie da sottoporre nuovamente all'esperimento che porterà ad una definizione presumibilmente definitiva. E un analista tecnico serio la fa non una tantum ma semplicemente ogni giorno o per ogni studio e/o strategia di trading. Inoltre, giusto per gradire, il metodo scientifico può essere utilizzato anche per sbugiardare o per controbattere una teoria, quindi perché il signor Luigi Testa non lo fa, prendendo per esempio alcune di queste presunte false tecniche, cosicché si potrebbe dibattere su qualcosa di concreto?

“I vari analisti battezzano dei livelli, supporti e resistenze (neanche univoci) e poi predicono: se supera qui, l'indice andrà là, se rompe lì invece andrà qua. Bella forza. Dopo lo sapranno tutti!”

Personalmente qui noto una bella (enorme) cazzata. Semplicemente penso che nessuno (o pochi) credano che la rottura di un livello o, viceversa, l'incapacità di romperlo siano fenomeni a sé stanti dominati da chissà quale mistero o entità superiore! Semplicemente si cerca di tradurre un fenomeno psicologicamente naturale in numeri o, meglio, in opportunità di trading, al fine di sfruttare una presumibilmente buona indicazione per guadagnare dall'investimento. Se, statisticamente, sono a conoscenza del fatto che la salita oltre un certo livello, se accompagnata da determinati parametri, comporta il più delle volte una continuazione direzionale di una certa entità, perché non sfruttarla? E dunque, perché non fare una semplicissima previsione che risponda a quando di matematicamente accertato nel corso degli anni?? E' qui che subentra l'analisi del tipo “se rompe ...” o “se tiene...”, cosa c'è di tanto strano o di fasullo? E poi cosa significa: “Bella forza. Dopo lo sapranno tutti!”? Cosa sapranno tutti? Che se rompe quel livello sale o meno? E dove arriverà? E dove si entrerà e quindi dove si prenderà profitto, così anche dove occorrerà chiudere l'operazione in perdita per cautelarsi contro l'errore dell'entrata? Perché non specifica esattamente come e cosa “sapranno tutti”??

“Ho letto altri analisti che propongono cicli secolari, con tanto di dati, grafici, analisi. Altri fanno paralleli fra la situazione attuale e quella del '29; qualcuno è arrivato alla crisi dei tulipani in Olanda, qualche secolo fa! Tutto questo senza tener in alcun conto i cambiamenti intervenuti nell'economia moderna e il cambiamento radicale dei mercati che oggi sono completamente informatizzati e lavorano in tempo reale. Come paragonare il mondo prima dell'elettricità o dell'invenzione della ruota a oggi.”

Qui lo capisco ancora meno: alcuni analisti, ma anche fior fiore di economisti (se non se ne fosse accorto), ha parlato e continuerà a parlare di queste similitudini, questo è chiaro a tutti e, del resto, come si dovrebbe agire altrimenti? Facendo un discorso “ad minchiam” sul fatto che ogni situazione è nuova, dunque a sé stante e dunque irrisolvibile prendendo spunto da situazioni passate perché diverse? Strano, la storia è piena di ripetizioni, a livello economico, sociale, politico e militare. Ci vuole tanto ad accorgersene? Oppure si dovrebbe tirare a campare e attendere che la situazione evolva al meglio da sola, così per inerzia? E' così difficile capire che le decisioni prese per dare una soluzione, per esempio, a questa ultima crisi prendono spunto, anche solo parziale, da situazione passate? Inoltre, si contano sulle dita di una mano coloro i quali, riferendosi al passato, non fanno notare le evidenti differenze con la società economico-finanziaria attuale!. Ma la mia domanda è un'altra: cosa c'entra lo studio di una situazione attuale confrontata con quella del 1929 o della situazione economica olandese con l'analisi tecnica??? Sarà mica, invece, che questi studi, in realtà, li identificano meglio l'analisi fondamentale, quantitativa ed economica? Mah, de gustibus....!!

“Mi chiedo anche, visto che lavorano, producono, propongono, se, o meglio, chi li paga. Ha un valore questo tipo di lavoro sul mercato, o non è invece un grande specchio per le allodole e serve solo a tenere i polli controllati e manipolabili? Già, perché su soglie e resistenze tutti si comportano allo stesso modo, ed è facile, per mani sapienti, provocare l'uno o l'altro risultato desiderato”.

Allora: se la disquisizione verte sulla bontà e capacità degli analisti che lavorano direttamente per le grosse società e gli istituzionali o piuttosto sulla loro malafede provata o meno lo deve chiarire l'autore dell'articolo. Ma come, prima mi dice che l'analisi tecnica non ha validità ed è solo una bufala e poi che in realtà è uno strumento con il quale alcuni personaggi traggono in inganno la massa di investitori? Ma quindi l'AT è una bufala o una mera invenzione delle cosiddette manforti? O entrambe? Se così fosse allora qualsiasi stupido reagirebbe e farebbe un pacco di soldi: l'AT dice di comprare? Allora io vendo, guadagno assicurato! Mah, anche qui faccio difficoltà a seguire il discorso. Se le mani forti hanno intenzione di manipolare il mercato lo fanno in altri modi, più sicuri, meno sbugiardabili e soprattutto che spazino ad ampio raggio tra tutti gli investitori del mercato, non solo tra chi segue l'AT.

“C'è una controprova. Non risulta che nessuno di questi analisti abbia un metodo, non dico infallibile, ma con buone probabilità di successo. Come un buon artigiano che, senza inventare l'acqua calda, riesce a produrre sedie bellissime e le vende in tutto il mondo guadagnando benissimo”.

Qui, anche, mi piacerebbe vederla questa controprova, almeno per giudicare su quali dati si basa. Ma il signor testa non menziona alcuna metodologia o fonte particolare.

“Se così fosse, se lo terrebbero ben stretti, il loro metodo, e li vedremmo tutti alle Bahamas o al Billionaire (magari ci vanno già con quello che guadagnano tracciando linee, curve e triangoli che a loro non costano nulla). Invece, se operano, i nostri bravi analisti tecnici hanno anche loro le perdite di tutti, e se non operano, fanno perdere bei soldi agli altri. Perché quando i mercati vanno bene, per le loro ragioni, mi risulta che siano in grado di guadagnare tutti, proprio tutti, anche la famosa scimmietta che punta il dito su titoli a caso del listino. E quando i mercati iniziano ad andare male, nessuno, proprio nessuno, lo prevede con ragionevole certezza”.

Qui non dico che si raggiunga il top ma quasi. Ma santo cielo!! Se così fosse e se quindi si tenessero il loro metodo ben stretto, caro Signor Testa, come potremmo sapere se sono o no alle Bahamas a godersi i guadagni o meno, visto che non avremmo modo di conoscerli. Quindi, alla luce di questo, secondo lei sono andati a spassarsela o no? Perché se non si sa chi sono come facciamo a trovarli? Devo dunque dedurre che lei si riferisce a coloro che conosce e si dimostrano inaffidabili semplicemente avendo dato una visione superficiale all'argomento in questione e ora lo spacci come un dato di fatto? E mi spiegherebbe, cortesemente, quando dovrei stabilire che i mercati vanno bene e dunque io dovrei essere in grado di guadagnare senza problemi e senza rischio alcuno (magari mettendo a puntare il dito un gattino visto che la scimmietta, oltre a costare molto di più, potrebbe essere illegale e magari protetta??). Queste affermazioni sono veramente il massimo e le sento da una vita: quando il mercato sale tutti riescono a guadagnare senza bisogno di indicazioni o altro..! E allora guadagnate tutti e quanti e non rompete le palle su chi lavora seriamente e faticosamente con l'AT o meno, così potrete andare voi alle Bahamas, altro che analisti tecnici!

“Sospetto poi che pagati lo siano, i nostri analisti, e bene! Non riesco a capirne la ragione per i risparmiatori, ma capisco la loro. Così va il mondo dei mercati finanziari che sono alla base del benessere globale: sono anche essi, come tutte le cose importanti del vivere umano, contaminati dalla stregoneria. Posso permettermi il lusso di non capire e, ridendo forte, di adeguarmi!!”

Eccolo il top! Se c'è una cosa che mira ad eliminare l'AT è proprio la “stregoneria”, come la chiama il signor Testa, io direi meglio l'esoterismo. Livelli, numeri, indicazioni operative al verificarsi di determinate condizioni o meno mi sembra che non abbiano a che fare con maghi e fattucchiere.

Per finire: sarebbe meglio, quando si parla negativamente dell' analisi tecnica (e di altro) capire bene a cosa ci si sta riferendo. Se si parla di paragoni con l'economia di 100 anni fa, di stregoneria e altro allora occorre registrare un po' il ragionamento o meglio, fare un bel tagliando generale e poi riprendere il discorso.

12 settembre 2009

A rischio San Marino?

Il giro di vite in arrivo potrebbe mettere a serio rischio la tranquillità finanziaria della piccola repubblica? In sostanza la nuova normativa: niente più libretti al portatore, basta assegni con girate illeggibili, regole severe sullo scambio di informazioni con l'estero, registrazione entro dicembre dei soci di tutte le srl e spa residenti a San Marino. Così potrebbe rischiare la fine del segreto bancario vecchio stampo che negli ultimi 50 anni ha fatto incrementare le casse delle banche di SM, paradiso fiscale che ora trema all'idea di essere lasciato nella lista grigia Moneyval, organismo europeo che valuta le norme antiriciclaggio.

Aggiungendo quindi l'incombente ombra dello scudo fiscale, che potrebbe drenare fino a 5 miliardi dei 14/15 di raccolta su cui prosperano le 12 banche presenti, la situazione potrebbe veramente evolversi in una vera e propria catastrofe finanziaria.

Le tre questioni principali da sistemare (“il più velocemente possibile, o niente firma della convenzione bilaterale”, ha detto a brutto muso il governo italiano a quello sammarinese dopo le ferie) sono le "truffe carosello" (le centinaia di società- scatole vuote antifisco basate a San Marino), le troppe finte residenze di italiani che fingono di vivere sul Monte, le “comode” intestazioni di automobili di lusso favorite da una quarantina di società di autonoleggio operanti appena oltreconfine.

Le possibili dimensioni della “perdita”, oltre il 30% della raccolta totale, creano grande apprensione e la Banca centrale ha per questo istituito un gruppo di monitoraggio per conoscere in tempo reale le richieste di scudo e prevenire eventuali crisi di liquidità, specie degli istituti più piccoli. A quanto pare, per le quattro banche storiche (Cassa di risparmio, Banca agricola commerciale, Banca di S.M. e Credito industriale sammarinese), la raccolta proviene al 50% da italiani e al 50% da residenti, così come pure per gli altri istituti la situazione sarebbe decisamente critica: a quanto pare quasi il 90% del denaro raccolto è italiano, quindi l'impatto degli smobilizzi potrebbe essere gravissimo. Ci si attende ora qualche soluzione da parte degli organi competenti per arginare la possibile fuoriuscita di capitali

Comunque, al di là di tutto questo, continua a resistere un fenomeno assolutamente incredibile: l'attività delle "cartiere" produttrici di false fatture da utilizzare per attestare uscite inesistenti. Quantità incredibili di ricevute continuano ad alleggerire i bilanci di migliaia di aziende e partite Iva. Ne derivano arricchimenti spettacolari e nel giro di pochi anni gli stampatori acquistano attività immobiliari e finanziarie di primo livello.

29 settembre 2009

Crisi finita? Il parte (in risposta ad una mail di richiesta chiarimenti alla precedente pubblicazione)

Le probabilità di una ricaduta sono tutt'altro che remote; la mia è un'opinione personalissima e basata principalmente su quanto descritto nell'articolo che precede questo. Come il lettore mi fa notare, è vero che le situazioni di cui sotto sono già note al sistema e, presumibilmente se si è lavorato bene, nel momento dell'azione anticrisi pregressa si sarebbe già dovuto tenere conto del residuale che inevitabilmente si sarebbe (e di fatto si è) generato sul sistema. Il problema è che di fronte a situazioni critiche e disastrose come quelle appena accadute in particolare negli USA è molto difficile fare calcoli di questo tipo e, nei momenti più difficili, si combatte la battaglia "coi soldati che si hanno a disposizione, non con quelli che si vorrebbe avere". In buona sostanza, si cerca di individuare qual è il minore dei mali e, alla fine se non ci sono altre soluzioni, lo si lascia vivere concentrandosi sui guai peggiori. Qualora, però, questo male minore non dovesse beneficiare successivamente della nuova situazione o di altre e successive revisioni-soluzioni, ecco che la situazione generale potrebbe nuovamente peggiorare e ricreare le condizioni precedenti con conseguente ritorno della crisi la quale, questa volta, troverebbe una opposizione molto meno potente in un sistema già stremato a sufficienza dalla prima ondata. Questo mi porta a pensare che se infatti la più grande economia mondiale, già alle prese con una domanda al consumo ridotta ai minimi termini, dovesse venire scossa da un altro shock economico-finanziario, rischierebbe di ripiombare in una fase di depressione ma stavolta più profonda e, di conseguenza, più duratura.

Non voglio assolutamente essere catastrofista, anche perché non mi compete; vorrei solo che pensaste che non sono sono (si fa per dire) i nuovi disoccupati a soffrire questa situazione economica, ma anche le famiglie americane che, pur mantenendo il posto di lavoro e dunque la capacità di reddito, si sono visti dimezzare o peggio i loro risparmi per via del ribasso dei corsi azionari o dei fallimenti a Wall Street, condizione da non sottovalutare in ottica di ripresa dei consumi. Senza contare che molti proprietari di case al momento riescono a pagare le rate dei mutui arrivando al limite delle proprie possibilità, motivo per cui ci si sta muovendo su un terreno ancora, per ora, minato. Si aggiunga qualcosa che ho letto proprio in questi ultimi giorni, poco dopo aver scritto l'articolo precedente e relativo ad alcune dichiarazioni di Joseph Stiglitz, il premio Nobel per l'Economia e che ritiene che gli Stati Uniti non siano riusciti a risolvere veramente i problemi del sistema bancario dopo il "credit crunch" e il fallimento di Lehman Brothers. In particolare le sue parole a Bloomberg:

"Negli Stati Uniti e in moltri altri Paesi, le banche 'troppo grandi per essere lasciate fallire' sono diventate ancora più imponenti. I problemi sono più gravi di quelli del 2007, prima dello scoppio della crisi".

L'economia mondiale, ha proseguito Stiglitz, "e' ancora molto lontana" dal mettere la parola fine ai suoi problemi, anche se va segnalato che si e' allontanata dal precipizio dove si trovava nei giorni successivi al collasso di Lehman. Un anno dopo il crac della banca, che ha costretto il Dipartimento del Tesoro a iniettare miliardi di dollari nel sistema finanziario, gli asset di Bank of America sono aumentati, mentre quelli di Citigroup rimangono intatti. Se da un lato Obama ha intenzione di fare i nomi di quelle banche che vengono giudicate "sistematicamente importanti" e che saranno soggette a controlli più severi, e' anche vero che i piani di Washington non prevedono l'obbligo di ridurre le dimensioni o semplificare la loro struttura

16 settembre 2009

Crisi finita?

Da più parti giungono buone notizie in merito ai dati macroeconomici, situazione che crea ulteriori positive aspettative per il prossimo futuro, indicando quindi come l'inizio del 2009 sia probabilmente coinciso con la fine della crisi economica mondiale e la ripresa, seppure lenta, che dovrebbe avere un'accelerazione decisa nel prossimo anno. Siccome non esiste diavolo che si rispetti che non abbia un avvocato, eccomi qua! Vorrei analizzare, molto superficialmente e per quanto riesca dato le mie limitate conoscenze in campo economico, la situazione così come si presenta oggi, e verificare se e in che misura i miglioramenti possano far pensare che il peggio sia alle spalle.

Prima di tutto, considerando che problemi e scandali finanziari da una parte e profonda crisi immobiliare dall'altra sono stati i due maggiori problemi dell'economia statunitense, direi che al momento il sistema bancario non sia stato completamente rimesso in sesto e che, probabilmente, gli strascichi dei recenti fallimenti (o quasi-fallimenti) si sentiranno anche in futuro, come è inevitabile che sia. La crisi immobiliare invece non sembra nemmeno aver avuto un principio di risoluzione, semplicemente e in alcune aree la situazione, pur essendo rimasta drammatica, è almeno tendenzialmente stabile. I mutui degli americani continuano a destare grosse preoccupazioni: basti pensare che 1 mutuo su 4 è "underwater", il che significa che supera (talvolta anche nettamente) il valore massimo commerciale dell'immobile stesso (1 su 4!!).

Si è parlato di una ripresa della produzione industriale: il problema è che non ci si è curati di dire che in realtà ciò è servito (e serve in questo periodo, ancora) a ripristinare le scorte utilizzate in passato, motivo per cui ancora non si vede la ripresa dei consumi (scusate se è poco).

La disoccupazione ufficiale è al 9/10% circa ma, se dovessimo considerare i precari (non funziona come da noi) e coloro che a breve termineranno il sussidio di disoccupazione spettante e, probabilmente, non troveranno un nuovo impiego, la situazione potrebbe essere più chiaramente descritta in modo peggiorativo, con un livello che potrebbe andare da un minimo del 14/15% ad un massimo anche del 18/19% nel prossimo semestre.

A questo aggiungiamo il dollaro sempre più instabile e a rischio default o, quantomeno, di ulteriore peggioramento nei confronti di Cina e Europa, situazione che certamente non favorirà l'apparato economico americano.

A fronte di questo, ci si ritrova con un imbarazzante quanto incredibile cifra che il governo americano ha stanziato per far risorgere il paese e con un bel pacchetto di spazzatura che, per contro e solo in parte, ha acquisito; a che condizione porterà in futuro? E se dovessero servire altre risorse in futuro per uno dei problemi di cui sopra (speriamo non tutti insieme) ci sarebbero altri fondi disponibili?.

Ho l'impressione (tale è e tale resta al momento) che l'immissione di una tale liquidità da parte dei governi e delle banche centrali sia servita a nascondere la spazzatura sotto il tappeto, anziché gettarla pulendo per bene tutto intorno; se questo pensiero si rivelerà corretto allora è possibile andare incontro ad una situazione di crisi e successiva stagnazione che potrebbe durare diversi anni (Giappone insegna!).

Ci sentiremo più avanti sul tema, sperando che quanto sopra riportato siano solo elucubrazioni di un incallito pessimista.

10 settembre 2009

Cambiamenti socio-economico mondiali e Cina

Cosa riserverà il futuro non ci è dato saperlo; si possono fare previsioni, creare simulazioni prospettiche o predire catastrofi imminenti ma, in realtà, l'evoluzione della situazione nostra e del nostro pianeta è, attualmente, talmente veloce rispetto a quanto fosse un millennio fa (o anche solo a 100 anni fa) che ormai le possibilità di azzeccare quello che succederà anche solo fra qualche decennio diventano remote. Basti pensare allo sviluppo elettronico, frenato dai colossi che producono e, soprattutto, commercializzano i nuovi ritrovati della scienza col contagocce (certo, a noi sembra che il progresso nel settore proceda a passo spedito!) al fine di vendere con regolarità e certezza ed evitando quindi magazzini stracolmi di invenduti causa innovative e più performanti uscite (due piccioni con una fava: maggiori entrate e, soprattutto, minori costi). Un'idea, tuttavia, comincia a farsi largo negli ultimi anni: tutto il progresso va a vantaggio della popolazione della terra? Ma, soprattutto, quanto incidono le innovazioni (in tutti i settori) sulla salute delle persone? L'utilizzo sempre più massiccio di materiali inquinanti, di additivi e conservanti, la propagazione capillare di onde radio ed elettromagnetiche, lo spargimento incontrollato di insetticidi e diserbanti nonché l'abuso, sempre più frequente, di mangimi sofisticati e poco salutare per l'allevamento degli animali da carne e da latte hanno creato, creano ed in particolare creeranno sempre più problemi al nostro fisico. Le malattie aumentano da anni come numero e come intensità e, per quelle ricorrenti, è ormai conosciuto il livello di sempre maggiore e crescente resistenza agli antibiotici e/o antivirali in circolazione; inoltre, nonostante la stragrande quantità di malattie per cui solo un secolo fa si moriva in massa siano state debellate o, in alternativa, ne sia stata trovata la cura ideale, ancora troppi sono gli interrogativi e la mancanza di cure necessarie per malattie che da decenni o addirittura da secoli (sconosciute ai tempi) affliggono l'umanità. Infine: la popolazione cresce ad un ritmo elevato, le fonti alimentari tradizionali cominciano a scarseggiare (i mari, per esempio, sono sempre più poveri sia per l'inquinamento che per l'eccessivo prelievo della fauna marina a scopo alimentare) e l'utilizzo di cibi poco salutare renderà necessario un cambiamento delle abitudini in generale, situazione che obbligherà, nel tempo, governi ed aziende a modificare l'attività produttiva (e, probabilmente, anche il modo di concepire lo sviluppo industriale). Questo fa pensare, quindi, alla possibilità che ci si debba arrendere all'utilizzo, in futuro, di nuovi combustibili più "puliti", che incidano meno negativamente sulla salute delle persone; a cibi

più salutari e meno sofisticati che non contengano, come ormai succede in ogni dove, piccolissime quantità di sostanze tossiche e che, come specificato nelle indicazioni del prodotto, la loro presenza sia autorizzata dalla legge ancorché in quantità modeste perché fino a certi livelli non “fanno male” (ma nessuno dice che combinate, a piccole dosi con sostanze simili in altri cibi ingeriti crea anche grossi problemi e malattie nel tempo!!); che aggeggi come telefonini o altre apparecchiature elettroniche siano costruiti con materiali idonei o provvisti di accessori in grado di schermare le onde nocive al nostro cervello o al nostro cuore. Queste e altre soluzioni si renderanno necessarie in futuro; quando la gente si renderà conto del rischio che da tempo corre, lo farà in massa. Siamo infatti fin troppo abituati all’indifferenza e/o all’ignoranza dei più che accettano di buon grado qualsiasi cosa faciliti la vita o permetta un risparmio economico (non necessariamente insieme, le due cose, ovviamente); e normalmente ciò dura fino a che la situazione non raggiunge certi livelli, momento in cui tutti cominciano a gridare “al lupo, al lupo”, lupo che ormai un bel po’ di pecorelle se le sarà portate via. A questo punto, comunque, la corsa al cambiamento dovrà necessariamente accelerare e, presumibilmente, a livello economico-finanziario si assisterà ad una nuova fase di boom economico. Tutti fanno affidamento, in particolare, sul fatto che la prima necessità sia quella di abbandonare petrolio e suoi derivati e lavorare su alternative valide e meno inquinanti, soprattutto; questo è vero e chiaramente necessario ma occorre sempre considerare che le più grandi aziende al mondo sono proprio quelle che estraggono, lavorano e vendono petrolio e affini e che queste aziende sono sparse un po’ in tutto il mondo e creano un indotto eccezionale. Inoltre, cosa non da poco, hanno introiti incredibilmente elevati, condizione che eleva gli interessi economici e finanziari di mezzo mondo ben al di sopra della salute delle persone. E’ chiaro, invece, che per quanto riguarda lo sviluppo di nuovi metodi per rendere più sani e sicuri gli alimenti, per consentire una maggiore produzione terrestre ed acquatica, per rendere più fertile la terra rimasta e per aumentare la produttività in generale, gli interessi generali potrebbero subire quanto meno un re-indirizzamento graduale in grado di riconvertire molte attività verso altre più consone alle future necessità sociali.

E qui entra in gioco la Cina: tutti pensano che questo Paese stia emergendo e possa tendere ad essere l’economia guida del futuro grazie alla rapidità della sua evoluzione in chiave elettronica ed industriale, nonché alla sua disponibilità di manodopera senza limiti e, da un po’ di tempo, anche grazie ai sempre crescenti capitali che la sua economia attira anche dall’estero. In realtà penso che questo rappresenti solo una parte della realtà: la Cina, infatti, ancora oggi, resta ancora un Paese, nonostante il crescente grado di industrializzazione, molto ben variegato, con un’economia che si basa su diversi settori e non, come in altri casi, su un unico pilastro. E, nonostante le sue incredibili ingiustizie sociali (e quanto ne consegue), potrebbe essere la nazione meglio preparata (per assurdo) al sistema economico del futuro. Vediamo, in sintesi, alcuni aspetti del discorso.

L'agricoltura tradizionale continua ad essere importante per il Paese e ne rappresenta una grande risorsa economica: negli ultimi anni sono state create più di 2000 aziende agricole statali situate nelle località a bassa densità di popolazione e dove, per problemi logistici, le attrezzature moderne non possono essere usate con la consueta efficacia. Il riso è, ovviamente, il prodotto più coltivato ed esportato del Paese, mentre mais ed avena rappresentano le valide alternative.

Allevamento: il più diffuso è quello dei suini visto che in molte zone non vi è sufficiente vegetazione; la pastorizia è largamente praticata nelle regioni occidentali, dove i pastori allevano principalmente ovini, caprini e cammelli; nelle zone più elevate del Tibet allevano gli yak, che forniscono latte, carne, vestiario, con la pelle, e combustibile, con lo sterco.

Pesca: Nonostante la pesca sia praticata tuttora con metodi quasi primitivi rispetto a quelli utilizzati dagli altri paesi industrializzati, la Cina è uno dei migliori produttori di pesce del mondo. Nel Paese sono presenti principalmente allevamenti di carpe, alimento molto usato dai cinesi.

Risorse minerarie: la Cina possiede una grande varietà di risorse minerarie ed i giacimenti sono distribuiti praticamente su tutto il territorio, anche se le aree più ricche si trovano in Manciuria, nel Liadong (in particolare giacimenti di ferro). Le risorse minerarie occupano un campo vasto ed importante nell'economia del Paese e chiaramente, favoriscono un veloce sviluppo industriale.

Produzione industriale: Un altro ramo dell'economia è l'industria pesante di rilievo è rappresentata dalla produzione di locomotive, trattori, macchinari per l'industria estrattiva e per la raffinazione del petrolio. L'industria petrolchimica possiede stabilimenti nella maggior parte delle province e delle regioni autonome cinesi, la produzione comprende fibre sintetiche, prodotti farmaceutici e materiale plastico, concime azotato.

Particolarmente fiorente nella Cina è l'industria tessile che impiega più di 4 milioni di lavoratori; si produce anche molta elettricità, condizione che fa della Cina il primo produttore al mondo.

Il commercio riveste un ruolo abbastanza importante oggi; l'evoluzione della legislazione in materia, grazie soprattutto all'abolizione di molti divieti in vigore fino agli anni settanta, ha permesso di sfruttare maggiormente le potenzialità del Paese, anche se, presumibilmente, nuovi sforzi e maggiori concessioni in futuro renderanno ancora più determinante questo settore.

Detto questo lascio la palla a chi vuole approfondire il discorso; ritengo tuttavia che quanto prima ci si renderà conto, in massa, delle necessità del nuovo millennio, a livello sociale in particolare, tanto più si raggiungerà una soluzione positiva alla situazione attuale e, molto meglio, si risponderà alle crescenti aspettative di una popolazione in costante aumento e sempre più esigente.

29 luglio 2009

A proposito di auto: che fine ha fatto GM con i suoi problemi?

Ultimamente si sente poco parlare di come vanno le cose in casa General Motors, dopo le dichiarazioni di rischio - fallimento ecc; ed in effetti, seppure il fallimento stia assumendo una veste legale diversa, con conseguenze giuridiche chiaramente differenti, la nota società ha gettato la spugna sul serio. Agli inizi di giugno di quest'anno, infatti, General Motors Corp, da tempo immemorabile il principale produttore di autoveicoli al mondo, ha dovuto dichiarare bancarotta presso il tribunale fallimentare di Manhattan, chiudendo in un colpo solo la sua ultracentenaria storia. E, in barba a chi dice chela crisi ormai è passata, questa situazione fa, purtroppo, rilevare che si tratta della seconda più imponente bancarotta nel settore industriale americano dopo quella di WorldCom del 2002: a fronte di asset per poco più di 80 miliardi di dollari GM ultimamente contava nel suo bilancio circa 170 miliardi di passività.

La richiesta di esclusione del titolo GM dalla quotazione a Wall Street rende l'idea, dunque, di che proporzioni, anche psicologicamente parlando, assuma questo ennesimo disastro economico dell'era moderna; l'idea del governo americano, infatti, è quella di limitare i danni, sotto tutti gli aspetti, cercando

di chiudere un capitolo ed aprirne immediatamente un altro, all'insegna della chiarezza e della positività. Si è infatti dato il via ad un presumibilmente rapido processo di ristrutturazione con un contributo, da parte dello stato appunto, di ben 30 miliardi di dollari, con l'intento di uscire da questa condizione entro i prossimi tre mesi. Con ciò, dovrebbe nascere una nuova società, chiaramente ridimensionata rispetto a quella attuale e inizialmente figlia della scorporazione delle GM in due società: la "new GM" e una "old GM". questo, almeno è quello che credono il presidente ed il suo staff, dovrebbe permettere di attutire l'impatto economico e sociale che invece avrebbe inevitabilmente avuto il fallimento della stessa società. La "old GM" comprenderà strutture e attrezzature considerate in esubero e sarà quasi certamente liquidata durante il processo di bancarotta pilotata; la "new GM" sarà invece controllata al 60% dal governo USA, il fondo del sindacato United Auto Workers avrà il 17,5%, agli obbligazionisti andrà il 10% e al governo canadese (che intende uscirne entro il 2018) il restante 12,5%. I

Con questa operazione il governo di Mr Obama spera di contenere i licenziamenti entro le 30 mila unità (su un totale dipendenti, negli USA, pari a circa 92 mila), di cui quasi 8mila tra impiegati, dirigenti e quadri.

Sarà quindi vero che, come dicono alcuni tra i più illustri economisti, giornalisti, capi di stato e ministri dell'economia che la crisi è passata, sta passando oppure, in ogni caso, il peggio è alle spalle; il problema è che tutti loro né prima, né durante né tantomeno dopo questa crisi l'avranno sentita (nella testa e nel portafogli), ma centinaia di migliaia di lavoratori in mezzo mondo ancora non sanno che fine faranno (o forse, e questo spesso è pure peggio, lo sanno!).

28 luglio 2009

Auto in ripresa

Nel nostro paese, nel mese di giugno, si è registrato un buon incremento delle immatricolazioni: 209.315 autovetture, con una crescita del 12,38% rispetto a giugno dell'anno scorso (186.258 autovetture), situazione dunque favorevole dopo il recente calo dell'8,59% registrato a maggio. Sempre a giugno, inoltre, ci sono stati oltre 360.000 trasferimenti di proprietà di auto usate, con un decremento, in questo caso, dell'8% circa rispetto allo stesso mese dell'anno scorso (391.459 trasferimenti). Il volume totale delle vendite (570.245 autovetture) riguarda quindi per il 37% circa auto nuove e per il 63% invece quelle usate.

Principale beneficiario di questa ripresa è stato il gruppo Fiat: l'aumento è stato del 17,1% mentre la quota di mercato va al 34% (+1,4%). In particolare, Lancia registra un vero e proprio balzo inaspettato raggiungendo il 5% di quota, il miglior risultato dal 2000. Si evidenzia quindi la conferma del trend di costante crescita degli ultimi mesi, ottenuto anche grazie all'inserimento di una vasta gamma di vetture ecologiche (in particolare a metano) sempre più apprezzate dai clienti. Nel primo semestre, Fiat Group Automobiles ha immatricolato 377 mila vetture, ottenendo così una quota del 33,4 per cento, con un miglioramento rispetto al primo semestre 2008 di 1,4 punti percentuali. Lancia ottiene un mese record per

le vendite di Musa; Ypsilon resta la compatta in assoluto più venduta in Italia (praticamente una vettura su quattro di questo segmento è proprio Ypsilon) e Delta vende molto bene mantenendo anche a giugno la leadership (attesi anche i dati futuri dopo l'arrivo recentissimo della sportiva 1.8 turbo da 200 cavalli). Alfa Romeo, infine, aumenta le vendite rispetto allo stesso periodo dello scorso anno e mantiene sostanzialmente invariata la sua quota di mercato.

Ribadisco (vedi altri articoli in merito), alla luce di quanto riportato sopra, l'importanza che un buon manager preparato, risoluto ed attivo possa modificare strategie, strutture e approccio commerciale ad un'azienda anche da solo, risolvendo in parte o in toto una situazione che invece numerosi altri manager hanno portato sull'orlo del disastro. Marchionni arriva, o meglio torna, dall'estero, laddove la preparazione e l'efficienza conta sopra qualsiasi prassi aristocraticamente legata a quelle forme di compiacimento reciproco delle classi dirigenziali, distruttiva e deleteria per ogni sistema economico-sociale, soprattutto alla lunga, e che fa del nepotismo un concetto assai più recente di quanto lo fosse secoli fa; in Italia la maggior parte della classe dirigente deriva dalla stessa classe dirigente precedente (tra scambi e favori vari, oltre alla "ereditarietà" per diritto di sangue!), lasciando poco spazio alla preparazione e alla creatività (in alcuni casi anche e soprattutto quando provengono da una comprovata gavetta, mirando ad escludere dall'ambiente qualsiasi innesto che ne esalterebbe le colpe e le incapacità). Ciò che ne deriva è quindi una sorta di passaggio di consegne continuativo, in cui il famoso detto "saltare dalla padella nella brace" si addice in modo preciso a chi dell'operato di questi "manager" ha dovuto, deve e dovrà farne le spese (una pianta di cachi non farà mai delle ciliegie, così come un dirigente mediocre non istruirà mai un nuovo dirigente capace!). E' probabile che un riassetto ed una nuova strutturazione della società, alla luce anche delle fusioni o alleanze o acquisizioni in corso e future, possa creare qualche problema a una parte dei lavoratori (spostamenti, conversione dell'attività, cassa integrazione o licenziamenti) ma, tra il decidere di lasciar crollare una società che crea lavoro, tra diretto ed indotto, a oltre 1 milione di persone ed invece salvarne e migliorarne l'attività per la stragrande maggioranza di questi credo la risposta possa essere una sola.

E in ultimo, da ricordare che mentre il gruppo Fiat emerge, e non solo in Italia, Porsche rischia di svendersi ai giapponesi per eccesso di debiti, mentre marchi storici come Land Rover e Jaguar passano di mano e si spostano in India, facendo capo a chi, fino ad oggi e anche in futuro, produce automobili da 1500 \$.

2 luglio 2009

Indici azionari alla riscossa

L'indice Dow Jones ha realizzato, negli ultimi tre mesi, uno dei rally più interessanti della sua storia "moderna", diciamo dagli anni '70 ad oggi; dai minimi realizzati a marzo, infatti, il mercato ha recuperato parte delle perdite del 2008 segnando un +30% circa (minimi di marzo – chiusura di giugno). I casi più eclatanti, sotto questo profilo, si possono verificare nel dicembre 1974, nell'agosto 1982, nel settembre 1998 e infine nel settembre 2001; in tutti questi casi la percentuale di rialzo nei tre mesi successivi, a partire dal minimo intraday segnato, è stato nell'ordine del 25 – 30% (in particolare +30% nei due casi anteriori e +25% negli ultimi due). Giusto per curiosità e per fare un po' di statistica, anche se su 4 + 1 casi ne deriva un risultato di scarsa affidabilità, in tutti i casi in cui il mese successivo a questo trimestre ha chiuso positivo

("74,"82 e "98) il mercato ha proseguito la sua corsa, mentre nell'unico caso in cui la chiusura è stata negativa il mercato ha realizzato un massimo superiore nell'arco dei due mesi successivi prima di tornare a scendere in modo deciso verso nuovi minimi (2001). Ed il tutto si sta realizzando con un indice di volatilità ormai molto basso e tuttora in calo.

Per chi crede che i dati macroeconomici siano i principali artefici dei movimenti dei mercati finanziari, non solo nel lungo periodo ma anche nel breve periodo, le notizie su una contrazione del rallentamento economico e della ripresa della fiducia dei consumatori sono tra le principali cause di questo rally; per esempio ad aprile e maggio il superindice calcolato dalla società di ricerche statunitense del Conference Board e' consecutivamente aumentato per la prima volta da giugno 2008 e ultimamente gli analisti hanno pensato bene di alzare (speriamo non troppo prematuramente) le stime sui profitti dell'esercizio in corso delle società componenti l'S&P 500. L'attenzione maggiore ora, sempre per coloro che analizzano il mercato partendo dai dati finanziari ed economici, si sposta sul mantenimento appunto di queste nuove previsioni al rialzo; in caso contrario la lettura dei dati nei prossimi mesi potrebbe essere stabile o anche leggermente positiva, ma se inferiore alle attese i mercati potrebbero risentirne in qualche modo.

Quanto questo rally durerà ancora è difficile per chiunque a dirsi; la mia opinione personale è che siamo agli sgoccioli e tra la metà e la fine di luglio il mercato potrebbe anche decidersi ad effettuare una nuova discesa di una certa importanza. Se invece dovesse passare relativamente indenne quel periodo, il che potrebbe significare un massimo non superiore a quello realizzato ma una chiusura positiva su base mensile, mantenendo così la fiducia attuale degli investitori, allora forse la situazione potrebbe restare favorevole fino a settembre almeno; eccessi di prezzo proprio in quel periodo mi indurrebbero invece a considerare pericoloso il mercato, nel breve e potenzialmente anche nel medio periodo.

1 luglio 2009

La giustizia (anche umana) esiste, solo noi italiani non abbiamo questo privilegio!

Ieri (29/6/2009) Il giudice Chin ha condannato il finanziere B. Madoff, ex presidente del Nasdaq, a 150 anni di carcere per la più grande truffa finanziaria mai vista a Wall Street. La sentenza è stata ovviamente molto bene accolta dai presenti, molti dei quali proprio vittime dell'ex "finanziere". «Non ho scusanti» ha detto poco prima della sentenza Bernard Madoff rivolgendosi alle vittime del crack e chiedendo loro scusa: «Non ci sono scusanti per il mio comportamento, per aver ingannato gli investitori e i dipendenti». «Ho mentito a mio fratello e ai miei due figli. Vivo in un stato di tormento. Ho commesso un errore di giudizio partiti diversi applausi. Soddisfatte quindi le vittime della truffa. La prima vittima del crack salita sul banco degli imputati ha dichiarato di aver perso la propria casa, mentre la seconda vittima ha accusato anche il governo per le perdite: Madoff «ha compiuto un'opera d'arte nel manipolare il governo». «Ha rubato sia ai ricchi che ai poveri», ha affermato un altro degli investitori caduto nel maxi «schema Ponzi» di Madoff, un meccanismo truffaldino con schema tipo piramidale.

La tecnica prende il nome da Charles Ponzi, un immigrato italiano negli USA che divenne noto per avere applicato una simile truffa su larga scala nei confronti della comunità di immigrati prima e poi in tutta la nazione. Ponzi non fu il primo ad usare questa tecnica, ma ebbe tanto successo da legarvi il suo nome coinvolgendo 40.000 persone e raccogliendo oltre 15 milioni di dollari. Lo schema di Ponzi si è sviluppato nel tempo in varianti più complesse, pur mantenendo la stessa base teorica e continuando a sfruttare l'avidità delle persone; esso permette a chi comincia la catena e ai primi coinvolti di ottenere alti ritorni economici a breve termine, ma richiede continuamente nuove vittime disposte a pagare le quote. I guadagni derivano infatti esclusivamente dalle quote pagate dai nuovi investitori e non da attività produttive o finanziarie. Il sistema è naturalmente destinato a terminare con perdite per la maggior parte dei partecipanti, perché i soldi "investiti" non danno alcuna vera rendita né interesse, essendo semplicemente incamerati dai primi coinvolti nello schema che li useranno inizialmente per rispettare le promesse. La diffusione della truffa spesso diventa di tale portata da renderla palese, portando alla sua interruzione da parte delle autorità.

Le caratteristiche tipiche sono:

Promessa di alti guadagni a breve termine
Ottenimento dei guadagni da escamotage finanziari o da investimenti di "d'alta finanza" documentati in modo poco chiaro
Offerta rivolta, all'epoca in cui fu architettata la truffa, ad un pubblico non competente in materia finanziaria
Investimento legato ad un solo promotore o azienda
Risulta evidente che il rischio di investimento in operazioni che sfruttano questa pratica è molto elevato. Il rischio è crescente al crescere del numero degli iscritti, essendo sempre più difficile trovare nuovi adepti. In Italia, USA e in molti altri Paesi, questa pratica è un reato, essendo a tutti gli effetti una truffa. (Fonte Wikipedia)

Peccato che in Italia più frodi e meno paghi!!!

30 giugno 2009

Anche i ricchi piangono - Il puntata -

Il governo tedesco ha rifiutato la richiesta di aiuti di Stato della Arcandor, il colosso tedesco della grande distribuzione, e l'azienda è stata costretta quindi in questi giorni a presentare domanda di insolvenza. La notizia chiaramente ha avuto le sue ripercussioni sul titolo quotato in borsa con ribassi dell'ordine di 50/60 punti percentuali in un solo giorno, situazione che ha portato ormai ad una fortissima perdita, da inizio anno, dell'80/90% dai massimi e senza grosse speranze di recupero.

Per il gruppo, che in queste ultime settimane ha cercato invano di evitare il fallimento chiedendo aiuti pubblici, comincia adesso una corsa contro il tempo per salvare migliaia di posti di lavoro e centinaia di grandi magazzini. La Arcandor ha un totale di 70mila dipendenti, di cui circa 47mila in Germania, dove è conosciuta soprattutto per il 'Kaufhaus des Westens' - o KaDeWe - aperto da Adolf Jandorf nel marzo del 1907 e da sempre uno dei simboli del lusso nella capitale, del resto come Harrod's lo è per Londra.

Ma l'argomento occupazione non è bastato a convincere la Merkel, che di recente è corsa in aiuto della Opel con la promessa di concedere diversi miliardi di euro fra prestiti ponte e garanzie sul debito per mettere al sicuro il futuro di circa 25mila lavoratori. "La politica può fare solo il possibile", ha detto la cancelliera, sottolineando che "gli impegni dei creditori sono totalmente insufficienti". Già in precedenza, del resto, la Merkel aveva detto che quello della Opel era un "caso speciale", che non si sarebbe ripetuto in futuro. Secondo quanto scrive l'agenzia stampa Reuters, gli immobili affittati al gruppo sono posseduti dal veicolo Highstreet. Questo è controllata al 51% da Goldman Sachs e al 49% dal consorzio Rreef costituito da Generali (22,34%), Pirelli RE (24,66%) e Gruppo Borletti (4%). La richiesta d'insolvenza, secondo un comunicato, riguarda - oltre a KaDeWe - anche i grandi magazzini Karstadt, la divisione di vendite per corrispondenza Primondo e le attività specializzate nei cataloghi Quelle. E' escluso dalla bancarotta, invece, il secondo tour operator europeo, Thomas Cook, di cui la Arcandor detiene la maggioranza. Berlino ha respinto ieri la richiesta di garanzie pubbliche per 650 milioni di euro e crediti d'emergenza per altri 437 milioni di euro. Dopo il 'no' del governo, ha spiegato la Arcandor nella nota, il gruppo non è riuscito a soddisfare ulteriori impegni e "non aveva ulteriori prospettive per accedere a finanziamenti sostenibili". La Arcandor doveva rifinanziare in tempi brevi prestiti per 710 milioni di euro. (Fonte: swissinfo)

Alla faccia dei segnali di ripresa che tutti vedono da qualche mese a questa parte!

17 giugno 2009

Che cos' è un hedge fund?

Rispondo ad un iscritto al sito in questa sezione in quanto è argomento generale e potrebbe interessare un certo numero di investitori. Quanto sotto rileva solo gli aspetti generali degli hedge funds, oltre a dare qualche indicazione storica; tali informazioni non sono sufficienti per coloro i quali decidessero di investire realmente in uno di questi strumenti.

Gli hedge fund sono veicoli d'investimento sottoposti a una regolamentazione molto blanda, per non dire quasi nulla. Si tratta di patrimoni collettivi, di regola raccolti mediante collocamenti privati presso una limitata area di investitori, dato anche il fatto che generalmente buona parte di essi richiede cifre di ingresso minimo decisamente elevate e spesso anche l'obbligo di attendere un certo periodo per la disdetta e quindi la liquidazione delle quote. Possono effettuare vendite allo scoperto (short selling), assumere crediti (leveraging) e utilizzare strumenti finanziari derivati e prodotti strutturati.

Il primo hedge fund moderno fu costituito nel 1949 da Alfred Winslow Jones (1901–1989), giornalista finanziario del magazine newyorkese Fortune. L'innovazione, per quei tempi, consisteva nell'introduzione delle vendite allo scoperto (short selling) e della leva finanziaria mediante il ricorso al credito (leverage). Le vendite allo scoperto consentirono per la prima volta di speculare dunque sia al rialzo che al ribasso e segnò l'inizio della copertura dei rischi di mercato: non si trattava più di andare solo alla ricerca di azioni sottovalutate per acquistarle e farne un buon affare, ma anche di quelle sopravvalutate per vendere a prezzi alti, nonostante non le si avessero in portafogli, e ricomprarle in ricopertura a prezzi inferiori lucrando sulla differenza di prezzo. Questa strategia di Winslow non trovò inizialmente molto seguito a Wall Street. L'interesse degli operatori si destò solo dopo la pubblicazione di un articolo che riportava le performance di questi strumenti negli anni tra il 1956 ed 1965; nei due anni successivi furono lanciati più di

100 hedge fund, di cui tuttavia solo due sopravvissero ai crack che caratterizzarono l'ambiente finanziario americano tra il 1969 ed il 1974: il Quantum Fund di George Soros e lo Steinhardt Partners di Michael Steinhardt. Soros, che speculava principalmente su valute, raggiunse una potenza tale che il suo fondo fu ritenuto corresponsabile sia della marcata correzione della sterlina britannica nel 1992 (-15 per cento circa contro il marco tedesco in pochi giorni) sia del collasso del ringgit malese nel 1997 (crisi asiatica). Anche in questo caso, come sempre, non è tanto lo strumento miracoloso a produrre utili, bensì la capacità di chi lo utilizza: Soros e Steinhardt mostrarono doti che tutti gli altri evidentemente non avevano e per questo furono gli unici ad uscirne non solo indenni ma addirittura rafforzati.

La storia moderna degli hedge fund è quasi sempre legata alle correzioni di mercato, situazioni nelle quali evidenziano l'obiettivo di realizzare ottime performance mentre gli investimenti tradizionali si svalutano inevitabilmente; ciò però non sempre si è tradotto in un vantaggio in questi anni. Il caso più noto è sicuramente il quasi collasso del Long Term Capital Management Fund (LTCM), coinvolto inesorabilmente dalla crisi russa del 1998. Questo fondo, costituito nel 1994 da John Meriwether, annoverava nello staff di gestione anche di due premi Nobel, Myron Scholes e Robert Merton; le buone performance dei primi anni e i conseguenti favori di diverse banche internazionali gli aprirono facilmente l'accesso ai crediti: all'inizio del 1998, infatti, l'LTCM controllava un portafoglio di circa 100 miliardi di USD a fronte di un valore reale di soli 4 miliardi, con una leva finanziaria pari a 25 volte il capitale investito. Il fondo si concentrava su tre valori: volatilità degli indici, prestiti su pegno e mercati emergenti. Quando nel 1998 la Russia svalutò il rublo e richiese una moratoria per i suoi debiti, i mercati si spostarono compatti verso investimenti di qualità scatenando una immensa crisi di liquidità; in pochissime settimane il valore reale dell'LTCM scese a 2,3 miliardi di USD ed il fondo fu costretto ad introdurre ulteriori restrizioni sui riscatti. Il 1° settembre 1998 il valore reale si era ridotto a poco più di mezzo miliardo di dollari. Per colmare la voragine creata dall'immenso leverage, la Fed organizzò un salvataggio con 14 banche (naturalmente creditrici), che rilevarono il 90 per cento delle quote versando complessivamente 3,6 miliardi di USD. Nonostante questo disastro negli anni successivi il comparto degli hedge fund ha registrato una crescita senza pari. Infatti all'inizio degli anni '90 erano circa 400 i fondi di questo tipo, con patrimoni gestiti per circa 80 miliardi di USD (senza considerare la leva), mentre nel 2005 si era già raggiunta la cifra di circa 8000 hedge fund con 1,1 bilioni di USD e 15 000 addetti al loro attivo. Un'espansione che non conosce tregua fino ai giorni nostri, praticamente, favorita dall'alto rendimento che generalmente la maggior parte di essi ha mediamente realizzato nel corso degli anni, grazie proprio all'utilizzo di strumenti alternativi.

Attualmente questi sono gli hedge con maggiore capitalizzazione (aggiornamento metà 2008, in dollari):

1 James Simons Renaissance Technologies Corp. \$2.5 billion 2 John Paulson Paulson & Co. \$2 billion 3 John Arnold Centaurus Energy \$1.5 billion 4 George Soros Soros Fund Management \$1.1 billion 5 Raymond Dalio Bridgewater Associates \$780 million 6 Bruce Kovner Caxton Associates \$640 million 20 maggio 2009

Terremoto in Abruzzo (ma non solo): ennesimo fallimento della nostra società obsoleta e opulenta.

Aveva ragione Giampaolo Giuliani tecnico che fa ricerca ai Laboratori nazionali del Gran Sasso, che da anni sostiene di aver elaborato un metodo in grado di prevedere l'arrivo degli eventi sismici nonché la loro intensità. La sua previsione è stata errata solo per qualche giorno (qualche giorno, signori, non mesi!), dal

momento che la notizia del terremoto, che nelle previsioni di Giuliani avrebbe dovuto essere «disastroso», ha scatenato tra domenica e lunedì una psicosi collettiva, che ha mandato in tilt alcune aree interessate dall'annuncio, ed era prevista nei giorni a cavallo del 2 aprile.

Ebbene questo allarme aveva provocato le ire dell'«efficientissimo e capace» Bertolaso, il capo della Protezione Civile, che aveva attaccato «quegli imbecilli che si divertono a diffondere notizie false», chiedendo una punizione esemplare. Alla luce di quanto sta succedendo oggi, a distanza di qualche giorno e non diversi anni, forse occorrerà modificare parzialmente il documento di Bertolaso e inserire tra le parole «imbecilli» e «che si divertono» qualcosa di più preciso, non saprei per es. un nome: IL SUO.

Giuliani, che basa le sue previsioni sull'analisi di un gas (il Radon) sprigionato dalla crosta terrestre e che ha costruito enormi cubi in piombo per monitorare il suolo, denunciato per procurato allarme, ora rischia di diventare l'unico in Italia ad aver previsto il disastroso terremoto di poco fa. Insomma i disastri come questi sono vere e proprie catastrofi naturali alle quali l'uomo è soggetto da sempre; qual è la differenza ora rispetto al passato? Che oggi ci sono i metodi per prevederlo e, cosa importante, salvare decine, centinaia o migliaia di vite umane. E ci sono purtroppo, anche i deficienti che, messi in condizioni di decidere per tutti, si prendono la libertà di pensare al proprio ego ignorando o attaccando chiunque mostri, involontariamente, le loro reali incapacità al pubblico, «fottendosene» altamente della vita delle persone.

Permettetemi dunque di dire qualcosa di più, in generale visto che nello specifico oggi e nei prossimi giorni si sentirà e si leggerà di tutto. Quanto successo ora in realtà ormai da troppo tempo succede in ogni settore della nostra vita e, se non solamente, soprattutto nel nostro «bellissimo» paese; quando si soleva dire (oggi non più in modo così convinto!) che l'America era qui, in Italia, si aveva ragione e anche oggi si può reiterare questo concetto: unica differenza è che la cosa vale solo per alcuni, ben pochi, certamente non per i più. Purtroppo.

Sì, perché in Italia, nell'oltre 90% dei casi (e gli studi non li ho fatti io, documentatevi pure) la classe dirigenziale e la classe politica risulta formata da persone che, in un modo o nell'altro, hanno avuto a che fare con i loro predecessori o con chi in quel momento è ancora in sella. In buona sostanza la domanda è:

- vuoi fare il politico o l'alto dirigente di una grande azienda? Ok, presentami il tuo stato di famiglia o un paio di buone referenze; al limite fammi telefonare (oggi meno gradito, visto il boom delle intercettazioni, poveretti!).

Questa è la domanda; ma quale dovrebbe essere invece la domanda, realmente, come succede in molti paesi «civili» nei quali l'amministrazione pubblica e le società private contribuiscono alla forza del paese, invece di fare da zavorra?

- Vuoi fare il politico o l'alto dirigente di una grande azienda? Bene, mostrami le tue capacità.

Fintanto che questo Paese (comincio ad avere ribrezzo a scriverlo con la «P» maiuscola) continuerà ad essere governato, politicamente, economicamente e socialmente, da questa gente che, inevitabilmente, si dimostra incapace o corrotta (sono le due uniche possibilità, e provate a dimostrarmi il contrario se ci riuscite: o sbagli perché sei incompetente, oppure sei competente e allora sbagli di proposito e solo per interesse personale) allora la democrazia resterà un'utopia: se hai il potere comandi e se non ce l'hai devi adeguarti.

Per essere chiaro, vorrei nessuno avesse dubbi sul fatto che non critico il governo attuale, un governo in particolare o una persona o più persone che fanno parte della classe politica o dirigenziale del Paese; è il

sistema che è ormai totalmente deficitario e che, in tali condizioni, non permetterà mai più un'evoluzione politica, economica e sociale sana e vantaggiosa per gli Italiani. Sarà sempre tutto viziato da grossolani errori e assurde tendenze dettate non dal reale interesse per la comunità ma piuttosto per la propria bandiera o per tenersi stretto il proprio, come si dice da noi, "cadreghino" (letteralmente "seggolino", per intendere la posizione ottenuta professionalmente, meritata o no!). Fintanto che le decisioni, in tutti gli aspetti della vita, verranno prese da persone che nelle situazioni di tutti i giorni non ci sguazzano ma possono solo (e vogliono) limitarsi a mere considerazioni avulse dalla realtà popolare nessuno di essi potrà giovare alla massa e niente di ciò che faranno (o, aimè come in questo caso specifico, non faranno) riuscirà a migliorare le condizioni di vita generali se non a quei pochi privilegiati che di favori e agevolazioni non ne avrebbero assolutamente bisogno.

E la dimostrazione che è tutta la classe dirigenziale, e non la persona o il governo al potere al momento, ad essere colpevole della situazione lo dimostra il fatto che negli ultimi anni ogni cosa fatta o non fatta si è dimostrata uno sfacelo. Pochi esempi di seguito.

Qualche emerito personaggio, all'alba della decisione di entrare nell'area euro e assumere proprio la nuova moneta come nuovo strumento di intermediazione, aveva ben illustrato i danni e gli svantaggi che sarebbero derivati da un'entrata prematura ed il fatto che alla lunga solo chi aveva il coltello dalla parte del manico (imprenditori e lavoratori autonomi che possono fare i prezzi, in qualsiasi parte della filiera, oltre allo stato per le maggiori entrate) ne avrebbero beneficiato mentre l'80% della popolazione ne sarebbe uscita con le ossa rotte; i ricchi e la globalizzazione sarebbero stati gli unici beneficiari di questa nuova era e così, almeno per ora, si sta dimostrando. Altra sciagura ben più recente: nel 2006 e ancor più nel 2007 personaggi degni di stima, e oltre visti i precedenti a loro favore, avevano pronosticato la grave crisi in arrivo ammonendo governi e grandi imprenditori sulla necessità di interventi immediati e drastici. Il risultato è sotto gli occhi di tutti, nel nostro Paese: il governo precedente nemmeno se ne è accorto e si limita ora a dare la colpa a questo governo (invece di chiedere scusa agli Italiani per la evidente e assoluta incompetenza nel giudicare la situazione generale) e quello attuale ci vuol far credere di essersene preoccupato seriamente e con largo anticipo quando, solo pochi mesi fa, i suoi componenti più illustri davano del "menagramo" a chiunque descriveva la situazione come estremamente critica (andate a dirglielo alle centinaia di migliaia di lavoratori che sono a piedi senza lavoro causa "crisi da poco" attuale!). Meglio non parlare della social-card: utilissima, e di ciò ne sono convinto, considerando che per i beneficiari costituisce spesso il 10% o anche oltre del loro potere d'acquisto attuale. Quello che mi chiedo è invece questo: mettere 40 euro in pensione agli aventi diritto era cosa troppo difficile? No assolutamente, ma pensate agli svantaggi e ai vantaggi: poca pubblicità e riscontro mediatico per i promotori dell'iniziativa, praticamente nulla da dare da mangiare qualche grosso pesce (gestori del circuito carte di credito per es.), a fronte invece della facilità di fruizione per le persone aventi diritto, buona parte delle quali al momento ancora non è riuscita ad averne la disponibilità e quasi sicuramente non l'avrà mai, dal momento che le difficoltà sono tali per cui solo chi ha vicino persone che possono dare un aiuto consistente andando a destra e a sinistra per uffici (spesso pieni di incompetenti) riusciranno infine ad avere caricata la loro carta. Pensate dunque: vantaggi per i cittadini assenti perché totalmente ignorati, vantaggi per la classe dirigenziale tutti presenti!. Altro esempio la questione Alitalia: l'azienda va male, malissimo da decenni ma tanto paga pantalone, quindi lasciamo correre l'acqua sotto i ponti!. Poi l'acqua finisce, qualcuno se ne accorge e la cosa come finisce?? Scontro politico e mediatico, tutto qui. La sinistra dice che è colpa di Berlusconi quando loro, insieme ai grandi protettori dei lavoratori (CGIL nella fattispecie) se ne sono fottuti altamente dei "loro" lavoratori e hanno buttato letteralmente fuori dalla porta Air France che si comprava il pacchetto per intero, figuriamoci quanto sono interessati alle problematiche dell'Italia; Il nuovo governo, invece, ha si garantito il posto di lavoro alla maggioranza dei dipendenti (per la verità troppo spesso pure a

chi non se lo sarebbe meritato ma, si sa, il bene comune deve essere superiore a quello personale), ma indebitando ulteriormente le già povere (almeno così ci dicono) casse del nostro Paese vendendo a chi si è comprato tutto il buono e pochissimo del marcio.

E se tutto ciò non è prova e riprova del fatto che viviamo in una società in cui i pochi privilegiati fanno il bello ed il cattivo tempo senza rispetto alcuno per chi li mantiene, bè allora datemi qualche prova contraria e ritratto tutto e subito.

6 aprile 2009

Tassi e manovre

La situazione attuale in cui ci troviamo vede un tasso BCE all'1,5%, livello che non si vedeva da parecchio tempo e da altrettanto tempo probabilmente non si prevedeva che potesse scendere a tal modo. Il futuro, imminente direi visto che siamo a pochissimi giorni dal prossimo possibile (praticamente sicuro) intervento di taglio della Banca Centrale, prevede dunque un primo taglio presumibilmente di 25 bp ed uno successivo di altri 25 bp, situazione che porterebbe il tasso quindi all'1%, permettendo un nuovo flusso di liquidità sul mercato (sotto varie forme più volte e a più riprese spiegato). Se questi interventi saranno ritenuti validi e sufficienti dagli organi competenti allora la situazione generale troverebbe una condizione di stallo nella quale verificare gli eventi futuri in attesa di una ripresa più o meno decisa dell'economia in generale.

Qualora invece ciò non fosse sufficiente e si rendessero necessari invece più massicci interventi è chiaro che si dovrebbe procedere ad un taglio più forte sia in questa riunione che, presumibilmente, nella prossima; se ciò sembra essere scongiurato, al momento, come detto dai vertici delle BCE, non si può escludere tuttavia che il mercato, qualora le cose non migliorassero a breve o, addirittura, peggiorassero (la congiuntura europea è disastrosa; non si parla più di un calo del Pil, nel 2009, del 2,8 per cento, ma già del 3,3 per cento e per questo, nell'ipotesi che non ci siano peggioramenti, basta quello che abbiamo già visto nei primi tre mesi. Preoccupa soprattutto la situazione della Germania la cui economia è un terzo dell'area euro: Commerzbank ha appena diffuso uno studio in cui dice che nel 2009 il Pil tedesco crollerà del 7 per cento, mai successo se non nei periodi di conflitti mondiali). la Banca si troverebbe praticamente obbligata a sostenere più decisamente l'economia europea. A questo punto si renderebbero utili solo due tagli (almeno uno, il secondo, ma probabilmente entrambi) più consistenti e che rischierebbero, quindi, di far precipitare il tasso ufficiale allo 0,5% anziché all'1%; e sarebbe a quel punto che l'Europa non avrebbe quasi (si fa per dire) più benzina e che, qualora se ne rendesse necessaria dell'altra, non si potrebbe fare niente altro che cominciare a distribuire soldi a destra e a manca come USA e Inghilterra già fanno da tempo.

Ed ecco che, se ciò si verificasse, saremmo veramente alla frutta e qualsiasi altro intervento sarebbe, quasi, d'obbligo che avvenisse con immissione di denaro sonante sul mercato. Praticamente dovrebbe mettersi a stampare euro con un certo vigore e distribuirli in giro con molta generosità. Quali le possibilità? Visto che gli altri colossi dell'economia mondiale lo fanno da tempo potrebbe sembrare quasi doveroso ma utile in particolare, paradossalmente, all'Europa stessa, certamente in un contesto generale di una evoluzione "alla meno peggio": infatti, se la Bce si rifiuterà, alla fine l'euro sarà l'unica grande moneta «virtuosa» (non

inflazionata) del mondo e quindi si rivaluterà inevitabilmente, e questo finirebbe per rendere ancora più difficili le esportazioni dall'area euro e quindi creerebbe altri guai.

A giorni quindi si dovrebbero avere segnali più precisi in merito: se la Bce scenderà di colpo all'1 per cento con i tassi di interesse, allora i sostenitori del passaggio (a breve) alla politica della distribuzione "dei pani e dei pesci" potrebbero avere ragione. Se invece la Bce continuerà per la propria strada, tagliando i tassi solo di 25 basis point, allora le ipotesi sono due: o fa un clamoroso errore e quindi sarà costretta a correre immediatamente ai ripari, come del resto ha già dovuto fare in passato) oppure la situazione è meno grave del previsto (e alla Bce pensano che le misure già prese siano più che sufficienti a scongiurare il peggio).

30 marzo 2009

Minimo storico per il nostro derivato

Sembra strano da dire ma il nostro derivato spmib40 future, rimpianto ex fib per i "vecchi" dell' idem (più facile da pronunciare almeno, sigh!) ha toccato oggi, 6 marzo 2009 alle ore 12,25 circa, un minimo storico a 12835 punti, riportando le quotazioni dunque sui livelli minimi da quando fu quotato nel 1994, raggiunti l'anno successivo nel 1995. Volendo vedere qualche curiosità, soprattutto per gli amanti dei cicli che sostengono che con essi si possa guadagnare palate di soldi ma poi nessuno conferma mai dove comprare e dove vendere con assoluta tranquillità, al momento questo minimo si colloca a circa 10 anni da quello dell'ottobre del 1998 (10 anni e 4 mesi) "rispettando" dunque il ciclo a 10 anni e facendoli felici; altra curiosità sono circa 13 anni (e 4 mesi sempre) dal minimo storico precedente (interessante numero di Fibonacci) e a circa 6 anni dal minimo del 2003 (due volte il ciclo di 3 anni) ed a circa 9 anni dal massimo storico (3 volte il ciclo di 3 anni). Siamo inoltre a 21 mesi (sempre Fibonacci) dall'ultimo massimo relativo di lungo periodo del maggio 2007 e la distanza tra questo minimo e il minimo importante e relativo del 2003 è quindi doppia della distanza tra il massimo storico e lo stesso minimo; per quanto riguarda la numerologia sui prezzi, a livello ben superficiale, il derivato con oggi storna del 75% i massimi storici (1/4) dopo che in passato dai minimi era quindi salito del 400% (4/1) tra minimo storico precedente e massimo del 2000. Il 75% è dunque lo storno attuale dai massimi e il 75% era il ritracciamento rialzista realizzato dopo i minimi del 2003 rispetto proprio ai massimi del 2000; lo storno del 2003 rispetto proprio ai max del 2000 era stato del 60% e questo attuale rispetto ai massimi del 2000 sempre è invece dell'80% e, siccome tra il 60 e l'80 di solito ci va il 70 ecco che per non smentirsi il ribasso attuale è del 70% rispetto ai massimi del 2007. E sicuramente non è finita qui ma tempo e voglia mi fermano, lasciando a tutti voi l'incombenza di trovare mille altre coincidenze (che sicuramente ci saranno). Quello che intendo dire è che tutte queste cose lasciano sempre il tempo che trovano e servono solo a fare casistica (e precedenti storici), in questi casi purtroppo sterile, ma nessuno indica mai con sicurezza e prima dell'evento o degli eventi una buona occasione per entrare o uscire dal mercato sulla base di questi dati. Insomma, chi non riesce a fare trading come si deve si riempie la bocca di parole come cicli temporali, chiusura ciclo, nuovo ciclo, ecc. e molti purtroppo ci cascano seguendoli; nel mio piccolo dimostro quindi, e posso dimostrare quello che volete e quando volete in merito, che ogni max o min del mercato realizza tutta una serie di coincidenze temporali e numerologiche incredibili, ma che le stesse sono note solo dopo che l'evento si è verificato, e spesso anche fin troppo dopo!

Io di borsa capisco poco ma devo dire che proprio per questo farei attenzione, nel corso del 2009, ai prossimi due mesi e successivamente alla seconda parte dell'anno, con particolare riferimento ai mesi di luglio e di settembre-ottobre; penso che queste tre scadenze possano chiarire ragionevolmente la situazione generale del nostro mercato e dare qualche indicazione maggiore di quanto si possa vedere in questo periodo (non essendo mago o preveggenete non mi invento nulla ma guardo la statistica, che a volte, proprio in virtù di quello che rappresenta, ovviamente fallisce). Quello che succederà in futuro non è dato sapersi ma intanto c'è poco da godere, salvo per il fatto che, normalmente, ad ogni discesa segue prima o poi una nuova salita e dopo una discesa come questa la prossima ripresa dovrà mettere le ali per ridare fiducia a chiunque. Ma non dimenticate mai una cosa: a farvi guadagnare sui mercati è il prezzo, non il tempo, dal momento che si compra e si vende uno strumento, non un giorno!!!. Buon trading a tutti

6 marzo 2009

Controlli preventivi da parte del governo USA

Mi viene in mente il vecchio detto che chiudere la stalla dopo che sono scappati i buoi ormai è inutile ma, vista l'attuale situazione in particolare negli USA forse anche salvare un pò di vitelli può essere utile comunque!.

Come da comunicazione ufficiale del dipartimento del tesoro USA relativo al programma creato per sostenere gli istituti di credito in serie difficoltà è noto che attualmente ben 19 grandi banche americane si trovano sottoposte a questo tipo di esame da parte del governo, atto a misurare l'eventuale capacità o meno di sopportare eventuali peggioramenti della crisi finanziaria in atto dal punto dell'adeguatezza patrimoniale e del mantenimento di una certa e sufficiente liquidità finanziaria. La FED ha precisato che il test verrà effettuato su aziende che vantano capitali almeno di 100 miliardi di dollari e che, qualora dovessero subire contraccolpi tali da renderne inevitabile il fallimento o interventi drastici e costosi da parte dello stato, comprometterebbero ulteriormente e pesantemente la già tartassata situazione economico-finanziaria del paese. Nella lista degli istituti sotto osservazione, ad occupare le primissime posizioni sono JP Morgan, con asset per 2.175 miliardi di dollari, Citigroup, con 1.947 miliardi e Bank of America, con 1.822 miliardi. Seguono Wells Fargo (1.310 mld), Goldman Sachs (885 mld), Morgan Stanley (659 mld)). Più in basso troviamo il gruppo assicurativo Metlife (502 mld), mentre all'undicesima posizione c'è GMAC, l'ex braccio finanziario della casa automobilistica General Motors che proprio in questi ultimi giorni resta in bilico tra una difficoltosa ripresa e la possibilità reale di un clamoroso fallimento, con assets totali per 189 miliardi di dollari.

Di seguito la lista completa degli istituti e le rispettive quote sugli assets (in miliardi di dollari):

1. JPMorgan Chase 2,175
2. Citigroup 1,947
3. Bank of America (1) 1,822
4. Wells Fargo 1,310

5. Goldman Sachs 885
6. Morgan Stanley 659
7. MetLife 502
8. PNC Financial Services 291
9. U.S. Bancorp 267
10. Bank of New York Mellon 238

11. GMAC 189
12. SunTrust 189
13. State Street 177
14. Capital One Financial Corp. 166
15. BB&T 152
16. Regions Financial Corp. 146
17. American Express 126
18. Fifth Third Bancorp 120
19. KeyCorp 105

6 marzo 2009

Nuove misure: i Tremonti-bond

Via libera al decreto per i Tremonti-bond: le nostre banche sono ora pronte a valutarne l'utilizzo, dopo le varianti proposte ed ottenute rispetto al documento originale, in tempi ragionevolmente brevi, impegnandosi quindi al sostegno alle imprese, alle famiglie e alle categorie in difficoltà. Prevista, da parte del governo nella persona di Giulio Tremonti, un controllo diretto ed una vigilanza assidua che non vi sia una "stretta" ai finanziamenti delle Pmi perché i bond "non sono per le banche ma passano attraverso le banche" per arrivare alle imprese. Sollecitati dall'esecutivo, dalla Banca d'Italia e dalle associazioni degli industriali e con il beneplacito della Commissione Europea, gli istituti di credito potrebbero esaminarli nelle riunioni dei consigli delle prossime settimane e utilizzarli entro breve tempo. Il presidente del consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo (che non a caso ha chiuso in rialzo in Borsa) Giovanni Bazoli ha promesso che verrà presa "una decisione in tempi molto rapidi". Altre candidate al loro utilizzo sono Unicredit (che

potrebbe far ricorso a strumenti analoghi in Austria), Mps e il Banco Popolare. Più prudente Ubi mentre Mediobanca e Bpm lo escludono. In cambio dei fondi governativi (remunerati a un tasso compreso fra il 7,5 e l'8,5%) le banche dovranno onorare una serie di impegni "di natura sociale" per sostenere le famiglie, le piccole e medie imprese (cui si anticiperanno le risorse per il pagamento della cassa integrazione) e anche sospendere per un anno la rata del mutuo ai cassaintegrati o a chi percepisce i sussidi di disoccupazione. Gli istituti di credito, come già scritto nel decreto anticrisi di fine 2008 e seguendo l'orientamento di Stati Uniti e Europa, dovranno adottare un codice etico che segua le linee guida di Banca d'Italia in modo da regolamentare e limitare le retribuzioni dei vertici e dei traders, comprensive di stipendio fisso, bonus e buonuscita, legandole a un'ottica di lungo periodo e collegandole ai risultati economici. Con i Tremonti-Bond il governo intende mettere le banche italiane, che pure non si trovano in pancia gli asset tossici, ad armi pari con le concorrenti europee che hanno beneficiato di massicci aiuti di stato, evitando dunque una vera e propria nazionalizzazione degli istituti.

Secondo gli analisti con i fondi dei Tremonti-bond (che sono obbligazioni convertibili senza diritti di voto sottoscritte dal Tesoro) le banche potranno portare i loro indici di patrimonializzazione Core Tier al di sopra delle soglie di sicurezza richieste dal mercato vantando, al contempo, portafogli di attivi più puliti rispetto alle rivali europee. Certo l'aiuto non è illimitato né gratuito anche per motivi di finanza pubblica poiché il Tesoro dovrà ricorrere a nuove emissioni di debito in un mercato già saturo dalle aste di molti paesi europei. All'inizio forse i controlli saranno serrati, ma in futuro la situazione resterà sotto controllo del governo, di questo o un altro eventualmente? Ed un pericolo è proprio questo nel nostro paese, e cioè che spesso per ripicca politica in Italia si distrugge anche ciò che di buono è stato fatto in precedenza. Comunque, nel caso in futuri i controlli scompaiano o si allentino toccherà fidarci delle nostre banche e, sigh, la cosa certo non renderà felici i risparmiatori.

27 febbraio 2009

Il punto sulla crisi USA a febbraio

Non accennano a diminuire le notizie negative che arrivano dal fronte economico della ex corazzata USA: nel mese di gennaio gli ordini dei beni durevoli degli Stati Uniti sono scesi del 5,2% a 163,8 miliardi di dollari. Il dato è stato nettamente peggiore, ed in modo preoccupante, delle stime degli analisti che invece avevano previsto un calo "solo" del 3 per cento. È stato inoltre rivisto il dato di dicembre quando gli ordini sono diminuiti del 4,6% anziché del 3%. Per quanto riguarda i sussidi di disoccupazione, che fino a ieri non erano mai andati oltre la soglia psicologica dei 5 milioni di unità, si è registrato un nuovo record negativo con ben 5.112.000 disoccupati in aumento di oltre 114.000 rispetto al dato precedente; il dato è il peggiore degli ultimi 25 anni e si colloca comunque "bene" tra i peggiori degli ultimi 100 anni, con la quasi certezza, sulla base dei dati preliminari, che anche il prossimo (e forse "i prossimi" saranno anche peggio). Infine, le vendite di nuove case sono crollate del 10,2% al tasso annuo di 309 mila a gennaio, ai minimi degli ultimi 45 anni, da quando cioè si è cominciato ad effettuare le rilevazioni. Il dato reso noto dal dipartimento del Commercio è peggiore delle attese degli analisti, che avevano pronosticato un tasso annuo di 330 mila. Il prezzo medio delle abitazioni è scivolato del 13,5% a 201.100 dollari, minimo dal dicembre 2003. Dato che preoccupa oltre ogni ragionevole considerazione è che ora anche il mercato del lusso immobiliare sta

barcollando e, in alcune zone, ormai crollando o quasi. Manhattan, fino a ieri la cassaforte degli immobiliari (del lusso e non), ormai non resiste più alle bordate della crisi e si qualifica sempre più come una sorta di "città in vendita". Tre mesi fa Barron's aveva previsto il tracollo del mercato del lusso della città, ma non si aspettava che la situazione si facesse così preoccupante, con alcuni che indicano la bancarotta di Lehman Brothers come il punto di svolta della crisi; con il settore finanziario locale in piena crisi e l'industria che si prepara ad altri 40/50 mila tagli di posti di lavoro nei prossimi mesi, gli investitori hanno smesso di comprare case, causa sia la paura che perdite consistenti sugli investimenti azionari. E se la situazione generale non migliorerà a breve, cosa probabilmente un po' difficile secondo le ultime rilevazioni, forse le condizioni attuali saranno destinate a peggiorare ulteriormente.

26 febbraio 2009

Investimenti a rischio? Rifugiamoci alle Poste (!!??)

A quanto pare non solo alcuni banchieri e, a cascata, alcuni bancari sono poco trasparenti (mettiamola così!) anche se, talvolta, in buona fede comunque (l'ultima valida solo per i bancari, i banchieri solitamente sanno bene quello che fanno); in questi giorni un intervento da parte dell'Aduc (associazione di consumatori) richiede al ministro Tremonti di verificare ed eventualmente intervenire se opportuno, possibili perdite per oltre 400 milioni di euro a cui parecchi investitori potrebbero andare incontro in un futuro nemmeno tanto lontano. Si tratta di investimenti fatti da parte di oltre 70 mila consumatori presso Poste italiane tramite la sottoscrizione di polizze index linked (le solite dannate linked, strumento di punta di tutti gli istituti negli ultimi anni, chissà perché??) e che alla scadenza potrebbero rischiare di bruciare una parte consistente del capitale depositato. I prodotti cui l'Aduc fa riferimento sono quattro:

Classe 3A Valore Reale, collocata dal 07/01/2002 al 09/02/2002; Ideale, collocata dal 18/03/2002 al 20/04/2002; Raddoppio, collocata dal 03/06/2002 al 10/07/2002; Raddoppio Premium, collocata dal 12/08/2002 al 21/09/2002; Index Cup, collocata dal 21/10/2002 al 16/11/2002.

Già pochi mesi dopo il collocamento di questi titoli (tripla A, beninteso, il dito dietro al quale si nascondono, senza distinzione alcuna, tutti gli emittenti di tali prodotti) il primo dramma si verificò con il fallimento della WorldCom; seguirono quindi vari declassamenti dei sottostanti ma di tutto ciò i risparmiatori non venivano informati. Quanto successo nell'ultimo anno ha fatto il resto dando, presumibilmente, il colpo di grazia e l'associazione ritiene che molti di questi prodotti oggi valgano la metà o anche molto meno del loro valore iniziale. Si legge nella nota: "tra poco questi titoli (che avevano una scadenza di 10 anni) andranno in scadenza e le Poste stanno proponendo vergognose ristrutturazioni che hanno lo scopo di cercare di soffocare sul nascere l'enorme scandalo legato a questa vicenda. Chiediamo che il ministro Tremonti intervenga immediatamente affinché le Poste si facciano totalmente carico delle perdite derivanti da questi prodotti". Sentite questo detto di mia nonna, in dialetto: "fa e desfà l'è tutt un laurà" che significa: "fare o disfare è pur sempre lavorare"; in pratica ti do qualcosa di disastroso, poi lo disfo quando non c'è più nulla da fare e te lo rimetto insieme in altro modo (sempre disastroso? Mah, state attenti, una volta va bene ma dalla seconda sareste iscritti nell'albo dei masochisti finanziari).

Cari signori visto i rendimenti attuali sui titoli di stato, se non potete fare da soli con altre tipologie di investimento, causa mancanza di adeguate conoscenze in materia oppure tempo disponibile, lasciate perdere qualsiasi investimento vi venga proposto e tenete i soldini sul conto corrente o, in alternativa, se fossero molti, provate a concentrare i vostri sforzi per cercare buone occasioni sugli immobili che, almeno in teoria, nei prossimi 6/12 mesi potrebbero trovarsi sul mercato. A chi ha pensato solo a risparmiare fino ad oggi e si è messo via un bel gruzzoletto, ha un tetto sulla testa e ormai nessun figlio più da mantenere, consiglierai di godersi un po' la vita, alla faccia di tutti questi approfittatori della fiducia altrui (troppo spesso malriposta!).

30 gennaio 2009

Fiat alla conquista dell'impero?

Fiat e Chrysler hanno annunciato la conclusione di un accordo preliminare atto a stabilire un'alleanza strategica globale che prevede anche, tra le altre cose, che i due gruppi sfruttino le rispettive reti di distribuzione. Fiat riceverà una quota importante del pacchetto azionario di Chrysler del 35% in base ad un accordo che non contempla per Fiat alcun investimento in contante in Chrysler, né un impegno a finanziare l'azienda USA in futuro; il vicepresidente della Fiat John Elkann ha poi chiarito che Fiat potrebbe però salire in futuro oltre la quota del 35% in quanto prevede che l'accordo con Chrysler, oltre ad essere molto buono in questa fase di mercato, potrebbe diventare ancora più interessante in futuro alla luce della fine della attuale crisi economica. La Chrysler ovviamente conferma la presenza di questo accordo non vincolante con Fiat che sarà probabilmente completato entro aprile. L'accordo prevede che il gruppo torinese abbia accesso alle piattaforme di prodotto e alle fabbriche della Chrysler in Nord America e che la Casa Usa assisterà Fiat nello sbarco della 500 e del marchio Alfa Romeo sul mercato americano. Con questo accordo - fanno sapere fonti interne a Chrysler - la Casa americana avrà inoltre accesso alle piattaforme di prodotto Fiat e sarà supportata dalla casa torinese nella distribuzione in importanti mercati esteri dove Fiat è presente. Inoltre, Fiat darà il proprio supporto a Chrysler nell'ambito del Viability Plan con il ministero del Tesoro americano. Il risparmio di denaro derivante dall'alleanza si potrebbe aggirare sui 3-4 miliardi di dollari; inoltre l'accordo migliorerà, secondo la stampa economica USA, l'immagine di Chrysler agli occhi del Governo americano, che ha già acconsentito ad un prestito da 4 miliardi di dollari per il costruttore attualmente in difficoltà. Essendo i due gruppi potenzialmente complementare, tale accordo diventa, oltre che vantaggioso per il futuro in termini economici e di assetto societario, anche decisamente difensivo nelle condizioni attuali di mercato: Chrysler opera prevalentemente in Nord America e i tre quarti delle sue vendite sono legati a camion, minivan e sport utility-vehicle, mentre Fiat è specializzata in auto piccole e medie. Possibile, anzi molto probabile, dunque, che entrambe potrebbero beneficiare di un importante aumento delle vendite.

Come è possibile che in un momento come questo un'azienda come Fiat, che anche recentemente ha annunciato nuovi cassintegrati date la difficoltà economiche contingenti, decida un'operazione come questa? Per prima cosa, nonostante l'ultimo periodo dell'anno molto negativo per il settore, secondo gli analisti finanziari Fiat dovrebbe essere una delle meno colpite in generale: l'esercizio dovrebbe chiudersi con un risultato della gestione ordinaria di 3,27 miliardi (3,23 nel 2007) e un utile netto di 1,76 miliardi a

fronte di 2,05 dell'anno precedente. Per il 2009 è previsto un risultato della gestione ordinaria del gruppo di 1,37 miliardi con utile netto a 490 milioni. Dovrebbe crescere l'indebitamento netto industriale, negativo per 4,07 miliardi. Per l'auto la previsione è di un risultato della gestione ordinaria 2009 in rosso per 30 milioni, stimato positivo invece sia per Cnh sia per Iveco rispettivamente a 830 e 350 milioni. Nel 2010, infine, gli analisti prevedono per il gruppo Fiat un risultato della gestione ordinaria pari a 1,98 miliardi con un utile netto di 890 milioni e un indebitamento netto industriale in miglioramento anche se negativo per 3,76 miliardi. E' chiaro che il gruppo fino ad ora si sia comportato nettamente meglio di altri concorrenti; inoltre, a differenza di chi, in vari settori (primo fra tutti quello finanziario) negli ultimi 2-3 anni ha sperperato per fusioni e/o acquisizioni, Marchionni & C. hanno ben deciso di attendere un momento di saldi come questo e, cosa ancora più importante, praticamente si trova una bella fetta di una delle più grosse società al mondo senza esborso reale di denaro.

Cosa dire? In Itali è raro vedere queste cose perché la nostra classe dirigente è chiaramente e inesorabilmente figlia del nepotismo più sfrenato ormai quasi da quando esiste; alti dirigenti che abbiano reali capacità manageriali quasi non esistono nel nostro paese e quasi tutti sono proprio figlio di, nipote di, fratello di, amico di. E' il motivo principale per cui in genere noi siamo prede, se ambite, ma mai cacciatori e le nostre aziende diventano straniere ma difficilmente le straniere diventano nostre. Marchionni arriva da scuola, gavetta e acculturamento stile USA: certo ora si fa presto a dire che gli Stati Uniti sono la madre della recessione in corso ma, non dimentichiamoci, che chi ha fatto grande l'economia, prima della crisi, e creato molte aziende globali e mondiali (e la maggior parte di esse supereranno alla grande questo momento) in diversi settori sono proprio i manager americani. Insomma, ci voleva un reimportato dagli USA per trovare un dirigente con le "palle" anche in Italia. Se l'accordo sarà perfezionato l'AD si sarà confermato all'altezza della sua fama internazionale.

20 gennaio 2009

Banche nella nebbia!

I colossi bancari europei UBS e HSBC rischiano di essere ritenuti responsabili di una parte delle perdite, circa \$3.2 miliardi, subite da alcuni investitori a causa dello scandalo Madoff. Alle due banche verrebbe contestato un ruolo decisivo, in merito a tali perdite, nella custodia di fondi in Irlanda e Lussemburgo. Essi erano infatti responsabili del controllo sui fondi e sui trasferimenti di denaro diretto e proveniente dagli investitori; la contestazione sarebbe proprio relativa al fatto che le due banche non avrebbero effettuato gli adeguati controlli per verificare dove fossero effettivamente gli asset. Considerando che, a quanto fino ad ora si sa ufficialmente, tre fondi lussemburghesi esposti allo scandalo Madoff per una cifra complessiva compresa tra 5 (\$6.6 miliardi) e 7 miliardi di euro siano i principali promotori di tale contestazione alle due banche, è chiaro che se ufficialmente e legalmente venissero ritenute responsabili è evidente che la loro esposizione verso lo scandalo aumenterebbe enormemente: attualmente HSBC ha comunicato un'esposizione di circa 1 miliardo di dollari, cifre di poco conto invece per UBS. Restiamo in attesa.

Royal Bank of Scotland ha annunciato che il bilancio 2008 si chiuderà con una perdita di 28 miliardi di sterline, la somma più alta mai persa da una banca della GB in un singolo esercizio, a causa soprattutto, ma

certamente non solo, della folle spesa dello scorso anno per acquisire ABN AMRO. Senza questa spesa e oneri aggiuntivi resosi necessari durante e post-acquisizione la perdita si sarebbe limitata a soli, si fa per dire, "soli" 7-8 miliardi di sterline; ieri, 19 gennaio, i titoli della banca hanno perso ben oltre la metà del loro già ridotto valore di mercato. Tale situazione ha richiesto l'ennesimo intervento, per il sistema finanziario inglese, del governo di Sua Maestà che prevede uno scambio tra azioni privilegiate e azioni ordinarie della Royal Bank of Scotland per un valore totale di cinque miliardi di sterline. A conti fatti, il governo possiede ora il 70% del pacchetto azionario della banca scozzese.

Il colosso bancario Usa Citigroup ha annunciato nei giorni scorsi un altro bilancio in perdita di oltre 8 miliardi di dollari nel quarto trimestre, superiore alle attese degli analisti e opta per un drastico piano di ristrutturazione, che prevede lo scorporo dei settori maggiormente esposti alla crisi finanziaria dell'ultimo anno. Il gruppo, che ha inanellato la sua quinta perdita trimestrale consecutiva, nel quarto trimestre sconta 6,1 miliardi di dollari di perdite sui crediti netti e 6 miliardi di dollari di perdite per la costruzione delle riserve, a fronte di entrate per 5,6 miliardi di dollari. Per l'anno 2008 il rosso è di 18,72 miliardi di dollari. La banca si dividerà dunque in due unità operative: da una parte nasce una nuova compagnia che riprenderà il nome storico di Citicorp - e in cui confluiranno le attività di investment banking e di asset management. Gli asset non core e quelli a rischio invece verranno parcheggiati in una società di nuova costituzione che si chiamerà Citi Holding. A questo proposito Citigroup ha inoltre comunicato di aver raggiunto un nuovo accordo con il Tesoro e la Fed, che si impegneranno ad assicurare le sue attività per la enorme cifra di 301 miliardi di dollari.

Come se non bastasse, anche Bank of America ha comunicato una perdita di 1,79 miliardi di dollari mentre la controllata Merrill Lynch, nello stesso periodo, ha registrato un bilancio negativo di oltre 15 miliardi di dollari. Il primo istituto di credito negli Stati Uniti per valore di asset, ha ricevuto un nuovo aiuto dal governo USA: Il Tesoro investirà 20 miliardi di dollari in Bank of America in cambio di azioni preferenziali con un dividendo dell'8 per cento, ha precisato il comunicato. Il Tesoro garantirà inoltre «una protezione (a BofA) di fronte alla possibilità di perdite insolite per la loro ampiezza nel quadro di proprietà stimate in 118 miliardi legate a prestiti immobiliari, residenziali o commerciali, o altre proprietà dello stesso tipo» ha chiarito il comunicato. Bank of America aveva già ricevuto 15 miliardi di dollari dal Tesoro americano in autunno nel quadro del piano di ricapitalizzazione delle banche con fondi pubblici, uno dei provvedimenti adottati per salvare il sistema finanziario. La banca ha inoltre ricevuto alcuni giorni fa altri 10 miliardi che erano stati promessi a Merrill Lynch, la banca di affari che ha rilevato e la cui acquisizione sembrerebbe più pesante da ammortizzare di quanto Bank of America aveva inizialmente stimato. In cambio di questo aiuto finanziario, Bank of America dovrà rispettare condizioni molto rigorose in materia di salari e di bonus per i dirigenti, e dovrà anche modificare il suo programma di prestiti immobiliari.

19 gennaio 2009

Non vorrei dire per l'ennesima volta: "ve l'avevo detto", ma se andate a vedere l'articolo di inizio ottobre "Italiani ed Europei: siamo al sicuro dalla crisi?" vi renderete conto che prima o poi tutti i nodi vengono al pettine. Per collegarmi a quell'articolo, o almeno una parte specifica dello stesso, riporto qualche passaggio di un comunicato fresco fresco tra le news finanziarie attuali:

Lo Stato tedesco entra in un altro colosso del credito. La Deutsche Postbank, controllata pubblica per il 31%, ha siglato oggi, 14 gennaio, un accordo con Deutsche Bank che sancisce il suo ingresso nel capitale della prima banca tedesca con una quota dell'8 per cento. L'istituto acquisterà in una prima fase il 22,9% di Postbank, che a sua volta rileverà l'8% della più grande banca commerciale tedesca. L'operazione conferma così l'atteso ingresso, sia pure indiretto, dello Stato nella Deutsche Bank. La notizia arriva nel giorno in cui Deutsche Bank, primo gruppo bancario della Germania, ha comunicato al mercato una perdita da 3,9 miliardi per l'insieme del 2008. Il contesto di crisi generale si è fatto sentire in maniera particolarmente accentuata sulle «attività sul mercato del credito, sui prodotti derivati e sull'azionario». In ogni caso Deutsche Bank prevede di versare comunque un dividendo per il 2008, pari a mezzo euro per azione. Inoltre la banca afferma di aver «considerevolmente ridotto» la sua esposizione sui crediti a rischio, che dagli 11,9 miliardi della fine del terzo trimestre sono ora diminuiti a sono un miliardo.

Beninteso: questo potrebbe essere un fatto positivo in ottica futura. Infatti il colosso bancario tedesco getta le basi per la nascita di un polo finanziario di grandi dimensioni sia a livello nazionale (chiaramente) che europeo. In futuro di tale situazione andrà a beneficiarne la banca stessa e, una volta usciti dalla crisi attuale, le potenzialità non solo rinnovate ma anche incrementate torneranno indietro sotto forma di nuove fette di mercato e quindi utili e fatturato. Tutto ciò ovviamente se l'aiuto patrimoniale sarà gestito in modo tale da sopravvivere, tutto o almeno in parte, a questo periodo di crisi che ancora non accenna a ridimensionarsi; in caso contrario infatti potrebbe essere difficile, se non impossibile, in futuro ricorrere a nuove sovvenzioni, partecipazioni o altro. Per questo motivo direi che la cosa migliore sia guardare con rispetto alla banca ed all'operazione in corso, ma prima di investirci dei soldi farei molta attenzione; quasi 4 miliardi di perdita non sono bazzecole, nemmeno per un colosso bancario come DB, e non dimentichiamoci che sul mercato ci sono titoli più appetibili, storicamente legati ai consumi, e che di qui a pochi mesi potrebbero diventare ancora più appetibili di quanto già non possano sembrare.

La fine di Alitalia

Oggi ultimo giorno ufficiale di operatività per la compagnia aerea di bandiera, per fortuna direi. In ogni caso, anche ieri, 11 gennaio, i voli cancellati sono stati oltre 120 tra Fiumicino e Linate; a questo occorre aggiungere pesanti disagi con attese anche di 2,5/3 ore per i passeggeri. Altri 50 voli, su notizia della stessa Alitalia sarebbero stati cancellati nelle ore successive e quindi tra la serata di ieri e la mattinata di oggi. Trattasi dunque di negative conseguenze dello sciopero, l'ennesimo, senza preavviso del personale Alitalia; una giornata dunque pessima per i passeggeri che ancora una volta si sono ritrovati (e sicuramente si ritroveranno) ostaggi delle continue, insistenti e sempre più incomprensibili proteste dei lavoratori della compagnia di bandiera (aimè, di bandiera italiana stiamo parlando). Lo sciopero spontaneo di un centinaio di lavoratori aderenti ai sindacati di base è terminato ieri alle 18 dopo 24 ore di stop, ma l'operativo voli è andato praticamente in tilt. A questi "stacanovisti" lavoratori si sono aggiunti anche i piloti che, sfruttando in pieno le possibilità offerte dalle procedure di decollo ed atterraggio, hanno contribuito pesantemente a

peggiore la situazione già di per sé precaria (si fa per dire!); e questo ci sembra strano perché fino ad ora i piloti avevano dato prova, in tutti di questi anni, di essere indefessi lavoratori, dediti totalmente all'azienda e onesti sostenitori della correttezza e della lealtà nei confronti della compagnia! (il loro rappresentante potrebbe chiamarsi tranquillamente "GIUDA ISCARIOTA"). Il governo ha risposto con la precettazione nei confronti degli scioperanti dei Cub e le procure di Roma e Civitavecchia hanno aperto un fascicolo per interruzione di pubblico servizio e inosservanza della precettazione. L'Enac valuta sanzioni e sta procedendo all'identificazione degli equipaggi assenti mentre il ministro del welfare Sacconi stigmatizza il comportamento di "certe minoranze che paralizzano il sistema aeroportuale". E anche dall'opposizione piovono critiche sulle modalità della protesta: "È una forma di lotta dannosa - osserva D'Alema - innanzitutto per i lavoratori che la praticano" (e meno male: ogni tanto anche l'opposizione, o almeno qualcuno di loro, fa funzionare il cervello prima di parlare!). Ora direi che non resta che fare due cose: la prima, per la verità si sarebbe dovuta fare a partire da parecchi anni fa, è quella di non servirsi di Alitalia ma cercare alternative a tutti i costi, in modo da rendere necessario effettuare altri tagli e possibilmente molto decisi tra il personale dell'azienda; questo perché se a fare casino sono in 500 invece di 3000 allora il caos è minore e così i disagi stessi, considerando poi che in ogni caso tutti quelli che in questi giorni e da anni a questa parte poco o nulla hanno lavorato anche per questi continui scioperi e non solo, direi che il loro licenziamento può solo giovare alla produttività dell'azienda. La seconda cosa da fare è attendere; a breve arriverà il partner straniero e molti si augurano Lufthansa per via sia del discorso Malpensa che del fatto che i tedeschi potrebbero essere più determinanti nel risolvere certe situazioni così pesanti relative al personale lazzarone. Se le cose dovessero dunque prendere la direzione giusta è possibile che finalmente ci si possa liberare di questa zavorra umana che pesa non solo sull'azienda ma da decenni su tutti i lavoratori italiani e l'economia del paese. Il problema reale è che ormai la maggior parte degli italiani hanno capito non è tanto che vengano rispettate le condizioni lavorative di un certo tipo per questi lavoratori, bensì il fatto che ognuno di loro sa benissimo che, una volta che dovessero essere fuori dall'azienda, nessuno sano di mente rischierebbe di assumerli: ma quale imprenditore, nel pieno delle sue facoltà fisiche ma soprattutto mentali, rischierebbe di assumere un ex lavoratore Alitalia, di qualsiasi mansione si sia occupato nella vita?? Ed è lo stesso motivo per cui chi ha dovuto accettare la cassa integrazione di 7 anni e ben l'80% di stipendio originario si è lamentato pesantemente: salvo che entro questi 7 anni (o subito dopo) gli sia possibile andare in pensione, difficilmente potrà accettare la c.i., poiché né in 7 né in 70 anni, visti i precedenti, hanno speranza di essere assunti in qualche altra azienda che non sia statale!. Insomma, tanto per essere chiari: ma chisseneffrega della compagnia di bandiera, diamo questo benedetto pacchetto a francesi o tedeschi a questo punto (magari un po' a entrambi) e non pensiamoci più. E visto che più volte i piloti hanno detto che guadagnano meno dei loro colleghi europei in tali condizioni dovrebbero fare salti di gioia, finalmente; e noi salti mortali, finalmente!!.

Tassi a zero negli USA

La FED ha deciso ieri di fissare il target sui fed funds in un range compreso tra lo 0.00% e lo 0.25%. Le condizioni nell'ultimo mese sono peggiorate e gli ultimi dati disponibili indicano che i consumi, gli investimenti delle imprese e la produzione industriale sono diminuiti. I mercati finanziari restano chiaramente sotto pressione e le condizioni del mercato del credito restano difficili (come già detto in qualche articolo precedente se "scoppiasse" anche questa bomba tutto il mondo economico globale

rischierebbe il soffocamento). Nel frattempo, la pressione inflazionistica si è notevolmente ridotta; è un' evidente conseguenza del calo dei prezzi energetici e di altre materie prime non solo dagli eccessi degli ultimi periodi ma anche di una parte del loro valore reale, oltre che delle deboli prospettive per l'attività economica. E la FED si aspetta un ulteriore allentamento anche per il prossimo futuro. Nel comunicato ha inoltre precisato che, manovra attuale a parte, farà uso di tutti gli strumenti disponibili per promuovere il ripristino di una crescita economica sostenibile e garantire la stabilità dei prezzi. In particolare, il Comitato anticipa che le deboli condizioni economiche garantiranno probabilmente bassi livelli del costo del denaro per ancora parecchio tempo. L'obiettivo della politica adottata dal Comitato in futuro sarà quello di supportare il funzionamento dei mercati finanziari e stimolare l'economia attraverso operazioni a mercato aperto ed altre misure che sostengano il bilancio della Fed ad un elevato livello. Come annunciato in precedenza, nei prossimi trimestri la FED acquisterà ingenti quantità di debito ed MBS (Mortgage Debt Securities) per fornire supporto ai mercati dei mutui ed a quello immobiliare; starebbe inoltre valutando i potenziali benefici legati all'acquisto di Treasury di lungo termine. Agli inizi del 2009 la FED attuerà, inoltre, anche nuove misure per facilitare l'estensione del credito alle famiglie e alle aziende e continuerà a considerare diversi modi nell'utilizzo del proprio bilancio per supportare ulteriormente i mercati del credito e l'attività economica.

Purtroppo una tale situazione non solo denota che le condizioni sono peggiorate, come è evidente e come sostiene la stessa FED; il problema è che una manovra di questo tipo, per la verità non del tutto inaspettata, indica abbastanza chiaramente che l'economia non solo non si riprenderà nei prossimi mesi, ma probabilmente per i successivi due trimestri, forse anche tre, peggiorerà ulteriormente. E dico non del tutto inaspettata perché pochi giorni orsono l'asta dei bond USA, nonostante tassi di rendimento vicino allo zero, sono andati a ruba: la richiesta è stata infatti oltre quattro volte l'offerta, situazione che non si verifica certamente molto frequente (chi si ricorda quando è avvenuta deve avere una memoria di ferro, oltre a non essere ormai più un ragazzino!). Le conseguenze, che affronteremo magari più avanti ed in modo meno superficiale, di questa decisione influenzeranno un po' tutto il sistema, e non necessariamente in modo positivo per ogni aspetto. Per esempio, facendo l'avvocato del diavolo, tutti gli investimenti attualmente concentrati su fondi monetari e altri strumenti di liquidità che fine faranno, considerando che da ora in avanti i tassi prossimi allo zero non permetteranno agli emittenti di coprire nemmeno i costi di gestione degli stessi? E quali alternative si presentano agli investitori in questione, considerando che i titoli di stato praticamente non rendono e ogni altro investimento oggi può risultare a rischio salvo forse qualche bene rifugio per eccellenza come i metalli preziosi (con tutti i problemi che può comportare l'investimento stesso)? Altra considerazione: tassi bassi dovrebbero significare una maggiore propensione all'investimento strutturale nel sistema economico, in sostanza nelle aziende produttive, proprio in virtù del fatto che il costo per l'approvvigionamento del denaro è bassissimo. In realtà, e altre precedenti situazioni simili nel mondo lo confermano, anche chi ha disponibilità per l'accesso al credito, pur essendo favorito dalle condizioni vantaggiose contingenti, spesso è necessariamente restio a farlo, preferendo mantenere il margine necessario a fronteggiare eventuali peggioramenti delle condizioni di mercato ed evitando l'indebitamento, seppure a tassi favorevoli, in momenti di incertezza sull'evoluzione futura della situazione. Ciò rischia di portare ad uno stallo generale e, senza il supporto di altre manovre specifiche e ingenti, crea le condizioni per una possibile totale immobilità del sistema per diversi mesi, forse anni. Altro problema potrebbe nascere dalla valuta USA: indebitarsi oggi in dollari e investire in altre valute, non ultima l'euro per ora, vuol dire prendere a prestito denaro ad un certo costo e reinvestirlo lucrando un tasso di ritorno migliore, ovviamente con le specifiche operazioni finanziarie; ciò rischia di indebolire ulteriormente il già fin troppo massacrato dollaro con peggioramento della già inevitabilmente pesantissima bilancia commerciale USA, situazione che non vorrei degenerasse fino a far gridare tutti: "abbandonate la nave, si salvi chi può!".

Mi fermo qui e riprenderò più avanti l'argomento; dico solo di pensare a quello che successe in Giappone diversi anni fa. Le misure furono certamente simili ma loro arrivarono a questi provvedimenti in modo molto più graduale e facendo seguire i tagli tassi ad una reale, costante e uguale riduzione del livello di inflazione; gli USA hanno fatto in un solo anno scarso quello che il Giappone ha impiegato da 5 a 10 anni (per terminare le manovre): c'è da augurarsi che questo significhi anticipare anche la risoluzione del problema perché, in caso contrario, che si farà nei prossimi 9 anni??

Bocciato il piano per il settore auto USA

A pochi giorni dall'approvazione del piano di salvataggio per il sistema finanziario americano assistiamo invece ad una bocciatura dello stesso a favore del settore auto. Lo stanziamento di diverse centinaia di miliardi di dollari era destinato alle tre grandi aziende automobilistiche USA General Motors, Chrysler e Ford. Permettetemi una piccolissima digressione sul tema: qualche anno fa fece amaramente sorridere la rinuncia ad esercitare l'opzione di partecipazione al capitale Fiat da parte di GM; ovviamente, si disse, un'azienda sana si guarderebbe bene dall'investire in una evidentemente molto meno sana e, probabilmente, con prospettive tutt'altro che rosee! Mah, non è passato certo molto tempo da allora e, pur non giudicando Fiat l'azienda top nel suo settore, al momento permette ai suoi dipendenti di dormire sonni più tranquilli rispetto ai dipendenti di GM. Detto questo, chi scrive a destra e sinistra (veramente in ogni dove sto leggendo articoli di questo tipo, anche da parte di economisti che di tutto tranne che di politica dovrebbero occuparsi!) inneggiando a chissà quale scandalo politico per il fatto che banche e istituti finanziari sono stati aiutati mentre il settore auto no (almeno non ancora, vedremo in futuro) probabilmente non sa cosa scrive o fuma roba pesante già di primo mattino; con questo non voglio dire che alcuni personaggi a capo di grandi istituti non abbiano maggiore influenza rispetto ad altri, ma questo, oltre ad essere marginale in situazioni come quelle attuali, fa necessariamente parte, e di diritto, del mondo economico e non solo (sempre che non sia danneggiato da condizionamenti legati ad atti di riconosciuta immoralità come corruzione, ricatto ecc.). E' evidente che uomini come Kenneth Lewis o Jamie Dimon, rispettivamente AD di Bank of America e JP Morgan, eletti nel 2007 tra i 100 uomini più influenti al mondo, che ricoprono o hanno ricoperto cariche e incarichi sia nell'ambito di importanti istituzioni economiche sia nell'ambiente legato al sociale, all'ambiente o altro (per es. associazioni filantropiche, commissioni di gestione di fondi per l'economia o la società, comitati consultivi federali ecc.) certamente possano sia consapevolmente che inconsciamente condizionare alcune importanti decisioni come quelle relative all'approvazione del sostegno al settore finanziario. In realtà, però, il convincimento principale deriva dal fatto che, come sempre, i numeri decidono per tutti e per tutto e vediamo come.

Se consideriamo i tre colossi dell'auto appena citati possiamo verificare che, ad oggi, coinvolgono insieme un numero di lavoratori impressionante, pari a circa 250.000 unità coinvolte direttamente nelle aziende, più altre 100.000 circa di indotto (fornitori, rappresentanti ecc.). E' chiaro che una situazione del genere induce chiunque ad auspicare che il piano di salvataggio, ancorché limitato, migliorato o modificato che sia, venga accettato e approvato al più presto, almeno per evitare che un numero impressionante di famiglie si trovi in mezzo ad una strada dall'oggi al domani (e, considerato i mutui in corso anche le banche ne trarrebbero benefici o quanto meno non vedrebbero peggiorata la situazione già critica di insolvenza attuale). Quello che però impedisce di gridare, come detto prima, allo scandalo politico per la decisione presa dal senato è il successivo pacchetto di dati numerici che vado ad elencare:

paragonando questi tre colossi dell'auto con i tre colossi USA della finanza, Citigroup, Bank of America e J.P. Chase, balza subito all'occhio che solo Citigroup da sola copre quasi interamente la totalità della forza lavoro impiegata dalle tre aziende automobilistiche (diretto e indotto) con più di 300.000 dipendenti all'attivo; se aggiungiamo anche i dipendenti degli altri due istituti sfioriamo (dati di fine 2007) le 700.000 unità, quindi il doppio di quanto verificato sopra per le altre società. Se sommiamo i conti correnti attualmente attivi nel mondo delle tre banche ci aggiriamo all'impressionante numero, abbastanza difficile da comprendere essendo abituati al nostro sistema bancario, di oltre 450 milioni di rapporti; inutile calcolare quanto possa essere l'indotto generato da finanziamenti di varia natura e attività correlate, partecipazioni anche ingenti in aziende nazionali e mondiali ecc.

E' chiaro che questa è una semplificazione della situazione generale, ma non per questo poche righe non possono essere sufficienti a centrare da subito il problema principale che chiunque potrà in seguito approfondire come meglio crede; non pensate dunque che questo articololetto sia una banalizzazione del problema reale, anzi: proprio vedendo almeno l'aspetto più evidente, anche se superficiale, di una questione si può evitare di dire scempiaggini oltre ogni limite, banalizzando sì, in questo caso, una discussione invece tutt'altro che semplice.

Qualora questo non fosse sufficiente a chiarire le idee ai più, provate a pensare, in una economia come quella attuale, alle conseguenze di un tracollo totale e generalizzato da una parte del sistema finanziario USA e dall'altra da quello del settore auto; in entrambi i casi la situazione, oltre ad essere difficile da immaginare, creerebbe inevitabilmente conseguenze drammatiche, ma da quali macerie sarebbe meno difficoltoso cominciare a ricostruire? Se avete dubbi sulla risposta allora, presumibilmente e quindi comprensibilmente, non avete chiara la situazione economico-finanziaria generale dei nostri tempi.

Comprare, comprare?

Siamo dunque alla fine di questo anno terribile per i mercati azionari, i cui ribassi a oggi si valutano tra il 50 ed il 60%. Da settembre-ottobre dello scorso anno è stato possibile, fin troppo, leggere articoli che parlavano di una imminente ripresa, inneggiata dai soliti guru provenienti da ogni tempo e da ogni luogo, con minimi che si sarebbero dovuti raggiungere già a ottobre 2007, poi febbraio-marzo 2008 ed infine, top del top, a inizio estate 2008, dove solo un imbecille si sarebbe potuto astenere dal fare la spesa a mani basse e prezzi scontatissimi. Bè, signori, mi presento: sono l' imbecille!. Il problema, per questa gente, è che chi ha comprato alla grande ancora di buoni affari non ne vede e, anzi, sta piangendo lacrime amare; certo anche negli anni della grande depressione alla fine i corsi sono tornati ai vecchi massimi, peccato però che ci hanno impiegato circa 30 anni e in realtà molte aziende sono rimaste sotto le macerie e così i loro titoli!. Ora si sentono altre voci, anzi le stesse più o meno come sempre, che si levano dal coro e che presentano come alle porte, se non già iniziata, la grande ripresa dei mercati che, per alcuni autorevoli vecchie e nuove conoscenze, dovrebbe arrivare ad una performance del 50/60 % nel solo 2009. quello che voglio dire è che certamente continuando, mese per mese, a dire che le borse si stanno preparando a riprendere il rialzo prima o poi la imbrocca anche un demente, considerando che i mercati vivono di rialzi e ribassi; il problema è che chi ha totale confusione in testa non riesce proprio ad astenersi dallo sproloquio, quindi chi ha qualche buona idea viene tacciato o emarginato per "eccesso di sensataggine"; ormai da decenni, in particolare nell'ultimo, si dicono talmente tante scempiaggini che chi casualmente o con cognizione di

causa talvolta esprime un giudizio interessante viene allontanato dal circo. Lascio perdere poi quelli che parlano di cicli secolari e non, secondo i cui studi ogni tre per due sarebbe un minimo o un massimo storico incredibile, salvo poi trovarsi a motivare che in realtà l'analisi-spazzatura partorita e ovviamente non centrata era da interpretare diversamente!. Detto questo passo alla mia analisi, che in realtà non c'è; e questo perchè i cicli secolari sono balle e il mercato non è mai abbastanza alto da vendere o troppo basso da comprare, quindi l'unica cosa da fare è affidarsi alla statistica e soprattutto all'analisi tecnica che tende a far individuare i segnali opportuni di fine trend e inizio della tendenza successiva contraria, non necessariamente nello stesso momento. E sulla base di questo posso solo dire che i segnali di potenziale rialzo ancora non si vedono sui grafici e che è meglio entrare in ritardo ma su necessarie conferme piuttosto che scommettere sulla fine o meno del ribasso, motivo per cui direi che una cosa sensata potrebbe semplicemente essere paragonare i mercati fra loro e cercare di capire se ci possano essere delle similitudini, senza sparare sentenze senza senso che poi siamo costretti a rettificare continuamente. Per questo sotto metto affiancati lo S&P500 ed il Nikkei225: dategli uno sguardo e traetene voi qualche considerazione; subito sotto, l'evoluzione successiva dell'indice nipponico: se così fosse anche per gli USA (non c'è da augurarselo) sai che bellezza, altro che prezzi scontati!.

Citigroup in affanno

In questi ultimi giorni in USA si sono viste ampie pagine dei giornali con messaggi pubblicitari di Citigroup che rassicurano i clienti della solidità e della assoluta solvibilità della banca, facendo presente che non esiste alcun problema di liquidità per l'istituto; se per voi è un segnale incoraggiante che una banca debba comprare spazio a pagamento per trasmettere ai suoi clienti un concetto che dovrebbe rappresentare la base necessaria per regolare ogni rapporto di fiducia personale ed economica con chiunque allora io penso che potremmo essere alla frutta e cominciare a preoccuparci seriamente per l'immediato futuro!

Ripensando ai bei giorni quando gli amministratori di Unicredito smentivano qualsiasi problema di liquidità mi viene da ridere (a molti invece purtroppo verrà da piangere!); qualche ora dopo aumento di capitale e approvazione della distribuzione del prossimo dividendo in azioni piuttosto che in denaro come al solito. Il risultato sulla quotazione lo si vede bene dai grafici o dalle quotazioni dei giornali economici, oppure chiedetelo ai possessori di titoli dell'istituto (ma fatelo da lontano e possibilmente ben riparati dal lancio di oggetti contundenti). E' la stessa cosa che è successa infatti in USA: dopo che i dirigenti della banca hanno passato tutto il week end a smentire ogni cosa la borsa ha travolto il titolo con un'ondata di vendita memorabile, facendogli perdere oltre il 50% del suo valore in qualche seduta (e già non si poteva certo dire che le quotazioni fossero a chissà quali livelli!). E a ragion veduta direi, visto che è giunta la notizia del licenziamento di 52000 persone che costituiscono quasi il 15% del suo organico proprio a causa delle difficoltà finanziarie in essere.

Non è stato nemmeno sufficiente il gesto concreto del suo maggiore azionista, il principe saudita Walid bin Talal, che ha comprato un numero impressionante di azioni portando la sua quota dal 4% al 5% del capitale; io però sono veramente poco incline a vedere del buono nelle persone quando ci sono in ballo interessi di questo tipo e dico che oggi il mondo finanziario offre talmente tanti strumenti a chi ha molto denaro che chiunque potrebbe far vedere una cosa e intanto farne un'altra opposta e su più vasta scala in giro per il mondo (e qui mi fermo perché di pessimismo ce n'è fin troppo in giro senza che mi aggreghi anche io). La cosa peggiore è che non molto tempo fa, quando Lehman falliva e Merrill Lynch, Goldman Sachs e Morgan Stanley si barcamenavano tra salvataggi esterni, interventi di stato e riconversioni da Investment bank a banche commerciali, tipicamente e usualmente più solide perché ricche di liquidità dei clienti, proprio Citigroup sembrava il punto di riferimento per il sistema finanziario americano (con JP Morgan e Bank of America), indice di evidente solidità e con una struttura aziendale in grado di subire colpi senza tremare. Oggi, invece, dopo aver assorbito ben 25 miliardi di dollari dal piano di salvataggio governativo continua la vendita di alcune delle attività del gruppo, spezzettato per favorirne l'appetibilità a favore chi ancora mostra segnali incoraggianti di tenuta e stabilità. Il problema è che neppure colossi come quelli appena citati sono in grado di rilevare quote consistenti della banca, sia perché si tratta di enormi esborsi per l'acquirente (la banca ha 2.000 miliardi di dollari di attivi di bilancio), sia perché in ogni caso in questo periodo qualche difficoltà la incontrano tutti; possibile dunque che si ricorra alla nazionalizzazione anche se ciò comporterà un nuovo e pesante salasso per le finanze statali, ma del resto Citigroup è troppo importante nel panorama non solo finanziario ma anche economico USA per essere lasciata al fallimento che porterebbe conseguenze tanto più gravi di quelle del crack Lehman da non potervi nemmeno essere paragonato.

Ora, da una parte questa situazione mostra in modo eclatante l'inefficienza del "Piano Paulson" almeno fino al momento, dal momento che lo stanziamento di 700 miliardi per acquistare spazzatura da ogni dove in realtà non è ancora avvenuto a oltre due mesi dalla sua approvazione e, probabilmente, in questi termini, mai avverrà. Ma se ciò va ancora una volta a danno dell'amministrazione Bush e della sua politica in materia non si può certo dimenticare che queste sono le conseguenze, principalmente, di quanto realizzato in modo sconsiderato dalla precedente amministrazione Clinton, durante la quale si decise che il Glass Steagall Act non era più necessario e dunque si pensò bene di abolirlo; questo atto altro non è che la legge varata dopo la Grande Depressione per ridurre i rischi del sistema bancario distinguendo le investment bank dalle banche di deposito. E che fino ad allora, pur con qualche intoppo, aveva ben funzionato e impedito eccessi in un senso e nell'altro. E sapete come si chiama il genio dell'economia che abolì la legge? Tale Robert Rubin, che guarda caso ora viene di nuovo considerato grande esperto e annoverato nel clan Obama come consigliere economico dal nuovo presidente, alla faccia del nuovo che avanza!! L'abolizione del Glass-Steagall Act appare oggi come un errore clamoroso e fatale agli occhi di tutti ma che già allora sarebbe dovuto essere evidente per gli addetti ai lavori (sigh!); questa nuova condizione ha aperto una nuova fase di enorme sviluppo della cosiddetta "finanza creativa". Fu quella riforma che facilitò la fusione tra Citicorp e Travelers, da cui nacque l'attuale Citigroup, nel 1998. Come non bastasse, al termine del suo mandato nell'Amministrazione Clinton, Rubin fu nominato presidente proprio della Citigroup, di cui è rimasto uno dei più autorevoli consiglieri fino a un'epoca recente.

Chissà com'è, ma in Italia c'è sempre gente che esulta e si esalta quando qualcuno che ha dato dimostrazione di assoluta incapacità e di perseveranza negli errori torna al potere, mah! Ah già, però poi non sono stati più eletti, quindi gli italiani poi così ignoranti non sono! Anche se è vero, come dice Liberazione e altri giornali vicini alla sinistra, oltre a diversi esponenti politici di quelle fazioni, che la vittoria all'isola dei famosi dell'ex trans-parlamentare è una grande vittoria per la sinistra italiana, eheh. Ma a quale sfascio si è mai giunti!!

Crisi e borse

Direi che ci sono solo due possibilità (contrastanti), attualmente, riguardo i discorsi che fanno riferimento alla correlazione tra i mercati azionari e le crisi finanziarie:

- 1) la perdita di valore dei corsi azionari, pur rivelandosi consistente in tali condizioni, non dà una corretta identità alla situazione economica reale e basa i propri movimenti sulla conseguenza delle considerazioni tecniche degli operatori stessi, i quali valutano più o meno cari o più o meno convenienti i prezzi stessi, intervenendo dunque in acquisto o in vendita sui titoli e sui mercati;
- 2) economisti e studiosi dei fondamentali dell'economia reale hanno ragione sulle attuali condizioni di salute dell'economia mondiale e quindi quello che abbiamo visto fino ad ora sui mercati azionari non si può certo definire una corretta conseguenza di tale situazione, motivo per cui ci si dovrà attendere una nuova ondata di vendite.

Il primo caso farebbe strappare i capelli ai seguaci indefessi dell'analisi fondamentale i quali ovviamente ragionano prendendo in considerazione gli indicatori economici, sia per i mercati che per le singole aziende, al fine di determinarne un corretto rapporto quotazione/valore di mercato. Nel secondo caso invece certamente avrei addosso coloro i quali basano la loro operatività, sia di breve che di lungo periodo, sulle considerazioni tecniche che scaturiscono principalmente dallo studio di resistenze e supporti dei prezzi e dalle trend-line di periodo, strumenti grazie ai quali impostano i loro acquisti e le loro vendite.

Direi che puntare sui fondamentali potrebbe anche essere ragionevole per chi lavora sul medio e lungo termine, sempre che abbini lo studio dei mercati ad uno studio approfondito sulle aziende quotate sulle quali vuole investire, ma soprattutto la cosa principale e molto importante è che le considerazioni che scaturiscono da questi studi siano costantemente e frequentemente rinnovate per evitare di fossilizzarsi su risultati che a distanza anche di tempi brevi non corrispondano più alla realtà dei fatti. In particolare consiglio a chiunque di applicare eventualmente questa tipologia di studio, come base dei propri investimenti, esclusivamente a titolo personale e coi propri mezzi, eventualmente abbandonando l'idea qualora questi mezzi si rivelassero insufficienti. Questo perché in passato, senza andare lontano e ragionando sui nostri mercati o su fatti recenti, raccomandazioni positive che prevedevano Tiscali al doppio o triplo dei prezzi max mai raggiunti (quindi target a 240 o anche 360 euro con prezzi attuali che oscillano non molto sopra 1 euro!!), STM buona da comprare dopo uno storno deciso a 55/60 perché destinata nel breve ("99-2000) ad arrivare almeno a 100 euro ma anche oltre (peggior titolo probabilmente del nostro listino visto che è uno dei pochissimi che non ha per nulla beneficiato della ripresa dei mercati tra il 2003 ed il 2007!!), oppure elucubrazioni più vicine a noi in termini temporali del petrolio che a 120/140 \$ veniva dato in imminente ascesa verso i 200 \$ (a detta di una delle maggiori società finanziarie mondiali, mentre un poveraccio come me lo pensava, scrivendolo e documentandolo, destinato a tornare sotto i 100 \$!) e che poi è miseramente crollato in un attimo a 50 \$ circa, ecco tutte queste cose (tre esempi su centinaia di migliaia recuperabili in ogni dove) mostrano con assoluta certezza che la stragrande maggioranza di queste persone o non ne capisce nulla (e dunque ruba oggi lo stipendio e domani la pensione), oppure ne capisce fin troppo ma inganna gli utenti i quali comprano quando i loro "padroni" vendono e viceversa. Per quanto riguarda l'analisi tecnica, che personalmente e di gran lunga preferisco esclusivamente perché mi permette

di meglio realizzare le mie analisi operative soprattutto nel breve e brevissimo periodo, direi che non è in grado, il più delle volte, di correlare una situazione economica reale ad una conseguenza diretta sulla svalutazione o rivalutazione dei valori finanziari quotati sui mercati. E' evidente dunque che la migliore considerazione per capire se siamo giunti a toccare il fondo oppure lo stesso sia ancora sufficientemente lontano per preoccuparci ulteriormente deriva da un più semplice studio delle condizioni nelle quali i mercati si sono trovati durante i periodi analoghi al nostro, con particolare riferimento alle depressioni economiche e alle crisi finanziarie che nella storia hanno colpito le economie mondiali.

Considerando dunque l'attuale storno dei prezzi dopo i max storici realizzati nel 2007 possiamo notare che il mercato principale USA, lo S&P500, ha perso valore né più né meno come aveva già fatto nel 2001 e 2002; l'ultimo max del 2007 e l'ultimo, recente, minimo appena realizzato a novembre infatti sono marginalmente distanti dai valori di max del 2000 e di minimo del 2002, anno da cui è ripreso il rialzo che ha portato appunto su questo doppio massimo di lungo termine. Fin qui dunque è lecito pensare che, dal momento che non esisteva alcuna vera crisi (e tantomeno un pericolo di depressione) nel 2001/2002, il mercato attualmente si stia solo prendendo una pausa prima di riprendere la discesa che, se sarà molto sotto i valori minimi attuali, rischierà di avvicinarsi a valori assolutamente non preventivabili solo un anno fa o anche alcuni mesi fa; oppure (e viceversa) che questa crisi, a dispetto di quello che si è detto in giro fino ad ora, non è poi così correlata alla discesa dei mercati azionari in particolare nella seconda parte del 2008.

A supporto di questa tesi è possibile notare, dopo aver effettuato le necessarie ricerche storiche, come in realtà gli storni di ampia portata verificatisi nei periodi caratterizzati da crisi finanziarie e/o economiche non abbiano vere e proprie similitudini né per la durata del ribasso né per l'entità dello stesso. In particolare, soffermandosi principalmente sui movimenti del mercato (Dow Jones Ind. storico), essendo questo l'argomento principale di questa discussione, e prendendo in considerazione la storia dell'indice dall'ultima vera crisi economica ritenuta tale e cioè quella del 1929, possiamo notare prima di tutto che discese nell'ordine del 40-50% (punto più, punto meno) si sono verificate in 4 occasioni i cui minimi furono rispettivamente realizzati nel 1938, 1942, 1970, e 2002 (quelli attuali esclusi ancora da verificare ovviamente); i tempi massimi di recupero dal minimo registrarono valori variabili: nel 1938 occorsero ben 101 mesi, nel 1942 solamente 30 mesi circa, nel 1974 invece 69 mesi e nel 2002 poco meno e cioè 57 mesi. Questo la dice lunga sul fatto che dopo ribassi di una certa consistenza i mercati necessitano di parecchio tempo per smaltire la negatività e ritornare sui valori precedenti, ma certamente è difficile in ogni caso preventivare per ogni occasione quanto sarà questo tempo. C'è anche da notare che ognuno di questi storni si è realizzato in tempi non brevissimi (da max precedente a minimo) e, seppur variabili anche in questo caso, mai inferiore ai 12 mesi e con un massimo di circa 2,5 anni, generalmente comunque tra 18 e 24 mesi. Queste considerazioni ci portano a pensare che potenzialmente i mercati potrebbero realizzare il loro minimo proprio tra l'inizio e la metà del 2009, prima di poter pensare ad un buon recupero negli anni successivi. Se invece volessimo adattare il singolo caso del 1929, da tutti gli economisti ed esperti finanziari accostato meglio di ogni altro periodo storico all'attuale, allora la situazione potrebbe essere decisamente più critica e prospettare almeno un altro anno / anno e mezzo di negatività e prezzi potenzialmente decisamente inferiori a quelli attuali, oltre ad una fase di recupero nettamente più lunga in seguito (34 mesi di storno, -86% dai massimi storici e ben 21 anni necessari per recuperarne i valori!).

La verità è che il mercato fa molta paura quando scende vertiginosamente come in questi ultimi mesi e mette invece eccessiva euforia quando sale senza soste e apparentemente senza fine; gestori e fondamentalisti dell'analisi indicano da tempo che a questi prezzi si può e si deve comprare: il problema è che lo dicevano quando i mercati erano del 30/35% superiori ad ora, poi quando erano del 20/25%

superiori ai valori attuali, quindi quando erano sopra del 10/15%, motivo per cui non è detto che anche questa volta stiano prendendo un grosso abbaglio. Una cosa è certa: continuando a sostenere, ogni due/tre mesi, che è il momento di comprare a prezzi scontati prima o poi la ragione andrà dalla loro parte: auguratevi solo, nel frattempo, che il vostro portafoglio non si sia ridotto a pochi euro aspettando gli auspicati rialzi.

Da tutto questo si può capire l'unica vera cosa realisticamente valida: nessuno ha la sfera di cristallo, i cicli biologici esistono perché realizzano la vita in tutte le sue forme mentre i cicli di borsa (temporali) sono una pura invenzione per vendere libri, corsi ecc. Ogni storia si esprime con una fase temporale a sé stante e richiede tempi di risoluzione e di ripresa ogni volta diversi, mentre l'unica cosa certa è che, essendo al momento la perfezione un sistema ideale ancora irraggiungibile, certamente continueranno a manifestarsi periodi buoni e periodi meno buoni, alternandosi senza precise regole e creando ogni volta situazioni di causa-effetto diverse tra loro.

Ovviamente chi volesse sfruttare queste situazioni per investire parte del proprio patrimonio ha certamente una buona parte di ragione; occorre però evitare di comprare uno o più titoli solo perché scesi troppo e perché i famosi analisti li ritengono sottovalutati. Pensate piuttosto a quello che potrebbe riservarci il futuro: la popolazione sta continuando ad aumentare in modo vertiginoso e presto saremo 7/8 miliardi a popolare questa terra: l'acqua, già inevitabilmente bene primario oggi, assumerà sempre maggiore importanza (pensate solo alle nuove nazioni molto popolate che sono da qualche anno in via di sviluppo, sia economico che sociale); concimi e pesticidi (sperando in quelli biologico-naturali in futuro, perché al momento sono solo veleni per noi ed i nostri figli) sono e saranno sempre più necessari in un ambiente in cui la terra sta diventando progressivamente sempre più sterile e le colture sempre più indifese da malattie ed insetti dannosi più resistenti; gas ed energia pulita saranno sempre più indispensabili e valida alternativa al petrolio, mentre i servizi a favore di persone sole e in particolare anziane diventeranno probabilmente tra i più richiesti e quindi costosi. Per questi motivi andate alla ricerca di aziende che si occupano di queste attività, studiatene il mercato e i possibili sviluppi, la composizione azionaria per vedere se e chi tra i grandi investitori ha deciso di mettere una propria quota nel capitale; effettuate poi una scrematura anche in base a dimensioni ed anzianità dell'azienda e sicuramente avrete trovato un buon ventaglio di opportunità, mettendo i vostri soldi, diversificati, in aziende più solide della media, con prospettive più interessanti e certamente con dividendi previsti più appetibili di quanto solitamente si trova sul mercato.

Spero, oltre ad essermi attirato gli accidenti di un sacco di gente che opera nel settore, di aver chiarito che studio, buon senso e capacità di cogliere le opportunità quando gli altri non le vedono sono certamente le carte migliori per sopravvivere in un mondo dove, alla lunga, oltre il 94% degli investitori perde soldi operando sui mercati.

Modifiche al "piano Paulson"

Non vorrei dire la solita frase "ve l'avevo detto" ma sia in occasione del primo articolo sulla crisi finanziaria in atto che in quello relativo alle reali o presunte difficoltà del colosso General Electric avevo espresso i miei timori che un possibile e grave peggioramento della crisi finanziaria, per quanto difficile da ipotizzare visto i

già critici livelli raggiunti ad inizio autunno, potesse realizzarsi a causa dell'eventuale default del settore carte di credito. La riprova che questo timore pervade anche i piani alti dell'amministrazione americana sta ora nelle modifiche che Paulson & Co. stanno facendo al piano di salvataggio economico, visto che in una di queste è contemplato esplicitamente il sostegno al settore consumer dell'economia, proprio con ingenti interventi a favore del mercato delle carte di credito. Detto questo va precisato che questo pacchetto di modifiche è stato male accettato dai mercati finanziari la cui reazione è evidente nelle ultimissime sedute, in particolare perché il settore bancario e finanziario in generale sente venire meno, almeno in parte, l'appoggio quasi incondizionato del governo di cui aveva pensato poter godere in futuro.

Infatti il piano da 700 miliardi di dollari per l'acquisto di asset tossici legati ai mutui da parte del Tesoro devierà, almeno parzialmente ma in modo anche sostanziale, dalle sue finalità iniziali. Le risorse saranno destinate all'acquisto diretto di azioni privilegiate delle banche (in misura meno evidente rispetto al precedente), ma anche certamente a sostenere il lato consumer dell'economia, con interventi a favore del mercato delle carte di credito, dei prestiti per l'acquisto di auto e agli studenti. Previsto anche l'intervento finanziario a favore di gruppi non bancari, per quella che inizialmente era stata considerata un'implicita e nettamente più favorevole apertura a favore dei gruppi automobilistici in crisi; ora invece lo stesso Paulson esclude la possibilità che i destinatari del piano possano essere i costruttori di auto, ritenendo le condizioni in cui versa il settore troppo critiche anche per un tentativo di questo tipo (immaginatoci quale possa essere dunque la situazione!).

La terribile crisi in cui versa General Motors, ormai a un passo dal fallimento se non saranno reperiti in fretta almeno 10 miliardi di dollari cash, ha convinto molti parlamentari a stringere i tempi. A breve una riunione straordinaria del Congresso servirà per la messa a punto di un disegno di legge destinato proprio a tutelare il comparto manifatturiero più in sofferenza. Al momento, infatti, risultano congelati i 25 miliardi stanziati il mese scorso in quanto legati a una normativa, ancora da definire, sulle emissioni nocive. Non è quindi esclusa, come invece vorrebbe Obama, la possibilità di utilizzare subito una parte di quei 700 miliardi che Paulson vorrebbe riservare alla sola cura di un sistema finanziario «più forte e più stabile rispetto ad alcune settimane fa», ma che «resta fragile in un contesto di rallentamento economico». Parole risultate per niente ben accette ai mercati come già detto sopra.

Tali cambiamenti sono stati comunicati in un discorso ufficiale dal segretario al Tesoro Usa, Henry Paulson. Il numero uno del Tesoro ha aggiunto che nonostante alcuni segni di miglioramento dei mercati, il sistema finanziario resta fragile. E questo si era capito ormai!

Obama forever

Dunque alla resa dei conti "finalmente" Obama l'ha spuntata: in Italia, probabilmente anche in altre parti del mondo ma io già faccio fatica a capirci qualcosa di questo nostro piccolo e malmesso paese che non mi sembra il caso di spaziare oltre, si parla a ruota libera di come "finalmente" un vento di rinnovamento stia spazzando il suolo degli USA, di come "finalmente" un nuovo presidente, diverso da tutti fino ad ora per idee e visioni futuristiche, accompagnato "finalmente" da nuova gente al suo fianco a sorreggerlo, ricco di nuove idee risolutive possa "finalmente" far cambiare faccia all'America ed al mondo intero. E scusate ma sottolineo ancora una volta questo "finalmente" perché da noi si è vissuto questo anno di elezioni come

uno scontro tra il bene (Obama e sua moglie) ed il male (la trinità Bush-Mc Cain-Satanasso), dando spazio su giornali, telegiornali, trasmissioni di intrattenimento culturale ed espressioni politiche (spesso più che altro elucubrazioni di pazzi visionari) esagerate; esagerate non perché non sia giusto parlare della situazione politica in evoluzione della più grande potenza mondiale ma perché il tempo dedicato ad essa è stato veramente eccezionale rispetto alla nostra politica, le cui informazioni ormai si limitano agli incitamenti della sinistra a sollevare tutta Italia per qualsiasi motivo a scendere in piazza (scuola, salari, banche, mutui Alitalia ecc.: probabilmente esauriti questi si passerà a chiedere alla gente di dimostrare perché gli esponenti della destra non sono abbastanza "abbronzati" e quindi rischiano di offendere il comune senso del "loro" pudore!), oppure alle risposte della destra, anch'esse spesso troppo poco eleganti, alle offese che arrivano da ogni direzione di un'opposizione che ormai non sa più che pesci pigliare e la butta in rissa. Insomma, se non ci fosse la politica USA di questi tempi a intrattenerci, gli italiani si renderebbero conto ancora di più della vera "crisi" in atto in ogni senso. In ogni caso è anche giusto ricordare che in questo decennio, nonostante gli sbagli e le situazioni incontrollate che hanno portato all'attuale crisi, molte aziende sia in USA che nel resto del mondo hanno beneficiato di queste condizioni per fiorire e svilupparsi in modo altrimenti impensabile: e quasi tutte queste, cari signori catastrofisti, passata la buriana saranno ancora in piedi e molto attive e daranno il là alla nuova era di boom economico!!

Le elezioni politiche in USA si sono sempre decise sull'economia e quindi sui programmi che i candidati hanno basato sulle risoluzioni e sulle innovazioni in materia, o almeno questo è quanto economisti e politologi affermano da tempo memorabile e che la realtà dei fatti spesso, magari non sempre e non pienamente, ha dimostrato: negli ultimi decenni basti pensare all'uscita di scena di Carter nel 1980 (inflazione e disoccupazione esageratamente aumentata) sostituito da Reagan, oppure a quella di Bush senior (recessione economica di inizio anni "90) a favore di Clinton.

Per questo motivo, il risultato delle presidenziali di quest'anno, sarebbe dovuto essere una vittoria stratosferica e d'altri tempi per i democratici: ad oggi infatti il potere d'acquisto in termini reali di una famiglia media americana è inferiore rispetto all'inizio del secolo (2000-2001) di circa lo 0,6/0,7%; la crescita dei posti di lavoro, negli ultimi anni, è stata la più mediocre degli ultimi 50 anni circa; milioni di famiglie stanno perdendo o hanno già perso la casa a causa del noto disastro dei mutui, aziende e ancora grandi banche non si può dire che siano al riparo da nuove e negative sorprese. Insomma, mai come oggi il passaggio delle consegne tra i due partiti è giustificabile, almeno in base a quanto detto sopra.

Ma vediamo insieme qualche buon motivo per credere o non credere a quest'aria di rinnovamento del nuovo presidente e come e perché questo dovrebbe migliorare le cose rispetto all'era Bush. La prima cosa da dire infatti è che i democratici hanno fatto, nel corso dell'ultimo anno, una campagna decisamente poco incisiva in materia di economia; le proposte di Obama, così eccezionalmente "innovative" altro non sembrano che una misera rievocazione degli obsoleti (se non altro per la loro età) slogan elettorali clintoniani:

- 1) sostenere la classe media oggi in evidente difficoltà;
- 2) non lesinare assolutamente concessioni ai sindacati, in particolare con la penalizzazione per quelle aziende che trasferiscono posti di lavoro all'estero;
- 3) vere e proprie "chicche" risolutive (incredibile: una tassa sui superprofitti delle compagnie petrolifere, che sia in combutta con il nostro Tremonti??).

- Non che i repubblicani si siano sforzati molto, anzi: in questi mesi praticamente MC Cain & Co. Hanno ribadito che l'economia USA certamente non è nelle migliori condizioni di tutti i tempi ma che nemmeno sia il caso di drammatizzare (alla faccia, e che ci vuole, che il continente si spacchi in due??). Ecco quindi perché, nonostante Obama sia stato molto parco e per nulla innovativo nelle sue idee in materia economica e finanziaria, grazie alla totale assenza di idee del suo concorrente ha goduto comunque di condizioni quasi ideali: inevitabilmente la gente si è chiesta per tutto questo tempo: "ma se MC Cain nemmeno è in grado di riconoscere lo stato attuale della nostra economia, come farà a portarci fuori dalla crisi?" (praticamente MC Cain ha asfaltato un'autostrada verso la Casa Bianca per Obama e si è anche preoccupato di mantenergliela assolutamente libera e sgombra!!).

Ed ecco che incomincia a venirmi qualche "piccola" apprensione: come mai Obama, in possesso di una personalità in grado di ispirare le folle parlando di nuova vita e del sacrosanto ritorno immediato del cosiddetto sogno americano nonché della assoluta necessità di riformare la politica, sia così poco prodigo di parole e promesse quando parla di salari, di mutui, di prezzo della benzina, di diritti dei lavoratori, di sicurezza previdenziale ecc.?. Forse che Obama l'"innovatore" possa essere affetto dalla stessa malattia della sinistra europea, così terrorizzata di apparire "statalista" da proporsi come campione delle liberalizzazioni proprio quando il modello della deregulation economico-finanziaria ha fornito proprio ora le prove più convincenti delle sue difficoltà? Bè, se così fosse, e lo vedremo forse non subito ma una volta passato il peggio di questa crisi, Dio (e non solo) ci scampi da queste grandi "innovazioni"!

Diamo anche un'occhiata veloce a chi è, a grandi linee, Mr Obama e a chi lo aiuterà in questo lungo e tortuoso percorso. Studi alla facoltà di legge di Chicago e quindi studente per più di 10 anni delle teorie di Milton Friedman; non che questo faccia per forza di lui un incondizionato sostenitore del liberismo economico ma certo è più portato ad abbracciare un'ideologia di mercato di molti altri suoi colleghi repubblicani. Se poi andiamo a vedere il gruppo di consiglieri economici di cui si è circondato potremmo vedere personaggi quali l'ex ministro del Tesoro di Clinton Larry Summers, l'ex presidente della Federal Reserve Paul Volcker, quindi Jason Furman, un protetto di Robert Rubin, l'ex banchiere di Goldman Sachs anche lui passato all'amministrazione Clinton, più una serie di figure minori anch'esse abbastanza "riciclate". Insomma, un bellissimo gruppo di Ex che, alla faccia dell'innovazione e del nuovo vento riformista (comunque da valutare in futuro) sembra più che altro un revival della seconda parte degli anni '90 e dell'era Clinton (non basta lasciare fuori i conservatori per rinnovare, bisogna anche avere le persone giuste con le idee giuste, quindi se si vuole costruire qualcosa di nuovo occorre partire dalle basi, altrimenti è tempo perso e soldi buttati, quelli dei contribuenti però!).

Una piccola parentesi: mi piace l'idea che la sinistra italiana osanni il grande innovatore democratico neo presidente USA per le sue idee, tra le quali la sovrattassa sulle aziende petrolifere, mentre non molto tempo fa per uno di questi motivi hanno criticato aspramente il nostro ministro dell'economia; bè, devo dire che dare dell'"abbronzato" ad Obama è un'uscita di cattivo gusto indubbiamente, ma almeno non c'è bisogno di andare in giro nascondendo la faccia di merda che molti altri invece dovrebbero necessariamente fare se solo avessero nel sangue una dose anche minimale di onestà intellettuale!

C'è da sperare dunque che Obama, che ormai si è mostrato abbastanza verosimilmente come un democratico centrista molto simile a Clinton, almeno nelle idee, abbandoni almeno parzialmente il "vecchio" e mostri realmente a tutti di quali innovazioni sia capace per risollevare l'economia USA, che al momento non sembra più essere quella corazzata efficiente di un tempo. Il disastro che sta ereditando e che farà suo il prossimo 20 gennaio sarà il peggiore dai tempi di Roosevelt e probabilmente, almeno nei primi tempi, la situazione tenderà a peggiorare, anche se probabilmente non alla stessa velocità e con la

medesima gravità; certamente lo aspetta un compito difficile e ingrato, ma a tutti gli effetti, qualora la crisi ci mettesse più tempo a risolversi, chi mai potrebbe fargliene una colpa diretta? Certo se si prolungasse anche oltre i due trimestri prossimi, già dati come scontati in recessione da politici ed economisti, forse lo si potrebbe incolpare di mancanza di idee e attributi, ma parliamoci chiaro: quando mai nella storia si è assistito ad una cosa del genere? Perciò direi che l'innovatore Obama avrà sì un compito difficile a cui assolvere ma sicuramente si trova anche nelle condizioni di non dover giustificare una disfatta economico-finanziaria già in atto e consolidata da tempo: praticamente peggio di così è difficile combinarla!

Qui è riportato a grandi linee il suo programma così come reso pubblico nel pre-elezioni.

La finanza islamica

E' un argomento abbastanza dibattuto negli ultimi mesi come contraltare alla gestione del "peccaminoso" sistema finanziario occidentale; due righe di introduzione ricavate da un importante testata francese prima di cominciare a capirne qualcosa:

"Le istituzioni finanziarie islamiche, nate negli anni '70, sono operative in più di settantacinque paesi. Il loro sviluppo, apparentemente paradossale nel contesto di una religione che condanna i guadagni generati dai prestiti, in un primo tempo è avvenuto in parallelo con il risveglio dell'islam politico. Ma è poi sopravvissuto al declino di quest'ultimo, trovando nuovo vigore grazie allo sviluppo della globalizzazione finanziaria. I fondi islamici, basati sulla divisione dei profitti e delle perdite o, più prosaicamente, su investimenti in settori la cui liceità è indiscutibile, coesistono ormai con altri prodotti finanziari "etici". (fonte "Le Monde")."

I principali fondamenti sui quali si basa da sempre la finanza islamica sono semplici e possono riassumersi in sole 5 regole generali:

- 1) Qualsiasi pagamento predeterminato oltre e in aggiunta all'importo di denaro prestato è vietato.
- 2) Colui che presta deve dividere i profitti o le perdite derivanti dall'impresa commerciale nella quale viene investito il denaro.
- 3) Lucreare denaro dal denaro è contrario agli insegnamenti del Corano.
- 4) Qualsiasi operazione finanziaria in cui incertezza, rischio o speculazione sono presenti è proibita

5) Gli investimenti devono favorire esclusivamente pratiche e prodotti che non siano contrari agli insegnamenti islamici. Nella civiltà islamica alle attività meramente lucrative viene contrapposta la solidarietà, al tornaconto individuale il benessere sociale.

In queste condizioni ed in particolare con il rifiuto dell'usura si sono affermate forme di investimento nelle quali l'utile per la banca che presta denaro deriva unicamente dalla partecipazione all'attività d'impresa ed è ripartito tra i soci che dividono correttamente anche il rischio imprenditoriale. E' una situazione certamente interessante che permette alle parti meno abbienti del tessuto sociale di emergere e creare piccole imprese redditizie attingendo a capitali altrimenti preclusi, come invece avviene in occidente del resto. In questo caso inoltre la banca ha tutto l'interesse a che l'attività si avvii e renda un profitto in tempi ragionevoli.

La finanza islamica presenta certamente dei punti deboli tra cui l'esclusione dal mercato secondario, infatti il divieto di contrattare e concludere investimenti con le banche che praticano tassi di interesse non permette operazioni economiche con il mercato occidentale. Inutile dire che per gli stessi motivi la finanza islamica si trova ai margini del mercato delle carte di credito. Sul mercato azionario gli investimenti vengono indirizzati unicamente su società conformi alla dottrina, in base ad un listino di titoli, comunque decisamente molto ampio, approvato da un comitato di saggi. Non vengono perciò acquistate azioni di aziende che commercializzano carne di maiale o che vogliono produrre bevande alcoliche o costruire una rete di casinò, unitamente a produttrici di armi ecc. A fronte di queste limitazioni alcuni vantaggi sono innegabili come la riduzione dell'inflazione dovuta ad un uso produttivo della moneta ed un attento controllo da parte della banca sugli investimenti. Un approccio al denaro poco noto agli occidentali in effetti!

Negli ultimi anni, in particolare evidenza dal 2000 in poi, lo sviluppo della finanza islamica è stato deciso e abbastanza evidente, complice anche le diverse fasi del boom del petrolio succedutesi, ultima in ordine cronologica quella attuale. Oltre allo sviluppo assoluto, caratterizzato da una crescita globale media del 15% annuo, i prodotti " islamici" hanno avuto e stanno tuttora avendo un certo sviluppo al di fuori dei loro confini naturali ed in un periodo di crisi globale come questo tali prodotti (che si basano solo su attività patrimoniali) si sono dimostrati sostanzialmente immuni dagli effetti del credit crunch che, con la sua ondata devastante, sembra aver spianato loro la strada verso i sempre più recettivi mercati dell'Occidente. A titolo di esempio in questo momento tra gli istituti in grande ascesa c'è la Dubai Bank, una estensione finanziaria del gruppo, non quotato in borsa, del Dbg (Dubai Banking Group) . Voci di corridoio lasciano presupporre che l'istituto starebbe progettando l'emissione, per circa mezzo miliardo di dollari, di obbligazioni cosiddette etiche (quotate a Londra e Dubai) probabilmente già per il 2008 o l'inizio del 2009 e probabilmente rappresenterebbe solo l'inizio di una ben più ampia operazione finanziaria sui bond appunto.

E proprio in Inghilterra, paese tradizionalmente molto aperto alle diverse etnie e ai rifugiati politici, questo sviluppo concentra molti sforzi ed ottiene notevoli favori, situazione che negli ultimi anni mostra un consenso generale ampiamente consolidato; condizione, questa, che sta per gettare le basi per un ampliamento delle attività e della loro base operativa in tutta Europa.

Allora, sulla base dei principi religiosi nonché morali di cui sopra la banca islamica è perfetta e da prendere come esempio? Non credo, vediamo perché almeno secondo il mio parere.

Io credo che la banca islamica, così come viene presentata nella sua veste di benefattrice a titolo gratuito, sia essenzialmente una mezza bufala. Essa infatti basa la propria attività essenzialmente sul principio che il

Corano proibisce il prestito ad interesse; in realtà il libro sacro non accetta la “riba”, cioè precisamente l’usura (l’interesse non era certamente noto al tempo del Corano!). Detto questo (scritto nel Corano e pertanto incontestabile, salvo che come al solito si decida di interpretare a proprio piacimento le cose che si vuole e invece rigorosamente le altre) mi si permetta una veloce digressione: vorrei che qualcuno mi spiegasse dunque qual è la differenza del principio esposto dalla chiesa cristiana che ugualmente vieta l’usura sui prestiti nelle attività finanziarie! Assolutamente nessuna.

Seconda considerazione: i fondatori delle banche islamiche – nate intorno agli anni “60 – erano due personalità fondamentaliste che avevano poca dimestichezza con l’economia reale ed i suoi risvolti finanziari (Abul A’la Mawdudi 1903-1979 e Sayyed Qutb (1906-1966. Non avendo idea dell’economia contemporanea non hanno minimamente considerato l’idea dell’inflazione, commettendo di fatto un enorme sbaglio: un prestito senza interesse oggi è sempre una perdita. I moderni dopo di loro hanno sviluppato la teoria che nella banca islamica non c’è interesse, ma compartecipazione. Così alla fine dell’anno ci si divide gli utili dei guadagni globali delle banche. In realtà, il mondo islamico ha dovuto sempre trovare dei trucchi per ripagare debiti ed interessi. In passato, complici anche queste manovre, vi sono stati anche forti scandali, in particolare in Egitto, coperti poi dall’Arabia Saudita, per salvare il principio della banca islamica.

Nel dare queste possibilità di sviluppo alla finanza islamica dobbiamo purtroppo anche tenere ben presente che sicuramente fa parte di un noto progetto di islamizzazione dell’Europa, e non solo ovviamente. L’islam si ripropone di salvare l’occidente dalla decadenza morale in cui è caduto attraverso l’imposizione della legge del Corano. Ma ciò significa l’attuazione di pratiche, nemmeno da potersi ritenere collaterali, quali la lapidazione, l’amputazione della mano a chi ruba, la concessione della poligamia, l’obbligo per la donna di trovare almeno 4 testimoni maschi per difendersi dall’accusa di adulterio! Alla faccia del rispetto e della moralità. Significa anche rispettare gli orari delle cinque preghiere, avere delle mosche ben visibili con i minareti, rispettare le regole del cibo, diffondere “il vestito islamico” cioè il velo, ecc. L’aspetto finanziario è solo uno dei tanti e nemmeno quello preponderante, nonostante la nostra società attuale spesso lo proponga come tale.

È certo quindi che all’Europa interessi soprattutto, per non dire esclusivamente, l’aspetto economico della questione: i soldi non hanno religione o pretese e quindi ben vengano anche quelli islamici. Il problema però è che troppo spesso o sempre non ci si rende conto che in questo caso l’economia è legata alla politica e alla religione, quindi assolutamente anche alle idee del fondamentalismo e del terrorismo islamico.

La debolezza dell’Europa sta in questo cedere posizioni su tutti i fronti in nome della multiculturalità (e non solo ovviamente); si accetta in questo modo che il mondo islamico calpesti lo stile di vita occidentale. A Londra, per esempio, si accetta che la poliziotta non dia la mano al suo capo solo perché è maschio.. Ma come farà ad arrestare un ladro maschio in futuro? O come aiuterà un uomo in pericolo? A Parigi, in certi ospedali, si esigono dei medici o chirurghi femmine per curare le donne musulmane.

Non ritengo, per ora, sia questo il momento e la sede per approfondire; tuttavia, visto quali e quanti articoli si vedono in giro oggi che identificano il sistema finanziario islamico come il possibile salvatore dell’economia mondiale, direi che prima di intraprendere un viaggio nel futuro occorre sempre studiare il passato dalle fondamenta e quindi preparare nel presente il piano di azione. Per questo direi che per ora il futuro della banca islamica è meno roseo di quello che si possa pensare.

General Electric: rischio o occasione?

La GE è una multinazionale statunitense, fondata nel 1892 e attiva nel campo della tecnologia e dei servizi. Negli ultimi anni è considerata (fonte: Forbes Global 2000) la seconda compagnia al mondo per importanza (vendite, profitti, assetti e valore di mercato). Due indicazioni di massima sull'attività secolare dell'azienda sono riportate qui sotto (fonte Wikipedia).

All'inizio del novecento la General Electric era già un'industria affermata, con una produzione che spaziava da ventilatori, a locomotive elettriche, da tostapane, a gigantesche turbine a vapore, da refrigeratori a fornelli elettrici. Negli anni trenta l'azienda ormai operava ai massimi livelli nel campo degli elettrodomestici, delle comunicazioni, dell'impiantistica elettrica, dei motori (elettrici e non) e della plastica (avendola studiata in quanto materiale utile all'isolamento, la società ne aveva scoperto le innumerevoli possibilità), e questo solo per citare i campi più importanti. La "Grande Depressione" seguita alla crisi del 1929 non era certo capace di scalfire un colosso del genere, tant'è che furono fondate la GE Capital (oggi GE Consumer Finance) per permettere l'acquisto di prodotti di marca GE anche a coloro che erano stati rovinati dal giovedì nero. Negli anni quaranta sulla spinta bellica data dalla seconda guerra mondiale la General Electric iniziava a produrre i primi motori aeronautici a reazione statunitensi (in particolare il primo motore realizzato è il GE I-A, che equipaggiava i prototipi del Bell P-59 Airacomet). Nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale la GE continuava con successo a sviluppare motori aeronautici militari e non e ad occuparsi di portare innovazioni in tutti i campi in cui era già affermata negli anni trenta, con un notevole sforzo di ricerca. Dalle turbine a gas aeronautiche sono stati derivati modelli per la produzione industriale di energia elettrica, nonché modelli per la propulsione navale. La LM-2500 è la turbina a gas per uso navale più diffusa al mondo, imbarcata su quasi 600 navi militari, comprese quelle della Marina Militare italiana. Tra gli anni cinquanta ad oggi, la GE, ha continuato a mantenere la sua posizione di leader in alcuni tra gli svariati campi di cui si occupa, anzi, ha affermato sempre più in essi la sua predominanza, tanto da farla diventare una delle più grandi e importanti realtà industriali contemporanee. Fra le altre attività degne di nota, è da rilevare che la GE, dopo aver collaborato con l'industria ferroviaria nordamericana Alco, alla fine degli anni cinquanta è entrata direttamente nel campo della produzione dei locomotori diesel, diventando leader mondiale nel settore alla fine degli anni '90. A tutt'oggi la GE Transportation è il principale fornitore di materiale di trazione ferroviario al mondo. Nel 2005 la GE si è lanciata in un'iniziativa chiamata Ecomagination nel tentativo di diventare un'azienda il più possibile eco-compatibile: lanciandosi nel campo delle energie alternative, della trazione ibrida e nella riduzione delle emissioni dei gas serra. La General Electric, che ha la sede principale in Fairfield, Connecticut, è oggi la più grande società diversificata al mondo, leader nei settori della tecnologia, della finanza, del manifatturiero e dei media.

Questa breve digressione storica sull'evoluzione dell'azienda per mettere in risalto il fatto che siamo di fronte ad un colosso anche difficilmente immaginabile come normalmente si fa con un'azienda tradizionale, tali e tante sono le sfaccettature sotto fin troppo numerosi aspetti economico-finanziario-sociali che la caratterizzano, facendole assumere una quasi inedita e irripetibile poliedricità che la rende praticamente unica o quasi al mondo. E se questo può essere di per sé una buona garanzia patrimoniale e di solvibilità è anche vero che, almeno in parte, è sempre opportuno che qualcuno faccia l'avvocato del diavolo e permetta a chiunque abbia investito denaro nella società di decidere in proprio e sulla base di dati reali ed economicamente rilevanti se mantenere l'esposizione o rientrare in momenti ancora di relativa tranquillità.

Gli aspetti da valutare sono diversi e qui non ho certamente la presunzione di elencarli tutti o a sufficienza, limitandomi dunque a identificarne alcuni che, in ogni caso, potrebbero servire a chiarire un po' le idee in

merito. Per prima cosa direi che un dato positivo è il fatto che proprio in questo periodo prima della metà di ottobre l'oracolo di Omaha, l'irriducibile Warren Buffet, ha deciso di investire, anzi di incrementare, una consistente quota di liquidità acquistando azioni di nuova emissione della GE per un controvalore di circa 3 mld di dollari; tutti sanno che il magnate della finanza mondiale è in ottimi rapporti con le alte sfere della società USA, e personalmente ritiene che "la società produce buoni profitti e non ci sono motivi perché ciò non continui ad accadere anche in futuro" e per questo ha acquistato questo importante pacchetto sotto forma di azioni privilegiate. La mia considerazione è che Buffet è probabilmente uno degli uomini meno sprovveduto a questo mondo ma, sempre per fare l'avvocato del diavolo e rivolgendomi soprattutto a chi crede in Dio (qualsiasi Dio), la fallibilità anche solo una tantum è prerogativa degli uomini, quindi fiducia sì, certezza assoluta no. Anche la società stessa nei primi giorni di ottobre ha rassicurato il mercato, dopo il forte calo del titolo in Borsa a New York, sottolineando in un comunicato che "non vediamo la ragione dell'aumento dei timori legati ad un default" del gruppo. GE ha aggiunto che nonostante "le pessime condizioni dei mercati la società non ha problemi nel finanziare la sua attività e c'è una forte richiesta per i titoli emessi dal gruppo. Le linee di credito pari a 62 miliardi di dollari a sostegno delle emissioni del gruppo inoltre non saranno assolutamente superate". Anche questo è un dato rassicurante però è chiaro che, pur ritenendo personalmente i vertici dell'azienda assolutamente seri e degni della più totale fiducia non posso non far notare che negli ultimi anni non mi è mai capitato di assistere ad un fallimento annunciato dai vertici ragionevolmente in anticipo, anzi semmai proprio il contrario.

Un paio di cose invece da considerare sull'altra sponda. La sezione finanza dell'azienda, operativa in tutto il mondo, si occupa di carte di credito, prestiti e leasing per auto, prestiti personali, carte bancarie, mutui, consolidamento del debito, prestiti per il capitale domestico, carte per acquisti e viaggi aziendali e assicurazione del credito ed altro ancora; in pratica un colosso anche nel settore del credito al consumo. In questo periodo proprio questo ramo dell'azienda risulta particolarmente sotto pressione; la sezione, che da venticinque anni è il motore della crescita del gruppo e oggi porta in dote quasi la metà delle entrate, mostra ultimamente qualche difficoltà legata alla crisi del credito, i cui ostacoli relativi alla insolvenza e alla diminuzione della capacità di spesa e garanzia dei privati si sono moltiplicati. Nel quarto trimestre, appena iniziato, Ge ha previsto una ulteriore flessione degli utili nella divisione compresa tra il 20% e il 30 per cento. L'amministratore delegato Jeff Immelt ha fatto buon viso a cattivo gioco. «Non siamo immuni all'attuale clima – ha detto – ma abbiamo continuato a conoscere performance migliori dei nostri concorrenti nei servizi finanziari». Ha pronosticato che, a conti fatti, Ge alla fine del 2008 avrà incassato profitti annuali per nove miliardi di dollari. Ha tuttavia ammesso che il clima «nel sistema finanziario globale resta difficile» e che Ge «sta cercando di tenere conto nei suoi progetti dell'aumento dei rischi».

Davanti alla crisi, il direttore finanziario Keith Sherin ha aggiunto che l'azienda sta riducendo il suo portafoglio immobiliare, una missione che proseguirà nel corso del 2009.

Ora altri due dati prettamente finanziari: prima di tutto l'annuncio che il dividendo trimestrale rimarrà invariato a 1,24 dollari per azione per tutto il 2009; se ciò può sembrare ai più una cosa normale è bene sappiate che da 32 anni la Ge preservava una, si pensava incrollabile, tradizione di incremento delle cedole. Il secondo riguarda un paragone tra le obbligazioni emesse da GE: un bond con garanzia generale della società con scadenze non eccessivamente lunghe valeva circa 101 un anno fa e oggi quota tra 97 e 98 (a seconda della diversa scadenza), registrando dunque una flessione minima tenuto conto della situazione economica attuale; uno garantito dalla GE Capital quotava poco meno dell'altro un anno e, fa mentre a luglio era ancora alto sui 99/99,5, ora si aggira intorno agli 84/85 punti, il che mostra una netta separazione del rischio tra le diverse componenti operative aziendali.

In conclusione ritengo che l'azienda sia veramente solida e dunque il rischio fallimento è pressoché paragonabile ad un buon film di fantascienza ma, al momento e considerato che più o meno per sentito dire una possibilità su cento mi danno gli extraterrestri circolanti sopra le nostre teste, preferirei avere un titolo di stato o una liquidità certa piuttosto che una obbligazione seppur con un basso rischio sul corso. Tanto per essere chiari: ci sono alcune banche, per la verità poche ma comunque realmente verificabili, le cui obbligazioni, con tutto il putiferio che sta sconvolgendo il sistema finanziario mondiale, nonostante tutto negli ultimi mesi non hanno perso valore (a breve seguirà lista delle obbligazioni con "maglia nera" e con "maglia rosa") mostrando una certa solidità tramutatasi in fiducia nei confronti di sottoscrittori (privati e non), quindi questo vorrà pur dire qualcosa in merito ai rischi finanziari delle emissioni.

In ultimo, qualora qualcuno avesse la brillante idea che, solvibile o no, la situazione resterà un affare d'oltreoceano, tenga conto di questo: la GE Consumer Finance – Europe è stata appositamente creata per il mercato europeo; il business opera in 21 paesi europei: Austria, Belgio, D.O.M., Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Lettonia, Norvegia, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Ceca, Russia, Slovacchia, Spagna, Svezia, Svizzera e Ungheria. In appena 12 anni il giro di affari europeo è cresciuto fino a superare i 20 milioni di clienti e 1 miliardo di USD di utile netto per il 2004, con una crescita delle attività produttrici di reddito netto del 22%.

Io ho appena venduto una GE 07/2009, nonostante la scadenza vicina, a 97,5 circa; al momento non sono né contento né tantomeno pentito, ma solo conscio del fatto che ora il mio margine di rischio è drasticamente diminuito, in modo inversamente proporzionale all'aumento della garanzia sulla liquidità derivante dal disinvestimento.

L'ultimo intervento di Roubini

Dopo avere previsto con almeno due anni di anticipo la crisi finanziaria attuale e all'inizio dell'anno il fallimento di alcuni grandi gruppi bancari, e per questo spesso accusato di catastrofismo, ora l'economista getta un'ombra anche sul nostro sistema bancario che i nostri governanti, supportati a giornalisti finanziari ed anche in parte dagli economisti, ci indicano come totalmente sicuro e abbondantemente garantito (cosa peraltro possibile se l'impegno dello stato, in caso di collasso generalizzato, sarà all'altezza dei proclami e delle aspettative). "Adesso tocca alle banche italiane" è quanto ha detto alla Conference Call planetaria via Internet riservata agli iscritti di RGE Monitor (la società di cui è presidente). In particolare, Roubini, senza fornire nomi precisi, ha indicato come imminente la crisi di un gruppo italiano che "ha investito troppo in Paesi come Turchia e Ungheria" (sarà Unicredit o forse Intesa San Paolo? In ogni caso e se ciò succederà veramente, di fronte ad una eventuale debacle di uno dei maggiori gruppi italiani la situazione potrebbe complicarsi anche per gli altri). Per l'economista tutti i gruppi bancari europei starebbero per essere colpiti dallo tsunami che si è abbattuto sugli Stati Uniti d'America e che, dopo UK e Irlanda, starebbe per arrivare sull'Europa occidentale, con grande e devastante violenza. "La crisi in Europa sarà peggiore di quella in USA", ha sottolineato Roubini; in Europa, dove già Portogallo e Spagna sono ormai da mesi in una situazione di recessione, la crisi sarà più grave, perché a fronte di un'inflazione elevata si è in presenza anche di una pesante stagnazione. La BCE con i tassi cerca di tenere sotto controllo il primo problema, senza alcun controllo politico per cercare di rilanciare l'economia. In Italia, Francia e Spagna, ha sostenuto

Roubini, ci sarà per tutto il 2009 recessione e credit crunch, oltre ad una inflazione particolarmente elevata.

-

Altra bomba: negli USA e nel mondo, Cina compresa, dove la crescita si è fermata e si prevede che dall'11% si scenda rapidamente verso il 6%, i prossimi a fallire saranno i fondi, a partire dai più piccoli, che spariranno a centinaia, e poi le assicurazioni e i grandi gestori di carte di credito. Resteranno in piedi sono i gruppi più grandi, quelli il cui crollo avrebbe effetti dirompenti sull'intero sistema, che dovranno adattarsi ad una regolamentazione di qualche tipo. Il problema della crisi attuale, ha detto l'economista americano, riguarda la capitalizzazione: "le banche falliscono per insufficiente capitalizzazione e non per la crisi nella gestione del credito". E ancora: "Il mercato interbancario è completamente congelato", ha detto l'economista "non si fa alcuno scambio e ci sono oltre 3 trilioni di dollari completamente fuori dal mercato bancario". Il problema riguarda soprattutto il settore corporate dove il credito è completamente congelato. "Fra sole due settimane cominceranno a chiudere i battenti le imprese non finanziarie", e se ciò avverrà allora si che saranno problemi veri! E allora, come evitare questo potenziale disastro? Prima di tutto nei prossimi sei mesi, bisognerà fare molto in fretta ed agire sul fronte della policy fiscale delle imprese in modo tradizionale e non tradizionale. Bisogna, inoltre, stendere sopra tutti i depositi una "coperta assicurativa", che li garantisca. C'è poi un altro problema, soprattutto in Europa e ancora di più in Italia: per Roubini si sta per riversare un vero e proprio "tsunami" di denaro proveniente dalle grandi imprese internazionali, che non sanno dove investirlo. In altre parole, la troppa liquidità di alcune imprese a fronte della stretta creditizia per quelle più piccole è un altro grande problema. E' possibile che alcuni grandi hedge fund si trovino a gestire tutto questo denaro in modo incontrollabile. Da qui l'immediata necessità di controlli e regole.

E i tassi di mutui e prestiti? Scenderanno pesantemente, secondo Roubini, e anche i prezzi scenderanno. Mentre il credito potrebbe essere sempre più caro soprattutto per le categorie a rischio, senza garanzie. In altre parole tempi durissimi, con un crollo generalizzato dei consumi. A chi domandava: "ma dove investiamo adesso, nell'oro?" Roubini ha risposto: "non nell'oro, ma nel lavoro".

Nouriel Roubini

(Fonte Wikipedia). Roubini è un professore di economia alla New York University e anche in presidente di RGE Monitor, una società economica specializzata in analisi finanziaria. Roubini è conosciuto per le sue previsioni di crisi finanziaria mondiale all'IMF nel 2006, dove fu ricevuto in modo scettico, con uno dei commissari che notava la sua mancanza di modelli matematici. Ma nel 2008 molte delle sue previsioni si sono avverate. Ha ricevuto inviti a parlare di fronte ad organismi importanti come Congresso degli Stati Uniti e il Council on Foreign Relations. Fino ad Ottobre 2008, rimane pessimista sul futuro economico degli Stati Uniti. Ha detto che "gli americani hanno un sistema finanziario subprime, non un mercato mutuale". non crede che gli Stati Uniti stiano per entrare nella prossima Grande Depressione, ma ha detto che questa sarà la peggiore recessione della storia dopo quella del 1929. Ha chiarificato che il suo pessimismo è focalizzato sul breve corso piuttosto che sul medio o lungo corso. Negli anni novanta, Roubini studiò il

collasso delle economie emergenti. Basandosi sull'insolito talento già notato da Sachs, egli usò un'intuizione, per un trascorso storico surrogato da una comprensione dei modelli teorici per analizzare quei paesi e arrivò alla conclusione che il comune denominatore tra gli esempi studiati era il largo deficit [current account] finanziato da prestiti stranieri. Roubini teorizzò che gli Stati Uniti sarebbero stati il prossimo paese a soffrirne, e nel 2004 iniziò a scrivere di un possibile/futuro collasso. Non userà modelli matematici ma centra gli obiettivi, a differenza del 99% degli economisti che sparano sempre a salve facendo solo rumore ingiustificato sempre e comunque!

"Ci sono rischi significativi al ribasso per il mercato e per l'economia", ha detto Roubini, 50 anni, professore di economia alla New York University in un'intervista a Bloomberg Television. "Saremo sorpresi dalla severità della recessione e dalla severità delle perdite finanziarie". L'economista ha affermato che la recessione durerà tra i 18 e i 24 mesi, il tasso di disoccupazione salirà al 9%, le perdite sul mercato creditizio supereranno in totale i \$3 trilioni (3000 miliardi) mentre i prezzi delle case, già depressi, scenderanno di un ulteriore 15% oltre al 25% già perso dal picco (quindi in totale -40%) e "non sarei sorpreso che i tassi di interesse scendano a zero", ha aggiunto. Il governo degli Stati Uniti dovrà raddoppiare gli acquisti di azioni nelle banche perchè l'attuale piano sarà insufficiente; il governo sarà costretto a forzare gli istituti di credito a sospendere i dividendi per evitare che troppe banche finiscano in bancarotta, ha concluso Roubini.

Nella prima parte dell'anno espose questa sua teoria, pubblicata su importanti testate finanziarie mondiali e che potete visionare scaricando questo file

L'Islanda conta poco? Ditelo ai sottoscrittori italiani!

Quanto esposto in questo articolo serve anche a fornire una risposta abbastanza chiara a numerose email pervenutemi ieri sera dopo l'articolo sul fallimento totale del sistema finanziario islandese; la principale critica fattami è che è estremamente riduttivo portare ad esempio una situazione negativa e certamente critica sviluppatasi però in un Paese le cui dimensioni geografiche e la cui portata economico-finanziaria non può aumentare, se non marginalmente, l'effetto-crisi che attualmente influenza le economie mondiali. Purtroppo, e lo dico a malincuore, non posso essere completamente in accordo con queste indicazioni che tendono a sminuire una situazione invece tragicamente seria almeno nella sua, per ora possibile e non definitiva fortunatamente, evoluzione finale se non nel suo sviluppo (gli si è dato certamente minor risalto per i motivi generali addotti nella maggior parte delle email e riportati sopra) e certamente sarà meglio compreso alla fine del documento, precisando inoltre che la salubrità del sistema economico islandese, o almeno giudicato tale fino a poco fa, nonché la crescita del Pil nazionale negli ultimi anni a ritmi certamente molto interessanti hanno favorito investimenti di capitale e risorse sia dall'Europa (e Russia) che dal Nordamerica. Un esempio solo: l'Austria, che certamente non è un colosso mondiale a livello economico e finanziario, ha un'esposizione di circa 4 mld di euro verso le banche islandesi e, come certamente molti sapranno, Bank of Austria è direttamente collegata a Unicredito che forse in questo momento non avrebbe bisogno di altre preoccupazioni.

L'operazione che ha portato sotto amministrazione controllata le principali banche del Paese da parte del governo inevitabilmente e tragicamente, come già successo di recente, si ripercuoterà ora sugli assicurati italiani che hanno sottoscritto polizze emesse da Carige Vita , Quadrifoglio Vita (gruppo Mps), Sasa Vita (gruppo Fondiaria-Sai), Ubi Vita ed anche di Ergo Previdenza. Al momento ancora nulla, positivo o negativo, è deciso in merito alla solvibilità o meno dei prodotti indicati, ma la sensazione attuale è che l'eventuale evoluzione negativa della faccenda possa riportare molti risparmiatori del nostro Paese nel tunnel imboccato già con il fallimento di Lehman: quotazioni sospese ad oltranza, impossibilità di avere notizie di alcun tipo, attesa per le decisioni delle compagnie nei confronti dei clienti.

Si tratta per esempio di polizze index linked il cui valore delle prestazioni è collegato all'andamento di un paniere o ad un solo titolo che in genere offrono un rendimento minimo oppure la garanzia, spesso parziale, del capitale investito. E' il caso dell'emissione di Quadrifoglio Vita, per la quale si era scelto Islandinbank (ora Glitnir Banki HF) come emittente dell'obbligazione, su cui poggia un'opzione di Credit Suisse First Boston International per «migliorare la redditività dei prodotti index-linked» di quattro polizze, tra cui «Memory Coupon».

Per quanto riguarda le due polizze di Ubi Vita si tratta invece di emissioni strutturate nell'ottobre del 2007 da Aviva , che oggi detiene la maggioranza dei Ubi Vita e distribuito per la maggior parte dagli sportelli Bpua circa 4mila sottoscrittori per un totale di parecchie decine di milioni di euro; al momento del lancio della polizza il rating assegnato alla banca islandese Kaupthing Bank era Aa3.

Sasa Vita, compagnia del gruppo Fondiaria-Sai, si è appoggiata alla stessa Glitnir di cui sopra come broker della index «Metal & Oil», agganciata ad un paniere di titoli energetici. Sollecitata ora dalla Consob la compagnia assicurativa è stata invitata ad emettere immediatamente un comunicato sulle aspettative riguardanti l'esito dei contratti in essere. Anche in questo caso il contratto è collegato al valore del titolo della banca islandese Glitnir ed è stato strutturato in una fase in cui l'Islanda era considerato tra i Paesi più virtuosi dal punto di vista finanziario. Il contratto originariamente doveva scadere nell'aprile 2012 e portare a scadenza circa 20 milioni di euro. L'unica situazione "positiva" in questa situazione è che, rispetto al caso Lehman, il possibile intervento del Fmi e la possibile garanzia dello Stato islandese sulle proprie banche e sulle loro obbligazioni potrebbe dare maggiori certezze (forse meglio definirle minori incertezze, in questi casi si guarda al male minore e non al bene migliore) anche all'assicurato italiano.

Per chi ha scelto per i propri investimenti altri titoli o valori in ogni caso collegati agli strumenti penalizzati dalle agenzie di rating si registrano invece ribassi generalizzati, ad oggi, tra il 60% e l'80%. Tutto alla faccia dell'economia marginale di un piccolo stato nordeuropeo.

Va tutto bene, anzi no!

Due giorni di rialzi, per la verità decisamente imponenti, e la crisi sembra passata: tele-giornalisti allegri nell'annunciare i segni + sui mercati, governanti soddisfatti della reazione ai piani di salvataggio e risparmiatori, non tutti fortunatamente, già in fila agli sportelli per comprare a prezzi di saldo o investire in fondi azionari, magari aumentando l'esposizione precedente. Mi auguro che tutto questo ottimismo si tramuti poi in una reale e vigorosa ripresa, non solo dei mercati azionari chiaramente; sì, perché forse ci stiamo dimenticando che questo non è un movimento ribassista che serve a sgonfiare la bolla speculativa

sui corsi azionari, bensì un evidente tentativo di recessione da parte delle più grandi economie mondiali, causata principalmente da due fattori: prezzi degli immobili alle stelle e attività finanziaria allo sfascio. E se gli interventi massicci effettuati dai governi nei giorni scorsi non saranno supportati da manovre di modifica strutturale e regolamentare sui settori principali artefici e maggiormente coinvolti in questa crisi allora è possibile che il bello debba ancora venire, indipendentemente dall'andamento delle borse.

A tal proposito vorrei che si spostasse l'attenzione su quello che sta succedendo oggi in Islanda e cioè ' un vero e proprio tracollo, ma non solo per il mercato azionario. Alla riapertura delle contrattazioni, sospese da giovedì scorso, la borsa islandese ha perso oltre metà della sua capitalizzazione nel giro di poche ore con punte di discesa nell'ordine del 75/76%: l'OMX Iceland 15 index ha chiuso la mattinata a circa -47% , nonostante la nazionalizzazione delle tre maggiori banche del Paese decisa dal governo. Una delegazione islandese è attesa in giornata a Mosca per negoziare un prestito (5/6 mld di dollari) con il ministro delle Finanze russo; l'altra pista per salvare l'Islanda dalla bancarotta è quella del Fondo Monetario Internazionale, chiamato a intervenire a favore di quello che pochi mesi fa era un florido mercato finanziario in grado di attirare investimenti da tutto il mondo.

Infine, per chiarire come non solo siamo sempre all'oscuro della verità, ma che addirittura ci viene propinato di tutto senza ritegno e senza vergogna, vorrei che leggeste questa intervista rilasciata e quindi pubblicata sui quotidiani pochi mesi fa, non certamente anni fa:

“2 aprile 2008-10-14

L'economia e le banche dell'Islanda sono in buona salute. Lo ha detto Ingimundur Fridriksson, uno dei tre membri del consiglio direttivo della banca centrale del paese nordico, per rassicurare gli investitori dopo che Standard & Poor's e Fitch Ratings hanno ridotto le prospettive sul rating assegnato al debito sovrano dell'isola.

"L'economia è fondamentalmente solida," ha detto Fridriksson in un'intervista rilasciata a Bloomberg News a Reykjavik, citando un aumento delle esportazioni di alluminio, l'attivo di bilancio e settori della pesca e dei servizi "forti." La corona islandese è la valuta che quest'anno ha registrato la performance peggiore rispetto all'euro e il costo per tutelarsi contro un'eventuale insolvenza delle maggiori banche del paese è ai massimi in Europa, secondo dati compilati da Bloomberg. S&P e Fitch hanno tagliato ieri a negativo i loro outlook sul rating dell'Islanda, sul timore che la stretta creditizia mondiale possa indurre il governo a lanciare una ciambella di salvataggio alle banche commerciali. "Le banche sono fondamentalmente solide," ha dichiarato Fridriksson. "Sono influenzate dalla situazione nei mercati finanziari mondiali come le banche di tutto il mondo," ma "non hanno virtualmente alcuna esposizione nei subprime." Le banche "sono in grado di superare la bufera," ha detto a sua volta Richard Portes, presidente del Centre for Economic Policy Research a Londra, a Bloomberg Television. "I loro finanziamenti sul mercato sono assicurati per il prossimo anno. Non sono alle prese con scorie tossiche. A differenza di virtualmente tutte le altre grandi banche del mondo, le banche islandesi non hanno investito in quella spazzatura. Sono banche ben gestite"."

Ok, ora non resta che sperare che gli altri "potenti" non ci abbiano propinato altrettante balle!

Euribor: indice del costo del denaro o tasso sui mutui?

I nostri mutui a tasso variabile sono legati al tasso euribor e ad ogni aumento dello stesso succede una variazione al rialzo della rata. L'Euribor "Euro Interbank Offered Rate" è il tasso medio al quale avvengono le transazioni finanziarie in Euro tra le grandi banche europee. Non è altro che un semplicissimo indice che serve a rilevare la situazione del mercato interbancario in un certo momento e, di riflesso, di quello finanziario in genere: indica in pratica il reale costo del denaro in tempo reale. La rilevazione dell'Euribor avviene tutti i giorni lavorativi così che il suo valore è sempre costantemente e validamente aggiornato. Proprio questa caratteristica dell'indice Euribor ha indotto tutte le banche ad ancorare ad esso l'oscillazione dei mutui a tasso variabile, considerando in particolare che è assai sensibile alle attese sui mercati in materia di politica economica delle banche centrali: sistematicamente o quasi anticipa i tempi riportando le variazioni anche diverso tempo prima che la BCE comunichi una variazione del tasso di sconto e quindi del costo del denaro. Per esempio se si prevede un aumento dei tassi tra tre mesi, gli Euribor a una settimana o a un mese resteranno generalmente invariati, mentre quelli a tre o sei mesi tenderanno subito ad aumentare e viceversa. Lasciando perdere in questa sede le motivazioni che spingono ad alzare o abbassare i tassi (economia rallentata o eccessivamente in crescita, tentativi di influenzare le valute ecc.) direi di soffermarsi sull'indice come strumento per le banche e l'uso di cui ne fanno.

Quanto visto sopra è molto bello e di una precisione assoluta, direte voi, perché rende chiaro l'andamento della nostra spesa, in più o in meno, sui mutui immobiliari. Ma il risultato finale appare un po' discordante: finalmente ora che la BCE ha abbassato il tasso di mezzo punto noi poveracci che sosteniamo il costo del mutuo a tasso variabile ne dovremmo avere un beneficio immediato e non di poco. Sbagliato, l'euribor è perfino aumentato, dopo essere andato alle stelle in questi ultimi tempi e, sulla base di quanto esposto sopra, senza giustificazione apparente. Eh si perché le banche in questo momento critico nemmeno si prestano tra loro il denaro, al massimo per un giorno tramite il circuito interbancario, ma a tassi elevati rispetto a quanto dovrebbe essere in realtà; in pratica l'aumento dell'euribor è il costo della caduta di fiducia tra banche. Quindi provate a ragionare per esempio sulle nostre banche:

* lavorano (comprano, vendono, acquisiscono e collocano, ecc.) con i nostri soldi, generosamente erogati dalle nostre tasche sotto forma di commissioni su ogni cosa che in banca ha un nome (e sono tante!): c/c, polizze, fondi, sicav, obbligazioni, dossier titoli, finanziamenti, mutui, carte di debito e di credito e molto altro ancora;

* non rischiano praticamente nulla perché utilizzano soldi di terzi e non si assumono alcuna responsabilità economica in proprio nelle imprese che finanziano;

* investono la liquidità nostra percependo dalle altre banche una remunerazione: oggi l'euribor è superiore al 5%, andate a vedere cosa vi pagano sul conto corrente, poi vedete i tassi dei mutui, fate qualche somma e qualche differenza e poi pensate, staccandovi dal contesto (se ci riuscite!) alla tragica sensazione di essere derubati da una banda di rapinatorii (a loro si può dare dei delinquenti senza essere denunciati di calunnia, perché la legge lo permette);

* se avete un prodotto il cui sottostante è un'azienda che fallisce come Lehman B. (o come per Parmalat l'emittente stesso e la banca ne è collocatrice) voi pagate e la banca è salva: praticamente consigliano di investire in un prodotto in cui loro non investono ma su cui guadagnano abbondantemente facendo pagare un costo di collocamento all'azienda emittente e le commissioni al cliente sottoscrittore.

Ora faccio una considerazione: in questo momento, fregandosene del tasso di sconto, le banche tengono elevato e aumentano anzi l'euribor perché si regolano sul rischio che il sistema interbancario manifesta. In pratica una banca non si fida dell'altra e noi paghiamo questo maggior rischio; non solo ma è anche noto

che proprio in questi ultimissimi periodi si tengono la liquidità proprio per evitare anche questo rischio, e noi continuiamo a pagare per loro e per noi. La soluzione? Nessuna con questo sistema finanziario che a loro dà tutto e a noi niente, se non un'azione in realtà impossibile da realizzare: smettere di pagare i mutui tutti in un colpo, togliere tutti gli investimenti e la liquidità dalle banche e bloccare di conseguenza anche il pagamento delle carte di credito, lasciando gli istituti senza soldi liquidi né investimenti attivi e nell'impossibilità di percepire interessi e quota capitale sui prestiti. Singolarmente non porta a nulla ma se fatto a livello globale vedrebbe le banche pignorare tutti gli immobili (anche commerciali) e i beni di consumo acquistati con carta di credito, cause su cause singole e costose per gli istituti (e sappiamo quanto lunghe siano in Italia) con conseguente crollo del settore immobiliare (nessuna vendita e milioni di case all'asta) e degli altri settori (aziende fallite e lavoratori a casa e quindi nessuno che può permettersi di acquistare nemmeno all'asta) e le banche fallite per mancanza di entrate e liquidità persa in un colpo solo (soluzione ottimale perché non avendo a quel punto nessun appeal non verrebbero neppure assorbite o acquistate da altre banche internazionali). Conseguenze finali solo due possibili: sistema economico e sociale a zero e ripartenza per tutti nelle medesime condizioni, oppure, finalmente e giustamente, le banche comincerebbero a "bussare alla nostra porta" proponendoci qualcosa di più onesto. Sì, perché noi dobbiamo bussare alle banche per avere finanziamenti per la casa o la nostra attività e per questo paghiamo; e sempre noi dobbiamo bussare alle banche per consegnargli la liquidità e per questo, ancora, paghiamo!!

Conclusione: ma in un paese in cui un "governo ombra" sbandiera ai 4 venti che il conflitto di interessi è un male da estirpare e in un Europa che condanna pubblicamente il lassismo finanziario d'oltre oceano, come mai si sopporta, tacitamente e consensualmente, che a decidere il tasso sulla base del quale si calcolano gli interessi ai quali le banche fanno pagare il denaro finanziato siano le banche stesse? E' chiaro a tutti che si tratta di uno scandalo oltre ad un evidente e clamoroso conflitto di interessi; ma, ovviamente, essendone danneggiati i cittadini ed i loro risparmi e non la politica o i grandi condottieri della finanza nessuno si sogna di intervenire, nemmeno marginalmente. E i rappresentanti delle associazioni dei consumatori, per favore, smettano di prenderci per i fondelli: portano a casa qualche causa favorevole sul crac Argentina o Parmalat per qualche migliaio di euro e non fiantano di fronte a miliardi che passano dalle nostre mani a quelle dei potenti signori del mercato! Sarà mica tutto un gioco??

Italiani ed Europei: siamo al sicuro dalla crisi?

La crisi è chiaramente molto grave e ormai anche un bambino si rende conto degli effetti devastanti che sta avendo sul settore finanziario e, a cascata (si vedrà meglio certamente più avanti) anche su altri settori. In USA si sa quanto sia critica mentre in Europa, fino a qualche giorno fa, siamo stati rassicurati sulla solidità e minore esposizione delle nostre banche, rassicurazioni che giungono mentre il governo britannico privatizza l'ottava banca privata da pochi mesi a questa parte e mentre nella "nostra" Europa qualche banca ancora ben messa (almeno speriamo) ingoia in un sol boccone chi sta peggio e rischia, o lo è già, di diventare un malato terminale senza una cura valida. In Germania (solo uno degli esempi) Hypo Real Estate, la banca tedesca specializzata nel credito immobiliare travolta dalla crisi americana dei mutui, ha annunciato il fallimento del piano da 35 miliardi di euro che avrebbe dovuto salvarla (il giorno 5 ottobre); le banche che

sarebbero dovute intervenire assieme al Governo tedesco, accollandosi, tuttavia e tutte insieme, perdite per solo una parte (8,5 miliardi di euro del totale), si sono chiamate fuori perché Deutsche Bank (da ora DB), il maggiore tra gli istituti chiamati al salvataggio, ha fatto sapere che le difficoltà di Hypo sono state eccessivamente sottostimate: la crisi di liquidità è più grave di quanto immaginato e difficile da quantificare. La seconda puntata della telenovela è servita subito dopo: il Governo tedesco decide comunque di salvare la banca specializzata nei mutui immobiliari, in gravissima crisi di liquidità, grazie all'erogazione di una linea di credito di 50 miliardi di euro (15 miliardi in più rispetto a quanto prospettato in precedenza).

Ora la prima domanda che faccio a me stesso è questa: da che mondo e mondo le crisi servono a eliminare (pur brutto da dire ma corrisponde alla realtà dei fatti storicamente provati) le mele marce inevitabilmente esistenti nel sistema (e figlie del sistema stesso) ma, in effetti, anche a indebolire a tal punto aziende non gravemente malate ma impossibilitate a far fronte alla crisi stessa coi propri mezzi. La soluzione è sempre la stessa: chi è più grosso e soprattutto, almeno in parte, più solido, acquisisce in toto o in parte (alcuni assets convenienti o strategici) le aziende in sofferenza e, alla fine di tutto, ne esce provato ma con una base ancora più solida su cui lavorare in futuro. In effetti questo si sta vedendo sia in USA che in Europa, anche se ancora non si assiste al 4X2 come al supermercato, ma certamente qualcuno si è già mosso. DB invece non si muove e per ora molla la prima occasione, acquisisce una partecipazione in Deutsche Post per circa 2,5 miliardi di euro che però paga con un aumento di capitale da 2,2 miliardi di euro emettendo 40 milioni di azioni e facendole sottoscrivere ad istituzionali, assicurando però nessun altro aumento di capitale (Profumo bis? Vedremo).

“(Il Sole 24 Ore Radiocor) - Francoforte, 07 ott - Avvio

particolarmente pesante in Borsa per i titoli Deutsche Bank che cedono oltre l'8% a 10,9 euro su voci di un possibile aumento di capitale.

La società, interpellata, ha definito le voci di mercato "un completo nonsenso".

“(RADIOCOR) 07-10-08 10:04:24 - Deutsche Bank sfida la crisi e in una sola giornata raccoglie 2,2 miliardi di euro per finanziare l'acquisto del 30% della connazionale Postbank. L'aumento di capitale lampo permetterà alla prima banca tedesca di mantenere salda la propria struttura patrimoniale. In una sola giornata, Deutsche Bank ha emesso fino a 40 milioni di nuove azioni al prezzo di 55 euro l'una, interamente sottoscritte da investitori istituzionali.”

Ora comunica di essere interessata a nuove acquisizioni in Europa che però ancora restano sulla carta ed in particolare in Italia un numero elevato di sportelli di MPS che da tempo ha già annunciato di voler vendere:

“(AGI) Milano, 9 ott. - Il gruppo Deutsche Bank aprirà 400 nuove filiali in tutta Europa entro il 2012, di cui 150 nella sola Germania. Un'espansione della rete in particolare è prevista anche in Italia e in Polonia. Secondo quanto annunciato oggi, Deutsche Bank intende creare 2500 nuovi posti di lavoro per la consulenza a privati e imprese in Germania e negli altri mercati europei 'core', sempre nell'arco di quattro anni, mentre è previsto il taglio di circa 1100 dipendenti amministrativi. L'obiettivo è quello di arrivare a 18 milioni di clienti nel settore 'Private & business clients' al 2012 e di aumentare gli utili ante imposte da 1,1 miliardi nel 2007 a 2 miliardi.”

E mi viene in mente che Unicredit, che è una banca certamente di valore mondiale ma non a livello di DB, ha ricapitalizzato per 6,6 mld di euro (il triplo di quanto fatto da DB ultimamente); forse DB attende di trovare occasioni migliori o di vedere meglio in questa situazione critica ed assai nebulosa e ciò l'aiuterà

eventualmente se il peggio dovesse ancora venire, perché in caso contrario si ritroverà con le briciole e un po' di liquidità in più. Lasciando ai lettori ed al futuro (chi vivrà vedrà!) considerazioni ed evoluzione generale della questione posterei un'altra notizia di quest'estate che forse (forse) spiegherebbe la politica attendista della banca:

“31 luglio 2008 alle 12:21 — Fonte: repubblica.it - Calo dell'utile ante imposte nel secondo trimestre per Deutsche Bank a seguito delle elevate svalutazioni (3,6 miliardi). L'utile lordo si è attestato a 642 milioni di euro (un miliardo di dollari), rispetto ai 2,7 miliardi dell'anno precedente”.

Ultime indicazioni generali. Il Credit default swap (Cds) a 5 anni sul debito senior di Unicredit, ossia il costo per proteggersi dall'ipotesi di un eventuale default dell'istituto milanese, è ultimamente letteralmente volato a 154,8 punti base (assicurare un debito da 10 milioni di euro di UniCredit da ogni ipotesi di fallimento costa 154.800 euro l'anno). A fine settembre il Cds era pari a 90 punti base, quindi salito del 60% in pochissimi giorni dopo i primi ribassi in borsa e le varie voci ormai ben conosciute. Per arricchire la rassegna e collocare Unicredit in buona compagnia: il Cds del Banco Popolare è arrivato a 152,5 punti base, seguito da Banca Popolare di Milano (125) e Ubi Banca (125), mentre solo Mps (101) e Intesa Sanpaolo (83,3) sembrano per ora sostanzialmente immuni alla crisi di fiducia globale. E proprio a questo proposito si può far presente che in Europa non si sta meglio, anzi: Ubs (290), Barclays (262) e Rci Banque (229) sono ormai nettamente superiori al 2%, mentre anche quelli di Lloyds Tbs (193 punti base), Abn Amro (182,7), ING Bank (172,7) e Deutsche Bank (163,1) restano a livelli superiori a quelli dell'istituto guidato da Alessandro Profumo.

Infine una brevissima affermazione che interessa il discorso su DB: la grave crisi a cui stiamo assistendo dipende principalmente dal livello di leverage utilizzato impropriamente della maggiori banche USA ed anche europee, livelli che giungono fino all'impressionante e assolutamente demenziale 50 ad 1 che caratterizzerebbe, per es. tra le altre, proprio DB. Bisogna ragionare anche e soprattutto su questo dato perché è bene ricordare che il disastro toccato poco tempo fa alla B. Stearns è stato caratterizzato da un livello di leverage ratio di 33, quindi poco superiore alla metà di quello di DB. Livelli come questo sarebbero pericolosi anche per un Hedge Fund che fa della leva finanziaria indiscriminata la sua principale ragione di esistenza, figuriamoci per una banca!!

Auguriamoci dunque in futuro di non dover rivedere in onda una famosa soap opera nata nel lontano 1979, considerata universalmente la telenovela più famosa di tutti i tempi: “Anche i ricchi piangono”.

Riconoscere l'arrivo di una crisi finanziaria

Rispondo, senza alcuna pretesa culturale e di preparazione specifica sull'argomento, ad una mail interessante che chiede se, ed eventualmente come, sarebbe possibile riconoscere la possibilità che arrivi una crisi finanziaria e quando invece dalla stessa se ne stia uscendo. Questo è quello che posso vedere in questa e nelle crisi passate a partire dalla fine dell'800.

Più o meno tutte le crisi finanziarie sono precedute da una cosiddetta “bolla speculativa”, un periodo di eccessi che portano uno, ma generalmente più settori economicamente rilevanti, ad incrementare oltre ogni misura il valore delle transazioni senza però l’adeguato supporto dell’aumento dei prodotti coinvolti in queste transazioni e del loro reale valore intrinseco: insomma, senza tanti giri di parole, l’aumento ingiustificato dei prezzi dei beni. Ogni bolla è generata e ingigantita da evidenti condizioni di eccessivo liberismo monetario, facile concessione di crediti sotto forma di finanziamenti e mutui in genere, e l’assolutamente errata concezione che tale incremento di valori sia destinata a non finire mai, condizione che coinvolge sempre più persone e operatori negli errori del sistema stesso. Ed il sistema è talmente elaborato e sofisticato, nonostante la sua erraticità per essere costruito su basi instabili sin dalla sua evoluzione iniziale, che nonostante tutto ad ogni allarme di eccesso documentato si riesce sempre a trovare la giustificazione a tale incremento, documentando anche la motivazione stessa; ciò in particolare induce a pensare che ogni eccesso in realtà faccia parte di una regola ben precisa e ad ignorare purtroppo che in realtà ci si trova di fronte alla necessaria eccezione alla regola. Questo, almeno secondo me, rappresenta il sintomo più evidente dell’imminenza di una crisi finanziaria e, osservando le precedenti situazioni drammatiche degli ultimi 100/150 anni direi che dovrei essere sulla buona strada.

Un’altra situazione che si ripete, una volta che la crisi è conclamata, è la regolamentazione del settore economico ed in particolare finanziario con una serie di riforme, modifiche a leggi e regolamenti precedenti, nuovi divieti e costituzione di organi di controllo atti a permettere il mantenimento di questi nuovi divieti. Senza entrare nei particolari basta vedere quello che sta avvenendo in questo periodo con la definizione di piani di salvataggio e limitazioni varie ad aziende e manager.

La terza costante è quella che giunge in ultima istanza a cose fatte, quindi alla fine della crisi e inizio della presunta o reale ripresa economica: appena varate le nuove leggi e regolamentazioni si comincia a “lavorare” per trovare il modo di aggirarle, situazione che pone le basi, a lungo termine, per lo sviluppo della nuova e successiva crisi economica.

Aggiungerei una quarta e ultima questione, peculiarità di quasi tutte le situazioni che seguono, più o meno distante a livello temporale, la ripresa economica dopo una crisi: la modifica dei regolamenti e delle leggi istruite proprio per uscire dalla crisi. In genere succede quando la crescita economica è ben sostenuta al punto tale da far dimenticare quanto successo in precedenza; i rallentamenti della fase di crescita, naturali e ciclici, hanno bisogno di un sostegno per evitare che la stessa ristagni e porti alla contrazione dei consumi ecc. ecc, quindi si tende a modificare ed in alcuni casi a sostituire le leggi che in precedenza erano state promulgate proprio per evitare il ripetersi della crisi, ponendo le basi per una nuova e futura, quindi praticamente inevitabile, bolla speculativa.

Altro non saprei cosa aggiungere vista la mia mancanza di preparazione sull’argomento; quanto espresso in questo documento altro non è che una manciata di dati raccolti osservando quanto successo nelle ultime e maggiori crisi economico-finanziarie mondiali, cosa che chiunque può verificare da sé e confrontare con quanto esposto sopra.

Banchieri: Alessandro Profumo e “l’ultima fandonia”

Sono passati appena pochi (oggi, 6 ottobre) giorni da quando i vertici di Unicredit e lo stesso Profumo in persona hanno dichiarato la solidità e solvibilità del colosso bancario che, da ricordare a tutti, è il più grande istituto finanziario italiano e uno dei maggiori a livello europeo (da tenere presente soprattutto quando si sente dire in giro che le nostre banche sono al riparo assoluto da qualsiasi crisi finanziaria internazionale), mettendo il punto proprio sul fatto che non ci sarebbe stata nessuna proposta di aumento di capitale, anche e perché la liquidità presente nelle casse di Unicredit sarebbe stata di gran lunga superiore a quella necessaria per passare indenni questo 2008. Bene, come al solito in Italia e non solo in ambito finanziario, i cittadini vengono costantemente travolti da valanghe di fandonie che gli rendono la vita difficile e che gli impediscono di mantenere un qualsiasi rapporto di fiducia con le istituzioni pubbliche e private (inutile, in ambito finanziario, elencare quanti e quali disastri le banche hanno causato agli investitori in questi anni). E' mai possibile inviare una lettera ai dipendenti e rassicurare la comunità finanziaria che non esistono, nel modo più assoluto, problemi di liquidità o di altra natura che potrebbero causare danno all'istituto e pochi giorni dopo convocare un'assemblea straordinaria per deliberare proprio su una ricapitalizzazione di 6 miliardi di euro? Il cliente di Unicredit potrebbe dunque e correttamente interpretare in questo modo: "non temete, problemi non ne abbiamo, la nostra liquidità è ingente, ma intanto siamo disposti a pagare per raccogliere un bel po' di soldini sul mercato"! Certo non credo sia del tutto normale, per chi ha più che sufficiente liquidità nelle casse, approvare un aumento di capitale di tale portata accollandosi dunque un ulteriore onere di pagamento della cedola sul prestito obbligazionario in un momento in cui di debiti le banche ne farebbero volentieri a meno. Eppure Profumo lo fa! Non solo, ma è talmente tanta la liquidità che hanno in cassa che decide anche di pagare il prossimo dividendo in azioni dell'istituto anziché regolarmente in contanti come dovrebbe essere!. E intanto il titolo crolla e i vertici, sempre loro, addossano la colpa alla crisi ma soprattutto alla speculazione finanziaria: a prima vista potrebbe anche sembrare così, peccato che la Consob abbia vietato la vendita allo scoperto di titoli finanziari anche in Italia per tutto il mese di ottobre, quindi chi vende è possessore di titoli e lo fa solo perché non ha più fiducia nel management. Un'altra cosa da considerare è che sembra sia stato approvato anche un piano di dismissioni di alcuni assets, da valutare in seguito (visto le fandonie d'uso) se strategici o no, già preventivato quando si affermava con assoluta tranquillità che la liquidità era più che sufficiente a rasserenare gli animi; questo significa che Unicredit allo stato attuale potrebbe necessitare di ben più dei 6 miliardi di euro che presumibilmente fornirà l'aumento di capitale. Aumento di capitale che gli azionisti di maggioranza si sono affrettati a dire che sottoscriveranno loro stessi per almeno la metà dell'importo, ponendo l'accento proprio su questo fatto in modo da far intuire la bontà dell'operazione. Purtroppo ritengo che sia saggio investire in un'azienda nella quale i soci investono ingenti capitali a qualsiasi titolo (anche per aumenti di capitale) ma se ciò succede quando l'azienda naviga in buone acque e gli stessi ritengono di poterla far navigare anche in migliori, non certamente quando l'operazione è improntata alla risoluzione di un potenziale problema finanziario! Ma come si fa a capire se è il caso di star tranquilli oppure di preoccuparsi essendo estranei alla contabilità patrimoniale delle banche o istituti di credito in generale? Direi che i dati di bilancio possiamo dimenticarceli, sia perché leggerli in modo approfondito e comprenderli nel modo corretto potrebbe non essere semplice per un profano, sia perché dovremmo essere assolutamente convinti che quanto riportato corrisponda sempre e totalmente alla verità: niente da dire nel caso specifico in questione perché nemmeno saprei da che parte iniziare a leggere i bilanci di Unicredit, ma se consideriamo il passato e l'assoluta mancanza di veridicità dei bilanci di note aziende fallite direi che non sempre è valido fidarsi dei documenti ufficiali. Piuttosto due indici che si trovano generalmente sui giornali finanziari o su documenti specifici reperibili su internet possono almeno in parte illuminarci sulla situazione:

il Core Tier I (indice di solidità patrimoniale): per Unicredit assume un valore del 5,5%, inferiore a quello dei principali gruppi europei che generalmente è superiore al 6%. In base agli analisti che seguono direttamente il mercato nel portafoglio del gruppo si troverebbero almeno 10 miliardi investiti in prodotti strutturati, quindi gli strumenti in assoluto i più colpiti dalla tempesta finanziaria. Il CDS (credit default swap), uno strumento finanziario che rileva il costo a cui va incontro una banca per assicurarsi da un eventuale fallimento dei propri crediti. I questi giorni (a dire il vero ancora prima della vera bufera, quindi la situazione attuale potrebbe essere anche ben peggiore di quanto riportato di seguito) il cds di Unicredit, a cinque anni, è passato da 50 punti base a 140, il che significa che se uno/due giorni fa per Unicredit assicurare un credito da 10 milioni di euro dal rischio di default sarebbe costato 50 mila euro in un anno, subito dopo il prezzo era già lievitato a 140 mila euro l'anno, segno evidente del tragico crollo di fiducia nei confronti dell'istituto. Detto questo non ho né la competenza né la presunzione di indicare ai clienti delle banche in generale cosa fare in questo momento dei propri soldi depositati su conto o investiti; semplicemente faccio notare che alcune norme proteggono la liquidità sui conti correnti fino a certe cifre (vedi articoli precedenti) e che il denaro contante in una bella cassetta di sicurezza non dovrebbe correre alcun pericolo (rapinatori di banche, o ladri in generale, permettendo!).

Il Piano Paulson

Nel vedere le banche USA fallire l'una dopo l'altra certamente chiunque si è reso conto che la crisi ormai, oltre ad essere reale e non solo preventivata, è probabilmente molto peggio di quanto le ultime generazioni poco avvezze a tali condizioni (a differenza della popolazione mondiale almeno fino alla metà del 1900), abbiano dovuto mai affrontare. Poi ho seguito la creazione di un piano risolutivo del governo americano per risolvere la crisi, cioè il "Piano Paulson"; è a questo punto che, essendo anche un po' pessimista di natura, ho cominciato ad avere reali timori, essendo ormai chiaro che la crisi non è solo grave ma sotto ai livelli di guardia storicamente rilevabili. Ma soprattutto la paura è determinata dal fatto che un tale piano, date le sue proporzioni, ha l'aspetto dell'ultima mano in una puntata alla roulette: "o la vada o la spacca!". Ma vediamo a grandi linee di cosa si tratta.

Il piano Paulson, dal nome del segretario del Tesoro Henry Paulson, rappresenta la definizione di un piano di salvataggio delle banche per un valore di 700 miliardi di dollari. L'obiettivo principale è quello di mettere a disposizione i mezzi necessari per contribuire alla protezione dell'intero sistema economico degli Stati Uniti. Il piano di salvataggio sarà finanziato dal Tesoro e i fondi verranno erogati in 3 momenti diversi: inizialmente saranno versati 250 miliardi di dollari, in un secondo momento ne arriveranno altri 100 miliardi ma solo su richiesta del presidente qualora si ritenga necessario, i rimanenti 350 miliardi saranno invece assoggettati infine ad un nuovo voto del Congresso. L'obiettivo del piano di finanziamento è quindi quello di "purificare" il sistema bancario da tutte quelle problematiche che una deregolamentazione selvaggia in materia ha contribuito a creare, ingigantire ed infine ad esplodere recentemente. In sostanza si tratta di una specie di compravendita: il Tesoro versa denaro alle società le quali cedono i loro titoli; se e quando la situazione migliorerà e tenderà a normalizzarsi lo stesso Tesoro potrà rivendere i titoli ricavandone un profitto. Il piano comprende anche un'agevolazione nelle modalità dei prestiti ripresi per sgravare i beneficiari dei crediti, che sono anche proprietari di case a minaccia pignoramento.

In aggiunta agli istituti bancari il piano Paulson permetterà anche alle le collettività locali, i fondi di pensione e i piccoli istituti bancari commerciali di rientrare negli aventi diritto agli aiuti; le banche straniere con filiali negli Stati Uniti possono essere incluse nel programma, mentre i fondi speculativi dovrebbero esserne esclusi. Il piano, bocciato la prima volta, è stato parzialmente modificato; ora include la possibilità per l'agenzia federale che garantisce i depositi bancari di far salire da 100.000 a 250.000 \$ la copertura assicurativa garantita dallo stato su ogni deposito.

In sostanza lo sviluppo del piano Paulson prevede che il Tesoro acquisti dalle banche i mutui immobiliari con uno sconto del 60-70% sul loro valore nominale. I prezzi degli immobili in USA sono scesi del 20% ed il governo potrebbe acquistare anche per soli 30-40 centesimi mutui che valgono un dollaro. I contribuenti americani potrebbero quindi anche fare un buon affare: oggi risolvono la crisi e domani, quando il Tesoro rivenderà i mutui, potrebbero incassare una plusvalenza sufficiente a cancellare una parte del debito pubblico; se poi, meglio ancora, il Tesoro acquistasse azioni delle banche potrebbe rafforzare a sufficienza il loro capitale promuovendone di nuovo lo sviluppo in futuro e, a crisi finita, rivenderle incassando un premio.

E' possibile valutare, con le dovute proporzioni e varianti storico-politiche, una situazione molto simile che successe in Svezia circa vent'anni fa, in cui fallirono tutte le banche, anche allora a causa di una crisi del mercato immobiliare. Il reddito scese notevolmente e la disoccupazione quintuplicò arrivando oltre il 10% (catastrofico per questi Paesi). La crisi durò circa tre anni e in queste condizioni lo Stato nazionalizzò le banche e per salvarle, sostenendo un costo globale paragonabile a circa il 6/7% del Pil del Paese. Fu necessario modificare in modo sostanziale non solo l'assetto economico e finanziario della Svezia ma anche la struttura sociale; questo portò ad un netto miglioramento del sistema in generale e ad una migliore interazione tra società ed economia, situazione che permise alla Svezia una crescita economica di oltre il 3% l'anno, quasi il doppio dei Paesi europei continentali, trainata da un boom della produttività. In pratica il risultato fu che dopo qualche anno il governo rivendette le banche e recuperò quanto aveva speso

Per salvarle. Questo per dire che quasi sempre le crisi creano inizialmente ed anche per più anni condizioni sociali disagiati, ma altrettanto spesso consentono l'attuazione di una serie di riforme e di nuovi pacchetti normativi che in tempi normali è impossibile realizzare. Dopo qualche anno il governo rivendette le banche e recuperò quanto aveva speso per salvarle.

Vediamo ora quanti e quali aspetti potrebbero balzare immediatamente all'occhio di un qualsiasi osservatore

il piano è un evidente ed ingente aiuto finanziario agli investitori a spese di tutti i contribuenti. Gli investitori sanno e, mai come ora, dovrebbero rendersi conto dei rischi che si assumono acquistando titoli sul mercato, talvolta anche a scopo di pura speculazione finanziaria, quindi devono anche mettere sé stessi e le proprie finanze in condizione di sopportare condizioni sfavorevoli come queste, senza dover pesare anche e soprattutto sul resto della comunità che non ha rischiato invece il proprio patrimonio. Semmai si può condividere la concessione di aiuti per quanto riguarda il discorso mutui a favore di chi si trova in condizioni precarie per i motivi ormai già noti. E del resto non si può dire con assoluta certezza che il fallimento di una parte di aziende, in questo caso specifico soprattutto di istituzioni finanziarie, sia solo dannoso al sistema, anzi: un sistema gravemente malato potrebbe avere la necessità di lasciar morire alcuni membri per evitare la diffusione del contagio, depurando sé stesso dalla malattia stessa e permettendo un migliore e più veloce recupero; probabilmente esiste un certo rischio nel quantificare il prezzo dei titoli (o meglio degli assets) che il Tesoro andrà ad acquistare: il valore di questi titoli è potrebbe subire una valutazione eccessiva dagli attuali possessori a danno proprio dell'acquirente, quindi lo stesso

governo, che in realtà quasi sicuramente ne ha scarsa conoscenza e non avrà il tempo materiale per poter effettuare maggiori ricerche e controlli, quindi potrebbe pagarli troppo cari e vanificare buona parte delle positive prospettive future. Perché non rilevare o "nazionalizzare" tutti gli istituti in sofferenza, situazione che potrebbe anche essere meglio accettata da tutta la comunità, invece di rilevare solo gli assets che mostrano condizioni economicamente inaccettabili? Si eviterebbe anche di dover fare una scelta sugli stessi e sui vari istituti, condizione che potrebbe incorrere nel rischio di contrapposizioni e scelte politiche non condivisibili sotto il profilo puramente economico-sociale; 700 o forse più di 1000 miliardi sono una cifra spaventosamente elevata (circa 10 volte superiore al "vecchio" piano Marshall): qualora la situazione non avesse risvolti positivi entro termini canonicamente e socialmente (soprattutto) accettabili quali altre riserve potrebbero essere impiegate a nuovo supporto dopo un esborso di tale entità? L'ultima affermazione potrebbe sembrare ai lettori estremamente pessimistica: "e cosa mai potrà succedere peggio del fallimento di grandi banche e della svalutazione a due cifre del settore immobiliare?". In realtà, e scommetto che già molti ci avranno pensato da soli, occorrerebbe considerare anche che il debito globale del popolo americano in particolare è sull'orlo di un possibile disastro altrettanto grave; se tale situazione è stata fino ad ora sostenuta probabilmente da un circolo vizioso che manteneva in un precario, certamente non sostanziale, equilibrio la condizione generale del debito personale, negli ultimi tempi la previsione di insolvenza degli stessi debitori è notevolmente peggiorata e potrebbe portare, secondo lo studio approfondito di una società di ricerca americana, ad una svalutazione, da parte delle banche, di ben \$18.6 miliardi in conti di carte di credito insolventi nel primo trimestre del 2009 e \$96 miliardi in tutto il 2009, più del doppio rispetto alle stime relative al 2008. Quindi occorrerà essere cauti anche su questo aspetto.

In definitiva credo che un piano sia ormai necessario per evitare la totale distruzione di un sistema che, pur con tutte le pecche del caso, ha contribuito a creare ricchezza non solo negli USA, permettendo la stabilità della struttura economica e sociale ed il controllo dei periodi di rallentamento con cadute cicliche e monitorate grazie all'intervento delle banche centrali e del sistema finanziario globale. Tuttavia ritengo che, una volta attuato, lo stesso debba seguire una costante e continua regolamentazione ed adeguamento periodico al fine di contrastare i possibili effetti collaterali che inevitabilmente rischierà di tirarsi dietro. Questo perché tale esborso creerà un ulteriore e consistente deficit di bilancio, quindi la banca centrale dovrà, come da programma, immettere costantemente liquidità a copertura del debito stesso; ma visto che anche quando si tratta di immissioni regolarmente programmate l'inflazione subisce leggeri rialzi, chiaramente un'immissione di 700 o peggio ancora 1000 miliardi di dollari avrebbe effetti molto più evidenti e l'inflazione rischierebbe di avere un'impennata e ciò porterebbe ad una drastica diminuzione dei consumi come da copione. Altra soluzione in alternativa invece potrebbe essere un aumento della pressione fiscale in tutte le sue forme e certamente, pur permettendo inizialmente un nuovo e ingente introito di denaro, rischierebbe comunque di far contrarre i consumi come già visto sopra. Speriamo dunque che la situazione, da ora in avanti, venga gestita al meglio e nell'interesse di tutti.

Un ultimo e velocissimo sguardo al nostro caro e vecchio continente per provare a capire che non dobbiamo solo aspettare che qualcuno in USA faccia qualcosa nella convinzione che da noi la situazione meno tragica solo perché il sistema finanziario è potenzialmente meno drogato. Una crisi su vasta scala, se cioè assumesse proporzioni tali da coinvolgere pesantemente anche altri settori economici, potrebbe rivelarsi anche più grave, di riflesso, in Europa di quanto lo sia oltre oceano. Basta ricordare, e qui si parla di condizioni assolutamente e nettamente meno negative di quanto potrebbe succedere in futuro, di come gli interventi della FED dopo i tragici avvenimenti del settembre 2001 siano riusciti a rilanciare parzialmente l'economia USA che si trovava ad un passo dalla recessione, arrivata invece sotto forma di rallentamento proprio in Europa, laddove la politica inconcepibilmente restrittiva delle autorità centrali ha di fatto accettato tale condizione come inevitabile, impedendo alla nostra economia di riprendersi. La speranza è

dunque che “la politica dell’attesa” tipicamente europea ormai dal dopoguerra e quindi vecchia di circa 60 anni abbia fine almeno in casi come questo, permettendo alla struttura sociale di incassare l’eventuale colpo e di reagire di conseguenza, ma soprattutto all’economia di non crollare, bensì di difendersi, stabilizzarsi e quindi ripartire nei tempi e modi idonei.

Soldi protetti sul conto corrente

Solo due righe per mettere al corrente chi fosse già consapevole del fatto che in Italia i depositi dei clienti sui conti correnti godono di una garanzia di rimborso fino alla cifra pari ai 200 milioni di una volta, quindi poco più di 103.000 euro. Questo livello di garanzia è tra i più alti di Europa (generalmente 20.000 euro) tanto che la ING recentemente ha deciso di assoggettarsi a tale normativa per offrire nel nostro paese migliori garanzie ai propri clienti (in realtà credo un passo doveroso oltre che conveniente in questi momenti visto che il cavallo di battaglia della banca è proprio il deposito e dunque si rende necessario offrire almeno la stessa garanzia delle banche italiane). Da considerare che proprio l'aumento da 100.000 a 250.000 \$ è una delle modifiche del piano finanziario di risanamento della situazione negli USA, atto proprio a tranquillizzare (almeno in parte) i clienti delle banche americane. A questo si aggiunge il fatto che la legislazione italiana di fatto impedisce il fallimento di una banca italiana con tutta una serie di interventi da parte di CONSOB e Bankitalia che qui non mi dilungo a spiegare (e spero di non doverlo fare in futuro per qualche caso reale) ma che chiunque può trovare leggendo un documento ufficiale della stessa società di vigilanza sull'argomento. Resta inteso che altri strumenti come polizze, pronti contro termine, obbligazioni della banca ecc. sono esclusi da questa garanzia che interessa specificatamente proprio il saldo dei conti correnti di deposito.

Crisi del 1929? La storia si ripete ma scenario e attori sono diversi

Metto qui di seguito un documento in pdf sull'argomento; quanto riportato è frutto di un insieme superficiale di conoscenze personali e ricerche in varie direzioni che mi hanno permesso di farmi un'idea su quello che sta succedendo oggi e su quanto invece accadde circa 80 anni fa. Pur essendo necessariamente limitativo nell'esposizione il documento contiene informazioni rilevate da documentazione storica, economica e di attualità, quindi ragionevolmente corrette nei loro contenuti di fondo.

Buona lettura

Solo per puntiglio, senza approfondire, almeno per ora, vorrei dire che semmai si volesse trovare una crisi le cui cause ed il cui sviluppo furono più vicine a quella attuale probabilmente va ricercata nella crisi che colpì il mondo nell'ultimo quarto del secolo diciannovesimo: 1873 - 1895.

La crisi ebbe inizio dopo il fallimento di una grande banca americana che diede il via ad un'ondata di panico che si diffuse nell'economia americana e poi in tutti gli altri paesi industrializzati. Nel giro di pochi mesi la produzione industriale degli USA diminuì di oltre il 30% per la mancanza di compratori, portando la

disoccupazione a livelli incredibilmente elevati. Presto la crisi si diffuse anche in Europa ai paesi più industrializzati, Francia, Germania e Inghilterra. La crisi si sviluppò come conseguenza di un evidente eccesso di offerta sulla domanda; era quindi la prima manifestazione di una crisi economica moderna come la intendiamo tuttora ai nostri giorni. Mentre infatti le crisi precedenti si erano manifestate come carestie (motivate quindi dalla sottoproduzione), questa dipendeva da motivi esattamente contrari (eccesso di produzione e quindi incremento dell'offerta sul mercato). Diminuzione dei prezzi seguita da quella dei salari furono le prime gravi conseguenze che portarono velocemente ad un peggioramento della situazione. La crisi in questione dunque assomiglia maggiormente a quella dei giorni nostri perchè la speculazione ebbe un ruolo marginale nelle cause che la scatenarono: progresso tecnologico, aumento del numero di paesi industrializzati ed infine drastica riduzione dei salari.

Non mi dilungo e lascio invece a chi ne fosse interessato l'onere di approfondire su testi economici completi e precisi.

SEC: annuncia divieto vendite allo scoperto su 799 titoli

19 settembre - La SEC ha annunciato oggi un provvedimento straordinario per sanare la recente crisi dei mercati. L' autorità che controlla i mercati Usa ha infatti disposto temporaneamente il divieto di vendite allo scoperto per i titoli di ben 799 istituzioni finanziarie. Il provvedimento, simile e coordinato con quello preso dalle autorità britanniche per il London Stock Exchange, diventa subito efficace e scadrà il 2 ottobre. La SEC comunque avrà la facoltà di prorogarlo per altri dieci giorni (fonte: Teborsa). Nel frattempo ci si interroga se potranno trovare soluzione le tensioni che più di recente avevano colpito Morgan Stanley, Goldman Sachs, Washington Mutual, dato che in caso negativo il termine del 2 ottobre verrà progressivamente spostato in avanti (Londra lo ha già fissato al 16 gennaio). La misura in condizioni critiche come questa è assolutamente da condividere, ma a parere mio solo perchè ulteriori fallimenti metterebbero in mezzo ad una strada migliaia di lavoratori, quindi mi auguro anche che funzioni. Tuttavia: se al contrario la speculazione rischiasse di creare problemi agli investitori privati senza toccare i grandi operatori e gli istituzionali, anzi magari favorendoli dal punto di vista finanziario, si prenderebbero le stesse contromisure? Altra domanda: su quali criteri si basa la scelta di mandare a casa migliaia di dipendenti di una società e garantire invece il futuro di altre contribuendo al salvataggio con risorse pubbliche e interventi di natura economico-finanziaria generale? A voi la risposta.

Un ultimo quesito: ma visto il provvedimento, come faranno a lavorare tutti gli Hedge Fund che proprio su questo tipo di operatività basano buona della loro attività principale? E se proprio per questo i sottoscrittori cominciassero a riscattare in massa quote di questi fondi è lecito pensare che l'unico modo che le società avrebbero per far fronte ai rimborsi sarebbe la vendita delle azioni acquisite con l'operatività long; e questo non sarebbe una nuova causa di discesa delle quotazioni? Probabilmente sì, ma a quel punto non ci sarebbe un granchè da fare se non impedire pure ai clienti dei fondi di richiedere i loro soldi. Bè, a quel punto se ciò si verificasse che qualcuno ci assista!

I dipendenti Alitalia esultano, allora è fatta!??

Bella l'immagine ieri dei dipendenti di una delle aziende più fallimentari, e da anni, della storia economica italiana: l'unica possibilità di sopravvivere che avevano saluta e se ne va e loro fanno festa!! Bene speriamo allora che dopo il fallimento si ritrovino tutti a mangiare gratis a casa dei sindacalisti di Cgil (si perchè a onor del vero gli altri avevano accettato le condizioni), veri e unici responsabili di questa situazione. E per situazione intendo chiaramente l'abbandono delle trattative da parte del consorzio di acquisizione, perchè i responsabili di questo totale fallimento aziendale sono diversi e certamente da non escludere i dipendenti che ieri erano così felici da far passare la crisi aziendale totale per una semplice e momentanea difficoltà finanziaria; e il dubbio che mi viene è questo: o sono tutti perfetti dementi oppure danno per scontato, come sempre è stato in questi decenni, che lo stato (cioè noi, i nostri contributi e le nostre tasse, dirette e indirette) butti in questa voragine senza fondo un altro patrimonio, a sostegno di una società i cui dipendenti hanno una redditività pari a meno della metà di quella dei concorrenti europei, in cui i piloti vanno avanti in carriera per anzianità e non per capacità o attaccamento al lavoro, i quali quando calcolano il giorno di riposo lo fanno diventare di 33 ore (si avete capito bene, 33 ore non 24 come natura impone, ma solo per il giorno di riposo ovviamente), in cui il numero di malati e assenti è periodicamente e immancabilmente incalcolabile e inconcepibile, nella quale la somma dei giorni di sciopero dei dipendenti in questi anni probabilmente si avvicina ai giorni di lavoro, un'azienda in cui non si capisce se c'è la presenza eccessiva dei sindacati oppure se è Alitalia stessa ad avere una presenza eccessiva nei sindacati stessi! Dati alla mano (confermati dagli stessi sindacati di categoria pubblicamente) 180 dipendenti Alitalia mancano quotidianamente dal posto di lavoro (dai piloti agli operatori di terra, tutti quanti) per attività e distaccamenti sindacali: a conti fatti sulla base di una retribuzione media si può dire che se il costo di un solo giorno di inattività di questi dipendenti fosse dato ad un pensionato che vive con la minima questi riuscirebbe a coprire circa 9 anni della sua pensione (con un solo giorno!!); e si, perchè si tratta di una cifra ben superiore ai 30.000 euro al giorno, praticamente oltre 13 milioni di euro l'anno di costi sindacali: e noi dovremmo essere orgogliosi di avere una compagnia di bandiera improduttiva, mangiasoldi, sindacalizzata fino all'osso e perfino arrogante abbastanza da cacciare l'unico offerente che eviterebbe il fallimento? Ma per favore, viva i fallimenti e i licenziamenti. E vorrei far presente che rispetto ad Air France i non riassunti dalla nuova società erano sì e no la metà o forse anche meno, e che gli esuberanti avrebbero avuto diritto a 7 anni (7) di cassa integrazione all'80% (80) senza nemmeno dover contrattare! Forse qualcuno può indicarmi chi in Italia ha mai avuto un trattamento simile o anche lontanissimo parente di questo tra i lavoratori licenziati o cassintegrati? E la colpa di chi è quindi? Di Berlusconi & C.? I sindacati hanno detto no ad Air France e la colpa è di Berlusconi, poi i sindacati hanno detto no alla CAI e la colpa è di Berlusconi: cazzo, speriamo che i trans non chiedano di essere legalizzati e inseriti in una categoria regolare altrimenti i sindacati direbbero no e la colpa sarebbe ancora di Berlusconi!!! (ah no, lì era uno di sinistra mi sembra che se la godeva!). Però tutto ciò, pur se tragico, mi sta facendo anche molto divertire: vedere Fassino che in una trasmissione, non sapendo che altro dire, ripete per quattro volte la stessa cosa su cosa dovrebbe fare il commissario straordinario di Alitalia ed il ministro Sacconi che molto pazientemente, per ben due volte delle quattro, gli spiega i motivi di non fattibilità (si solo due, concediamoglielo, e non tutte e quattro le volte, perchè alla fine anche l'imbecille medio che era in ascolto aveva capito il funzionamento e non necessitava di altre due spiegazioni!), oppure D'Alema (grande statista??) che spiega la sue ragioni sul caso Alitalia e le colpe della destra avvalendosi di un articolo di giornale (di un giornalista di parte che scrive su un giornale di parte, incredibile!!) in un'altra trasmissione, o il giustiziere Di Pietro che dice che la legge impediva ad altri di presentare un'offerta e che questa era fatta dalla banda Bassotti (certo perchè secondo lui l'italiano è scemo e pensa che dietro la porta c'era una fila di potenziali e baldanzosi acquirenti di questa

favolosa e produttiva società??), tutto ciò mi fa capire che se i sindacati della Cgil hanno detto no (e non solo a questa iniziativa) e storicamente e notoriamente Cgil e sinistra sono pappa e ciccia, allora non è Berlusconi che vuole Alitalia allo sfascio e 20000 famiglie sulla strada, ma qualcun altro che nemmeno tenta di nascondersi se non con la propria stupidità, o meglio scommettendo sulla stupidità degli italiani che, a giudicare dalle ultime elezioni, sono però riusciti a non farsi prendere in giro abbastanza.

Poi mi viene in mente solo pochi giorni fa di aver visto le immagini ed i video degli impiegati della fallita Lehman Brothers che si accingevano a lasciare per sempre i loro uffici portandosi via gli scatoloni di cartone che contenevano i loro oggetti personali. Quegli impiegati, appena licenziati, uscivano senza urlare, piangere, ballare o imprecare, avevano una dignità responsabile e compiaciuta, seppure nell'intimo del loro dramma; probabilmente già pensavano a cosa fare per ricominciare da capo per mantenersi e mantenere le loro famiglie e mostrare a tutti che chi lavora seriamente e duro non ha paura di essere mandato a casa perchè c'è già qualcuno che da tempo lo osserva. Invece ieri ho visto solo una banda di lazzaroni privilegiati e profittatori che da anni marciano sulle nostre spalle e che sempre più arrogantemente vogliono imporci di continuare a finanziare un pozzo senza fondo solo per la loro bella (si fa per dire) faccia.

VERGOGNA VERGOGNA VERGOGNA

ma non di essere italiano perchè io non sono come loro ma soprattutto loro, fortunatamente, non sono come me e nemmeno come gli altri italiani onesti che lavorano e faticano per tirare a campare e non possono contare su 7 anni di stipendio regalato, magari in attesa della beata pensione!.

Come al solito a pagare sarà il cliente?

"Stia tranquillo, questo investimento è sicuro perchè a garanzia del capitale e in futuro potrebbe anche rendere molto bene". E' una delle più tipiche frasi che si sentono in banca o dagli assicuratori; poi però magari si scopre che non è proprio così!. Dai primi dati sembra che attualmente in Italia siano oltre 30 le index linked costruite con un'obbligazione di Lehman e la cui garanzia di capitale alla scadenza, come segnalano i prospetti informativi, è a carico dell'emittente e non dell'assicuratore. Collocate a piene mani in questi anni come prodotti con garanzia del capitale, gli investitori scoprono oggi che quella garanzia non c'è. O meglio, riposa sulla capacità di solvibilità dell'emittente dell'obbligazione (di solito uno zero coupon) utilizzata per costruire la polizza. Nel complesso il portafoglio "a rischio" appare per il momento di ammontare limitato, alcune centinaia di milioni in confronto ai 14 miliardi di index linked collocate in Italia soltanto nel 2007 (il 23% della produzione totale vita). Ma molto più pesanti potrebbero essere le conseguenze sull'immagine delle compagnie e, soprattutto, sui portafogli dei piccoli risparmiatori che hanno acquistato le polizze.

Alla Consob e all'Isvap è allarme rosso. Il regulator assicurativo, in particolare, sta svolgendo un censimento per individuare l'ammontare delle esposizioni che coinvolgerebbero circa una ventina di operatori. Tra le imprese colpite dall'attuale collasso della banca Usa ci sono grandi blasoni stranieri come Axa e Zurich ed anche la piccola Bcc Vita che ha collocato ben tre polizze garantite da bond Lehman da un anno a questa parte, per un totale di circa 30 milioni di euro. Tra le più coinvolte c'è anche Mediolanum Vita. Lehman compare come garante dei bond in cinque casi, con polizze scese già a fine luglio (ultima quotazione ricavata dal sito) sotto 70. In altri 10 casi Lehman viene indicata come emittente di un titolo strutturato.

Colpito anche il gruppo Unipol che, assieme alla controllata Aurora, ha ben sette index garantite da Lehman per un totale di circa 100 milioni di euro. Di fianco le polizze potenzialmente a rischio.

Assimoco Pianeta Borsa cedola fix&mix n.d.

Assimoco Pianeta Borsa dic. 2007 22/09/10

Axa Global futura n.d.

Axa Doppio coupon n.d.

Aurora Index IV 2007 Aurora Seletion II serie

Aurora ass. Aurora Alpha target n.d.

Aurora ass. Equilibrio Aurora n.d.

Bcc Idea 12/2007 05/2011

Bcc Idea 11/2007 05/2011

Bcc Idea 6/2007 06/2010

Cattolica Bpb formula index n.d.

Mediolanum Vita DiPiù Money euro n.d.

Mediolanum Vita DiPiù Money 05/17/2017

Mediolanum Vita DiPiù Money 05/18/2018

Mediolanum Vita DiPiù Platinum Money 07/11/2011

Mediolanum Vita DiPiù Platinum 2005/5 n.d.

Mediolanum Vita DiPiù Step 2007/8 n.d.

Mediolanum Vita DiPiù Money dollari (30, 33, 35) n.d.

Risparmio&previdenza Eurostoxx top 8serie I 2003 sn.d.

Fondiarria Sai Worldtitans50 06/12/08

Unipol Uninvest T703-Inn9VA 2° emissione 30/09/11

Unipol Uninvest2T704-G4 (derivato) 01/12/11

Unipol Uninvest2 T708-Diva 29/06/12

Unipol Uninvest2 T709-Diva 2° emissione 27/07/12

Unipol Uninvest2 T712- Efficace 28/03/14

Lehman (e i suoi "fratelli"), l'Italia (e i suoi "fardelli").

Il caso Lehman fa capire che non necessariamente occorre essere esposti con cifre irragionevoli nel settore dei mutui subprime per rischiare o, come in questo caso, giungere al fallimento totale dell'azienda e delle sue attività; è sufficiente essere investiti in modo considerevole in società che dei mutui stessi hanno fatto l'attività principale e, fino a non moltissimo tempo fa, anche certamente redditizia. Lehman infatti si era liberata della sezione che si occupava di queste attività già nei primi mesi del 2008 ed aveva limitato le risorse, se non completamente tagliate, già prima della fine del 2007; il problema reale è però che essendo una banca di investimento, prevalentemente, i suoi capitali (leve finanziarie e altri strumenti simili certamente aiutano ad aumentare enormemente l'esposizione) vengono investiti laddove si rilevano le potenziali migliori opportunità. E' chiaro, come successe anche per bond argentini ecc., che obbligazioni con tassi di rendimento elevati o azioni a prezzi vantaggiosi sul mercato si trovano se si fa riferimento a società con un grado di affidabilità inferiore a certi parametri: un bond argentino rendeva il 10/11% a fronte di un 4/5% di un bond italiano o europeo certamente per qualche valido motivo!! Una tale situazione può reggere fino a che l'economia reale si mantiene entro determinati limiti: occorre cioè che con regolarità l'importo dei mutui rogati rientri alla base con le rate periodiche, quindi occorre che i consumatori mantengano, almeno, il potere economico che avevano all'atto della sottoscrizione del mutuo per farvi fronte con continuità, così come è necessario che i prezzi degli immobili si mantengano o aumentino (cosa difficile se gli stessi negli ultimi anni sono stati pompati a dismisura da una speculazione finanziaria selvaggia) e infine che il mercato del lavoro non subisca troppi scossoni che potrebbero creare problemi di esuberi, licenziamenti e dunque una drastica diminuzione delle capacità di far fronte agli impegni debitori presi. Siccome invece queste ultime condizioni, almeno negli ultimi tempi, sono state disattese e non si sa fino a quando la situazione continuerà su questa strada, si capisce perché società come Lehman Brothers soffrono e, in casi estremi, sono costrette a dichiarare fallimento ed altri colossi a rischiarlo seriamente; è evidente che la situazione potrebbe anche non essere finita qui e che qualche altra grossa società così come numerosi e più piccoli istituti satellite (inteso nel senso di attività che girano intorno agli interessi di questi grossi gruppi) possa subire le conseguenze di questa grave crisi.

Il nostro governo ha detto che in Italia questo non potrà succedere perché gli italiani proprietari di case sono l'85% degli abitanti e che il settore immobiliare tiene i prezzi quindi, associato al fatto che il nostro è un paese di risparmiatori, la situazione è ampiamente sotto controllo. Mi permetto di dire che secondo gli ultimi dati la percentuale di persone che vive in case di proprietà è poco sotto l'80%, poco inferiore ai dati ancor più ottimistici dei nostri governanti, ma comunque estremamente positiva e nettamente superiore a quella degli altri paesi europei; sul fatto che il settore immobiliare tiene sono pure in accordo, ma il problema semmai è proprio questo ed esattamente l'opposto: negli ultimi anni addirittura i prezzi degli immobili sono in molti casi anche raddoppiati tra speculazione incontrollata e introduzione dell'euro (che fortuna per l'italiano medio!!) e che in assenza di un drastico ridimensionamento di tali valori difficilmente permetterà una ripresa veloce e decisa del settore (che notoriamente rappresenta uno dei settori trainanti dell'economia in generale); è praticamente un cane che si morde la coda. In merito al fatto che gli italiani

sono, per indole, risparmiatori sono ancora una volta sulla stessa linea d'onda: il problema però è che se buona parte di essi acquista televisori, elettrodomestici, telefonini e perfino le ferie estive a rate forse non è la volontà bensì la capacità di risparmio che ultimamente manca!

Detto questo vorrei precisare, in particolare per chi pensa che gli americani siano messi molto male e noi invece ce la godiamo, che non è tutto oro quello che luccica e viceversa: un amico appena tornato dalle vacanze dagli USA mi ha raccontato alcune cose (forse per noi incredibili) di cui riporto purtroppo, per problemi di tempo e di spazio) solo qualche punto.

Affittare due camere in un albergo medio per 4 persone a 85 \$ in totale, compresa la prima colazione a buffet (ovviamente all'americana)

Fare il pieno di benzina all'auto e pensare costantemente che il distributore si sia sbagliato facendoti pagare molto meno di quanto sia abituato a pagare normalmente in Italia

Entrare nei musei, parchi naturali, parchi acquatici e parchi giochi a prezzi ragionevoli e con i figli che fino a 12 anni non pagano

Entrare persino in alcuni locali della grande distribuzione di fast food e sentirsi dire che fino a 8 anni i bambini non pagano quello che consumano e fino a 12 pagano solo un prezzo irrisorio!!

Vedere gente in fila ordinata e tranquilla che non spinge, non grida, non fuma e non sputa, nessuno che lascia in giro sacchetti vari o bottiglie vuote, in particolare vedere i bambini che "ordinano" alle madri di trovare per loro un cestino dove buttare la carta e gli avanzi (i nostri figli, spesso anche se fortunatamente non sempre, fanno la gara a chi sporca di più l'ambiente e noi ne siamo orgogliosi!)

Qualsiasi cosa compri ti consegnano lo scontrino ed il commesso ti spiega se, come ed entro quando puoi cambiare la merce o renderla in caso di problemi, perfino come devi fare dall'estero (da noi devi stare attento a chiedere lo scontrino, non si sa mai..)

Personale al lavoro presente e disponibile, treni, navi ed aerei puliti e sempre in orario, cortesia e precisione al massimo in ogni occasione.

Poi il mio amico è tornato in Italia, passando però da Londra. Lì ha dovuto passare ad Alitalia: il volo doveva partire da un terminal ma ad un certo punto problemi di varia natura lo ha fatto spostare ad un altro, quindi armi e bagagli alla mano e via di corsa. All'arrivo in Italia con un accettabile ritardo (sì, accettabile per noi, da galera per americani, inglesi e giapponesi!) soliti problemi per ritirare i bagagli, l'ultimo dei quali arrivato quando ormai era dato per disperso; il personale interpellato per chiarimenti in merito ai "propri" bagagli (non per fatti altrui!) che non arrivavano sceglieva tre opzioni: non farsi trovare sul posto, non rispondere, sillabare una risposta mostrando i denti (certo, è giusto che siano incazzati con noi, del resto mica li abbiamo mantenuti per anni con i soldi delle nostre tasse e forse perfino della nostra pensione!). Insomma, il ritorno nel nostro bel paese è praticamente una doccia gelata dopo un lungo bagno caldo rilassante.

USA: ennesimo intervento

Il governo USA ha deciso favorevolmente per il salvataggio di Fannie Mae e Freddie Mac, i due colossi dei mutui sull'orlo del fallimento a causa della crisi subprime. I due istituti, che controllano o garantiscono praticamente la metà dei mutui immobiliari Usa, sono stati posti "sotto tutela federale" e il Tesoro degli Stati Uniti dovrà probabilmente sborsare circa 200/250 miliardi di dollari per sanare la situazione di entrambi i colossi finanziari. Il ministro del Tesoro Paulson ha annunciato un piano in quattro fasi definendolo "il sistema migliore per proteggere i nostri mercati"; le quattro fasi del piano, ha specificato il ministro, "sono il risultato di una collaborazione tra la Fhfa (Federal Housing Finance Agency), il Tesoro e la Federal Reserve" e vanno verso "i nostri tre obiettivi: stabilità dei mercati, disponibilità dei mutui e protezione per i contribuenti". In questo modo il governo non si limita a sostenere le aziende per evitarne il fallimento ma ne prende il controllo assicurando gli investitori. Il piano ha avuto il plauso del numero uno della Federal Reserve, Ben Bernanke: "appoggio fortemente le decisioni sia del responsabile dell'Authority James Lockhart di far mettere sotto controllo Fannie e Freddie sia quelle del Tesoro di assicurare il salvataggio dei due colossi", ha dichiarato Bernanke, assicurando che "questi passi aiuteranno i mercati immobiliari statunitensi a riprendersi e porteranno maggiore stabilità nei nostri mercati finanziari". Immediatamente dopo e secondo alcune indiscrezioni si è diffusa la voce che almeno altre 17 banche molto legate alle attività di Freddie Mac e Fannie Mae rischieranno di fallire. Ma il governo americano ha promesso che farà il possibile per aiutare anche loro, in nome ha spiegato Paulson di una causa più grande "la tenuta sistemica mondiale".

Queste le ultime notizie ufficiali riguardo il fallimento sfiorato dai due colossi americani, notizie che si possono ampliare e arricchire a dismisura anche solo cercandole su qualsiasi motore di ricerca ed avendo così una visione più particolareggiata e approfondita che qui, per ovvi limiti di tempo e di spazio, non si riuscirebbe a dare. Qualche considerazione invece mi sento di farla e ne riporto di seguito quelle che mi fanno più riflettere;

ognuno ha il governo che si merita: gli investitori americani hanno un governo e un ministero del tesoro che li salva o almeno tenta in tutti i modi di farlo da ogni crisi possibile (mutui, discesa eccessiva dei mercati finanziari, ecc), il nostro governo, in accordo con ministero del tesoro, consob e bankitalia (agevolati e reciprocamente ricambiati a loro volta da banche e istituti finanziari italiani) ci regala perle di saggezza dopo averci fatto "abbondantemente finanziare" i fallimenti di Cirio e Parmalat, oltre che sovvenzionato a "scopo benefico e probabilmente causa vecchia amicizia" la crisi argentina;

il governo USA salva aziende in forte crisi economica e finanziaria assumendone il controllo e investendo massicciamente nelle loro attività, quello italiano privatizza aziende in suo possesso dopo averle ridotte a vere e proprie macerie sotto ogni aspetto possibile oppure, peggio ancora, svendendo in tutto o in parte aziende con ottime prospettive a prezzi vantaggiosi e danneggiando inequivocabilmente tutti gli utenti. Bilancio: gli americani vedono i loro soldi investiti in un'attività redditizia a livello di settore che il governo toglie dalle mani di presidenti e amministratori ricchi con lo scopo di salvaguardare gli interessi dei cittadini; gli italiani vedono i loro soldi da molti anni buttati in società statali o assimilabili che accumulano debiti su debiti e che richiedono sempre più soldi dei contribuenti senza dare riscontri o migliorare servizi, senza nemmeno tentare minimamente una via diversa per risanarsi o limitare le perdite, anzi peggiorando costantemente la loro situazione e molto spesso godendo di questo vero e proprio "esproprio" dei nostri soldi (si trovano sempre soldi per le voragini finanziarie di queste aziende ma mancano quelli per la sanità, le forze dell'ordine, l'istruzione e via dicendo!!). Poi d'un tratto arrivano i privati che acquistano le aziende, chiudono e aprono quello che vogliono, poi più avanti rivenderanno ad altri che faranno la stessa cosa,

ovviamente godendo di prezzacci e sgravi vari; ditemi quali vantaggi ne abbiamo avuto in questi anni dalla privatizzazione delle aziende statali che forniscono servizi di base e soprattutto quale di queste osserva e rispetta leggi sulla libera e leale concorrenza o si adopra per calmierare i prezzi che ormai sono diventati insopportabili per buona parte degli italiani che vedono una parte sempre più consistente del loro stipendio risucchiata dalle bollette mensili, bimestrali e trimestrali, oltre a quelle annuali ovviamente, bollette che spesso nemmeno possiamo controllare e dalle quali non siamo assolutamente tutelati in casi di contenzioso con l'ente emittente. Al contrario degli americani invece i nostri soldi escono dalle nostre tasche per andare nelle casseforti dei già fin troppo ricchi personaggi i cui nomi sono ben noti a tutti, perchè alla fine sono sempre gli stessi nomi che girano intorno agli affari del governo (affari beninteso per loro, noi ovviamente siamo la controparte povera!); ci guadagnano oggi usando i nostri soldi, ci guadagneranno in seguito facendoci pagare salati i servizi ai quali invece avremmo avuto diritto a condizioni migliori, poi infine venderanno tutto a cifre incalcolabili (vedere il passato non molto remoto) sfruttando dunque anche una buona remunerazione dei nostri risparmi.

La situazione da sola non è detto che sia in grado di salvare i mercati finanziari: la crisi economica dipende da vari fattori e la risoluzione di uno di questi, certo il più impellente e decisamente di evidente gravità, non potrà sortire effetti benefici per sempre, in particolare se altri istituti finanziari si troveranno in futuro in condizioni simili a queste;

è vero che gli americani sono abbastanza accorti e imparano in fretta dagli errori, ma c'è comunque il rischio che questo salvataggio in extremis infonda una eccessiva fiducia nei consumatori che potrebbero essere portati a pensare di non rischiare nulla nemmeno in casi estremi, convinti di trovare sempre nel governo l'equivalente di un pozzo senza fondo (il che a lungo risulta impossibile ovviamente).

Detto questo direi di prendere atto di questo ennesimo miracolo americano, di non pensare al nostro sistema onde evitare pensieri suicidi ma soprattutto di continuare a lavorare sui mercati finanziari in modo oculato e non considerare ormai il peggio passato, perché questo sarà solo il tempo a confermarlo o a smentirlo.

Investire in borsa con un occhio (solo) al petrolio?

Target del petrolio a oltre 200 \$, è quello che si diceva poco tempo fa e grosso modo quando superava i 100 \$ e poi quando andava oltre i 120/125 \$ veniva ribadito con forza; ora da qualche giorno si legge sempre più spesso target a 90 \$ e poi a 75\$ e via dicendo. Come al solito gli analisti non ci capiscono assolutamente nulla e la situazione è la stessa che sulle analisi e successive raccomandazioni relative ai mercati azionari; il bello è che in ogni caso, qualsiasi cosa facci il petrolio ora, ci sentiremo sempre rispondere che la previsione è nel breve oppure nel medio oppure ancora nel lungo termine, a seconda di quello che fa loro comodo al momento, e se non farà mai quel target in ogni caso fra un pò di tempo se ne usciranno con una nuova previsione magari contraria e pazienza!. Per chi comunque vuole investire oggi sul mercato azionari e non vuole rischiare su altri settori nonostante i prezzi ormai decisamente più convenienti di un anno fa, preferendo restare ancorato almeno in parte ad un settore che da decenni per ovvi motivi agevola e favorisce anche gli investimenti macro, ritengo sia possibile inserirsi in questo ambito ma senza entrarci direttamente; questa soluzione va bene in pratica per chi non vuole rischiare su banche ed utilities perchè

ritiene che possa ancora verificarsi qualche nuovo scivolone e neanche rischiare direttamente sui titoli legati a produttori o intermediari dei prodotti petroliferi a causa dei rischi di discesa del greggio sui mercati finanziari. Per questo ritengo sia opportuno studiare la situazione economico e finanziaria di un'azienda di grosse dimensioni che solo indirettamente ha e avrà a che fare col settore: la WABCO Holdings Inc. (NYSE: WBC). Qui di seguito riporto due indicazioni generali sull'attività aziendale ma invito ovviamente i lettori a documentarsi meglio al riguardo.

Documento

Mi permetto di fare questa informale segnalazione anche per le numerose richieste che in questo periodo riguardano consigli su titoli da acquistare per il medio e lungo periodo a rischi contenuti (laddove possibile chiaramente) e aggiungo anche che l'azienda fa parte del portafoglio di Buffet, condizione che in aggiunta alle altre notizie consente un miglioramento del grado di appetibilità dell'investimento e di fiducia nel management dell'azienda stessa. Sotto il grafico a titolo informativo

Mutui subprime e crisi finanziaria: è proprio tutto da buttare?

Nell'ultimo anno tutta una serie di dati economici e di problemi finanziari di vasta portata hanno creato ribassi generalizzati sui mercati azionari, colpendo in particolare quei settori maggiormente interessati da questi problemi, tra questi, chiaramente, il settore bancario e finanziario in generale. Ho già avuto modo di indicare in qualche articolo che non tutte le aziende quotate e che hanno subito drastiche svalutazioni dei loro valori di mercato si trovano nelle stesse condizioni e che, anzi, alcune di queste potrebbero giovare da tale repulisti permettendo agli investitori di trovare finalmente prezzi più convenienti e pertanto anche meglio abordabili, sia dal punto di vista finanziario che psicologico. Tra questi oggi ho deciso di evidenziare Bank of America C. quotata al Nyse; il titolo negli ultimi mesi ha fatto segnare minimi inferiori a 20 \$ e provenendo da massimi a lungo termine intorno ai 55 \$, rimbalzando prontamente poi fino a sfiorare i 35 \$ e posizionandosi ora poco sotto. La segnalazione la faccio sia perchè nel panorama finanziario americano la banca occupa una posizione interessante ed è riuscita a mostrare in questo ultimo anno una certa solidità strutturale ed economica nonostante tutto, sia perchè da un pò di tempo rientra nelle raccomandazioni di W. Buffet, quindi potenzialmente interessante conoscendo l'accortezza del personaggio. Ovviamente, per entrambi questi motivi, l'investimento è da intendersi a lungo termine e l'obbiettivo minimo è chiaramente il massimo precedente a 55 \$ circa, mentre ulteriori valutazioni potranno essere fatte se e quando il titolo riuscirà a tornare a questi livelli, sia in base alle nuove condizioni aziendali sia in merito all'evoluzione futura del mercato e del settore interessato. Sotto l'aspetto tecnico i minimi di luglio sono coincisi abbastanza precisamente con i minimi a 10 anni, quindi certamente un punto sensibile per le quotazioni, a cui ha fatto seguito il rimbalzo di cui sopra; si notano inoltre alcune divergenze rialziste sugli indicatori di lungo periodo anche se al momento manca ancora la necessaria conferma, mentre la barra mensile di agosto ha registrato valori inside rispetto a quella di luglio e quindi relativa ai minimi attuali. Possibilità alternative dunque all'acquisto immediato ed in ottica di lungo periodo (e sulla base dei soli fondamentali), tentando di sfruttare un migliore timing di entrata potrebbero essere:

acquisto sull'eventuale break dei massimi di luglio con stop sotto i minimi di agosto;

acquisto sulla debolezza in caso di discesa sotto i minimi di agosto con stop sotto i minimi di luglio (almeno conferma su base settimanale);

acquisto solo su doppia conferma di break out sui prezzi e divergenze sugli indicatori o superamento degli stessi di valori positivi o rientro dall'ipervenduto (condizioni simili a quelle indicate sul grafico dei prezzi con i rettangoli colorati) anche se ciò si potrebbe chiaramente tradurre in un peggioramento del prezzo di ingresso.

Sperando di aver dato ai lettori uno spunto per un nuovo studio, almeno, se non direttamente operativo, rimando alla prossima analisi.

La crisi dell'immobiliare in Italia??

Da tempo si legge della difficoltà del settore immobiliare italiano che, a detta di molti, negli ultimi anni sarebbe un sintomo evidente della crisi economica italiana e non solo (su qualche sito da parecchio tempo si legge del "crollo" dei prezzi degli immobili, addirittura, e ovviamente gli autori di tali articoli non sono mai stati fermati dalla polizia per effettuare la prova del palloncino altrimenti avrebbero certamente preso 30 anni di carcere!!). In realtà nulla di tutto ciò si è mai verificato e anzi l'unica battuta d'arresto (intesa come rallentamento e non certo come inversione di tendenza in nessun caso) si è notata nel 2006 ma esclusivamente a causa dell'approvazione del D.L. 223/06 che ha introdotto alcune novità in tema di fiscalità immobiliare. La situazione ormai non può più ritenersi delicata, insostenibile o difficile, bensì chiaramente scandalosa e assolutamente ben oltre i limiti della vergogna umana; solo in un paese in cui dal punto di vista economico e finanziario regna ormai il caos totale è possibile infatti che i prezzi degli immobili, già da troppo tempo ben oltre ogni ragionevole valore, continuino a salire in un contesto come quello attuale e non tanto in merito alle difficoltà degli italiani ad arrivare a fine mese (troppo pochi evidentemente a giudicare dalla gente che anche quest'anno è andata in vacanza nonostante i prezzi, dalla vendita di ipod appena giunti ed evidentemente giudicati una manna dal cielo vedendo le file di proseliti fuori dai negozi già prima dell'apertura, così come dei televisori di nuova generazione, per non parlare di telefonini e altri beni di dubbia utilità!), quanto in rapporto ai prezzi che gli stessi hanno in paesi che possono essere presi come punto di riferimento, quali per es. Spagna, Francia, Irlanda e USA. Ora, per non allungare troppo l'articolo e diventare inevitabilmente tedioso mi limiterò a due semplicissime indicazioni: il prezzo medio (quindi medio sia in relazione alla località che alla misura in mq) delle case in Italia si aggira sui 246.000 euro che in dollari attualmente è circa pari a 350.000, mentre negli USA a luglio 2008 siamo intorno ai 215.000!\$. E mettiamoci pure la svalutazione del dollaro santo cielo, ma sapete voi quanto più alti sono gli stipendi medi americani rispetto ai nostri?? Altro esempio è il costo medio a Dublino, grande città e meta di turismo internazionale oltre che punto di riferimento economico e finanziario nazionale e quindi soggetta alle normali leggi della speculazione: 340.000 euro circa. a Milano invece siamo intorno ai 370.000 euro; poco distanti direte voi (+9% comunque), ma andate ancora una volta a vedere il rapporto tra i salari del nostro paese e quelli irlandesi che, dati alla mano, sono i più alti d'Europa (i nostri non credo proprio!!). Insomma, come molte altre situazioni in Italia, una sorta di truffa legalizzata.

Ma è proprio vero che non si può fare nulla? Non proprio direi, qualche strategia si potrebbe invece attuare in attesa di tempi migliori, facendo in modo però che l'attesa porti conseguenze favorevoli proprio in virtù di un atteggiamento attivo da parte dei consumatori: per chi deve acquistare come prima casa (per viverci intendo) potrebbe essere opportuno cercare tra case in vendita (e non di nuova costruzione) in luoghi decentrati, nei limiti del possibile, dove il prezzo al metro dovrebbe essere più basso che nei grossi centri; possibilmente acquistare case non nuove e che anzi hanno bisogno di manutenzione media o leggera (il costo si abbassa notevolmente e le riparazioni possono essere fatte con calma nel tempo diluendone dunque anche i costi e le case, a distanza di alcuni anni, saranno tornate come nuove e con le finiture che avremo scelto noi durante le riparazioni effettuate); cercare di evitare se possibile gli intermediari immobiliari e acquistare direttamente dal privato che vende, in modo da risparmiarne parecchie migliaia di euro per una semplicissima transazione (se la maggior parte degli immobilari, che sono sorti come funghi negli ultimi decenni, hanno fatto parecchi soldi non è certo perché sono stati fortunati!). A questi si possono aggiungere anche molti altri consigli che potrete facilmente trovare anche in internet e che possono permettere di acquistare con migliore oculatezza.

Certo bisognerebbe accontentarsi di una casa non proprio nuova da esibire agli amici con orgoglio (quale orgoglio poi, se con 250.000 euro mi assegnano un appartamento normalissimo in mezzo ad altri 10 o 20 o più appartamenti, oppure una bella villetta a schiera identica ad altre 5 o 10 tutte attaccate fra loro e di 100 metri disposta magari su tre piani e compreso una taverna molte volte impraticabile!); certo magari non sarà proprio a due passi dal posto di lavoro o dai negozi più in della città; certo per vederla finita come vorremmo noi dovremo aspettare qualche anno e metterci del nostro, invece di averla fatta e finita chiavi in mano. E alla fine purtroppo mi rendo conto che noi, italiani dei nostri tempi, non siamo molto propensi a fare sacrifici, nemmeno piccoli, quindi... teniamoci i nostri prezzi impossibili, apriamo mutui ai limiti della decenza e continuiamo a far arricchire gli altri sognando di andare in pensione avendo pagato prima l'ultima rata del mutuo e imprecaando contro banche e stato che non ci tutelano a sufficienza!.

Biodiesel: un business mondiale veramente così vicino?

Questo articolo, oltre che riguardare un argomento abbastanza dibattuto recentemente, lo scrivo perché in questo periodo mi sono arrivate segnalazioni identiche da più persone che seguono il sito e che riguardano l'investimento in una società cinese specializzata nel settore, consiglio giunto loro da una società di consulenza alla cui newsletter sono abbonati (per motivi ovvi di correttezza non riporto il nome del titolo).

Il Biodiesel è un prodotto naturale utilizzabile come carburante in autotrazione e come combustibile nel riscaldamento, con le caratteristiche indicate rispettivamente nelle norme UE. Caratteristiche principali sono che è l'unica fonte di energia rinnovabile, in quanto ottenuto dalla coltivazione di piante oleaginose di ampia diffusione, ed inoltre è biodegradabile, cioè se disperso si dissolve nell'arco di pochi giorni, mentre gli scarti dei consueti carburanti permangono molto a lungo; infine garantisce un rendimento energetico pari a quello dei carburanti e dei combustibili minerali ed un'ottima affidabilità nelle prestazioni dei veicoli e degli impianti di riscaldamento. Si ottiene dalla spremitura di semi di colza, soia, girasole e da una reazione detta di transesterificazione che determina la sostituzione dei componenti alcolici d'origine (glicerolo) con alcool metilico (metanolo). Per ulteriori informazioni generali si può fare riferimento anche al link di wikipedia <http://it.wikipedia.org/wiki/Biodiesel>.

Quindi, riepilogando, i punti di forza sono:

Rinnovabile: perchè ottenuto dalla coltivazione di piante oleaginose di ampia diffusione;

Biodegradabile: perchè si disperde e si dissolve nell'arco di pochi giorni, mentre gli scarti dei consueti carburanti;

Sicuro: perchè garantisce un rendimento energetico pari a quello dei carburanti e dei combustibili minerali;

Efficiente: perchè ha un ottima resa nelle prestazioni dei veicoli e degli impianti di riscaldamento;

Inoltre dalla sua lavorazione si ottengono nove parti di biodiesel e una di glicerina in soluzione acquosa; non ci sono altri residui, al massimo si potrà rilevare qualche impurità da eliminare con filtraggio. La glicerina può essere venduta dopo semplice concentrazione (eliminando l'acqua dalla soluzione) oppure può essere portata a livelli di raffinazione più elevati spuntando migliori prezzi di mercato. In ogni caso la destinazione è il mercato cosmetico-farmaceutico. Aggiungo per dovere (e diritto per chi legge) di cronaca che non è tutto oro quello che luccica, nel senso che, anche qualora si verificasse realmente il cambiamento nei prossimi anni, alcuni problemi sono tali da lasciare tutto il tempo necessario a chi vuole investire nel settore, sotto ogni aspetto, senza buttarsi ora in modo affrettato. Questi sotto alcuni dei problemi che rallenteranno l'eventuale procedimento di inversione:

- uno dei problemi del biodiesel sottolineano i rappresentanti di due società italiane leader nel settore (Giannazza engineering e C.M. Bernardini) è la carenza di materie prime. Il Dottor Bernardini ha detto che c'è molta confusione e che il boom del biodiesel, in Europa e nel mondo, ha evidenziato la carenza di materie prime con la conseguenza di farne lievitare i prezzi. In relazione alla situazione italiana ha lamentato il fatto che i produttori di diesel non addizionano come dovrebbero i quantitativi di biodiesel previsti per legge e che sarebbe facile fare i controlli necessari per garantire l'applicazione delle norme. (ANSA)

- dal punto di vista finanziario ed economico la quasi totalità del mondo oggi ha interessi nel petrolio: dall'estrazione alla raffinazione ed alla distribuzione, motivo per cui fino a che i colossi mondiali non si saranno decisi a iniziare il processo di conversione delle loro attività occorrerà stare attenti ad avere fretta per gli investimenti nel settore (si sa che il pesce grosso mangia il pesce piccolo e mai viceversa).

- Il Biodiesel funziona senza problemi nei motori a combustione per accensione, anche conosciuti come motori diesel. Ci sono però alcune precauzioni da tenere presenti quando si passi da gasolio tradizionale a biodiesel. Innanzitutto il biodiesel ha una diversa viscosità alle basse temperature, per cui può accadere che in determinate condizioni ambientali il gasolio funziona normalmente mentre il biodiesel diventa molto più denso e non scorre liberamente nei filtri, provocando così problemi di alimentazione del motore che funzionerebbe in maniera irregolare. Il biodiesel poi ha maggiori proprietà solventi, per cui potrebbe "sciogliere" eventuali depositi presenti nel serbatoio o nel circuito di alimentazione, che potrebbero quindi ostruire il filtro. Infine, se l'auto non è recente potrebbe avere guarnizioni, tenute e (in generale) pari in gomma non compatibili con il biodiesel: queste potrebbero quindi gonfiarsi o screpolarsi, causando perdite di combustibile. Tutti questi effetti sono ridotti in caso si usi una miscela B5, B20 (impiego più o meno marginale del biodiesel rispetto al gasolio nelle miscele) invece di B100 (puro).

Io non sono un tecnico di questo settore e tanto meno un esperto di fondamentali e dunque mi guardo bene dal consigliare di non seguire il consiglio di questa società di consulenza, semplicemente direi di fare molta attenzione e studiare il settore ed il sistema che lo regola molto da vicino. Inoltre l'azienda quotata è

sul mercato da pochi mesi, quindi potenzialmente un rischio più accentuato in merito all'investimento azionario (anche se ciò in taluni casi corrisponde a maggiori "possibilità" di ritorno del capitale investito). Faccio quindi presente che un primo approccio, per chi fosse interessato potrebbe invece essere fatto con una società già inserita nel settore energetico, anzi e leader in Cina, sulla base di queste indicazioni di alcuni mesi fa:

"la Cina ha deciso di puntare sulle biomasse: per il periodo 2010-2020 si è fissata come target un incremento della superficie destinata a colture energetiche di 16 volte l'attuale target al 2010. In pratica: se l'obiettivo a questa data è 833,333 ettari, al 2020 deve salire fino a 13.300.000 per arrivare a produrre 6 milioni di tonnellate l'anno di biocombustibili per una capacità energetica complessiva pari a 15 GW. Sono cifre da capogiro quelle che snocciola Jia Zhibang, il titolare del ministero per le politiche agricole e forestali cinese, e fanno parte di un programma tra lo Stato, la principale compagnia petrolifera cinese, la China National Petroleum Corp, Cofco, gigante della distribuzione alimentare, e il principale gestore di rete nazionale la State Grid Corporation, che ha l'obiettivo di fare decollare anche il settore delle bioenergie dopo il boom che sta interessando le altre fonti rinnovabili, a partire dall'eolico e dall'idroelettrico. Contemporaneamente, il governo cinese ha annunciato una riduzione nell'utilizzo del carbone del 3% entro il 2010, portandolo al 66,1% dal 69,1% del 2005".

Dai nuovi ricchi un business per tutti?

Gulfstream Aerospace Corporation è un produttore di diversi modelli di jet privati ed è entrata a far parte della General Dynamics a partire dal 2001. Ha la sezione principale dell'azienda a Savannah, mentre altri stabilimenti si trovano a Appleton, Brunswick, Dallas, Las Vegas, Minneapolis, Washington, Westfield e West Palm Beach. Ulteriori e approfondite informazioni, in merito anche ai prodotti ed alle linee, si possono trovare alla pagina en.wikipedia.org/wiki/Gulfstream_Aerospace.

Quello che qui voglio aggiungere è solamente che la quotazione dell'azienda, sull'Amex, ha subito una forte contrazione perdendo praticamente il 90% circa del suo valore, mentre il giro di affari è tutt'altro che in crisi. Una notizia di appena poche settimane fa per esempio:

"Netjets ha ordinato a Gulfstream 40 nuovi bireattori per un valore complessivo di 1,9 miliardi di dollari, compreso il supporto a lungo termine. L'accordo prevede la consegna a Netjets di quattro G450 e altrettanti G550 ogni anno dal 2012 al 2016. La flotta Netjets comprende attualmente 110 Gulfstream, dei quali 21 G550/V, 55 tra G450, 400 e IV-SP e 34 G200".

In realtà al di là dell'azienda e dei suoi numeri, di cui si deve in ogni caso tenere assolutamente conto prima di investire (e per questo invito tutti coloro che volessero prendere seriamente in considerazione l'idea di andare a verificarne lo stato finanziario ed economico), è che probabilmente l'aumento deciso della popolazione che da anni continua incessante e subirà presumibilmente un'accelerazione in futuro dovrebbe portare anche a un numero sempre maggiore di nuovi ricchi, situazione che si sta già verificando ai giorni nostri con lo sviluppo a due cifre di India e Cina; ciò potrebbe portare anche a maggiori esigenze dei nuovi uomini d'affari che paragonano sempre di più il loro business ad una lotta contro il tempo e quindi nuovi jet velocissimi significherebbero migliori ed anche più numerosi affari (essere più facilmente in più posti anche

durante il giorno), oltre a rappresentare un nuovo, o meglio rinnovato, status symbol per questa nuova generazione di super ricchi.

Sotto il grafico annuale del titolo dal quale si nota la debacle pesantissima delle quotazioni che attualmente stazionano in area 1,5/1,6 \$.

Mercati in profondo rosso: comprare o non comprare? questo è il problema!

Sulla base di alcune email ricevute ultimamente con riferimento alla richiesta se sia meglio restare fuori dai mercati in modo totale quando la tendenza generale degli indici è molto negativa come sta succedendo da un anno a questa parte posso dire che, in base alla mia esperienza, un consiglio del genere è certamente valido per chi nell'investimento azionario cerca esclusivamente un'alternativa ai tradizionali fondi azionari o similari, per nulla dinamici e flessibili e buoni più che altro per banche ed enti collocatori, viste le commissioni che incassano dai sottoscrittori. Per coloro i quali invece investire sui mercati è passione e lavoro (o più specificamente lavoro) è chiaro che non si può semplicemente "stare fuori" finchè non passa la tempesta, anche perchè è difficile sapere quando veramente sia finita. E' allora molto più interessante studiare non solo i mercati ma le storie che li compongono, quindi le aziende che potrebbero riservare interessanti prospettive in base al business e al suo indotto potenziale; è questo l'unico caso, per quanto mi riguarda, in cui accetto che si effettui lo studio dei fondamentali dell'azienda su cui si intende investire, ma non, come fanno i fondamentalisti, sulla base di possibili utili futuri e loro incrementi (che poi spesso rettificano quando ormai le cose vanno talmente male da non permettere nemmeno di pensare se vendere o tenere!), bensì proprio sulle prospettive reali dell'attività aziendale. In sostanza non devo pensare tanto al fatto che fra qualche mese verrà immesso sul mercato un nuovo prodotto rivoluzionario, ma soprattutto se quel prodotto ed in quei termini è veramente molto richiesto e dunque atteso dal mercato, perchè è solo quello che vuole la gente che fa fare soldi alla società che produce e vende. In ogni caso affianco sempre e comunque l'analisi tecnica per stabilire l'eventuale prezzo e momento di entrata sul titolo stesso. Sulla base di queste considerazioni possono scaturire allora idee come quelle viste in precedenza anche in questa sezione, ultima delle quali citata anche ultimamente nella sezione "Idee di trading" in merito ad Apple (da 120 a 170 circa negli ultimi sei mesi) . Un'altra storia interessante poteva essere "Baidu Com Inc" (da 170 a 310 dollari circa nell'ultimo anno), così come molte altre, che è un'azienda cinese molto solida quotata al nasdaq e il cui business lo potete verificare nella spiegazione che wikipedia ne dà cliccando sul nome. Quindi direi che quando i mercati vanno bene occorre dormire con un occhio aperto comunque, quando vanno male con due.

Cina grande potenza economica? Bella forza!

Se nessuno ha mai sentito parlare di sfruttamento del lavoro minorile, "turni" lavorativi di 14/15 ore giornaliere, paghe indicibilmente basse e via dicendo allora forse è meglio che si faccia una cultura, almeno generale sull'argomento, visto che ci riguarda da vicino e in futuro da vicinissimo dal momento che Cina e cinesi sono già penetrati in tutti i mercati mondiali. Chi invece è già al corrente può leggere quanto riportato sotto, recuperato da documentazione varia e riassunto all'osso, non essendo questa la sede per discuterne approfonditamente; ma sempre di finanze ed economia parliamo e soprattutto dei nostri portafogli sempre meno gonfi da qualche anno a questa parte, quindi l'argomento è pertinente.

Da wikipedia

Il termine laogai si riferisce, propriamente, ad una particolare forma di lavoro forzato della Repubblica Popolare Cinese. Il termine è anche usato in modo generalizzato per indicare le diverse forme di lavoro forzato previste dal sistema giuridico e carcerario cinese, che include anche il laojiao ("rieducazione attraverso il lavoro") e il jiuye (letteralmente "personale addetto al lavoro forzato", ma viene da alcuni considerato una forma indiretta di reclusione). Lo stesso termine laogai, in senso invece restrittivo, viene talvolta usato per indicare un campo da lavoro. Le condizioni di vita dei forzati e il loro impiego come forza lavoro sono spesso indicati come lesivi dei diritti umani. A questo proposito occorre tener presente che la Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ONU) del 25 giugno 1957 che chiede l'abolizione della condanna ai lavori forzati non è mai stata ratificata dalla Cina. Diverse fonti sostengono che nei campi di lavoro vengano comunemente applicati la tortura, la rieducazione politica e che vi sia un alto grado di mortalità dei prigionieri riconducibile a maltrattamenti di vario tipo. È anche altamente controverso il tema dell'uso che il governo cinese fa della manodopera a costo quasi nullo costituita dai carcerati, che secondo alcune fonti sarebbero sottoposti a ritmi di lavoro disumani e al limite dello schiavismo.

Estratto da un documentato articolo di V. Piattelli

Il numero dei Laogai e dei prigionieri è un segreto di stato. Secondo il Gruppo di Lavoro delle Nazioni Unite sul Lavoro Forzato e la Detenzione Arbitraria, pubblicato nel 1997 dopo un viaggio in Cina, ci sono 230.000 persone in 280 campi di rieducazione attraverso il lavoro. La Laogai Research Foundation ha però individuato almeno 1000 campi in Cina e stima il numero dei detenuti fra i 4 e i 6 milioni di persone: dalla creazione del sistema dei Laogai fra i 40 e i 50 milioni di persone vi sono state imprigionate, tanto che in Cina praticamente ogni cittadino è imparentato o conosce qualcuno che è finito nei Laogai. Il Laogai non è un semplice sistema carcerario; secondo il Ministero per la Pubblica Sicurezza, il loro scopo è trasformare i criminali in persone che "obbediscono alla legge, rispettano le pubbliche virtù, amano il proprio paese, amano il lavoro duro, e possiedono certi standard educativi e abilità produttive per la costruzione del socialismo". In questo modo infatti viene rafforzato il controllo del Partito Comunista sopprimendo qualsiasi segno di dissenso. Fra i prigionieri politici dei Laogai si trovano attivisti pro-democrazia, sindacalisti, religiosi e fedeli di varie fedi e minoranze etniche come i tibetani, gli uiguri e i mongoli. Una volta nel Laogai, il detenuto viene costretto a "confessare" i suoi crimini, denunciare qualsiasi opinione anti-Partito e sottoporsi al regime di rieducazione e lavoro forzato. I funzionari dei Laogai devono attenersi all'enfasi tradizionale sulla riabilitazione dei prigionieri per trasformarli in "nuove persone socialiste", raggiungendo allo stesso tempo precisi livelli di produttività e di profitto imposti dall'alto. Tutti i prigionieri dei Laogai sono sottoposti al lavoro forzato, le cui condizioni e tipo cambiano da campo a campo. Alla Laogai Research Foundation sono noti molti resoconti di prigionieri costretti a lavorare fino a 16-18 ore al giorno per aggiungere le famigerate "quote". Se le quote non vengono raggiunte, al prigioniero viene diminuito il cibo. Spesso i prigionieri sono costretti a lavorare in condizioni malsane o pericolose, comprese

le miniere di sostanze tossiche. A volte le condizioni di lavoro sono meno pesanti e il trattamento più umano. In ogni caso i prigionieri non vengono mai pagati per il loro lavoro o per qualsiasi profitto derivato dal loro lavoro.

Il Laogai è parte integrante dell'economia cinese

La manodopera gratuita e coatta permette di abbassare i prezzi dei prodotti e conquistare i mercati mondiali. Ma è possibile boicottare questo sistema? Difficile ... quasi impossibile.

Per sfruttare meglio i lavoratori forzati, le autorità studiano continuamente nuovi mezzi per aumentare la produttività dei lavoratori forzati. Il lavoro forzato è visto soltanto come un mezzo ulteriore per aumentare i profitti. I milioni di persone rinchiusi nei Laogai sono il più grande numero di persone sottoposte al lavoro forzato oggi nel mondo. La Laogai Research Foundation e altri gruppi per i diritti umani hanno talvolta individuato alcune merci prodotte nei Laogai sui mercati internazionali. Anche se molti stati (es. Unione Europea e Stati Uniti d'America) vietano l'importazione di beni prodotti nei Laogai, le autorità cinesi camuffano l'origine di queste merci e rendono impossibile riconoscerle. A volte perfino merci non marchiate con la dicitura "Made in China" è possibile che siano state prodotte dai prigionieri forzati dei Laogai. Facciamo un esempio: un marchio statunitense si affida a un'azienda di import-export cinese per trovare un'industria cinese dove far produrre i propri prodotti, questa a sua volta appalta una porzione del processo industriale a un campo Laogai, dove i prigionieri devono riempire quote loro assegnate, altrimenti vengono loro ridotte le razioni di cibo. Con un sistema economico intersecato come quello moderno, non c'è modo di evitare questi prodotti finché il governo cinese non accetta di far chiarezza sui Laogai (cosa che ovviamente non è nel suo interesse).

Fed e crisi economica

L'insieme dei nuovi strumenti finanziari, certamente non solo il tanto discusso fenomeno subprime ha portato l'economia americana, condizionando in buona parte anche quella mondiale, a utilizzare la leva finanziaria in modo purtroppo eccessivo e smisurato, soprattutto ultimamente, come se potesse supplire ad altre carenze come la panacea di tutti i mali; un po' come dire: "non va più questo ma da qualche parte dobbiamo fare utili quindi inventiamoci qualcosa di nuovo" e le banche di tutto il mondo in questo sono maestre, quasi sempre a scapito del cliente.

Porre un freno, che in questo caso dovrebbe essere necessariamente molto forte, quasi sicuramente porterebbe a illustri e diffusi fallimenti degli intermediari finanziari, aumentando così il rischio di vedere concretizzarsi uno spauracchio mai realmente sopito e dimenticato proprio per gli effetti devastanti che causò in passato: una fase di profonda depressione economica simile a quella avvenuta fino alla metà degli anni '30. Le iniezioni di liquidità da cavallo della Fed e i salvataggi, tanto all'interno del circuito finanziario (vedi per es. la Bear Stearns) quanto al di fuori dello stesso in senso stretto, pur essendo chiaramente negativi sono concepiti come un male necessario, una cura e soprattutto una speranza di evitare la ben più insidiosa spirale debito/deflazione.

Gli interventi della FED, mai così frequenti negli ultimi decenni come in questo momento, possono essere classificati in due grandi operazioni: le depository institutions ed i primary dealers.

Le depository institutions sono banche commerciali che fanno parte del Federal Reserve System, pertanto soggette alla regolamentazione bancaria USA. Invece, i primary dealers sono 20 investment bank con le quali la Fed effettua operazioni di mercato (acquista e vende titoli di Stato).

Operazioni standard di mercato aperto: lo strumento tradizionale di politica monetaria con cui la Fed acquista e vende dai primary dealers titoli di Stato USA. Il controvalore dell'operazione viene accreditato dalla Fed sui conti dei primary dealer detenuti presso le depository institutions. Così le riserve del sistema bancario aumentano o diminuiscono e il fed funds rate scende o sale rispettivamente. Tali operazioni vengono condotte una o più volte al giorno in base alle condizioni di liquidità del mercato interbancario. Appartengono a questa tipologia di operazioni anche i repurchase agreement (repo), molto simili a pronti contro termine in cui si scambiano titoli di Stato o obbligazioni emesse (o garantite direttamente) dalle agenzie governative. La loro durata può variare da 1 giorno (overnight) a 14 giorni e il tasso d'interesse è funzione delle condizioni di mercato. Operazioni di mercato aperto "single tranche": uno strumento nuovo di politica monetaria, creato negli ultimi mesi, con cui la Fed stipula una serie di repo per un valore complessivo di 100 miliardi di dollari che si svolgeranno a tranches. Nella prima tranche i primary dealers potranno porre come garanzie collaterali solo titoli di Stato USA. Nella seconda tranche potranno usare come garanzia anche obbligazioni emesse dalle agenzie governative e nella terza tranche anche le Mortgage-Backed-Securities (MBS) emesse (o direttamente garantite) dalle agenzie governative. A differenza dei repo tradizionali, la durata dei single tranche, condotti una volta a settimana, può arrivare fino a 28 giorni; Primary Dealer Credit Facility (PDCF): uno strumento nuovo di politica monetaria, creato il 16 marzo 2008, con cui la Fed eroga prestiti overnight direttamente ai primary dealers a fronte di un ampio ventaglio di garanzie collaterali come ad esempio: titoli di Stato, obbligazioni emesse dalle agenzie governative, MBS emessi o garantiti dalle agenzie governative, obbligazioni investment grade (tra cui obbligazioni municipali e corporate, MBS privati e Asset-Backed Securities, ABS). L'operazione viene effettuata su richiesta della controparte e il tasso applicato è il primary discount window; Term Securities Lending Facility (TSLF): uno strumento nuovo di politica monetaria, creato il 10 marzo 2008, con cui la Fed presta titoli di Stato ai primary dealers in cambio di un'ampia varietà di titoli. In pratica, è un pronti contro termine ma non titoli contro moneta bensì titoli contro titoli. I titoli che la Fed accetta per questo tipo di operazione sono: titoli di Stato, MBS emessi o garantiti dalle agenzie governative, Residential Mortgage-Backed Securities (RMBS) privati con rating tripla A, Commercial Mortgage-Backed Securities (CMBS) e Collateralized Mortgage Obligations (CMO) emessi dalle agenzie governative. Le operazioni vengono condotte su base settimanale e hanno durata di 28 giorni; Qui sotto invece vengono elencate le operazioni che la Fed, tramite le sue 12 banche regionali, conduce con le depository institutions:

Discount Window: con questo strumento tradizionale di politica monetaria la Fed eroga prestiti direttamente alle banche che ne fanno richiesta. La durata del prestito è solitamente overnight ma può arrivare fino a 15/20 giorni. Il tasso applicato è il discount rate e in base alla solidità finanziaria della banca può essere primary o secondary. La lista delle garanzie collaterali utilizzabili per questa tipologia di prestito è molto ampia e va dai titoli di Stato ai credit card receivables, ed altri ancora; Term Discount Window Program: annunciato ad agosto 2007, in pratica consente alle depository institutions finanziariamente più solide di estendere fino a 30 giorni il prestito ottenuto alla discount window. Di recente, il 16 marzo 2008, il termine è stato ulteriormente prolungato fino a 90 giorni; Term Auction Facility (TAF): con questo nuovo strumento, avviato a fine 2007, la FED concede ulteriori linee di credito alle depository institutions per un periodo massimo di 28 giorni. L'assegnazione e il tasso d'interesse vengono stabiliti in base a un'asta alla

quale sono ammesse tutte le depository institutions ritenute in solide condizioni finanziarie. Le garanzie collaterali utilizzabili dalle banche che si aggiudicano la liquidità sono le stesse ammesse per la discount window. Le aste sono annunciate ogni 2 settimane e ne sono già state condotte 8 (le prime 7 per un ammontare totale di 260 miliardi di dollari); la prossima sarà condotta il 21 aprile. A differenza di quanto avviene alla discount window, i nomi di chi si aggiudica la liquidità non vengono resi pubblici. In questo modo le banche a corto di liquidità non vengono stigmatizzate dal mercato, aspetto di particolare rilievo vista la fase caratterizzata da estrema incertezza sulla solidità dei bilanci degli intermediari USA. Per bilanciare i prestiti erogati la Fed vende i titoli di Stato che compongono il suo attivo. Questo permette di non immettere in modo permanente liquidità aggiuntiva nel sistema economico (perché i prestiti sono a scadenza) ma semplicemente di cambiare la composizione del suo attivo.

Chi non risica non rosica?

Come di consueto saltuariamente diamo uno sguardo fuori dai nostri confini. Oggi parliamo, non a caso, di un'azienda americana che opera nel settore petrolifero e che negli ultimi tempi ha ripreso la via del rialzo dopo il tracollo delle quotazioni in seguito alla sua quotazione, ritornando vicino ai valori di massimo proprio negli ultimi mesi. L'azienda è la Jayhawk Energy, quotata sull'OTC USA e di conseguenza è un titolo ad alto rischio (chi conosce il funzionamento del mercato comprende, per gli altri sarebbe utile conoscerne gli aspetti principali). La corsa del petrolio, causa secondaria in realtà in questo caso, accompagnata da tutta una serie di notizie riguardo l'acquisizione di aree operative nonché di permessi di varia natura atti a incrementare in modo esponenziale le attività dell'azienda hanno avuto in questo periodo una influenza nettamente positiva e le quotazioni, negli ultimi tempi, sono passate da meno di 1 \$ a oltre 2,50 \$, e attualmente quota tra 2 e 2,25 \$. E' chiaro che triplicare la valutazione in quattro mesi scarsi scoraggia qualsiasi tentativo di entrata sul titolo; occorre considerare tuttavia che, proprio per la natura del mercato di quotazione, salite (e discese) da capogiro fanno parte della routine, quindi sarebbe opportuno valutare il tipo di investimento (altamente speculativo) sia alla luce sia di questo fatto (e delle possibilità che ne consegue) sia in relazione alla documentazione che potrete trovare sotto e visionare con calma (è ovviamente in inglese e riguarda le ultime notizie più importanti rilasciate come documenti ufficiali dall'azienda stessa). L'attenzione ai volumi ed a eventuali break out di prezzo così come storni e tenuta di supporti di periodo potrebbero aiutare ad effettuare trades più consapevoli; solo per curiosità e diritto di cronaca occorre precisare che le valutazioni degli analisti non sono pervenute proprio per la scarsa affidabilità del titolo e del mercato di riferimento, più che per l'azienda in sé. Chi invece opera sulle cosiddette penny stocks ritiene molto interessante in ottica futura (medio-lungo termine) l'acquisto del titolo; in alcuni casi si parla di rivalutazioni almeno del 100/150%, qualcuno azzarda che potrebbe arrivare anche a ridosso dei 10 \$ (da questi prezzi dunque il 400% circa) mentre qualcuno più ottimista del solito (o forse interessato!) parla di target nel lungo periodo in area 25/30 \$. Ai posteri l'ardua sentenza, agli investitori l'arduo (o forse dolce) controllo del portafoglio!

Grafico

News

Il trader: un mestiere difficile

Provate a dire a chi capisce poco oppure niente di mercati azionari, future, forex ecc. che fate il trader a tempo pieno o part-time e nella maggior parte dei casi vedrete facce sconcertate tipiche di chi pensa di aver capito tutt'altro oppure di non sapere nemmeno di cosa si stia parlando; in qualche caso invece vi sentirete rispondere: "ah bene sono proprio contento per te, adesso vado che sono di fretta, ci sentiamo, ciao", diciamo da chi rinuncia a iniziare un discorso che pensa non gli darà alcuna soddisfazione e nel quale non saprebbe come muoversi.

I motivi per cui la gente spesso rinuncia a fare trading non è solo per il fatto di avere poco tempo, semplicemente perché il bello di questa attività è che si può esercitare tanto attraverso lo scalping puro dedicandole quindi quasi tutta la giornata, quanto operando a livello giornaliero o settimanale, dedicandole invece solo ritagli di tempo. La tecnologia odierna, inoltre, permette di gestirsi molto bene anche fuori sede o in viaggio quasi ovunque, quindi direi che il tempo è forse il minore tra i deterrenti. E' assai difficile allora capire come la più grande "fabbrica" di denaro al mondo in realtà sia appannaggio di pochi; in realtà all'interno ci passano in molti, moltissimi, ma la maggior parte tende ad accontentarsi di un "lavoro precario" (termine tanto in voga oggi) e, scaduto il termine (finiti i soldi o nella migliore delle ipotesi salvato il salvabile), si ritirano alla ricerca di qualcosa di diverso e più decifrabile. Questo fa della "borsa" più un porto di mare che una vera fabbrica, dove le uniche facce che si vedono sempre sono i gestori del porto, mentre il resto muta in continuazione. Il problema è proprio legato al fatto che qui c'è poco da rubare il mestiere o imboscarsi in qualche ufficio nascosto o, peggio ancora, farsi raccomandare da qualcuno; non ci sono budget da discutere o vendite da incrementare, nuove idee commerciali o riduzione dei costi, qui occorre darsi da fare e chiudere quante più operazioni in positivo, certamente in netto vantaggio rispetto a quelle chiuse male. Difficile a dirsi ma forse un po' di più a farsi; per rendere l'idea di quanto dico vi invito a guardare la classifica della Top-trader-cup del 2008, o anche quelle precedenti, se le trovate integrali. Vi renderete immediatamente conto di due cose: la prima è che salvo i primi 4/5 partecipanti il resto del gruppo perde o, al limite, pareggia le proprie posizioni; la seconda invece è che in qualche caso anche chi ha performato molto bene in un anno precedente addirittura chiude in negativo in quello successivo (ammesso che partecipi nuovamente), a dimostrazione del fatto che non solo guadagnare sempre è difficile e bisogna imparare a convivere anche con le perdite, ma soprattutto che in questo mestiere nulla si può improvvisare e la fortuna dura sempre troppo poco rispetto a quanto vorremmo durasse. Anche questa volta, per il 2008, nella categoria future solo 6 partecipanti (su 28 indicati) sono riusciti a guadagnare, ma solamente i primi due in realtà hanno avuto un guadagno interessante, tale da permettere, se la situazione mostrerà costanza nei risultati, di guardare al trading come professione, mentre gli altri quattro si sono barcamenati. Dei rimanenti 22 una buona parte ci ha rimesso il grosso del capitale e molti almeno una parte consistente. Va un po' meglio nel comparto azioni, dove il 40% circa dei partecipanti è riuscito a non perdere, ma anche in questo caso solo i primi classificati hanno avuto performance interessanti come detto sopra, tali per cui si possano permettere di esercitare il trading come professione. Per i dettagli potete visionare direttamente questa pagina: <http://www.toptradercup.com/tt/classifica.asp>

Credo che l'unica cosa da fare sia applicarsi moltissimo e avere gli strumenti giusti; più che affidarsi ai libri o ai corsi direi che occorre farsi una conoscenza di base e questo è facile da ottenere avendo la pazienza di girare molto nel web. La maggior parte delle informazioni che si ottengono a corsi e sui libri e quindi a

pagamento si può infatti recuperare da articoli e informazioni varie messe insieme, mentre la cosa più importante è utilizzare ogni informazione come spunto iniziale e non come possibile tecnica di trading già confezionata. Insomma: ricerca, studio, sperimentazione ed infine, qualora i passaggi precedenti fossero andati a buon fine, applicazione.

Buon trading a tutti.

Il rame

Oggi, ed in particolare anche in futuro, il rame potrebbe essere una valida alternativa alle altre materie prime e come diversificazione interessante degli investimenti. Investimenti nel settore sarebbero quindi da attuare acquistando quote di etf più o meno specifici oppure investendo direttamente in una o più aziende che in questo settore operano. In tutto il mondo la richiesta di rame per innumerevoli lavorazioni e per i più svariati prodotti è elevata ma in continua e costante crescita:

Brasile, Russia, India e Cina, ma anche tutti gli altri principali paesi sono e saranno in futuro forti richiedenti di rame. Il rame è diffuso nell'impiantistica idrotermosanitaria, nella rubinetteria, nelle attrezzature per la nautica, nell'elettrotecnica e nell'elettronica, in lattoneria e in architettura, nella monetazione, nell'artigianato e nell'oggettistica, nei trasporti, in edilizia e in molti altri settori. Solo per rendersi conto dell'importanza di possedere una società che produca rame, basta citare alcuni degli usi più comuni che sono: Fili e cavi elettrici, avvolgimenti di elettromagneti, motori elettrici e relè elettromeccanici, tubature, maniglie, pomelli e altre finiture di arredamento, sculture (la Statua della Libertà, per esempio, contiene 81,3 tonnellate di rame), nelle macchine a vapore, parti di interruttori e collettori di corrente elettrica, valvole termoioniche, tubi a raggi catodici e i magnetron dei forni a microonde, guide d'onda per apparati radio e radar a microonde, in leghe per il conio di monete, in cucina, per fare padelle e altre pentole, buona parte delle posate da tavola (coltelli, forchette, cucchiari), l'argenteria Sterling, parte di ceramiche, e in forma di sali per colorare il vetro, strumenti musicali, soprattutto ottoni, negli ospedali come superficie batteriostatica, sulle parti esterne sommerse delle navi, in chimica, il verderame (solfato di rame(II)) si usa come fungicida in agricoltura e per depurare l'acqua, l'aggiunta di rame nell'acciaio, fino allo 0,6%, ne aumenta la resistenza alla corrosione atmosferica (da Wikipedia).

Anche per gli analisti di Lehman Brothers è il rame il più prezioso dei metalli, i quali hanno alzato le stime di prezzo del rame da 3 a 3,90 dollari all'oncia per il 2008, da 2,75 a 4,50 dollari per il 2009, e da 2 a 4 dollari all'oncia per il 2010. "Ci aspettiamo la combinazione di un'offerta più debole del previsto e una domanda crescente per il rame", hanno spiegato gli esperti in una nota in merito. Per queste ragioni, gli analisti di Lehman consigliano di puntare sui titoli legati a questo metallo. Il loro consiglio nel panorama europeo è per Xstrata, seguito da Bhp Billiton, Rio Tinto e Anglo American. "Prevediamo che il settore minerario continuerà a performare molto bene e suggeriamo agli investitori di aumentare la loro esposizione nonostante l'ascesa registrata in questi ultimi mesi", conclude il broker, che precisa: "Non abbiamo mai visto Xstrata ad una valutazione così attraente negli ultimi due anni. Consigliamo di comprarla ora".

Microsoft e/o Yahoo! No, Google!

Probabilmente, al momento, chi esce vincitore dal mancato matrimonio fra Microsoft e Yahoo! è Google, che vede tramontare l'idea di un nuovo e probabilmente insuperabile colosso che avrebbe generato l'alleanza fra due rivali in un momento nel quale si vedono finalmente tradurre in soldoni la crescita vertiginosa della controllata. Youtube. A rischiare sono sia Microsoft, che rispetto a marzo, al momento dell'offerta da 42 miliardi di dollari per Yahoo!, a Wall Street ha perso alcune decine di miliardi di capitalizzazione, sia Yahoo!, con molti azionisti non proprio soddisfatti del 'no' a Microsoft.

Questi dunque i principali motivi di quanto detto nell'intervista alla Reuters dell'amministratore delegato e socio fondatore di Yahoo! Jerry Yang, nella quale non si escludono nuovi e futuri sviluppi nella trattativa: "Stavamo cercando un modo per trovare un terreno comune e poi sabato loro hanno scelto di lasciare - ha sottolineato Yang - loro hanno iniziato e loro hanno deciso di abbandonare". Yang si è detto "più che disposto ad ascoltare" nel caso in cui Microsoft abbia "qualcosa di nuovo da dire". Yang ha detto di avere "sentimenti contrastanti" su quanto accaduto nel fine settimana, dopo che gli investitori hanno mostrato disappunto per il fallimento dei negoziati mandando a picco il titolo, sceso ieri del 15%. In un'altra intervista, al Financial Times, lo stesso Yang è stato ancora più chiaro: vuole portare avanti la trattativa. Dopo tre mesi di negoziati l'ad di Microsoft, Steve Ballmer, aveva alzato l'offerta a 33 dollari ad azione dagli iniziali 31, per un valore totale di Yahoo! di 47,5 miliardi di dollari. Ma Yang non è voluto scendere sotto i 37 dollari suscitando così l'ira degli azionisti di Yahoo!. Due fondi pensione hanno addirittura proposto una class action nei confronti dei vertici della società.

Personalmente direi che anche se ha fatto clamore la perdita di parecchi punti percentuali del titolo Yahoo! a seguito della notizia direi che, almeno per ora, gli azionisti dell'azienda abbiano meno problemi rispetto a quelli di Microsoft: Yahoo! rispetto alle quotazioni minimi a un anno è sopra del 38%, Microsoft invece dell'11% scarso (valori alla chiusura del 6 maggio 2008); ma si sa gli uomini (donne comprese, e quindi i traders nella fattispecie) hanno sempre poca memoria storica! E intanto Google, tra i due (potenzialmente futuri sposi) litiganti, gode.

Peter Lynch

Pochi giorni fa mi è stato chiesto, in seguito ad una mia email di risposta nella quale indicavo alcuni nomi di famosi trader recenti ma non più operativi, notizie in merito a P. Lynch, un nome che ai più forse non ricorda fama e performance finanziarie per il fatto che il suo operato sta nella attività di un fondo americano, immenso oggi e da parecchi anni a questa parte per controvalore finanziario e certamente molto interessante per le performance generali, il Magellan fund. Lynch iniziò a gestire e dirigere gli investimenti del fondo quando ancora era molto giovane, dopo aver superato alcuni anni di gavetta alla Fidelity Investments; in quel periodo il fondo partecipava come azionista ad una cinquantina di aziende quotate per un controvalore di circa 20 milioni di dollari, quando lo lasciò già parecchi anni fa, era arrivato a

partecipare al capitale di più di un migliaio di aziende ed aveva un controvalore di oltre 13 miliardi di dollari. Le performance in quel periodo furono molto interessanti e Lynch si è guadagnato un posto tra i grandi del mondo finanziario americano e mondiale, per intenderci nel gruppo certamente meritevole dei più conosciuti Buffet e Soros. La sua arma vincente era investire in aziende che lui stesso riteneva sane e con grandi prospettive; molto spesso personalmente discuteva della struttura e delle attività delle aziende interessate direttamente con il management e generalmente rivolgeva la sua attenzione a quelle società che non giocavano il proprio futuro su una scommessa vincente ma su quelle che già mostravano solidità e conoscenza del mercato in cui lavoravano (Ford, Philip Morris, Volvo, General Electric che in quegli anni non erano a questi livelli ma già davano la sensazione di solidità e concretezza). Una delle sue massime era: "Investite in un'azienda che qualsiasi idiota potrebbe gestire. Perché, prima o poi, un idiota la guiderà." Non mi dilungo oltre sia perché ci vorrebbe troppo tempo per farlo sia perché internet è piena del materiale che lo riguarda, quindi chi fosse interessato ad approfondire non deve far altro che cercare.

Dopo il petrolio quale scommessa cavalcare?

L'oro nero ha raggiunto livelli impensabili in così breve tempo, raggiungendo picchi di prezzo probabilmente destinati a continuare seguendo il trend di fondo in parte supportato da motivazioni economico-politiche e per buona parte dalla speculazione pura. Guardando al futuro ci si comincia a chiedere se e quando ci sarà un nuovo business secolare da cavalcare così come è successo per il petrolio. Le altre materie prime sono cresciute molto negli ultimi anni e, a parte il gas che è per natura il più evidente antagonista del petrolio e che certamente ha davanti a sé una sorta di autostrada per il futuro, si tratta in ogni caso di storie antiche e che rispettano abbastanza cicli passati nelle loro escursioni di lungo termine ma che non rappresentano certo la novità per il futuro del mondo, piuttosto qualcosa di consolidato da mantenere e salvaguardare oppure da sostituire. La vera nuova onda da cavalcare potrebbe invece essere il business delle acque dolci, per la verità da qualche tempo sotto pressione e già additato come investimento per il futuro. Ma, come si sa, agli esordi ogni business viene esaltato, poi calmierato, quindi parzialmente dimenticato e infine esce prepotentemente dal suo pseudo-isolamento per diventare l'affare del secolo. Si stima che nei prossimi 7/8 anni la popolazione mondiale crescerà di 500000 individui e dunque, se già da oggi si fanno cospicui investimenti nella ricerca su questo settore, in futuro le necessità impellenti di salvaguardare la vita del pianeta e dei suoi abitanti spingeranno governi e grossi investitori a riversare un impressionante gettito di denaro sulle aziende che si occupano di ricerca e trasformazione nel settore stesso, e se questo non è business!. Importanti testate mondiali sembrano ormai tutte o quasi concordi nel definirlo uno dei futuri migliori e promettenti business mondiali, e che si pensa diventerà, per il 21° secolo, ciò che il petrolio è stato per il 20°. E questo, sembra, indipendentemente dalla direzione, al rialzo o al ribasso, che l'economia americana e mondiale prenderà nei prossimi anni!.

A questo proposito mi permetto di fare riferimento a un'azienda americana quotata sull'otc (la Bioshaft Wtr Technology Inc), mercato molto pericoloso e altamente speculativo, ma che offre ineguagliabili vantaggi quando si entra nella direzione giusta, in quanto spesso i rialzi sono a 2 e qualche volta anche a 3 cifre. Il titolo, di cui allego il grafico con le quotazioni attuali, rappresenta in pieno il potenziale e futuro business di cui sopra e, senza fretta, potrebbe rappresentare una buona occasione per l'investimento a lungo termine,

in particolare applicando la strategia classica "buy on dips" sfruttando eventuali ritracciamenti su decisi rialzi di medio e lungo periodo. Considerate sempre, visto il settore ancora non in pieno sviluppo (a livello di aziende strutturate) ma soprattutto il mercato di quotazione, i rischi a cui si va incontro con investimenti di questo tipo.

Grafico

Qual'è la gravità reale della situazione secondo gli addetti ai lavori?

Il credit default swap (CDS), come da identica definizione wikipedia, è uno swap che ha la funzione di trasferire l'esposizione creditizia di prodotti a reddito fisso tra le parti. È il derivato creditizio più usato. È un accordo tra un acquirente ed un venditore per mezzo del quale il compratore paga un premio periodico a fronte di un pagamento da parte del venditore in occasione di un evento relativo ad un credito (come ad esempio il fallimento del debitore) cui il contratto è riferito. Il CDS viene spesso utilizzato con la funzione di polizza assicurativa o copertura per il sottoscrittore di un'obbligazione. Tipicamente la durata di un CDS è di cinque anni, sebbene essendo un derivato scambiato sul mercato over-the-counter è possibile stabilire qualsiasi durata.

Questa premessa per ricollegarci alla dichiarazione recente del grande finanziere George Soros, sul quale è inutile fare digressioni di qualsiasi natura (chi non lo conosce almeno di nome è meglio decida di lasciar perdere la finanza sotto qualsiasi aspetto!), che rilevano una condizione generale veramente pessima e a rischio baratro per l'economia mondiale. Addirittura nettamente peggiorativa rispetto alla già non certo rassicurante prospettiva comunicata dal Fondo Monetario che nei suoi ultimi studi stima una possibilità su quattro di una recessione globale e perdite potenziali per quasi 1.000 miliardi di dollari, cifra ed eventualità davvero catastrofiche. Proprio Soros sostiene che due sono i fattori principali che potrebbero creare le condizioni per il disastro: il primo riguarda gli hedge funds, fondi con una forte propensione speculativa e che tendono ad avvalersi degli strumenti più moderni, sofisticati e spesso rischiosi, e che ora stanno cercando di ridurre drasticamente i loro indebitamenti e di smobilizzare il ricorso alla leva finanziaria ('Sono tutti impegnati in questo penoso processo di distruzione di ricchezza' afferma il finanziere); l'altro, per certi versi ancora peggiore sostiene Soros, è quella del mercato delle assicurazioni conto le insolvenze di obbligazioni societarie: i Credit default swaps, appunto, una 'spada di Damocle' che vale 45.000 miliardi di dollari. 'E' un mercato cinque volte più grande di quello dei titoli di stato americani.'

Crisi economica: a che punto siamo?

Inevitabile, come sempre, nei momenti migliori così come in quelli peggiori, in qualsiasi situazione e condizione di cui l'intelletto umano possa anche solo pensare di determinare lo sviluppo, che ci siano pessimisti, ottimisti e indifferenti. Vada da sé dunque che troveremo articoli che inneggiano ad una

imminente ripresa dei livelli economici generali, altri che prevedono la peggiore catastrofe della storia e chi dice che ormai il peggio è passato ma siamo lontani dalla ripresa (un colpo al cerchio ed uno alla botte! E via così!). Direi che forse la cosa migliore è farsi un'idea propria sulla base dei dati attuali e non delle previsioni, o meglio considerare se i fatti negativi hanno avuto già un riscontro reale e dunque potremmo essere nelle condizioni meno gravi del previsto avendo già assorbito il colpo più duro, oppure se fattori esterni ma direttamente influenti (e manovrati) hanno permesso fino ad ora di sostenere la situazione senza tuttavia ricomporre la struttura di fondo ma limitandosi a puntellarla laddove rischia il cedimento; in questo secondo caso nella migliore delle ipotesi ci aspetta un lungo purgatorio di alti e bassi, nella peggiore il tracollo generale. Senza dilungarmi troppo in una materia in cui non sono certamente molto ferrato direi che, almeno a grandi linee, si potrebbe valutare la situazione attuale sulla base di due punti importanti e di attualità:

lo scoppio della bolla del credito e immobiliare degli Stati Uniti. E' facile pensare che, essendo sono tutti gli aspetti gli USA l'economia simbolo, l'attuale crisi immobiliare che sta caratterizzando il Nordamerica possa riflettersi anche sul mercato europeo in primis, ma potenzialmente anche sul mercato asiatico; mentre nel secondo caso, almeno per il momento, altri fattori economici quali la crescita ancora ben sostenuta in molti paesi asiatici tengono lontano lo spauracchio di una svalutazione generale che tuttavia alla fine si farà comunque viva, e sarà da vedere se solo superficialmente, è abbastanza evidente invece che nel vecchio continente il problema sia già reale anche se non critico. In realtà non tutti i paesi sono stati colpiti e tra quelli interessati la crisi si manifesta in condizioni diverse; nel nostro paese la situazione è quasi in controtendenza perchè in realtà negli ultimi due-tre anni il valore degli immobili, nel complesso, non ha subito svalutazioni, semmai un rallentamento negli incrementi. Tuttavia è utile considerare che l'attuale situazione non solo è insostenibile a livelli assoluti in quanto il costo degli immobili ha raggiunto prezzi esageratamente elevati, ma soprattutto in termini reali non c'è stato il supporto dello sviluppo economico (aumento dei posti di lavoro, degli stipendi e di conseguenza dei consumi) che necessariamente deve accompagnare il vertiginoso aumento dei prezzi che si è verificato dal 2000 ad oggi in Italia. A questa falsa idea di benessere generale che ha comunque portato alla vendita di case nonostante i prezzi hanno contribuito, come sempre, le banche: mutui agevolati, tassi bassi, 100% (e in qualche caso oltre!!) sul valore degli immobili, sconti sulle perizie e chi più ne ha più ne metta. Per questo motivo chi negli ultimi anni ha comprato caso spesso non lo ha fatto perchè era in grado, bensì perchè qualcuno lo ha messo in condizioni per farlo nonostante la condizione finanziaria inadeguata. Primo risultato quello attuale: continue rinegoziazioni per allungare le durate e dunque diluire la rata che per effetto dei tassi oggi è ben più alta di un paio di anni fa; secondo e potenziale risultato? Mah, forse per non arrivare ad espropriare le case (non per magnanimità ma perchè non saprebbero cosa farsene di un prodotto che sul mercato non è richiesto!) decideranno di costituire cooperative o consorzi tra privati cittadini per accedere a mutui collettivi (sarà a carico degli stessi l'onere di redigere un programma con i turni di frequentazione di quali e quante stanze ciascuno!). E per chi pensa che sia uno scherzo provi a pensare che poco più di un anno fa si dichiarava che a Manhattan la crisi immobiliare era agli sgoccioli ed il mercato si era stabilizzato in attesa di una imminente ripresa: l'ultimo dato in ordine cronologico dice che nell'ultimo anno la vendita di case ai privati è scesa, sì ma del 34%!

La frenata del ciclo economico, nonchè la recessione alle porte per diverse economie. Abbastanza facile capire che il rallentamento dell'economia in generale crea scompensi in diversi settori, da quello industriale a quello commerciale. Ciò che però oggi, rispetto al passato, rende se possibile peggiore l'attuale situazione è che oggi la gente è sempre più indebitata per sostenere i ritmi della normale sopravvivenza nella società, motivo per cui l'eventuale peggioramento del ciclo economico avrà risvolti molto negativi anche sul settore finanziario, il quale potrebbe andare incontro ad una drastica riduzione nell'erogazione dei finanziamenti

(sui mutui già visibile), del credito al consumo ed anche nei confronti della grande impresa che necessariamente per far fronte ai debiti deve aumentare i ricavi, situazione difficile in caso di crisi economica; in aggiunta si abbasserà notevolmente anche la capacità di risparmio generale, quindi potenziali problemi anche sul fronte della raccolta.

In finale, come già detto prima, questo non è un argomento nel quale mi trovo a mio agio, quindi sono assolutamente ad eventuali critiche e/o suggerimenti e chiarimenti.

Abraham trend indicator

Prendo spunto da una vostra richiesta fattami pochi giorni fa riguardo un indicatore di trend riportato, da quanto riferitomi, in un trafiletto di un libro di trading sull'argomento "trend di mercato". L'indicatore in oggetto è quello specificato nel titolo di questo articolo e ha l'obbiettivo di determinare il cambiamento e la continuazione di un trend di una certa consistenza, in pratica uno degli strumenti più ricercati da tutti i trader, da quelli di breve e soprattutto da quelli di medio e lungo periodo. La formula per il calcolo dei valori dell'indicatore è molto semplice e può dunque essere costruita sulle principali piattaforme di trading (metastock, tradestation, visualtrader ecc.) senza troppa fatica e conoscendo anche solo superficialmente il linguaggio relativo (per es. l'easy language per tradestation). Il riferimento principale è il true range di periodo e quindi:

differenza tra il massimo di oggi e il minimo di oggi

differenza tra il massimo di oggi e la chiusura di ieri

differenza tra il minimo di oggi e la chiusura di ieri

viene dunque calcolata una media sul valore per 21 periodi e moltiplicata per il fattore 3. Considerando un mercato a compressione daily, nel caso sia salito l'indicatore è calcolato per ciascun giorno sottraendo dalla chiusura del giorno precedente all'ultima barra il triplo della media del true range a 21 periodi (utilizzando una media pesata). Quando l'ultima chiusura diviene inferiore a tale differenza il valore dell'indicatore verrà calcolato come somma della chiusura e del triplo della media del true range.

Queste poche righe dunque solo per dare una spiegazione generale dello strumento; facendo parte degli indicatori e oscillatori provvedo immediatamente a riportarne gli esempi grafici nella apposita sezione "download" del sito.

Il mondo affondato dal dollaro

Non è farina del mio sacco e anzi metto il nome dell'illustre giornalista molto ben documentato e chiarissimo nel sunto e nell'esposizione. Riporto questo documento particolareggiato e a titolo informativo solo per far capire a tutti noi che capitalisti, governi e in genere chi ci guarda dall'alto verso il basso si

inventa scuse e storie ogni volta che lo ritiene necessario per farci credere che il mondo va bene oppure male e quindi dovremmo accodarci e gioire o subire a seconda dei casi solo perchè sono loro a dircelo. Ma se il petrolio negli anni '80 in termini reali già valeva oltre 100 \$, e noi stavamo meglio (per chi c'era è possibile ricordare) di oggi anche, allora perchè dare un parte di colpa di ciò che succede a questo e proporre misure che pesano sempre sulle nostre spalle? Non accettiamo più compromessi o soluzioni forzate, rifiutiamoci e reagiamo a muso duro, ma solo tutti insieme possiamo fare qualcosa di veramente significativo. Perchè, direte voi? Perchè se il problema è veramente il petrolio, per esempio, allora basta aspettare: dai 103/104 \$ non moltissimo tempo fa è tornato a 20/25 \$ al barile, così come sempre ciò che sale prima o poi scende e poi risale, e cos' via nell'infinito ciclo della storia, almeno finchè non verrà sostituito da un'altra fonte. A proposito: perchè non si usano altre fonti più pulite, immensamente disponibili e più sicure? Soldi e interessi ovviamente: interessi "loro" e i soldi nostri (che finiscono nelle "loro" mani). Se questo è il ballo almeno impariamo a ballare decentemente.

Articolo di Marcello De Cecco su "La Repubblica" del 10 marzo

Il prezzo del petrolio, in termini reali, era arrivato a 103,76 dollari nell'aprile del 1980. In questi giorni, per la prima volta da allora, è salito oltre i 104 dollari. Per capire con quale ascesa di prezzo il mondo ha dovuto confrontarsi negli ultimi anni, ricordiamo solo che dopo l'11 settembre 2001 il prezzo ribassò fino a 20 dollari. Poi di nuovo l'ascesa continua e senza soste, che è stata altrettanto drammatica di quella che si registrò dall'autunno del 1973 alla primavera del 1980. Si dice comunemente che ormai il prezzo del petrolio ha perso parecchia della sua influenza sull'economia mondiale, perchè il mondo ha imparato a consumare meno petrolio. Le automobili consumano di meno, così come gli impianti di riscaldamento, e qualche sostituto è stato trovato e messo in uso. Ma illudersi è inutile: un'ascesa così drammatica del prezzo in meno di sette anni avrà ripercussioni altrettanto profonde di quelle che ebbe quella che si verificò negli anni settanta. Basta guardare ai comportamenti dei mercati delle materie prime e delle valute per rendersene conto. Questi mercati sono ormai dominati dalla speculazione. Le migliaia di hedge fund e anche di normali fondi di investimento che esistono e devono offrire risultati positivi ai loro investitori si sono decisamente e massicciamente spostate sulle merci e sulle valute, dopo aver ricevuto punizioni anche pesanti dai mercati immobiliari e da quelli dei derivati finanziari e assicurativi. Si può dire, ad esempio, senza molte possibilità di essere smentiti, che i fondi pensione, anche i più conservatori, dovendo far fronte a necessità sempre crescenti di uscite finanziarie, per l'invecchiamento di coloro che ne fanno parte, sono costretti a cercare incrementi di valore veloci e corposi, senza badare troppo al rischio che gli investimenti remunerativi presentano. Il guaio è che la massa degli investitori è ora concentrata su mercati, quali quelli delle merci primarie e delle valute, non abituati ad essere sommersi da risorse finanziarie così grandi. Per questo i prezzi schizzano in alto, in un contesto nel quale i ribassisti, anche quelli professionisti, non ce la fanno a contrastare il passo dei rialzisti e forse nemmeno se la sentono. Per le merci, compreso il petrolio, è facile capire perchè la speculazione sia solo al rialzo. Si è accreditata infatti l'opinione che i consumi di prodotti primari debbano salire fino a quando i paesi emergenti continuano a crescere ai tassi a cui sono cresciuti negli ultimi anni. In particolare, la Cina ha acquistato, per la domanda di merci primarie, il ruolo che per l'offerta di petrolio ha avuto per decenni l'Arabia Saudita: i suoi movimenti sul mercato sono in grado, per le loro dimensioni, di far cambiare i prezzi. La stessa Cina, d'altro canto, esercita un simile influsso sui prezzi di una quantità di prodotti manufatti, dei quali è diventata il primo produttore mondiale. Anche in questo settore si prevedono cambiamenti radicali, ora che la Cina riesce assai peggio di prima a

controllare la crescita della propria inflazione interna, proprio per le conseguenze dell'inflazione dei prezzi di petrolio e materie prime, specie alimentari. Per quanto riguarda le valute, invece, dato che ciascuna è quotata in termini di confronto con tutte le altre, la speculazione in una sola direzione dovrebbe essere meno agevole e meno scontata. Ma i mercati delle valute sono dominati dalle quotazioni di quelle principali, in particolare da quel che accade al Dollaro e all'Euro, e subito dopo da come si comportano lo Yuan cinese e lo Yen giapponese. E' opinione comune che il cambio di queste principali valute sia al momento ampiamente prevedibile per i prossimi mesi. Euro e Yen, infatti, sono molto meno del Dollaro e dello Yuan dominati da quel che accade nei loro sistemi finanziari, che si trovano in condizioni meno precarie di quelle che affliggono i sistemi finanziari americano e cinese, perchè la speculazione immobiliare negli Stati Uniti e borsistica in Cina è stata assai più coinvolgente e devastante per gli intermediari e per i privati di quanto sia stata in Europa e in Giappone. Le istituzioni finanziarie europee e giapponesi sono in condizioni meno precarie di quelle delle loro consorelle americane e cinesi. Di conseguenza, la Banca centrale europea e la Banca del Giappone possono permettersi comportamenti non completamente dominati dalla necessità di impedire il crollo dei rispettivi sistemi finanziari, come invece accade alla Fed e alla Banca Popolare della Cina. Poichè il Dollaro fluttua liberamente sui mercati, il comportamento fortemente espansivo della Fed si ripercuote immediatamente sul cambio, in particolare sul cambio dell'unica altra moneta importante che fluttua liberamente, che è come si sa l'Euro. La banca centrale europea, non si sa quanto saggiamente, ritiene che il sistema finanziario europeo non sia talmente fragile da richiedere la stessa cura che la Fed sta impartendo a quello americano, a base di continui e corposi ribassi dei tassi di interesse. Si preoccupa, non si sa quanto saggiamente, assai di più della inflazione importata tramite petrolio e materie prime che affligge le economie europee e delle conseguenze che essa può avere sulla dinamica salariale dei paesi che adottano l'Euro. Per questo il cambio Euro/Dollaro continua a salire e la prevedibilità di tale tendenza induce l'ulteriore rivalutazione dell'Euro, invitando la speculazione al rialzo, che pensa di non aver nulla da temere per i prossimi mesi. Yuan e Yen si comportano diversamente. Le autorità cinesi e giapponesi credono assai poco ai cambi fluttuanti e credono di dover contrastare decisamente tendenze troppo forti alla rivalutazione delle loro monete. Al contrario, hanno stimolato ormai per parecchio tempo una tendenza alla loro svalutazione, perchè né le autorità cinesi né quelle giapponesi riescono a regolare la domanda interna per ottenere la piena occupazione e la crescita e, per ottenere quel risultato, stimolano invece le esportazioni. Un discorso a parte merita il comportamento delle autorità dei paesi produttori di petrolio. E' indubbio che esse si trovano a fronteggiare delle spinte inflazionistiche molto forti all'interno dei propri paesi, dopo anni di inflazione sotto controllo. Il motivo, in particolare nel caso dei paesi del Medio Oriente, è dato dall'impatto che hanno sui prezzi interni quelli dei prodotti alimentari. Ma la gran parte della spinta all'inflazione deriva dalla crescita della domanda interna indotta dall'aumento del prezzo del petrolio. I paesi produttori di petrolio tradizionalmente quotano tale prodotto in dollari e le loro monete sono per questo agganciate al Dollaro. Ora si trovano a registrare giganteschi surplus nei propri conti con l'estero, senza poter contare sulla flessibilità delle proprie monete per assorbirli almeno in parte. Accade così che l'ex governatore Greenspan inciti i paesi del golfo ad abbandonare tale aggancio alla moneta americana, un consiglio che vista la sua provenienza suona veramente un po' surreale. A parte i consigli di Greenspan, è certo che già dai prossimi mesi lo strappo nel prezzo del petrolio metterà a disposizione dei paesi produttori una massa tale di denaro che il suo impiego farà ulteriormente riscaldare i mercati speculativi rimasti al rialzo, quelli delle merci, e provocherà nuovi acquisti di azioni di banche e attività industriali e commerciali da parte dei fondi sovrani di tali paesi. Basterà questa spinta, che investirà specialmente gli Stati Uniti, a far risollevare il sistema finanziario di quel paese dalla crisi nella quale è precipitato da solo? Basterà a far risalire il dollaro?

A partire dalla fine del sistema dei cambi fissi, nell'estate del 1971, il cambio del dollaro è passato attraverso cinque fasi, di durata e intensità piuttosto varia. I ribassi si sono alternati ai rialzi, ma finora ciascun massimo e ciascun minimo è stato inferiore a quello precedente. Nel 2002 il dollaro, ad esempio, era tornato al livello di prima della fine del sistema di Bretton Woods. Poi però è iniziato il nuovo declino, che dura tuttora, e che ha finora raggiunto il ribasso massimo proprio in questi giorni. E' possibile dire che tutte le inversioni di fase registrate in più di un trentennio sono state indotte da cambiamenti di rotta delle autorità monetarie americane. In particolare, come sta accadendo a partire dall'autunno scorso, le fasi di declino sono state indotte dalla impellente necessità che le autorità americane hanno avuto di reflazionare l'economia e in particolare di stabilizzare il proprio mercato finanziario, specialmente anche se non esclusivamente nella l'imminenza delle elezioni sia congressuali che presidenziali. A partire dalla fine dell'era di Paul Volcker, si è notata una crescente incapacità da parte delle Fed di portare avanti una politica restrittiva per un periodo meno che breve. Un tentativo di "fare la faccia feroce" di Greenspan appena arrivato al posto di comando condusse molto rapidamente alla grandiosa crisi dell'Ottobre 1987 e alla precipitosa inversione di rotta da parte del timoniere. Qualche altro tentativo Greenspan lo fece, nella stessa direzione, ma ogni volta il mercato finanziario americano reagì disastrosamente, portandosi spesso appresso anche il sistema finanziario mondiale, con crisi come quella asiatica e russa del 1997-98. Questo serve probabilmente a spiegare perché il dollaro termini ciascuna fase discendente a un livello più basso di quello toccato in quella precedente. Viste le predilezioni e le capacità delle autorità monetarie dei maggiori paesi e aree monetarie, sembra difficile prevedere quanto ancora possa durare la fase di ribasso del dollaro e il tasso di cambio minimo al quale essa terminerà. Innanzitutto è necessario sapere se la crisi finanziaria nella quale si dibattono attualmente gli Stati Uniti è una crisi nel sistema o del sistema. Stabilirlo significa anche capire se gli Stati Uniti potranno venirne fuori con una politica monetaria espansiva a oltranza o se sarà invece indispensabile una riforma profonda delle istituzioni finanziarie e delle regole che le tengono insieme. E anche se basterà una riforma del solo sistema finanziario americano o se dovrà aprirsi (e sperabilmente concludersi in maniera positiva) una fase costituente dell'ordine finanziario internazionale. Vi sono infatti rapporti di cambio mantenuti a livelli del tutto artificiali, in particolare quelli dello Yuan e dello Yen con altre importanti valute. Alcuni osservatori, come Dani Rodrik, credono che sia indispensabile porre la globalizzazione su nuove basi, perché le sue fondamenta attuali hanno permesso allo stesso tempo che prevalgano liberismo sfrenato e mercantilismo a oltranza da parte dei paesi più forti. E di questo sono prova sia gli squilibri sui mercati dei cambi che le soluzioni come la creazione di onnipotenti fondi di investimento sovrani, controllati dai paesi creditori. L'agire di questi fondi, che è squisitamente politico anche se in apparenza resta entro i confini della massimizzazione dei rendimenti finanziari e delle convenienze economiche, contribuisce potentemente alla trasformazione della globalizzazione da un liberismo di facciata al mercantilismo aperto e generalizzato. Quest'ultimo è un regime che assai raramente ha coinciso a lungo con la pace mondiale.

Il Ciclo di Taylor

La teoria di Taylor ha come base l'assunto che il mercato da sempre è caratterizzato da un ritmo continuo e ripetitivo, formato in particolare da tre sedute consecutive: il "buy day" o giorno di acquisto, il "sell day" o giorno di chiusura dell'operazione ed infine il "sell short day" o giorno di vendita allo scoperto. La sua teoria permette anche che in alcuni casi, però, pur restando immutata la sequenza giornaliera operativa, la figura

si componga di 4 oppure anche 5 giorni, anche se afferma che solo raramente interviene il giorno 4 e quasi mai il giorno 5. Senza approfondire ulteriormente ed in modo specifico, le regole generali applicabili al mercato sulla base di questa teoria sono queste:

- 1) solo nei giorni Buy Day per l'entrata in posizione long sul mercato e solo nei giorni Sell Short Day per l'entrata in posizione short;
- 2) nel giorno Buy Day si opera se i prezzi scendono sotto il minimo del giorno precedente e si entra in posizione long quindi sulla rottura al rialzo dello stesso minimo (chiusura su time frame inferiore per sicurezza);
- 3) Nel giorno Short Day si opera solo se i prezzi salgono sopra il massimo del giorno precedente e si entra in posizione short sulla rottura al ribasso dello stesso massimo (chiusura su time frame inferiore per sicurezza);
- 4) seguono poi le regole per lo stop loss ed il profit da applicare una volta entrati in posizione.

In internet e non solo si vedono pubblicizzati corsi vari e strategie operative particolari che, basandosi su questo metodo, promettono percentuali di successo strabilianti; liberi di crederci ma le percentuali sono sempre più o meno quello di un buon metodo comunque parzialmente obsoleto e che certamente nel medio e lungo periodo fa guadagnare soldi, ma sempre con alti e bassi, periodi buoni e altri invece negativi e che richiede un buon margine operativo, disciplina ferrea per superare i periodi critici e molta sicurezza nel suo utilizzo.

Senza bisogno che spendiate soldi per partecipare a tali corsi (opinione assolutamente personale) Vi consiglio di trovare qualche buon libro oltre oceano per due motivi: in Italia li trovate ma non specifici, solitamente il metodo viene inserito in una serie di tecniche di trading e quasi sempre l'argomento non è dettagliato come dovrebbe; poi li fanno pagare 2 o tre volte (o anche di più) quello che li fanno pagare negli USA (se cercate su Amazon o similari li trovate usati e costano qualche pacchetto di sigarette o poco più).

Infine Vi comunico che da oggi potrete trovare una descrizione del metodo dei 3 giorni nella sezione download del sito, in inglese ma spiegata bene.

"il maggior numero di gente che investe in Borsa non sa che cosa fa" W.D. Gann

Circa un paio d'anni fa un gruppo di psicologi americani, su commissione, ha effettuato uno studio su 45 persone divise in due gruppi: 15 erano "psicopatici funzionali" e le altre 30 erano persone con coefficiente di intelligenza nella media. L'esperimento consisteva nella partecipazione di questi individui ad un gioco finanziario simile all'investimento in borsa; i risultati sono stati a dir poco sorprendenti, dal momento che il primo gruppo composto dai 15 individui "psicopatici" ha avuto risultati nettamente superiori al secondo gruppo. Il motivo? Una spiegazione fu questa: la vittoria schiacciante degli psicopatici – persone affette da turbe dell'emotività causate dalla lesione di un'area del cervello – si spiega con la loro maggiore propensione al rischio. Di fronte a un azzardo che comportava la possibilità di perdere poco ma guadagnare molto, spesso la ragione suggeriva ai normali di trattenersi. Il primo gruppo di "emotivamente turbati" si abbandonavano invece liberamente alla casualità spinto dal miglior rapporto rischio/rendimento. Successivi

studi sui risultati e sul comportamento generale delle persone hanno parzialmente dimostrato e certamente ipotizzato che “ In molti casi un buon investitore di borsa presenta alcuni caratteri dello “psicopatico funzionale”. Il comportamento prudente di chi teme di perdere anche solo una piccola parte del proprio capitale è ben noto agli psicologi, che l’hanno battezzato “avversione miope alla perdita”. Ne sono immuni, sembra, le persone con una lesione cerebrale capace di far prevalere la parte emotiva su quella razionale. Questo non significa ovviamente che occorre avere dei problemi psichici per avere successo negli investimenti ma semplicemente che è opportuno, pur mantenendo il controllo della ragione, valutare nel giusto modo le opportunità che può offrire un’operatività a rischio controllato: se per esempio l’operazione in oggetto, a fronte di una perdita massima calcolata in 0,5% del capitale investito, dà l’opportunità di trarne un profitto del 5% allora la paura della perdita potenziale dovrebbe essere accantonata, permettendo alla metodologia usata di diventare simile ad un procedimento meccanico in cui razionalità ed impulsività (che normalmente non legano bene) convivano nello stesso elemento (l’operatività appunto).

Guadagnare nei prossimi due anni?

Negli USA, e non solo a dire il vero, si comincia a pensare, visto lo storno del mercato degli ultimi mesi, a quale sarà la prossima storia da cavalcare per battere il mercato, sia nel bene che nel male, per il 2008 e oltre. Da diverse direzioni, ma fortunatamente non dalla maggior parte degli analisti che, come sappiamo, in base a recenti studi, poche volte vedono le loro previsioni realizzarsi, giunge un nome su tutti: Apple. L'azienda da anni mostra margini di miglioramento evidenti che al momento compensano ampiamente i problemi che da sempre sono legati alla eccessiva centralizzazione dei poteri nelle mani del suo patron, il quale ha sempre mostrato fatica a delegare ed a fidarsi di demandare ad altri la gestione dei vari settori in cui Apple è operativa. A questo si può aggiungere il notevole successo che l'azienda ha ottenuto e continua ad ottenere con iPod (previsioni ottimistiche nonostante i già oltre 20 mln di pezzi venduti) e con le ultime novità mandate sul mercato dal 2004/2005 ad oggi, situazione che permette e permetterà in futuro di recuperare quote di mercato al momento precluse (sui pc) a causa dei prezzi elevati rispetto alla concorrenza. Non ultimo il fatto che la recente apertura di negozi proprietari, il cui numero è destinato ad aumentare notevolmente in futuro, consente di migliorare notevolmente i margini sulle entrate e un incremento sulle royalties; si calcola che già a breve potrebbe arrivare ad un aumento del 20/25% del margine operativo lordo, percentuale destinata ad aumentare ancora nel prossimo futuro. A fronte di questo c'è chi scommette, cautelativamente, su un aumento delle quotazioni almeno del 50-60%, qualcuno addirittura parla di raddoppio possibile senza troppi problemi per l'estate del 2009.

Grafico

Una possibilità oltre oceano.

La crisi dovuta in buona parte ai rischi scoperti connessi ai mutui subprime tanto di moda negli USA ha coinvolto pesantemente i titoli interessati alla faccenda; quello che ora serve capire è se tra questi titoli ce ne sia qualcuno che, nonostante i ribassi degli ultimi tempi e i problemi potenziali che in futuro il sistema potrebbe dare, possa oggi essere considerato una buona o almeno discreta occasione di acquisto nel lungo periodo. A tale proposito, esulando per una volta dall'aspetto tecnico dei soliti studi (che caratterizza totalmente questo sito e che per nessun motivo viene soppiantato dall'analisi fondamentale), diamo un'occhiata veloce al titolo Capital Source quotato al Nyse. Gli analisti, in particolare negli USA, ritengono che la discesa che ha portato i prezzi attualmente in area 17 \$ sia parzialmente ingiustificata in quanto nonostante l'azienda sia attiva nel settore dei prestiti e quindi sia certamente interessata dai rischi attuali e futuri del settore, in realtà la maggior parte dei mutui erogati sono caratterizzati da un maggiore grado di garanzia rispetto alla media e molti di essi sono garantiti direttamente dallo stato. Oltre a ciò una buona fetta di essi è di tipo commerciale mentre inferiori sono quelli residenziali. Se a questo si aggiungono il fatto che ha un capitale sociale di tutto rispetto (Market Cap: \$3.7 billion) ed un dividendo pari al 13%, si capisce perchè a lungo termine gli analisti siano concordi per un target price che prevede una rivalutazione tra il 70% ed il 100% rispetto alle attuali quotazioni. Personalmente ritengo l'investimento catalogabile come "alto rischio" e quindi, se non si trova niente di meglio su cui investire, sarebbe meglio limitare ad una quota poco significativa del proprio portafoglio. Di seguito il grafico del titolo.

Grafico

Viva l'Italia

Mentre nel 2007 l'incremento di valore commerciale degli immobili nell'area euro si è in alcuni casi decisamente moderato ed in altri ha mostrato una situazione di stallo, in Italia la situazione non ha praticamente avuto eco ed il costo delle abitazioni è rimasto sostanzialmente in linea con quello del 2006, con riferimento allo studio della BCE relativo alla prima parte del 2007. Questo nonostante il mercato immobiliare arrivi da un incremento a dir poco folle partito all'inizio degli anni '90 e non ancora terminato quindi, situazione inspiegabile se non con la pura speculazione, in particolare per il fatto che stipendi ed inflazione non hanno certamente, nemmeno lontanamente, tenuto il passo. E a maggior ragione questa situazione si evidenzia in Italia con particolare riferimento a questo ultimo anno, proprio perché mentre negli altri paesi (Belgio, Irlanda, Spagna e Francia soprattutto) l'incremento è stato oggetto di una cospicua moderazione, in Italia ancora questa situazione non si sente se non marginalmente e da parte esclusivamente del consumatore. Escludendo zone signorili e centro storico delle nostre città, la cui valutazione assume connotati extraterrestri, un normalissimo appartamento di periferia di 80/90 mq. viene messo in vendita tranquillamente a 230/250.000 euro (se siamo fortunati); nella stessa zona, anni 1996/1997, una villa di 160 mq. con giardinetto per la verità nemmeno così piccolo veniva venduta a prezzi molto simili; prendendo ora lo stipendio di quegli anni di un impiegato bancario senza particolari qualifiche e con pochi anni di anzianità e paragonandolo con quello odierno ci rendiamo conto che stiamo parlando, al cambio in euro, di una cifra che prima si aggirava sui 1100 euro mensili e che oggi è, a parità di condizioni, di circa 1400/1500 euro, con un incremento in 12 anni circa del 30%, e stiamo parlando di una categoria notoriamente avvantaggiata (nello stipendi base quasi essenzialmente) e che abbastanza di frequente ottiene aggiornamenti del contratto collettivo di lavoro. La mia domanda quindi è questa: un operaio o impiegato un po' meno fortunato e che, essendo giovane (se ha la fortuna di non essere

precario!), ha uno stipendio di 1100/1200 euro circa, come può permettersi di comprare casa e pensare di trovare una cifra pari a 200/250 volte il suo stipendio? In buona sostanza ne risulta che quasi 20 anni di stipendi, qualora potesse permettersi di vivere d'aria e non avendo vizio alcuno, sarebbero destinati all'acquisto della casa. E soprattutto, mentre anni fa era possibile stringere un po' la cinghia per qualche anno, mettere da parte qualche soldino e quindi investirlo come anticipo per poi fare un mutuo adeguato e non troppo opprimente, oggi la cinghia non si può stringere perché ci hanno portato via anche quella (sono fortunati quelli che hanno ancora i pantaloni!). Bene, il nostro è un paese di allocchi e di evasori fiscali: i primi non si rendono conto che l'unica cosa da fare sarebbe non comprare più un prodotto per costringere l'offerta a moderare i prezzi (e vale non solo per le case ma anche per le auto, la frutta e la verdura, la carne, ecc., basterebbe decidere per es. per un mese di non comprare le zucchine, verdure ce ne sono tante altre, e vedere se chi produce, lavora e poi vende le zucchine decide di adeguarsi oppure preferisce chiudere i battenti!), i secondi invece se ne fregano, primo perché loro con l'euro problemi non ne hanno avuto visto che chi vende alla fine aumenta i prezzi e incassa di più, secondo perché i soldi che si tengono in tasca gli permettono di avere a disposizione un discreto gruzzolo con cui vivere meglio. I nostri politici dicono che sognano un paese in cui tutti hanno una casa: evidentemente sognano spesso perché dormono tanto, ed i risultati si vedono visto che i prezzi di quasi ogni prodotto sono raddoppiati, triplicati e forse anche quintuplicati in alcuni casi negli ultimi anni!

La sfida dei traders

Ricomincia l'annuale campionato di trading che mette di fronte un gran numero di traders che hanno l'unico scopo di aggiudicarsi il primo posto nella competizione per aggiudicarsi esclusivamente la palma d'oro di migliore performer sui mercati dei futures e delle azioni; dico "esclusivamente" perché non viene assegnato alcun premio al vincitore o ai primi classificati e questo da un lato fa sì che si verifichi uno scontro leale tra persone che credono nell'applicazione di un proprio metodo di lavoro, dall'altro che si evitino i soliti e viscosi furbastri che poi, per aggiudicarsi il premio finale, ricorrono a trucchi varie magari tentano pure di fare causa attaccandosi a qualche stupido cavillo. Qui invece chi vince è certamente il migliore e la differenza tra il primo e gli altri la dice lunga sul personaggio in questione, cioè se nella media oppure un fenomeno. Per avere più informazioni potete andare al sito <http://www.toptradercup.com/> ; nel corso del periodo di operatività, se e quando possibile, provvederò ad inserire i risultati del campionato, almeno per la testa della classifica.

Fondi comuni in crisi. Ma solo da oggi?

Anche nel mese di gennaio profondo rosso per la raccolta dei fondi comuni in Italia, situazione che continua il trend già ben identificato nel 2007 con una raccolta record e di segno negativo per quasi 20 miliardi di euro. In particolare i fondi italiani hanno segnato un decremento di quasi 9 miliardi di euro e quelli esteri 2,7 miliardi. Negativa per gli hedge f. e in particolare per i tradizionali fondi aperti, mentre si mostrano in

riprisa i fondi di liquidità ma solo marginalmente se raffrontata con i deflussi delle altre categorie (dati Assogestioni):

- azionari -9,7 mld; - obbligazionari -6 mld; - flessibili - 2,5 mld; - bilanciati -1,8 mld; - hedge f. -7 mln; - liquidità +886 mln.

Quale potrebbe essere il problema legato a tale disastro? Sicuramente i problemi sono più di uno e non necessariamente correlati tra loro. Certamente la paura di un nuovo crollo dei mercati azionari favorisce questo deflusso di capitali perchè gli investitori non vogliono vedere sfumare i propri risparmi o i precedenti guadagni in pochi mesi; sicuramente gli stessi poi rientreranno dopo che gli indici saranno nuovamente saliti ai massimi o oltre i massimi, lasciando per strada il meglio del rendimento dei fondi stessi. Un altro problema è sicuramente legato al metodo di vendita dei fondi comuni nelle banche italiane: visto che tra i fondi gli azionari sono quelli che rendono di più allora meglio incoraggiare tutti all'acquisto, indipendentemente dalle reali necessità dell'investitore. Certo è che se da una parte le istituzioni che vendono le sottoscrizioni agissero più onestamente nei confronti della loro clientela, individuando l'esatta e appropriata collocazione dell'investimento in fondi e loro diversificazione per la tipologia di portafoglio che devono gestire, e dall'altra gli investitori si decidessero ad individuare nel fondo comune una vera forma di investimento e non un prodotto "estraneo" alla loro vita finanziaria e sottoscritto solo perchè il loro consulente bancario glielo propone, forse tutti ci guadagnerebbero di più, sistema generale compreso. E questo perchè, cari signori, a parte le frottole che ci vogliono far credere a caratteri cubitali sui giornali di questo periodo confidando nella mancanza di memoria storica e di competenze nel settore, il decremento delle sottoscrizioni in fondi è cosa reale dal 2001; e se questo nel 2001/2002 era spiegabile con la svalutazione delle borse mondiali, ciò non ha senso dal 2004 in avanti. A maggior ragione dunque ritengo che la somma tra l'incompetenza del venditore e la mancanza di conoscenza del compratore decidono oggi le sorti del prodotto "fondo comune" e considerando che questo prodotto è sicuramente recente, nel giusto contesto della durata ideale di investimento, non si può certo pensare che sia obsoleto a causa della sua età! Ma se per il venditore il problema si risolve con altri prodotti (polizze varie e obbligazioni di propria emissione) che addirittura rendono anche di più e spesso si adattano meno degli stessi fondi alla situazione del cliente, per il cliente la situazione si trasforma nel consueto passaggio "dalla padella nella brace". Per questo motivo, visto che ormai tra i 15 ed i 60 anni circa la maggior parte della gente è informatissima su telefonini, tv via satellite, navigatori satellitari, pc, dvd e chi più ne ha più ne metta, non sarebbe opportuno sapere un po' più precisamente che fine fanno i nostri risparmi una volta che sono usciti dalle nostre tasche ed entrati in banca? Per questo motivo comunque penso che chi è causa del suo mal pianga sé stesso, a meno che uno non abbia in alcun modo la possibilità di leggere uno stupidissimo prospetto informativo o qualche spiegazione su giornali, internet e altre fonti ormai raggiungibili da chiunque sui più diffusi strumenti finanziari sul mercato.

Le crisi dei mercati azionari

E' arrivata una mail che mi chiede se ci siano similitudini tra le varie crisi dei mercati come per esempio quella del '29, dell'87 e '92, quella del 2000 e quella dei giorni nostri. Solo qualche riga per dire come la penso.

Sicuramente ci sono situazioni che si ripetono, quindi sia nelle fasi di forti boom di borsa che nelle situazioni critiche, ma secondo me sono molto meno prevedibili di quanto vogliono farci credere i "grandi" guru del trading, i quali imbastiscono delle previsioni sui futuri crolli dei mercati in ogni momento fino a quando si verifica veramente e poi scrivono libri e fanno corsi riportando le loro precise previsioni tempo prima che l'evento si verificasse. Praticamente io comincio a dire oggi che la borsa è destinata a perdere il 50% dai massimi e dunque dimezzare il suo valore, lo ripeto costantemente negli anni e, in base al grado di fortuna di cui godo, l'evento si verificherà prima o poi. Appena succede scrivo di tutto con tanto di prove. Tanto per essere chiari (e non dico il nome anche se è molto conosciuto come il maggior conoscitore delle onde di Elliot) un noto personaggio americano pronosticava da almeno un decennio un imminente crollo dei mercati e quando questo si è verificato nel 2000 ha scritto il suo terzo o quarto libro sull'argomento su come si usavano le onde per predire il futuro; inutile dire che è andato a ruba anche perchè lui ha decisamente ben pubblicizzato la sua "performance" di preveggenza. Certo se avessi venduto al suo primo avvertimento sarei stato indebitato per i prossimi 100 anni anche sui minimi del 2002/2003!.

A mio parere la "scusa" per far scendere i mercati può essere simile: per esempio la bolla sulle nuove aziende fu indicata come causa principale nel '29 (in particolare le aziende automobilistiche) e nel 2000 (la speculazione sulle aziende internet in particolare sul nasdaq), oppure gli scossoni per alcuni scandali famosi come i fallimenti recenti di qualche hedge fund, ecc. La differenza invece credo più sostanziale sia che i tempi di recupero degli indici in passato potevano essere molto più lunghi (la crisi del '29 segnò gli americani in modo determinante visto che per 25/30 anni non si rividero più i massimi reali del '32), mentre oggi possiamo notare come i crash recenti del 1987 e del 2000 vengano recuperati molto più celermente, pur lasciando sul campo ugualmente molti cadaveri.

Altre considerazioni più approfondite meritano una maggiore conoscenza del sistema economico internazionale del presente e del passato, cultura che io, anche se mi piacerebbe, purtroppo non ho e per questo vi rimando ad eventuali testi in materia che studino nello specifico le grandi depressioni della storia economica.

Società Générale. I francesi, prima Alitalia e ora questo: non sembrano poi tanto furbi!

La Société Générale è il secondo Istituto di credito francese: una banca di grande tradizione e di grande solidità ma che in questi giorni viene travolta da uno scandalo incredibile: Jerome Kerviel, un suo giovane funzionario di 31 anni (stipendio inferiore ai 100 mila euro all'anno lordi), è riuscito a fare un buco valutato dalla banca in 4,9 miliardi di Euro nel 2007. La prima reazione della dirigenza è stato, ovviamente, il licenziamento del trader. Il Presidente e il Direttore generale hanno dato le dimissioni, subito però respinte dal CdA. Il Presidente, Daniel Bertou, si è autosospeso lo stipendio per sei mesi e il proprio diritto a usare privilegi e premi per tutto il 2008. La Banca ha lanciato subito un aumento di capitale di 5 miliardi di Euro e ha presentato i conti 2007, con un utile ridotto a 800 milioni di Euro (praticamente la perdita è poco inferiore all'utile dell'anno precedente). Fin qui i fatti. Il Kerviel attualmente è stato fermato dalla polizia, anche se si stenta a trovare un capo di imputazione nei suoi confronti, in particolare perchè sembra che l'impiegato non l'abbia fatto per lucro. Ma lo scandalo è scoppiato, soprattutto perchè i fatti non stanno come sono stati presentati: così almeno sostengono molti analisti finanziari francesi. La Banca, come tutto il sistema creditizio francese, ha una rete di controlli cartesiana, insuperabile. E come ha fatto Jerome

Kerviel ha violare sistematicamente regole e controlli ? Nessuno lo sa spiegare e nessuno lo ha spiegato. Si è solo detto che il giovane si è trovato dentro al ciclone della grande crisi americana dei "subprimes", in prevalenza prestiti ipotecari a rischio. Ma questo non riguarda il sistema del lavoro e dei controlli dell'Istituto. Una o due operazioni potevano essere anche sfortunate o sbagliate : ma non certo il giovane funzionario avrebbe potuto chiudere affari, con perdite da reddito di un intero Paese, come il Nicaragua o addirittura quasi come l'Egitto. E possiamo immaginare il volume di questi affari! Tutto da solo e nella inconsapevolezza generale, superando il primo controllo , che è quasi quotidiano (il cosiddetto "back office") e il secondo, che già comincia ad essere strutturale (il " middle office"). E se non era da solo con chi era? Questo si chiedono molti giornali francesi. E aprono questioni di ovvia rilevanza scandalistica, se pur, allo stato, poco credibili: quelle dell'affare del secolo, della grande truffa, organizzata e gestita dall'esterno, se pur incastrata sul Kerviel . Oppure, dicono gli analisti finanziari, la verità è che la Banca aveva subito quella perdita, nell'intero comparto del commercio dei titoli e che per mascherarla, onde evitare una caduta di immagine enorme e con conseguenze terribili sulla clientela, ha creato lo scandalo sul giovane Kerviel. In effetti la Société Générale ha una grande tradizione proprio in questo lavoro di investimento titoli, per clienti di piccole e medie capacità finanziarie. E un buco di questo genere avrebbe screditato l'intero lavoro della Banca nel settore e non solo. D'altro lato il presentare la Banca con un sistema di controlli quasi goliardico, forse non è poi tanto meglio rispetto all'ipotesi del grande singolo errore.

In compenso ho trovato email di tutti i tipi a favore di questo tizio, anche dei blog aperti in suo onore. Una su tutte:

"BRAVO BRAVO E ANCORA BRAVO!! COMPLIMENTI! sei un vero eroe... perdonami non me ne vengono in mente altri.. sei tutte queste cose e tutte quelle che non mi vengono in mente e che saranno inventate nel futuro universale"

Ma se uno che fa un buco del genere mostrando di essere un incapace nell'arte del trading riceve tutti questi complimenti e commenti favorevoli, tutti quei poveri diavoli che invece guadagnano chi sono? Dei nuovi Messia? Mah, certe volte penso che la gente sia matta, altre (come in questi casi) che sia proprio idiota!!

Perdenti, perchè?

Questa lista di regole che ho poi messo insieme in un unico decalogo (utilizzando i, diciamo così, più votati) l'ho trovata in internet leggendo moltissimi siti e/o documenti vari che indicavano appunto questi quali motivi principali, se non unici, come causa precisa e certificata delle perdite che assilla la gran parte dei traders:

- 1) perde continuamente e pensa, sbagliando, che esperienza, studio e impegno siano importanti;
- 2) usa stoploss fissi invece di agire in modo dinamico.
- 3) media sempre le posizioni in negativo;
- 4) sceglie i titoli in base alle notizie oppure ai fondamentali;

- 5) chiude con piccoli gain e invece aspetta troppo stopparsi;
- 6) Si fissa su pochi titoli;
- 7) spera nella fortuna quando le cose vanno male;
- 8) Opera seguendo i grafici, i pattern di prezzo, le candele giapponesi e gli oscillatori;
- 9) opera prevalentemente in scalping invece di sfruttare i movimenti importanti;
- 10) quando perde non esce in tempo e tiene posizioni impossibili troppo spesso;

E' possibile valutarli uno ad uno e capire eventualmente se corrispondono a possibile verità per tutti oppure sono solo le solite frasi per riempire pagine e pagine.

La prima regola mi sembra veramente un'idiozia: in qualsiasi campo, settore, professione ecc. lo studio delle situazioni, dell'ambiente, l'applicazione continua e quindi l'esperienza che ne deriva non solo facilitano sempre il lavoro ma permettono certamente un costante e continuo miglioramento delle prestazioni personali, permettendo inoltre di accrescere la consapevolezza riguardo alle cause di eventuali errori e quindi favorire la correzione di futuri comportamenti erranei. Bocciata!

La seconda potrebbe essere parzialmente vera, dal momento che i mercati non sempre si muovono allo stesso modo, quindi in alcuni casi a parità di ampiezza dello stop la volatilità maggiore del mercato potrebbe causare problemi, così come in altri la bassa volatilità invece potrebbe rivelare l'inutilità dello stesso livello di stop; situazione accettabile sarebbe trovare un compromesso tra uno stop appositamente studiato in base alle condizioni del momento ed il livello finanziario limite stabilito in base alla propria propensione al rischio. Rimandata!

La terza è quasi sempre vera e accettabile, perché mediare le posizioni in perdita rischia non solo di arrecare perdite consistenti ma anche di immobilizzare per troppo tempo una parte considerevole del proprio patrimonio altrimenti utilizzabile in altre operazioni per recuperare le perdite precedenti; sarebbe accettabile un tale comportamento solo nel caso si avessero a disposizione risorse finanziarie illimitate o quasi rispetto alle posizioni prese. Promossa!

La quarta è alquanto opinabile ed è scritta e sostenuta da trader che si basano sull'analisi tecnica per la propria operatività. In realtà non sarebbe sbagliato investire in una azienda sana e con buone prospettive se il prezzo dell'azione è decisamente inferiore ai suoi concorrenti sullo stesso mercato, quantomeno se si ha un'ottica di lungo termine e si è disposti ad aspettare il risveglio dei compratori sul titolo in oggetto. Provate a dire che ha avuto torto, così tanto per ricordare, a chi a metà degli anni '90 ha investito sul Banco Desio che da anni quotava tra 1,2 e 1,5 con volumi bassissimi e praticamente dimenticato dagli operatori nonostante i buoni risultati, solo perché si privilegiava investire sui nomi altisonanti: oggi dopo l'ultimo e ancora attuale cataclisma di borsa si ritrova con i suoi soldini più o meno quintuplicati in una decina di anni e dopo aver raggiunto anche più di sette volte il capitale investito. Bocciata!

La quinta è senza dubbio veritiera perché un buon piano di trading non può funzionare a lungo se prevede di fare pochi punti di gain e posizionarsi poi stoploss di 4-5 volte il guadagno potenziale, altrimenti se si incorre in 2-3 stop consecutivi occorrerà poi fare 10-15 operazioni vincenti consecutive anch'esse senza sbagliare solo per tornare in pari: rischioso, probabilmente perdente e comunque troppo stressante dal punto di vista psicologico. Promossa!

La sesta non ha senso per i motivi spiegati nella prima: fissarsi su un numero limitato di strumenti potrebbe anche limitare l'operatività in termini quantitativi ma certamente permette una migliore conoscenza dello strumento o degli strumenti e dà certamente migliori opportunità di valutare rischi e opportunità operative. Bocciata!

La settima non è nemmeno discutibile: si lavora con un metodo e con un piano preciso, altrimenti si lascia perdere subito, il caso o la fortuna sono una creazione dell'uomo che necessita di credere in qualcosa. Promossa!

L'ottava è altrettanto non discutibile, ma questa volta al contrario. Se c'è qualcuno che sostiene di operare proficuamente senza l'uso di grafici e strumenti annessi o connessi probabilmente non vi farà mai vedere come opera realmente dal vivo, quasi sicuramente perché dice balle! Certo con l'esperienza si può anche andare in auto senza bisogno di guardare tutti i segnali stradali più ricorrenti, ma se la strada si interrompe su un precipizio segnalato e noi ignoriamo il cartello non è che la cosa ci può fare tanto bene. Bocciata!

La nona regola andrebbe vista sotto molteplici aspetti; qui possiamo invece dire che anche lo scalping può portare ottimi risultati perché se da una parte si perdono i movimenti forti è anche vero che a controbilanciare c'è generalmente un minor rischio che il trader è disposto ad assumersi ed inoltre dipende molto dalle capacità e possibilità operative della persona. Rimandata!

L'ultima è certamente sacrosanta: è inutile intestardirsi nella speranza di vedere perdite tramutarsi in guadagni come d'incanto. Se il nostro metodo prevede l'uscita in perdita occorre procedere senza rimpianti e ripartire in una direzione diversa senza rimpianti, onde evitare di accumulare solo situazioni perdenti e stagnanti inutili e negative sotto tutti i punti di vista.

La discussione ha ovviamente carattere personale e chiunque può scrivere per dire la sua privatamente oppure permettendomi di pubblicarla come confronto utile a tutti; certamente però chiunque converrà con me che ognuno dice la sua e non sempre la loro è vera o utile alla nostra causa.

Buon compleanno alla borsa di Milano

La nascita della nostra borsa valori risale dunque al lontano 1808 quando, per ordine di Napoleone (grande uomo, politico, generale e imperatore), l'allora vicerè Eugenio (Beauharnais) ne ordinò l'apertura ed il regolamento e diede inizio alle contrattazioni il 15 febbraio. La Borsa di Milano nacque per soddisfare due diverse esigenze: da una parte quella dei banchieri italiani che in tal modo rendevano ben più ufficiale e meglio regolato un sistema di scambio già esistente dandogli anche una adeguata sistemazione logistica, dall'altra la necessità di Napoleone di creare un mercato il più possibile controllato ed efficiente dove collocare le emissioni del debito pubblico in concorrenza con il mercato borsistico dell'odiata Inghilterra. Dunque le contrattazioni iniziarono il 15 febbraio 1808 ma fino al 1813 vennero emanati regolamenti che modificarono sia il comportamento degli operatori che la struttura materiale della borsa stessa. Dal 1816 e fino al 1825/1830 circa, cioè dopo la Restaurazione del potere austriaco in Italia, la borsa conobbe un periodo di quasi inattività e solo dopo l'inizio degli anni '30 ricominciò la vera attività grazie allo sviluppo dell'industria e del commercio, consolidandosi poi in seguito negli anni '40 e '50 grazie anche e soprattutto allo sviluppo di vie e mezzi di trasporto e comunicazione ed all'indotto che da essi ne derivava. Negli anni

'70 una forte emissione di titoli di debito pubblico entrò a far parte delle contrattazioni in seguito all'unificazione della nostra penisola, situazione che comportò appunto un onere finanziario molto gravoso. Vennero inseriti poco dopo i titoli delle prime compagnie ferroviarie e di alcuni istituti di credito; verso la fine dell'ottocento e poi nei primi anni del nuovo secolo il listino, grazie anche allo sviluppo industriale che portò una decisa crescita del paese raggiunse oltre 150 titoli quotati assumendo importanza anche per volumi di contrattazione. Fino ai primi anni del novecento le piazze finanziarie principali erano concentrate a Genova, Milano, Torino, Firenze e Roma; fu proprio in questi anni che, complice una grave crisi che colpì le altre borse ma in particolare la già importante Genova che Milano assurse al ruolo di borsa principale e da lì in poi divenne "la borsa italiana" come noi oggi la conosciamo. Nel 1928 venne affidato all'architetto Paolo Mezzanotte il compito di progettare una nuova sede. Essa fu inaugurata quattro anni più tardi in una nuova piazza completamente rimodellata e denominata Piazza degli Affari. Nel dopo guerra l'attività riprese a pieno ritmo e per tutti gli anni '50 si ebbe una lunga fase espansiva in cui la forte crescita dei corsi azionari accompagnò il boom dell'economia italiana. Il numero delle società quotate rimase sostanzialmente invariato e tra queste crebbero i settori assicurativo, finanziario ed elettrico. Nel 1956 furono proposte dal ministro delle Finanze nuove norme tributarie che imponevano agli intermediari di borsa la comunicazione quotidiana di tutti i contratti a termine conclusi. Le proteste degli agenti di cambio furono immediate e paralizzarono l'attività per qualche mese. L'obbligo venne aggirato introducendo una forma di contratto per contanti a liquidazione differita, che venne definitivamente approvata nel 1958. Con i primi anni '60 il ciclo di espansione economica rallentò: la crescita dell'inflazione e l'andamento negativo della bilancia dei pagamenti portarono un'inversione di tendenza mentre l'intervento crescente dello stato nell'economia agì come un fattore depressivo sulla borsa. I beni rifugio come i titoli di stato e del reddito fisso acquisirono peso rispetto al mercato azionario. La nazionalizzazione dell'industria elettrica portò alla cancellazione dal listino di alcuni tra i titoli più scambiati; altri furono interessati da processi di concentrazione finanziaria, come la fusione Edison-Montecatini del 1966. Con l'inizio degli anni '70 la borsa perse quasi completamente la propria funzione di finanziamento della crescita industriale. Il risparmio venne sempre più dirottato verso il fabbisogno pubblico, sostenuto da alti tassi di interesse e l'attività sui titoli azionari si ridusse a passaggi dei pacchetti di controllo e a operazioni di puro carattere speculativo; in questi anni venne istituita la Consob per il controllo delle società quotate. Tra la seconda metà degli anni '70 e i primi anni '80 vennero presi provvedimenti per contrastare un clima economico italiano e internazionale poco favorevole. Nel 1977 l'indice raggiunse i minimi storici dal dopoguerra. Per aumentare gli scambi fu adottato allora il sistema del credito d'imposta che pose fine alla doppia tassazione dei redditi e nello stesso anno fu istituito ufficialmente il Mercato ristretto per ampliare l'offerta dei titoli negoziabili. Ancora nel 1983 vennero introdotte nuove agevolazioni fiscali (esenzione d'imposta per le plusvalenze realizzate in fase di cessione) volte a incentivare gli investimenti finanziari. Dalla fine degli anni '80 è praticamente storia dei giorni nostri, con l'espansione continua della borsa milanese, l'arrivo e il boom dei fondi di investimento, il nuovo mercato telematico, la privatizzazione, l'inserimento di nuovi settori per permettere la quotazione anche di aziende medio-piccole, la revisione degli indici generali e settoriali ed infine la fusione con la borsa di Londra.

Questa una veloce panoramica senza pretese e certamente senza dovizia di particolari, con un'unica consapevolezza: cambiano i tempi, le persone, i titoli e le regole, ma il mercato è sempre fatto di alti e bassi, crolli e boom, guadagni e perdite e se dopo 200 anni le cose stanno ancora così... adattiamoci!

Crisi delle borse mondiali

Oggi si parla della crisi che sta investendo i mercati finanziari e le cause sono molteplici, tante quante sono le direzioni dalle quali queste motivazioni provengono, o quasi. Le principali e più diffuse sono legate all'aspetto macro-economico da una parte e ciclico-esoterico dall'altra.

Punto di vista macro-economico.

Il deficit commerciale Usa ha raggiunto un livello ritenuto insostenibile dalla maggior parte degli economisti che già da tempo auspicano un cambiamento strutturale nella politica economica del paese per scongiurare le possibilità di una recessione pesante dell'economia Usa. Invece, giusto per peggiorare quanto basta la situazione, il sistema finanziario americano ha approfittato di questa situazione speculando sulla disponibilità di denaro facile e concedendo i mutui subprime permettendo dunque di accedere ai prestiti anche a chi non poteva fornire alcuna garanzia. I prestiti sono stati cartolarizzati per esse poi diffusi nel sistema bancario e finanziario internazionale. Si è inevitabilmente creata così una bolla speculativa principalmente di origine immobiliare che, dati i presupposti, non poteva durare e che ad un certo punto è scoppiata, trascinandosi dietro tutto il resto.

Petrolio. L'economia degli USA deve gran parte della sua fortuna, è risaputo, grazie al credito offerto dai paesi produttori di petrolio, in particolare dell'Estremo Oriente, i quali hanno accettato in pagamento miliardi di dollari di riserve in buoni del tesoro dagli USA, facendone un impero economico basato sul credito e, a mio modesto parere, riuscendo sempre più nel tempo ad avere il controllo, più o meno efficace, del loro apparato economico. Se si aggiunge il fatto che il dollaro è la moneta internazionale per gli scambi commerciali e che dunque i paesi mondiali hanno dovuto nel tempo accumulare ingenti riserve della moneta USA è quindi facile scoprire che gli americani in tutti questi anni hanno semplicemente dovuto stampare dollari ogni volta che serviva per acquistare all'estero, grazie anche all'abolizione degli accordi di Bretton Woods nel 1971 che obbligavano a mantenere un rapporto tra le riserve effettive di oro e la valuta stampata. E' in questo modo che si sono create le condizioni che hanno portato ad un grave squilibrio nella bilancia internazionale dei pagamenti, che incide tanto più sull'economia mondiale quanto più questa risulta interconnessa.

Varie. La moneta USA è scesa ai minimi degli ultimi 15 anni e ciò ovviamente comporta difficoltà legate al potere d'acquisto a livello internazionale della nuova valuta forte, cioè l'Euro. Il deprezzamento del settore immobiliare da tempo in atto e, nonostante le continue assicurazioni in merito, probabilmente ancora lontano dal crollo vero e proprio che si potrebbe verificare fra qualche anno. L'indebitamento delle famiglie americane che, causa i tassi mantenuti bassi per lungo tempo, hanno raggiunto livelli di guardia importanti e soprattutto è servito a drogare la crescita economica che ormai si basa per larga parte proprio sui debiti personali.

Punto di vista ciclico.

Mentre la discussione ed enunciazione degli aspetti economici di cui sopra è generalmente farina del sacco di economisti e studiosi del sistema commerciale e finanziario mondiale, la spiegazione dei crolli dal punto di vista ciclico, se fatto in modo approfondito e particolareggiato, è farina del sacco di chi in realtà non può o non vuole acquisire un minimo di cultura economica ma vuole comunque partecipare alla discussione sui boom e sui crash delle borse mondiali (salvo che l'argomento sia più ragionevolmente affrontato in modo serio sotto l'aspetto tecnico finanziario dei prezzi). In questi casi (documenti, trattati o interviste) sentirete citare i cicli a 10 anni, a 20, 30 e 50, 60 e 100, 120 e 200 anni, quindi multipli e sottomultipli. Il problema

principale è che la gente li ascolta pure e non si rende conto che anche solo due dei cicli sopra indicati, con i loro multipli e sottomultipli, rischia di portarvi a considerare ogni ciclo, da 1 giorno a 1000 anni, come un potenziale ciclo effettivamente valido. In effetti è molto probabile che nessuno tra chi parla di cicli temporali (e magari ci mette pure l'aspetto esoterico in mezzo) abbia la benché minima idea di quello che sta dicendo.

Conclusioni.

La conclusione è solo una mia considerazione personale e cioè che l'unica cosa che serve tenere presente è una semplicissima legge della fisica che dice, più o meno, che quando un oggetto spinto verso l'alto esaurisce la sua spinta tenderà a tornare verso il basso, e che quando scende e trova un valido supporto tende a rimbalzare nuovamente verso l'alto; è sempre successo e presumibilmente succederà sempre. In definitiva tutto quello che sale prima o poi scende, poco o tanto, e viceversa; noi dobbiamo solo considerare l'evoluzione dei prezzi per cercare di trovarci nella direzione giusta del mercato, ma soprattutto ricordate: è il prezzo che ci fa guadagnare, non il tempo o i cicli o le opinioni sul mercato, solo ed esclusivamente il prezzo che si muoverà a nostro favore oppure contro!! Gli economisti motivano sempre il crollo delle borse o la recessione economica solo dopo che questa è abbondantemente iniziata oppure la anticipano talmente tanto, creando spesso allarmismi ingiustificati, da vederne lo svolgimento solo dopo parecchi anni. Per chi sostiene invece la validità dei cicli nella previsione dei crolli o dei boom di borsa è tutto sempre molto semplice da spiegare, ma anche per loro purtroppo questo non avviene mai in anticipo: se fosse vero quello che sostengono, cioè che sanno prevedere in anticipo i movimenti dei mercati in base ai cicli temporali, basterebbe convincere tutti, per una volta nella loro vita, (non sempre ci mancherebbe!) dicendo con assoluta certezza qualche settimana prima che si verifichi, nemmeno anni, l'esatto momento del minimo o del massimo di periodo e magari ripetere la cosa qualche mese più avanti (per scongiurare l'effetto "fortuna del principiante"). A questo proposito mi viene in mente una cosa riferitami da un amico tempo fa, il quale dopo aver sottoscritto un abbonamento per la consulenza finanziaria, a fronte di messaggi che riportavano guadagni giornalieri fantastici, lesse un giorno che il mercato sarebbe girato al ribasso intorno alle 13 e, come per magia, circa a quell'ora il mercato in effetti scese e terminò la seduta sui minimi. Convinto di aver trovato il mago della borsa lo seguì nella successiva previsione sempre al ribasso e si posizionò short con i derivati; il bilancio della prima seduta fu negativo (+1,5% credo dalla sua entrata) ma il consulente disse che era solo una mossa per far cedere i ribassisti e quindi si teneva. Le tre giornate successive furono da incubo, tutte con rialzi da tempo sconosciuti e con conseguenti perdite elevate e quasi insostenibili, sia dal punto di vista finanziario che psicologico. Ed il consulente? Era dispiaciuto, di solito, ha detto, non mi succede di sbagliare. Ma vè?? E quale fesso direbbe il contrario? Bè signori se volete vedere un mago all'opera non iscrivetevi ad un servizio di consulenza finanziaria, andate piuttosto a vedere Harry Potter e rilassatevi per un paio di ore.

Nuove piattaforme e nuovi orizzonti per il trading

L'industria del trading on line offre una grande possibilità di scelta tra numerose piattaforme di analisi tecnica. Da anni il punto di riferimento del settore per completezza, facilità di utilizzo e per la progettazione dei trading system è sicuramente Tradestation 2000 di Omega Research ma negli ultimi due anni nuove piattaforme si sono affacciate sotto le luci della ribalta decise a ritagliarsi un posto di primo piano nel

mondo del trading on line. Tradestation è il software più diffuso al mondo e quello su cui nel corso del tempo si è sviluppata la più ampia letteratura in materia di trading system. Uno dei motivi di successo della piattaforma risiede nel linguaggio di derivazione Pascal molto semplice (denominato appunto Easy Language) ma al tempo stesso completo. Tradestation consente di realizzare e testare con efficacia le proprie idee di trading accontentando le esigenze anche degli utenti più smaliziati. Purtroppo la piattaforma non eccelle dal punto di vista grafico, aspetto dove sembra risentire del peso degli anni. Il software può essere integrato dal Rina Portfolio Evaluator per effettuare il testing di portafoglio e la definizione di strategie di money management ed asset allocation. Negli Usa oramai Tradestation 2000 è considerato obsoleto e non è più oggetto di aggiornamento, è infatti stato sostituito dalla nuova versione chiamata Tradestation 8 (www.tradestation.com) che si propone come non plus ultra per la progettazione dei trading system. Il linguaggio è stato potenziato, sono stati risolti alcuni piccoli ma fastidiosi bug che affliggono la versione 2000, la parte grafica è stata potenziata. Un importante punto di forza risiede nel mettere a disposizione dell'utente storici tick by tick di svariati anni di lunghezza sia per il daily che per l'intraday, inoltre la piattaforma è diventata anche dispositiva in quanto Tradestation si è trasformato in broker. Proprio questo è l'aspetto che per ora ha frenato la diffusione del software in Europa in quanto per potere usufruire della piattaforma Tradestation 8 occorre aprire un conto negli Usa. Negli ultimi tempi la TS Support (www.tssupport.com) ha però messo in produzione un software che viene incontro alle esigenze dei trader europei. Tale software è denominato OwnData e funge da interfaccia attingendo ai dati di fornitori esterni come ad esempio eSignal in modalità on demand (quindi se viene a mancare il dato da un fornitore esso viene richiamato da altre fonti, se disponibili). In questo modo facendo lavorare Tradestation 8 in offline è possibile alimentarlo con i dati dei mercati europei che non sono attualmente disponibili, ed eventualmente, fare trading completamente in automatico (ricordiamo che la Consob impone un tasto di conferma dell'ordine per il mercato italiano). A differenza della vecchia versione 2000 il nuovo Tradestation 8 consente di operare in modo completamente automatizzato con ordini stop e limit che vengono inviati direttamente sui server dell'intermediario. Con Tradestation 2000 invece gli ordini vengono inviati al broker a mercato solo nell'istante in cui il trading system raggiunge il livello operativo con un conseguente incremento dello slippage (definito come la differenza tra il prezzo teorico stabilito dal trading system e quello effettivo spuntato sul mercato). Per anni concorrente storico di Tradestation 2000 è stato il software Metastock prodotto dalla Equis (www.equis.com). Il prezzo molto più basso rispetto al diretto rivale, l'affidabilità e le buone potenzialità grafiche ne hanno agevolato la diffusione al grande pubblico consentendogli di trovare una vasta platea di affezionati sostenitori. Purtroppo la sintassi del linguaggio è poco flessibile e dotata di potenzialità inferiori rispetto al software di Omega Research e per questo si presta con più difficoltà alla progettazione di trading system professionali. Una variante made in Italy del Metastock che si indirizza allo stesso target di clientela è rappresentato dal software Visual Trader sviluppato da Traderlink (www.Traderlink.it). La piattaforma ha subito negli ultimi anni un aggiornamento continuo sia nella parte grafica-informativa sia nell'area trading system ma ancora tante sono le implementazioni in agenda come spiega Luca Ricchi di Traderlink secondo il quale sono allo studio alcune nuove funzionalità che renderanno il TradingSystem di VT ancora più potente, come ad esempio la possibilità di utilizzare più titoli sullo stesso TS in modo da operare "per confronto", l'utilizzo di compressioni temporali differenziate contemporanee sul titolo in modo analizzarlo istantaneamente su scenari differenti". Visual Trader, oltre a fornire direttamente i dati di borsa ai propri clienti, ha anche un carattere dispositivo, si può infatti utilizzare per inviare gli ordini d'acquisto e di vendita a due delle principali società d'intermediazione italiane. I punti di forza della piattaforma secondo Ricchi sono la fruibilità di impiego e l'attenzione nei confronti del cliente il quale è coadiuvato da un custom care di ottimo livello. Gli utenti, soprattutto i meno esperti, vengono seguiti dal reparto assistenza anche nella risoluzione di eventuali problemi. L'attenzione verso la formazione degli utenti ha portato da sempre alla

ricerca di un contatto diretto tramite corsi di formazione tenuti in tutt'Italia. Uno dei concorrenti di Tradestation più agguerriti e celebrati arriva ancora una volta dagli Usa dove è stato considerato da 14 anni consecutivi miglior servizio di dati in tempo reale (fonte S&C Awards, 2006). Ci riferiamo ad eSignal (www.esignal.it) che è leader nella fornitura dati in tempo reale di tutti i mercati mondiali. eSignal rappresenta attualmente il quarto più grande fornitore dati in tempo reale, il primo fornitore al mondo per clientela privata, con oltre 200.000 postazioni attive, e più di 5,5 milioni di titoli seguiti in tecnologia streaming push. eSignal mette a disposizione diverse tipologie di piattaforme per le diverse esigenze degli operatori, dal trader privato indipendente all'organizzazione istituzionale. Secondo Massimiliano Del Corona, rappresentante italiano di eSignal, i punti di forza della piattaforma sono molteplici: i trader discrezionali hanno a disposizione tutti i tipi di charting - Market Profile compreso - tutti i time frame, tutti gli strumenti grafici, un elevatissimo numero di indicatori, e la possibilità di costruirne di nuovi. I trader meccanici hanno a disposizione un linguaggio potente, derivato dal Javascript 1.5, la funzione backtesting di ultima generazione e quella replay. Per venire incontro alle esigenze dei trader eSignal ha inoltre incluso nella piattaforma un software compilatore - Formula Wizard - che permette la costruzione di indicatori e trading system senza dover necessariamente saper programmare. eSignal è compatibile con la maggior parte dei software per il trading automatico. Si interfaccia direttamente sia con Tradestation 2000 sia con Metastock mettendo a disposizione dell'utente anche la funzione di recupero dati intraday. Coloro che lo desiderano hanno accesso ai migliori studi Add-on, e volendo fino alle punte di diamante Advanced GET e Dynamic Trend Profile reputati attualmente il Top della ricerca di Oltreoceano nell'ambito del trading professionale. La nascita del linguaggio eSignal Formula Script (EFS), molto più recente rispetto all'Easy Language, fa sì che sia molta poca letteratura sui trading system realizzati con tale sintassi ma gli sviluppatori stanno colmando velocemente il gap con un forum, anche italiano, molto attivo e con video corsi on line. Tra le nuove realtà del mondo del trading on line si è ritagliata un proprio spazio la piattaforma ProRealTime (www.prorealtime.com), azienda parigina che ha impostato una strategia commerciale "silenziosa" basata sul passaparola delle comunità internet preferendole alle pubblicità ed alle fiere. L'azienda punta tutto su una piattaforma facile ed intuitiva con un buon rapporto qualità-prezzo. La tariffa di connessione al programma e la ricezione dei dati end of day è gratuita. L'abbonamento dati intraday è invece a pagamento con una struttura modulare, ogni mercato addizionale viene pagato con un costo a parte. La piattaforma, progettata con tecnologia Java consente di fare scansioni di tutto il mercato in real time e con un modulo aggiuntivo, definito ProBackTest, offre l'opportunità anche a chi non è un esperto programmatore di poter realizzare propri indicatori e strategie in modo semplificato. Infine segnaliamo una prossima anteprima per il mercato italiano. La Ts Support, fonte inesauribile di novità, ha ideato una piattaforma di nuova generazione denominata Multicharts dotata di potenzialità grafiche molto elevate e di un editor pienamente compatibile con l'Easy Language di Tradestation ad un costo molto inferiore a quello della più nota capostipite. È quindi possibile importare tutti i codici in modalità Easy Language senza bisogno di adattamenti, siano essi indicatori o trading systems. Nelle intenzioni dell'ideatore Dennis Globa c'è di presentare presto una versione che incorpori la possibilità di testare, oltre a singoli mercati, strategie di money management su interi portafogli. La piattaforma può funzionare con modalità on demand sia in real time che in end of day e consente di costruire una propria banca dati partendo da singole parti di storico anche di formati diversi tra loro. Nella prossima versione beta è prevista l'introduzione della possibilità di automatizzare completamente l'operatività dei trading system (articolo da internet a cura di E. Malverti).

E pensare che c'è gente che si spacca la schiena tutti i giorni!!

E' stato un «trader» del Nymex (New York Mercantile Exchange) a portare il greggio oltre la soglia psicologica dei 100 dollari a barile. L'ha fatto tanto per provare una emozione: difatti ha comprato da un altro «trader» mille barili di greggio (il minimo consentito) al momento giusto per provocare il tracollo, per poi rivenderli immediatamente, tra l'altro con una perdita di 600 dollari. Lo ha rivelato al Financial Times Stephen Schork, fondatore della newsletter Shork Report (che segue il mercato petrolifero) ed ex «trader» al Nymex. «Potrà dire ai nipoti che è stato lui a farlo. Sono sicuro che sta incorniciando la ricevuta che comprova lo scambio». Difatti i responsabili dell'OPEC si sono affrettati a comunicare: non è per colpa nostra. «Non c'è problema di scarsità d'offerta del greggio», ha dichiarato Hojjatollah Ghanimifard, direttore della compagnia nazionale petrolifera iraniana (l'Iran è il secondo produttore dell'OPEC dopo l'Arabia Saudita): «Secondo me, il vero problema sta al di fuori del mercato del petrolio. C'è troppa liquidità disponibile, il grosso del problema sta nel mercato di carta sul greggio». Infatti sono stati gli speculatori sui futures petroliferi, che scommettono sul rincaro, a provocare il rialzo. E la loro frenetica settimana di gloria è stata coronata dalla pura demenza dell'anonimo «trader» che ha comprato e rivenduto in perdita i suoi mille barili (di carta) per essere l'uomo che portò il greggio a 100. Ovviamente, rotta la barriera psichiatrica, i futures scommettono - e dunque provocano - ulteriori rincari. Siamo nelle mani di questo tipo di gente: cretini globali sul mercato globale.

Ma il pirla del Nymex ha un imitatore in Trichet, il governatore della Banca Centrale Europa. Come si ricorderà, il 18 dicembre scorso la BCE inondò il mercato interbancario con 380 miliardi di euro a 2 settimane - somma astronomica che lasciò stupefatte persino le Banche Centrali anglo-amicane - per dare liquidità alle banche che rifiutavano di prestarsi soldi a vicenda, sapendo di avere in pancia enormi buchi da perdite sub-prime e bisognose di costituirsi riserve. Ebbene: adesso la BCE sta prosciugando l'alluvione che ha provocato, riacquistando almeno 300 miliardi di dollari dalle banche. Lo chiede con un'asta di acquisto, offrendo il 4%. E il bello è che le banche, che avevano bisogno disperato di questa liquidità, stavolta lo ridanno alla BCE: allo stesso tasso cui l'avevano preso in prestito, è vero, ma con una perdita secca. Se avessero usato quel denaro per concedere fidi e prestiti anche a breve, avrebbero guadagnato di più. Ma evidentemente stimano che il rischio di prestare, oggi, non valga il profitto. Lo stesso fanno i banchieri anglo-americani: questi leoni del rischio, che negli anni scorsi, senza batter ciglio hanno comprato 1,8 trilioni di dollari di titoli confezionati con i mutui sub-prime (roba che puzzava lontano un miglio, data l'insolvenza dei debitori dei mutui), oggi corrono ad acquistare Buoni del Tesoro USA a 10 anni, come pensionati tremebondi. Fra l'altro questi Bond di Stato decennali danno un interesse che è inferiore al tasso d'inflazione, e ancor più lo sarà perché l'inflazione non farà che crescere, e può perfino diventare iper-inflazione. Cioè stanno facendo un cattivo affare per paura del rischio, come ne fecero prima uno pessimo per attrazione demenziale al rischio. Sono questi i cretini globali che per anni ci hanno invitato ad affidare a loro i nostri risparmi, adducendo che loro si erano i veri esperti della finanza, i veri competenti della speculazione. La BCE d'altra parte riassume l'eccessiva liquidità di cui ha inondato l'Europa: e fa bene, anche se il costo dell'operazione, per noi euro-contribuenti, non viene rivelato.

Ma perché aveva creato quell'alluvione? E perché le banche prima sono corse a prendere il denaro, ed ora corrono a restituirlo? Secondo l'economista Francesco Forte, che fu ministro di Craxi, la BCE ha aiutato le banche alla «foto di fine anno», ad abbellire i bilanci che si chiudono il 31 dicembre. Il bilancio annuale viene poi «reso pubblico l'anno seguente, come un fotofinish rappresentativo di una situazione che si suppone strutturale», ironizza Forte- ma strutturale non è. I malati si sono fatti dare il belletto per tingersi le guance. Pura cosmetica finanziaria. Così, mentre le banche si sono messe il fondotinta per il fotofinish e sembrano sane, ottocentomila americani, nella sola seconda metà del 2007, hanno cominciato le pratiche

d'insolvenza che le porterà a perdere la casa d'abitazione per pignoramento. Nel mondo anglosassone, le perdite dei privati e delle banche ammonteranno - secondo le valutazioni di Evans-Pritchard del Telegraph - a un trilione di dollari, il che porterà come conseguenza una restrizione del credito di 4 trilioni di dollari.

Un governo serio come quello giapponese si prepara ad acquisti in massa di granaglie sui mercati mondiali, per assicurare alla sua popolazione riserve stabili in tempi di prezzi crescenti (il frumento è rincarato del 71% in un anno, la soya dell'81%) e per costituirsi riserve d'emergenza nel caso di vera scarsità. Il Giappone è il più grosso importatore mondiali di grani, e conta di aumentare le sue riserve, attualmente bastanti per uno-due mesi di consumo, a tre mesi. Il Giappone del resto si prepara a un rallentamento, per il fatto che lo yen s'è apprezzato sul dollaro del 18%. Il fatto che l'euro si sia apprezzato del 50, invece, non preoccupa i nostri cretini locali, eurocrati alla Padoa Schioppa, mentre persino la Germania sta rallentando. L'importante è la cosmetica finanziaria e qualche trucco contabile creativo, ciò che essi credono essere l'economia.

In questa sfilata di cretini planetari non dobbiamo dimenticare i sindacati italioti, che - da quando Napolitano ha scoperto che c'è il carovita - minacciano lo sciopero generale per aumentare i salari, tutti quanti: come fare sciopero per l'alta marea, ma non è qui il punto. E' come se CGIL CISL UIL fossero sbarcati da Marte due giorni fa, e non avessero invece partecipato da decenni a tutti i negoziati con Confindustria e governo, in base ai quali i salari nostri sono i più bassi d'Europa. Con l'accordo collusivo dei sindacati cosiddetti «dei lavoratori». Sono furbetti locali, ma la loro cretineria sta nel credere di riuscire, anche stavolta, a darcela a bere. O avranno ragione loro? In questo caso, i super-cretini siamo noi. (Articolo rilevato da internet).

E' di moda il guru

Quanto riporto di seguito è conseguenza di una mail che mi rimprovera di non indicare sul sito, come invece fa la maggior parte di chi opera nel settore a tutti i livelli, previsioni sull'andamento dei mercati finanziari per l'anno 2008. Direi che proprio per il fatto che non ci sono problemi a recuperare materiale sull'argomento in internet, sui giornali e spesso anche in tv, resto assolutamente sereno sapendo che anche chi segue il sito sarà già stato ampiamente ragguagliato sulle prossime evoluzioni del mercato e che dunque, forti ormai della conoscenza precisa di date e tendenze del mercato, le indicazioni e le analisi di dimensione trading saranno per Voi esclusivamente una leggera lettura rilassante nei momenti di relax, magari anche fonte di ilarità qualora inserissi commenti divergenti da quelli dei grandi guru della finanza. A questo proposito inserisco degli spezzoni di materiale in parte in archivio (come promemoria) ed in parte scaricato da vari siti: a dire il vero ci sarebbero centinaia di documenti ma ovviamente qui mi limiterò a riportarne qualcuno relativo alla grande esperta di finanza americana Abby Cohen la quale, tra le altre cose, per il 2000 aveva previsto una ulteriore salita del DJ almeno a 14000/15000 punti (non è proprio andata così!). La prima chicca:

La strategists di Goldman Sachs si gioca la credibilità: stima un rialzo di +10.00% a 1.600 per lo S&P500 nelle ultime 6 settimane del 2007. Sarebbe il più forte balzo del benchmark dal 1971. La strategists di Goldman Sachs, Abby J. Cohen, 55 anni, si gioca la credibilità con la stima di un rialzo a Wall Street di circa

+10.00% a quota 1.600 per l'indice S&P500 nelle ultime 6 settimane del 2007. Sarebbe il più forte balzo del benchmark dal 1971. La Cohen, famosa per le sue previsioni rialziste negli anni Novanta (ma sbagliò in pieno il post 11 settembre e la recessione del 2002) stando a quanto riportato dall'agenzia Bloomberg, sostiene che le perdite delle aziende Usa colpite dal calo del mercato immobiliare saranno compensate dall'aumento degli utili di società che operano nel comparto tecnologico e industriale al di fuori degli Stati Uniti. La strategist di Goldman Sachs sostiene anche che una recessione in America è improbabile. La Cohen non è la sola ottimista a Wall Street a prevedere che lo S&P 500 oltrepasserà entro Capodanno il suo massimo assoluto stabilito lo scorso ottobre a quota 1565.15. Secondo un sondaggio di Bloomberg, 5 su 8 strategist di banche d'affari americane vedono l'indice sopra quota 1600.

A proposito, cosa scriveva nel 2001:

Milano. Il guru di Wall Street Abby Joseph Cohen, strategist di Goldman Sachs, taglia il suo obiettivo per l'indice S&P 500 della Borsa di New York nel 2002 a 1.250-1.400 punti da 1.550 e osserva che rappresenta un ritorno del 15-25% sull'anno. L'analista dice però che non dà obiettivi per il 2001 per l'indice, a causa degli effetti a breve termine sulla fiducia dei consumatori dopo l'attacco dell'11 settembre. In una nota dopo gli attacchi terroristici a New York e Washington di martedì scorso Cohen scrive: "L'economia Usa si trova ad affrontare stress temporanei, ma è fundamentalmente solida. Il sistema bancario ha funzionato bene nel corso della crisi. Ci attendiamo una ripresa della crescita dell'economia e degli utili nel 2002. L'azionario è prezzato in modo attraente, anche con gli aggiustamenti dopo gli eventi dell'11 settembre".

"I precedenti minimi di una fase ribassista sono avvenuti solitamente a livelli di sottovalutazione tra il 15 e il 25%. Lo S&P 500 era sottovalutato del 25% alla chiusura del 10 settembre sulla base delle previsioni di utile 2001 e 2002 elaborate successivamente".

(17 settembre 2001)

Per finire un articolo su cui meditare

Quel che disturba attorno a Capodanno è la litania delle previsioni sulle borse. Gestori, analisti, strategist, economisti, operatori dell'azionario e operatori dell'obbligazionario, convertiti all'equity, si danno un gran d'affare per spiegare cosa succederà nei prossimi 12 mesi. La gran parte di questi improvvisati guru è in una condizione, per usare un termine ricorrente, di conflitto d'interessi: lavorando nella cosiddetta industria dei fondi o facendo per mestiere il collocatore di titoli azionari o semplicemente intermediandoli, trovano conveniente dar sfoggio d'ottimismo per attirare clienti cui vendere fondi, titoli, gestioni eccetera. S'è mai visto un gestore che pronostica un crollo delle Borse per l'anno a venire? (...) Chiedere a un gestore se le azioni sono convenienti è un po' come domandare all'oste se il suo vino sia buono.

Ma i più pericolosi di tutti sono gli esperti che si dicono indipendenti: perché nessuno è disinteressato e nessuno ha la sfera di cristallo. Il danno maggiore lo creano le autorità: i governi, quando ti dicono che le cose andranno meglio, e soprattutto certe istituzioni come la Fed o la Banca d'Italia o il Fondo monetario o la BCE. (...) Quasi tutti sono disposti a credere ad un'autorità ritenuta super partes. E sbagliano: negli ultimi tre anni sulla borsa e sull'economia non ne hanno indovinata una né la Fed, né la Bce, né la Banca d'Italia né tanto meno il Fondo monetario. Hanno sempre detto che le cose sarebbero andate meglio...

Infine ci sono i guru celebrati dalla stampa, oltre che dalla comunità finanziaria, solo perché una volta hanno indovinato una tendenza. Gli esperti alla Abby Cohen, strategist di Goldman Sachs e i guru cui il momentaneo successo deve aver dato alla testa. Tra questi bisogna annoverare Robert Pletcher, un ex batterista, convertitosi alla finanza, il cui merito è stato quello di indovinare nell'87 il crollo di Wall Street.

Non s'è perso d'animo e aveva predetto il Dow Jones a 800 punti: il 90% in meno del suo valore (all'epoca, infatti, l'indice americano quotava circa 8000p, N.d.R.), a livelli che furono toccati molto prima nel dicembre del '70. I suoi libri hanno comunque sempre un grande successo in America. E non stupisce: perché il pubblico dei piccoli investitori ha sempre bisogno di sollecitazioni forti, come quella di quel tale che, a inizio 2000, aveva predetto il Dow a 36 mila e anche allora aveva trovato una folla di adepti.

Certamente meglio chi, nonostante esperienza e grandi capacità di definire ed affrontare problemi reali, ammette di non sapere e di non poter prevedere nulla. Come fece all'inizio degli anni '90, in un incontro tenuto a San Miniato, l'economista John K. Galbraith, il quale, alla domanda su quando sarebbe terminata la recessione e quanto sarebbe cresciuta l'economia negli anni successivi (domanda cui gli altri esperti avevano risposto con cifre e date precise), dichiarò: "Non possedendo una visione teologica dell'economia posso solo dire di non sapere né quando avverrà la ripresa e tanto meno quanto forte potrà essere.

Che dire: a forza di prevedere che salirà (o crollerà) alla fine prima o poi succederà e allora ..."saranno famosi"!! Buona previsione... ops volevo dire continuazione

L'energia pulita può rappresentare il business del futuro? Se sì, occhio alle aziende quotate nei vari settori o alle new entry

"Più di un quarto dell'anidride carbonica, il gas serra che rischia di cuocere il pianeta, viene dalla produzione di elettricità. Oltre metà delle centrali elettriche attualmente in funzione nel mondo ha più di vent'anni: bisogna rimpiazzarle e costruirne di nuove, visto che si prevede che la domanda globale di elettricità aumenterà del 50 per cento da qui al 2030. Un quadrato di pannelli solari di 250 chilometri di lato, piazzato nel Sahara, sarebbe in grado di fornire, dicono gli esperti, tutta l'elettricità di cui il mondo ha bisogno. Altri esperti dicono che il vento può dare un decimo dell'energia mondiale. Insomma, c'è una montagna di quattrini da investire presto nella produzione di elettricità, ma le nuove centrali potranno essere sempre meno quelle tradizionali - a gas o a carbone - e sempre più quelle alternative, perché bisogna ridurre le emissioni di anidride carbonica." "Il ministero dell'Ambiente tedesco ha recentemente calcolato che il mercato globale delle tecnologie ambientali, che oggi vale già 1000 miliardi di euro, raddoppierà a 2.200 nel 2020. Per quanto riguarda specificamente le centrali, una grande compagnia di assicurazioni, come la tedesca Allianz, calcola che in impianti ad energia rinnovabile siano stati investiti 45 miliardi di euro nel 2005, che diventeranno 250, cinque volte di più, nel 2020. E può darsi che assicuratori e politici tedeschi siano fin troppo prudenti." "Il cleantech è basato sull'innovazione scientifica e tecnologica, è promosso da imprenditori, è frammentato come Internet. Del resto, non sono solo i profeti del venture capital a parlare di una quarta rivoluzione industriale, dopo quelle del vapore, dell'elettricità e del computer. Lo proclamano i documenti della Ue e dei governi: il salto tecnologico connesso all'energia pulita può dare una spinta paragonabile a quella degli anni '90 alla produttività e all'economia. Il rapporto della Allianz parla di centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro, di un'industria ambientale che fornisce alla Germania un contributo paragonabile a quello dell'auto nel secolo scorso." "A differenza dell'informatica, però, non sono gli americani, oggi, a dominare il cleantech. Il 20 per cento del mercato delle tecnologie ambientali è in mano ai tedeschi. Nelle classifiche degli attori più importanti spiccano, con i tedeschi, danesi, spagnoli, cinesi, indiani, spesso davanti agli americani. E gli italiani? Zero: in questa partita ancora non ci siamo." "La chiave di volta del cleantech, la sua pietra filosofale è l'energia solare, dove svolta

tecnologica e rischio imprenditoriale più facilmente possono incrociarsi con l'effetto moltiplicativo di una rivoluzione. Sfortunatamente, è anche la più elusiva: l'energia iniziale è gratis, ma sfruttarla è difficile e costoso. Oggi, il totale di energia solare prodotta nel mondo è equivalente ai bisogni quotidiani di meno di tre milioni di case. La tecnologia più solida e matura, per produrre elettricità dal sole, è quella della concentrazione termica. Una platea di specchi concentra i raggi del sole su una caldaia, dove l'acqua si scalda fino a diventare vapore che, poi, come nelle centrali tradizionali, muove la turbina di un generatore.”

“Se il parametro di riferimento sono i costi di una normale centrale a carbone - il sistema più sporco, ma anche più economico di produrre elettricità - dove produrre un chilowattora costa da 2 a 4 centesimi di euro, quelli di una centrale a solare termico sono attualmente lontani, ma non lontanissimi: fra i 7 e i 9 centesimi. E di poco superiori ai 6-7 centesimi di un chilowattora prodotto con il gas. La distanza è enormemente maggiore per la via più affascinosa del solare: il fotovoltaico, dove i pannelli trasformano direttamente l'energia solare in elettricità. Oggi questo avviene con pannelli al silicio, lo stesso materiale utilizzato per i chip dei computer. Nonostante la rapida discesa del costo dei pannelli, l'energia fotovoltaica è ancora cara: da 26 a 34 centesimi per chilowattora, considerato il costo di impianto (sussidi esclusi). La svolta che tutti attendono è quella che consenta di sostituire i pannelli al silicio con film di plastica.”

“Dove il cleantech va già forte, invece, è sulle ali del vento. Le grandi eliche che cominciano a punteggiare coste e campagne danesi, spagnole, tedesche e americane forniscono oggi l'1 per cento dell'elettricità mondiale, quanto basta per le necessità di 20 milioni di case. Ma l'eolico viaggia a ritmi di crescita del 30 per cento l'anno: da qui al 2012, aziende elettriche e governi investiranno oltre 120 miliardi di euro nelle turbine. In Danimarca, già il 20 per cento dell'elettricità è fornito dal vento. In Spagna il 9, in Germania il 7. Ne hanno beneficiato le industrie nazionali. Oltre il 28 per cento del mercato mondiale della produzione di turbine è in mano alla danese Vestas. La spagnola Gamesa, la tedesca Enercon, l'americana Ge se ne spartiscono, in parti uguali, un'altra metà. L'indiana Suzlon ha il 10 per cento.”

“Le turbine diventano sempre più alte, le eliche sempre più larghe per intercettare più vento. Brutte, ma efficienti. Il costo di un chilowattora di energia eolica (sempre senza sussidi) è, ormai, quasi uguale ai 2-4 centesimi di euro del carbone, inferiore a quello di un chilowattora da gas. Il dipartimento dell'Energia americano calcola che, negli ultimi anni, il costo dell'elettricità dal vento sia stato, in media, inferiore ai prezzi all'ingrosso dell'elettricità sul mercato Usa.”

“Naturalmente, occorre che ci sia abbastanza vento. Ma Peter Kruse, di Vestas, sostiene che, in media, il vento è economicamente competitivo con le fonti tradizionali, almeno fino a quando il barile di petrolio non scenderà sotto i 45 dollari. Oggi, con il greggio a 100 dollari, è una soglia piuttosto remota. Il costo di produzione può scendere ancora, se si allunga il diametro delle eliche dagli attuali 60 a 90 metri. Ciò che le renderebbe ancora più ingombranti nel paesaggio, visto che devono essere sufficientemente distanti l'una dall'altra, per non rubarsi il vento. Ecco perché molti nuovi progetti localizzano i campi di turbine in mare: il chilowattora, in questo caso, costa tre volte di più, ma ancora sotto i 10 centesimi. E c'è chi punta a metterle in alto, sospese come aquiloni centinaia di metri su nel cielo, dove il vento è più forte e costante.”

“Il problema con il sole e il vento è che, quando c'è poco sole o poco vento, c'è anche poca elettricità. In altre parole, le centrali verdi devono avere il sostegno di flussi di energia alimentati da fonti meno volatili. E qui tornano in gioco tecnologie già note, come quelle del carbone e dell'atomo. Con attori ben conosciuti, perché, in un caso e nell'altro, gli investimenti sono troppo massicci per un nuovo venuto. Per il carbone, la novità è nella possibilità di sottrarre l'anidride carbonica e stivarla nel sottosuolo, ma la tecnologia è ancora in fase sperimentale. Per il nucleare, che Co2 non ne produce affatto, il dibattito si è riaperto ormai da un paio d'anni, ma i ripetuti annunci di un nuovo imminente boom hanno prodotto finora l'avvio di un solo nuovo impianto in Occidente. Ci sono i dubbi su sicurezza e gestione delle scorie, ma anche motivi economici. Il costo di un chilowattora nucleare è valutato intorno ai 4-5 centesimi di euro, ma tutto dipende da quanto - in tassi di interesse - è costato finanziare l'investimento. Inoltre, è un investimento non flessibile: non si possono togliere o aggiungere reattori, come si può fare con un pugno di

pannelli o di turbine. Infine, l'affidabilità di una centrale atomica, rispetto alla erraticità della produzione solare o eolica, ha un rovescio: il reattore deve funzionare sempre al massimo, quale che sia il prezzo finale di vendita. Anche nel mondo della nuova energia, è una scommessa impegnativa.”

Trovato nel web: interessante e da controllare (qualcuno si ricorda di WD Gann?)

Come promesso sono a parlare del pattern decennale sul DJ e in misura minore del Presidential Election Cycle per quanto riguarda lo SP500. Queste, in particolar modo la prima, sono le figure su cui ho sempre basato le mie analisi previsionali già a partire da inizio 2007. Il pattern decennale sul DJ rappresenta il comportamento dell'indice DJ ogni decennio su un periodo di 100 anni (10 decenni dal 1900 al 1999). Come si può notare in tale figura l'anno che termina per 7 è statisticamente un anno dove sono elevate le probabilità di un forte ritracciamento. Così come gli anni che terminano con lo 0. Gli anni in assoluto migliori sono quelli che terminano per 5, seguiti da quelli che terminano per 8, mentre ottime opportunità di acquisto si prospettano alla fine degli anni che terminano col 2, 3 e col 7. Il timing è molto importante anche per il lungo periodo, ed è quello che fa la differenza, in quanto è statisticamente provato che comprando un titolo all'inizio del sesto anno di ogni decade, bisognerebbe aspettare la fine dell'ottavo anno per vedere qualche guadagno. Comprando alla fine degli anni che terminano col 9, bisogna aspettare almeno cinque anni, in media, prima di vedere qualche profitto. Invito a controllare voi stessi sullo storico mensile del DJ sotto allegato. Nello specifico, visto che questo 2007 sta terminando, andiamo ad analizzare nel corso del tempo cosa è accaduto agli anni che terminano per 7. Partendo dalla preistoria dell'indice DJ abbiamo avuto dei minimi importanti già nel 1857 da dove poi partì un movimento che portò al raddoppio delle quotazioni. Così come nell'autunno del 1867, 1877 e 1897, 1907. Il 1917 fu una replica del 1907, anno in cui i prezzi subirono in autunno una drastica riduzione prima di decollare per un'altra fase toro di 2 anni. Durante il 1937 ci fu ancora un forte ritracciamento che interessò anche il primo trimestre del successivo anno da dove poi partì un mercato toro lungo 2 anni. Il 1957 ha seguito il modello previsionale alla perfezione così come il 1967 e il 1977. Nel 1987 inutile dire ciò che accadde, tutti sanno del crollo drammatico delle borse. Nel 1997 dopo 9 anni di salita pur chiudendo l'anno in positivo l'indice tra luglio e ottobre lasciò sul terreno ben 1407 punti per un ritracciamento pari al 16,8%. Tutta questa serie storica di dati che ho riportato è stata presa dal libro di Larry Williams "Investire al momento giusto" dove tratta appunto del pattern decennale sul DJ. Ovviamente libro stampato nel giugno 2005 quando ancora nessuno sapeva cosa sarebbe accaduto nel 2007. Adesso lo sappiamo e possiamo aggiungere anche il 2007 a tutta la serie di anni di cui sopra, dove tale modello è stato rispettato. Il DJ nel 2007 come 10 anni fa chiude il bilancio annuale in positivo ma è passato da un deciso ritracciamento estivo-autunnale. E se pure il seguito sarà rispettato ci dovrebbero attendere 2 anni di buone performances dei listini. Nel passato, molto spesso verso la fine degli anni con cadenza 7, per dare una scossa ai mercati, è intervenuta la FED limando il costo del denaro, cosa puntualmente verificatasi anche adesso, altra straordinaria coincidenza. Come abbiamo visto anche quest'anno il passato si è ripresentato straordinariamente puntuale a dettare i movimenti dei listini. Forte ritracciamento doveva essere e forte ritracciamento è stato. Tale modello prevede in realtà una ripartenza sulla fine dell'anno, con un rimbalzo dai minimi, ma se così è stato per es. per il DAX e in parte per gli indici americani, così non è stato per il nostro SPMIB rimasto attardato.

Per quanto riguarda lo SP500 Presidential Election Cycle qui siamo al cospetto di un modello che prende in esame il ciclo presidenziale americano, e come sotto si può notare, oltre ad evidenziare un ritracciamento

dei mercati nel corso del 3° anno, cioè il 2007 in questo frangente, ci indica anche un ultimo anno del ciclo (2008 in questo caso) come migliore di tutto il quadriennio. Non rimane che tracciare un nuovo bilancio fra un anno per verificare ancora una volta l'attendibilità di queste figure. In allegato posto anche uno storico del DJ dal 1929, suddiviso in 6 grafici, invitandovi a verificare quanto affermato. Nei cerchi rossi sono evidenziati gli anni con cadenza 0 e 7 dove secondo tale modello si verificherebbero forti ritracciamenti, mentre cerchi di verde si evidenziano gli anni con cadenza 2 e 3 dove sempre secondo tale modello sarebbe conveniente prendere posizione di lungo periodo. Non se ne può discutere l'affidabilità anche se in qualche occasione è stato disatteso dai fatti. In ogni caso è sempre opportuno muoversi dopo conferme da parte dell'analisi tecnica sul medio periodo su base settimanale.

Riassumendo si potrebbe ottimizzare un trading di lungo periodo secondo questa regoletta principale. Prendere posizione per il lungo periodo negli anni con cadenze 2/3. Vendere nelle primavere degli anni che terminano col 7, rientrare verso la fine degli stessi per altri 2 anni toro, infine uscire negli anni con cadenza 0 per ritornare toro sui mercati nei successivi anni che terminano per 2 o per 3. Ovviamente in questi frangenti di mercati orso, si può anche pensare di mettersi short con posizioni di lungo periodo. Secondo tale modello quindi la recessione che in molti si aspettano già oggi, arriverà invece probabilmente fra 2 anni, o meglio inizierà fra 2 anni, con l'anno della cadenza 0. Se ci sarà di mezzo un'altra guerra o qualche altro sconvolgimento economico mondiale che ci porterà in recessione, non è dato oggi saperlo, così come non era dato sapere anni prima da cosa sarebbe stato causato il ritracciamento del 2007. Oggi lo sappiamo, dai mutui subprime, ma saperlo oggi ha poca importanza, esercizio arduo e difficoltoso è riuscire a prevederlo prima. Quanto sopra ovviamente non ha il dono dell'infalibilità, ma la straordinaria frequenza con cui si sta ripetendo da oltre 100 anni dovrebbe quantomeno far riflettere e farlo tenere in dovuta considerazione. Magari questo pattern dal prossimo anno sarà disatteso, ma avere in mente in quale punto del ciclo di questo indicatore ci troviamo potrebbe essere molto utile anche in futuro. Mi vengono in mente quanti sono rimasti incastrati nell'azionario prendendo posizione nel 2000 in piena euforia da bolla e quanti impauriti e scettici non hanno colto le enormi potenzialità presentate dai mercati nei successivi anni 2002 e 2003. Bastava conoscere questo pattern.

Alitalia ai francesi? Un debito in meno per i contribuenti italiani

ROMA - Acquisto del 100% di Alitalia con lo scambio di azioni, acquisto del 100% delle obbligazioni convertibili, immediata iniezione di liquidità per almeno 750 milioni di euro con un aumento di capitale aperto a tutti gli azionisti e circa 6,5 miliardi di euro (esclusi i leasing per la flotta) di investimento al 2015. Con queste risorse il gruppo Air France-Klm intende intervenire per integrare e ristrutturare Alitalia sia nei servizi di volo sia in quelli di terra in modo che "raggiungano il più alto livello degli standard attuali e consentirle di tornare in utile nel 2010 e di crescere". Quindi, obiettivo non è ridurla a semplice vettore regionale al servizio del colosso franco-olandese ma rafforzarne il posizionamento anche per permetterle di riconquistare le proprie naturali quote di mercato. E ancora, mille esuberi solo in Alitalia Fly dove però sono previste nuove assunzioni di personale navigante dal 2010 con l'ingresso di nuovi aerei. Sono questi alcuni dei numeri del piano per Alitalia del primo gruppo al mondo del trasporto aereo che, attraverso l'alleanza SkyTeam (di cui Alitalia fa parte dal 2001), può servire 841 destinazioni nel mondo. Air France-Klm assicura che Alitalia svilupperà il proprio marchio e la sua identità nazionale, che rappresentano un forte asset per il gruppo franco-olandese, in un'ottica multi hub e multi brand. Air France e Alitalia (che

hanno uno scambio azionario del 2%) hanno una joint venture sulle linee Italia-Francia molto efficiente dal punto di vista economico e commerciale. SERVIZI A TERRA. Per Alitalia Servizi sarebbe mantenuto lo status quo nelle società di manutenzione (per cui sono previsti ristrutturazione e un presidio), Information technology, attività aeroportuali, amministrazione e fare poi delle partnership mantenendo una partecipazione di Alitalia al 30%. PERSONALE. In linea con il piano di "sopravvivenza e transizione" elaborato dal numero uno dell'Alitalia, Maurizio Prato, sono previsti mille esuberanti in Alitalia Fly in cui entrerebbero 800 dipendenti di Alitalia Servizi, dove invece non previsti esuberanti. Le fuoriuscite dei lavoratori sarebbero gestite anche con ammortizzatori sociali. Per piloti e assistenti di volo come per il management c'è la possibilità di circolare fra le tre compagnie del gruppo. Il piano prevede anche un incentivo per i dipendenti legato ai risultati (come Management by Objective e stock option). FLOTTA. Il rinnovo della flotta sarà la priorità con la sostituzione di 57 MD 80 a breve e medio raggio e dieci Boeing 767 a lungo raggio. È previsto che otto aeromobili passino da Alitalia alla controllata low cost Volare e altri 20 vengano messi a terra (10 Atr, 2 Embraer, due 767 e 6 MD80). Al 2010, ci sarebbe la sostituzione dei B767 con i B777 di lungo raggio e al 2015 la flotta risulterebbe integrata con otto nuovi aeromobili di lungo raggio (2-3 all'anno a partire dal 2010). Il cargo sarebbe rilanciato con l'ingresso nel gruppo Air France-Klm. HUB. Con l'ingresso di Alitalia, il gruppo sarà organizzato intorno a 3 hub ben posizionati in Europa, ciascuno con il proprio ambito di influenza: Amsterdam, Parigi e Roma. A Malpensa, Air France-Klm intende mantenere i collegamenti con Stati Uniti, Asia e America Latina e svilupperà i voli business nazionali e di medio raggio. Si rafforzerebbe l'alleanza con la statunitense Delta. A Malpensa, avrebbe la base Volare (la controllata low cost di Alitalia), che gestirebbe le destinazioni turistiche in coordinamento con le rotte sviluppate negli anni da Transavia Holland con voli in partenza da Amsterdam e Rotterdam e, più recentemente, da Transavia France con partenze da Orly. In particolare, a Milano continueranno ad operare i voli diretti verso tutte le principali destinazioni con sufficienti flussi di traffico. Sarà migliorata la qualità dei servizi soprattutto per la clientela business, con voli in partenza al mattino presto e rientro in orari serali. L'hub di Roma-Fiumicino, base principale per i voli domestici in Italia, sarà sviluppato per offrire anche ai Paesi mediterranei più vicini un elevato numero di destinazioni europee e intercontinentali. MERCATO DOMESTICO. Per riconquistarlo, Alitalia avrà bisogno di offrire alle aziende italiane esportatrici il network del maggior gruppo mondiale, una politica commerciale (orari, voli, servizi) coerente con le esigenze del sistema economico ed industriale che rappresenta la spina dorsale dell'economia italiana e delle esportazioni; di beneficiare di contratti 'corporate' per le aziende italiane e, per tutti i clienti Alitalia, del vantaggio di tariffe che danno accesso a tutte le linee aeree del Gruppo; dell'accesso a tutti gli strumenti di sviluppo a disposizione del Gruppo ed in particolare al più importante programma per 'frequent flyer' con un numero di partner sempre crescente". MERCATO INTERNAZIONALE. Per riguadagnare presenza il gruppo franco-olandese prevede il sostegno ad Alitalia anche con la sua forza di vendita. Entrando in Air France-Klm, Alitalia potrebbe rafforzare il posizionamento del gruppo quale leader europeo in grado di competere con i più importanti player in Nord America ed Asia.
